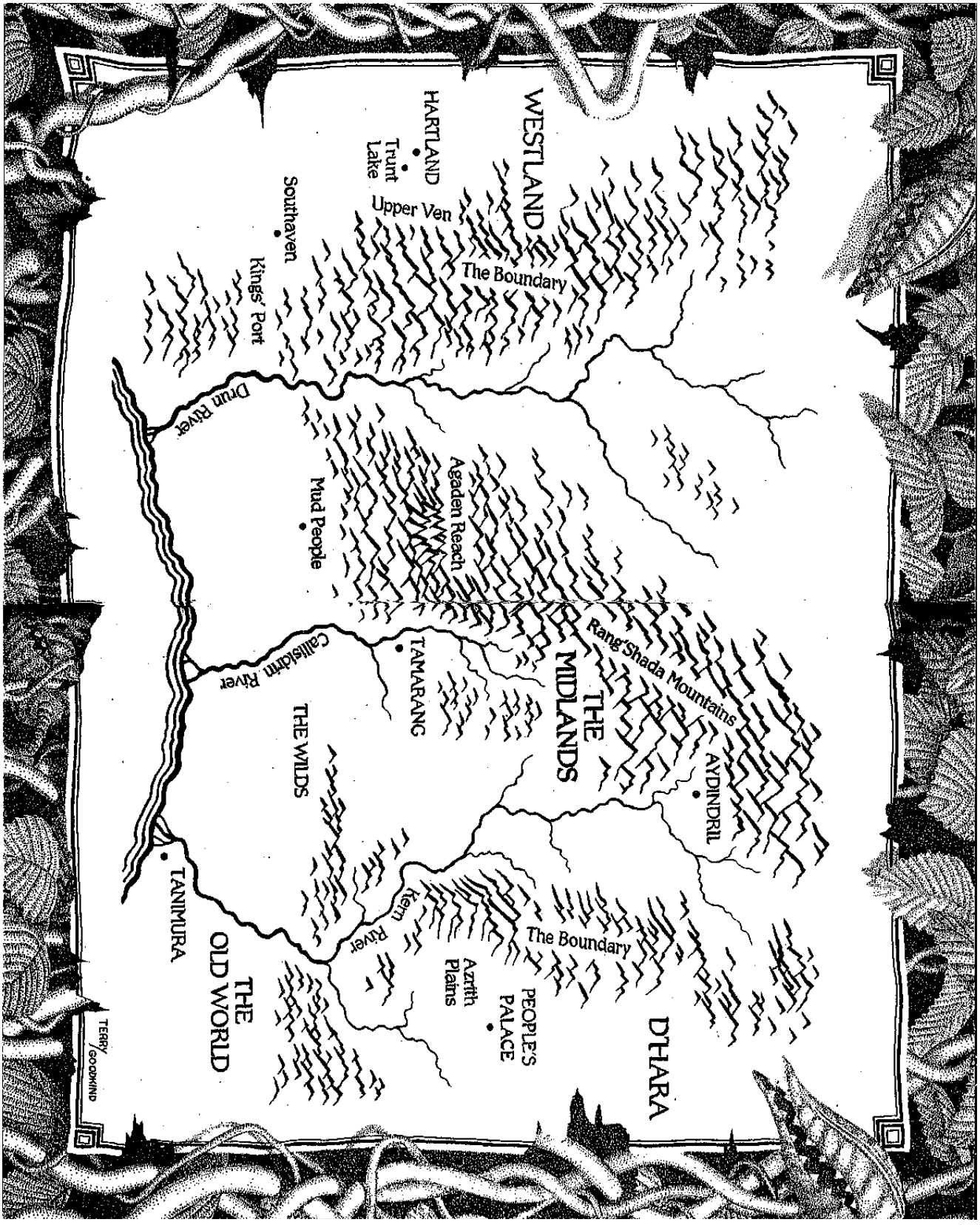
# TERRY GOODKIND
# L'IMPERO DEGLI INDIFESI
# (Naked Empire, 2003)



VISIT…

# 1

«Sapevi già che erano lì, vero?» gli chiese Kahlan a voce bassa.

Le forme dei tre rapaci notturni in caccia erano appena visibili contro il sole morente. Ecco perché Richard si era fermato e li aveva osservati mentre gli altri membri del gruppo attendevano in un silenzio carico di disagio.

«Sì» confermò infatti. Poi indicò un punto alle proprie spalle, senza girarsi a guardare. «Ce ne sono altri due, laggiù» aggiunse.

Kahlan lanciò un'occhiata alle rocce scure, ma non vide nulla.

Richard estrasse la spada dal fodero di qualche centimetro, per controllare che fosse libera. Un ultimo bagliore rossastro si riflesse sul suo mantello dorato mentre rimetteva a posto l'arma. Nel buio crescente, il suo corpo alto e robusto sembrava un'apparizione oscura.

Proprio in quel momento, altri due uccelli giganteschi passarono sopra le loro teste. Uno lanciò un verso acuto e compì una stretta virata, poi batté le ali possenti per raggiungere i compagni che si stavano rapidamente allontanando verso ovest.

Quella notte avrebbero trovato molto cibo.

Kahlan credeva che Richard stesse pensando al fratellastro, la cui esistenza era stata una sorpresa. Quell'uomo ora giaceva sepolto sotto le rocce in una zona arida e deserta: dei pochi che vi si avventuravano, quelli che tornavano vivi erano ancora meno. Il caldo soffocante di quella regione, tuttavia, non era il problema maggiore.

La luce morente delineava i contorni di una catena montuosa che si ergeva oltre quelle lande desolate, facendola sembrare annerita dalle fiamme che ardevano nel mondo sotterraneo. Il volo dei cinque uccelli, neri e implacabili come quei monti, seguiva il viaggio del sole ormai quasi tramontato.

Jennsen fissava la scena attonita. «Cosa...»

«Rapaci notturni» spiegò Richard.

Jennsen rifletté per qualche attimo. «Ho visto falchi, falconi e altri uccelli simili,» disse «ma l'unico rapace notturno che conosco è il gufo... e *quelli* non sono gufi.»

Richard, continuando a fissare i volatili, prese un sassolino e se lo fece saltellare in mano. «Neanch'io li avevo mai visti prima di venire qui. La gente con cui ho parlato mi ha detto che sono comparsi uno o due anni fa.»

«Negli ultimi due anni...» mormorò pensosa Jennsen.

Quasi controvoglia, Kahlan si trovò a ricordare le voci e i racconti sus-

surrati che avevano sentito.

Richard lasciò cadere il ciottolo sul terreno bruciato. «Credo che siano della stessa famiglia dei falchi.»

Jennsen si chinò a confortare la capra, Betty, che si premeva contro le sue gonne. «Non direi.» I cuccioli di Betty, che di solito saltellavano, succhiavano il latte o dormivano, si erano riparati sotto la pancia rotonda della madre. «Sono troppo grossi.»

Richard distolse lo sguardo dai rapaci e si piegò a consolare i capretti tremanti. Uno, più ansioso di essere rassicurato, lo fissò carico d'aspettativa, tirando fuori la piccola lingua rosa prima di posargli uno zoccolo nero sul palmo della mano.

Richard prese a carezzare la zampa della bestiola, e un sorriso gli ammorbidì i lineamenti e il tono di voce. «Perché non li guardi un po' meglio?»

Jennsen lisciò le lunghe orecchie di Betty. «Ho i capelli dritti sulla nuca proprio perché li ho osservati con attenzione.»

Richard si posò un braccio sul ginocchio e scrutò l'orizzonte cupo. «Quegli uccelli hanno corpi snelli, teste arrotondate e ali a punta proprio come i falchi. Inoltre, aprono le piume della coda quando planano, mentre durante il volo normale le tengono strette.»

Jennsen annuì, riconoscendo la verità di quelle parole. Kahlan non era un'esperta, ma aveva imparato anche lei a riconoscere quei volatili con il petto striato di cremisi.

«Sono veloci, potenti e aggressivi» aggiunse Richard. «Ne ho visto uno afferrare un falcone in volo e stritolarlo tra gli artigli.»

Quella notizia lasciò Jennsen senza parole.

Richard aveva vissuto a lungo nelle foreste dei Territori dell'Ovest, dove aveva lavorato come guida. Sapeva un sacco di cose sulla natura e sugli animali. A Kahlan, nata e cresciuta in un palazzo delle Terre Centrali, tali nozioni sembravano strane.

Tuttavia le piaceva imparare da Richard, condividere il suo amore per le meraviglie del mondo e della vita. Certo, lui non era più una semplice guida. Erano passati appena due anni e mezzo da quando lo aveva incontrato nei boschi la prima volta, ma le parevano una vita.

Le terre natali del suo amato e i luoghi spensierati della sua infanzia erano ormai un lontano ricordo. Se loro avessero potuto scegliere avrebbero vissuto in uno di quei posti... o anche da qualsiasi altra parte, purché non fosse il luogo in cui si trovavano. L'unico lato positivo della loro situazio-

ne attuale era che almeno viaggiavano insieme.

Dopo tutto quello che avevano passato... i pericoli, l'angoscia, il dolore per la perdita di amici e persone amate... Kahlan aveva imparato ad assaporare ogni momento con lui, anche se si trovavano nel cuore del territorio nemico.

Avevano scoperto che, oltre a un fratellastro, Richard aveva anche una sorellastra: Jennsen. Si erano riuniti da poco, ma era stato chiaro che anche lei aveva vissuto nei boschi. La gioia semplice e sincera della giovane per la scoperta di un parente scaldava il cuore. Solo la curiosità per il nuovo fratello maggiore superava quella con cui Jennsen fissava Kahlan e chiedeva della sua misteriosa funzione al Palazzo delle Depositarie, nella lontana Aydindril.

Jennsen e Richard avevano in comune solo il padre, Darken Rahl, il brutale tiranno. La ragazza aveva superato da poco i vent'anni. Aveva gli occhi azzurri e una cascata di boccoli rossi che le scendevano fino alle spalle. Aveva alcuni tratti del viso simili a quelli del suo crudele genitore, ma grazie all'eredità materna e alla propria buona natura, su di lei davano l'impressione di una femminilità affascinante. In Richard, invece, l'unico tratto che tradiva l'appartenenza alla casata dei Rahl era lo sguardo rapace; il portamento e il carattere, così manifesto negli occhi grigi, erano innati.

«Ho visto dei falchi fare a pezzi piccoli animali» disse Jennsen. «Ma mai ho incontrato esemplari tanto grossi, e quelli erano addirittura in cinque.»

Anche Betty, la capra, sembrava molto spaventata.

«Stanotte faremo i turni di guardia» propose Kahlan, rispondendo alle paure inespresse della ragazza.

Ondate di calore si levarono dalle rocce, innalzandosi nell'aria silenziosa e sinistra. Era stata una giornata di viaggio molto dura. I sei erano usciti dalla valle desolata e avevano cominciato la traversata della pianura che la circondava, e nessuno si era lamentato del passo svelto imposto alla marcia. Il caldo soffocante, però, aveva fatto venire il mal di testa a Kahlan. Era stanca morta, ma sapeva che negli ultimi giorni Richard si era riposato meno di tutti. L'andatura di suo marito non ne tradiva la stanchezza, ma gli occhi sì.

La donna si rese conto che il silenzio intorno a lei aveva cominciato a innervosirla. Nessun ululato di coyote o lupi, niente gufi o pipistrelli. Non c'era il tramestio del procione che passava tra le foglie secche, né il passo rapido dell'avicola... niente, neanche il ronzio degli insetti. In passato, que-

sto significava una cosa sola: pericolo. Quel luogo invece era silenzioso come una tomba perché non era abitato da nessuna forma di vita, e pochissimi animali attraversavano quella zona. La landa desolata che stavano percorrendo era muta come le stelle.

Kahlan rabbrividì nonostante il caldo.

Alzò gli occhi e vide che i rapaci lontani erano sagome ancora visibili contro il cielo violaceo. Neanche quei pericolosi uccelli volevano attardarsi troppo in quella terra aliena.

«Incontrare creature tanto minacciose quanto sconosciute mi irrita» si lamentò Jennsen asciugandosi il sudore dalla fronte con una manica del vestito. «Ho sentito dire che vedere un rapace in volo all'inizio di un viaggio è un segnale di pericolo.»

Cara, che era rimasta in silenzio fino ad allora, si sporse oltre Kahlan e disse: «Lascia che ne prenda uno e lo spenni con le mie mani,» la lunga treccia, simbolo distintivo della sua 'professione', incorniciava l'espressione dura del viso «e poi vedremo di cosa sono presagio...»

Il viso di Cara si incupiva ogni volta che scorgeva quei grossi uccelli. Il vestito nero che indossava le conferiva poi un aspetto ancora più intimidatorio.

Richard, ereditando il regno del D'Hara, aveva scoperto che quella strana ragazza e le altre Mord-Sith sue 'sorelle' erano parte di tale lascito. Restituì il cucciolo alle cure della madre, e si infilò un pollice nella cintura. Le bande di cuoio che gli cingevano i polsi sembravano raccogliere gli ultimi sprazzi di luce. «Un giorno un falco volò sopra la mia testa poco prima che iniziassi un viaggio.»

«E cosa accadde?» chiese Jennsen, come se la risposta potesse liberarla da quella vecchia superstizione.

Richard sorrise. «Ho sposato Kahlan.»

Cara incrociò le braccia. «Questo dimostra che era un avvertimento per la Madre Depositaria e non per voi, lord Rahl.»

Richard cinse i fianchi di sua moglie e lei gli sorrise mentre si abbandonava all'abbraccio in un gesto privo di parole. Il fatto che quell'avventura li avesse portati al matrimonio era davvero stupefacente. Le donne come lei, le Depositarie, non osavano neanche sognare l'amore. Richard le aveva addirittura permesso di viverlo.

Kahlan rabbrividì al ricordo di quando aveva creduto che il suo uomo fosse morto. Erano state tantissime le volte in cui aveva desiderato poterlo toccare o semplicemente sapere che stava bene.

Jennsen fissò i due innamorati e si accorse che avevano preso la frase di Cara come una semplice punzecchiatura. Kahlan si rendeva conto che per un estraneo, specie se proveniente dal D'Hara come Jennsen, le prese in giro della Mord-Sith ai danni di Richard sfidavano il concetto stesso di ragione: le guardie non offendono il proprio signore, men che mai se quel signore è il lord Rahl, imperatore del D'Hara.

Proteggere lord Rahl a costo della vita era da sempre la missione e il credo di ogni Mord-Sith. L'irriverenza di Cara era solo un modo bizzarro per festeggiare la propria libertà e rendere omaggio a chi gliel'aveva concessa.

Le Mord-Sith avevano scelto di essere le protettrici di Richard, e non gli avevano permesso di avere voce in capitolo. Capitava anche che non prestassero attenzione ai suoi ordini, se non li ritenevano importanti. In fondo, adesso erano libere, e la vita di lord Rahl era la preoccupazione principale di ognuna di loro.

Con il passare del tempo, Cara, la guardia del corpo più vicina al suo signore, era in pratica diventata parte della famiglia... famiglia che adesso era aumentata.

Jennsen ancora non riusciva a credere di essere stata accettata. Lei era cresciuta nascondendosi dal padre, perché i figli di un Rahl nati privi del dono venivano assassinati.

Richard fece cenno a Tom e Friedrich di tornare indietro con il carro e i cavalli. Si sarebbero fermati per la notte. Tom alzò un braccio per far capire che aveva ricevuto l'ordine, poi cominciò a togliere le pastoie ai cavalli.

Jennsen non scorgeva più i pericolosi volatili, e si girò verso Richard. «Se ho visto bene le loro piume hanno la punta nera.»

Cara parlò con voce vellutata e minacciosa prima che Richard potesse rispondere. «Sembra che la morte stessa coli dalla punta di quelle penne... come se il Guardiano del mondo sotterraneo le avesse usate per scrivere le sue condanne a morte.»

La Mord-Sith odiava vedere quegli uccelli nelle vicinanze di Richard e Kahlan, e quest'ultima condivideva a pieno quel sentimento.

La giovane tornò a fissare il fratellastro.

«Ti creano... problemi?»

Kahlan si premette un pugno contro l'addome, per cercare di lenire il dolore provocato dalla domanda.

Richard valutò l'espressione preoccupata di Jennsen. «Quei rapaci ci

stanno seguendo.»

## 2

«Cosa?» chiese Jennsen aggrottando la fronte.

Richard indicò lo spazio tra lui e Kahlan. «Quei rapaci ci stanno seguendo.»

«Vuoi dire che aspettano di vedere se moriamo di sete in modo da poterci spolpare?»

Richard scosse lentamente il capo. «No, lo fanno per sapere sempre dove siamo.»

«Non capisco. Come puoi dire che...»

«Lo sa e basta» sbottò Cara. Il corpo magro e muscoloso della Mord-Sith era una presenza aggressiva quanto quella dei rapaci, e l'abito nero, tipico dei nomadi del deserto, le conferiva lo stesso aspetto sinistro.

Richard posò una mano sulla spalla di Cara e la tirò gentilmente indietro. «Ce ne stavamo occupando quando Friedrich ci ha trovato e ci ha parlato di te.»

La ragazza guardò i due uomini sul carro. La luce della luna che si era levata nel drappo nero del cielo permise a Kahlan di vedere Tom che liberava i cavalli da tiro dal giogo e Friedrich che toglieva la sella agli altri.

Jennsen tornò a fissare Richard. «Cosa hai scoperto finora?»

«Non molto, perché Oba, il nostro fratellastro a sorpresa, ha calamitato la mia attenzione su di sé quando ha cercato di ucciderci.» Il nuovo lord Rahl prese la borraccia dalla cintura. «Ma gli uccelli ci stavano seguendo già allora.»

Passò a Kahlan la borraccia, perché lei aveva lasciato la sua attaccata al pomello della sella. Erano passate ore dall'ultima volta che si erano fermati.

La cavalcata aveva stancato parecchio la Madre Depositaria. Poi, quando erano dovuti smontare per far riposare le bestie, la camminata le aveva dato il colpo di grazia. Si portò la borraccia alle labbra e in quel momento ricordò quanto fosse cattivo il sapore dell'acqua calda... ma almeno poteva dissetarsi. Senza quella risorsa, il calore che martoriava i Pilastri della Creazione, il luogo dimenticato dagli dèi nel quale si trovavano, li avrebbe uccisi.

Con una leggera esitazione, Jennsen riprese a parlare rivolta al fratellastro: «Non potresti esserti sbagliato? Pensa a come mi sono ingannata io

quando mi hanno indotta a temere che volevi uccidermi. Ci ho creduto davvero, e c'erano un mucchio di indizi che sembravano darmi ragione... ma era tutto sbagliato. Forse è successo perché ero tanto spaventata dall'idea che potesse essere vero.»

Richard e Kahlan sapevano che non era colpa di Jennsen... era stata solo un mezzo che altri avevano cercato di usare per colpire lord Rahl... Tuttavia quell'incidente gli aveva fatto perdere del tempo prezioso.

La ragazza ingollò un lungo sorso dalla sua borraccia, poi indicò il deserto alle sue spalle conservando sulle labbra la smorfia di disgusto dovuta al saporaccio dell'acqua. «Laggiù non c'è molto di vivo... Potrebbe essere che i rapaci sono affamati e stanno aspettando semplicemente che moriamo. Secondo me, ti stai preoccupando troppo...» Lanciò a Richard uno sguardo mesto subito seguito da un sorriso, quasi si vergognasse di esprimere delle critiche.

«Non è così» disse Kahlan sperando di porre fine alla discussione in modo che lei e Richard potessero andare a dormire. «Ci stanno seguendo da prima che arrivassimo in questo deserto. La prima volta che li abbiamo avvistati ci trovavamo nella foresta a nordest di qui. Adesso mangiamo e...»

«Perché? Gli uccelli non si comportano in questo modo. Perché dovrebbero voler sapere dove siamo?»

«Credo che qualcuno li stia guidando» le spiegò Richard. «Anzi, per essere più preciso credo che qualcuno li stia usando per darci la caccia.»

Kahlan aveva avuto esperienze d'ogni genere, sia nello svolgimento del proprio ruolo di Madre Depositaria sia come moglie di lord Rahl, e quindi era pronta a qualsiasi tipo di sorpresa; pur non comprendendo del tutto quello che aveva voluto dire Richard, sapeva che stava per succedere qualcosa di fuori dal normale.

A un tratto Jennsen ebbe un'intuizione e si fermò a metà della seconda sorsata d'acqua. «Ecco perché hai lasciato cadere tutti quei sassolini lungo la via.»

Richard sorrise per confermare e prese la borraccia che Kahlan gli stava passando.

Cara aggrottò la fronte. «Potrei capirci qualcosa anch'io?»

Jennsen rispose al posto del fratellastro: «Chiunque voglia avvicinarsi a noi nel buio finirà col calpestare i ciottoli, facendoli scricchiolare e avvertendoci così della sua presenza.»

La Mord-Sith aggrottò la fronte con aria dubbiosa e si rivolse a Richard.

«Davvero?»

Lui scrollò le spalle e le passò la sua borraccia, per risparmiarle il fastidio di prendere la propria da sotto il vestito. «Una piccola precauzione in più. A volte la gente non si aspetta gli stratagemmi più ingenui, e ci casca in pieno.»

«Tu no, invece» commentò Jennsen. «Tu pensi anche alle cose più semplici.»

Lui ridacchiò. «Ti sbagli se credi che io non commetta mai errori. Può essere pericoloso considerare i propri nemici degli stupidi, ma lo stesso trovo che sparpagliare un po' di sassolini nel caso in cui qualcuno voglia sgattaiolare verso di noi senza farsi sentire sia una buona mossa.» La traccia di divertimento scomparve dal suo volto quando fissò l'orizzonte a ovest, dove avevano cominciato ad apparire le stelle. «Purtroppo, però, non credo serviranno a molto contro gli occhi che ci scrutano dal cielo.» Si girò verso Jennsen e si illuminò in viso, quasi si rendesse conto solo in quel momento che stava parlando con lei. «In ogni caso, potrei sbagliarmi anche in questo.»

Cara si asciugò le ultime gocce d'acqua dalle labbra, sulle quali era comparso un sorrisetto furbo, e restituì la borraccia a Richard. «Lord Rahl fa sempre un sacco di errori, e anche molto banali. Ecco perché ha bisogno di me.»

«Davvero signora perfezione?» la prese in giro lui strappandole la borraccia di mano. «Forse se tu non mi avessi tanto 'aiutato' a rimanere fuori dai guai, adesso non saremmo seguiti da quegli uccelli.»

«Cos'altro potevo fare?» sbuffò Cara. «Stavo cercando di... di proteggervi.» Il sorrisetto era scomparso. «Mi dispiace, lord Rahl.»

«Lo so» la rassicurò Richard stringendole una spalla. «Troveremo un modo per uscirne» disse. Poi, rivolto a Jennsen: «Tutti commettono errori, ma è dal modo in cui una persona affronta le conseguenze che si può capire il suo carattere.»

La ragazza annuì pensierosa. «Mia madre aveva sempre paura di commettere un errore che potesse risultare fatale per le nostre vite. Usava degli stratagemmi molto simili ai tuoi, terrorizzata com'era dagli uomini di nostro padre. Vivevamo in una foresta, e lei spargeva intorno alla casa un sacco di rametti secchi.»

Jennsen prese a giocherellare con un boccolo dei suoi capelli e fissò il buio, persa nei ricordi. «La notte in cui arrivarono stava piovendo. Mamma non avrebbe potuto sentirli neanche se avessero pestato tutti i legnetti.»

Fece scivolare le dita sopra il coltello che portava alla cintura. «Erano grossi e l'hanno colta di sorpresa, però lei ne ha ucciso uno prima di...»

Darken Rahl aveva voluto la morte di Jennsen perché era nata priva del dono e ogni regnante di quella casata uccideva i bambini come lei. Richard e Kahlan credevano invece che la vita di una persona fosse qualcosa di sacro e inviolabile.

Jennsen fissò sul fratellastro uno sguardo acceso da una strana luce. «Mamma ne ha ammazzato uno prima che la uccidessero.»

Richard la abbracciò. Entrambi sapevano cosa fosse il dolore. L'uomo che aveva cresciuto Richard con tanto amore era stato eliminato da Darken Rahl in persona. Sempre Darken Rahl aveva ordinato l'assassinio delle consorelle di Kahlan. I soldati che avevano ucciso la madre di Jennsen, però, erano uomini dell'Ordine Imperiale, mandati per ingannare la ragazza e farle credere che fosse Richard a darle la caccia.

Kahlan provò un'ondata di sconforto e impotenza per tutto quello che avevano dovuto affrontare. Sapeva bene cosa significasse essere sola, spaventata e sopraffatta da fanatici assetati di sangue. Uomini follemente convinti che il benessere dell'umanità fosse raggiungibile solo con i massacri.

«Darei tutto per farle sapere che non erano stati mandati da te» disse Jennsen con un tono di voce che era l'eco del vuoto incolmabile lasciato da quel lutto. «Vorrei che mia madre sapesse la verità, che ti conoscesse per quello che sei veramente.»

«Ora riposa in pace tra gli spiriti buoni» sussurrò Kahlan, anche se di recente aveva avuto più di un motivo per mettere in dubbio la validità di simili affermazioni.

La ragazza annuì e si passò un dito su una guancia. «Tu invece cosa hai fatto di sbagliato?» chiese a Cara.

La Mord-Sith non si infuriò, forse perché anche lei comprendeva la sofferenza della giovane. «È qualcosa che ha a che fare con il problemino menzionato poco fa.»

«Riguarda anche la cosa che volete farmi toccare?»

Kahlan si accorse che Cara si era incupita. «Sì,» rispose infatti la donna «e prima lo farai, meglio sarà.»

Richard si grattò la fronte. «Non ne sono sicuro.»

Kahlan era della stessa opinione.

La Mord-Sith alzò le braccia al cielo. «Ma, lord Rahl, non possiamo lasciare...»

«Organizziamo il campo, prima che faccia troppo buio» ordinò Richard,

tranquillo. «Abbiamo bisogno di mangiare e dormire.»

Per una volta, Cara trovò che l'ordine fosse sensato e non ebbe nulla da ridire. Qualche ora prima, Richard si era allontanato dal gruppo per controllare il terreno e lei aveva fatto notare a Kahlan che erano in numero sufficiente per montare di guardia senza dover svegliare lord Rahl, che era stanchissimo.

«Vado a controllare la zona» disse la Mord-Sith. «Mi assicurerò che nessuno di quegli uccellacci ci stia osservando appollaiato su una roccia.»

Jennsen si guardò intorno, temendo che un rapace potesse piombare loro addosso sbucando dall'oscurità.

Richard dimostrò la sua contrarietà all'idea di Cara scuotendo il capo. «Sono andati via.»

«Hai detto che ci stavano seguendo» affermò Jennsen, accarezzando il collo di Betty che si era avvicinata in cerca di conforto. I due capretti erano ancora incollati alla pancia prominente della madre. «Se è così non si saranno allontanati tanto.»

«Magari sono a caccia... o forse se ne sono andati per mascherare i loro veri intenti... In ogni caso, possono ritrovarci facilmente. Questo è il vantaggio che hanno su di noi: non hanno bisogno di controllarci in continuazione.»

Jennsen si poggiò i pugni sui fianchi. «Allora come fai a dire che ti stanno seguendo?» Indicò l'oscurità alle loro spalle con un cenno della mano. «È normale vedere spesso le stesse razze di uccelli... corvi, passeri, oche, colombe, colibrì, fringuelli... Come puoi sapere che quei maledetti mostri non stanno facendo come gli avvoltoi?»

«Lo so e basta» rispose Richard, prima di girarsi e dirigersi verso il carro. «Adesso prendi le tue cose e aiutaci a montare il campo.»

Kahlan afferrò Jennsen per un braccio, impedendole di fare altre obiezioni. «Lascialo riposare stasera. Per favore.»

La Madre Depositaria non era del tutto sicura che i rapaci fossero lì per loro. Tuttavia aveva fiducia nel parere di Richard. Lei era molto brava in tutte le questioni di stato, nei protocolli, i cerimoniali e le materie di blasone. Conosceva le varie culture, le origini delle antiche dispute tra i regni e la storia dei trattati. Parlava diverse lingue, incluso l'infido idioma della diplomazia, e in quei campi Richard si fidava di lei ciecamente.

Allo stesso modo, lei non aveva nulla da ridire sulle opinioni che il marito poteva avere sugli strani uccelli che li stavano seguendo. Non l'aveva mai visto tanto chiuso e distante, mentre cercava di comprendere le con-

nessioni tra schemi e dettagli importanti che solo lui riusciva a scorgere. Sapeva che doveva lasciarlo in pace. Infastidirlo di continuo con obiezioni e domande l'avrebbe solo distratto da ciò che aveva bisogno di fare.

Jennsen osservò il fratellastro che si allontanava e sorrise; poi, quasi colpita da un'illuminazione improvvisa, strabuzzò gli occhi e sussurrò: «Ha a che vedere con la magia?»

«Non lo sappiamo.»

«Farò tutto ciò che posso per aiutarvi.»

Kahlan tenne per sé quello che aveva da dire mentre abbracciava la ragazza e la guidava verso il carro.

## 3

Nell'immenso vuoto oscuro e silenzioso che era la notte, Kahlan sentiva Friedrich che parlava con dolcezza ai cavalli. Il vecchio orafo carezzava i fianchi degli animali ogni volta che passava per strigliarli e impastoiarli per la notte. Osservare lo svolgersi di un'attività tanto comune rendeva l'oscurità incombente meno sinistra.

Friedrich era un vecchio mite, di media altezza. Malgrado l'età, aveva intrapreso un viaggio lungo e difficoltoso fino al Vecchio Mondo per trovare Richard e portargli informazioni molto importanti. Era partito subito dopo la morte della moglie, e la tristezza per quella terribile perdita era ancora impressa sui suoi lineamenti gentili. Kahlan supponeva che non sarebbe mai sparita.

La Madre Depositaria si accorse di Jennsen che sorrideva a Tom. Un sorriso fugace e adolescenziale comparve anche sulle labbra del D'Hariano, che un attimo dopo riprese a tirare fuori le coperte, poi attraversò il cassone stipato di provviste e passò il carico a Richard.

«Non abbiamo legna per il fuoco, lord Rahl.» Tom si accosciò sul pianale e appoggiò un braccio su un ginocchio. «Però, se volete, ho un po' del carbone che uso per cucinare.»

«Quello che vorrei davvero è che tu la smettessi di chiamarmi 'lord Rahl'. Se siamo troppo vicini alla gente sbagliata, e tra poco sarà così, potremmo finire in un mare di guai.»

Tom sorrise e batté una mano sulla lettera 'R' che ornava l'elsa del coltello che aveva alla cintura. «Non preoccupatevi, lord Rahl. Acciaio contro l'acciaio.»

Richard sospirò nel sentire la massima che riguardava il legame tra le

genti del D'Hara e il loro signore. Tom e Friedrich avevano promesso che non avrebbero mai usato i titoli di Richard e Kahlan in presenza di estranei. L'abitudine di una vita, però, è difficile da cambiare ed era evidente che si sentissero a disagio a non usare tali appellativi quando erano soli.

«Allora,» riprese Tom, passando a Richard l'ultima coperta «volete che accenda un fuoco?»

«Fa già abbastanza caldo.» Richard poggiò la coperta su un sacco di avena. «Non voglio perdere tempo. Dobbiamo essere di nuovo in viaggio alle prime luci dell'alba, e abbiamo tutti bisogno di una buona notte di sonno.»

«Non c'è dubbio al riguardo» disse Tom, drizzandosi. «Non mi piace essere allo scoperto, dove possono individuarci facilmente.»

Richard indicò annuendo il cielo buio.

Tom lanciò un'occhiata guardinga al firmamento, poi tornò a tirare fuori gli attrezzi per le riparazioni al carro e i secchi di legno per abbeverare i cavalli. Richard salì sul cassone per aiutarlo.

Quando aveva fatto la sua comparsa, poco dopo l'incontro con Jennsen, Tom - un uomo allegro e gioviale - era sembrato il tipico mercante con il suo carro. Solo in seguito Richard e la sua sposa avevano scoperto che quell'attività gli permetteva di viaggiare indisturbato pur essendo un membro di un corpo speciale e segretissimo, il cui vero scopo era proteggere lord Rahl da complotti e minacce invisibili ai più.

Jennsen si avvicinò a Kahlan. «Gli avvoltoi...» cominciò a dire a voce bassa «si può indicare anche da grande distanza dove si trova una preda dal modo in cui gli avvoltoi cominciano a volare in circolo. Quei rapaci potrebbero star facendo lo stesso con noi... segnalano la nostra posizione.»

Kahlan non disse nulla. Aveva mal di testa, era affamata e voleva solo dormire, non discutere di argomenti per i quali non aveva risposte. Si chiese quante volte Richard avesse considerato le sue domande insistenti come quelle di Jennsen lo erano ora per lei. Si ripromise di provare anche lei a essere così paziente.

«Ma, mi chiedo,» continuò Jennsen incurante «com'è possibile che qualcuno addestri degli uccelli per... be', hai capito, per indicare dove si trovino delle persone?» La ragazza le si avvicinò ancora di più e prese a sussurrare per essere sicura che Richard non la sentisse. «Forse sono permeati di una magia che gli fa seguire uno di noi in particolare.»

Cara le scoccò un'occhiata assassina. Kahlan si chiese se la guerriera avrebbe malmenato la sorellastra di Richard o se invece avrebbe portato pa-

zienza perché la ragazza era parte della famiglia.

Le discussioni sulla magia, specie in un contesto di potenziale pericolo per Richard o Kahlan, facevano innervosire Cara. Le Mord-Sith non avevano paura di morire ma detestavano la magia, e non facevano nulla per nascondere il loro disgusto. In un certo senso, tale ostilità caratterizzava la loro natura e il loro scopo; erano in grado di appropriarsi del dono di un mago e usarlo per distruggerlo. Avevano subito un addestramento che le aveva rese spietate, e Richard le aveva liberate dalla follia di quel dovere.

Per Kahlan era ovvio che se quegli uccelli erano sulle loro tracce c'era di mezzo la magia. A preoccuparla era la domanda che ne conseguiva.

Quando Jennsen vide che la Madre Depositaria non commentava, chiese: «Perché qualcuno dovrebbe usare quelle creature orrende per seguirci?»

Kahlan fissò la ragazza arcuando un sopracciglio. «Jennsen, siamo nel bel mezzo del Vecchio Mondo. Non è poi così strano essere sorvegliati quando si è in territorio nemico.»

«Forse hai ragione» ammise Jennsen. «Mi sembrava solo che ci fosse dell'altro.» Si strofinò le braccia a causa di un brivido freddo. «Non avete idea di quanto l'imperatore Jagang desideri catturarvi.»

«Credo di immaginarlo» rispose Kahlan, sorridendo.

Jennsen osservò il suo fratellastro che riempiva i secchi dalla botte attaccata al carro. Richard si abbassò e ne passò uno a Friedrich. I cavalli portarono le orecchie in avanti, ansiosi di poter bere. Betty, che stava allattando i cuccioli, belò la sua voglia d'acqua. Dopo aver colmato i secchi, Richard vi immerse la borraccia per riempirla.

La ragazza scosse il capo e tornò a rivolgersi a Kahlan: «Jagang mi ha indotta a pensare che Richard mi volesse uccidere.» Lanciò un'occhiata agli uomini impegnati nei lavori, poi riprese. «Ho partecipato all'attacco ad Aydindril.»

Kahlan sentì un groppo alla gola: era la prima notizia diretta che riceveva riguardo all'assalto che la sua amata città aveva subito da quell'orda di bruti. L'esercito d'hariano era in ritirata, ormai.

Un anno fa lei aveva perso il controllo delle Terre Centrali, che le spettava in quanto Madre Depositaria. All'epoca Richard sembrava essere scomparso. Quando aveva saputo che il suo sposo si trovava nel Vecchio Mondo, Kahlan era partita insieme a Cara, ed erano arrivate appena in tempo per vedere Richard che accendeva la scintilla della rivolta nel cuore della patria di Jagang.

Prima di partire, Kahlan aveva dato l'ordine di evacuare Aydindril, lasciando vuota anche la sua casa, il Palazzo delle Depositarie. L'unica cosa davvero importante era la vita, non un edificio.

«Ma l'esercito imperiale non ha mai avuto la possibilità di distruggere la città» proseguì intanto Jennsen. «Una volta arrivato al Palazzo delle Depositarie, l'imperatore Jagang pensava di avervi in pugno. Ma lì lo attendeva una lancia con infilata in cima la testa della sua guida spirituale: Fratello Narev.» Abbassò la voce. «Jagang ha trovato il messaggio.»

Kahlan ricordava ancora il giorno in cui il marito aveva inviato al Nord la testa di quell'uomo e il messaggio. «Ossequi da parte di Richard Rahl.»

«Esatto» confermò Jennsen. «Non puoi immaginare quanto si sia infuriato.» Fece una pausa per accertarsi che il suo avvertimento venisse recepito: «Farà di tutto pur di prendervi.»

Kahlan non stava sentendo nulla di nuovo, e quindi non le prestò molta attenzione.

«Motivo in più per allontanarsi... e nascondersi» disse Cara.

«E gli uccelli?» le rammentò la Madre Depositaria.

La Mord-Sith cercò di suggerire qualcosa a Jennsen con un'occhiata, prima di rivolgersi a Kahlan in tono pacato. «Se ci occupassimo del resto, forse elimineremmo anche quel problema.» Per proteggere Richard, Cara non avrebbe avuto problemi a infilarlo in un buco che avrebbe chiuso con delle assi.

Jennsen attese, fissando le due donne. Kahlan non era sicura che la sorellastra di suo marito potesse fare qualcosa. Anche Richard ci aveva pensato bene, e aveva avuto parecchi dubbi. Però...

«Forse» si limitò a rispondere.

«Se c'è un modo per aiutarvi, allora voglio provarci» disse Jennsen, giocherellando con un bottone del vestito. «Richard non crede che io posso fare qualcosa. Lui dovrebbe saperlo, se ha a che vedere con la magia, no? È un mago...»

Kahlan sospirò. «Richard è nato nei Territori dell'Ovest... molto lontano dalle Terre Centrali e dal D'Hara. È cresciuto nel più totale isolamento dal resto del Mondo Nuovo, senza sapere nulla del suo dono. Nonostante sia riuscito a compiere atti notevoli, sa ancora pochissimo della sua eredità.»

L'avevano già spiegato a Jennsen, ma lei sembrava scettica, come se sospettasse che fosse solo un'esagerazione da parte loro. Dopotutto, il suo fratellastro l'aveva salvata da una vita di terrore. Un risveglio tanto profondo poteva sembrare pervaso di magia a una persona che non ne aveva af-

fatto. E forse lo era davvero.

«Se come dici Richard non sa nulla di magia,» incalzò la ragazza arrivando finalmente al punto «allora non dovremmo preoccuparci di quello che pensa. Forse dovremmo dirgli di lasciarmi fare quello che secondo Cara risolverà i nostri problemi, liberandoci anche di quei rapaci.»

Betty stava leccando con gioia i suoi piccoli. L'oscurità crescente e il peso del silenzio sembravano eterni come la morte.

Kahlan afferrò delicatamente Jennsen per un lembo del vestito. «Sono cresciuta camminando per i corridoi del Mastio del Mago e del Palazzo delle Depositarie. So molto riguardo la magia.» Tirò a sé la ragazza. «Posso dirti che le idee avventate, applicate a una materia tanto complicata, possono portare facilmente alla morte delle persone che le formulano. C'è sempre la possibilità che la soluzione sia facile, ma è molto più probabile che sia complicata al di là di ogni tua immaginazione, e le conseguenze di un rimedio azzardato potrebbero distruggerci tutti. Inoltre tu non hai la minima traccia del dono, e non possiamo sapere come ciò influirà sull'equazione.

«Ci sono momenti in cui l'unica scelta è agire immediatamente, ma anche allora bisogna usare la ragione, ricorrendo all'esperienza e a tutto ciò che si sa. Inoltre, soprattutto nelle questioni di magia, non è consigliabile agire finché non si è davvero sicuri delle conseguenze.»

Kahlan conosceva fin troppo bene la verità insita nelle proprie parole, ma Jennsen non sembrava convinta. «Ma se lui non sa molto di magia, allora le sue paure potrebbero essere solo...»

«Ho attraversato città piene dei cadaveri mutilati di uomini, donne e bambini che l'Ordine Imperiale si era lasciato dietro. Ho visto ragazze anche più giovani e incaute di te commettere un errore innocente e finire legate a un palo per essere stuprate da gruppi di soldati prima di essere torturate a morte, e questo solo per far divertire dei malati di mente con il potere dalla loro parte.»

Quei ricordi fecero digrignare i denti a Kahlan, che strinse la presa sul vestito della ragazza. «Tutte le mie consorelle sono morte così, nonostante sapessero come usare il loro potere. Gli uomini che le catturarono usarono tale conoscenza contro di loro. La mia amica d'infanzia è spirata tra le mie braccia dopo aver subito i loro trattamenti. La vita non significa nulla per simili individui: adorano la morte. Sono le stesse persone che hanno massacrato tua madre. Le stesse che ci faranno a pezzi nel momento stesso in cui faremo un errore. Sono il genere di persone che tendono trappole di

ogni tipo... incluse quelle magiche.

«Per quanto riguarda Richard e la magia... è vero, lui ignora nozioni talmente basilari che devo sforzarmi di ricordarmi che è cresciuto senza sapere nulla del suo dono. In quei casi cerco di essere paziente e di guidarlo come meglio posso. E lui prende molto sul serio quello che gli dico.

«Ci sono momenti, però, in cui sospetto che comprenda la magia a un livello di complessità che né io né qualsiasi altro mago vivente immaginiamo. In quel campo ha una sola guida: se stesso.

«La vita di un sacco di brave persone dipende dal fatto che noi non commettiamo errori, specialmente con la magia. In quanto Madre Depositaria non permetterò mai che un capriccio possa mettere a repentaglio tutte quelle vite. Mi hai capita?»

Kahlan aveva ancora gli incubi per quanto era successo a chi aveva fatto un banale sbaglio e l'aveva dovuto pagare con la vita. Non era molto più grande di Jennsen, ma in quel momento quella manciata di anni sembrava un baratro incolmabile.

Diede uno strattone violento al vestito della ragazza. «Mi hai capita?»

Jennsen strabuzzò gli occhi e deglutì. «Sì, Madre Depositaria» rispose.

Kahlan attese che abbassasse lo sguardo e solo allora la lasciò andare.

## 4

«Nessuna di voi ha fame?» chiese Tom alle tre donne.

Richard prese una lanterna dal carro, l'accese e l'appoggiò su una roccia. Passò di fronte a loro lanciando un'occhiata sospettosa, ma preferì non dire nulla.

Kahlan si sedette vicino al marito, e Tom offrì a loro il primo pezzo di salsiccia. Richard declinò l'offerta e Kahlan l'accettò. Tom ne affettò ancora, e passò la carne a Cara e a Friedrich.

Jennsen era tornata al carro, per cercare qualcosa nel suo zaino. Kahlan pensava che volesse rimanere sola per riflettere. Sapeva di essere stata dura con lei, ma non poteva permettere che la ragazza si cullasse nelle sue gradevoli menzogne.

Con la giovane padrona ormai nelle vicinanze, Betty e i suoi cuccioli andarono a sdraiarsi accanto a Rusty, la cavalla dal manto rosso. I due animali erano diventati amici in fretta. Gli altri cavalli sembravano interessati ai visitatori e cominciarono ad annusare i due capretti.

La ragazza tornò, con delle carote in mano, e Betty si alzò di scatto, agi-

tando freneticamente la corta coda. I cavalli nitrirono e agitarono la testa, desiderosi di partecipare a quel pasto fuori orario. Ognuno ricevette un po' di cibo e una grattata dietro le orecchie.

Se avessero avuto il fuoco avrebbero potuto preparare qualcosa di caldo, ma nonostante la fame Kahlan non pensava che avrebbe avuto l'energia per cucinare, così si accontentò di ciò che aveva tra le mani. Jennsen prese alcuni pezzi di carne essiccata dallo zaino e li offrì ai compagni di viaggio. Richard preferì mangiare biscotti salati, nocciole e la frutta secca.

«Sicuro di non volere carne?» chiese Jennsen sedendosi di fronte a lui. «Hai bisogno di qualcosa di sostanzioso.»

«Non posso più mangiarne da quando il dono si è risvegliato in me.»

Lei arricciò il naso, con un'espressione interdetta. «Perché il dono non ti permetterebbe di nutrirti di carne?»

Richard si chinò di lato, appoggiando il peso su un gomito, e fissò le stelle per qualche attimo in cerca delle parole per spiegarsi. «In natura,» cominciò «l'equilibrio è il risultato dell'interazione tra tutto ciò che esiste. Per capire meglio, pensa a come il numero degli animali predatori e quello delle loro prede si bilancino a vicenda. Gli animali vivono in equilibrio perché agiscono in accordo con la loro natura più profonda. Non lo fanno in maniera consapevole.

«Gli umani sono diversi. Senza un intervento del nostro lato conscio, non sempre riusciamo a raggiungere l'equilibrio necessario alla sopravvivenza. Dobbiamo imparare a usare la nostra mente, a pensare, se vogliamo sopravvivere. E così prepariamo i terreni per la semina e il raccolto, cacciamo per la carne e le pellicce, pascoliamo le greggi per la lana e impariamo a tesserla, impariamo a costruire case per avere un riparo. Attribuiamo un valore agli oggetti e commerciamo per acquisire cose che altri hanno coltivato, costruito, intessuto o cacciato.

«Ci procacciamo ciò che ci serve con quello che sappiamo sulla realtà del mondo. Ma dobbiamo imparare a gestire ciò che vogliamo, a mantenere un equilibrio nei nostri impulsi: usiamo la legna per il fuoco, tuttavia non accendiamo un fuoco troppo grosso perché rischieremmo di bruciare con la nostra casa mentre dormiamo.»

«Spesso, però, capita che si agisca spinti dall'egoismo, dalla cupidigia o dal desiderio. E così distruggiamo la vita» ribatté Jennsen indicando l'oscurità. «Pensa a quanto sta facendo l'Ordine Imperiale, e al successo che riscuote. A quella gente non importa nulla di tessere la lana, costruire case o commerciare. Massacrano gli altri per il semplice gusto della conquista,

e prendono ciò che vogliono.»

«E noi ci opponiamo. Abbiamo imparato a comprendere il valore della vita, così combattiamo per ristabilire la ragione. Siamo l'elemento che crea equilibrio.»

Jennsen si passò una ciocca di capelli dietro un orecchio. «Ma cosa ha a che fare tutto ciò con il fatto che non mangi carne?»

«Mi hanno detto che anche i maghi devono avere un equilibrio rispetto al loro dono. Io combatto contro individui come quelli dell'Ordine Imperiale, e per farlo a volte devo distruggere quello che per me ha il valore più alto... la vita. Il mio dono ha a che fare con l'essere un guerriero, quindi l'astinenza dalla carne è una forma di equilibrio per le vite che devo togliere.»

«E cosa succede se la mangi?»

«La sola idea mi dà la nausea. L'ho fatto quando era necessario, ma si tratta di qualcosa che evito il più possibile. La magia priva di equilibrio può avere conseguenze nefaste, proprio come un incendio.»

Kahlan pensò alla Spada della Verità, l'arma di suo marito: anche quella richiedeva una forma di equilibrio. Richard era stato nominato Cercatore di Verità dal Primo Mago in persona, Zeddicus Zu'l Zorander... Zedd, il nonno di Richard, l'uomo che l'aveva aiutato a crescere e dal quale lui aveva ereditato parte del suo dono. E anche questa era un'ulteriore forma di equilibrio: Richard non aveva ricevuto il dono solo dai Rahl, ma anche dagli Zorander.

Forse il suo amato era sopravvissuto a tante disavventure proprio perché comprendeva a fondo l'importanza dell'equilibrio.

Jennsen addentò un pezzo di carne con aria pensierosa. «Quindi non puoi mangiare carne perché a volte devi uccidere delle persone, giusto?»

Richard annuì masticando albicocche essiccate.

«Dev'essere terribile avere il dono» concluse la ragazza. «Possedere qualcosa di tanto distruttivo da richiedere una forma di compensazione.»

Distolse lo sguardo da Richard. Kahlan sapeva bene quanto potesse essere difficile incontrare i suoi occhi diretti e penetranti.

«È la stessa cosa che ho pensato io quando sono stato nominato Cercatore e mi è stata affidata la spada... e anche più tardi, quando ho scoperto di avere il dono. Non lo volevo, proprio come non volevo la spada, perché tiravano fuori un lato di me che io pensavo non dovesse mai emergere.»

«Ma quando serve li usi comunque, no?»

«Tu hai un coltello e l'hai usato.» Richard si chinò verso di lei. «Hai le

mani. Odi il tuo coltello o le tue mani?»

«Certo che no, ma che c'entra questo con la magia?»

«Il dono è qualcosa che si ha fin dalla nascita. È come essere maschio o femmina, avere gli occhi azzurri, castani, verdi... avere le mani. Io non odio le mie mani solo perché potrei usarle per strangolare qualcuno. È la mia mente che le dirige, e dimenticare questo vuol dire ignorare la sua vera natura. Devi riconoscere la verità insita nelle cose se vuoi raggiungere l'equilibrio... o arrivare a capire veramente il tutto.»

Kahlan si chiese come mai lei non aveva bisogno di quella stessa armonia di Richard. Perché era così vitale per lui e non per lei? Voleva andare a letto, ma non riuscì a rimanere in silenzio: «Spesso mi capita di usare il mio potere per uccidere, ma io non ho bisogno di privarmi della carne.»

«Secondo le Sorelle della Luce, il velo che separa il mondo dei vivi da quello dei morti è mantenuto dalla magia. Per essere più precisi, affermano che il velo è qua,» disse Richard toccandosi una tempia «in quelli di noi che hanno il dono... i maghi e, in misura minore, le incantatrici. L'equilibrio è essenziale perché in noi, nel nostro dono, risiede il velo. Questo, in un certo senso, ci rende i guardiani del velo, dell'equilibrio tra due mondi.

«Forse le Sorelle hanno ragione. Io posso usare entrambi i tipi di magia: Aggiuntiva e Detrattiva. Forse è per questo che sono diverso e che l'equilibrio è una costante importantissima per me.»

Kahlan si chiese quanto ci fosse di vero in quella spiegazione. Ogni volta che pensava a quanto le azioni del suo amato potessero danneggiare l'equilibrio della magia, rabbrividiva.

Il mondo si stava disfacendo, e sembrava impossibile opporsi.

Cara agitò un pezzo di carne in aria. «Tutta questa storia dell'equilibrio è solo un messaggio degli spiriti buoni... che dall'altro mondo... dicono a lord Rahl di lasciare che siamo noi a combattere. Se lo facesse non dovrebbe preoccuparsi dell'equilibrio e di quello che può o non può mangiare. Se la smettesse di cacciarsi in pericoli mortali allora tutto sarebbe perfetto, e lui potrebbe far fuori una capra intera.»

Jennsen arcuò le sopracciglia.

«Stavo solo scherzando» borbottò Cara.

Tom si sporse in avanti. «Padrona Cara potrebbe aver ragione, lord Rahl. Ci siamo noi a proteggervi. Dovreste lasciarci fare il nostro lavoro e concentrarvi pienamente sui vostri compiti.»

Richard chiuse gli occhi e si massaggiò le tempie. «Se dovessi aspettare Cara per essere salvato temo che avrei perso la testa già da tempo.»

La Mord-Sith roteò gli occhi al sorriso impertinente del suo signore, e tornò a mangiare.

Kahlan fissò il viso di Richard e vide che non era solo stanco, c'era qualcosa in più. Il bagliore della lanterna illuminava solo un lato del suo volto, come se non fosse del tutto presente: in parte in questo mondo in parte in quello dell'oscurità, a metà del velo.

Kahlan si sporse in avanti e spinse indietro una ciocca di capelli dalla fronte del marito, usando il gesto come scusa per sentire se aveva la febbre. Era caldo, ma non significava nulla perché erano tutti accaldati.

Gli appoggiò una mano sul volto, accendendo il suo sorriso. Aveva sempre pensato di potersi perdere nel piacere di guardare quegli occhi. Le doleva il cuore dalla gioia. Kahlan rispose con il sorriso speciale, quello solo per lui.

Desiderava ardentemente baciarlo, ma il bacio che voleva dargli non era del tipo che ci si può scambiare in pubblico.

«È difficile immaginare un lord Rahl che non sappia nulla del dono» commentò Friedrich scuotendo il capo. «È molto dura da credere.»

«Zedd, mio nonno, è il Primo Mago» disse Richard. «Ma ha voluto che crescessi lontano dalla magia, proprio come per Jennsen... lontano da Darken Rahl. Ecco perché mi ha fatto vivere nei Territori dell'Ovest, dall'altro lato del confine.»

«Non vi ha mai detto che avevate il dono?» chiese Tom.

«No, fino al giorno in cui arrivò Kahlan. Con il senno di poi mi sono reso conto che in alcune delle cose che mi ha spiegato c'era molto più di quanto credessi all'epoca, ma sono cresciuto ignorando del tutto la magia. Mio nonno... sembrava sapere tutto su ciò che ci circondava. Ha spalancato il mondo davanti ai miei occhi, inducendomi a voler imparare sempre più. Il dono non è la cosa più grande che mi ha trasmesso... Zedd mi ha insegnato cosa sia la vita.»

«Allora è vero che nei Territori dell'Ovest non esisteva la magia» disse Friedrich.

Richard sorrise nel sentir menzionare i luoghi della sua giovinezza. «Sì. Io sono cresciuto nella foresta di Hartland, vicino al confine, e neanche sapevo cosa fosse, la magia. Tranne che nel caso di Chase...»

«Chase?» chiese Tom.

«Un mio amico... un custode dei confini. Un omone, grosso più o meno quanto te, Tom. Come tu servi lord Rahl, il suo compito era sorvegliare il confine; anzi, per essere più precisi, lui doveva tenere lontane le prede... la

gente... in modo che le creature che uscivano dal confine non potessero... nutrirsi... diventare più forti. Lavorava al fine di mantenere un equilibrio.» Richard sorrise. «Non aveva il dono, ma mi è capitato spesso di pensare che fosse un mago.»

Anche Friedrich sorrise nel sentire quella storia. «Ho passato tutta la vita nel D'Hara, e quando ero giovane pensavo che i guardiani dei confini fossero degli eroi. Mi sarebbe piaciuto unirmi a loro.»

«Perché non l'hai fatto?» chiese Richard.

«Quando fu eretto il confine ero troppo giovane» rispose Friedrich distogliendo lo sguardo, perso nei ricordi. «Quando pensate che usciremo da questa terra desolata, lord Rahl?» chiese poi, cambiando discorso.

Richard guardò a est, come se potesse scorgere il paesaggio avvolto nel buio che si stendeva oltre il cono di luce della torcia. «Presto, se manteniamo questo passo. Il terreno diventerà roccioso man mano che ci avvicineremo alle montagne. Il viaggio sarà più difficile, ma almeno non farà più tanto caldo.»

«Quanto è lontana la cosa che... che secondo Cara io dovrei toccare?» chiese Jennsen.

Il suo fratellastro la fissò per un attimo. «Non credo che quella sia una buona idea.»

«Ma stiamo andando là, vero?»

«Sì.»

Jennsen prese un altro pezzetto di carne. «Ma cos'è l'oggetto di cui parla Cara? Lei e Kahlan non me lo vogliono dire.»

«Seguono le mie istruzioni. È perché non hai il dono» disse Richard. «Non voglio che tu sia influenzata.»

«Ma cosa potrebbe succedermi?»

«Non ho avuto molto tempo per tradurre il libro che ha portato Friedrich, ma da quel poco che ho capito anche chi non ha il dono nel senso stretto del termine ne ha comunque una scintilla. E tale peculiarità permette a queste persone di interagire con la magia del mondo... Più o meno è come dire che devi avere gli occhi per vedere i colori: a meno di non nascere ciechi, si può essere in grado di ammirare e comprendere un quadro anche se non si è capaci di dipingerne uno.

«Un lord Rahl con il dono lo trasmette a un solo erede. Può avere anche altri figli, però, e questi ne erediteranno una goccia infinitesimale, che permetterà loro, per riprendere il nostro esempio, di vedere i colori.

«Il libro dice che sono davvero pochi i figli di un lord Rahl che, come te,

non presentano alcuna traccia del dono. E li definisce 'i pilastri della Creazione'. Le persone nate prive della vista non possono vedere i colori, e quelli come te non possono sentire la magia. L'esempio, tuttavia, è impreciso, perché anche se qualcuno non li percepisce i colori esistono lo stesso. Per te... per te la magia non esiste... non è reale.»

«Com'è possibile?» chiese Jennsen.

«Non lo so» ammise Richard. «Quando i nostri antenati crearono il legame tra lord Rahl e il popolo del D'Hara, venne anche concessa alla nostra casata la possibilità di dare alla luce un erede con il dono. La magia ha bisogno di equilibrio, e forse è proprio per questo che nascono anche quelli come te, che non hanno la minima scintilla di magia.»

Jennsen si schiarì la gola. «Cosa succederebbe se... voglio dire... se avessi un figlio?»

Lui la fissò per quello che alla ragazza sembrò un tempo infinito e doloroso. «Sarebbe come te.»

Jennsen si sedette. Le mani tremanti tradivano l'emozione. «Anche se dovessi sposare un uomo con il dono? Qualcuno in grado di percepire i colori?»

«Sì, in ogni caso» rispose Richard, certo delle sue parole. «Tu sei 'l'anello spezzato'. Secondo quanto scritto nel libro, una volta che la catena di quelli nati con il dono è interrotta, lo è per sempre. Non può essere riparata. I tuoi figli saranno come te un'interruzione nella catena e, anche se sposeranno il più potente dei maghi, i loro figli saranno un'interruzione di un altro asse ereditario... e così via.

«Ecco perché ogni lord Rahl ha dato la caccia e ucciso i figli privi del dono. Tu sei qualcosa che il mondo non ha mai visto prima: una persona completamente priva del dono. Ogni tuo discendente spegnerà la scintilla della magia nella persona che sposerà. Il mondo, il genere umano, ne risulterà cambiato per sempre.

«È per questo che quelli come te vengono chiamati i 'pilastri della Creazione'.»

Il silenzio sembrava vibrare.

«Ma non è lo stesso nome di quel posto?» intervenne Tom, indicando con un pollice alle loro spalle. Sembrava che sentisse il bisogno di parlare per placare l'atmosfera. Fissò i volti illuminati dalla luce fioca della lanterna. «Mi sembra una coincidenza piuttosto strana... Jennsen e quel luogo definiti allo stesso modo.»

Richard scrutò nell'oscurità, in direzione del posto dove Kahlan sarebbe

morta se lui avesse commesso l'errore di usare la magia. «Non credo sia una coincidenza. Ci deve essere un qualche collegamento.»

Il libro intitolato *I Pilastri della Creazione*, una sorta di trattato sulle persone come Jennsen, era stato scritto in D'Hariano Alto, un linguaggio molto antico. Erano ormai in pochi a comprenderlo. Richard aveva cominciato a impararlo in modo da poter estrarre informazioni importanti dai libri scritti ai tempi della grande guerra.

Quel conflitto, risalente a tremila anni prima, si era in qualche modo riacceso, e stava divampando privo di controllo in tutto il mondo. Kahlan temeva di pensare al ruolo centrale... anche se involontario... che lei e suo marito stavano giocando in tutto ciò.

Jennsen si sporse in avanti, come a cercare un appiglio, un filo di speranza. «Quale pensi che sia il collegamento?»

Richard sospirò, stanco. «Non lo so.»

La ragazza tracciò con un ciottolo un piccolo solco circolare nella sabbia. «Tutte le cose che hai detto sul fatto che sono un pilastro della Creazione, l'anello spezzato di una catena, in qualche modo mi fanno sentire... sporca.»

«Sporca?» chiese Tom, come dispiaciuto di aver sentito una cosa simile. «Perché ti senti così, Jennsen?»

«Quelli come me sono definiti 'buchi nel mondo'. Adesso credo di capire perché.»

Richard si chinò in avanti, poggiandosi un gomito sul ginocchio. «So cosa vuol dire disprezzare la propria condizione, quello che si ha o non si ha. In principio, ho odiato il fatto di essere nato con il dono, ma alla fine ho capito che è decisamente sbagliato pensarla in questa maniera.»

«Con me è diverso» ribatté Jennsen, usando un dito per cancellare il disegno nella sabbia. «Ce ne sono altri come te, maghi e incantatrici. Gente che può vedere i colori, usando il tuo esempio. Io sono unica.»

Richard osservò la sua bellissima sorellastra, che qualsiasi altro lord Rahl avrebbe ucciso, e fu travolto da un sorriso radioso. «Jennsen, io penso che tu sia una persona pura. Sei come un nuovo fiocco di neve, diverso da ogni altro e incredibilmente bello.»

Lei lo fissò e sorrise a sua volta. «Non avevo mai considerato la cosa da questo punto di vista.» Ma il sorriso avvizzì quando la ragazza rifletté sui loro tristi discorsi. «Tuttavia, io distruggerò...»

«Non distruggerai nulla, tu creerai» l'interruppe Richard. «La magia esiste, ma non possiede il 'diritto' di esistere. Le persone, sempre che non uc-

cidano i propri simili, hanno invece il diritto inviolabile di vivere la propria vita...»

Jennsen si riprese. Era bello vederla sorridere con maggiore convinzione. «Cosa stiamo andando a vedere?» chiese.

«Se quello che Cara ha toccato è stato alterato da qualcuno con il dono, allora è possibile che tu, essendone totalmente priva, veda quello che a noi è nascosto: ciò che giace dietro la magia.»

Jennsen si grattò una caviglia da sopra la calzatura. «E pensi che sarà importante?»

«Non lo so. Potrebbe essere fondamentale o anche inutile, ma voglio che tu la... guardi con i tuoi occhi speciali... senza alcun suggerimento da parte nostra.»

«Perché lasci quell'oggetto dov'è, se ti preoccupa tanto? Non hai paura che qualcuno lo prenda?»

«Io sono preoccupato per molte cose» rispose Richard.

«Ma se anche lei lo vedesse per quello che è» si inserì Cara «per noi resterà sempre un artefatto magico, una possibile fonte di pericolo.»

«Almeno ne sapremo qualcosa di più» disse Richard, pur essendo d'accordo con la Mord-Sith. «Qualsiasi cosa apprendiamo potrebbe tornarci utile.»

«Io voglio solo che la ragazza lo rimetta a posto» disse la guerriera, aggrottando la fronte.

Richard le rivolse un'occhiata che le ordinava di non aggiungere altro. Cara sbuffò e gli prese una delle sue albicocche essiccate, fissandolo in cagnesco.

Terminata la cena, Jennsen suggerì di mettere il cibo al sicuro nel carro, in modo che Betty non facesse uno spuntino notturno. La capra era sempre affamata, soprattutto ora che aveva due piccoli.

Kahlan, pensando che bisognasse avere un occhio di riguardo nei confronti di Friedrich data la sua età, gli chiese se voleva fare il primo turno di guardia. Era molto meglio che essere svegliati nel mezzo della notte. Il vecchio orafo sorrise per la gratitudine e annuì.

Richard preparò la coperta della Madre Depositaria, quindi spense la lanterna. E. caldo della notte era opprimente, ma il firmamento limpido era pieno di stelle. La vista di Kahlan si adattò all'oscurità piuttosto bene. Uno dei cuccioli di capra intuì che le coperte sarebbero state un ottimo giaciglio ma lei lo allontanò con delicatezza, e la bestiola tornò verso la madre agitando la coda.

Kahlan si adagiò a fianco del suo amato, e vide Jennsen che si rannicchiava per terra vicino a Betty, con i due capretti tra le braccia.

Richard si sporse sopra sua moglie e la baciò delicatamente sulle labbra. «Ti amo, lo sai vero?»

«Sappiate, lord Rahl, che se fossimo soli vorrei molto più di un bacio frettoloso» sussurrò Kahlan.

Lui rise piano e le baciò la fronte prima di sdraiarsi su un fianco.

Kahlan si era aspettata una promessa, o almeno un rimprovero allegro. Si adagiò contro il marito e gli posò una mano sulla spalla. «Va tutto bene, Richard?»

La risposta arrivò con un ritardo che non le piacque per niente. «Ho un mal di testa che mi spacca il cranio.»

Lei avrebbe voluto chiedergli spiegazioni, ma non voleva che la scintilla di paura che le ardeva dentro si tramutasse in un incendio.

«È diverso da quelli che ho avuto in passato» spiegò Richard, quasi le avesse letto nella mente. «Forse è dovuto al fatto che ultimamente ho dormito pochissimo.»

«Credo che tu abbia ragione.» Kahlan appallottolò una coperta e la usò come cuscino, per non sentire la montagnola di terra che le premeva dolorosamente alla base del cranio. «Il caldo ha fatto venire il mal di testa anche a me.» Gli carezzò piano la spalla. «Dormi bene, allora.»

Era esausta e dolorante, e la sensazione che provò nello sdraiarsi fu sublime. Con la mano ancora sulla spalla di Richard, sprofondò in un sonno pesante.

## 5

Kahlan era stanchissima, ma la presenza del marito al suo fianco le aveva permesso di dimenticare i loro problemi per un po' e si era addormentata all'istante.

Eppure, quando Cara la svegliò, ebbe l'impressione di aver dormito solo pochi minuti.

Fissò la forma familiare che incombeva su di lei. Desiderava ardentemente di riposare ancora, ma non poteva. «È il mio turno, vero?» chiese.

La Mord-Sith annuì. «Lo faccio io se volete.»

Kahlan si sedette, guardò Richard e vide che era ancora immerso nel sonno. «No» sussurrò. «Dormi. Anche tu ne hai bisogno.»

Sbadigliò e si stirò. Poi prese Cara per un gomito, e insieme si allontana-

rono di qualche metro. Si avvicinò all'orecchio della Mord-Sith e le sussurrò: «Credo sia meglio se allunghiamo i nostri turni di guardia e lasciamo che Richard dorma fino a domani mattina.»

Cara sorrise e si diresse verso la coperta. Un piccolo stratagemma mirato a far riposare lord Rahl era quanto di meglio una Mord-Sith potesse chiedere.

Kahlan sbadigliò ancora, costringendosi al tempo stesso a uscire dalla nebbia del sonno. Si spostò i capelli dal viso, spingendoli dietro le spalle, e cominciò a fissare il deserto in cerca di qualcosa di fuori dall'ordinario. Tutto sembrava immobile come la morte. I contorni frastagliati delle montagne nascondevano parzialmente le stelle.

Controllò che tutti nel campo stessero bene. Cara sembrava a suo agio. Tom dormiva poco lontano dai cavalli. Friedrich si era assopito dall'altro lato rispetto al giovane d'hariano. Jennsen era insieme alla capra, ma dal modo in cui si muoveva non sembrava dormire. I cuccioli erano usciti dal suo abbraccio e si erano sistemati contro la madre.

Kahlan era sempre molto attenta al cambio della guardia, perché era il momento in cui era più facile essere aggrediti. Lei stessa aveva iniziato parecchie incursioni contro il nemico proprio in quella circostanza. Quelli che finivano il turno erano troppo stanchi per rimanere allerta, e chi li sostituiva spesso non era mentalmente pronto a un assalto improvviso. I soldati erano portati a pensare che il nemico avrebbe attaccato solo quando loro erano pronti.

Kahlan raggiunse una formazione rocciosa non lontana da Richard e si sedette in cima per avere una visuale migliore. Erano nel cuore della notte, ma le rocce continuavano a rilasciare il caldo torrido del giorno precedente.

La Madre Depositaria si staccò una ciocca di capelli sudati dal collo, desiderando che spirasse almeno un alito di vento. C'erano stati momenti in inverno in cui aveva rischiato di morire assiderata, ma adesso non riusciva neanche a ricordare cosa volesse dire avere freddo.

In quell'istante vide Jennsen alzarsi e dirigersi verso di lei, cercando di non svegliare gli altri.

«Ti dispiace se mi siedo vicino a te?» le chiese quando la raggiunse.

«Certo che no.»

Jennsen si accomodò al suo fianco, tirò su le ginocchia e le strinse contro il corpo servendosi delle braccia, poi rimase a fissare la notte in silenzio per qualche minuto. «Mi dispiace per prima... Kahlan.»

Era buio pesto, ma lei fu sicura che la ragazza avesse un'espressione disperata.

La sorellastra di Richard aggiunse: «Non voglio sembrare una stupida o un'avventata. Non ho mai desiderato fare del male a nessuno.»

«Lo so, non temere. A preoccuparmi non sei tu, ma le cose che potresti fare senza accorgertene.»

«Adesso credo di avere le idee un po' più chiare su come tutto sia più complicato di quanto possa sembrare. Mi rendo conto di saperne davvero poco, e prometto che non farò nulla a meno che non sarete tu o Richard a dirmelo.»

Kahlan sorrise e carezzò Jennsen dalla testa alla spalla. «Prima ti ho parlato in quel modo anche per il tuo bene, Jennsen.» Le strinse la spalla. «Mi sono comportata un po' come fa Betty con i suoi cuccioli quando sa che c'è un pericolo nelle vicinanze.

«Devi capire che quando cammini su un lago coperto da un sottile strato di ghiaccio, non importa se quella crosta è naturale o frutto di un incantesimo: se non sai dove metti i piedi finisci comunque tra le braccia della morte. Quindi non bisognerebbe mai camminare sul ghiaccio, né interagire con la magia, a meno che non sia strettamente necessario...»

«Ma io non ho il dono, per me la magia non esiste, come ha detto Richard. Sono l'anello spezzato. Come potrei trovarmi nei guai senza neanche rendermene conto?»

«Se qualcuno spinge un masso giù da un pendio e quello ti schiaccia, credi sia importante se il masso è stato spostato con una leva o da un incantesimo?»

«Ho capito» rispose Jennsen, preoccupata. «Non ci avevo mai pensato.»

«Sto solo cercando di aiutarti, so quanto sia facile sbagliare.»

Jennsen fissò per un attimo la Madre Depositaria. «Tu sai usare la magia, quali errori potresti mai fare?»

«Di ogni tipo.»

«Per esempio?»

Kahlan andò a ripescare alcuni ricordi. «Una volta ho tardato di mezzo secondo a uccidere una persona.»

«Poco fa mi hai detto che era sbagliato essere troppo avventati.»

«Sì, ma in certe occasioni la peggiore stupidaggine che puoi commettere è perdere tempo. Quella persona era un'incantatrice. Quando agii era ormai troppo tardi: a causa del mio errore, lei catturò Richard e lo portò via. Ho passato un anno senza sapere cosa gli fosse successo. Pensavo che non l'a-

vrei più visto e sarei morta per il dolore.»

Jennsen la fissò stupefatta. «Quando l'hai ritrovato?»

«Poco tempo fa. Ecco perché siamo nel Vecchio Mondo... È stata quella donna a portarlo qua. Almeno sono riuscita a trovarlo. Ho commesso anche altri errori, che hanno generato un mucchio di guai. Lo stesso vale per Richard. Come lui stesso ti ha detto, tutti sbagliamo. Vorrei solo cercare di evitare che tu faccia errori inutili.»

Jennsen distolse lo sguardo. «Come credere in un uomo come quello con cui sono stata fino a ieri... Sebastian. Mia madre è morta a causa sua, e io ho rischiato di farvi uccidere. Mi sento così stupida...»

«Non era colpa tua, Jennsen. Ti hanno ingannata e usata. La cosa più importante è che alla fine hai pensato con la tua testa e hai avuto il coraggio di affrontare la verità.»

La ragazza annuì. «Come vogliamo chiamarli i capretti?» chiese poi.

Kahlan non pensava che dare un nome a quelle bestiole fosse una buona idea, secondo lei era troppo presto. Ma tenne per sé quel dubbio. «Non lo so. Tu a quali nomi hai pensato?»

Jennsen sospirò. «Sono rimasta sconvolta dal ritorno di Betty e dal fatto che avesse due cuccioli. Non ho avuto tempo di scegliere dei nomi.»

«Be', ora ne avrai di più.»

Le labbra di Jennsen si dischiusero in un piccolo sorriso, che si allargò improvvisamente, come se la ragazza avesse appena avuto un'illuminazione. «Sai,» disse infatti «credo di aver capito come Richard possa aver pensato che suo nonno era un mago anche quando non l'aveva mai visto lanciare un incantesimo.»

«E cioè?»

«Io non sono in grado di percepire la magia, e credo inoltre che Richard stanotte non ne abbia fatta nessuna...» Rise a bassa voce. Era il suono più bello e pieno di vita che Kahlan avesse mai sentito. Le ricordava Richard. Era il tratto femminile che nel marito bilanciava la sua spiccata mascolinità.

«Eppure» continuò Jennsen «le cose che ha detto mi hanno indotta a pensare in qualche modo alla... magia... proprio come succedeva a lui con Zedd. Richard mi ha aperto gli occhi al mondo, però non lo ha fatto insegnandomi cosa fosse il dono, ma mostrandomi l'importanza della vita. Mi ha fatto capire che la vita mi appartiene, ed è degna di essere vissuta.»

Kahlan sorrise, perché Richard aveva fatto più o meno lo stesso effetto su di lei. Doveva godersi la vita, soprattutto per se stessa.

Le due donne rimasero sedute per qualche tempo, a osservare in silenzio il deserto.

Kahlan teneva d'occhio soprattutto Richard, che aveva preso ad agitarsi nel sonno.

Anche Jennsen comincio a fissare il fratellastro con una certa preoccupazione. «Sembra che stia soffrendo» sussurrò.

«Ha un incubo» rispose Kahlan. Aveva visto più di una volta suo marito stringere i pugni nel sonno, come se stesse combattendo contro un suo terrore intimo.

«Mi fa paura, in quello stato» disse la ragazza. «Sembra così diverso. Quando è sveglio pare sempre così... ragionevole.»

«C'è ben poco da ragionare, con un incubo» commentò Kahlan con voce colma di dolore.

## 6

Richard si svegliò di scatto.

Erano tornati.

Aveva fatto un incubo, uno di quelli che non si ricordano nei minimi particolari ma che si lasciano dietro la sensazione indefinita, frenetica e ansiosa tipica del terrore. Si disfece brutalmente dei residui del sogno come avrebbe fatto con una coperta stropicciata. Ne sentiva ancora la pressione, ma liquidò il tutto decidendo di non darvi troppo peso. Adesso che era sveglio la sensazione di paura si stava dissolvendo rapidamente come nebbia al sole.

Tuttavia riuscì a placare il respiro solo con un grande sforzo.

Loro erano tornati. Non sapeva mai esattamente quando succedeva, ma questa volta ne era sicuro.

A un certo punto della notte si era alzato il vento, che l'aveva schiaffeggiato gonfiandogli i vestiti e sollevandogli i capelli. Ma non aveva offerto sollievo dall'arsura del deserto. Sembrava che qualcuno avesse spalancato lo sportello di una fornace, lasciandone uscire un calore che scioglieva le carni.

Richard cercò la borraccia, ma non la trovò subito. Tentò di ricordare dove l'avesse posata, ma altri pensieri richiedevano la sua attenzione a gran voce. Avrebbe bevuto dopo.

Kahlan era sdraiata a terra, girata verso di lui, con i capelli raccolti sotto il mento. Il vento le spostava alcune ciocche su una guancia. Richard ama-

va sedersi e fissarla; questa volta, tuttavia, si fermò poco, solo il tempo di assicurarsi che dormisse profondamente.

Scrutò l'orizzonte e vide un fioco bagliore a est. L'alba era ancora lontana.

Si rese conto di aver dormito anche quando avrebbe dovuto fare il suo turno guardia. Cara e Kahlan dovevano aver deciso che lui aveva bisogno di riposo. E avevano ragione. Era così esausto che aveva dormito di filato per tutta la notte. Ora era sveglio e attento.

Il mal di testa era scomparso.

Richard si allontanò da Kahlan stando attento a non destarla. D'istinto, allungò una mano per prendere la spada. Il metallo era caldo al tocco. Afferrò il fodero tanto familiare. Era sempre rassicurante trovare l'arma pronta all'uso. Cominciò ad alzarsi in silenzio e si infilò il balteo posando la cintura di cuoio sulla spalla destra, di traverso. Quando fu in piedi, la spada si sistemò naturalmente al suo fianco.

Nonostante fosse una presenza tranquillizzante, dopo il massacro compiuto ai Pilastri della Creazione l'idea di estrarla lo faceva star male. Si ritrasse da quel ricordo. Se non avesse combattuto in quell'occasione, sua moglie sarebbe morta.

Un altro risultato positivo era il ritrovamento di Jennsen, la rinascita della ragazza a una nuova vita. La vide che dormiva abbracciata alla sua capra tanto amata e ai due cuccioli. Il meraviglioso spettacolo lo fece sorridere. Era contento che la sorellastra fosse tanto in gamba, e che avesse tutta un'esistenza di fronte a sé. Era felice che a Jennsen piacesse stare con lui, ma era anche preoccupato per lei. Tuttavia, in realtà, nessun posto era sicuro con le forze dell'Ordine in giro per il mondo.

Una violenta folata di vento spazzò il campo, sollevando una densa nuvola di polvere. Richard serrò le palpebre, per non farsi entrare la sabbia negli occhi. Il vento poteva essere un problema, perché nascondeva altri rumori. Ascoltò con attenzione, ma a parte il frusciare della sabbia nell'aria non sentì nulla.

Socchiuse gli occhi e vide Tom che faceva la guardia seduto sul cassone del carro. Friedrich riposava sull'altro lato. Cara era poco lontana, e dormiva posizionata in modo da offrire un ostacolo tra la Madre Depositaria e degli eventuali assalitori. Il D'Hariano non lo vide, e lui aspettò che il ragazzo guardasse da un'altra parte prima di allontanarsi nella direzione opposta, lasciandolo a sorvegliare gli altri.

Richard era perfettamente a suo agio nel buio. Anni e anni di pratica gli

avevano insegnato a muoversi nell'oscurità, silenzioso come uno spettro. Si allontanò, concentrandosi su quello che l'aveva svegliato.

Al contrario di Tom, i rapaci videro i suoi movimenti. Gli uccelli volavano alti nel cielo, seguendolo mentre si avventurava sul terreno accidentato. Erano difficili da individuare contro il cielo buio, ma Richard li poteva vedere perché oscuravano le stelle, simili a ombre contro la tenda brillante della notte... ombre che lui riusciva anche a sentire.

Aveva l'impressione che il mal di testa non fosse scomparso del tutto e si fosse semplicemente nascosto tra le pieghe della sua mente, in attesa che si rilassasse per colpire di nuovo. Quel dolore scompariva quando era distratto da qualcosa di importante. Un pericolo.

Ma quando la sofferenza si risvegliava, era così forte da estendersi a ogni parte del corpo. C'erano volte in cui non riusciva neanche a camminare. Tuttavia, era preoccupato più dall'origine delle sue emicranie che dal dolore in sé.

Non erano le stesse che aveva avuto e temuto in passato, quelle portate dal dono, ma non poteva neanche considerarle normali. Ne soffriva da sempre, seppure in modo incostante. Anche sua madre se ne era spesso lamentata.

In quel momento, però, Richard era preoccupato dal fatto che le sue fossero provocate dal dono.

Gli era stato detto che con il trascorrere degli anni avrebbe compreso la natura del suo dono, e di tanto in tanto avrebbe sofferto per il mal di testa. Il rimedio era piuttosto semplice. Doveva solo cercare l'aiuto di un altro mago, che l'avrebbe assistito nel passaggio a un livello di consapevolezza superiore, a una maggiore conoscenza della propria magia. E tale consapevolezza gli avrebbe permesso di controllare ed eliminare il dolore...

In assenza di un mago, le Sorelle della Luce erano state ben contente di mettergli un collare intorno al collo.

Ma Richard sapeva anche che adesso non era proprio come la prima volta in cui aveva avuto il mal di testa e si era inventato dei problemi per non sentirlo. Ora si trattava di qualcosa di reale.

Avvertì lo spostamento d'aria provocato da uno degli uccelli, che gli passò sopra il capo. Il rapace si girò a fissarlo.

Un attimo dopo fu seguito dagli altri quattro volatili, che planarono silenziosamente dietro il primo esemplare. Ogni tanto battevano le ali per stabilizzarsi contro le folate di vento. A un tratto risalirono nel cielo per poi tornare in picchiata verso di lui.

Di nuovo in volo, i rapaci presero a volteggiare descrivendo un cerchio. Di solito Richard poteva sentire il sibilo delle loro piume nell'aria, ma non in quel momento. Continuò a fissarli, quasi a volerli sfidare.

Pur essendo una presenza inquietante, quegli animali erano creature aggraziate, i cui corpi maestosi spiccavano contro il colorito cremisi del cielo.

Richard non riusciva a immaginare cosa stessero facendo. Li aveva già visti comportarsi così. In quel momento capì che diventava maggiormente consapevole di quegli uccelli proprio quando si mettevano a volare in quella maniera curiosa, e a ogni loro apparizione il suo mal di testa scompariva.

Il vento caldo gli scompigliò i capelli. Non gli piaceva quel posto, ma almeno l'alba avrebbe portato con sé una promessa di vita. Richard avrebbe voluto essere di nuovo nei boschi insieme a Kahlan. Non riuscì a trattenere il sorriso quando ricordò il luogo tra le montagne doveva avevano passato l'estate solo un anno prima. Un posto tanto meraviglioso da addolcire persino Cara.

I rapaci si erano spostati, e descrivevano i loro cerchi nel cielo in un punto del deserto dove il vento stava sollevando una diafana cortina di sabbia. Richard dovette socchiudere gli occhi per proteggerli dalla polvere.

A un tratto gli uccelli ripiegarono le ampie ali e scesero più vicini al terreno. Poi, nel momento stesso in cui ripresero a volare in cerchio, Richard si rese conto che la sabbia sotto di loro non si muoveva trasportata dal vento, ma turbinava attorno a una forma che sarebbe stata altrimenti invisibile.

Sentì i peli sulle braccia che si drizzavano.

Si sforzò di distinguere meglio quell'immagine misteriosa. I mulinelli che si agitavano sotto i rapaci stavano delineandone sempre meglio l'aspetto.

I contorni disegnati dalla sabbia erano quelli di un essere umano, ma quella sinistra apparizione continuava a mantenere la sua natura immateriale. La forma sembrava cambiare leggermente con le folate di vento, dando l'impressione di una persona avvolta in una tunica con il cappuccio.

Richard posò la mano sulla spada. Non vedeva occhi dentro quell'ipotetico cappuccio, ma li sentiva puntati su di sé.

«Cos'è?» sussurrò Jennsen, preoccupata, mentre lo raggiungeva di corsa. «Cosa succede? Vedi qualcosa?»

Richard la bloccò. Il suo bisogno di agire era tale che dovette sforzarsi per non essere rude. Stava stringendo l'elsa con tanta forza che sentiva le

lettere della parola VERITÀ contro il palmo.

Aveva invocato l'energia della spada, il suo cuore più intimo. Ma il potere non rispose all'istante.

Nelle ombre della sua mente, oltre il velo della rabbia dove ardeva la furia dell'arma, Richard percepì con stupore una lieve opposizione da parte del flusso magico che stava cercando di evocare. Opposizione che però scomparve all'improvviso.

Fu come spingere una porta che si crede bloccata e incespicare in avanti quando in realtà non si incontra alcuna resistenza.

Prima che potesse cominciare a farsi troppe domande su quella sensazione, l'ondata di ira lo travolse saturandolo.

I rapaci cominciarono ad avvicinarsi all'etereo visitatore continuando a volare in cerchio, e la sabbia smossa dalle loro ali contribuì a delinearne la forma.

Il sibilo che echeggiò nell'aria calda dell'alba annunciò l'estrazione della Spada della Verità dal fodero.

Jennsen balzò all'indietro, lanciando un urlo strozzato.

I rapaci le risposero con i loro richiami penetranti.

Cara e Kahlan arrivarono correndo a rotta di collo, attirate dal suono della spada. La Mord-Sith avrebbe voluto saltare davanti al suo signore per proteggerlo, ma sapeva bene che non era saggio mettersi di fronte a Richard quando aveva estratto la sua arma. Strinse l'Agiel e si acquattò, simile a un felino pronto a scattare.

«Cosa succede?» chiese Kahlan, che subito si era accorta della sagoma delineata dalla sabbia.

«I rapaci sono tornati» rispose Jennsen, preoccupata.

Kahlan la fissò, incredula. «Non credo siano loro, il problema.»

Richard brandì la spada. Sentiva l'energia dell'arma formicolargli sotto la pelle, ma avvertì nel proprio animo anche un accenno d'esitazione, di dubbio. Non aveva tempo da perdere, tuttavia. Si girò e vide che Tom stava precipitandosi verso di loro, dopo aver controllato i cavalli. Richard mimò l'atto di tirare con l'arco. Il D'Hariano capì il messaggio e tornò di corsa verso il carro, cominciando a rovistare tra il carico mentre Friedrich era indaffarato per cercare di tenere fermi i cavalli.

Jennsen fissò i volti torvi dei suoi compagni di viaggio. «Quale sarebbe allora, il problema?»

«Quello... quell'uomo» le rispose Cara, puntando l'Agiel in direzione della figura in arrivo.

La ragazza lasciò vagare lo sguardo stupito tra la Mord-Sith e la nube di sabbia.

«Non vedi niente?» le chiese Richard.

Jennsen alzò le mani, frustrata. «Cinque uccelli e una nube di sabbia. Che altro c'è?»

Tom trovò l'arco e la faretra e corse verso Richard. Due rapaci, che dovevano aver notato i movimenti vicino al carro, presero a volare in cerchi sempre più larghi intorno al veicolo, fino a scomparire nel buio. Gli altri tre continuarono a fluttuare sopra il turbine di sabbia.

Richard non aveva ancora capito di cosa si trattasse, ma sentiva la paura aumentare, una sensazione peggiore di tutti gli incubi mai avuti. Il potere della spada che fluiva in lui, tuttavia, non provava timori né incertezze. Perché lui sì? La tempesta magica che si dibatteva in lui chiedeva a gran voce di essere liberata. In quanto Cercatore era il signore della spada, e fino ad allora aveva esercitato tale diritto in maniera consapevole. A giudicare dalla reazione dell'arma non dovevano esserci dubbi circa la natura dell'essere che aveva davanti. Eppure...

Richard udì il nitrito spaventato dei cavalli. Si lanciò una rapida occhiata alle spalle e vide Friedrich che cercava di calmarli. I tre animali scalciavano con vigore e si impennavano per poi scendere violentemente a terra battendo gli zoccoli. Con la coda dell'occhio, vide guizzare due macchie nere, e sentì Betty che emetteva un belato acuto e lamentoso.

Le scie scomparvero in un istante.

«No!» urlò Jennsen mentre correva verso gli animali.

La forma immobile tra la sabbia osservava la scena. Tom allungò le mani per cercare di fermare la ragazza, che si divincolò dalla presa. Per un attimo Richard temette che il giovane d'hariano potesse inseguire la sua sorellastra, ma Tom continuò a dirigersi verso di lui.

I due rapaci che si erano allontanati dallo stormo gli ricomparvero così vicini che lui riuscì a distinguere le piume una dall'altra. I volatili tornarono poi a planare sopra il turbine: stringevano entrambi una piccola forma inerte tra gli artigli.

Richard rinfoderò con violenza la spada, prese l'arco dalle mani di Tom e incoccò una freccia con un unico movimento fluido.

Nel tempo che impiegò a girarsi e prendere la mira, aveva già teso la corda. Gli fece piacere sentire i muscoli che si stendevano e si caricavano, pronti a essere liberati; gli permetteva di capire che la sua abilità d'arciere non dipendeva solo dalla magia, ma anche dall'infinità di ore che aveva

passato ad addestrarsi.

La forma immobile e diafana sembrava non facesse altro che osservare. Il vento continuava a turbinarle intorno, delineandola. Da dietro la punta di ferro della freccia, Richard fissava furibondo la sagoma della testa. Si sentiva a proprio agio con ogni tipo di arma, era come se si immergesse nel proprio elemento naturale. Continuava a tenere sotto tiro il vuoto cui la sabbia dava le sembianze di una testa incappucciata.

Il verso stridulo dei rapaci coprì l'ululato del vento.

Richard sentiva la corda dell'arco poggiata contro la guancia e assaporò la tensione dei muscoli, il peso dell'arma, le piume della cocca contro la pelle, la distanza tra sé e l'obiettivo, il vento che premeva contro il braccio, l'arco, la freccia. Tutti quei fattori insieme a centinaia d'altri rientrarono in un calcolo interiore inconsapevole che avrebbe determinato la traiettoria del dardo.

La forma continuava a fissarlo.

Improvvisamente, Richard alzò l'arco.

Il mondo divenne immobile, e le distanze sembrarono contrarsi. Il suo corpo si tese come la corda dell'arco, la freccia una proiezione della mente: unico scopo il bersaglio.

La sabbia parve rallentare nel suo turbinio mentre i rapaci si innalzavano nell'aria calda. Richard non aveva dubbi, sapeva che alla fine del viaggio appena iniziato la freccia avrebbe trovato la sua destinazione. Sentì la corda che batteva contro il polso. Vide le piume della cocca allontanarsi dal pugno. La freccia s'involò, e l'asta si piegò leggermente.

Il dardo si piantò nel bersaglio nel momento stesso in cui Richard stava incoccando la seconda freccia. Le piume nere del primo uccello esplosero nell'alba cremisi. Il rapace precipitò in maniera sgraziata e cadde pesantemente a terra, poco lontano dalla figura misteriosa che fluttuava a qualche centimetro dal suolo. Una forma bianca, piccola e insanguinata cadde dagli artigli del volatile, ma era troppo tardi.

Gli altri quattro rapaci urlarono infuriati e cominciarono ad alzarsi di quota. Uno lanciò un verso acuto e rabbioso contro Richard, che lo aveva già scelto come prossimo bersaglio.

La seconda freccia volò nell'aria.

La punta squarciò il becco aperto, spuntando dietro il cranio e stroncando le grida a metà. L'uccello cadde a terra.

La forma nascosta nella sabbia cominciò a dissolversi.

I tre rapaci rimasti si precipitarono verso Richard, come se la scomparsa

dell'essere sotto di loro li avesse liberati da un dovere. Lui rimase calmo e scoccò la terza freccia. L'uccello al centro cercò di cambiare direzione, ma il dardo gli spappolò il cuore, facendolo precipitare in un confuso movimento a spirale. Il cadavere del volatile si fermò nella sabbia cotta dal sole, a pochi metri da Richard.

Gli ultimi due rapaci si avventarono contro di lui.

Richard prese la mira. La distanza si stava accorciando a una velocità vertiginosa. La freccia trapassò il corpo del volatile che stringeva tra gli artigli il corpo insanguinato dell'altro capretto.

L'unico rapace ancora in vita si schiacciò le ali contro il corpo e calò in picchiata contro Richard. Lui prese una freccia dalla faretra, ma prima ancora che potesse incoccarla, Tom uccise il volatile servendosi del coltello. Richard si fece da parte mentre l'uccello andava a schiantarsi contro una roccia sollevando uno spruzzo di sangue e piume.

L'alba, che fino a un attimo prima era stata pervasa da versi agghiaccianti, era ora il regno di una calma spettrale turbata solo dal lamento del vento. Alcune piume svolazzavano sotto il cielo giallo e arancione.

Il sole, finalmente ben alto nel cielo, cominciò a disegnare ombre lunghe.

Jennsen si strinse al petto i corpi inerti delle due bestiole. Betty belava lamentosa. Aveva un taglio vistoso e sanguinante su un fianco, e stava dritta sulle zampe posteriori cercando di svegliare i cuccioli. Jennsen li posò a terra e Betty cominciò a leccare il sangue in maniera frenetica. La ragazza abbracciò il collo della capra e poi cercò di portarla via, ma l'animale piantò gli zoccoli a terra. Non aveva intenzione di abbandonare i suoi piccoli. Jennsen la consolò con voce rotta dal pianto. Non riuscì a distrarla dai cadaveri dei suoi cuccioli e, quando si alzò, fu abbracciata da Richard.

«Perché l'hanno fatto?» gli chiese.

«Non lo so» rispose lui. «Tu hai visto solo gli uccelli, vero?»

Jennsen si appoggiò contro il fratellastro tenendosi il viso tra le mani, e restò a piangere per qualche momento. «Sì» disse infine, mentre usava la manica del vestito per asciugarsi le guance.

«Non hai visto una forma umana definita dal vento e dalla sabbia?» chiese Kahlan, mentre posava una mano sulla spalla di Jennsen.

«No» rispose la ragazza. Fissò sia Richard sia Kahlan. «Quale forma?»

«Sembrava un uomo» spiegò Kahlan, usando le mani per delineare la sagoma nell'aria. «Sembrava indossasse un mantello con il cappuccio.»

«Io ho visto solo i rapaci e la sabbia.»

«Non hai notato che la sabbia turbinava intorno a qualcosa?» chiese Richard.

Jennsen scosse violentemente la testa, poi tornò vicino a Betty.

«Se quella figura aveva a che fare con la magia» disse Kahlan, rivolta a Richard «è normale che lei non l'abbia vista... ma la sabbia?»

«Per Jennsen la magia non esiste.»

«Ma la sabbia sì...»

«I colori sono distesi sulla tela, ci sono, esistono, ma un cieco non li può vedere, né può seguire le forme tracciate dai colpi di pennello» rispose lui. Scosse il capo, meravigliato, mentre fissava la sorellastra. «Per quanto ne sappiamo potrebbe essere che la sua mente si è rifiutata di riconoscere l'effetto della magia e abbia percepito solo la sabbia, senza però vedere i granelli che definivano la figura.

«È come se ci fossimo trovati a un confine: due mondi che esistevano nello stesso punto e nello stesso momento. Abbiamo visto tatti la stessa cosa, ma l'abbiamo percepita in maniera diversa... attraverso mondi diversi.»

Kahlan annuì mentre Richard si inginocchiava per controllare la ferita della capra.

«Sarà meglio chiuderla con qualche punto» disse a Jennsen. «Non è un taglio grave, ma deve essere curato.»

Jennsen ricacciò indietro le lacrime. «Allora quella cosa nella sabbia... era magica?»

Richard si alzo e fissò a lungo il punto in cui era apparsa la figura umana. «Era qualcosa di malvagio.»

Rusty agitò la testa e nitrì come a voler consolare Betty. Quando Tom posò una mano sulla spalla di Jennsen, lei gliela prese e se la portò alla guancia.

Poi la ragazza si alzò, si riparò gli occhi con una mano e fissò l'orizzonte. «Per lo meno ci siamo liberati di quei rapaci.»

«Non per molto» disse Richard. Il mal di testa tornò ad assalirlo con tanta forza che rischiò di cadere a terra. Aveva imparato molti modi di controllare il dolore, e ricorse a quelle tecniche perché aveva dei problemi gravi da risolvere e non gli era concesso alcun riposo.

## 7

Verso metà pomeriggio, Kahlan notò che Richard stava studiando le

ombre che si stendevano di fronte a lui.

«Cosa succede?» gli chiese.

Lui indicò per terra davanti a sé. «Rapaci. Dieci o dodici. Planano sopra di noi, nascosti dal sole.»

«Dal sole?»

«Stanno volando molto in alto, in modo che le loro ombre cadano su di noi. Se alziamo gli occhi non li vedremo perché ci troveremmo a fissare il sole.»

Kahlan volse comunque lo sguardo al cielo, riparandosi gli occhi con una mano, e cercò di scorgere qualcosa, ma fu tutto inutile. Quando tornò a fissare Richard, lui le indicò le ombre.

«Se osservi con attenzione il terreno intorno alla tua ombra, puoi notare una distorsione nella luce. Sono loro.»

Kahlan restò un attimo perplessa, ma sapeva che Richard non avrebbe mai scherzato su un argomento così serio. Allora diede un'occhiata al terreno e, dopo qualche attimo, capì cosa aveva inteso dire suo marito. A quella distanza, le ombre dei rapaci erano poco più che irregolarità nella luce.

La Madre Depositaria si girò a guardare verso il carro. Tom era alla guida, con Friedrich seduto al suo fianco. Lei e Richard avevano legato i cavalli al veicolo per farli riposare.

Jennsen era nel cassone, ancora intenta a consolare Betty. La capra belava in continuazione, e Kahlan si rese conto che non aveva mai smesso di farlo. Ma la causa di tanto dolore non era nel taglio sul fianco... Almeno c'era Jennsen a sollevarla.

La sorellastra di Richard aveva passato metà della vita con quella capra. Non aveva mai avuto la possibilità di farsi degli amici, perché era troppo impegnata a sfuggire a Darken Rahl. La madre le aveva preso Betty per offrirle un po' di compagnia.

Kahlan si asciugò il sudore che le era colato negli occhi e fissò le quattro piume che Richard si era legato a un braccio. Le aveva prese quando aveva tolto le frecce dai corpi degli uccelli. Tom ne portava solo una, un trofeo offertogli da lord Rahl.

Lei, tuttavia, sapeva che quelle piume avevano uno scopo ben diverso: dovevano fungere da avvertimento per tutti.

«Pensi che sotto i rapaci ci fosse un uomo? Qualcuno che ci sta sorvegliando?» chiese a suo marito.

«Tu sei più esperta di me in magia. Dimmelo tu.»

«Non ho mai visto nulla di simile» rispose lei, aggrottando la fronte. «Se era un uomo... o altro, che bisogno aveva di mostrarsi a noi?»

«Non credo che l'abbia fatto di proposito» disse Richard, girandosi verso di lei. «Credo che sia stato tutto accidentale.»

«Accidentale?»

«Se c'è qualcuno che può usare i rapaci per seguirci e spiarci...»

«Come?»

«Non lo so. Forse attraverso gli occhi degli uccelli.»

«Non si può fare una cosa simile con la magia.»

Richard le rivolse un'occhiata in tralice. «Bene. Allora di sicuro tu sai di cosa si tratta, no?»

Kahlan guardò le rocce e le distorsioni nella luce provocate dagli uccelli che volavano sopra di loro, simili a mosche su una carcassa. «Hai ragione, scusa. Stavi dicendo... di qualcuno che usa i rapaci per seguirci...»

«Io penso» riprese Richard «che qualcuno ci sta osservando, attraverso quei volatili o con il loro aiuto... o qualcosa di simile... ma non può vedere tutto chiaramente.»

«Quindi?»

«Quindi è probabile che, chiunque fosse, non si era reso conto della tempesta di sabbia. Non aveva previsto che potesse rivelare la sua presenza» spiegò Richard. La fissò un istante, quindi aggiunse: «Credo che abbia fatto un errore: si è mostrato a noi solo per sbaglio.»

Kahlan sospirò. Non sapeva come controbattere a una teoria tanto astratta. Non c'era da meravigliarsi se suo marito non ne aveva parlato finora. Quando lui le aveva detto che erano seguiti dai volatili, aveva pensato che seguissero una tela magica lanciata su di loro e attivata da un particolare accadimento... magari il tocco di Cara... Secondo lei era come aveva suggerito Jennsen: doveva esserci qualcuno che si limitava a osservare gli uccelli da lontano, in modo da farsi un'idea approssimativa di dove loro potevano essere. Kahlan aveva pensato a qualcosa di simile alla nuvola che un tempo Darken Rahl aveva agganciato al marito per localizzarlo. Ma Richard no, lui stava guardando il tutto attraverso il caleidoscopico sguardo del Cercatore di Verità.

C'era ancora un certo numero di cose poco chiare riguardo l'ipotesi di Richard, ma sapeva bene di non poterla liquidare solo perché lei non aveva mai sentito parlare di magie del genere.

«Forse non è un uomo» propose infine. «Forse è una Sorella dell'Oscurità.»

Richard la fissò preoccupato. «Chiunque... o qualunque cosa sia, non è niente di buono.»

Kahlan non aveva nulla da ridire al riguardo. «Va bene, diciamo allora che hai ragione, e che lo abbiamo scoperto senza che lui lo volesse: perché i rapaci ci hanno attaccato?»

Lui diede un calcio a un sassolino, sollevando una nuvoletta di polvere. «Non lo so. Forse era solo arrabbiato perché era stato scoperto.»

«E per questo gli uccelli hanno ucciso i cuccioli di Betty e attaccato te?»

Richard scrollò le spalle. «Sto solo tirando a indovinare, non ti sto dicendo che è così.» Le piume che aveva al braccio, rosso sangue alle base, grigie scure al centro e nere in punta, si arruffarono al vento.

«Potrebbe anche essere che» riprese Richard in tono più speculativo «chiunque stesse usando i rapaci per osservarci non abbia nulla a che fare con l'attacco. Forse gli uccelli hanno agito di loro spontanea volontà.»

«Possono farlo, secondo te?»

«Forse. Forse chi se ne serve può inviarli da noi per spiarci ma non può controllarli in modo assoluto.»

Kahlan sospirò, frustrata. «Amore,» disse, incapace di non esprimere i suoi dubbi «io conosco un gran numero di incantesimi, ma davvero non ho mai sentito qualcosa di simile.»

Lui le si avvicinò, fissandola con quello sguardo che le bloccava il respiro. «Tu conosci la magia delle Terre Centrali. Forse quella dei rapaci è qualcosa di diverso. Avevi mai sentito parlare di un tiranno dei sogni prima di incontrare Jagang? Avevi mai pensato che fosse possibile avere poteri come i suoi?»

La Madre Depositaria si mordicchiò il labbro inferiore studiando il viso torvo del marito. Richard non era cresciuto a contatto con la magia... per lui era tutto nuovo. In un certo senso quella era la sua forza, perché non aveva preconcetti su ciò che poteva o non poteva essere. Per lui, tutta la magia era una grande incognita.

«Cosa pensi che dovremmo fare?» gli chiese.

«Attenerci al piano» rispose lui, per poi lanciare un'occhiata a Cara, che si trovava a qualche metro di distanza. «Deve esserci qualche collegamento con quanto è successo quando lei...»

«Cara voleva solo proteggerci.»

«Lo so. E magari ci è anche riuscita. Forse ci ha fatto guadagnare tempo.»

Kahlan deglutì, sentendo una certa paura crescere in lei. «Pensi che ce la

faremo?»

«Penseremo a qualcosa.»

«Ma ci sono così tanti pericoli, tante domande...»

«Troveremo una risposta.»

«Promesso?»

Richard allungò una mano e le carezzò la nuca. «Promesso.»

Kahlan amava quel suo sorriso e il modo in cui gli faceva brillare gli occhi. Sapeva che suo marito manteneva sempre la propria parola. Nei suoi occhi, però, c'era qualcos'altro che le impedì di chiedergli se la risposta promessa sarebbe arrivata in tempo e se li avrebbe aiutati davvero.

«Hai mal di testa, vero?»

«Sì.» Il sorriso scomparve. «È diverso dalle altre volte, ma sono abbastanza sicuro che la causa sia sempre la stessa.»

«In che senso è diverso? E come fai a dire che la causa è la stessa?»

Lui si fermò a riflettere prima di rispondere. «Ricordi di quando stavo spiegando a Jennsen che il dono ha sempre bisogno di equilibrio, e come io debba rinunciare a nutrirmi di carne?» Kahlan annuì e lui continuò. «Da allora il dolore è aumentato.»

«I mal di testa variano a seconda di molti fattori.»

«No...» Richard aggrottò la fronte, cercando le parole per spiegarsi. «No, è come se parlando... pensando... al fatto di non dover mangiare carne io abbia peggiorato la malattia.»

A Kahlan non piacque per niente quella teoria. «Vuoi dire che è come se il dono ti stesse causando l'emicrania per farti capire quanto sia importante l'equilibrio nella magia?»

Richard si passò una mano tra i capelli. «Non lo so. C'è dell'altro. Cose che non riesco a capire... Quando ci provo, quando seguo questo ragionamento sul bisogno di bilanciarmi il dolore aumenta fino a diventare insopportabile.»

Si fermò un attimo. Poi aggiunse: «E c'è dell'altro. Potrebbe trattarsi di un problema con il mio legame con la magia della spada.»

«Cosa? Come può essere?»

«Non lo so.»

Kahlan cercò di non sembrare allarmata. «Sei sicuro?»

Lui scosse il capo, frustrato. «No, non lo sono. Solo che stamattina, quando ho estratto la spada, tutto mi è sembrato diverso. Era come se la magia fosse riluttante a rispondere.»

Kahlan ci pensò un attimo. «Forse la causa del mal di testa è diversa,

questa volta. Forse il dono non c'entra.»

«Può darsi, ma io continuo a essere convinto del contrario» disse lui. «Anche perché, come sempre, il dolore peggiora col tempo.»

«Cosa vuoi fare?»

Richard alzò le braccia e le fece cadere lungo i fianchi in un gesto di impotenza. «Per il momento non ho molta scelta... dobbiamo continuare a seguire il piano.»

«Potremmo andare da Zedd. Forse lui sa cosa fare.»

«Kahlan, credi davvero che potremmo raggiungere Aydindril in tempo? Anche se non avessi il mal di testa, ci impiegheremmo settimane. Senza contare che dovremmo passare sotto il naso dell'esercito di Jagang sparpagliato per tutte le Terre Centrali e intorno ad Aydindril.»

«Forse adesso è andato via.»

Richard calciò un'altra pietra. «Pensi che l'Ordine abbandonerà il Mastio del Mago e tutto ciò che contiene... in modo che lo possiamo usare contro Jagang?»

Zedd era il Primo Mago, e la sua abilità gli avrebbe permesso di difendere il Mastio senza troppi problemi. Inoltre c'era Adie con lui, e già la vecchia maga da sola sarebbe stata in grado di causare notevoli problemi al nemico...

«Jagang non potrà mai superare le barriere di quel luogo» gli assicurò Kahlan. Almeno quella era una certezza. «Lui stesso lo sa, e potrebbe decidere di non perdere tempo e spostarsi da un'altra parte.»

«Puoi anche avere ragione, ma continua a non essere la soluzione... è troppo lontano.»

Troppo lontano. Kahlan afferrò Richard per un braccio e lo fermò bruscamente. «La sliph. Se riuscissimo a trovare uno dei pozzi potremmo viaggiare dentro di lei. Sappiamo che ce n'è uno a Tanimura... che è comunque molto più vicina di Aydindril.»

Richard guardò verso nord. «Potrebbe funzionare. Non incontreremmo l'esercito di Jagang, e arriveremmo direttamente nel Mastio.» Mise un braccio intorno alle spalle di sua moglie. «Prima di tutto, però, dobbiamo sistemare l'altra faccenda.»

Kahlan si sentì sollevata all'idea che esistesse una soluzione. Non tutti potevano viaggiare nella sliph... Bisognava possedere entrambi i tipi di magia... Ma lei, suo marito e Cara ne erano in qualche modo dotati.

Sarebbero arrivati all'interno del Mastio, una struttura immensa e vecchia di millenni. Kahlan aveva passato gran parte della sua giovinezza tra

quelle mura, ma ne aveva visto solo una piccola parte. Neanche Zedd l'aveva visitato tutto, perché lui possedeva solo la Magia Aggiuntiva e certe sale erano protette da scudi innalzati da maghi con entrambe le parti del dono. In alcune delle stanze erano conservati da eoni costrutti magici rari e pericolosi, insieme a un numero imprecisato di libri. Forse Adie e il Primo Mago avevano già trovato il modo per respingere l'Ordine Imperiale nel Vecchio Mondo.

Pensando che presto avrebbe rivisto Zedd, Adie e il Mastio, Kahlan si sentì ottimista e strinse il braccio del marito. «Torno indietro a vedere come sta Jennsen» disse, sapendo che lui voleva andare in esplorazione.

Mentre Richard si allontanava dal gruppo, un'altra dozzina di rapaci volava in alto nel cielo sfruttando le correnti ascensionali d'aria calda. Rimanevano vicino al sole, lontani dalla portata delle frecce, ma senza mai perdere il contatto visivo con i loro bersagli.

Tom passò la borraccia a Kahlan. Lei era così assetata che bevve senza preoccuparsi del saporaccio dell'acqua calda. Si lasciò superare dal carro, poi posò un piede su una staffa metallica e montò sul cassone.

Jennsen sembrò contenta della compagnia, e Kahlan sorrise a lei e alla capra.

«Come sta?» chiese, carezzando le orecchie flosce di Betty.

La ragazza scosse il capo. «Non l'ho mai vista così. Mi spezza il cuore. Mi ricorda quanto è stato brutto per me perdere mia madre.»

Kahlan si sedette sui talloni e le strinse una mano. «Lo so che è dura, ma un animale recupera con maggiore facilità rispetto agli umani. Non equiparare il suo dolore a quello che hai provato tu. Betty può avere altri cuccioli e dimenticarsi di quanto è successo. Tu no.»

Prima ancora di finire, Kahlan sentì una fitta di dolore per il bambino che aveva perduto. Come avrebbe potuto mai superare la sofferenza di quel ricordo? Se anche avesse avuto altri figli, non avrebbe mai potuto dimenticare...

Giocherellò pigramente con la pietra nera della collana, chiedendosi se sarebbe mai stata madre e se ci sarebbe stato un mondo sicuro dove far crescere un bambino.

«Tutto a posto?»

Kahlan si rese conto che Jennsen la stava fissando, e si sforzò di sorridere. «Sono solo triste per Betty.»

La ragazza carezzò teneramente la testa della capra. «Anch'io.»

«Ma ti assicuro che starà meglio.»

La Madre Depositaria osservò il deserto intorno al carro. Il calore faceva tremolare l'orizzonte, dando l'impressione che alcune zolle di terreno si alzassero in cielo. Il territorio cominciava a innalzarsi verso le montagne. Lei sapeva che era solo questione di tempo prima di raggiungere un ambiente meno ostile, ma in quel momento le sembrava impossibile.

«Non riesco a capire una cosa» dichiarò Jennsen. «Mi hai detto che non dovevo essere avventata riguardo alla magia, a meno che non fossi davvero sicura di quello che poteva succedere. Hai detto che è pericoloso, che bisogna agire solo quando si è sicuri delle conseguenze.»

Kahlan aveva già capito dove la ragazza volesse andare a parare. «Giusto.»

«Quello che è successo poco fa mi è sembrato tanto uno di quei colpi alla cieca contro cui mi avevi messo in guardia.»

«Forse, ma ti ho anche detto che a volte si ha una sola possibilità: agire immediatamente. Ed è stato quanto ha fatto Richard, e certo lui è assennato.»

Jennsen non sembrava soddisfatta. «Be', sì, ma...»

Kahlan sorrise. «Benvenuta nel mondo di Richard. Per la metà del tempo non so cosa gli passi per la testa. Spesso mi è capitato di pensare che stesse agendo in maniera avventata per poi scoprire che aveva fatto l'unica cosa giusta. E, in parte, è stato nominato Cercatore anche per questa sua caratteristica. Sono sicura che ha tenuto conto di sensazioni che io ignoro.»

«Ma come fa? Come può sapere ciò che è giusto fare?»

«A volte è confuso, come me e te. Ma il più delle volte per lui è diverso...»

«Diverso?»

Kahlan fissò i riflessi del sole sui capelli rossi della ragazza. «Richard è nato con entrambe le parti del dono. Da tremila anni il mondo non vedeva un uomo come lui. I maghi come li conosciamo noi hanno solo la Magia Aggiuntiva. Alcuni, come Darken Rahl o le Sorelle dell'Oscurità, possono usare quella Detrattiva, ma solo grazie all'aiuto del Guardiano. Richard, invece, domina entrambi i tipi.»

«L'hai già detto ieri sera, ma io non so nulla di magia, quindi non capisco cosa voglia dire tutto ciò.»

«Neanche io ci arrivo davvero. La Magia Aggiuntiva si basa su ciò che già esiste: accresce qualcosa o lo trasforma. La Spada della Verità, per esempio, usa la rabbia, prende quel potere e vi aggiunge energia finché non

diventa altro. Con la Magia Aggiuntiva si può curare.

«Quella Detrattiva serve invece a distruggere. È possibile prendere una qualsiasi cosa e farla sparire. Secondo Zedd, i due tipi di magia sono come la notte e il giorno. Due opposti di un unico aspetto.

«Acquisire la Magia Detrattiva come ha fatto Darken Rahl è una cosa, ma nascere con quel dono è ben altro.

«Moltissimo tempo fa, i maghi come Richard erano comuni. La grande guerra portò all'innalzamento della barriera che separò i due mondi, e questo ha mantenuto la pace per molto tempo. Ma ha portato anche dei cambiamenti: da allora, non solo le persone con entrambi i tipi di magia sono diventate una rarità, ma è diminuito in generale il numero di quanti nascono con il dono.

«Richard discende da due famiglie di maghi, quella di Darken Rahl e quella di suo nonno Zedd. Non sappiamo come le sue incredibili caratteristiche gli permettano di leggere una situazione, forse neanche lui ne è davvero consapevole.»

Jennsen la fissò attonita. «Allora è vero... Sebastian mi aveva detto che Richard aveva abbattuto le barriere... Però mi mentì aggiungendo che voleva invadere e conquistare il Vecchio Mondo.»

Kahlan sorrise per quella menzogna colossale. «Ma ora non ci credi, vero?»

«Non più.»

«Da quando la barriera è crollata, l'Ordine Imperiale sta dilagando nel Nuovo Mondo, distruggendo città e schiavizzando uomini e donne.»

«C'è un posto sicuro dove vivere?»

«No, finché Jagang e i suoi non saranno fermati.»

Jennsen si fermò a riflettere. «Ma allora perché Richard ha abbattuto la barriera?»

Kahlan posò una mano sul bordo del carro che ondeggiava sul terreno accidentato e guardò suo marito, poco più avanti.

«L'ha fatto a causa mia» rispose, tranquilla. «Uno di quegli errori di cui ti ho parlato.» Sospirò. «Uno di quei colpi alla cieca.»

## 8

Richard si acquattò, posandosi un braccio sulle cosce per osservare una roccia dall'aspetto strano. La testa gli martellava, ma fece del suo meglio per non badare al dolore, che andava e veniva in maniera del tutto casuale.

Controllare il terreno gli permise di ignorarlo.

C'era qualcosa di familiare, in quelle pietre. Familiare e inquietante allo stesso tempo.

Il ciuffo d'erba secca che aveva su un lato fu improvvisamente coperto da uno zoccolo. Betty gli toccò piano la spalla con la testa, sperando in una carezza. Richard sorrise e grattò la capra dietro le orecchie. Betty belò il suo piacere, ma lui ebbe l'impressione che la bestiola volesse qualcosa da sgranocchiare.

La capra aveva passato due giorni nel carro, poi si era ripresa, e insieme alla salute le era tornata la curiosità. Sembrava che si divertisse molto a seguire Richard nei suoi giri d'esplorazione. Jennsen rideva quando vedeva che gli andava dietro scodinzolando come un cucciolo. Era contenta perché Betty era tornata quella di un tempo.

Negli ultimi giorni il territorio era cambiato. Cominciavano a vedersi forme di vita. In principio si era trattato di qualche sbiadito lichene abbarbicato sulle rocce. Poco dopo avevano avvistato un cespuglio spinoso che cresceva in un avvallamento. Ora stavano attraversando un punto dove crescevano alcune piante. Betty apprezzò molto le foglie di quei cespugli. Le assaggiarono anche i cavalli, che però non le trovarono di loro gradimento.

I licheni adesso erano simili a croste colorate. In alcuni punti erano scuri, spessi e simili alla pelle conciata, in altri sembravano un sottile strato di vernice verde. Quel colore riempiva le spaccature, i crepacci e la parte inferiore delle pietre, dove non arrivava il sole. Scalzando un sasso dal terreno era possibile vedere i filamenti di colore marrone scuro che fungevano da radici a quella forma di fungo.

Piccoli insetti dotati di lunghe antenne passavano di roccia in roccia. Il suolo sembrava un'enorme distesa in continua ebollizione, con le pietre a fare da bolle solidificate. Di tanto in tanto, un grosso scarafaggio verde scuro correva sulla sabbia con le pinze aperte. Piccole formiche rosse creavano ripide montagnole intorno ai loro nidi. Le tele dei ragni sembravano intessute con fili d'ovatta. Lucertole verdi e snelle si crogiolavano al sole immobili sulle pietre, intente a osservare il passaggio degli umani. Se qualcuno si avvicinava troppo i piccoli rettili schizzavano via.

Quelle piante e gli sporadici animali non potevano certo fornire sostentamento a un uomo, ma la loro vista era comunque un sollievo. Richard sapeva che oltre il primo muro di montagne avrebbero trovato una natura rigogliosa, e incontrato di nuovo la gente.

Gli uccelli erano tornati a essere una presenza costante. Per la maggior

parte si trattava di passeri dalla gola nera e fringuelli color lampone. Si posavano qua e là sui cespugli in cerca di semi e insetti. E scomparivano all'istante ogni volta che avvistavano i rapaci.

Richard fissò la distesa pietrosa di fronte a sé e si alzò stupito rendendosi anche conto che il mal di testa era scomparso.

Alla sua destra, vide Kahlan, e Cara al suo fianco, che lo raggiungevano vicino a quello stupefacente tratto di rocce. Il carro con Tom, Friedrich e Jennsen avanzava dietro di loro. La polvere sollevata dai cavalli e dalle ruote era visibile per chilometri. Richard pensava che, data l'esistenza dei rapaci, non aveva senso preoccuparsi anche di quello, tuttavia sarebbe stato contento una volta raggiunto un terreno che avrebbe permesso loro di passare inosservati.

«Trovato qualcosa di interessante?» gli chiese Kahlan, passandosi la manica del vestito sulla fronte.

Richard lanciò alcuni ciottoli sul terreno pietroso davanti a sé. «Dimmi cosa ne pensi.»

«Innanzitutto, mi sembra che stai meglio» disse Kahlan.

Cara ignorò i sorrisi e si sporse in avanti per dare un'occhiata. «Io credo che lord Rahl abbia visto troppe rocce. E queste mi sembrano uguali alle altre.»

«Davvero?» chiese Richard. Indicò prima il masso che stavano scrutando e poi il punto dove si trovavano Kahlan e la Mord-Sith. «Non noti alcuna differenza?»

Cara studiò le due zone per qualche secondo, poi incrociò le braccia sul petto. «La roccia che state osservando ha una tonalità di marrone un po' più chiara.»

Kahlan scrollò le spalle. «Ha ragione, Richard. Queste pietre sembrano tutte uguali, solo che alcune sono un po' più chiare.» Rifletté per un attimo, guardandosi intorno, poi aggiunse: «Sì, per il resto sono identiche a quelle che abbiamo visto negli ultimi giorni.»

Richard si portò le mani ai fianchi, continuando a osservare la distesa pietrosa che aveva scoperto. «Dimmi cosa caratterizzava le rocce del territorio dove ci trovavamo qualche giorno fa... vicino ai Pilastri della Creazione.»

Kahlan gli rivolse uno sguardo privo d'espressione, e Cara aggrottò la fronte. «Cosa le caratterizzava? Nulla. Quello era un luogo morto. Non vi cresceva niente.»

Richard agitò una mano intorno a sé, indicando l'ambiente che stavano

attraversando. «E questo?»

«Adesso c'è della vegetazione» commentò la Mord-Sith, sempre meno interessata a quel discorso.

«E qui?» continuò Richard, puntando un dito davanti a sé.

«Non cresce nulla» rispose Cara con un sospiro esasperato. «Ma non c'è niente di strano. Abbiate pazienza, lord Rahl, presto torneremo tra i campi e le foreste.»

Kahlan, che non stava ascoltando lo scambio di battute, si chinò in avanti con aria pensierosa. «Strano...»

«Sono d'accordo» disse Richard.

«Credo che lord Rahl abbia bisogno di un po' d'acqua» lo punzecchiò la Mord-Sith.

Richard sorrise. «Vieni qui» le disse. «Mettiti al mio fianco e guarda di nuovo.»

Cara ubbidì, incuriosita. Fissò il terreno e aggrottò la fronte. «La Madre Depositaria ha ragione.» Il suo tono di voce era diventato formale. «Pensate che sia importante? O pericoloso?»

«La risposta alla prima domanda è sì» disse Richard, poi si portò vicino a Kahlan e continuò: «Guarda questo.»

Le due donne si inginocchiarono al suo fianco. Richard spinse da parte Betty e indicò un lichene striato di giallo dall'aria curiosa.

«Vedete, è troncato su un lato. Da questa parte è arrotondato, ma qui, vicino al punto dove nasce, è piatto.»

Kahlan fissò suo marito. «I licheni crescono nelle forme più svariate.»

«Sì, ma qui alcune rocce ne sono costellate; su questa invece, a partire da questa zona,» puntò di nuovo il dito «non c'è quasi nulla. Sembra che la pietra sia stata ripulita a fondo.

«Se guardate bene, vi accorgerete che ci sono le primissime tracce di vegetazione. Piantine che hanno cominciato a crescere alcuni anni fa, ma che non hanno attecchito.»

«Già» ammise Kahlan, incuriosita. «È vero, ma non sono sicura di aver capito perché ti interessa tanto.»

«Lo vedi dove la vegetazione sta crescendo e dove no?»

«Be', su questo lato delle rocce non c'è nulla, sull'altro sì.»

«Non guardare solo in basso.» Richard le sollevò il mento. «Cerca il confine tra le due zone... trova lo schema.»

Kahlan aggrottò la fronte e lasciò vagare lo sguardo verso l'orizzonte; un attimo dopo impallidì.

«Dolci spiriti...» sussurrò.

Richard sorrise, contento che lei avesse capito.

«Cosa state complottando voi due?» si lamentò Cara.

Richard le appoggiò una mano sul collo e le girò la testa in modo che potesse vedere quanto stavano osservando lui e Kahlan.

«Strano» commentò la Mord-Sith, socchiudendo gli occhi. «Il confine tra la zona in cui cresce la vegetazione e quella arida sembra demarcato in maniera netta... come se qualcuno avesse eretto un muro invisibile.»

«Giusto» disse Richard, pulendosi le mani mentre si alzava. «Seguitemi.» Si avviò verso nord, con le due donne e la capra dietro di lui.

«Dove stiamo andando?» chiese Cara.

«Vieni» la esortò Richard.

Camminarono per una mezz'ora a passo spedito, verso nord, tenendosi sul lato del terreno spoglio. Faceva più caldo, ma Richard sembrava non accorgersene, tanto era concentrato sul terreno che stavano attraversando. Non aveva ancora visto l'altro versante, ma era convinto di sapere cosa avrebbe trovato.

Kahlan e Cara sudavano copiosamente, e di tanto in tanto Betty lanciava i suoi belati.

Alla fine raggiunsero il punto cercato da Richard. La capra infilò il muso tra di loro, curiosa.

«Guardate» disse Richard. «Capite cosa volevo dire?»

Kahlan ansimava. Prese la borraccia, bevve e la passò a suo marito, che stava osservando Cara, intenta a fissare il terreno.

«Qui la vegetazione cresce di nuovo» commentò la Mord-Sith. Grattò distrattamente la testa della capra, che si strusciò contro le sue gambe. «Comincia a riapparire nello stesso schema di qualche chilometro fa.»

«Proprio così» disse Richard, passandole la borraccia. «Seguimi.»

Cara alzò le braccia al cielo. «Ma veniamo proprio da lì!»

Richard si era di nuovo diretto a sud, verso il centro del tratto di terreno sterile. Betty belò la sua contrarietà per il passo sostenuto. Se Kahlan o Cara condividevano l'opinione della capra, non lo diedero a vedere.

A un tratto Richard si fermò, gambe larghe e pugni sui fianchi, e volse di nuovo lo sguardo a est. Si trovavano in un punto da dove potevano vedere bene il confine tra la zona sterile e quella coperta di vegetazione.

Da lì lo schema saltava subito agli occhi. Una striscia chiara e definita... lunga diversi chilometri... che si perdeva in lontananza.

All'interno non vi cresceva nulla. Su entrambi i lati il terreno era cospar-

so di rocce coperte di licheni e cespugli.

La linea arida correva per chilometri verso le montagne, sparendo nella foschia all'orizzonte.

«Pensi quello che penso io?» chiese Kahlan in un sussurro preoccupato.

«Cosa?» chiese Cara. «Di che state parlando?»

Richard notò l'ansia sul volto della Mord-Sith. «Cosa impediva all'esercito di Darken Rahl di uscire dal D'Hara? Perché per anni il tiranno non è stato in grado di invadere le Terre Centrali anche se era il suo desiderio più fervido?»

«Non poteva attraversare il confine» rispose Cara, come folgorata dalla comprensione.

«E cosa era il confine?»

Il viso della Mord-Sith impallidì. «Non aveva a che vedere con il mondo sotterraneo?»

Richard annuì. «Una sorta di squarcio nel velo, un punto in cui l'aldilà esisteva in questo mondo. Ricordi quello che ci ha detto Zedd? Innalzò il confine servendosi di un incantesimo trovato nel Mastio... uno di quelli che risalivano alla grande guerra. Una volta eretto, il confine divenne un luogo dove il mondo dei morti esisteva su questo piano. Al suo interno non poteva crescere nulla.»

«Siete così sicuro?» chiese Cara. «Era sempre il nostro mondo, dopotutto... il mondo dei vivi.»

«Sarebbe stato impossibile. La vita non poteva esistere perché condivideva lo stesso spazio con la morte.»

La Mord-Sith fissò la striscia di terreno che spariva in lontananza. «Così pensate che... che questo sia un confine?»

«Lo era.»

Cara lasciò vagare lo sguardo da lord Rahl a Kahlan, poi si concentrò di nuovo sull'orizzonte. «Cosa divideva?»

Nel cielo comparve uno stormo di rapaci, e cominciò a volare pigramente in cerchio.

«Non lo so» ammise Richard. Si girò di nuovo verso ovest, dove un pendio si innalzava gradualmente verso le montagne.

«Guardate» disse attirando la loro attenzione su un altro particolare. «Va dritto verso i Pilastri della Creazione.»

Man mano che la striscia avanzava in quella direzione spariva nel deserto intorno a quell'area desolata.

«Non si può dire quanto sia estesa. Per quanto ne so potrebbe arrivare

fino alla valle» disse Richard.

«Non ha senso» ribatté Kahlan. «Capisco quello che hai detto sui confini tra i Territori dell'Ovest, le Terre Centrali e il D'Hara. Ma gli spiriti mi prendano se riesco a immaginare perché questo dovrebbe andare fino ai Pilastri della Creazione.»

Richard volse ancora lo sguardo a est, e studiò il punto in cui il confine correva verso le montagne.

Guardò poi a sud, dove il carro si dirigeva verso le montagne.

«Meglio se li raggiungiamo» disse Richard. «Devo assolutamente tradurre il libro.»

## 9

Le spire spettrali che circondavano Richard ardevano sotto la carezza del sole. Sulle rocce si formavano ombre lunghe mentre lui esplorava il territorio ai piedi della catena montuosa. I pinnacoli di roccia rossastra sembravano guardiani pietrificati posti a sorvegliare le montagne, intenti ad ascoltare il suono prodotto dagli stivali di Richard che calpestavano il letto di sassi.

Aveva sentito il bisogno di andare in esplorazione e si era allontanato dagli altri per controllare la zona. Era difficile pensare quando la gente non faceva altro che porre domande.

Si sentiva frustrato. Il libro non gli aveva ancora rivelato nulla che potesse spiegare la presenza della strana linea di confine, né lui era riuscito a trovare una connessione tra il titolo, il luogo chiamato i Pilastri della Creazione e le persone prive del dono come Jennsen. Il libro sembrava più che altro una raccolta di casi di 'pilastri della Creazione' e dei tentativi infruttuosi di 'guarire' questi 'sfortunati'.

Richard cominciava a credere che quel testo fornisse solo una serie di dettagli per spiegare qualche tipo di calamità. La cura quasi maniacale con la quale era descritta ogni azione intrapresa gli dava la sensazione che chiunque avesse scritto il libro aveva una profonda cognizione di quanto stava succedendo.

Non potevano permettersi di rallentare il loro viaggio, quindi lui si era seduto sul carro e aveva cominciato a tradurre. Il libro era in un dialetto del D'Hariano Alto leggermente diverso da quello che conosceva lui, quindi la lettura era risultata un po' più difficile del previsto, senza contare il continuo sballottamento del veicolo. Non sapeva se avrebbe mai trovato delle

risposte, ma era ansioso di scoprire dove volesse andare a parare. Avrebbe voluto saltare delle pagine, ma l'esperienza gli aveva insegnato che era inutile, se non peggio: non si sarebbe creato una visione d'insieme, correndo anche il rischio di giungere a conclusioni pericolose. Doveva proseguire riga per riga.

Il lavoro gli era costato un bel mal di testa. Erano passati giorni dall'ultima volta che ne aveva avuto uno, ma ogni volta che tornava era sempre peggio. Non disse a Kahlan che era preoccupato di non farcela a raggiungere la sliph a Tanimura. Oltre a tradurre, stava cercando una soluzione.

Non aveva idea di quale fosse la causa esatta delle emicranie, ma sapeva che era dentro di lui. Temeva che si trattasse di una questione legata all'equilibrio che lui non riusciva a scorgere. Era ricorso anche alle meditazioni insegnategli dalle Sorelle della Luce per concentrarsi sul dono, ma non erano servite.

Presto avrebbe fatto buio: decisero di fermarsi per la notte. La morfologia del territorio era cambiata, e trovare una zona sicura non era più un compito facile. C'erano punti in cui avrebbe potuto nascondersi un intero esercito. I rapaci continuavano a seguirli, quindi non c'era modo di sapere chi fosse al corrente dei loro spostamenti.

Richard, andato in esplorazione, si fermò un attimo a osservare una famiglia di quaglie: i pulcini correvano su un tratto di terreno aperto, in fila indiana sotto l'occhio vigile del genitore appollaiato su una roccia. Qualche attimo dopo erano scomparsi tra i cespugli.

Le colline, gli avvallamenti e le creste ai piedi delle montagne erano punteggiati di pini scheletrici e spuntoni di roccia. In alto, sui pendii, crescevano in abbondanza delle conifere più grosse. Più in basso c'era una macchia intricata di cespugli. Alcuni tratti di terreno erano coperti da uno strato di erba.

Richard si asciugò il sudore dagli occhi e prese la borraccia. Aveva sperato che con il tramonto la temperatura sarebbe calata. Si trovava in un lungo canalone tra due colline. Stava per bere, quando un movimento sul pendio attrasse la sua attenzione.

Scivolò dietro una roccia, per nascondersi, poi sporse di poco la testa per osservare l'uomo che scendeva lungo la pietraia. Il suono dei sassi schiacciati dagli stivali echeggiava contro le pareti della valle.

Richard si era da tempo aspettato un incontro, così aveva ordinato a tutti di non mettere più gli indumenti ricevuti dai nomadi del deserto e di indossare normali abiti da viaggio. Lui aveva maglia e pantaloni neri. Anche

Kahlan si era vestita in modo da confondersi con la popolazione impoverita del Vecchio Mondo - ma i capelli lunghi simbolo di nobiltà e il portamento erano molto più difficili da nascondere, per lei. Ogni volta che la Madre Depositaria posava i suoi occhi verdi sulle persone queste sentivano l'istantaneo bisogno di inginocchiarsi e chinare il capo. L'abbigliamento non faceva molta differenza.

Di sicuro Jagang aveva inviato la loro descrizione in tutto il suo impero, con una taglia abbastanza cospicua da allettare chiunque. Per molti abitanti di quella fetta sotto il regno brutale dell'Ordine Imperiale la povertà era costantemente in agguato...

Cera anche il problema del legame tra lord Rahl e i D'Hariani, tramite il quale il popolo poteva sempre sentire dove fosse il regnante. L'Ordine poteva torturare un D'Hariano e indurlo a confessare, e gli uomini di Jagang non avevano certo remore a massacrare tutte le persone necessarie finché non avessero ottenuto informazioni utili.

Richard osservò l'uomo che terminava di scendere il pendio e raggiungeva il tappeto ghiaioso che ricopriva il fondo della valletta. A destra, era ancora visibile la nube di polvere sollevata dal carro. Lo sconosciuto sembrava diretto proprio in quel punto.

Data la distanza era difficile dirlo con sicurezza, ma Richard era piuttosto certo che non si trattasse di un soldato. Era molto improbabile che fosse un esploratore, anche perché erano ben lontani dai focolai di rivolta. Non credeva che un soldato li avrebbe seguiti in quella zona, e questo era uno dei motivi che l'avevano spinto a scegliere quella direzione, prima di tornare verso nord dove erano effettivamente diretti.

C'era, però, sempre il problema del legame con i D'Hariani e la possibilità di farli confessare: poteva esserci un intero esercito sulle sue tracce. Se quell'uomo era un soldato, potevano essercene molti di più con lui, come formiche che sciamano da una collina.

Richard salì in cima alla sporgenza rocciosa e si sdraiò sulla pancia per avere una visuale migliore. Man mano che l'uomo si avvicinava, Richard vide che doveva avere meno di trent'anni, era magro e non indossava un'uniforme né abiti militari. Dal modo in cui camminava era ovvio che o non conosceva il territorio o non era abituato a viaggiare.

L'uomo si fermò e allungò il collo per vedere meglio il carro. Ansimando per la stanchezza, si passò più volte le dita tra i capelli biondi e si piegò in avanti posando una mano su un ginocchio mentre riprendeva fiato.

Quando lo sconosciuto si rimise dritto, Richard scese dalla roccia e usò

le irregolarità del terreno per nascondersi. Faceva alcune brevi pause, poi tornava ad avanzare, tendendo l'orecchio al passo pesante e al fiato corto, rumori che usava per stabilire la posizione dell'uomo.

Richard fece capolino da dietro un masso. Era riuscito ad avvicinarsi senza farsi notare. Si spostò silenziosamente tra rocce e alberi, finché non si trovò di fronte all'uomo.

Rimase nascosto dietro uno spunzone di roccia rossastra, e ascoltò il rumore dei passi che si avvicinavano.

Quando stabilì che era a meno di due metri di distanza, Richard saltò fuori dal suo riparo.

Quello sussultò e arretrò di un passo.

Richard fissò lo sconosciuto con espressione impassibile, ma dentro di sé sentiva ribollire la rabbia della spada. Per un istante ebbe la netta impressione che quella forza avesse un cedimento. Tale magia si attivava se il suo signore percepiva un pericolo: l'esitazione era imputabile al fatto che l'uomo non sembrava minaccioso.

I pantaloni marroni, la maglia di lino e la giacca stropicciata di fustagno avevano visto giorni migliori. Sembrava reduce da un viaggio molto faticoso... Ma anche Richard era vestito in modo da non dare nell'occhio. Lo zaino dello sconosciuto pareva contenere ben poco, come i due otri di pelle incrociati sul petto, che erano piatti e vuoti. Richard notò che l'altro non aveva neanche un coltello.

L'uomo aspettava, come se temesse di parlare per primo.

«Sembra che tu sia diretto dai miei amici» gli disse allora il Cercatore, indicando il pennacchio di polvere sollevato dal carro e indorato dal sole morente.

L'altro, spalle incurvate e occhi dilatati, si passò più volte una mano tra i capelli. Richard era fermo di fronte a lui, simile a una colonna di pietra che gli sbarrava il passo. Gli occhi azzurri dello sconosciuto scattavano a destra e a sinistra, come alla continua ricerca di una eventuale via di fuga.

«Non voglio farti del male» disse Richard. «Voglio solo sapere cosa stai facendo.»

«Facendo?»

«Perché sei diretto verso il carro?»

L'uomo diede un'occhiata al veicolo, ancora nascosto dietro le rocce, poi alla Spada della Verità, e alla fine fissò Richard negli occhi.

«Io... sto cercando aiuto» disse.

«Aiuto?»

«Sì. Devo trovare una persona il cui mestiere sia maneggiare le armi.»

Richard chinò il capo. «Vuoi dire una specie di soldato?» La vista della sua fronte corrugata fece deglutire lo sconosciuto.

«Sì.»

Richard scrollò le spalle. «L'Ordine Imperiale ha un mucchio di soldati. Continua a cercare e li troverai, ne sono sicuro.»

L'uomo scosse il capo. «No. Cerco un uomo che viene da molto lontano... dal Nord. È venuto a portare la libertà alle genti oppresse del Vecchio Mondo. Ci darà la speranza che l'Ordine Imperiale... possa il Creatore perdonarli per i loro errori... esca dalle nostre esistenze, e così potremo tornare a vivere in pace.»

«Mi dispiace» si schermì Richard. «Non conosco nessuno così.»

L'uomo non sembrò deluso dalle sue parole, ma aveva l'aria di non credergli: i bei lineamenti del viso non mostravano convinzione.

«Potreste almeno offrirmi dell'acqua?» chiese alzando un braccio esitante.

Richard si rilassò. «Certo.» Gli lanciò la borraccia, e quello l'afferrò con la cura di chi prende un oggetto prezioso e delicato. Tolse il tappo e cominciò a bere avidamente, poi si fermò di scatto e abbassò la borraccia. «Mi dispiace, non voglio finirla tutta.»

«Non c'è problema.» Richard gli fece cenno di continuare a bere. «Ne ho altra al carro. Sembra che tu ne abbia più bisogno di me» gli spiegò. Poi si agganciò un pollice alla cintura. L'altro abbassò la testa in segno di ringraziamento, poi riprese a dissetarsi.

«Da chi hai sentito parlare di quest'uomo che combatte per la libertà?» gli chiese Richard.

L'uomo abbassò di nuovo la borraccia e fece una pausa per riprendere fiato. «Da moltissime persone. La libertà sta dilagando nel Vecchio Mondo, portando la speranza a tutti noi.»

Richard sorrise tra sé all'idea di quella fiaccola che ardeva anche in un luogo tanto oscuro come il cuore del Vecchio Mondo. C'erano persone che avevano ripreso a sognare una vita libera e indipendente.

Un rapace passò sopra di loro con le ali spiegate. Richard non aveva l'arco, ma l'uccello era comunque fuori tiro.

L'uomo notò il volatile e si paralizzò, simile a un coniglio alla vista di un falco.

«Scusa, ma non posso aiutarti» gli disse Richard non appena l'uccello fu scomparso. Lanciò uno sguardo in direzione del carro. «Sto viaggiando

con mia moglie e la mia famiglia. Ho degli affari da portare a termine.»

Affari che erano appunto la rivoluzione auspicata da quell'uomo e da tanta altra gente. Prima, però, lui aveva problemi più urgenti da risolvere.

«Ma, lord Rahl, la mia gente ha bisogno di...»

Richard si girò. «Perché mi hai chiamato in quel modo?»

«Scusate, scusate.» L'uomo deglutì. «Non volevo farvi arrabbiare.»

«Cosa ti fa pensare che io sia lord Rahl?»

L'uomo cominciò ad agitare le mani, mentre cercava le parole giuste. «Voi, voi, voi... siete. Non riesco a... Cos'altro volete che vi dica... Mi dispiace di avervi offeso con i miei modi tanto diretti, lord Rahl.»

Cara uscì da dietro una roccia. «Che succede qui?»

L'uomo sussultò per la sorpresa e arretrò di un altro passo, stringendosi la borraccia al petto come se fosse uno scudo d'acciaio.

Tom spuntò alle sue spalle impugnando il coltello e gli bloccò ogni via di fuga.

L'uomo si girò e vide il giovane d'hariano, poi si voltò di nuovo e trovò Kahlan al fianco di Richard e sussultò ancora. Erano tutti impolverati e indossavano vestiti da viaggio, e Richard sperava che in quel momento potessero passare per semplici viaggiatori in cerca di lavoro.

«Per favore» disse l'uomo. «Non voglio fare niente di male.»

«Tranquillo, neanche noi» disse Richard, lanciando un'occhiata a Cara: le sue parole erano dirette tanto allo sconosciuto quanto alla Mord-Sith. «Sei solo?» chiese infine.

«Sì, lord Rahl. Come vi ho già detto sono in missione per conto della mia gente. La vostra natura aggressiva è comprensibile... Certo, non mi sarei aspettato di meno. Voglio farvi sapere che non nutro risentimento nei vostri confronti.»

«Perché pensa che voi siate lord Rahl?» chiese Cara con un tono di voce che però sembrava più accusatorio che altro.

«Ho sentito le descrizioni» si giustificò lui, continuando a stringere la borraccia al petto e gesticolando con la mano libera. «E poi c'è la spada... Ho sentito parlare della spada di lord Rahl.» Il suo sguardo passò lentamente su Kahlan. «E anche della Madre Depositaria, è ovvio» aggiunse, chinando il capo.

«Certo» sospirò Richard.

Si era già interrogato sull'opportunità di nascondere la spada agli occhi degli estranei, e ora ne aveva ricevuto la conferma. L'arma sarebbe stata facile da occultare, ma Kahlan un po' meno. Aveva addirittura pensato di

coprirla di stracci e farla passare per lebbrosa.

L'uomo si sporse cautamente in avanti, allungò il braccio e passò la borraccia a Richard. «Grazie, lord Rahl.»

Lui bevve un lungo sorso, poi l'offrì a Kahlan che gli mostrò la propria e declinò l'offerta con un cenno del capo. Richard bevve ancora un po', infilò il tappo e si fece passare la cinghia della borraccia intorno a una spalla.

«Come ti chiami?» chiese allo sconosciuto.

«Owen.»

«Bene, Owen, perché non vieni al nostro campo e passi la notte con noi? Riempiremo le tue borracce, e domattina potrai ripartire.»

L'ira di Cara stava quasi per esplodere. «Perché» cominciò a dire la Mord-Sith digrignando i denti «non lasciate che me ne occupi io?»

«Credo che tutti noi possiamo comprendere i problemi di Owen. È preoccupato per gli amici e la sua famiglia. In mattinata potrà andare per la sua strada, e noi per la nostra.»

Richard non voleva che quell'uomo fosse da qualche parte nel buio, nei pressi del campo. Preferiva portarlo con sé in modo da tenerlo d'occhio. Cara comprese le sue intenzioni e si rilassò. Lord Rahl voleva che lo straniero fosse sorvegliato dalla Mord-Sith mentre lui e la moglie dormivano.

Kahlan e Richard si avviarono verso il carro, seguiti dall'uomo, da Tom e da Cara.

Il Cercatore bevve ancora. Owen lo ringraziò e promise che non avrebbe creato problemi.

Richard aveva intenzione di far sì che l'uomo mantenesse la sua parola.

## 10

Richard immerse le borracce del nuovo arrivato nella botte attaccata al carro. Owen sedeva con la schiena appoggiata a una ruota, e di tanto in tanto lanciava intorno occhiate cariche di aspettativa, mentre Cara lo fissava in cagnesco. Non le piaceva, ma essendo lei una Mord-Sith questo non significava che l'uomo fosse malvagio.

Richard non prestò attenzione a nessuno dei due. Non che Owen non gli piacesse, ma c'era qualcosa di strano in lui. Era educato e non aveva certo un'aria minacciosa, ma qualcosa nel suo modo di comportarsi lo... innervosiva.

Tom e Friedrich spezzarono la legna secca che avevano raccolto per aggiungerla al fuoco. L'aroma del pino bruciato coprì l'odore dei cavalli.

Di tanto in tanto, Owen volgeva lo sguardo timoroso a Cara, Kahlan, Tom e Friedrich. Stranamente, non sembrava a disagio in presenza di Jennsen. Cercò di non guardarla direttamente, ma non poteva fare a meno di fissare i capelli rossi che brillavano alla luce del fuoco. Quando Betty andò ad annusare il nuovo arrivato, lui smise di respirare. Richard gli spiegò che cercava solo di attirare la sua attenzione. Owen carezzò timidamente la testa della capra, quasi avesse paura che potesse staccargli un braccio con un morso.

Jennsen ignorò il modo in cui Owen le osservava i capelli e gli offrì un po' di carne essiccata.

L'uomo strabuzzò gli occhi alla vista della ragazza che si chinava verso di lui.

«Non sono una strega» lo rassicuro lei. «La gente pensa che tutte le donne con i capelli rossi lo siano. Non è vero. Ti assicuro che non possiedo alcun tipo di magia.»

La durezza della voce di Jennsen sorprese Richard, ricordandogli che sotto la grazia femminile della sorellastra c'era l'acciaio.

«Certo che no» si schermì Owen. «Io... io non avevo mai visto... dei capelli tanto belli prima di oggi, ecco.»

«Davvero? Grazie» rispose la ragazza offrendogli ancora la carne.

«Mi dispiace» disse Owen, «ma preferisco non mangiare carne.»

L'uomo affondò rapidamente una mano in tasca ed estrasse un piccolo fagotto che aprì rivelando alcuni biscotti essiccati. Si sforzò di sorridere e offrì i biscotti a Jennsen. «Ne vuoi uno?»

Tom si alzò, fissando Owen in cagnesco.

«No, grazie» rispose la giovane, accomodandosi su una roccia piatta e bassa. Afferrò Betty per un orecchio e la fece sedere ai suoi piedi. «Se non vuoi la carne è meglio che mangi tutti i tuoi biscotti,» aggiunse poi «perché temo che non abbiamo molto altro.»

«Come mai non mangi carne?» chiese Richard.

Owen lo guardò fisso, prima di rispondere: «Non mi piace l'idea di fare del male a un animale solo per soddisfare il mio bisogno di cibo.»

Jennsen sorrise educatamente. «È un sentimento molto nobile.»

Owen accennò un sorriso, poi tornò a fissarle i capelli. «A me sembra una scelta giusta» disse, distogliendo finalmente lo sguardo da lei.

«Era la stessa cosa che diceva Darken Rahl» commentò Cara, fissando Jennsen in cagnesco. «L'ho visto far fustigare a morte una donna perché l'aveva sorpresa a mangiare carne nelle sale del Palazzo del Popolo: una

mancanza di rispetto nei confronti dei suoi sentimenti.»

La ragazza la fissò attonita.

«Un'altra volta,» continuò Cara, masticando un pezzo di salsiccia «ero con lui quando girò un angolo vicino ai giardini. Vide un soldato della cavalleria che mangiava una focaccia alla carne in sella al suo cavallo. Darken Rahl decapitò l'animale scagliando un fulmine dalla mano. L'uomo riuscì ad atterrare in piedi, mentre la sua cavalcatura crollava a terra. Lord Rahl prese la spada del soldato e squarciò la pancia del cavallo in un impeto di rabbia, poi afferrò l'uomo per il collo e gli affondò la faccia nelle interiora della bestia, urlandogli di mangiare. Quel poveraccio fece del suo meglio, ma finì soffocato dai visceri caldi.»

Owen si coprì la bocca e chiuse gli occhi.

Cara agitò la salsiccia, come se Darken Rahl fosse ancora di fronte a lei. «Alla fine si girò verso di me. Era tranquillo e mi chiese come era possibile che la gente fosse tanto crudele da mangiare carne.»

«E tu cosa gli hai risposto?» chiese Jennsen, che era rimasta a bocca aperta.

La Mord-Sith scrollò le spalle. «Cosa potevo dire? Solo che non lo sapevo.»

«Ma perché la gente continuava a mangiare carne sapendo che lui non voleva?» chiese ancora la ragazza.

«Erano solo scoppi d'ira occasionali. C'erano banchi e negozi che vendevano carne nel Palazzo del Popolo, e di solito lui non ci faceva caso. A volte scuoteva la testa e diceva che erano crudeli, ma di solito non li notava neanche.»

«Già,» confermò Friedrich «quell'uomo era proprio così... Non sapevi mai cosa stava per fare. Poteva sorridere a una persona o farla torturare a morte. Non lo sapevi mai.»

Cara fissò il fuoco basso di fronte a lei. «Non c'era mai modo di capire come avrebbe reagito.» La sua voce tranquilla era inquietante. «Diverse persone avevano deciso che era solo questione di tempo prima che lui le uccidesse, quindi vivevano attendendo l'ascia del boia senza ricavare nessun piacere dal futuro.»

«Era così anche per te?» volle sapere Jennsen.

Cara alzò lo sguardo e la fissò adirata. «Sono una Mord-Sith. Le Mord-Sith sono sempre pronte ad abbracciare la morte. Non desideriamo morire vecchie e sdentate.»

Owen, che stava rosicchiando in silenzio il suo biscotto, era chiaramente

scosso da quella storia. «Non posso immaginare come si possa vivere un'esistenza tanto selvaggia... Questo Darken Rahl era un vostro parente, lord Rahl?» Sembrò pensare di aver fatto un errore, e cercò subito di porvi rimedio. «Avete lo stesso cognome... Così ho pensato che... io pensavo... Ma questo non significa che siete come lui...»

Richard scese dal carro e passò a Owen le sue borracce piene. «Era mio padre.»

«La mia domanda non sottintendeva nulla. Non offenderei mai il padre di qualcuno in maniera intenzionale, specie se si tratta di un uomo che...»

«L'ho ucciso» disse Richard, secco. Non aveva voglia di ricordare e raccontare tutto.

Owen si guardò intorno a bocca aperta, come un cerbiatto in un branco di lupi.

«Era un mostro» spiegò Cara, che si sentiva in dovere di difendere lord Rahl. «Ora la gente del D'Hara può vivere come desidera.»

Richard si sedette a fianco di Kahlan. «O almeno lo faranno finché non arriverà l'Ordine Imperiale.»

L'uomo, a testa bassa, continuò a rosicchiare i suoi biscotti.

«Perché non ci dici perché sei venuto qui, Owen?» propose Kahlan, rompendo il silenzio.

Suo marito riconobbe il tono che lei usava per mettere a suo agio le persone spaventate.

Owen chinò il capo in maniera rispettosa. «Sì, Madre Depositaria.»

«Conosci anche lei?» chiese Richard.

«Certo, lord Rahl.»

«Come mai?»

Lo sguardo dell'uomo passò da Richard a Kahlan e poi di nuovo su di lui.

«Le voci su lord Rahl e la Madre Depositaria girano ovunque. Tutti sanno di come avete liberato la gente di Altur'Rang dall'oppressione dell'Ordine Imperiale. Coloro che vogliono la libertà sanno che voi potete darla.»

Richard aggrottò la fronte. «Cosa vuol dire che io 'do' la libertà?»

«Da una parte c'è il regno dell'Ordine Imperiale. Uomini brutali, ma anche fuorviati, che devono essere perdonati. Ecco perché si comportano in quel modo. Forse non è colpa loro, anche se non spetta a me giudicare.» Owen distolse lo sguardo, come se stesse cercando di convincersi della sua opinione sull'Ordine Imperiale. «E dall'altra ci siete voi, che date la libertà al popolo... come avete fatto in Altur'Rang.»

Richard si passò una mano sul viso. Aveva bisogno di tradurre il libro per scoprire qualcosa su ciò che Cara aveva toccato e sui rapaci che lo seguivano. Doveva tornare da Victor e dagli altri impegnati nella rivolta contro l'Ordine. Doveva incontrare Nicci e chiederle se poteva dargli una mano con il mal di testa.

«Io non 'do' la libertà alla gente, Owen.»

«Certo, lord Rahl.»

Era ovvio che l'uomo considerasse indiscutibili le parole di Richard, ma era anche chiaro che non gli credeva.

«Owen, cosa intendi con 'dare la libertà'?»

L'uomo mangiò un boccone mentre si guardava intorno, poi scrollò le spalle e infine si schiarì la gola. «Be', voi fate la stessa cosa che fa l'Ordine Imperiale... uccidete la gente.» Agitò il pezzo di biscotto in maniera goffa, come se stesse imitando una spada che fendeva l'aria. «Voi uccidete quelli che rendono schiave le persone, che in questo modo tornano libere e vivono in pace.»

Richard prese un respiro profondo. Si chiese se Owen credeva davvero in quello che aveva detto o se aveva solo difficoltà nello spiegarsi di fronte a un pubblico che chiaramente lo innervosiva. «Non è proprio così» si limitò a dire.

«Ma tutti sanno che siete venuto per questo motivo: dare la libertà al Vecchio Mondo.»

Richard si poggiò i gomiti sulle ginocchia e si chinò in avanti strofinandosi i palmi delle mani, mentre pensava a un modo per spiegarsi. Kahlan gli posò una mano sulla spalla e lui parve calmarsi. Non voleva descrivere l'orrore di essere fatto prigioniero e portato via da sua moglie sicuro di non poterla più vedere.

Accantonò il carico di emozioni di quel periodo e tentò un altro approccio. «Owen, io vengo dal Mondo Nuovo...»

«Sì, lo so» disse l'altro, annuendo. «E siete venuto per liberare...»

«No. Non è vero. Io vivevo nel Mondo Nuovo. Eravamo gente pacifica, come gli abitanti di queste terre. L'imperatore Jagang...»

«Il tiranno dei sogni...»

«Sì, l'imperatore Jagang, il tiranno dei sogni, mandò i suoi eserciti a conquistare il Nuovo Mondo e a schiavizzare la mia gente...»

«Anche la mia.»

«Lo capisco» disse Richard. «So quanto sia spaventoso. I suoi soldati imperversano ancora uccidendo e imprigionando le persone.»

Owen girò gli occhi acquosi nel buio e annuì. «Succede anche a noi.»

«Abbiamo cercato di combatterli» rispose Kahlan. «Ma sono in troppi. Hanno un esercito immenso, e non possiamo ricacciarlo da dove è venuto.»

Owen riprese a rosicchiare il suo biscotto, senza guardarla in viso. «La mia gente è terrorizzata dagli uomini dell'Ordine... Possa il Creatore perdonare i loro animi corrotti.»

«Che possano urlare in eterno nelle ombre più oscure del mondo sotterraneo» lo corresse Cara, impietosa.

Owen la fissò a bocca aperta.

«Non possiamo sconfiggerli... non direttamente» riprese Richard, attirando nuovamente l'attenzione del nuovo arrivato. «Così sono venuto nella patria di Jagang, per aiutare la gente che desidera liberarsi dalle catene dell'Ordine. Lui è a conquistare la nostra terra e ha lasciato la sua patria nelle mani di chi chiede la libertà. Con Jagang e il suo esercito lontani, possiamo colpirlo provocandogli un danno considerevole.

«Lo sto facendo perché è l'unico modo per indebolire l'Ordine Imperiale... la nostra unica possibilità. Se riusciamo a minare le sue fondamenta, la sua fonte di uomini e risorse, allora Jagang dovrà ritirare il suo esercito e tornare a difendere la sua terra.

«La tirannia non può durare in eterno. Prima o poi fa marcire qualsiasi cosa su cui regna, inclusa se stessa. Ma non possiamo permetterci il lusso di aspettare che questo accada. Sto cercando di accelerare il processo, affinché io e coloro che amo possiamo essere liberi di vivere le nostre vite. Se la gente si rivolterà contro Jagang, riusciremo ad abbattere l'Ordine.»

«È la stessa cosa di cui abbiamo bisogno noi. Siamo vittime del destino. Voi dovete liberarci di Jagang, dopodiché ritrarrete la spada affinché noi possiamo vivere serenamente. Abbiamo bisogno che voi ci diate la libertà.»

Il legno scoppiettò sollevando una pioggia di scintille verso il cielo. Richard lasciò penzolare la testa e batté le dita insieme. Owen non lo aveva neanche ascoltato.

Lui e i suoi compagni di viaggio avevano bisogno di riposo, e c'era sempre il libro da tradurre. Almeno non aveva mal di testa. «Owen, mi dispiace» disse in tono tranquillo. «Non posso aiutarti in maniera tanto diretta, ma vorrei farti capire che la nostra causa viene anche a vostro vantaggio. Quello che sto facendo potrebbe indurre Jagang a ritirare le truppe dalla tua terra, o almeno a lasciarvi un contingente ridotto, che potreste scacciare

da soli.»

«No» quasi urlò Owen. «I suoi uomini non ci lasceranno in pace finché voi non verrete e...» Sussultò di nuovo. «E li distruggerete.»

Quella parola e le sue implicazioni sembravano farlo soffrire.

«Domani» tagliò corto Richard, smettendo di preoccuparsi dell'educazione «noi andremo per la nostra strada. Lo stesso vale per te. Auguro a te e alla tua gente di avere successo contro l'Ordine Imperiale.»

«Non ci riusciremo mai» protestò Owen, drizzandosi. «Non siamo selvaggi. Spetta a voi e ai vostri simili... gli ottenebrati... di darci la libertà. Io sono l'unico che può portarvi da noi. Dovete venire e fare quello che normalmente fanno quelli come voi. Dovete restituire la liberà al nostro impero.»

Richard si strofinò le dita sulla fronte corrugata. Cara fece per alzarsi, ma una sua occhiata la indusse a restare seduta.

«Ti ho donato l'acqua» disse lord Rahl, alzandosi. «Non posso fare lo stesso con la libertà.»

«Ma dovete...»

«Raddoppia la guardia» ordinò Richard a Cara, interrompendo Owen.

La Mord-Sith annuì e la bocca le si contorse in un sorriso soddisfatto, pervaso da una determinazione ferrea.

«Domani mattina, lui partirà» terminò Richard.

«Sì» rispose la bionda guerriera fissando Owen. «Questo è sicuro.»

## 11

«Cosa succede?» chiese Kahlan, mentre Richard si avvicinava al carro e vi saliva.

Sembrava furioso. In una mano teneva il libro, l'altra era stretta a pugno. Aprì la bocca per parlare, poi vide che Jennsen, seduta a cassetta vicino a Tom, si stava girando verso di lui e decise di rivolgersi prima alla sorellastra. «Io e Kahlan andiamo a controllare la strada davanti a noi. Tieni d'occhio Betty, Jenn. Non voglio che ci segua.»

La ragazza sorrise e annuì.

«Fatemi sapere se Betty vi dà dei problemi e la porto subito da una signora che fa salsicce di capra» scherzò Tom.

Jennsen sorrise e gli diede una gomitata giocosa nelle costole. Betty scese dal carro, e lei schioccò le dita alla capra, che aveva già cominciato ad agitare la coda. «Ferma lì! Richard non ha bisogno che tu lo segua ovun-

que.»

La bestiola, che aveva poggiato gli zoccoli sulla sponda del carro, belò e fissò Jennsen come se volesse chiederle di ripensarci. «Giù» le ordinò la padrona. «Giù.»

Betty belò ancora e tornò nel cassone, ma si decise a sdraiarsi solo dopo una grattatina consolatoria tra le orecchie.

Kahlan si sporse dalla sella e slegò le redini del cavallo di Richard. Lui infilò un piede nella staffa e balzò in groppa con un movimento fluido.

Era agitato, e Kahlan lo vedeva chiaramente, ma la sola presenza del marito la riempiva di gioia.

Richard spostò il peso in avanti e il cavallo si mise in marcia. Kahlan premette leggermente le cosce contro i fianchi del suo destriero, che si lanciò al piccolo trotto per non rimanere indietro. Raggiunsero Cara e Friedrich, che stava esaminando la zona intorno al campo.

«Noi andiamo a dare un'occhiata in giro» annunciò Richard. «Perché non controllate l'altro lato del campo?»

Kahlan sapeva perché il marito si stava comportando in quel modo. Chiedendo alla Mord-Sith di guardargli le spalle, si stava assicurando che non li seguisse. La Madre Depositaria aveva la maglia attaccata alla schiena per via del sudore. In quel territorio la vegetazione cresceva abbondante, ma il caldo non accennava a diminuire. Di notte la temperatura scendeva sensibilmente, ma le giornate erano calde e l'umidità aumentava ogni qualvolta si formavano dei grossi banchi di nuvole contro il muro di picchi alla loro destra.

La catena montuosa era una vista intimidatoria: ripide pareti rocciose che si proiettavano verso l'alto, con alla base una pietraia formatasi in seguito alla frana delle punte frastagliate, che davano l'idea di sfaldarsi lentamente. Sarebbe stato impossibile scalare quelle pareti così instabili, e se c'erano dei passaggi erano di sicuro pochi e difficili da attraversare.

Kahlan, tuttavia, sapeva che superare quelle montagne di roccia grigia non sarebbe stato il loro problema maggiore.

Le vette che vedevano in quel momento - e che andavano da nord a sud lungo il margine torrido del deserto - nascondevano solo parzialmente ciò che si trovava alle loro spalle... Un'altra catena di montagne dall'aria minacciosa, più alte e coperte di neve che bloccavano ogni passaggio a est. Lei non aveva mai visto picchi tanto alti. Neanche le maestose montagne del Rang'Shada, il massiccio che si trovava nelle Terre Centrali, potevano competere con quel tremendo panorama. Era come trovarsi di fronte a gi-

ganti di pietra alti migliaia di metri. I pochi pendii non sembravano presentare passi o passaggi di sorta, ed erano così impervi che nemmeno gli alberi sembravano crescervi. Le cime ammantate di neve erano così vicine tra loro da ricordare la lama lunga e seghettata di un coltello.

Il giorno prima, Kahlan aveva visto suo marito studiare quelle montagne e gli aveva chiesto se secondo lui esisteva un modo per valicarle. Lui aveva risposto di no, aggiungendo che l'unico punto che forse rendeva possibile un'attraversata era l'apertura che aveva visto quando aveva individuato le tracce del confine... e quel passaggio si trovava ancora a nord.

Per il momento si limitarono a costeggiare il lato più secco della catena, verso settentrione, perché il terreno era meno accidentato.

Raggiunsero la base di una collina coperta di ciuffi d'erba marrone e Richard fece rallentare il cavallo, poi si girò per controllare che gli altri non lo seguissero e si avvicinò alla moglie.

«Ho saltato alcune pagine del libro.»

A Kahlan non piacque quell'informazione. «Mi avevi detto che non era saggio.»

«Lo so, ma non stavo arrivando da nessuna parte, e noi abbiamo bisogno di risposte.» I cavalli presero un'andatura moderata, e Richard si massaggiò le spalle. «Dopo tutto quel caldo non riesco a credere di sentire quasi freddo.»

«Freddo? Cosa...»

«Sai una cosa sulle persone come Jennsen?» Richard si sporse in fuori verso la moglie, facendo scricchiolare il cuoio della sella. «Uomini e donne nati senza neanche la più piccola scintilla del dono? I pilastri della Creazione? Bene, al tempo in cui fu scritto il libro non erano poi così rari.»

«Vuoi dire che ne nascevano parecchi?»

«No, ma si sposavano e avevano figli... bambini a loro volta completamente privi del dono.»

Kahlan lo fissò sorpreso. «Gli anelli spezzati nella catena di cui parlavi?»

«A quel tempo i figli del lord Rahl rimanevano nella famiglia reale anche se nati con quel... problema. Sembra che i maghi abbiano cercato di aiutarli, di curarli.»

«Curarli? Da cosa?»

Richard alzò un braccio in un gesto di frustrazione. «Dal fatto di essere privi del dono... senza neanche quella piccola scintilla che risiede in tutti. I maghi di quel tempo cercarono di risaldare la catena.»

«Come?» gli chiese Kahlan.

Lui serrò le labbra con forza, cercando un modo per spiegarsi. «Ricordi i maghi che ti mandarono oltre il confine a cercare Zedd?»

«Sì» rispose sua moglie, sospettosa.

«Non erano nati con il dono... voglio dire, non erano maghi nati. Com'è la definizione... secondo o terzo mago... qualcosa di simile, giusto? Una volta me lo hai detto.» Schioccò le dita. «Maghi di Terzo Ordine. È così, no?»

«Sì. Solo uno, Giller, era di Secondo Ordine. Nessuno di loro fu mai in grado di superare la prova per diventare come Zedd. Essere maghi era per loro una vocazione, ma non avevano il dono nel senso convenzionale del termine... solo la scintilla che è patrimonio di tutti.»

«Proprio come pensavo» disse Richard. «Non erano nati per diventare maghi... solo la scintilla. Tuttavia, Zedd li ha addestrati nell'uso della magia... Li ha fatti diventare maghi.»

«Ma, amore, si tratta di un lavoro che richiede una vita.»

«Lo so, ma il punto è che Zedd è stato in grado di aiutarli... almeno quel tanto che basta per lanciare degli incantesimi.»

«Suppongo di sì. Quando ero giovane, quegli uomini mi hanno insegnato come funziona la magia, cos'è il Mastio del Mago e quali sono le creature magiche delle Terre Centrali. Potranno anche non essere nati con il dono, ma hanno lavorato una vita per diventare maghi. *Erano* maghi» insisté.

Richard le elargì quel suo sorriso che le faceva capire di aver appena creato i presupposti per l'argomento che le stava spiegando. «Ma loro non erano nati con il dono.» Si chinò verso di lei. «Quindi Zedd non solo li ha addestrati, ma deve anche aver usato la magia su di loro, giusto?»

Kahlan aggrottò la fronte. «Non lo so. Non mi hanno mai parlato di queste cose. Non avevano nulla a che fare con me o con la mia istruzione.»

«Zedd possiede la Magia Aggiuntiva» insisté Richard. «Quindi può cambiare le cose, aggiungervi potere, renderle più di quello che sono.»

«Giusto» concordò Kahlan, cauta. «Qual è il punto?»

«Il punto è che Zedd ha preso delle persone che non erano nate per essere dei maghi e le ha addestrate ma... fatto importantissimo... deve aver anche usato il suo potere per modificare la loro condizione.» Osservò la moglie che aggirava un pino scheletrico. «Ha alterato delle persone con la magia.»

Kahlan fece un lungo sospiro, distolse lo sguardo da Richard e fissò la collina erbosa di fronte a lei, cercando di afferrare il significato del concet-

to appena esposto dal marito.

«Non ci avevo mai pensato prima» disse. «E allora?»

«Noi pensavamo che solo i maghi di un tempo potessero farlo; invece, almeno in apparenza, non si tratta di un'arte perduta o di incantesimi troppo complicati. Zedd ha modificato alcune persone... Quindi forse lo stesso vale per i maghi che nel passato cercarono di dare ai pilastri della Creazione una scintilla del dono.»

Kahlan comprese la sua teoria e provò un brivido di freddo. Le implicazioni erano da capogiro. Anche Zedd aveva usato la magia per alterare la natura delle persone, ma per aiutare degli uomini a soddisfare la loro più grande ambizione... la loro vocazione... potenziando quello con cui erano nati. I maghi del passato, probabilmente, avevano fatto cose simili ma per scopi meno nobili.

«Quindi» proseguì Richard «i maghi di un tempo, molto esperti nel manipolare la natura delle persone, pensarono che i pilastri della Creazione potessero essere curati.»

«Da ciò che loro consideravano una malattia: l'assenza totale del dono» concluse Kahlan in tono piatto e incredulo.

«Non è del tutto esatto. Non stavano cercando di trasformare uomini in maghi, ma di infondere in loro la piccola stilla di dono che gli avrebbe almeno permesso di interagire con la magia.»

«Cosa accadde?»

«Il libro è stato scritto dopo la fine della grande guerra... dopo la creazione della barriera. Quando il Mondo Nuovo era in pace... o almeno dopo che il Mondo Vecchio fu segregato. Ricordi però quello che abbiamo scoperto? Durante la guerra, il mago Ricker e la sua squadra riuscirono a fare qualcosa per evitare che la Magia Detrattiva passasse ai figli dei maghi. Bene, dopo la guerra, i bambini con il dono divennero sempre meno, e i pochi che vi nascevano erano privi della parte negativa.»

«Ma questo lo sapevamo già.»

«Esatto.» Richard si chinò verso di lei e sollevò il libro. «I maghi compresero che nascevano sempre meno persone come loro, mentre stava aumentando il numero di bambini completamente privi del dono... Tutte interruzioni nella catena. A un tratto, il vero problema divenne l'ascesa vertiginosa di coloro che furono definiti 'pilastri della Creazione'.»

Kahlan ondeggiò sulla sella, cercando di immaginare quale potesse essere la situazione nel Mastio in quei giorni. «Credo che fossero piuttosto preoccupati.»

«Erano disperati» dichiarò Richard abbassando la voce.

Kahlan lasciò andare le redini permettendo al cavallo di aggirare un altro tronco abbattuto, il legno seccato dal sole cocente.

«Quindi cercarono di fare come Zedd, giusto? Addestrarono quelli che avevano la vocazione... quelli che volevano diventare maghi.»

«Sì,» confermò Richard «ma all'inizio furono ottimisti, fecero in modo che potessero usare anche la Magia Detrattiva. Con il passare del tempo questa caratteristica andò perduta, e rimasero solo i poteri della Magia Aggiuntiva.

«Ma il libro non è incentrato su questi argomenti. È solo una cronaca dei vari tentativi fatti. Partirono da ottimisti, credendo di poter curare le persone completamente prive del dono come facevano con le persone alle quali instillavano la Magia Aggiuntiva.»

Kahlan notò che il modo in cui il marito gesticolava le ricordava Zedd. «Cercarono di modificare la natura di quelle persone. Volevano disperatamente farle interagire con la magia. Non stavano solo provando ad aggiungere o migliorare, stavano cercando di creare qualcosa dal nulla.»

A Kahlan non piacque affatto sapere quelle cose. I maghi del passato erano molto potenti, al punto da poter manipolare le persone e trasformarle in armi. I tiranni dei sogni come Jagang erano il frutto degli esperimenti portati avanti a quell'epoca. Creature in grado di penetrare nei pensieri della gente e controllarla, incursioni dalle quali ci si poteva proteggere solo grazie al legame con il lord Rahl.

I cambiamenti indotti dai maghi erano profondi e irrevocabili. A volte tramutavano le persone in mostri crudeli e spietati oltre ogni limite. Come Jagang.

Durante la guerra un mago fu messo sotto accusa, ma si rifiutò di rivelare l'estensione dei danni che aveva causato. Quando anche la tortura si rivelò inutile, i maghi che presiedevano il processo si rivolsero al talento di un loro confratello di nome Merrit, e gli ordinarono di creare le Depositarie. Furono tanto soddisfatti del risultato da disporre che fosse istituito un ordine apposito.

Kahlan non si sentiva diversa dagli altri, non era meno umana, ma il suo potere di Depositaria era frutto di un vecchio incantesimo. Lei era la discendente di donne trasformate in armi... concepite per scoprire la verità.

«Cosa succede?» le chiese Richard.

Lei si girò a guardarlo e, accorgendosi che era preoccupato, si sforzò di sorridere e di scuotere il capo per tranquillizzarlo.

«È questo che hai scoperto saltando le pagine?»

Richard fece un respiro profondo e chiuse le mani sul pomello della sella. «Stavano cercando di usare i colori per aiutare le persone nate prive di occhi... a vedere.»

La conoscenza che Kahlan aveva della storia e della magia era l'esatto contrario di quanto sosteneva suo marito: non esistevano esperimenti per trasformare le persone in armi. Eppure, secondo Richard, quei maghi avevano cercato di privare qualcuno dei suoi attributi umani, aumentando o aggiungendo una potenzialità primitiva, cercando comunque di creare qualcosa che non esisteva in precedenza.

«In altre parole» riassunse Kahlan «fallirono.»

«Già, la grande guerra era finita da molto tempo e il Vecchio Mondo... che proprio come l'Ordine Imperiale voleva la scomparsa della magia... era sigillato dietro le barriere. Però si scoprì che il legame creato dalla casata dei Rahl per bloccare i tiranni dei sogni aveva delle conseguenze inaspettate... faceva nascere persone completamente prive del dono, rotture insanabili nella catena della magia.»

«Quindi avevano un problema doppio» disse Kahlan. «C'erano sempre meno maghi che potessero studiare un modo per evitare che nascessero persone del tutto prive della magia.»

«Esatto. E col tempo la situazione peggiorò drasticamente. In principio, i maghi pensavano che avrebbero trovato una soluzione, una cura. Ma non ci riuscirono. Inoltre, come ho spiegato giorni fa, siccome le persone come Jennsen danno alla luce figli completamente privi del dono, nel volgere di poche generazioni il numero di queste interruzioni nella catena crebbe in maniera esponenziale, molto più del previsto.»

Kahlan respirò a fondo. «Avevi ragione, dovevano essere disperati.»

«Stava cominciando il caos.»

La Madre Depositaria si spostò una ciocca di capelli dietro un orecchio. «Cosa decisero di fare?»

Richard le rivolse uno di quegli sguardi che aveva quando scopriva qualcosa di inquietante. «Preferirono la magia alla gente. Decisero che la magia era più importante della vita umana.» Cominciò ad alzare la voce. «Persero di vista il motivo per cui avevano combattuto una guerra, il diritto di vivere per come si è nati, il diritto alla propria vita, all'esistenza. E decisero che un misero attributo come la magia era più importante della vita che lo conteneva!»

Sospirò e abbassò di nuovo la voce. «Gli individui privi del dono erano

troppi per giustiziarli tutti, così scelsero l'unica alternativa possibile... li bandirono.»

Kahlan arcuò le sopracciglia. «Banditi? Dove?»

Richard si sporse nuovamente in avanti. «Nel Mondo Vecchio.»

«Cosa?»

Lui scrollò le spalle e con un'amarissima ironia prese a irridere il modo di ragionare che di sicuro avevano adottato i maghi di quel tempo remoto. «Cos'altro potevano fare? Non potevano certo sterminarli: erano amici, familiari. Molte persone normali, che avevano solo una scintilla del dono, avevano figli, figlie, fratelli, sorelle, zie, zii, cugini e vicini che avevano sposato dei pilastri della Creazione. Erano parte della società... una società popolata da sempre meno persone in grado di percepire la magia.

«In una società dove stavano finendo rapidamente in minoranza, privati della fiducia, i maghi regnanti non potevano giustiziare tutta quella gente.»

«Vuoi dire che ci hanno pensato sul serio?»

Lo sguardo di Richard le fece capire sia che l'avevano fatto sia cosa lui pensasse in proposito. «Ma alla fine non poterono. Allo stesso tempo, dopo aver provato di tutto, si resero conto che non erano neanche in grado di ripristinare la catena della magia... La piaga stava dilagando. E quelli che ne erano colpiti erano sempre di più. Così decisero per l'unica soluzione attuabile... l'esilio.»

«E la barriera?» gli chiese.

«Quelli che avevano il dono non potevano attraversarla; ma per i pilastri della Creazione la magia non esisteva, quindi la barriera non era un ostacolo.»

«E come avrebbero fatto a stabilire di essere riusciti a mandar via tutti i pilastri della Creazione? Se gliene fosse sfuggito qualcuno, l'esilio non sarebbe servito a nulla.»

«I maghi e le incantatrici potevano riconoscere in qualche modo quelli completamente privi del dono: i buchi nel mondo. I dotati possono vederli, ma non li percepiscono tramite il dono. Non era un problema riconoscere i pilastri della Creazione.»

«Tu li sai distinguere?» chiese Kahlan.

«No, ma non mi hanno insegnato a usare il mio talento in questo senso. Tu?»

Kahlan scosse il capo. «Non sono un'incantatrice.» Spostò il peso sulla sella. «Cosa successe a quelle persone?»

«Riunirono tutti i pilastri della Creazione e li spedirono oltre la barriera,

nel Mondo Vecchio, dove la gente diceva di poter vivere senza la magia.»

Richard sorrise all'ironia sinistra di quell'evento. «In breve, i maghi del Mondo Nuovo diedero ai loro nemici proprio quello che volevano: un'umanità senza magia.» Il sorriso avvizzì e scomparve. «Tu saresti capace di bandire Jennsen e mandarla incontro all'ignoto solo perché lei non riesce a vedere la magia?»

Kahlan scosse il capo mentre cercava di immaginare la situazione. «Che orrore... essere sradicati, mandati via, tra le braccia del nemico.»

Richard cavalcò in silenzio per qualche secondo, poi continuò il suo racconto. «Fu un evento terribile per quanti furono esiliati, ma il trauma più grande lo subì chi rimase. Puoi capire cosa abbia significato? Amici e parenti strappati via improvvisamente... Le conseguenze sulla vita di tutti i giorni...» Assunse un tono amareggiato. «E tutto questo perché i maghi avevano deciso che il dono era più importante della vita stessa.»

Il solo sentire quella storia diede a Kahlan l'impressione di subire una punizione ingiusta. Guardò Richard che cavalcava al suo fianco, perso nei propri pensieri. «E poi?» chiese infine. «Non ebbero mai notizie di quelli che esiliarono?»

Lui scosse il capo. «Nessuna. Erano oltre la grande barriera, erano andati, per sempre.»

Kahlan carezzò il collo del cavallo per ricevere il conforto di qualcosa di vivo, «E cosa ne fecero di quelli che nacquero dopo?»

«Li uccisero» rispose lui, continuando a non ricambiare il suo sguardo.

Kahlan deglutì, disgustata. «Non riesco a immaginare come abbiano potuto.»

«Lo facevano appena il bambino nasceva. Era più facile, prima che ricevesse un nome.»

Per un attimo, Kahlan non riuscì a trovare la voce. «Continuo a non riuscire a immaginarlo» sussurrò infine.

«Non e molto diverso da quello che le Depositane facevano se partorivano un figlio maschio.»

Quelle parole furono per lei come una coltellata. Odiava pensare a quel periodo. Odiava che il figlio maschio di una Depositaria dovesse morire per ordine della madre. Si diceva che non c'era scelta. I Depositari del passato non avevano controllato il loro potere, ed erano diventati dei mostri che avevano iniziato guerre e causato sofferenze incredibili.

Anche i figli maschi delle Depositarie erano messi a morte prima di avere un nome.

Kahlan capì perché il marito si era rifiutato di guardarla negli occhi. Shota, la strega, aveva predetto che lei e Richard avrebbero messo al mondo un maschio. Loro due non avevano pensato neanche per un attimo di poter far del male a un loro figlio, il risultato del loro amore. Né lei riusciva a immaginare di metterlo a morte per il solo fatto di essere nato Depositario...

«A un certo punto, dopo che il libro fu scritto,» continuò Richard «le cose hanno cominciato a cambiare. Prima i lord Rahl del D'Hara si sposavano sempre, e sapevano quando mettevano al mondo dei figli. Appena si accorgevano che un bimbo era privo del dono ponevano fine alla sua vita nella maniera più pietosa possibile.

«Ma a un certo punto i maghi regnanti dei Rahl divennero come Darken. Prendevano tutte le donne che volevano, come e quando desideravano. E la possibilità di generare un pilastro della Creazione non sembrava loro importante. Uccidevano ogni bambino senza le potenzialità di diventare un grande mago.»

«Ma non erano in grado di capire chi aveva solo una scintilla del dono e chi ne era del tutto privo?»

«Sì, se l'avessero voluto. Ma, come Darken Rahl, erano interessati all'unico figlio che ereditava in pieno il potere, e uccidevano tutti gli altri.»

«Così molti bambini vennero nascosti dalle madri, e uno di loro è riuscito a sfuggire alle grinfie di Darken Rahl: la tua sorellastra, Jennsen» concluse Kahlan.

Richard tornò a sorridere. «Esatto.»

I rapaci volavano ancora sopra di loro, tenendosi contro le montagne a est.

«Pensi che le persone esiliate siano sopravvissute?»

«Se i maghi del Mondo Vecchio non le hanno massacrate...»

«Ma tutti nel Mondo Vecchio la pensano come nel Nuovo... Ho combattuto contro i soldati di quelle terre... con Zedd e le Sorelle della Luce. Abbiamo usato ogni tipo di magia per fermarli e ti posso assicurare che ha funzionato, quindi vuol dire che hanno almeno una scintilla di dono. Non ci sono interruzioni della catena nel Mondo Vecchio.»

«Da quello che ho visto non posso che essere d'accordo.»

Kahlan si asciugò il sudore dalla fronte. «Cos'è successo allora a quella gente?»

Richard fissò le montagne. «Non ne ho la minima idea. Ma deve essere stato terribile.»

«Pensi che non ce ne siano più? Che sono tutti morti?»

Lui le rivolse un'occhiata in tralice. «Non lo so. Ma vorrei sapere perché il posto in cui siamo stati si chiama come quella gente.» I suoi occhi furono pervasi da un bagliore minaccioso. «E, peggio ancora, vorrei sapere come mai una copia di quel libro è nella biblioteca personale di Jagang.»

Anche Kahlan era preoccupata da quelle domande.

«Forse non avresti dovuto saltare le pagine, lord Rahl.»

Il sorriso accennato di Richard non fu bello come lei aveva sperato. «Sarei contento se quello fosse l'errore più grande che ho fatto ultimamente.»

«Cosa vuoi dire?»

Richard si passò una mano tra i capelli. «Senti qualcosa di diverso nella tua magia?»

«Diverso?» La domanda la indusse a ritrarsi immediatamente in sé per sondare la fonte del suo potere di Depositaria. «No. È tutto come sempre.»

Il dono che albergava nel nucleo di Kahlan non doveva essere evocato; per liberarlo, bastava che lei abbassasse le barriere che lo trattenevano.

«C'è qualcosa che non va con la mia spada» confessò Richard.

«Come fai a dirlo?»

Richard passò il pollice sulle redini. «È difficile da spiegare, ma c'è qualcosa di diverso. Sono abituato a una risposta istantanea, ma da qualche giorno la magia della spada sembra esitante.»

In quel momento Kahlan si convinse ancor di più dell'urgenza di tornare ad Aydindril e incontrare Zedd. Era lui il custode della spada. Non potevano portare quell'arma nella sliph, però Zedd avrebbe potuto informarli su ogni caratteristica della spada. Avrebbe saputo cosa fare, e avrebbe anche aiutato Richard con il mal di testa.

Kahlan sapeva che il marito aveva bisogno d'aiuto. Vedeva che non era più lo stesso. Gli occhi grigi erano velati dal dolore, che traspariva anche dall'espressione del viso, dal modo in cui si muoveva e dal portamento.

La spiegazione di quanto aveva scoperto leggendo il libro sembrava averlo prosciugato delle forze.

Sembrava che Richard stesse finendo il tempo a sua disposizione, e a questo pensiero Kahlan rabbrividì.

Lui controllò i compagni, dietro di loro. «Torniamo al carro. Ho bisogno di mettermi qualcosa di caldo addosso. Sto gelando.»

## 12

Zedd controllò con attenzione la strada deserta. Era sicuro di aver visto qualcuno. Usò il dono per sondare i dintorni, ma non avvertì alcuna presenza, quindi rimase immobile a guardare.

La brezza calda gli premeva gli abiti spartani contro il corpo magro e gli arruffava i capelli bianchi e incolti. Un vestito blu sbiadito dal sole sventolava come una bandiera steso al secondo piano di una casa. Quell'abito, come tantissimi altri oggetti personali, era stato abbandonato parecchi mesi prima.

I palazzi, le mura dipinte di diversi colori dal rosso ruggine al giallo con le imposte di tonalità contrastanti e allegre, si ergevano lungo entrambi i lati della strada formando una sorta di valle dalle pareti variopinte. I piani superiori sporgevano quasi tutti in fuori, oscurando gran parte della luce solare se non per un raggio serpeggiante, che seguiva l'andamento sinuoso della strada che scendeva e saliva dalla collina. Le porte erano chiuse, e la maggior parte delle finestre sbarrate. Un cancello verde chiaro cigolava mosso dal vento.

Zedd decise che doveva essere stata un'illusione ottica, un riflesso di una finestra proiettato contro un muro.

Quando fu del tutto sicuro che la strada fosse deserta, si rimise in cammino, tranquillo, ma tenendosi contro una parete. L'Ordine Imperiale non era tornato in città dal giorno in cui lui aveva innescato la tela luminosa che aveva ucciso un gran numero d'avversari, ma questo non significava che non ci fossero più pericoli.

Senza dubbio l'imperatore Jagang voleva prendere la città e, in particolare, il Mastio; ma era tutt'altro che uno stupido, e non avrebbe corso il rischio di incappare in altre trappole magiche. Il suo esercito era immenso, ma diverse tele di luce potevano infliggergli perdite gravissime. Jagang stava combattendo contro le Terre Centrali e il D'Hara da un anno, ma non aveva mai perso tanti uomini come in quell'unico e accecante momento.

Dopo quello smacco, però, Jagang non si sarebbe fermato di fronte a nulla pur di mettere le mani su Zedd.

Se il vecchio mago avesse avuto altre armi simili non avrebbe esitato a scatenarle contro l'Ordine. Ma il tiranno dei sogni non sapeva che non ne possedeva più. La paura serviva per tenere lontano l'Ordine Imperiale dalla città e dal Mastio.

Il Palazzo delle Depositarie aveva subito danni ingenti quando Jagang era stato indotto ad attaccarlo, ma secondo Zedd ne era valsa la pena, perché lui e Adie avevano quasi ucciso l'imperatore. I danni potevano essere

riparati, e il Primo Mago giurò che così sarebbe stato.

Zedd strinse i pugni. Quel giorno era andato così vicino a finire Jagang... Si consolava solo per aver inflitto un colpo durissimo all'esercito nemico.

Avrebbe ucciso anche l'imperatore se non fosse stato per quella strana ragazza. Scosse il capo al ricordo di come non fosse affatto toccata dalla magia. Aveva letto qualcosa su simili individui, ma non era mai stato sicuro che esistessero davvero. Una cosa era leggere riferimenti vaghi e speculazioni astratte ma interessanti, un'altra imbattersi nella controparte in carne e ossa.

Era stato un incontro inquietante. Adie ne era rimasta sconvolta più di lui: lei era cieca, ma il dono le permetteva di vedere molto meglio di qualsiasi altra persona. Quel giorno non era stata in grado di percepire la ragazza, quindi per lei in un certo senso non esisteva. Zedd, che l'aveva potuta vedere, si era trovato di fronte a una bella giovane i cui lineamenti del viso ricordavano quelli di Darken Rahl più addolciti. Non c'erano dubbi sul fatto che fosse la sorellastra di Richard: avevano alcuni tratti in comune, soprattutto gli occhi. Jagang non sarebbe sfuggito alla giusta punizione se solo lui fosse riuscito a fermare quella ragazza e a portarla dalla loro parte, convincendola del terribile errore che stava compiendo schierandosi con l'Ordine... Nella peggiore delle ipotesi, avrebbe almeno potuto ucciderla.

Tuttavia, il vecchio mago non si era mai illuso che, tolto di mezzo l'imperatore, la minaccia rappresentata dall'Ordine Imperiale sarebbe scomparsa. Jagang era un bruto che guidava altri bruti nell'impresa di imporre la fede cieca nell'Ordine, un credo che prevedeva la morte come salvezza da una vita piena di miseria e corruzione. Una fede ottusa, nella quale l'esistenza aveva valore solo se immolata sull'altare di un finto altruismo, una dottrina che imputava il fallimento dei suoi ideali a un'umanità malvagia che non si sacrificava mai abbastanza per l'infinita ricerca di un illusorio benessere comune, sempre irraggiungibile. Un'obbedienza cieca a un Ordine che rimaneva attaccato al potere nutrendosi con le carcasse delle vite che rovinava.

Una fede che rifiutava la ragione e abbracciava la follia non poteva durare a lungo, a meno che non fosse sostenuta con l'intimidazione e la forza... Era un errore pensare che se l'imperatore fosse morto sarebbe sparito anche l'Ordine. Erano i suoi insegnamenti a essere pericolosi: i preti dell'Ordine avrebbero trovato un altro bruto.

L'unico modo per porre fine a quel regno di terrore era mettere a nudo il male che vi si annidava, in modo che quanti vivevano sotto il giogo

dell'Ordine potessero vederlo. Fino ad allora avrebbero dovuto respingere il nemico come meglio potevano, sperando di contenerlo.

Zedd fece spuntare la testa da dietro l'angolo, osservando, ascoltando, annusando il vento in cerca di qualcuno nascosto. La città era deserta, ma in diverse occasioni qualche soldato nemico era sceso dalle montagne.

Dopo la distruzione portata dall'incantesimo il panico era regnato supremo nel campo nemico. Molti soldati si erano sparpagliati sulle colline. Una volta riunito l'esercito, un gran numero di uomini aveva deciso di disertare. In migliaia erano stati radunati e giustiziati, i corpi lasciati a marcire come monito per gli altri. Tutti dovevano vedere ciò che succedeva a chi abbandonava la causa. La maggior parte degli uomini scappati sulle colline aveva così cambiato idea ed era tornata al campo.

Alcuni disertori, tuttavia, non l'avevano fatto. Per qualche tempo, dopo che l'esercito di Jagang era andato via, avevano vagato per la città, a volte da soli, a volte in piccoli gruppi. Erano tutti affamati e cercavano cibo o qualcosa da saccheggiare. Zedd aveva perso il conto degli sbandati che aveva ucciso.

Ormai era quasi sicuro che fossero tutti morti. L'Ordine era composto più che altro da uomini provenienti da città o paesi, persone poco abituate a vivere in mezzo alla natura. Il loro lavoro era sopraffare il nemico, uccidere, stuprare e terrorizzare. C'era un piccolo reparto logistico che si occupava di supportarli gestendo il flusso costante di provviste. I soldati erano dei violenti, ma dovevano essere nutriti: non sarebbero durati a lungo nelle foreste intricate intorno ad Aydindril.

Zedd non vedeva nessuno da diverso tempo. I disertori dovevano essere morti di fame, uccisi da qualche belva o tra di loro... I pochi superstiti erano di sicuro tornati verso il Mondo Vecchio.

C'era sempre la possibilità che Jagang mandasse degli assassini: Sorelle della Luce o, peggio, dell'Oscurità. Per questo lui abbandonava raramente la sicurezza del Mastio, e quando lo faceva era molto cauto.

Odiava vagare per le strade e vederle deserte. Quella era stata casa sua, una città sempre piena di vita. Ricordava i giorni in cui il Mastio era attivo come un formicaio... Certo, non come nel passato più antico, ma comunque pieno di gente d'ogni genere. Il pensiero lo fece sorridere.

L'allegria durò solo qualche attimo. Aydindril era triste e vuota. Non c'erano più i vicini a parlarsi dai balconi o la gente che si riuniva al mercato per comprare o vendere. Fino a poco tempo prima, Zedd si sarebbe fermato a scambiare quattro chiacchiere con qualcuno, mentre in strada sarebbe-

ro passati i commercianti con i loro carretti. I bambini sarebbero corsi tra la folla. Il Primo Mago sospirò alla vista delle vie deserte.

Si consolò dicendosi che almeno la popolazione era al sicuro. Lui aveva punti di vista molto diversi dalle Sorelle della Luce, ma sapeva che la loro Priora, Verna, e le sue consorelle avrebbero vegliato sui civili.

Il problema, al momento, era rappresentato dalla presenza del Mastio, l'unica cosa che interessava a Jagang. Il tiranno dei sogni aveva diretto il suo esercito verso est per colpire ciò che restava delle truppe delle Terre Centrali. A scanso di ogni rischio, le forze d'hariane si erano attestate oltre le montagne. Zedd sapeva che quei soldati erano avversari formidabili per chiunque, ma non poteva illudersi che fossero in grado di respingere un contingente vasto quanto quello del nemico.

Jagang si era allontanato per inseguire i D'Hariani. L'Ordine Imperiale non poteva vincere la guerra occupando una città vuota; avevano bisogno di distruggere ogni resistenza in modo che le persone sopravvissute non avrebbero potuto smascherare le loro menzogne vivendo in pace e prosperità.

L'arrivo di Jagang aveva spaccato in due il Mondo Nuovo. Sostanziosi distaccamenti di soldati erano stati lasciati lungo la strada per occupare città e villaggi. Il grosso delle truppe avrebbe rivolto la sua sete di sangue verso est, verso un D'Hara sempre più isolato. La crepa così aperta nel Mondo Nuovo avrebbe permesso all'imperatore di conquistarlo più facilmente.

Zedd sapeva che il Mondo Nuovo non aveva ceduto terreno senza combattere. Lui e Kahlan, insieme a molti altri, avevano lavorato ininterrottamente per mesi e mesi cercando un modo per fermare le truppe dell'Ordine.

Il vecchio mago si strinse il vestito all'altezza della gola. Ricordare quanto erano stati inutili i loro sforzi, ripensare a tutti gli amici morti era doloroso. Sapeva che ormai era solo una questione di tempo: le orde nemiche avrebbero vinto.

Richard e Kahlan non sarebbero sopravvissuti a quella conquista. Zedd si portò alle labbra le dita tremanti. Il pensiero di perdere anche loro due era agghiacciante. Erano la sua famiglia. Erano tutto per lui.

Si sentì travolgere da un'ondata di rabbia impotente, e dovette sedersi su un ceppo d'albero fuori dalla bottega devastata di un ciabattino. Una volta annichilita ogni resistenza, Jagang sarebbe tornato ad Aydindril e avrebbe cinto d'assedio il Mastio. E prima o poi il castello sarebbe caduto nelle sue

mani.

Zedd ormai non aveva molte difficoltà a immaginare un mondo avvolto dal grigiore dell'Ordine Imperiale. Sarebbe dovuto passare un bel po' di tempo prima che il genere umano avvertisse di nuovo la spinta verso la libertà. Ogni volta che questa cedeva alla tirannia, la sua bandiera smetteva di garrire per secoli.

Il vecchio si sforzò di alzarsi. Era già stato in situazioni disperate, ne era sempre uscito. Era il Primo Mago. Aveva già visto avversari apparentemente invincibili subire clamorose sconfitte. C'era sempre la possibilità che lui e Adie trovassero nel Mastio qualcosa in grado di capovolgere le sorti della guerra.

Erano ancora vivi, e dovevano combattere. Avevano ancora la possibilità di trionfare.

Si gonfiò d'orgoglio. Ce l'avrebbero fatta.

Era contento che Adie non fosse con lui. Aveva avuto un momento di sconforto passeggero, ed era meglio che lei non lo vedesse tanto abbattuto. L'avrebbe di sicuro aggredito... Non che non lo meritasse.

Ma ormai si era ripreso. Non era certo un novellino privo d'esperienza, incapace di fronteggiare una sfida. Se c'erano assassini nelle vicinanze, non importa se con o senza il dono, prima o poi sarebbero incappati in alcune delle sorprese che aveva sparpagliato in giro... sorprese veramente spiacevoli.

Zedd alzò il mento, sorrise, imboccò un vicolo e cominciò ad attraversare un certo numero di cortili e recinti dove un tempo erano state tenute galline, anatre, oche e piccioni. Il suo sguardo si posò sulle erbacce che crescevano ovunque, anche in mezzo ai fiori che sembravano attendere il ritorno della gente.

Di tanto in tanto si fermava in un orto facendo incetta di lattuga, spinaci, piselli e pomodori verdi. Infilò tutto in un sacco di tela e passò in altri orti, dove controllò lo stato di cipolle, rape e fagioli, concludendo che non erano ancora del tutto maturi.

La verdura cresceva quasi spontanea in tutta la città: lui e Adie avrebbero avuto da mangiare in abbondanza. Forse potevano addirittura mettere via qualcosa per il prossimo inverno, immagazzinare provviste nei punti più freddi del Mastio.

Zedd notò un cespuglio carico di lamponi. Li raccolse in un fazzoletto mentre continuava a tenere sotto controllo le vie. Terminato il raccolto, chiuse il fazzoletto e lo mise nel sacco, in cima alle altre verdure.

C'erano ancora decine di lamponi; odiava l'idea di lasciarli agli uccelli, quindi se ne riempì le tasche. Gli restava molto da camminare prima di arrivare al Mastio: uno spuntino sarebbe tornato utile, e certo non gli avrebbe impedito di onorare la cena. Adie stava cucinando una zuppa con pezzi di prosciutto. Non c'era pericolo che qualche lampone gli guastasse l'appetito. Lei sarebbe stata molto contenta della verdura e l'avrebbe sicuramente aggiunta alla zuppa. Era una cuoca fantastica, anche se Zedd non l'avrebbe mai ammesso di fronte a lei, per paura che si montasse la testa.

Una volta giunto di fronte al ponte in pietra, Zedd si fermò a guardare la strada che si inerpicava su per la montagna. L'unico rumore era quello del vento che agitava le foghe degli alberi, ma il mago rimase comunque fermo un paio di minuti, all'erta.

Quando fu del tutto sicuro di non essere seguito, si girò e attraversò il ponte, sopra un abisso profondo migliaia di metri. In fondo al baratro si era formato uno strato di foschia. Zedd aveva percorso quel passaggio migliaia di volte, ma aveva sempre provato un po' di paura. Quella era l'unica via d'accesso al Mastio, a meno che non si potesse volare... o si conoscesse il passaggio segreto che lui aveva usato da ragazzino.

Proprio a causa dell'importanza strategica del castello, Zedd aveva piazzato un numero imprecisato di trappole lungo il ponte. Un intruso giunto fin lassù sarebbe sopravvissuto solo per pochi passi. Nemmeno una Sorella dell'Oscurità l'avrebbe scampata. Alcune ci avevano provato, e avevano pagato con la vita.

Di sicuro quelle incantatrici avevano sospettato l'esistenza di barriere poste dal Primo Mago in persona, ma con ogni probabilità Jagang non aveva offerto loro altra scelta: dovevano tentare e, se necessario, sacrificare la vita per la causa dell'Ordine.

Verna era stata prigioniera del tiranno dei sogni per qualche tempo, e aveva raccontato a Zedd la sua esperienza sperando che potessero trovare un altro modo per fermarlo, diverso dal giuramento di fedeltà a lord Rahl e alla creazione del legame. Il vecchio mago ci aveva provato, ma senza alcun successo. Non ci erano riusciti neanche i maghi impegnati nella grande guerra, uomini con un talento di molto superiore al suo e con il pieno possesso di entrambi gli aspetti del dono. Quando un tiranno dei sogni entrava nella mente di una persona, non c'era modo di difendersi. Il malcapitato doveva fare quello che gli era ordinato, anche al costo della propria vita.

Zedd sospettava che, per alcuni, la morte fosse una liberazione dalla

schiavitù del tiranno dei sogni. Jagang bloccava ogni tentativo di suicidio, perché aveva bisogno delle Sorelle e dei maghi, ma non esitava a lanciarli in imprese disperate.

Il Mastio troneggiava davanti a Zedd. I ripidi bastioni di pietra scura intimidivano la maggior parte della gente, mentre per lui erano una vista accogliente. Casa. Lasciò vagare lo sguardo sugli spalti ricordando di quando, alcuni anni indietro... una vita, ormai... vi passeggiava insieme a sua moglie. Era salito spesso sulle torri per godersi la vista meravigliosa offerta da Aydindril ma anche, una volta, per impartire gli ordini necessari a respingere un attacco da parte del padre di Darken Rahl.

Anche da quell'evento sembrava fosse passata un'eternità. Adesso Richard, suo nipote, era il lord del D'Hara, ed era riuscito a unificare le Terre Centrali sotto il suo regno. Zedd scosse il capo, meravigliato. Quel ragazzo era una vera e propria rivoluzione, in virtù della quale lui stesso ora era un suddito dell'impero d'hariano...

Il mago stava per raggiungere l'altro capo del ponte, e diede un'occhiata al baratro. Un movimento attirò la sua attenzione. Posò le mani sul parapetto di pietra e si sporse per guardare meglio. Tra la foschia vide due grossi uccelli neri come la notte, che volavano a ridosso delle pareti. Non ne aveva mai visti di simili, ma non vi diede molta importanza.

Quando tornò a fissare il Mastio, pensò di vederne altri tre librati sopra la fortezza. Pensò che fossero solo corvi: doveva aver calcolato male le distanze... Uno scherzo giocato dalla mancanza di cibo. Cercò di osservarli meglio, ma erano già spariti. Diede una nuova occhiata sotto di sé. Anche gli altri due uccelli non c'erano più.

Zedd varcò la soglia del castello e provò il caldo abbraccio dell'incantesimo che avvolgeva il Mastio, accompagnato da un'ondata di solitudine. Gli mancavano tanto Erilyn e sua figlia, la madre di Richard... Dolci spiriti, gli mancava anche lui. Il pensiero del nipote in compagnia di sua moglie lo fece sorridere. Era difficile pensare a Richard come un uomo. Tornò con la mente ai bei tempi che aveva passato nei Territori dell'Ovest, lontano dalle Terre Centrali, dalla magia e dalle responsabilità, sempre insieme a quel ragazzo tanto desideroso di apprendere e con tutto un mondo di meraviglie da esplorare e mostrargli.

Le lampade all'interno del castello si illuminarono obbedienti al passaggio del Primo Mago Zeddicus Zu'l Zorander, rischiarandogli la strada attraverso i corridoi e le sale che portavano nel cuore del Mastio. Lungo il cammino, Zedd si fermò a controllare la trame delle tele magiche che ave-

va creato, e sospirò di sollievo quando vide che erano inalterate. Non si aspettava che qualcuno sano di mente provasse a entrare, ma sapeva anche che di folli nel mondo ce n'erano fin troppi. Il palazzo aveva già degli scudi attivi ormai da secoli, ma lui non osava abbassare la guardia.

Lasciò scorrere le dita su un grosso tavolo dal ripiano in marmo marrone. Era in quella sala fin da quando lui era bambino. Si fermò, aggrottò la fronte e pensò che in quella stanza c'era qualcosa che gli serviva: il gomitolo di spago nero che aveva usato molti anni prima per legare le decorazioni in occasione della festa del raccolto, che si teneva nel salone centrale.

Aprì il cassetto del tavolo, trovò quello che cercava e se lo infilò in una delle tasche, svuotata da tempo dà ogni traccia di lamponi. Dietro il tavolo c'era una rastrelliera sulla quale era appesa una bacchetta con sei piccole campane attaccate in cima. L'oggetto, nel Mastio ce n'erano centinaia, se non migliaia, serviva per convocare i servitori. Zedd sospirò. Erano passati decenni da quando i domestici e le loro famiglie vivevano all'interno della fortezza. Ricordava ancora i loro bambini che giocavano e correvano per le sale. Ricordava la gioia di quelle risa che echeggiavano contro le mura, portando la vita in quel luogo austero.

Il vecchio mago si disse che un giorno ci sarebbero stati altri bambini a riempire di gioia quel posto. I figli di Kahlan e Richard. Il sorriso gli illuminò il volto.

Nel Mastio c'erano finestre e aperture che lasciavano entrare la luce in molte sale, ma c'erano anche altri posti meno illuminati. Zedd trovò una stanza abbastanza scura per quello che aveva in mente. Legò un campanello a un pezzo di spago e lo tirò attraverso la porta, per poi legarlo ai pilastri di pietra che reggevano il soffitto. Si addentrò in profondità nel labirinto di stanze e passaggi, fermandosi di tanto in tanto a sistemare altri campanelli. Per portare a termine quel suo lavoro, ebbe bisogno di recuperare altre tre di quelle bacchette un tempo servite a convocare i domestici.

C'erano schermi magici eretti ovunque, nel castello, ma non c'era modo di sapere quello che potevano architettare le Sorelle dell'Oscurità. Di sicuro quelle donne avrebbero cercato tracce di magia, ma forse non si sarebbero aspettate qualcosa di così semplice come un campanello legato a uno spago. E non c'era niente di male a prendere alcune precauzioni in più.

Zedd disegnò una sorta di mappa mentale di dove aveva teso i fili, ripromettendosi di comunicarla a Adie. In realtà, non credeva che lei avesse bisogno d'essere avvertita: pur essendo cieca, vedeva tutto fin troppo bene.

Il mago seguì l'aroma invitante del cibo fino a una bella stanza piena di

scaffali carichi di libri. Adie aveva messo a essiccare le spezie appendendole alle basse travi lavorate. Davanti al camino c'era un divano di cuoio e, di fronte alla vetrata che offriva una vista mozzafiato su Aydindril, c'era un tavolo con delle sedie.

Il sole al tramonto stava avvolgendo la città in una calda luce. Sembrava tutto normale, se non fosse stato per il fatto che non usciva fumo da nessun camino.

Zedd posò il sacco con le provviste in cima a una pila di libri dietro il divano. Si avvicinò al camino, assaporando avidamente l'aroma dello stufato.

«Adie!» chiamò. «Ha un profumo meraviglioso! Hai dato un'occhiata fuori, oggi? Ho visto degli uccelli stranissimi.»

Sorrise e si riempì di nuovo le narici dello splendido odore.

«Adie... credo che la cena sia pronta» disse, rivolto alla porta della dispensa. «Forse dovremmo assaggiarla. Non fa mai male controllare.»

Zedd si lanciò un'occhiata alle spalle. «Adie? Mi ascolti?» Andò verso la dispensa e vide che era vuota.

«Adie?» chiamò, sporgendosi dalla scala che portava verso la cantina. «Sei qui?»

La mancanza di una risposta gli fece storcere la bocca. «Adie?» chiamò ancora. «Balle, donna, dove sei finita?»

Si voltò a fissare lo stufato che bolliva nella pentola. Prese un lungo cucchiaio di legno da una credenza e tornò indietro. «Fai pure con comodo, allora. Io vado di sopra... a leggere.»

Sogghignando, Zedd si affrettò a raggiungere la pentola.

## 13

Richard vide Cara scendere lungo la pietraia spingendo davanti a sé un uomo, e si alzò di scatto. La luce morente non gli permetteva di distinguere chiaramente il volto del nuovo arrivato. Richard si guardò intorno, ma non vide nessun altro.

Friedrich era andato a sud, Tom a ovest. Insieme a Cara avevano il compito di controllare che la zona fosse sicura in modo da potersi fermare per la notte. La strada che avevano seguito per tutto il giorno li aveva sfiancati. La Mord-Sith era andata a nord, la direzione che avrebbero preso l'indomani e che Richard considerava più pericolosa. Jennsen smise di accudire gli animali per vedere cosa stesse succedendo.

Richard desiderò di non essersi alzato tanto in fretta. Sembrava incapace di liberarsi di quello strano senso di sconnessione: aveva l'impressione di guardare qualcun altro muoversi e parlare. Ogni volta che si concentrava quella sensazione scompariva almeno in parte, tanto che cominciava a chiedersi se non fosse solo un brutto scherzo giocatogli dall'immaginazione.

Kahlan l'afferrò per un braccio, pensando che stesse per cadere. «Tutto a posto?» gli sussurrò.

Lui annuì e osservò Cara e l'uomo, che a sua volta sembrava tenere d'occhio il territorio circostante. Dopo la fine della cavalcata del giorno prima, Kahlan sembrava più preoccupata per la salute del marito che per quanto lui le aveva raccontato.

Richard si sentiva febbricitante. Quello avrebbe spiegato come mai aveva freddo, mentre tutti si lamentavano per il caldo. Di tanto in tanto, Kahlan gli posava una mano sulla fronte e sulle guance. Quel tocco gli riscaldava il cuore, ma lei, per la preoccupazione, ignorava i suoi sorrisi. Per essere sicura, aveva fatto controllare anche a Jennsen. La ragazza aveva confermato che sentiva la fronte del suo fratellastro un po' più calda del dovuto.

La febbre era l'ultima cosa di cui Richard avesse bisogno. C'era qualcosa... qualcosa d'importante da fare, anche se lui non ricordava cosa. Cercò di concentrarsi per richiamare alla mente il nome del giovane e quando e dove l'avesse già incontrato.

Gli ultimi raggi del sole inondavano le montagne con un colorito rosa, e le colline più vicine erano pervase da un morbido bagliore. Man mano che avanzava l'oscurità, il fuoco tingeva i dintorni di giallo e arancione. Richard lo teneva basso, perché non voleva rendere troppo evidente la loro posizione.

«Lord Rahl» disse l'uomo in tono riverente appena entrò nel campo. Chinò il capo in un esitante gesto di saluto. Sembrava incerto su come comportarsi. «È un onore rivedervi.»

Doveva essere di un paio d'anni più giovane di Richard. I capelli lunghi e ricciuti scendevano a sfiorare le spalle della tunica di daino. Portava un lungo coltello alla cintura, ma niente spada. Le orecchie spiccavano dai lati della testa, come se fossero tese ad ascoltare ogni minimo suono. Richard immaginò che da ragazzo gli amici lo avessero insultato per quel particolare, ma ora che era diventato uomo quelle orecchie lo facevano sembrare più serio. Era anche molto muscoloso, quindi Richard dubitava che qual-

cuno lo prendesse ancora in giro.

«Mi... mi dispiace, ma non mi sembra di ricordare...»

«Oh, no, certo che no, lord Rahl. Io ero solo...»

«Sabar» lo interruppe lui, rammentando il nome. «Sabar. Caricavi le fornaci alla fonderia di Priska, in Altur'Rang.»

L'altro si illuminò in viso. «Sì. Non riesco a credere che vi ricordiate di me.»

Sabar era stato uno degli operai della fonderia cui Richard aveva portato i rifornimenti nonostante i divieti dell'Ordine Imperiale. Aveva compreso gli sforzi che il suo padrone doveva fare per mandare avanti l'attività sotto le leggi contraddittorie dell'Ordine. Ed era presente il giorno in cui Richard aveva svelato la sua statua per poi distruggerla.

Si era schierato al fianco di Victor e Priska fin dall'inizio della rivoluzione. Sabar aveva combattuto per la sua libertà: quella degli amici e della sua città.

Quell'uomo, come tanti altri, era stato soggetto all'Ordine Imperiale, ma adesso voleva condurre la sua vita da uomo libero in un regno governato da leggi giuste, piuttosto che sottostare ai dettami di despoti che impedivano a chiunque di esprimersi somministrando alla popolazione la crudele fandonia del bene comune.

Richard notò che tutti nel campo erano tesi, come se il nuovo arrivato fosse causa di guai.

Sorrise a Cara e la rassicurò: «Va tutto bene. Lo conosco.»

«Me l'ha detto anche lui» rispose lei. Posò una mano sulla spalla di Sabar e lo fece sedere. «Accomodati.»

«Sì» concordò Richard, contento di vedere la Mord-Sith un po' più gentile. «Siediti e raccontami perché sei qui.»

«Sono stato mandato da Nicci.»

Richard balzò di nuovo in piedi, imitato da Kahlan. «Nicci? Stiamo andando proprio da lei.»

Sabar annuì e si alzò a metà, quasi fosse incapace di decidere se imitare Kahlan e Richard o rimanere seduto. Cara era ancora in piedi e incombeva dietro di lui simile a un boia. Forse anche lei si ricordava di Sabar, ma non c'erano persone fidate quando si trattava della sicurezza dei suoi due signori.

Richard fece cenno all'uomo di rimanere seduto. «Dov'è?» gli chiese. «Arriverà presto?»

«Mi ha detto di riferire che ha aspettato il più a lungo possibile, ma ci

sono stati alcuni gravi sviluppi e non può più rimandare.»

Richard sospirò deluso. «Anche a noi sono successe... alcune cose. Stavamo cercando di raggiungere Nicci, ma siamo stati costretti a ritardare.»

«Io ero preoccupato quando lei è tornata dicendo che non vi siete incontrati, ma ha anche aggiunto che di sicuro stavate facendo qualcosa di importante» disse Sabar. «Anche Victor Cascella, il fabbro, era in ansia. Pensava che sareste tornati con Nicci. Ha detto che la rivolta sta per scoppiare anche in altri luoghi. La gente ha sentito di come il popolo di Altur'Rang abbia sconfitto chi lo comandava e di come le cose adesso vadano molto meglio. Victor conosce persone che lottano per sopravvivere sotto l'oppressione dell'Ordine come facevamo noi un tempo. Questi uomini desiderano liberarsi, e gli hanno chiesto aiuto.

«Alcuni dei membri della Fratellanza dell'Ordine che sono scappati da Altur'Rang si sono diretti in altre città per assicurarsi che la rivolta non dilaghi. La loro crudeltà nel punire chiunque anche per un minimo sospetto sta causando la morte di sempre più persone, sia 'innocenti' sia fedeli alla causa della rivolta.

«I Fratelli si sono diretti in tutti i centri più importanti. E di sicuro alcuni di loro sono andati da Jagang, per riferire della caduta di Altur'Rang e della morte di Fratello Narev e di molti dei suoi collaboratori più stretti.»

«L'imperatore sa già della morte di Narev» gli assicurò Jennsen, offrendogli una coppa d'acqua.

Sabar sorrise soddisfatto, la ringraziò, e si rivolse nuovamente a Richard e Kahlan per continuare il suo racconto: «Priska teme che l'Ordine voglia cancellare il successo della rivolta ad Altur'Rang... Ha detto che invece di preoccuparci di far espandere la rivolta dobbiamo preparare le nostre difese; tutti devono essere pronti, perché l'Ordine farà ritorno in città con l'intento di massacrare ogni essere vivente.»

L'uomo si arrestò un attimo, chiaramente preoccupato dall'avvertimento di Priska. «Victor, invece, sostiene che dovremmo battere il ferro finché è caldo e crearci un futuro giusto e sicuro per noi stessi, e non aspettare che l'Ordine raccolga le forze per negarcelo. Dice che se la rivolta si espanderà ovunque sarà più difficile soffocarla.»

Richard si passò una mano sul viso. «Ha ragione. Se la gente di Altur'Rang non farà nulla, l'esercito verrà a uccidervi tutti. L'Ordine non può sopravvivere basandosi sui suoi perversi ideali, ecco perché deve usare la forza per sostenerli.

«Jagang ha passato molti anni a creare un sistema di strade per collegare

le varie zone del Vecchio Mondo, dando così vita all'Ordine Imperiale. Quella risorsa è stata ed è per molti versi la base del suo successo. Jagang può inviare rapidamente i suoi uomini a eliminare i dissidenti di ogni parte dell'impero.

«In seguito, fatto ancor più importante, il tiranno dei sogni ha puntato tutto sui bambini, che poco ne sanno del bene e del male, riempiendo le loro menti con la fede nei precetti dell'Ordine e trasformandoli in fanatici pronti a morire... a sacrificarsi per quello che credono sia il bene supremo e comune.

«Quei ragazzi forviati adesso si trovano al Nord, a conquistare il Mondo Nuovo, massacrando chiunque non creda alle loro dottrine altruistiche. Ma con Jagang e il suo vasto esercito lontani, l'Ordine si è indebolito nelle sue stesse terre. E questa è un'opportunità che non dobbiamo lasciarci sfuggire. Useremo le sue stesse strade per far dilagare la lotta per la libertà in tutto il regno. La torcia della libertà è stata accesa ad Altur'Rang da gente come te, uomini e donne che hanno voluto guadagnarsi il diritto alla vita. Quella fiamma deve essere tenuta alta, affinché tutti possano vederne la luce. Se la nascondete, se la isolate, allora sarà facilmente spenta dall'Ordine. Potrebbe non esserci più un'altra possibilità di prendere il controllo delle nostre vite. La torcia della libertà deve essere portata in altri luoghi.»

Sabar sorrise e si sentì riempire da un quieto orgoglio per il fatto di essere parte di quanto stava accadendo. «So che a Victor farà piacere che lord Rahl la pensi come lui. Vorrebbe parlare con voi prima di andare nelle altre città a 'pompare il mantice', come dice lui. Gli serve un vostro consiglio su come muoversi e su come 'far diventare la gente bollente come il ferro portato al calor bianco', sempre usando le sue parole.»

«E così Nicci ti ha mandato a cercarmi.»

«Sì. Sono stato molto contento quando me l'ha chiesto. Anche Victor lo sarà: non solo perché state bene, ma anche per quello che mi avete detto.»

Il fabbro stava aspettando un suo consiglio, ma Richard sapeva che avrebbe agito comunque. La rivoluzione non gravitava attorno a lord Rahl... altrimenti non avrebbe mai avuto successo... ma nasceva dalla sete di libertà di chi rivoleva indietro la propria vita. Richard doveva aiutare a coordinare quello sforzo in modo che la rivolta non solo portasse la libertà agli oppressi, ma sgretolasse le fondamenta dell'Ordine Imperiale. Solo così sarebbero riusciti a distrarre l'attenzione di Jagang dal suo piano di dominio.

Jagang aveva intenzione di conquistare il Mondo Nuovo dividendolo. Richard doveva fare lo stesso spaccando in due le schiere dell'Ordine.

Sapeva che, trovando Aydindril vuota, il nemico avrebbe puntato contro il D'Hara. I suoi soldati erano molto ben addestrati, ma l'esercito di Jagang era immenso. L'Ordine doveva essere distratto dal suo obiettivo, o almeno le sue forze dovevano essere divise, altrimenti l'impero d'hariano, pensato per sconfiggere la tirannia, sarebbe finito prima ancora di nascere davvero.

Richard doveva tornare da Victor e Nicci per aiutarli a pianificare la strategia migliore, in modo che potessero continuare ciò che aveva iniziato.

«Sono contento che tu ci abbia trovato, Sabar. Dobbiamo prima occuparci di un problema, ma appena finito torneremo da voi.»

L'uomo sembrò sollevato. «Tutti saranno felici di saperlo.» Parve esitare un istante, poi fece un cenno del capo verso nord. «Lord Rahl, ho seguito le istruzioni di Nicci per trovarvi: ho superato il punto in cui dovevate incontrarvi con lei e poi ho continuato verso sud.» Il suo viso assunse un'espressione preoccupata. «Non molti giorni fa sono capitato in una zona di chilometri e chilometri di territorio completamente morto.»

Richard alzò lo sguardo e si rese conto che il mal di testa era sparito. «In che senso 'morto'?»

Sabar agitò una mano in aria. «Per qualche giorno ho attraversato un ambiente simile a questo: qualche albero, ciuffi d'erba e cespugli. Poi» continuò abbassando la voce «mi sono ritrovato in un luogo dove la vegetazione terminava bruscamente, e dall'altra parte c'era solo roccia. Anche se Nicci mi aveva avvisato che mi sarei imbattuto in un luogo simile devo ammettere che mi ha spaventato.»

Richard volse lo sguardo a oriente, verso le montagne. «Quanto era ampia questa zona morta?»

«Ho camminato lasciandomi ogni forma di vita alle spalle e ho pensato di essere finito nel mondo sotterraneo.» Sabar distolse lo sguardo. «O tra le fauci di qualche nuova arma che l'Ordine aveva creato per distruggere tutto. Ho avuto molta paura, e stavo per tornare indietro, ma poi ho pensato che Jagang e i suoi mi avevano terrorizzato per tutta la vita, e quella sensazione non mi piaceva affatto. A dire il vero, non avevo il coraggio di andare da Nicci e dirle che ero scappato senza trovare lord Rahl. Mi vergognavo, così ho continuato e dopo diversi chilometri ho incontrato di nuovo forme di vita.» Sospirò sollevato. «Ne sono stato molto contento, e mi sono anche sentito stupido per la paura provata.»

Possibile? Un altro di quei confini...

«Sono stato anch'io in un posto simile, amico, e ti posso dire che ho avu-

to paura proprio come te» dichiarò Richard.

Sabar sorrise. «Allora non sono stato uno stupido.»

«Per niente. Puoi dirmi quanto era estesa quella zona? Puoi dirmi se c'era più di un gruppo di pietre? Se l'assenza di vita disegnava una linea precisa, che correva in una determinata direzione?»

«Era proprio come avete appena detto: una linea.» L'uomo indicò l'est con una mano. «Scendeva dalle montagne a nord della depressione.» Tenne la mano tesa e la fece scorrere nell'aria. «Poi correva a sudovest, verso il deserto.»

Verso i Pilastri della Creazione.

Kahlan si avvicinò all'orecchio del marito. «In pratica» gli sussurrò «è quasi parallelo al confine che abbiamo attraversato un po' più a sud. Perché dovrebbero essercene due così vicini? Non ha senso.»

«Non lo so» rispose lui. «Forse per segregare qualcosa che i maghi hanno ritenuto troppo pericoloso...»

Kahlan si massaggiò le braccia, ma non commentò. Richard la fissò in volto e comprese cosa ne pensava della sua idea... Soprattutto ora che i confini erano caduti.

«In ogni caso,» riprese Sabar scrollando le spalle «sono contento di non essere tornato indietro, o avrei perso la faccia davanti a Nicci, dopo che lei mi aveva chiesto di aiutare lord Rahl... il mio amico Richard.»

Richard sorrise. «Anch'io sono contento, Sabar. Non credo che il luogo che hai attraversato sia ancora un pericolo, almeno non come poteva essere un tempo.»

Jennsen non riuscì più a trattenere la sua curiosità. «Chi è Nicci?»

«Un'incantatrice. Un tempo era una Sorella dell'Oscurità» le rispose il fratellastro.

Jennsen arcuò un sopracciglio. «Faceva parte...»

«Lavorava per Jagang, poi ha capito il suo errore e si è unita alla nostra lotta.» Non se la sentiva di scendere nei particolari di quella storia. «Ora combatte con noi, e il suo aiuto ha un valore inestimabile.»

La ragazza si chinò in avanti, sempre più stupita. «Ma come puoi fidarti di qualcuno che è stato con Jagang? Peggio ancora, di una Sorella dell'Oscurità? Richard, io sono stata con alcune di quelle donne, e so quanto possono essere spietate. Sono costrette a eseguire gli ordini dell'imperatore, ma sono devote al Guardiano. Pensi davvero che lei non ti tradirà?»

Richard la fissò. «Io ho fiducia in te, al punto che ti faccio dormire con il tuo coltello.»

Jennsen sorrise imbarazzata. «Credo di aver capito.»

«Cos'altro ha detto Nicci?» chiese Kahlan, ansiosa.

«Solo che dovevo incontrarvi al posto suo» rispose Sabar.

Richard sapeva che Nicci era cauta, e non aveva detto nulla al ragazzo per paura che potesse essere catturato.

«Come faceva a sapere dov'ero?»

«Grazie alla magia. Nicci è una maga molto potente... ed è bellissima.»

Sabar aveva parlato con gran riverenza, ma non conosceva neanche metà della forza di Nicci, una delle incantatrici più potenti mai vissute. Di sicuro l'uomo non sapeva che, quando lavorava per l'Ordine, la donna era conosciuta come 'Signora Morte'.

Richard suppose che Nicci l'avesse trovato riuscendo a manipolare in qualche modo il legame che si instaurava tra i Rahl e chi era a loro fedele. Cara, una D'Hariana pura, sapeva sempre dove fosse il suo signore, e più di una volta Kahlan aveva trovato quel fatto inquietante.

«Sabar, Nicci deve averti mandato per un motivo preciso, non solo per farci sapere che non poteva incontrarci.»

«Certo, certo» confermò l'uomo annuendo con vigore, come se si fosse appena ricordato lo scopo della sua missione. «Quando le ho chiesto cosa dovevo riferirvi, ha risposto che avrebbe scritto tutto in una lettera.» Aprì il borsello di cuoio che portava appeso alla cintura. «Ha detto che qui ci sono cose importantissime.»

Sabar prese la missiva con una delicatezza esagerata, quasi stesse maneggiando una vipera dal morso letale e non un rotolo di pergamena sigillato con la cera rossa. «Nicci mi ha spiegato che è pericoloso» riferì, fissando Richard negli occhi. «Se qualcun altro che non fosse lord Rahl avesse provato ad aprirla era meglio che mi allontanassi, altrimenti sarei morto anch'io.»

L'uomo poggiò con delicatezza la missiva nel palmo di Richard, che notò immediatamente come la pergamena si stesse scaldando. Il sigillo di cera parve colpito da un raggio di sole, anche se ormai era quasi buio. Il bagliore si espanse a tutta la lettera, poi la cera cominciò a spaccarsi come ghiaccio calpestato da uno stivale e un attimo dopo si polverizzò.

Sabar deglutì. «Non voglio neanche pensare a cosa sarebbe successo se qualcun altro avesse cercato di aprirla.»

Jennsen si sporse in avanti. «Era della magia?»

«Sì» rispose Richard, srotolando la lettera.

«Ma l'ho visto finire in pezzi.»

«Non hai visto altro?»

«No, solo che improvvisamente si è polverizzato.»

Richard prese un po' della cera che si era depositata sul suo palmo, tra il pollice e l'indice. «Probabilmente Nicci l'ha avvolta in una tela magica e ha fatto in modo che l'incantesimo reagisse solo al mio tocco.»

«Aspettate» disse Sabar, battendosi una mano sulla fronte. «Ma dove ho la testa? Devo darvi anche questo.» Armeggiò con gli spallacci dello zaino e se lo mise in grembo. Slacciò rapidamente le cinghie di cuoio, infilò una mano ed estrasse un oggetto avvolto in un panno nero. Era alto una trentina di centimetri, non molto largo e, dal modo in cui Sabar lo stava maneggiando, sembrava pesante.

Il giovane lo posò di fronte al fuoco. «Nicci mi ha raccomandato di consegnarvelo: la lettera vi spiegherà tutto.»

Jennsen era affascinata da quell'oggetto misterioso. «Cos'è?»

Sabar scrollò le spalle. «Non lo so.» Dall'espressione del suo viso, sembrava contento di essere tenuto all'oscuro degli aspetti salienti di quella missione. «Quando Nicci ti guarda e ti assegna un compito ti passa subito la voglia di fare domande.»

Richard sorrise e cominciò ad aprire la lettera. Sapeva fin troppo bene cosa volesse dire il suo amico.

«Ti ha detto qualcosa su chi poteva guardare quell'oggetto?»

«No, lord Rahl. Solo che devo consegnarvelo e che nella lettera ci sono tutte le informazioni necessarie.»

«Ci avrebbe avvertiti se ci fosse stata una tela come intorno alla lettera.» Richard alzò la testa. «Cara» chiamò, indicando l'oggetto vicino al fuoco «perché non lo apri mentre io e Kahlan diamo un'occhiata alla lettera?»

La Mord-Sith si sedette a gambe incrociate e cominciò ad affaccendarsi con i lacci di cuoio che avvolgevano l'involucro. Richard tenne la lettera di sbieco, in modo che potesse leggerla anche sua moglie.

Carissimi Richard e Kahlan,

mi dispiace non potervi dire tutto, ma ci sono delle questioni molto importanti che non oso trascurare. Jagang ha dato inizio a qualcosa che io ritenevo impossibile. Grazie al suo potere di tiranno dei sogni ha costretto le Sorelle dell'Oscurità sotto il suo controllo a creare armi usando le persone, come ai tempi della grande guerra. È molto pericoloso, ma l'imperatore non ha il dono, quindi la sua comprensione è molto superficiale. È come se un toro imbizzarrito cercasse di ricama-

re con le corna. Sta usando i maghi come cavie per i suoi esperimenti. Non so se ha già avuto successo, ma temo di scoprire i risultati. Vi darò altre informazioni al più presto.

Ora passiamo all'oggetto che vi ho spedito. L'ho scoperto mentre seguivo la vostra pista fino al punto in cui dovevamo incontrarci. Credo che l'abbiate già visto, perché è stato toccato da qualcuno che ha a che fare con voi.

Si tratta di un faro d'allarme. Non è stato attivato dal contatto, ma dagli eventi. Non posso far finta di niente di fronte al pericolo che rappresenta.

Può essere stato costruito solo dai maghi di un tempo: la creazione di un simile artefatto richiede entrambe le partì della magia. Sono oggetti tanto rari che questo è il primo che vedo in vita mia. Ho letto qualcosa in merito nelle biblioteche del Palazzo dei Profeti. Questi fari d'allarme sono mantenuti attivi attraverso un legame con il mago morto che li ha creati.

Richard sospirò, preoccupato.

«Com'è possibile un simile incantesimo?» chiese Kahlan.

Non c'era bisogno di leggere tra le righe per capire che Nicci stava mettendoli in guardia da qualcosa di veramente grave.

«Deve averlo collegato in qualche modo con il mondo sotterraneo» rispose Richard.

La luce del fuoco danzò negli occhi di sua moglie mentre lo fissava; poi la Madre Depositaria lanciò un'occhiata a Cara, che stava ancora armeggiando con il rivestimento di un oggetto legato a un mago morto. Kahlan alzò il bordo della lettera e continuò a leggere.

Da quello che ho appreso, i fari d'allarme hanno il compito di controllare degli scudi potenti e ancora attivi creati al fine di sigillare qualcosa di molto pericoloso. Dovrebbero essere due. Il primo è sempre color ambra e serve da avvertimento per colui che ha causato una breccia nel sigillo. Ve l'ho spedito affinché lo vediate con i vostri occhi.

Non ho la minima idea di come possa essere il secondo faro, ma è necessario trovarlo: è compito di chi ha il potere risanare la spaccatura.

Non conosco la natura del sigillo, né so cosa stesse proteggendo, ma

non ci sono dubbi sul fatto che sia stato infranto.

È stata la fonte della spaccatura ad attivare l'allarme.

«No, aspettate un attimo!» esclamò Cara, alzandosi e allontanandosi dal fagotto come se avesse appena liberato per sbaglio una creatura mostruosa. «Questa volta non è colpa mia.»

La statua trasparente che la Mord-Sith aveva toccato giorni fa era in piedi al centro del panno che l'aveva avvolta.

Rappresentava Kahlan.

Il braccio sinistro era premuto contro un fianco, il destro alzato a indicare una direzione. La statua, a forma di clessidra, sembrava fatta di ambra trasparente che permetteva di vederne l'interno.

La sabbia passava attraverso la vita stretta e si raccoglieva intorno ai piedi dell'abito da Madre Depositaria.

I granelli stavano scendendo proprio come l'ultima volta che Richard aveva visto quell'oggetto. Allora, però, la metà superiore era più piena.

Kahlan impallidì.

Anche la prima volta Richard aveva capito da subito che si trattava di un oggetto pericoloso. L'avevano trovato in una nicchia scavata nella roccia a fianco di un sentiero... Sembrava quasi mimetizzarsi con la pietra. La statuetta era opaca, poggiata di lato, ma non c'erano dubbi che fosse un'effigie di Kahlan.

Cara non voleva che qualcuno potesse trovare una raffigurazione della sua signora e aveva provato a prenderla nonostante Richard le avesse urlato di non farlo.

Nel momento stesso in cui aveva afferrato la statua, questa era diventata trasparente.

La Mord-Sith aveva cercato di posarla, in preda al panico.

Era stato allora che il braccio si era sollevato puntando a est e che la sabbia aveva cominciato a scendere.

Il pericolo implicito in quello spettacolo aveva scosso tutti. Cara avrebbe voluto prendere l'oggetto e rimetterlo a posto per fermare la discesa della sabbia, ma Richard glielo aveva impedito perché temeva di peggiorare le cose. Aveva nascosto la statua dietro uno schermo di rocce e rami sperando che nessuno la vedesse, ma era ovvio che non aveva funzionato.

Ora sapeva che Cara non aveva nulla a che vedere con quanto era successo, aveva solo dato l'avvio al segnale d'allarme; così decise di trovare una conferma a quanto aveva previsto fin dall'inizio. «Mettila a terra, Ca-

ra.»

«A terra?»

«Sdraia la statua su un fianco come volevi fare l'altra volta, così vedremo se la sabbia smette di scendere.»

La Mord-Sith lo fissò per un attimo, poi obbedì, colpendo l'oggetto col tacco di uno stivale.

La sabbia non smise di muoversi.

«Com'è possibile?» chiese Jennsen.

«Riesci a vedere la sabbia che scende?» chiese Kahlan.

«Certo, e ti confesso che mi fa venire la pelle d'oca.»

Richard fissava la statuetta. La sabbia all'interno era magica, e Jennsen non avrebbe dovuto vederla...

«Sono d'accordo con la ragazza» disse Sabar. «Fa ancora più paura di quei grossi uccelli neri che ho visto volare in cerchio nel corso dell'ultima settimana.»

Kahlan si drizzò. «Hai detto...»

Il grido d'allarme lanciato da Tom la interruppe. Richard si alzò sfoderando la spada con un unico movimento fluido, ma la magia dell'arma non lo pervase.

## 14

Kahlan si acquattò spostandosi di lato. Il suono della Spada della Verità che usciva dal fodero si mischiò con il grido di Tom, facendola rabbrividire. Fissava l'oscurità e il suo istinto la spingeva ad andare al carro a prendere la spada che aveva messo via per prudenza, poiché nel Vecchio Mondo le donne non portavano armi.

La luce del fuoco illuminava il viso di Richard. Da quando Zedd gliela aveva consegnata e lui l'aveva estratta per la prima volta con una certa titubanza, Kahlan l'aveva visto brandire la Spada della Verità un numero imprecisato di volte e in ogni genere di situazione, nel cuore di una battaglia o per la necessità di difendersi da un pericolo misterioso.

La magia infusa nell'arma non serviva solo a proteggerne il possessore, ma anche a stabilire la purezza dei suoi intenti. La Spada della Verità non era un talismano, ma lo strumento del Cercatore di Verità.

La vera arma era il Cercatore stesso, che maneggiava la spada perché la magia rispondeva al suo comando.

Ogni volta che Richard aveva estratto la spada, Kahlan aveva visto la

magia danzare minacciosa nei suoi occhi.

Ma adesso non stava succedendo: nello sguardo da rapace di Richard c'era solo la sua furia.

Kahlan rimase scossa, e ancor più lo fu suo marito, che esitò per un istante.

Prima che avessero il tempo di capire cosa aveva indotto Tom a lanciare l'allarme, alcune ombre sbucarono dal bosco e piombarono sull'accampamento. Urla agghiaccianti riempirono l'aria della notte, mentre gli sconosciuti dilagavano nel campo illuminato dal fuoco.

Non sembravano soldati... non indossavano uniformi... e non brandivano spade né altro.

Pur essendo disarmati, urlavano come ossessi ed erano in molti. La Madre Depositaria sapeva che un rumore forte e improvviso era una tattica per spaventare l'avversario rendendo più facile sconfiggerlo. Lei stessa se ne era servita più volte.

Con un'arma in mano Richard era letale anche senza la magia.

Gli attaccanti erano lanciati alla carica e la spada balenò nell'aria, accompagnata da uno spruzzo cremisi.

Il campo, tranquillo fino a pochi secondi prima, era in preda al caos.

Un uomo corse verso Richard, cercando di bloccarlo. La spada sibilò in aria, troncando di netto una mano dell'avversario per poi sfondargli il cranio. Un fiotto di sangue, ossa e materia cerebrale volò sopra il fuoco. Un altro uomo saltò addosso a Richard, che gli squarciò il petto. Due morti nel volgere di un paio di secondi.

La magia finalmente si accese negli occhi del Cercatore.

Kahlan non riusciva a capire il senso di quell'attacco. Gli avversari erano privi di armi, ma non per questo sembravano meno combattivi. La velocità, il numero, le dimensioni fisiche e l'espressione furiosa erano sufficienti a seminare il terrore.

Cara partì al contrattacco, fendendo l'aria con l'Agiel. Gli uomini urlarono quando la sua arma li toccò. Sabar aveva estratto il coltello e stava lottando a terra con un uomo che l'aveva attaccato alle spalle. Jennsen, assalita da un altro energumeno, si abbassò e menò un fendente con il suo coltello, ferendo al viso l'uomo. Le sue urla di dolore si unirono a quelle dei compagni.

Kahlan si rese conto che il frastuono era accresciuto dai nitriti dei cavalli. Cara uccise un avversario conficcandogli l'Agiel nel collo taurino. I nemici urlavano ordini e un attimo dopo morivano uccisi dalla spada di Ri-

chard.

In quel momento Kahlan capì cosa stava succedendo. Quell'aggressione non era mirata a ucciderli, ma a catturarli. Per quegli uomini massacrare il nemico sarebbe stato un gesto pietoso rispetto a quello che volevano fare veramente.

Due di loro saltarono al di sopra del fuoco intenzionati ad affrontare Richard e Kahlan. Cara ne afferrò uno per la maglia, lo girò e lo fece crollare in ginocchio assestandogli l'Agiel nello stomaco; impresse una violenta torsione all'arma e uccise l'uomo sul colpo. Il secondo assalitore emise un urlo strozzato e un attimo dopo la Spada della Verità gli recise la gola.

Richard si lanciò nella mischia. Nel momento stesso in cui toccò terra, tagliò quasi in due l'uomo che si trovava sopra Sabar, sparpagliandone i visceri al suolo.

Il bruto ferito da Jennsen si alzò in piedi, finendo col piantarsi nel coltello della ragazza. Lei saltò all'indietro, mentre l'avversario arretrava portandosi le mani alla gola squarciata. Cara afferrò un altro uomo, che era sgusciato alle spalle di Jennsen senza che lei se ne accorgesse. La Mord-Sith, il volto contratto in una smorfia di selvaggia risolutezza, affondò l'Agiel nel collo della sua vittima, seguendola a terra mentre soffocava nel proprio sangue.

Kahlan vide comparire dei coltelli nelle mani degli uomini in mezzo ai quali era saltato Richard. Dovevano aver deciso di abbandonare gli intenti iniziali e ucciderlo. Vedere quelle armi servì solo ad alimentare il fuoco della furia di Richard, ormai completamente immerso nella magia della spada.

Kahlan osservò attonita il marito che si abbandonava al potere dell'arma. L'atto di uccidere si trasformava in un'elegante danza. Gli avversari sembravano sgraziati e pesanti rispetto alla fluidità di Richard, che scivolava in mezzo a loro come attraversando un museo di statue. Ogni affondo colpiva una zona vitale. Ogni fendente tranciava carne e ossa. Ogni parata bloccava un attacco. Non c'era nessuna opportunità sprecata, nessun movimento superfluo. Ogni volta che la lama si muoveva uccideva senza pietà.

Kahlan era infuriata all'idea di non avere la sua spada. Non c'era modo di stabilire quanti fossero ancora gli attaccanti. Sapeva molto bene cosa volesse dire sentirsi indifesa e sopraffatta da una banda di uomini. Cominciò ad avvicinarsi al carro.

Jennsen e Sabar furono scaraventati a terra da un gigante uscito dall'oscurità. Le grosse mani del nemico si chiusero intorno ai loro polsi, impe-

dendogli di usare i coltelli.

Richard recise la spina dorsale dell'uomo, poi cadde su un ginocchio e impalò un avversario che stava cercando di attaccarlo alle spalle. L'espressione dell'uomo era un misto di terrore e sorpresa mentre la lama gli affondava nel petto fino all'elsa. Il bestione che aveva bloccato Jennsen e Sabar fu scosso da una violenta convulsione e loro se ne sbarazzarono mentre Richard estraeva la spada dall'altro cadavere.

Un ennesimo avversario corse nel campo, si guardò intorno per capire cosa stesse succedendo e Cara gli affondò l'Agiel nel collo; mentre quello cadeva, diede una gomitata in pieno viso all'uomo che aveva appena provato ad afferrarla alle spalle, che urlò portandosi le mani al volto. La Mord-Sith si girò e gli assestò un calcio tra le gambe che lo fece crollare in avanti, poi gli ruppe la mascella con un ginocchio. Infine, Cara si girò e ne atterrò un terzo premendogli l'Agiel contro il petto.

Un uomo attaccò Sabar e il ragazzo lo accoltellò. Un altro vide un'apertura e afferrò la lettera di Nicci. Kahlan si tuffò per prenderla, ma l'uomo ritrasse rapidamente la mano e cominciò a correre via. Jennsen gli sbarrò la strada. Lui la spostò con un braccio teso, ma lei si girò e gli affondò il coltello tra le scapole. Stringendo l'elsa la torse con forza, mentre l'uomo inarcava la schiena con un sussulto di dolore e un urlo di rabbia, soffocato dal gorgoglio del sangue che gli riempiva i polmoni. Barcollò e cadde tra le fiamme, che aumentarono d'intensità bruciandogli i vestiti. Kahlan cercò di togliergli la lettera dal pugno mentre lui ancora si contorceva dal dolore, ma il calore era troppo intenso e non poté avvicinarsi più di tanto.

La lettera che lei e Richard avevano appena avuto il tempo di leggere avvampò, s'incenerì e si levò in volo accompagnata dal ruggito del fuoco.

Kahlan si coprì il naso e la bocca per proteggersi dal puzzo di carne e capelli bruciati. L'assalto era appena cominciato, anche se sembrava che stessero combattendo da ore. I morti erano ovunque, e altri nemici si stavano aggiungendo allo scontro. Si girò nuovamente verso il carro e la spada. Alzò gli occhi e vide un uomo grosso quanto una montagna che le correva incontro a sbarrarle la strada, sogghignando alla vista di una donna disarmata.

Kahlan cercò Richard e i loro sguardi si incontrarono. Lui si era portato nel centro dell'attacco nemico, sperando di porvi fine prima che qualcuno dei suoi compagni si facesse del male.

Non poteva essere dappertutto.

Non era abbastanza vicino per raggiungerla in tempo, ma questo non gli

impedì di provarci. Kahlan non ci fece caso. Era inutile.

Fissò gli occhi dell'uomo che amava più della sua stessa vita e vide che era perso nella rabbia più pura. Sapeva che, a sua volta, Richard stava guardando la sua faccia da Depositaria, l'espressione priva d'emozioni che le aveva insegnato sua madre. Il nemico in corsa le bloccò la visuale.

Kahlan si concentrò su di lui. Le mani dell'uomo si sollevarono come le zampe di un orso alla carica. Stava* digrignando i denti. Una smorfia sulle labbra tradiva il desiderio di raggiungerla prima che lei avesse la possibilità di scappare.

Kahlan sapeva che l'avversario era troppo vicino.

Era riuscito a passare indenne in mezzo al pandemonio. Aveva evitato Sabar e fatto in modo di eludere Richard e Cara. Non aveva agito alla cieca come gli altri; aveva tardato quel tanto che bastava per coordinare il suo assalto alla perfezione.

Era certo di essere prossimo a prendere ciò che voleva.

Era a pochi metri da lei, e correva a tutta velocità.

Kahlan poteva sentire le urla di Richard, anche se i suoi occhi erano fissi sull'attaccante.

L'uomo lanciò un urlo colmo d'ira e saltò. I piedi si staccarono dal suolo mentre volava verso di lei. Un sorriso malvagio tradiva la sua fiducia.

Kahlan poteva vedere i denti ricurvi sulle labbra spaccate, uno più scuro sul davanti e gli altri gialli. Notò il piccolo taglio a uncino sulla bocca che l'uomo doveva essersi fatto un tempo mangiando da un coltello. La barba incolta sembrava filo spinato. Gli occhi spalancati. All'orecchio destro mancava un pezzo a forma di V. Le ricordò il modo in cui gli allevatori marchiavano i maiali.

Kahlan alzò il braccio destro e in quel momento vide il proprio riflesso negli occhi dell'assalitore.

Si chiese se aveva una moglie, una donna che si occupava di lui e che avrebbe sentito la sua mancanza. Aveva figli? E cosa avrebbe potuto insegnare un uomo simile ai suoi bambini? Ebbe una visione fugace dello schifo che avrebbe provato nell'avere quella bestia sopra di sé. La barba che le grattava il collo, le labbra spaccate sulle sue, i denti giallastri che le raschiavano la pelle mentre lui si impossessava di ciò che voleva.

Il tempo si contorse.

Kahlan sentì sotto la mano la lana ruvida della maglia del nemico.

La frazione di tempo in cui lui le sarebbe stato sopra non era ancora cominciata. Richard non aveva fatto ancora un passo.

L'uomo contro la sua mano sembrava leggero come il respiro di un bambino. Kahlan aveva l'impressione che lo spazio tra loro si fosse gelato.

Il tempo era suo.

Il nemico era suo.

Non sentiva più nulla, ormai era nel suo mondo silenzioso.

Era nata con il suo potere, che albergava nel nucleo più profondo del suo essere, tuttavia l'aveva sempre trovato incomprensibile, inconcepibile e inimmaginabile... remoto. Sapeva che sarebbe stato così finché conservava il controllo: dopo si sarebbe unita a quella forza, che poteva essere compresa solo se provata a pieno. Aveva perso il conto di tutte le volte in cui aveva liberato il suo potere, ma se ne stupiva sempre.

Fissò l'uomo di fronte a lei, pronta a quella violenza.

Fino a un attimo prima il tempo era appartenuto a lui.

Ora era suo.

Poteva sentire i fili della sua maglia e contarli uno a uno. Avvertiva il petto villoso sotto il tessuto.

La sorpresa per l'attacco violento e improvviso era scomparsa. Ora c'erano solo lei e quell'uomo, legati in eterno da quanto stava per succedere. Lui aveva scelto il proprio destino nel momento in cui l'aveva aggredita. Il fatto di sapere ciò che andava fatto privava Kahlan di ogni emozione. Né gioia né sollievo. Niente odio o avversione.

La Madre Depositaria rinunciò a quelle sensazioni per lasciare posto al potere.

L'uomo non aveva più speranze.

Era suo.

Il suo viso brutale era contorto nella smorfia del vincitore. Pensava di essere il predatore, e che lei fosse il bottino.

Kahlan scatenò il suo potere. Un'energia capace di alterare la natura più profonda della coscienza umana.

Negli occhi dell'uomo balenò il sospetto. Un attimo dopo si rese conto che la sua vita per come lui la conosceva era finita. Tutto ciò che voleva e pensava, le cose per le quali aveva lavorato, nelle quali aveva sperato... preghiere, ricchezze, amore, odio... tutto finito.

Lo sguardo della donna era spietato.

Un tuono senza voce scosse l'aria.

La violenza di quell'atto era tanto bella quanto spaventosa.

La frazione di tempo in cui lui le sarebbe stato sopra non era ancora cominciata.

Kahlan poteva vedere negli occhi dell'uomo che anche lui si rendeva conto della propria fine. Quella percezione fu superata dalla magia, che distrusse brutalmente ciò che egli era stato fino a quel momento.

La forza dell'impatto fece tremare l'aria e le stelle.

Le scintille si levarono dal fuoco insieme alla polvere. Gli alberi tremarono sparpagliando aghi ovunque.

Lui era suo.

Kahlan fu spinta all'indietro di un passo mentre si spostava di lato facendo passare l'uomo che finì faccia a terra.

L'energumeno si mise in ginocchio senza esitare un istante e alzò le mani per supplicare. Aveva gli occhi pieni di lacrime. La bocca, fino a un attimo prima deformata da una smorfia perversa, ora era distorta dall'angoscia.

«Ti prego, padrona» piagnucolò «dammi un ordine!»

Kahlan lo guardò e, per la prima volta nella sua nuova vita, provò un'emozione: il disprezzo.

## 15

Sul campo era calato il silenzio, interrotto solo dai belati spaventati di Betty. I corpi giacevano sparpagliati a casaccio sul terreno. L'attacco sembrava finito. Richard raggiunse Kahlan di corsa attraverso quello che sembrava un mattatoio. Jennsen era in piedi vicino al fuoco, mentre Cara controllava la presenza di eventuali superstiti.

Kahlan lasciò l'uomo che aveva toccato con il suo potere inginocchiato a terra, e si diresse verso la sorellastra di suo marito. Richard la raggiunse a metà strada e l'abbracciò.

«Tutto a posto?»

Lei annuì, diede una rapida occhiata al campo per vedere se c'erano altri nemici, ma vide solo cadaveri.

«E tu?» gli chiese.

Richard sembrò non sentire la domanda. Il suo braccio le scivolò dalla vita. «Dolci spiriti» disse, correndo verso un corpo steso su un fianco.

Era Sabar.

Jennsen era poco lontana. Aveva gli occhi dilatati, tremava e stringeva ancora il coltello in mano. Kahlan la prese tra le braccia sussurrandole che era finita, era tutto a posto.

La ragazza ricambiò l'abbraccio con forza. «Sabar... mi stava... proteg-

gendo...»

«Lo so, lo so» la confortò Kahlan.

La Madre Depositaria osservò il marito che con delicatezza girava l'uomo sulla schiena. Un braccio inerte cadde lungo il fianco e lei ebbe un tuffo al cuore.

Tom arrivò di corsa e si fermò ansimando. La sua pelle era striata di sangue e sudore. Jennsen si buttò tra le sue braccia con un lamento e lui se la strinse al petto con fare protettivo mentre ancora cercava di riprendere fiato. Betty belava incerta da sotto il carro. La ragazza cominciò a chiamarla per farla uscire e la capra parve esitare un istante, poi scattò di corsa verso di lei e si premette contro le sue gonne, tremando. Tom sorvegliava l'oscurità intorno al campo.

Cara continuava la sua ispezione. Gli assalitori erano tutti morti. Ogni tanto la Mord-Sith calciava un corpo o lo punzecchiava con l'Agiel per assicurarsi che non potesse rappresentare un nuovo problema.

Kahlan posò teneramente una mano sulla schiena di Richard, che era rimasto vicino a Sabar.

«Quanta gente ancora dovrà morire solo perché vuole essere libera di vivere la propria vita?» chiese lui, triste.

La sua amata notò che stava stringendo la Spada della Verità con tale forza che le nocche erano sbiancate. La magia dell'arma, così riluttante a manifestarsi in principio, ora continuava a danzare pericolosamente nei suoi occhi.

«Quanti?» ripeté lui.

«Non lo so, amore» sussurrò Kahlan.

Richard fissò l'uomo in ginocchio, a mani giunte. Un gesto silenzioso con il quale implorava un ordine. Zitto, perché temeva che parlando avrebbe potuto contrariare la sua signora.

Chi veniva colpito dal potere di una Depositaria smetteva di essere ciò che era un tempo. La personalità scompariva del tutto, rimpiazzata da una devozione cieca, totale e assoluta nei confronti della donna dalla quale era stato toccato. Niente altro era importante. Il malcapitato viveva solo per soddisfare i desideri e rispondere alle domande della sua padrona.

La Depositaria doveva solo chiedere e il soggetto investito dal suo potere avrebbe detto sempre la verità, anche al costo di confessare il più efferato dei crimini. L'ordine di cui Kahlan era la massima autorità era stato creato proprio per quel motivo. In quel senso il loro scopo era uguale a quello del Cercatore... la verità. In guerra, come in tutti gli altri aspetti della vita,

la verità era la cosa più importante per poter sopravvivere.

L'uomo cominciò a piangere perché Kahlan non gli aveva ancora impartito un comando. Per lui il dolore più lancinante era provocato dal non conoscere i desideri della sua signora. In quel caso, l'esistenza gli sembrava inutile. Era risaputo che un uomo toccato da una Depositaria, non ricevendo ordini da quest'ultima, si lasciava morire.

Qualsiasi cosa gli avesse chiesto Kahlan: il suo nome, confessare l'identità del suo vero amore o addirittura uccidere la propria madre avrebbe prodotto una gioia sconfinata in lui, perché finalmente aveva un compito da svolgere.

«Scopriamo il motivo di tutto questo» disse Richard con un ringhio basso.

Esausta, Kahlan fissò l'uomo in ginocchio di fronte a lei. Era così stanca che stava in piedi a stento. Il sudore le colava tra i seni. Aveva bisogno di riposarsi, ma la spiegazione di quanto era successo era più importante.

L'uomo volse uno sguardo colmo d'aspettativa verso Kahlan. Richard si fermò. Di fronte a lui c'erano i resti della statuetta portata da Sabar. Era finita in mille pezzi, nessuno dei quali riconoscibile, se non per il colore ambrato.

La lettera di Nicci lasciava intendere che, una volta lanciato l'avvertimento, la statua diventava inutile. Un monito per Kahlan, che in qualche modo aveva infranto uno scudo che tratteneva qualcosa di pericolosissimo.

La Madre Depositaria temeva che fosse colpa sua se la magia della spada di Richard avesse cominciato a cedere.

Fissò disperata i frammenti della statua.

Richard le cinse la vita con un braccio. «Non farti trascinare dall'immaginazione. Non sappiamo ancora nulla. Non siamo neanche certi che sia vero... Potrebbe essere un errore.»

Kahlan avrebbe tanto voluto crederci.

Richard rinfoderò la spada. «Vuoi riposare un poco? Vuoi sederti qualche minuto?»

La preoccupazione per la sua amata aveva la precedenza su tutto. Era sempre stato così, fin dal primo giorno in cui si erano incontrati.

Quando una Depositaria esercitava il suo potere perdeva le forze per un certo periodo di tempo, che variava da soggetto a soggetto. Kahlan era stata eletta Madre Depositaria perché si riprendeva in pieno nel volgere di qualche ora, mentre alcune sue consorelle potevano impiegarci fino a due giorni. Il pensiero delle compagne morte le fece provare uno sconforto

profondo.

Le sarebbe bastata una notte per recuperare il suo potere. Al momento, però, c'erano problemi più importanti da risolvere, e quello prioritario era scoprire quanto stava succedendo a Richard.

«Non ti preoccupare» disse. «Va tutto bene. Posso riposare dopo. Interroghiamolo.»

Richard attraversò il campo costellato di cadaveri e membra amputate. Il terreno era intriso di sangue. L'odore della morte, unito a quello di carne bruciata dell'assalitore caduto sul fuoco, nauseava Kahlan, che distolse lo sguardo dall'uomo inginocchiato e premette il viso contro il petto di suo marito, cercando la protezione delle sue braccia. Era esausta.

«E dopo andiamo via» disse. «Dobbiamo allontanarci. Potrebbero arrivarne degli altri.» Era preoccupata che Richard non potesse ricorrere alla magia della spada. «Dobbiamo trovare un altro posto per accamparci.»

Richard annuì, continuando ad abbracciarla. Lei era contentissima, era una sensazione stupenda. Sentì Friedrich che arrivava di corsa. L'uomo si fermò incespicando e si lasciò scappare un lamento che era un misto di stupore e repulsione per quanto stava vedendo.

«Tom, Friedrich,» chiese Richard «pensate che ce ne siano altri?»

«Direi di no» rispose Tom. «Credo che fossero un unico gruppo. Li ho scoperti mentre risalivano un fosso. Stavo cercando di tornare al campo per avvertirvi, quando sono stato assalito da quattro di loro, mentre gli altri continuavano a venire verso di voi.»

«Io non ho visto nessuno, lord Rahl» disse Friedrich, riprendendo fiato. «Sono corso non appena ho sentito le urla.»

Richard posò una mano sulla spalla del vecchio orafo per rassicurarlo. «Aiuta Tom ad agganciare i cavalli al carro. Non voglio passare la notte qui.»

I due uomini si misero al lavoro, e Richard si rivolse a Jennsen. «Per favore, potresti preparare alcune coperte nel cassone del carro? Vorrei permettere a Kahlan di riposare anche mentre siamo in viaggio.»

La ragazza carezzò la schiena di Betty e la incitò a seguirla. «Certo, Richard» rispose, e si avviò di corsa verso il carro.

Mentre tutti si davano da fare, Richard trovò un tratto di terreno sgombro e scavò una tomba poco profonda. Non c'era tempo per erigere una pira funebre. Una tomba solitaria era il massimo che potevano fare; d'altronde, lo spirito di Sabar era partito, e non si sarebbe certo offeso per la poca cura riservata al suo funerale.

Kahlan rifletteva. Dopo la lettera di Nicci sul faro d'allarme, aveva cominciato a dubitare di molte cose, spiriti inclusi. Il mondo dei morti era connesso a quello dei vivi tramite un legame magico. Il velo stesso era frutto della magia, e sembrava risiedere all'interno di persone come Richard. Senza la magia quei legami potevano cedere. Dato che i due mondi vivevano in equilibrio, la distruzione di uno avrebbe portato alla fine dell'altro... come la notte non può esistere senza il giorno...

Nel corso degli ultimi anni, la presa della magia sul mondo era diminuita costantemente, e lei credeva di averne capito il motivo.

L'esistenza degli spiriti, non importa se buoni o cattivi, dipendeva dalla magia, che poteva essere perduta. Ciò significava che la morte sarebbe stata definitiva in tutti i sensi. C'era la possibilità che dopo il trapasso non si potesse essere più in compagnia dei propri cari. Le entità che popolavano il mondo sotterraneo si sarebbero dissolte nel nulla.

Quando Richard ebbe finito, Tom l'aiutò a depositare delicatamente il corpo di Sabar nella tomba. Il giovane d'hariano pronunciò una preghiera, dopodiché Richard coprì di terra la buca.

«Lord Rahl,» disse Tom a bassa voce appena ebbero finito «mentre alcuni uomini vi attaccavano, altri tagliavano la gola ai cavalli.»

«Li hanno uccisi tutti?»

«Tutti tranne i miei. I cavalli da tiro sono grossi, e probabilmente quei bastardi hanno temuto di essere schiacciati. Probabilmente hanno pensato che potevano occuparsene dopo, una volta finito con noi...» Tom scrollò le spalle. «O magari avevano progettato di catturarci e usare il carro per trasportarci chissà dove.»

Richard si limitò a fare un vago cenno del capo e si passò una mano sulla fronte. Kahlan pensò che stesse peggio di quanto mostrava. Sapeva che aveva di nuovo mal di testa.

Tom lanciò un'occhiata al campo. «Cosa ne facciamo dei cadaveri?»

«Lasciamoli ai rapaci» rispose Richard, senza esitare.

Il giovane d'hariano era d'accordo. «Vado ad aiutare Friedrich con i cavalli. Saranno piuttosto nervosi per via del sangue e dei morti.»

Richard chiamò Cara. «Conta i corpi» le ordinò. «Dobbiamo sapere quanti erano.»

«Richard» chiese Kahlan quando Tom e la Mord-Sith furono abbastanza lontani «cosa è successo quando hai estratto la spada?»

Lui fu sincero: «C'è qualcosa che non va. La magia non ha risposto alla mia chiamata; ma ci stavano attaccando, e io non potevo esitare. Appena

ho reagito la magia si è attivata. Probabilmente è un problema dovuto ai mal di testa provocati dal dono... Devono interferire con la mia capacità di connettermi alla spada.»

«Ma le altre volte non è successo.»

«Lo so, ma adesso sì. Ci deve essere un motivo.»

Kahlan non sapeva se credergli fino in fondo. Tuttavia, Richard aveva ragione su un punto: i problemi con la spada erano iniziati con la comparsa dell'emicrania.

«Peggiora sempre, vero?»

Lui annuì. «Vieni, andiamo a ricevere alcune risposte.»

Kahlan sospirò rassegnata. Dovevano sfruttare quella situazione per ottenere qualche informazione.

Si rivolse allo sconosciuto in ginocchio.

## 16

L'uomo fissò Kahlan con gli occhi pieni di lacrime. Aveva atteso a lungo senza ricevere neanche un ordine, ed era distrutto dall'angoscia.

«Tu verrai con noi» gli impose la Madre Depositaria, fredda. «Devi camminare davanti al carro, in modo che possiamo tenerti d'occhio. Obbedirai agli ordini degli altri come se fossi io a impartirli. E risponderai sinceramente a tutte le domande.»

L'uomo si buttò pancia a terra e cominciò a piangere baciandole i piedi e ringraziandola per quei comandi. Per il modo in cui farfugliava e per la ferita a V sull'orecchio ricordava sempre più un maiale.

«Basta!» urlò Kahlan con i pugni contro i fianchi. Non voleva essere toccata da quell'assassino.

L'uomo saltò indietro all'istante, terrorizzato dalla rabbia nella sua voce e dal fatto di averla delusa. Si raggomitolò ai piedi di Kahlan per la paura di far qualcos'altro che potesse dispiacerle.

«Non hai uniforme» gli disse Richard. «Tu e gli altri non siete soldati?»

«Sì, invece, ma non siamo regolari» spiegò l'uomo, ansioso di rispondere alla domanda e di soddisfare così una richiesta di Kahlan. «Siamo un corpo speciale al servizio dell'Ordine Imperiale.»

«Speciale? In che senso?»

Lo sconosciuto fissò incerto il volto inespressivo di Kahlan. Lei era stata chiara: doveva seguire i suoi ordini ed essere sincero. Quindi si affrettò a continuare: «Siamo un'unità speciale... al seguito dell'esercito... Il nostro

compito e catturare i nemici dell'Ordine... Dobbiamo superare alcune prove per dimostrare che siamo... leali alla causa... e possiamo portare a compimento le nostre missioni...»

«Rallenta» disse Richard. «Parli troppo in fretta.»

L'uomo lanciò una rapida occhiata a Kahlan, gli occhi sempre colmi di lacrime.

«Continua» gli ordinò lei.

«Non portiamo l'uniforme per non farci riconoscere. Di solito lavoriamo nelle città. Dobbiamo scovare i rivoltosi. Ci mischiamo tra la folla, cercando di rubare la fiducia della gente. Quando qualcuno comincia a complottare contro l'Ordine, noi li aiutiamo finché non scopriamo i nomi di tutti gli implicati, poi li catturiamo e li consegniamo alle autorità competenti per l'interrogatorio.»

Richard fissò l'uomo in silenzio. Lui era stato 'interrogato' dall'Ordine. Kahlan poteva solo immaginare cosa stesse pensando.

«E consegnate solo quelli che complottano contro l'Ordine?» chiese Richard. «O anche chi è appena sospettato?»

«Se vediamo qualcosa di strano... per esempio, se un gruppo rimane chiuso e si rifiuta di aprirsi agli altri cittadini... allora lo consegniamo affinché i membri siano interrogati e si possa capire cosa nascondono.» L'uomo si leccò le labbra, ansioso di raccontare tutto. «Parliamo con i compagni di lavoro o i vicini, così veniamo a sapere chi frequenta chi... Di solito prendiamo anche gli amici e i familiari dei sospetti. Poi, sotto interrogatorio, tutti confessano i loro crimini, e questo dimostra che avevamo ragione...»

Kahlan pensò che Richard stesse per estrarre la spada e decapitare l'uomo.

Le persone sottoposte a tortura spesso fornivano il nome di chiunque, pur di accontentare il loro boia. La gente del Vecchio Mondo viveva nella paura costante di essere interrogata.

Chi non era colpevole di tramare contro l'Ordine era un cittadino modello, sempre troppo impegnato a trovare il cibo per la famiglia per perdere tempo con le cospirazioni. Molte persone, tuttavia, davano voce al loro desiderio di veder crescere meglio i propri figli. Queste idee non erano solo rivoluzionarie per l'Ordine, che metteva il benessere della comunità al di sopra di tutto: erano blasfeme. Nel Mondo Vecchio la miseria era una virtù, un dovere per rispondere a una vocazione più elevata.

C'era poi chi cercava di migliorare la propria situazione rivelando i nomi

di chi parlava male dell'Ordine. Denunciare i 'cittadini sleali' era un buon modo per non essere interrogati o torturati. Passare informazioni diventava un indicatore di santità.

«Quanti eravate stanotte?» chiese Richard, cambiando argomento.

«Ventotto, incluso me» rispose subito l'uomo.

«Avete attaccato tutti in gruppo?»

L'uomo annuì. «Volevamo essere sicuri che voi e, e...» Lo sguardo dell'uomo si posò su Kahlan e in quel momento lui sentì fortissimo il conflitto tra il suo passato e la necessità di compiacere a ogni costo la Madre Depositaria.

Scoppiò in lacrime e giunse le mani in segno di preghiera. «Perdonatemi, padrona! Vi scongiuro, perdonatemi!»

«Rispondi» gli ingiunse lei. Se la voce dello sconosciuto era piena d'emozione quella di Kahlan ne era assolutamente priva.

L'uomo smise subito di singhiozzare per accontentarla, ma le lacrime continuarono a solcargli le guance. «Siamo rimasti insieme per essere sicuri di catturare lord Rahl e, e... voi, Madre Depositaria. Ci dividiamo quando dobbiamo catturare un gruppo numeroso, ma avevo detto agli uomini che vi volevo entrambi, e non avevo intenzione di correre il rischio che ci scappaste. Per impedirlo ho ordinato di uccidere i cavalli.» Si illuminò in viso. «Non pensavo che potessimo fallire.»

«Chi vi ha mandato?» chiese Kahlan.

L'uomo avanzò strisciando sulle ginocchia, con le mani protese in avanti per cercare di toccarla; lo sguardo glaciale di lei gli fece capire che ne sarebbe stata molto dispiaciuta e allora si fermò.

«Nicholas» confessò.

Kahlan aggrottò la fronte. Si era aspettata di sentire il nome di Jagang.

Sapeva che il tiranno dei sogni poteva sorvegliarli attraverso gli occhi dell'uomo, quindi era molto attenta. Già altre volte Jagang aveva mandato degli assassini cui aveva invaso la mente. Quando i sicari erano diretti dal potere del tiranno dei sogni neanche Cara poteva controllarli.

«Menti! È stato Jagang a inviarti.»

L'uomo cominciò a piangere. «No, padrona! Non ho mai incontrato Sua Eccellenza. L'esercito è immenso. Io prendo ordini dai capi della mia sezione. Non penso che loro e neanche quelli che sono al di sopra dei capi dei loro capi siano degni dell'attenzione di Sua Eccellenza. Sua Eccellenza è a nord, a portare il verbo di salvezza dell'Ordine a un popolo selvaggio e senza legge: non sa neanche che esistiamo. Siamo solo una squadra di po-

co conto con i muscoli necessari per catturare la gente nel nome dell'Ordine, sia per interrogarli sia per metterli a tacere. Siamo sparsi in tutto l'impero. No, non sono affatto degno dell'attenzione di Sua Eccellenza.»

«Ma Jagang ti ha fatto visita in sogno... è entrato nella tua mente.»

«Non capisco, padrona...» L'uomo sembrava terrorizzato per non essere in grado di rispondere.

«Jagang è entrato nella tua mente e ti ha parlato.»

L'uomo scosse il capo, sinceramente interdetto. «No, padrona. Non ho mai incontrato né sognato Sua Eccellenza. So solo che Altur'Rang ha avuto l'onore di essere la sua città natale. Volete che lo uccida per voi, padrona? Vi prego, se è così dovete solo dirmelo.»

L'uomo non sapeva quanto fosse folle quella proposta, ma sarebbe bastato l'ordine di Kahlan e sarebbe stato contento di provarci. Lei gli diede le spalle e si chinò all'orecchio di Richard. «Non so se le persone visitate da un tiranno dei sogni ne sono sempre consapevoli, ma credo di sì. Gli altri che ho incontrato in passato lo sentivano.»

«Non è possibile che Jagang sia penetrato nella sua mente senza che lui se ne rendesse conto?»

«Suppongo di sì» ammise lei. «Ma nel Vecchio Mondo ci sono milioni di persone... lui non può essere in tutte. Tiranno dei sogni o no, è solo un uomo.»

«Hai il dono?» chiese Richard al bestione.

«No.»

«Bene» sussurrò lui. «Nicci mi ha detto che difficilmente Jagang si occupa di persone senza il dono, perché per lui è molto difficile controllare quel tipo di menti. In più, adesso si deve preoccupare di tutte le Sorelle che ha catturato. Mantiene il controllo su di loro e guida le loro azioni... inclusa quella di cui parlava Nicci nella lettera. È lui che le costringe a mutare le persone in armi. Lui è la mente dell'esercito, quello che decide le strategie. Ha molte cose a cui pensare, quindi deve limitarsi a vigilare sui maghi e le incantatrici.»

«Non sempre. Se necessario, può entrare nella mente di una persona normale» mormorò Kahlan. «Secondo me dobbiamo uccidere questo bastardo.»

Richard non aveva mai smesso di guardare l'uomo neanche per un attimo. Non avrebbe avuto nulla in contrario, a meno che non lo ritenesse ancora utile in qualche modo.

«Devo solo imporglielo, e lui morirà» gli ricordò Kahlan.

Lui la fissò per un attimo, poi tornò a concentrarsi sul prigioniero e aggrottò la fronte. «Hai parlato di qualcuno chiamato Nicholas. Chi è?»

«Un terribile mago al servizio dell'Ordine.»

«L'hai mai visto? È lui a dare gli ordini?»

«No. Siamo troppo miseri perché si occupino di noi. Lui ci fa solo arrivare le disposizioni.»

«Come facevate a sapere dov'eravamo?»

«Dovevamo perlustrare tutta questa zona. Ci era stato detto che sareste arrivati da nord, lungo il confine orientale del deserto; se vi trovavamo dovevamo catturarvi.»

«Come faceva Nicholas a sapere di noi?»

L'uomo batté le palpebre, come se stesse cercando una risposta. «Non lo so. Ci è stato detto di pattugliare questa zona e di portarvi indietro vivi. Il comandante che ci ha riferito l'ordine mi ha detto di non fallire, altrimenti il Penetrante sarebbe stato molto scontento di noi.»

«Chi sarebbe questo 'Penetrante'?»

«Nicholas il Penetrante. È il suo nome.»

Kahlan aggrottò la fronte e si girò verso l'uomo. «Cosa?»

L'uomo tremò. «Il Penetrante, padrona.»

«Cosa vuol dire?»

L'uomo cadde in ginocchio piangendo e chiedendo perdono. «Non lo so, padrona. Mi avete chiesto il suo nome: la gente lo chiama 'il Penetrante'.»

«Dov'è?» chiese Richard.

«Non lo so» singhiozzò il prigioniero. «Ho ricevuto l'ordine dal mio comandante. Mi ha detto che un Fratello dell'Ordine aveva portato quel messaggio al suo capo.»

Richard fece un sospiro profondo e si strofinò il collo. «Cos'altro sai di questo Nicholas, a parte che è un mago ed è chiamato 'il Penetrante'?»

«L'unica cosa è che io e i miei comandanti ne abbiamo paura.»

«Perché? Cosa succede a chi lo contraria o lo delude?» gli domandò Kahlan.

«Finisce impalato.»

Il puzzo del sangue e della carne bruciata si unì alle parole di quell'uomo per peggiorare le condizioni di Kahlan, che non sapeva quanto a lungo ancora avrebbe retto prima di vomitare.

Strinse il braccio di suo marito. «Per favore,» gli disse «non stiamo arrivando a niente. Andiamo via, per favore. Possiamo sempre interrogarlo più tardi, se ci viene in mente qualcosa.»

«Cammina davanti al carro» ordinò Richard all'energumeno, con durezza. «Non voglio che la guardi.»

L'uomo annuì e obbedì all'istante.

«Non credo che Jagang sia nella sua mente,» dichiarò Kahlan «ma se ci stessimo sbagliando?»

«Credo che dovremo tenerlo ancora in vita. Tom lo potrà sempre tenere d'occhio e, se c'è qualcosa che non va... Be', sai che lui è molto veloce con il coltello. Ho appena appreso qualcosa d'importante.»

«Cosa?»

Richard posò una mano sulla schiena di sua moglie, per indurla a camminare. «Andiamo e ti racconto tutto.»

Kahlan vedeva il carro che aspettava in lontananza. Gli occhi di Tom erano incollati sull'uomo che stava correndo per sistemarsi davanti ai cavalli. Jennsen e Cara erano nel cassone. Friedrich a cassetta, vicino a Tom.

«Quanti?» chiese Richard alla Mord-Sith.

«Ventotto, compresi i quattro di cui s'è occupato Tom e quello là davanti.»

«Sono tutti» constatò Richard, sollevato.

Kahlan sentì la mano sulla schiena che scivolava via. Suo marito si fermò, barcollando. Lei lo vide inginocchiarsi e lo raggiunse subito, abbracciandolo per sorreggerlo. Lui chiuse gli occhi per il dolore e si piegò in avanti, portandosi una mano all'addome.

Cara saltò giù dal carro e corse da loro.

Kahlan era esausta, ma il panico l'aveva messa subito in allerta. «Dobbiamo raggiungere la sliph» disse rivolta sia a Cara sia a suo marito. «Dobbiamo andare da Zedd e ottenere delle risposte.»

Richard non riusciva a parlare, era come se trattenesse il respiro per bloccare l'ondata di dolore. Kahlan si sentiva impotente.

«Lord Rahl,» chiamò la Mord-Sith, inginocchiandosi al fianco del suo signore «vi hanno insegnato a controllare il dolore. Sapete come fare, e dovete farlo adesso.» Lo prese per i capelli e gli alzò la testa, fissandolo dritto negli occhi. «Pensate» gli ordinò. «Ricordate. Mettete il dolore al suo posto. Ora!»

Richard le strinse un braccio per ringraziarla. «Non...» riuscì finalmente a parlare, nonostante il dolore «...non possiamo andare dalla sliph.»

«Dobbiamo» insisté Kahlan. «È il sistema più veloce.»

«E se poi la mia magia... cede del tutto?»

Kahlan non sapeva più cosa fare. «Dobbiamo arrivare alla sliph e anche

in fretta.» Aveva paura di non essere più in tempo.

«Se qualcosa non va per il verso giusto, morirò» cercò di spiegarle suo marito, mentre ansimava cercando di controllare il dolore. «Respirare la sliph senza la mia magia mi ucciderà. Già la spada non mi risponde più.» Deglutì, tossì e riprese ad ansimare. «Se è il dono a causare i mal di testa che provocano interruzioni nella mia magia, porrei morire al primo respiro nella sliph. Non c'è modo di sapere se è sicuro, per me.»

Kahlan si sentì gelare dal terrore. Zedd era l'unica speranza. Senza un aiuto, le emicranie del dono avrebbero ucciso suo marito.

Lei temeva di sapere perché la magia della spada non stava più funzionando come prima... e i mal di testa non c'entravano nulla. Pensava che fosse tutto collegato con la rottura del sigillo. Il faro d'allarme dimostrava che era stata lei a causare quella frattura. Se era vero...

Richard poteva avere ragione... Entrare nella sliph avrebbe potuto ucciderlo. E, inoltre, probabilmente il marito non sarebbe stato neanche in grado di evocare quella creatura magica.

«Richard Rahl, se hai intenzione di gettare le mie idee nel fango è meglio che tu abbia delle alternative valide da offrire in cambio.»

Lui continuava ad ansimare, in preda a un dolore sempre più forte. Tossì e sputò sangue.

«Richard!»

Tom corse al loro fianco, allarmato, e quando vide il sangue sul mento del suo signore sbiancò in viso.

«Aiutalo a salire sul carro» disse Kahlan, cercando di tenere la voce ferma.

Insieme a Cara e Tom, sollevò Richard.

«Nicci» disse lui.

«Cosa?» gli domandò.

«Volevi un'idea, no? Nicci.» Ansimò e tossì altro sangue.

Nicci era un'incantatrice, non un mago. «Ma Zedd è il più indicato a...»

«È troppo lontano» ribatté Richard. «Dobbiamo raggiungere Nicci, lei può usare entrambi gli aspetti del dono.»

Kahlan non aveva preso in considerazione quel particolare, ma capì subito che forse poteva funzionare.

Richard svenne a metà strada. Tom lo afferrò per le spalle, mentre Kahlan e Cara lo sorreggevano per le gambe, e corsero verso il carro.

Il giovane d'hariano sistemò il suo signore nel cassone. Jennsen srotolò un'altra coperta, sulla quale adagiarono il suo fratellastro. Kahlan aveva

l'impressione di osservarsi dall'esterno, ma si rifiutò di cedere al panico.

Lei e Jennsen si chinarono in avanti per vedere come stava Richard, ma Cara le spinse indietro e avvicinò un orecchio alla sua bocca. Le dita si poggiarono intorno alla gola. Con l'altra mano gli aveva alzato il collo. Senza dubbio era pronta a dargli il respiro della vita, se fosse stato necessario. Le Mord-Sith erano molto esperte in quelle pratiche, perché dovevano tenere in vita le loro vittime il più a lungo possibile, in modo da prolungare le torture.

«Respira meglio» annunciò Cara, posando una mano sul braccio di Kahlan per confortarla.

Lei la ringraziò annuendo, perché aveva paura di piangere se avesse aperto bocca. Si avvicinò a suo marito, mentre la Mord-Sith gli puliva il sangue dal mento e dalla bocca. Non sapeva cosa fare.

«Viaggeremo tutta la notte» dichiarò Tom mentre montava a cassetta.

Kahlan si sforzò di pensare. Dovevano raggiungere Nicci.

«No» disse. «Altur'Rang è troppo lontana. Non siamo neanche nei pressi di una strada, e avanzare di notte su un terreno accidentato è una follia. Se siamo tanto stupidi da spingere troppo i cavalli rischiamo che si spezzino una zampa. E certo non possiamo portare Richard in spalla...

«No, la cosa più saggia da fare è viaggiare il più velocemente possibile, ma dobbiamo anche riposarci nel caso fossimo attaccati di nuovo. Dobbiamo usare la testa, altrimenti non ce la faremo mai.»

Jennsen teneva le mani di Richard. «Ha combattuto tutti quegli uomini con il mal di testa... Forse deve solo dormire un po'.»

Kahlan non pensava che fosse tanto semplice. Si alzò e guardò l'uomo che attendeva un suo ordine.

«Eravate solo voi? Questo Nicholas ha mandato qualcun altro a catturarci?»

«Non che io sappia, padrona.»

«A quanto pare,» sussurrò Kahlan a Tom «non ci causerà problemi, ma al primo segno di qualcosa di strano uccidilo.»

Il giovane d'hariano annuì rapidamente e lei tornò nel cassone, per tastare la fronte di Richard. Era fredda e umida di sudore.

«Meglio che andiamo a cercare un posto più facile da difendere. Forse Jennsen ha ragione: ha bisogno di riposo. Non credo che gli scossoni del carro gli facciano bene. Anche noi dobbiamo dormire... Partiremo alle prime luci dell'alba.»

«Dobbiamo cercare un cavallo» dichiarò Cara. «Il carro è troppo lento.

Se ne troviamo uno, io cavalcherò come il vento, troverò Nicci e la riporterò indietro. Così non dovremo aspettare di raggiungerla.»

«Buona idea.» Kahlan fissò Tom. «Andiamo... ci serve un posto dove passare la notte.»

Il ragazzo tolse il freno e i cavalli cominciarono a trainare il carro.

Betty appoggiò il muso sulla spalla di Richard, e Jennsen le carezzò la testa.

Kahlan vide che la ragazza aveva le guance solcate dalle lacrime. «Mi dispiace per Rusty.»

Betty alzò la testa e belò di dolore.

«Richard starà bene» la rassicurò la sua padrona con la voce rotta dal pianto, mentre stringeva la mano di Kahlan. «Ne sono sicura.»

## 17

Zedd pensava di aver sentito qualcosa.

Stava per infilarsi una cucchiaiata di zuppa in bocca quando si fermò e rimase immobile, ad ascoltare.

Aveva già avuto l'impressione che il Mastio fosse vivo, quasi che respirasse. Addirittura, in alcuni casi, gli era sembrato che sospirasse di tristezza. Fin da quando era ragazzino, Zedd aveva sentito schiocchi secchi, la cui fonte gli era sempre rimasta ignota. Sospettava fossero i rumori di assestamento dei massicci blocchi di pietra nelle fondamenta del Mastio, grossi quanto una palazzina.

Moltissimi anni prima, quando il mago aveva intorno ai dieci anni, una scossa violenta aveva fatto tremare la struttura, come se il Mastio fosse stato colpito da un martello gigante. Lui era corso fuori dalla biblioteca in cui stava studiando e aveva visto altre persone nei corridoi che sussurravano preoccupate tra loro. Poco dopo, suo padre gli aveva spiegato che quel rumore era stato provocato dall'assestamento di uno dei giganteschi massi delle fondamenta, e che non c'erano pericoli per la stabilità della fortezza. Erano eventi molto rari, ma Zedd avrebbe avuto altre occasioni di udire quei boati, innocui ma spaventosi.

Bisognava prendere in considerazione anche gli animali. I pipistrelli volavano tranquilli all'interno di molte aree del Mastio. C'erano torri altissime vuote all'interno, con solo una scala che portava al punto di osservazione installato in cima. I raggi di sole che penetravano dalle feritoie illuminavano miriadi di insetti, e quelle torri erano diventate il terreno di cac-

cia preferito di quei piccoli volatili.

C'erano anche i ratti, che correvano e squittivano, spaventando talvolta i domestici di passaggio. I roditori grattavano e rosicchiavano qualsiasi cosa capitava loro a tiro. I gatti, progenie inselvatichita dei primi felini che abitarono il Mastio, davano la caccia ai topi e agli uccelli che entravano per nutrirsi di insetti o per costruire i nidi nei recessi più alti delle mura.

Di tanto in tanto era possibile udire suoni spaventosi, quando uno di questi animali entrava in una zona proibita. Gli scudi non erano stati concepiti solo per tenere le persone lontane da zone ristrette, ma servivano anche per prevenire l'accesso non autorizzato a molti dei costrutti magici custoditi all'interno dell'edificio. Non facevano passare nessuna forma di vita, non importa se umana, animale o quant'altro.

Se così non fosse stato, un cucciolo di cane che entrava in una di quelle aree avrebbe potuto prendere un pericoloso talismano e portarlo al suo padroncino, mettendone così a repentaglio la vita. I maghi del passato sapevano che c'erano persone senza scrupoli in grado di addestrare un animale per un compito del genere, e così avevano creato anche degli schermi che eliminavano ogni forma di vita. Un qualsiasi animale che finiva contro uno di questi scudi veniva incenerito all'istante.

All'interno del Mastio c'erano schermi che neanche Zedd poteva attraversare, perché richiedevano entrambi gli aspetti del dono.

Alcuni scudi erano barriere magiche che in qualche modo impedivano il passaggio. Potevano ostacolare i movimenti o creare una sensazione spiacevole, al punto che nessuno aveva più voglia di continuare. Erano stati concepiti per impedire a persone prive del dono o ai bambini di entrare in certe sale. Non servivano a bloccare l'accesso ai maghi, quindi non era necessario che fossero letali.

In altri posti l'ingresso era proibito a chiunque, a meno che non avesse l'autorizzazione e l'abilità richieste. Senza questi due presupposti, gli incantesimi applicati a particolari della sala in questione (per esempio, una piastra in metallo che doveva essere toccata da un mago autorizzato) uccidevano chiunque cercasse di forzare gli scudi.

Le misure di sicurezza tanto pericolose in genere davano un preavviso con il calore, con piccoli lampi luminosi o con un formicolio, al fine di impedire alle persone di attivarle inavvertitamente. Quei segnali funzionavano anche con gli animali, ma di tanto in tanto un topo inseguito da un gatto moriva contro una di queste letali barriere, precedendo di poco il suo inseguitore che, troppo preso dalla foga della caccia, vi finiva dentro a sua

volta.

Zedd attese, ascoltando. Il silenzio si prolungava ininterrotto. Se davvero aveva sentito qualcosa doveva essere stato un assestamento del Mastio, un animale che finiva contro uno scudo o una folata di vento che attraversava una delle centinaia di aperture. Il cucchiaio colmo di zuppa finalmente completò il suo viaggio fino alla bocca.

«Umm...» fece Zedd, rivolto a nessuno in particolare. «Ottima!»

La prima volta che l'aveva assaggiata, con suo grande dispiacere aveva scoperto che non era ancora pronta. Piuttosto che accelerare il processo con un po' di magia, con il rischio di incorrere nell'ira di Adie perché aveva manipolato il suo piatto, Zedd si era seduto su un divano e aveva cominciato a leggere.

Non c'era mai fine alla possibilità di apprendere. I libri offrivano molte informazioni potenzialmente utili. Di tanto in tanto, aveva controllato la cottura della zuppa.

L'ultimo assaggio gli aveva annunciato che era cotta a puntino. I pezzi di prosciutto erano tanto teneri da sciogliersi in bocca. Nella pentola si erano mischiati i sapori delle cipolle, dell'olio, delle carote, delle rape, di un accenno d'aglio e una spolverata inebriante di altre spezie, il tutto completato dal prosciutto, con il grasso abbrustolito lungo i bordi.

Zedd rimase deluso: Adie non aveva fatto i crostini, fondamentali in una zuppa. Decise che una scodella l'avrebbe comunque aiutato a superare l'attesa e, una volta arrivata l'incantatrice, le avrebbe detto di prepararli.

Non sapeva dove fosse andata. Lui era stato ad Aydindril per la maggior parte del giorno, e pensava che la donna fosse scesa a fare ricerche in qualche biblioteca. Adie si stava dimostrando di grandissimo aiuto. Era natia del Nicobarese, e cercava spesso i tomi scritti nella sua lingua. Il Mastio era letteralmente stracolmo di libri, quindi era impossibile dire con certezza dove potesse essere andata.

C'erano poi magazzini sui cui scaffali erano posate montagne di ossa. In altre stanze c'erano alti armadi con centinaia di cassetti. Negli ossari, Zedd aveva studiato i resti di animali che non aveva mai visto. Adie era un'esperta in quel campo. Aveva passato gran parte della sua vita isolata vicino al confine, e all'epoca la gente la chiamava 'la donna delle ossa' perché lei le raccoglieva. La sua casa ne era piena. Alcune la proteggevano dalle bestie che uscivano dal confine.

Zedd sospirò. Ossa o libri non c'era modo di dire dove si trovasse Adie. Inoltre, all'interno dell'edificio c'era un gran numero d'oggetti che potevano

interessare l'incantatrice. Forse era salita sugli spalti per fare quattro passi, guardando le stelle e pensare.

Era più facile aspettare che tornasse piuttosto che mettersi a cercarla. Forse, in futuro, avrebbe dovuto metterle un campanello intorno al collo.

Zedd fischiettò un motivetto allegro mentre si riempiva la scodella di legno. Non aveva senso aspettare a stomaco vuoto. Come diceva sempre lui: «La fame mette di cattivo umore.» Era meglio fare uno spuntino ed essere bendisposto piuttosto che attendere nervoso, perché dopo sarebbe stato una pessima compagnia.

Stava per versare l'ottavo mestolo di zuppa nella scodella quando sentì un rumore.

La mano si fermò sopra la pentola che ribolliva.

Aveva avuto l'impressione di sentire il tintinnio di un campanello.

Non si faceva prendere mai dall'immaginazione, né si innervosiva in maniera irragionevole, ma avvertì lo stesso un brivido, come se fosse stato toccato dalle dita gelide di uno spirito. Si alzò e rimase fermo ad ascoltare, in parte piegato sulla pentola e in parte girato verso la sala.

Poteva essere stato un animale. Forse aveva legato una corda troppo in basso, e un gatto, passandoci sotto, l'aveva toccata con la coda. Oppure il felino, per gioco, aveva urtato lo spago agitando avanti e indietro la coda. Poteva essere.

O forse era un uccello, che si era posato sul filo per passare la notte. Nessuno poteva attraversare tutti gli scudi del Mastio, quindi nessun uomo sarebbe mai inciampato in quello spago. Doveva essere stato un animale... un gatto o un uccello.

Ma se nessuno poteva superare gli scudi, perché lui si era preso il disturbo di tendere le corde?

A dispetto di tutte le spiegazioni probabili, aveva i capelli dritti. Non gli era piaciuto il suono del campanello: c'era stato qualcosa che gli aveva fatto capire che non si era trattato di un animale. Era stato un suono troppo secco, netto e rapido nello spegnersi.

Si costrinse ad ammettere che il tintinnio era stato reale. Non lo aveva immaginato. Cercò di riprodurre il suono mentalmente, in modo da stabilirne la provenienza. La sua memoria vagò per la mappa di tutti i campanelli che aveva piazzato.

Doveva essere sicuro.

Uscì dalla stanza e imboccò un corridoio avanzando a ridosso della parete fino al primo incrocio alla sua destra, guardando sia avanti che dietro.

Nessun movimento. Si sporse oltre l'angolo, diede un'occhiata alla sala, vide che era sgombra ed entrò.

Passò rapido di fronte a un arazzo sul quale era riprodotto un vigneto. Aveva sempre pensato che chi l'aveva intessuto non fosse stato molto bravo. Entrò in una stanza con una finestra che dava su un pozzo tra due alte torri, superò altre tre intersezioni tra i corridoi e raggiunse la prima scalinata. Svoltò l'angolo alla sua destra, salì le scale che giravano a sinistra e attraversavano la sala dalla quale era arrivato. In quel modo poteva tornare dove aveva piazzato i campanelli senza passare per le stesse stanze.

Zedd seguì la mappa mentale della complessa rete di passaggi, sale, stanze e vicoli ciechi che ormai conosceva come le sue tasche. Il fatto di essere il Primo Mago gli permetteva di avere accesso in pratica a ogni settore del Mastio... tranne quelli protetti da scudi che implicavano la Magia Detrattiva. Erano pochi i posti dei quali non aveva un ricordo preciso.

A meno che non lo stesse seguendo, l'eventuale intruso doveva tornare indietro o passare nel punto in cui lui aveva teso le trappole magiche e la corda con i campanelli.

Forse si trattava di Adie, che non aveva visto lo spago nero o era stata infastidita da quello stratagemma e lo aveva colpito per stuzzicarlo.

No, non sarebbe stato da lei. Adie gli avrebbe agitato contro un dito lanciandosi in un sermone sul fatto che non era d'accordo sull'uso di quel genere di allarme, ma non avrebbe mai fatto scattare intenzionalmente quello che doveva aver riconosciuto come un segnale di pericolo. Poteva esservi incappata per caso, ma non l'avrebbe mai fatto di proposito.

Il suono di un campanello echeggiò ancora nell'aria. Zedd si girò e si gelò.

Era arrivato dalla direzione sbagliata... Era quello che aveva approntato in una serra. Troppo distante dal primo che aveva sentito. Nessuno poteva coprire un simile tratto di spazio in così poco tempo. L'intruso avrebbe dovuto salire la scala della torre, attraversare il ponte che portava agli spalti, imboccare un lungo corridoio buio, superare diversi incroci svoltando ogni volta nella direzione giusta e scendere una rampa a spirale lungo un dedalo di passaggi.

A meno che non ci fosse più di una persona nel Mastio.

Il tintinnio era stato breve, poi era stato sostituito dal rumore del metallo contro la pietra. Qualcuno, inciampando sulla corda, aveva fatto cadere il campanello.

Zedd cambiò il suo piano. Si girò e corse giù dalle scale seguendo uno

stretto passaggio a sinistra; poi risalì una scala di quercia tre gradini alla volta. Imboccò l'intersezione a destra, che portava al pianerottolo, corse fino a una seconda scalinata circolare ricavata direttamente nella roccia e cominciò a salire più veloce possibile. Un piede scivolò sul bordo e Zedd batté la caviglia. Si fermò solo un secondo, usando quel tempo per richiamare alla mente la topografia del Mastio, e riprese a muoversi.

In cima alle scale, entrò in una saletta dalle pareti rivestite di legno e il pavimento di acero lucidato. Aprì una porticina di quercia con una spallata, e fu accolto dal cielo stellato. Aspirò l'aria fresca a pieni polmoni, e corse lungo il camminamento. Si fermò un paio di volte per guardare attraverso le feritoie. Non vide nessuno. Quello era un buon segno... Non passavano dall'esterno, quindi lui sapeva dov'erano.

Corse lungo un passaggio che collegava due torri ed entrò nella sezione da dove era giunto il segnale, ma scelse una strada che gli avrebbe permesso di arrivare alle spalle degli sconosciuti. Avevano fatto suonare il campanello della serra, quindi dovevano essere passati dalla stessa ala... Lui lo sapeva bene. Voleva intrappolarli prima che raggiungessero una zona priva di protezioni, dalla quale avrebbero avuto accesso a un'incredibile varietà di passaggi. Se fossero riusciti a nascondersi lì, ci avrebbe impiegato un bel po' a stanarli.

I suoi pensieri correvano veloci come le gambe, mentre tentava di ricordare la posizione dei vari schermi, cercando di immaginarsi come qualcuno fosse riuscito a superare le difese e raggiungere il punto in cui aveva teso lo spago. C'erano scudi che avrebbero dovuto impedire il transito. Doveva valutare migliaia di passaggi e corridoi, cercando di individuare le vie d'accesso potenziali. Era come provare a risolvere un rompicapo tridimensionale, e per quanto cercasse di essere accurato era possibilissimo dimenticare qualcosa.

Il castello era pieno di zone protette da scudi impenetrabili, ma era anche possibile girarvi intorno. Una sala, anche se schermata, poteva essere aggirata e oltrepassata. Era stato fatto apposta; a meno che in alcune stanze non ci fossero dei pericolosi oggetti magici che dovevano essere segregati, c'era sempre la possibilità di attraversarle o superarle per accedere agli ambienti comuni. La maggior parte del Mastio era stata concepita in quel modo... un dedalo immenso con un'infinità di alternative.

Per il visitatore incauto poteva essere un terreno costellato di trappole letali. C'erano posti in cui i primi schermi davano un avvertimento una volta varcati e i secondi uccidevano. Erano ideati proprio per eliminare intrusi

che penetravano così all'interno.

Era quindi possibile che qualcuno superasse tutte quelle barriere, si aprisse la strada nelle profondità del palazzo e facesse suonare i campanelli. Chiunque fossero gli intrusi, non importa quanta fortuna avevano avuto, molto presto sarebbero entrati in un vero e proprio labirinto di stanze, e se non fossero stati uccisi dagli schermi ci avrebbe pensato lui.

Il vecchio mago fissò le torri, gli spalti, i ponti, le scalinate a cielo aperto e le stanze le cui finestre davano sulla città di Aydindril. Com'era possibile che qualcuno avesse oltrepassato il ponte?

Forse si era trattato di una Sorella dell'Oscurità che era riuscita a trovare il modo di eliminare i suoi schermi, ma una volta entrata nel Mastio sarebbe stato tutto molto diverso. Le protezioni di quelle sale erano state innalzate dai maghi del passato, che possedevano entrambi gli aspetti del dono ed erano molto più potenti di una semplice incantatrice votata al Guardiano.

Dov'era finita Adie? Ormai sarebbe dovuta tornare. Doveva farle sapere che c'era qualcuno nel Mastio. A meno che non ne fosse già al corrente... A meno che non l'avessero catturata.

Zedd si girò e corse lungo gli spalti. Quando raggiunse la parte sporgente afferrò la ringhiera al suo fianco per fermarsi, girò l'angolo e si precipitò giù dalla scalinata scura, come se stesse scendendo lungo il pendio di una collina.

Il dono gli diceva che non c'era nessuno, quindi doveva esser riuscito a passare alle spalle degli intrusi. Li aveva intrappolati.

Raggiunto l'ultimo gradino spalancò la porta e corse nel corridoio... sbattendo violentemente contro lo sconosciuto che lo stava aspettando.

L'impeto di Zedd trascinò a terra l'uomo, e scivolarono insieme sul pavimento di marmo. Il mago era più che sorpreso. Il dono non aveva percepito la presenza di quella persona. La sorpresa e l'incredulità lo scossero più della caduta.

Nonostante stessero rotolando, Zedd stava cercando di bloccare il suo avversario con una tela magica, mentre quello cercava di fare lo stesso con le sue mani robuste.

Il mago riuscì a raccogliere abbastanza calore dall'aria circostante da scatenarlo con un tuono fragoroso contro il suo assalitore. Il lampo accecante tracciò un solco nel muro.

Zedd impiegò un po' di tempo per rendersi conto che la scarica letale aveva attraversato lo sconosciuto senza alcun effetto. La sala si riempì di

schegge di pietra che rimbalzavano contro le pareti, il pavimento e il soffitto.

L'uomo gli salì addosso, togliendogli il fiato. Il mago lottò disperatamente, fingendo di non sapersi difendere per dare fiducia al nemico, poi gli assestò una ginocchiata in pieno petto. L'altro gridò per la sorpresa e il dolore e si allontanò da Zedd, cercando di riprendere fiato.

L'aria era diventata fredda come quella di una notte invernale, perché l'incantesimo lanciato dal mago aveva risucchiato tutto il calore. Il fiato dei due uomini che ansimavano per lo sforzo si condensava in nuvolette. L'intruso lanciò un urlo d'aiuto, forse sperando nell'intervento di qualche suo complice.

Zedd aveva sempre creduto che chiunque ci avrebbe pensato due volte prima di sfidare un mago servendosi solo della forza dei muscoli. Era tuttavia evidente che quell'uomo non aveva alcuna paura. L'assalitore era molto più giovane e forte di lui, e poteva contare sulla sua immunità alla magia, anche se pareva combattesse in maniera piuttosto... molle.

Nonostante questa sorta di debolezza però, era determinato. Si alzò in piedi barcollando e tornò all'attacco. Saltò addosso a Zedd, che gli avvicinò le braccia al petto tenendo le dita ben aperte; ma questa volta non cercò di colpirlo direttamente con la magia. I fulmini squarciarono il pavimento, sollevandone intere sezioni e creando una pioggia di schegge.

Un pezzo di pietra grosso quanto un pugno centrò il malcapitato in piena spalla, e Zedd sentì lo schiocco secco di un osso che si rompeva. L'impatto spinse l'aggressore contro il muro. Il mago scatenò un turbine di magia che non era mirato a colpire l'avversario direttamente, ma a fare a pezzi la stanza.

L'uomo si era ripreso e gli si stava lanciando di nuovo contro, quando fu raggiunto da una tempesta di schegge che lo fece a pezzi, uccidendolo sul colpo.

Zedd vide altri due intrusi che correvano nella sua direzione. Come per il primo, il dono non l'aveva avvertito della loro presenza.

Con un altro incantesimo spaccò altri tratti del pavimento, ma gli assalitori gli erano già addosso e lui cadde a terra. I due gli bloccarono le braccia.

Zedd, nel tentativo di scatenare un lampo che facesse crollare il soffitto, cominciò a far turbinare l'aria intorno agli attaccanti.

Una mano robusta gli premette un tampone sporco sul viso. Inalò una sostanza che gli fece desiderare di chiudere la gola, ma era troppo tardi. Lo

straccio gli impediva ogni tipo di visuale. Il mondo cominciò a girare in maniera impressionante.

Un'oscurità morbida e silenziosa calò su di lui, mentre ancora cercava di combattere.

Zedd svenne.

## 18

Il vecchio mago si svegliò in preda alla nausea, con la testa che gli girava. Non ricordava di essersi sentito mai tanto male. Non pensava che si potesse avere tanta voglia di vomitare. Non era neanche in grado di sollevare la testa. Se fosse morto in quell'istante ne sarebbe stato più che lieto.

Cercò di ripararsi gli occhi dalla luce con una mano, ma scoprì che gli avevano legato i polsi dietro la schiena.

«Credo si stia svegliando» annunciò un uomo in tono servile.

Zedd provò a servirsi del dono, nonostante la nausea, per capire quante persone avesse intorno. Per qualche strano motivo, quella caratteristica che era stato sempre in grado di usare con naturalezza come si trattasse della vista, il tatto o l'udito sembrava rallentata, impantanata.

Ne attribuì la causa al narcotico usato per farlo svenire. Tuttavia, continuava ad avvertire una sola persona.

Un paio di mani robuste lo afferrarono e lo tirarono in piedi. Zedd si sarebbe volentieri concesso di vomitare, ma non successe nulla. La notte scura ondeggiò di fronte alla sua vista sfocata. Vedeva il cielo stellato e la sagoma scura del Mastio.

Improvvisamente una lingua di fuoco si accese a mezz'aria. Quel lampo di luce gli fece sbattere le palpebre. La fiammella ondeggiava pigra sopra il palmo di una donna dai capelli grigi. Zedd vide altri uomini nell'ombra. Come era successo nella fortezza, anche in questo caso non ne aveva percepito la presenza.

La donna di fronte a lui lo fissò con attenzione, e sul viso le apparve un'espressione soddisfatta e sprezzante allo stesso tempo.

«Bene, bene, bene» cantilenò deliziata. «Il grande mago in persona si è svegliato.»

Zedd non disse nulla, e la cosa parve divertire la donna, che si avvicinò. «Adesso sei nostro.»

Il Primo Mago, che aveva atteso con pazienza di riuscire a fare appello a tutta la sua determinazione, cominciò a richiamare il dono al fine di colpire

la donna di fronte a lui con un fulmine che l'avrebbe tagliata in due, sollevando inoltre una pioggia di sassi per seppellire tutti gli uomini presenti.

Non successe nulla.

Zedd non perse tempo ad analizzare le difficoltà; costretto ad abbandonare le sue preferenze, cercò di accendere il fuoco magico per consumare la donna.

Niente.

Non solo non accadde nulla, ma ebbe l'impressione di aver gettato un sasso in un pozzo buio e senza fondo. Il senso d'aspettativa avvizzì di fronte a ciò che aveva trovato dentro di sé: una sorta di vuoto spaventoso.

Zedd aveva la sensazione di non poter accendere neanche una candela. In qualche modo era tagliato fuori dal contatto con il dono. Pensava che fossero ancora i postumi del narcotico.

Non potendo ricorrere al suo potere, compì l'unico gesto che gli era possibile: le sputò in faccia.

Lei rispose con un ceffone tanto violento da strapparlo alla presa degli uomini. Zedd rovinò pesantemente a terra, perché non poteva fermare la caduta con le mani. Rimase sdraiato per qualche tempo con le orecchie che risuonavano ancora, aspettandosi che qualcuno si chinasse su di lui per dargli il colpo di grazia.

Invece, lo alzarono di nuovo in piedi. Uno degli uomini lo tirò per i capelli obbligandolo a fissare la donna. L'espressione arcigna di lei sembrava stampata da molto tempo su quel viso.

Anche lei gli sputò in faccia.

Zedd sorrise. «Cosa abbiamo qui? Una bambina dispettosa che gioca a rimpiattino.»

Il mago sbuffò quando qualcosa di simile a un pugno lo centrò in pieno stomaco, costringendolo a piegarsi in due. Se non fosse stato per gli uomini che lo tenevano sarebbe caduto ancora. La donna doveva averlo colpito con un incantesimo d'aria. Almeno non lo aveva tagliato in due... Al momento, però, era sicuro di avere la pancia livida.

Dovette attendere a lungo prima di riuscire a respirare di nuovo.

Gli uomini che secondo il suo dono non esistevano lo stavano tenendo in piedi.

«Sono deluso. Sono finito nelle mani di un'incantatrice che ha poca inventiva» la prese in giro Zedd.

La donna sorrise. «Non preoccupatevi, mago Zorander, Sua Eccellenza è ansiosa di mettere le mani sulla vostra pelle rugosa. Giocherà a rimpiattino

in una maniera che troverete piuttosto geniale. Quando si tratta di essere crudele, l'inventiva di Sua Eccellenza non sembra avere limiti. Sono sicuro che non vi deluderà.»

«Perché siamo ancora qui, allora? Non vedo l'ora di fare quattro chiacchiere con Sua Eccellenza.»

La donna gli fece scorrere un'unghia incurvata lungo il viso, fino alla gola. Non aveva premuto abbastanza da farlo sanguinare, ma era stato sufficiente a fargli capire che avrebbe potuto farlo. L'incantatrice inarcò un sopracciglio in una maniera che fece gelare il sangue nelle vene di Zedd.

«Immagino che abbiate grandi progetti per questo incontro» gli disse agganciando un dito a un oggetto intorno alla sua gola. Lo strattone deciso gli fece capire che si trattava di una specie di collare e, dal modo in cui gli si piantava nella pelle, doveva essere fatto di metallo.

«Indovinate un po' cos'è...» propose la donna.

Zedd sospirò. «Sei veramente noiosa, ma immagino che te lo sia sentito dire molte volte.»

Lei ignorò la provocazione, ansiosa di riferire la brutta notizia. Il suo sorriso beffardo si allargò. «È un Rada'Han.»

Zedd si allarmò, ma l'espressione del suo viso rimase impassibile. «Davvero?» Fece una pausa per concedersi un lungo sbadiglio. «Be', non potevo aspettarmi che una donna dall'intelletto limitato come il tuo ricorresse a qualcosa di più intelligente.»

L'incantatrice gli diede una ginocchiata tra le gambe e lui si piegò in avanti, lasciandosi sfuggire un lamento. Non aveva previsto una reazione tanto rude.

Gli uomini lo tennero dritto, impedendogli di riprendersi. Lo strattone gli strappò un secondo gemito. Strinse i denti. Aveva gli occhi pieni di lacrime e le ginocchia avrebbero voluto cedere, ma i suoi carcerieri glielo impedivano.

Il sorriso della donna cominciava a essere fastidioso. «Visto, mago Zorander? Non è poi così importante essere intelligenti.»

Zedd non era proprio d'accordo, ma non disse nulla.

Si stava preparando a sganciare quel collare maledetto. In passato era già stato 'catturato'... dalla Priora, Ann... che gli aveva messo un Rada'Han intorno al collo come se lui fosse uno di quei poveri ragazzi addestrati dalle Sorelle della Luce. Secondo loro il collare era un buon modo per impedire che il dono facesse del male ai giovani che lo possedevano ma che ancora non sapevano usarlo. Richard era stato catturato e gli era stato imposto

quello strumento quando la magia si era risvegliata in lui.

Il collare, in realtà, serviva anche per controllare i giovani maghi e infliggere loro dolore, quando le Sorelle lo ritenevano necessario. Zedd capiva le ragioni che avevano spinto la Priora a volere Richard. Ann sapeva che suo nipote era nato con entrambi gli aspetti del dono ed era preoccupata per le forze oscure intorno a lui. Ma non l'avrebbe mai perdonata per quanto aveva fatto. Un mago doveva essere addestrato da un altro mago, e non da quell'accozzaglia confusionaria che erano le Sorelle della Luce.

La Priora, comunque, non si era mai illusa di poter insegnare alcunché a Richard; infatti l'aveva usato per stanare il marcio che si annidava nel suo ordine: le Sorelle dell'Oscurità.

Zedd, al contrario di suo nipote, però, sapeva come liberarsi di quell'oggetto disgustoso che aveva intorno al collo. L'aveva già fatto.

Aveva usato un filo di magia per sondare la serratura magica. Si era trattato di un'analisi molto discreta, che non era stata scoperta da Ann e gli aveva permesso di trovare una falla nell'incantesimo e sfruttarla per sganciare il collare.

Lo avrebbe fatto anche in quella situazione. Doveva solo aspettare che la testa smettesse di girargli, poi si sarebbe liberato del Rada'Han e un attimo dopo avrebbe incenerito l'incantatrice con il fuoco magico.

La donna infilò di nuovo un dito nel collare e lo tirò con forza.

«In realtà, mio caro mago, ho pensato che un uomo del vostro talento fosse in grado di liberarsi di questo oggetto.»

«Davvero? Sono così conosciuto?» Zedd sfoderò un sorriso smagliante. «È davvero gratificante.»

La donna sorrise sprezzante e avvicinò il viso del mago al suo continuando a tenerlo per il collare.

«Visto che Sua Eccellenza sarebbe molto scontenta in un caso del genere,» continuò lei ignorandolo «ho fatto in modo che ciò non accadesse. Ho imbevuto il Rada'Han di Magia Detrattiva.»

Ecco, quello poteva essere un problema.

L'incantatrice fece un cenno ai suoi uomini. Zedd li osservò e rimase sconvolto nel notare che stavano piangendo. Tristi o no, tuttavia stavano eseguendo gli ordini. Lo sollevarono senza tante cerimonie e lo buttarono sul cassone di un carro, come fosse legna da ardere.

«Contenta di vedere te, vecchio» gracchiò una voce. Era Adie. Aveva una guancia gonfia e sanguinante. Sembrava che l'avessero pestata a morte. Anche lei aveva i polsi legati dietro la schiena e il volto segnato dalle

lacrime.

Quella vista gli fece male. «Cosa ti hanno fatto, Adie?»

Lei sorrise. «Non quello che volere ancora fare, io temere.»

Zedd vide che avevano messo il collare anche a lei. «La zuppa era eccellente» le disse.

«Per favore, vecchio, non parlare di cibo.»

Il mago girò la testa e vide altri uomini che aspettavano nel buio. Erano sempre stati alle sue spalle.

«Credo che siamo in un mare di guai» sussurrò, rivolto a nessuno in particolare.

«Davvero?» chiese Adie. «Cosa fare pensare te?»

Lui sapeva che stava solo cercando di farlo sorridere, ma non riuscì neanche a increspare le labbra.

«Scusa, Zedd.»

Cercò di annuire pur essendo sdraiato su un fianco e legato. «Pensavo di essere stato molto bravo nel preparare ogni genere di trappola. Sfortunatamente non avevo previsto l'arrivo di individui privi del dono.»

«Tu non potere sapere» lo consolò Adie.

«Avrei dovuto pensarci dopo che avevamo incontrato quella ragazza nel Palazzo delle Depositarie. Avrei dovuto capire...» Fissò il buio. «Sono stato uno stupido.»

«Da dove venire tutte queste persone?» Adie sembrava sul punto di cedere al panico. «Non avere mai incontrato nessuno così in tutta mia vita, e ora esserci tutta una banda là fuori.»

Zedd odiava vederla tanto scoraggiata. L'incantatrice cieca poteva capire dove si trovavano quegli uomini solo dai pochi suoni che emettevano... Lui almeno riusciva a vederli.

Gli sconosciuti attendevano gli ordini a testa bassa. Non sembravano contenti di quanto stava succedendo. Dovevano avere tutti più o meno una ventina d'anni. Alcuni piangevano. Era strano da vedere, in ragazzi tanto robusti. Zedd quasi si dispiacque per averne ucciso uno... quasi...

«Voi tre!» ringhiò la donna rivolta agli uomini che attendevano al buio, e accendendo al tempo stesso un'altra lanterna. «Entrate e cominciate a cercare.»

Gli occhi biancastri di Adie si girarono verso Zedd. «Sorelle dell'Oscurità» sussurrò.

E ora avevano conquistato il Mastio.

## 19

«E come fai a essere sicura di aver visto una Sorella dell'Oscurità?» chiese Verna in tono assente mentre intingeva la penna nel calamaio.

Scarabocchiò le sue iniziali in calce a una richiesta per una Sorella che doveva andare in una città del Sud per chiedere a un'incantatrice di preparare un piano di difesa. Era in un campo militare, ma sembrava che le scartoffie continuassero a perseguitarla. Il loro palazzo era stato distratto, il profeta in persona era libero e la vera Priora gli stava dando la caccia; alcune Sorelle della Luce avevano giurato fedeltà al Guardiano avvicinando così di un passo l'avvento del suo regno, un buon numero di consorelle... sia della Luce che dell'Oscurità... erano nelle mani del nemico e collaboravano con lui; le barriere che separavano i due mondi erano crollate; Richard Rahl... l'unica persona che, secondo le profezie, era in grado di sconfiggere l'Ordine Imperiale era scomparso chissà dove... e tuttavia le scartoffie continuavano a esistere e a vessarla.

Alcune assistenti di Verna si dedicavano ad alcune pratiche, ma per quanto lei odiasse quei compiti noiosi, il senso del dovere le imponeva di tenere tutto sotto controllo. Inoltre, il lavoro le teneva occupata la mente e non le permetteva di pensare a ciò che poteva succedere da un momento all'altro.

«Dopotutto» aggiunse «avrebbe potuto essere una Sorella della Luce. Jagang le usa entrambe. Non puoi essere davvero sicura. Hanno mandato incantatrici insieme ai loro esploratori per tutto l'inverno e la primavera.»

La Mord-Sith appoggiò le nocche sulla piccola scrivania e si sporse sopra il piano. «Vi dico che era una Sorella dell'Oscurità, Priora.»

«Se insisti, Rikka» disse Verna, che non trovava nessuna utilità nel discutere ancora sulla questione.

Si concentrò sul documento seguente. Una richiesta per mandare una Sorella a parlare ai bambini sulla vocazione del loro ordine, con un discorso sul perché il Creatore era dalla loro parte e non da quella dell'imperatore Jagang. Il pensiero di quanto si sarebbe infuriato Zedd all'idea di una Sorella che teneva un discorso nel Mondo Nuovo su quegli argomenti fece sorridere Verna.

Rikka tolse le mani dal tavolo. «Ero certa che avreste risposto così.»

«Immagino» borbottò Verna, mentre leggeva un messaggio di una consorella che riferiva la situazione dei passi montani meridionali che aveva appena sigillato.

«Aspettate qui» ringhiò Rikka prima di uscire in fretta e furia dalla tenda.

«E chi si muove» rispose la Priora sospirando mentre ancora controllava il rapporto. La bionda Mord-Sith era già sparita.

Verna udì un trambusto fuori dalla tenda. Rikka stava rimproverando qualcuno in maniera piuttosto pesante. Era davvero incorreggibile. Forse per quello le piaceva, malgrado tutto.

Dalla morte di Warren, si era chiusa in se stessa. Faceva il suo dovere com'era giusto che fosse, ma sentiva solo disperazione. L'uomo che aveva amato, che aveva sposato, l'uomo più meraviglioso del mondo... era morto.

Nulla le importava più molto, ormai.

Cercava di fare la sua parte al meglio perché tante persone dipendevano da lei. Per questo lavorava fin quasi allo sfinimento... e per tenere la mente occupata e non pensare a Warren. Non funzionava sempre, ma lei continuava.

Suo marito era morto e lei era stata privata della cosa più importante. Era la fine di tutto, e non voleva più preoccuparsi per niente.

Verna prese il libro di viaggio dalla cintura. Non sapeva come mai l'aveva fatto, forse perché era passato molto tempo dall'ultima volta che aveva conferito con l'ex Priora. Ann era entrata in crisi dal giorno in cui Kahlan l'aveva accusata di tutte le cose andate storte, compresa la guerra. Secondo Verna la Madre Depositaria si era sbagliata, ma capiva fin troppo bene i motivi dell'ira di quella donna. Lei stessa non aveva sempre accettato o compreso le azioni dell'anziana Sorella della Luce.

Verna fece scorrere le pagine del libro e vide un messaggio.

Rikka entrò nella tenda e le buttò un sacco pesante sulla scrivania, proprio sopra la pila dei rapporti.

«Ecco qua!» esclamò la Mord-Sith, infuriata.

Solo allora lei notò lo strano abito di Rikka, e rimase a bocca aperta. La bionda guerriera non stava indossando l'aderente tuta di cuoio tipica delle Mord-Sith.

Verna non ricordava di essere mai stata tanto stupita.

Rikka aveva un vestito vero e proprio, di colore rosa, un abito che nessuna donna della sua età, trent'anni circa, con un minimo di senso del pudore avrebbe mai indossato: la scollatura era tanto profonda che i seni sembravano doverne uscire al minimo movimento.

«Anche voi?» sbottò Rikka.

Verna la fissò. «Anch'io cosa?»

«Non potete fare a meno di guardarmi il seno?»

La Priora si accorse di star arrossendo e agitò un dito verso la donna. «Cosa fai vestita in questo modo in un campo dell'esercito? Con tutti questi soldati in circolazione! Sembri una prostituta!»

Nonostante l'uniforme delle Mord-Sith fosse così attillata da lasciare ben poco all'immaginazione, vedere il suo corpo scoperto era tutt'altra cosa.

Verna si rese conto che Rikka aveva addirittura sciolto la treccia, altra caratteristica tipica delle Mord-Sith. I lunghi capelli biondi erano simili alla criniera di un cavallo.

Al cospetto di quel cambiamento, il vestito e la sua scollatura passavano in secondo piano. Verna non poteva certo apprezzare qualcuno che aveva dedicato la propria vita a torturare il prossimo, ma la vista della treccia sciolta le sembrava comunque un atto sacrilego.

La Sorella della Luce ricordava di aver chiesto a un'altra Mord-Sith, Cara, di fare del suo peggio a... un ragazzo... che aveva assassinato Warren. Lei era rimasta seduta nella sua tenda per tutta la notte ad ascoltare le raccapriccianti urla di dolore del malcapitato. Quel giovane doveva aver sofferto in maniera mostruosa, tuttavia lei non si era sentita soddisfatta.

A volte si chiedeva se nella prossima vita il Guardiano avesse in serbo per lei quelle stesse sofferenze, destinate a durare per l'eternità. Non le importava nulla, era un prezzo che valeva la pena pagare.

Inoltre, aveva deciso che se doveva essere punita per aver condannato un uomo che se lo meritava allora il concetto di giustizia smetteva di esistere, e la differenza tra bene e male non aveva più senso. Infatti, per la giustizia impartita all'animale in forma umana che aveva ucciso Warren, nella prossima vita avrebbe dovuto essere abbracciata dalla luce calda del Creatore e stare per sempre al fianco del marito.

Il generale Meiffert entrò nella tenda e si fermò a fianco di Rikka con i pugni sui fianchi. Si passò una mano tra i capelli biondi, e quando vide Verna dietro la piccola scrivania si calmò.

Aveva fatto preparare quel tavolo per la Priora ordinando ai falegnami di usare alcune assi di scarto trovate in una fattoria abbandonata. Non aveva nulla a che vedere con la scrivania che Verna aveva nel suo studio nel Palazzo dei Profeti, ma era stata fatta con una cura e una dedizione che lei non aveva mai intuito nella sua gigantesca scrivania decorata da foghe dorate. Il generale era orgoglioso del fatto che la trovasse di suo gradimento.

«Perché è conciata così?» chiese, dopo una rapida occhiata ai vestiti e ai capelli di Rikka.

«Non ne sono sicura» disse Verna. «Ha a che fare con una Sorella al servizio di Jagang che esplorava il passo.»

Rikka si mise a braccia conserte. «Non una Sorella qualunque, ma una Sorella dell'Oscurità.»

«È tutto l'inverno che Jagang manda le Sorelle a controllare i passi» dichiarò il giovane generale. «La Priora ha disposto schermi e trappole. State dicendo che una di loro era riuscita a superarli?» chiese, preoccupato.

«No, sono andata io a prendere loro.»

Verna aggrottò la fronte. «Cosa? Abbiamo già perso una mezza dozzina di Mord-Sith nel tentativo! Dopo che hai trovato le teste di due tue consorelle in cima a una lancia, la Madre Depositaria ha ordinato che voi non sprecaste le vostre vite in missioni inutili.»

Rikka sorrise. Era quel genere d'espressione soddisfatta che sul viso di una Mord-Sith faceva venire gli incubi.

«Questa sarebbe inutile?» Rikka infilò una mano nel sacco e tirò fuori una testa umana tenendola per i capelli. La agitò davanti al viso di Verna e a quello del generale Meiffert, dopodiché la lasciò cadere sulla scrivania insozzando di sangue i rapporti.

«Come vi ho detto, si trattava di una Sorella dell'Oscurità.»

Verna riconobbe il viso, nonostante fosse contratto dal rigor mortis. Rikka aveva ragione, era una Sorella dell'Oscurità. Ma lei come aveva fatto a capirlo?

Sentì dei cavalli passare oltre la sua tenda e alcuni soldati salutare i commilitoni che tornavano dal giro di pattuglia. In lontananza, echeggiavano conversazioni e ordini impartiti a gran voce. I martelli dei fabbri risuonavano come campane sul metallo caldo usato per riparare gli equipaggiamenti. I cavalli nitrivano in un recinto. Alcuni uomini passarono a fianco della tenda di Verna, accompagnati dallo sferragliare delle loro corazze. I fuochi scoppiettavano mentre i cuochi aggiungevano legna e i fabbri pompavano ai mantici.

«Hai usato l'Agiel su di lei?» chiese Verna a Rikka, tranquilla. «Se non ricordo male non funziona sulle persone controllate dal tiranno dei sogni.»

Sulle labbra di Rikka comparve un sorrisetto, e la temibile donna allargò le braccia. «Agiel? Vedete un'Agiel?»

Verna sapeva che una Mord-Sith non avrebbe mai abbandonato la sua arma. Lanciò uno sguardo alla scollatura e comprese dove potesse essere finita.

«Va bene» si intromise il generale Meiffert in tono indulgente. «Voglio

sapere cosa sta succedendo, e voglio saperlo subito.»

«Stavo controllando la zona intorno al passo di Dobbin, e cosa ci trovo? Una pattuglia dell'Ordine.»

Il generale annuì e si permise un sospiro frustrato. «Non è la prima volta che passano di là. Ma come hai fatto a incappare in una pattuglia nemica? Perché non sono stati intercettati da una delle nostre Sorelle?»

Rikka scrollò le spalle. «Si trovavano dall'altro lato del passo, alla fattoria abbandonata dove avete trovato la legna per questa» disse battendo un dito sulla scrivania.

Verna storse la bocca. Rikka non avrebbe dovuto attraversare il passo. Le Mord-Sith accettavano ordini solo da lord Rahl. Lei aveva seguito quelli di Kahlan perché, in sua assenza, la Madre Depositaria rappresentava il suo signore. Ma Verna pensava che fosse molto più semplice: Kahlan era la moglie di Richard e quelle donne non volevano far adirare lord Rahl disobbedendole.

«La Sorella era da sola,» continuò Rikka «e aveva un gran mal di testa.»

«Jagang» spiegò Verna. «Quando Jagang impartisce ordini, punizioni o messaggi passa attraverso la mente, e non è piacevole.»

Rikka carezzò i capelli della testa sulla scrivania. «Poverina» la prese in giro. «Mentre era tra i pini con lo sguardo perso nel vuoto e le dita premute contro le tempie, gli uomini nella fattoria si stavano divertendo con un paio di ragazze che urlavano e piangevano.»

Verna abbassò gli occhi e sospirò. Com'era possibile che alcune persone ancora non comprendessero la necessità di fuggire di fronte all'Ordine?

C'era sempre chi si rifiutava di riconoscere l'esistenza del male, e finiva poi col trovarcisi faccia a faccia nel peggiore dei modi.

Rikka tornò a sorridere per la soddisfazione. «Mi sono occupata io dei coraggiosi soldati dell'Ordine Imperiale. Erano così occupati che non si sono accorti che sfilavo alle loro spalle. Le donne erano tanto terrorizzate che hanno continuato a urlare anche mentre le salvavo. La Sorella non si è resa neanche conto che stava succedendo qualcosa.

«Una delle ragazze era bionda e più o meno della mia taglia, così ho avuto un'idea. Ci siamo scambiate i vestiti e ho sciolto la treccia, in modo da essere scambiata per lei. Ho dato alle ragazze le uniformi dei soldati, e ho detto loro di correre sulle colline nella direzione opposta a quella della Sorella e di non voltarsi a guardare. Loro hanno obbedito all'istante, e io sono andata a sedermi su uno sgabello fuori dal granaio.

«Ero sicura che molto presto la Sorella sarebbe tornata. Quando mi ha

visto seduta a capo chino deve aver pensato che l'altra giovane fosse ancora con i soldati. Infatti ha detto: 'È ora che quegli stupidi bastardi si rimettano al lavoro. Sua Eccellenza mi ha chiesto un rapporto, vuole partire subito... È pronto a muoversi.'»

Verna si alzò dalla sedia. «Sei sicura?»

«Sì.»

«E poi?» incalzò il generale Meiffert.

«Poi si è diretta verso la porta del granaio, e quando mi ha superata io le ho tagliato la gola con il coltello che avevo preso a uno di quei due porci.»

«Non hai usato l'Agiel?» chiese il generale Meiffert.

Rikka lo gratificò con uno sguardo agghiacciante. «Come ha giustamente fatto notare la Priora, l'Agiel non funziona sulle persone controllate dal tiranno dei sogni. Così ho scelto il coltello. Tiranno dei sogni o no, quello ha funzionato più che bene.»

Rikka sollevò la testa mozzata, mostrandola a Verna. «Le ho passato il coltello sulla gola e intorno al collo. Si agitava un po' mentre moriva, ma io avevo una buona presa. A un tratto è diventato tutto buio per un istante... E quando dico buio, voglio dire come il cuore del Guardiano. Era come se il mondo sotterraneo ci volesse prendere tutti.»

Verna fissò la testa della sua ex consorella, una donna che conosceva da anni e che aveva sempre ritenuto devota al Creatore. «Il Guardiano era venuto a prendere una delle sue servitrici» spiegò in tono tranquillo.

«Bene,» rispose Rikka, sarcastica «ero sicura che a una Sorella della Luce non sarebbe successa una cosa del genere. Ve l'avevo detto che era una dell'Oscurità.»

«Già» ammise la Priora.

Il generale Meiffert diede una pacca sulla spalla della Mord-Sith. «Grazie, Rikka. Meglio spargere la voce. Se Jagang sta cominciando a muoversi, non ci vorranno molti giorni prima che sia qui.»

«Il passo terrà» disse Verna. «Almeno per un po'.»

L'Ordine doveva per forza superare le montagne se voleva conquistare il D'Hara, e c'erano pochissimi valichi in quella catena impervia. Verna e le sue consorelle avevano fatto il possibile per sigillarli. Avevano usato la magia per far crollare alcuni costoni di roccia, rendendo i sentieri impraticabili. In altri punti avevano fatto franare intere sezioni di strada. In altri ancora gli uomini, per ostruire il passaggio, avevano trascorso l'inverno a realizzare muri di pietra, dall'alto dei quali era possibile far piovere la morte sui nemici. Inoltre le Sorelle avevano piazzato trappole magiche in ogni

punto, in modo che l'attraversamento costasse caro al nemico anche prima di trovarsi a ridosso dei muri difensivi.

Jagang avrebbe inviato le Sorelle dell'Oscurità per cercare di eliminare gli scudi, ma la Magia Aggiuntiva di Verna era più potente della loro. Inoltre aveva unito il suo potere a quello delle sue consorelle.

L'imperatore, comunque, si sarebbe mosso in ogni caso, e non c'era niente che l'esercito d'hariano e le Sorelle della Luce potevano fare per fermare un'orda tanto sconfinata. E a Jagang non importava nulla delle migliaia di morti che gli sarebbe costata l'impresa.

«Torno tra qualche minuto, Verna» annunciò il generale. «Ho bisogno degli ufficiali e di alcune Sorelle per assicurarmi che tutto sia pronto.»

«Certo» gli disse lei.

Sia l'ufficiale sia la Mord-Sith fecero per uscire.

«Rikka» la chiamò Verna indicando la scrivania. «Vorresti portare via *questa*, grazie?»

La donna sospirò rischiando di far prorompere il seno dal vestito, poi raccolse la testa con un verso infastidito e uscì dalla tenda.

Verna si sedette e strinse il capo tra le mani. Stava per ricominciare tutto. Era stato un inverno lungo, duro, ma tranquillo. Jagang si era accampato sull'altro lato della montagna. La neve, il freddo e la distanza avevano impedito ai D'Hariani di compiere incursioni contro il nemico. Proprio come era successo l'estate prima, quando era morto Warren, il tempo stava migliorando, e l'Ordine poteva muoversi. Sarebbe ripreso tutto dall'inizio. Le morti, il terrore, gli scontri, le fughe, la fame e la stanchezza.

Ma quale altra scelta avevano, se non farsi uccidere? In un certo senso la vita era diventata peggiore della morte.

A un tratto Verna si ricordò del libro di viaggio. Lo tirò fuori dalla tasca e si avvicinò alla luce della lampada. Si chiese dove fossero Kahlan e Richard, sperando che stessero bene, e riservò un pensiero anche a Adie e Zedd, di guardia al Mastio. Al contrario di tutti loro, almeno i due vecchi maghi dovevano essere tranquilli, per il momento. Ma prima o poi il D'Hara sarebbe caduto, e Jagang sarebbe tornato ad Aydindril.

Verna poggiò il libro sulla scrivania, si lisciò le pieghe del vestito per poi far scorrere le dita sul cuoio tanto familiare della copertina di quell'oggetto vecchio di tremila anni. I libri di viaggio erano stati creati dai maghi che avevano costruito il Palazzo dei Profeti. Erano sempre accoppiati, e avevano un valore inestimabile; ciò che veniva scritto nelle pagine di uno compariva anche in quelle dell'esemplare gemello, non importa quanto

fossero distanti. Era il sistema che le Sorelle usavano per comunicare rapidamente.

Ann, la vera Priora, aveva il libro di viaggio collegato a quello in possesso di Verna da quando, tempo addietro, l'aveva inviata a cercare Richard. Lei ci aveva impiegato quasi vent'anni per portare a termine quella missione, nonostante Ann sapesse benissimo dove lui si trovava... Anche per questo riusciva a comprendere la rabbia di Kahlan nei confronti della Priora per il modo in cui sembrava aver manipolato la vita del marito. Verna, però, aveva capito che quella sua missione era stata di vitale importanza, dando il via a un radicale cambiamento del mondo che aveva portato anche nuove speranze per il futuro.

Aprì il libro di viaggio, tenendolo un po' di lato per leggere meglio.

*Verna*, aveva scritto Ann, *credo di aver scoperto dove si sta nascondendo il profeta.*

La Sorella della Luce drizzò la schiena per la sorpresa. Dopo la distruzione del palazzo, Nathan il profeta era sfuggito al loro controllo, e da allora vagava libero rappresentando un pericolo per tutti.

Nel corso degli ultimi due anni, le Sorelle della Luce avevano creduto che la Priora e il profeta fossero morti. Ann e Nathan avevano finto il decesso per poter lasciare il palazzo indisturbati e cominciare un'impresa molto importante. L'anziana incantatrice aveva organizzato tutto in modo che Verna diventasse la nuova Priora. Pochissime altre persone a parte lei, Zedd, Richard e Kahlan conoscevano la verità. Nel corso di quegli eventi, Nathan era riuscito a togliersi il collare e a fuggire. Le catastrofi che quell'uomo poteva causare erano inimmaginabili.

Verna riprese a leggere.

Dovrei riuscire a prendere Nathan, tra pochi giorni. Stento a crederci, ma dopo tutto questo tempo ho quasi messo le mani su quell'uomo.

Ti farò sapere al più presto.

Come stai, Verna? Come ti senti? Come se la cavano le Sorelle e l'esercito? Scrivi appena puoi. Controllerò il libro ogni notte.

Mi manchi tantissimo.

Verna si appoggiò allo schienale della sedia. Era poco, ma importante. Il solo fatto di sapere che Ann stava per catturare Nathan era un gran sollievo.

Quella sensazione durò poco. Jagang stava per attaccare il D'Hara e Ri-

chard era da qualche parte al Sud, irraggiungibile. Ann aveva lavorato per cinquecento anni al fine di condizionare gli eventi in modo che Richard potesse guidare tutti nella battaglia per il futuro del genere umano. Adesso che erano alla vigilia dello scontro lui non era con loro.

Verna estrasse il pennino dalla costola del libro e cominciò a scrivere.

Mia carissima Ann,
temo di doverti comunicare cose molto spiacevoli.
Sta per cominciare l'assedio ai passi che danno accesso al D'Hara.

## 20

Nei lunghi corridoi del Palazzo del Popolo echeggiava il sussurro dei passi contro la pietra. Ann, seduta su una panca in compagnia di tre signore anziane e una coppia di vecchietti, arretrò leggermente. I suoi compagni stavano commentando i vestiti delle persone che gli passavano davanti. Lei supponeva che quei pettegolezzi fossero innocui e servissero a distrarre le persone dagli orrori della guerra. Tuttavia, era difficile credere che a quell'ora tarda la gente fosse ancora fuori a chiacchierare piuttosto che a dormire.

Ann abbassò il capo e fece finta di rovistare nella borsa mentre teneva d'occhio i soldati poco distanti. Non sapeva se era una cautela necessaria, ma preferiva non correre rischi inutili.

«Venite da lontano?» chiese la donna più vicina.

Ann alzò il capo e si rese conto che ce l'aveva con lei. «Sì, ho fatto un bel viaggio.»

Ann rimise il naso nella borsa e riprese a frugare nella speranza di essere lasciata in pace. L'anziana signora, con i capelli spruzzati di grigio, sorrise. «Io non sono molto lontana da casa, ma ogni tanto mi piace passare una notte al palazzo, mi dà allegria.»

L'ex Priora si guardò intorno. I pavimenti erano di marmo. Colonne di colore rosso scuro sostenevano archi decorati da bassorilievi, sopra i quali erano posate le balconate superiori. Ann fissò la luce che penetrava dalla vetrata in cima al soffitto, poi le statue di cavalli lanciati in un galoppo eterno attraverso i getti della fontana intorno alla quale erano disposti.

«Capisco» borbottò.

Quel posto non la rallegrava affatto, anzi la rendeva nervosa come un gatto chiuso nella cuccia di un cane. Sentiva che il suo potere era diminui-

to spaventosamente da quando era lì.

Il Palazzo del Popolo non era un semplice edificio. Era una città costruita in cima a un altopiano immenso. Vi abitavano migliaia di persone e altrettante lo visitavano ogni giorno. La struttura si articolava su diversi livelli. C'era la zona commerciale con i suoi negozi, quella riservata ai funzionari e quella per la gente comune. In diverse sezioni vigeva un rigido divieto d'accesso.

Intorno all'altipiano c'era un mercato immenso, dove la gente si riuniva per comprare e vendere. Mentre entrava nel palazzo, Ann aveva notato molti negozi, e aveva capito che quel luogo era anche il centro nevralgico dell'economia d'hariana.

La cosa più importante, però, era che fosse la residenza dei Rahl e, in quanto tale, aveva caratteristiche e aspetti tanto arcani che andavano ben oltre la comprensione della gente che viveva al suo interno o la visitava. Il Palazzo del Popolo era un incantesimo... non un edificio avvolto in un incantesimo, com'era stato il Palazzo dei Profeti dove Ann aveva passato la maggior parte della sua vita.

L'intera struttura era stata costruita secondo i dettami ben precisi di un incantesimo atto a trarre energia dal terreno. Le mura di cinta servivano proprio a contenere quest'energia. I gruppi di stanze formavano i mozzi di questo insieme di ruote di potere, mentre le sale e i corridoi erano i raggi... l'essenza stessa dell'incantesimo, la sua forza.

I vari ambienti dovevano essere stati costruiti in una sequenza ben precisa; era di sicuro costato una fortuna, ma era stato necessario farlo in quel modo affinché la magia funzionasse... e funzionava.

Il palazzo era il rifugio sicuro di ogni Rahl. Serviva a dare potere ai componenti della casata e a sottrarlo a chiunque entrasse. Ann non era mai stata in un luogo dove sentisse così poco il proprio Han, l'essenza del dono. Temeva che in quel posto non sarebbe stata capace di accendere nemmeno una candela.

Rimase a bocca aperta quando improvvisamente si rese conto di un altro elemento del sortilegio, e prese a fissare le sale piene di gente.

Gli incantesimi tracciati con il sangue erano più efficaci e potenti, ma non appena il fluido era riassorbito dal terreno l'effetto scompariva. Ma la magia di quel palazzo era nutrita dal sangue delle persone che vivevano al suo interno e che passavano ogni giorno per i corridoi e le stanze. L'ex Priora era stupefatta da un concetto tanto geniale.

«Così volete affittare una stanza?»

Si era dimenticata della donna al suo fianco, che seguitava a guardarla con un sorriso stampato sulle labbra dipinte di rossetto. Ann si sforzò di chiudere la bocca.

«Be', sì...» ammise. «Non so ancora dove dormirò.»

La donna continuava a sforzarsi di sorridere. «Non potete sdraiarvi su una panca, questo lo sapete, no? Le guardie non ve lo permetterebbero: dovete affittare una stanza o passare la notte fuori.»

Ann capì finalmente il motivo dell'interesse di quella donna. Nel palazzo la gente era nella maggior parte dei casi vestita con i suoi abiti migliori: lei doveva sembrare una Stracciona. Dopo tutti i pettegolezzi sull'abbigliamento dei passanti, l'anziana signora doveva essere rimasta sconvolta di trovarsi lei al suo fianco.

«Ho di che pagare una stanza» la rassicurò la Sorella della Luce. «Ma non ne ho ancora trovato una. Ho fatto un viaggio lungo e faticoso, e ho bisogno di un bel bagno e di vestiti nuovi, ma prima di tutto volevo riposare un po' i piedi. Potreste dirmi dove trovare una buona stanza?»

Il sorriso della sua interlocutrice sembrò rilassarsi. «Sto per tornare alla mia locanda, se volete possiamo andare insieme. Non è lontana.»

«Sarebbe molto gentile da parte vostra» disse Ann alzandosi non appena vide le guardie comparire in fondo al corridoio.

L'altra signora si alzò e augurò la buona notte ai suoi compagni.

L'ex Priora era stanca perché era rimasta coinvolta in una delle devozioni pomeridiane: al suono di una campana tutti si erano riuniti e inginocchiati. Ann aveva notato che nessuno si sottraeva a quella funzione. Le guardie passavano tra la folla per controllare. Si era sentita come un topo stanato dai falchi mentre si univa alla gente che si muoveva verso la piazza.

Aveva passato quasi due ore in ginocchio sulla terracotta del pavimento, e aveva ripetuto all'infinito la salmodia.

«Maestro Rahl guidaci. Maestro Rahl insegnaci. Maestro Rahl, proteggici. Nella tua luce prosperiamo. La tua pietà ci protegge. Ci umiliamo di fronte alla tua saggezza. Viviamo solo per servirti. Le nostre vite ti appartengono.»

Le devozioni ricorrevano due volte al giorno, e Ann non sapeva come la gente potesse sopportare una simile tortura; poi ricordò che il legame con lord Rahl impediva che il tiranno dei sogni controllasse le menti del popolo e capì che valeva la pena di fare quel piccolo sacrificio: lei stessa era stata prigioniera dell'imperatore, un uomo che aveva assassinato una Sorel-

la davanti ai suoi occhi solo per sottolineare un concetto.

Capiva come quelle persone potessero sopportare quell'atto di devozione, che non era davvero nulla se paragonato alla brutalità della tortura.

Per lei, comunque, dichiarare la propria fede in lord Rahl, in Richard, non era necessario. Ann gli era devota già cinquecento anni prima che lui fosse nato. Le profezie affermavano che Richard era la loro unica possibilità di evitare la catastrofe.

Ann guardò le sale con attenzione. Doveva catturare il profeta.

«Da questa parte» le disse la donna che era con lei, tirandole una manica del vestito.

La sconosciuta le fece cenno di seguirla giù per il corridoio alla loro destra. Ann si strinse nello scialle, premette la borsa da viaggio contro il corpo e si avviò. Si chiese quante delle persone sedute sulle panchine o sui muretti di marmo stessero parlando di lei e dei suoi miseri abiti.

Sul pavimento era riprodotto un motivo zigzagante di colore marrone scuro, rosso ruggine e marrone chiaro. Un'abile illusione ottica lo faceva sembrare tridimensionale. Ann aveva già visto quel genere di disegni nel Vecchio Mondo, ma mai di quelle dimensioni. Era un capolavoro, e serviva a decorare un semplice pavimento.

Tutto in quel palazzo era magnifico.

I negozi si trovavano in mezzanini posti ai lati del corridoio. Alcuni vendevano oggetti utili ai viaggiatori, altri ogni genere di cibo o bevanda. C'erano botteghe che vendevano solo camicie da notte o fiocchi per i capelli. Anche se era tardi, molti esercizi erano aperti, e continuavano a fare affari. In un posto di tali dimensioni la gente lavorava sempre, quindi era necessario che i negozi fossero aperti anche di notte. Tutti i parrucchieri e gli estetisti, che promettevano miracoli a profusione, chiudevano al mattino.

Tuttavia, Ann dubitava che potessero fare qualcosa per lei.

La donna che l'accompagnava si schiarì la gola, osservando i negozi. «E da dove venite?»

«Oh, da molto lontano. Dal Sud.» Ann si accorse dell'espressione attenta e concentrata dell'anziana signora e le si avvicinò. «Mia sorella vive qui» disse, in modo che la sua accompagnatrice avesse qualcosa su cui spettegolare il giorno dopo. «Sono venuta a trovarla. È un consigliere molto importante di lord Rahl.»

La donna inarcò le sopracciglia. «Davvero? Un consigliere! Che onore per la vostra famiglia...»

«Sì» rispose Ann. «Siamo tutti molto orgogliosi di lei.»

«E di cosa si occupa?»

«Ehm... delle questioni militari.»

L'altra rimase a bocca aperta. «Una donna che consiglia lord Rahl sulla guerra?»

«Certo» insisté Ann, poi le si avvicinò all'orecchio e sussurrò. «È un'incantatrice. Capite? Vede nel futuro. Mi ha scritto una lettera dicendomi che mi aveva visto arrivare qui. Non trovate che sia stupefacente?»

La donna aggrottò la fronte. «Sì, direi proprio di sì.»

«E ha anche aggiunto che avrei incontrato una persona gentile e premurosa.»

La signora tornò a sorridere, sforzandosi più di prima. «Be', direi che ha un gran talento.»

«Oh, non immaginereste neanche quanto» continuò Ann. «È così precisa nelle sue predizioni...»

«Davvero? Ha detto qualcos'altro riguardo la vostra visita? Qualcosa di specifico?»

«Certo che sì. Sapete, secondo lei incontrerò un uomo.»

Lo sguardo della donna vagava per le sale. «Ce ne sono molti, qui a palazzo. Non mi sembra così precisa. Di sicuro deve aver detto molto di più... Se ha talento ed è un consigliere di lord Rahl...»

Ann si portò un dito alle labbra, come se stesse sforzandosi di ricordare. «Sì, adesso che mi ci fate pensare avete ragione. Vediamo un po'...» Poggiò una mano sul braccio della donna, come se si conoscessero da tempo. «Quando mia sorella mi manda una lettera mi predice sempre il futuro. Mi riferisce così tante cose che a volte ho paura di non riuscire a viverle tutte... E ho qualche problema a ricordare...»

«Sforzatevi, suvvia» la incitò l'altra, affamata di pettegolezzi. «È tutto molto affascinante.»

Ann si portò nuovamente il dito alle labbra e fissò il soffitto, fingendo di pensare, e si rese conto che l'affresco ritraeva il cielo con le sue nuvole. L'effetto era davvero bello.

«Be',» iniziò, quando fu sicura di avere la piena attenzione della sua accompagnatrice «mia sorella mi ha detto che avrei incontrato un uomo anziano.» Tornò ad appoggiarsi al braccio della donna. «Ma molto distinto. Non vecchio e decrepito, ma alto... molto alto... con i capelli lunghi e bianchi che gli scendono fino alle spalle... un uomo incredibilmente affascinante. Dovrebbe avere gli occhi di colore azzurro cupo.»

«Azzurro cupo...» ripeté l'altra. «Sembra davvero interessante.»

«Secondo mia sorella, quando quest'individuo posa il suo sguardo rapace su una donna, quella sente le ginocchia tremare.»

«Questo sì che è un riferimento preciso» commentò l'anziana, arrossendo. «Peccato che non sapesse anche il nome dell'uomo.»

«Oh, ma lo sa invece. Non sarebbe affatto brava, altrimenti.»

«Vi ha detto anche il nome? Leggendo il futuro?»

«Certo, certo» la rassicurò Ann.

Camminarono per un po', osservando le persone che passeggiavano fermandosi nei negozi ancora aperti o sedendosi a chiacchierare sulle panchine.

«Allora?» chiese infine la donna. «Qual è? Come si chiama questo uomo alto e affascinante?»

Ann guardò di nuovo il soffitto, aggrottando la fronte. «Inizia per N... Nigel o Norris, qualcosa di simile. No, aspettate...» Schioccò le dita. «Ci sono: il suo nome è Nathan.»

«Nathan» ripeté l'altra, finalmente soddisfatta.

«Sì. Conoscete qualcuno con questo nome? Un uomo alto, vecchio, con i capelli lunghi e bianchi, spalle larghe e occhi azzurri?»

Fu il turno dell'anziana signora di fissare il soffitto con aria pensierosa, e questa volta fu Ann a dover attendere con ansia.

Una mano la afferrò per la spalla e la fermò bruscamente. La Priora e la sua accompagnatrice si girarono.

Dietro di loro c'era una donna molto alta, con una lunga treccia bionda, gli occhi azzurri, il viso minaccioso e un vestito di cuoio rosso.

La signora a fianco di Ann divenne pallida come uno straccio, e rimase a bocca aperta. Lei si obbligò a rimanere in silenzio.

«Ti stavamo aspettando» disse la donna vestita di rosso.

Poco lontano da lei, disposti in modo da bloccare ogni via d'uscita, c'erano uomini giganteschi con indosso delle bellissime armature di cuoio e armati di coltelli, lance e spade tirati a lucido.

«Credo abbiate commesso un errore. Mi avete preso per qualcun...»

«Io non faccio errori.»

Ann era molto più bassa della temibile donna, le arrivava appena alla mezzaluna gialla con la stella che spiccava sul vestito all'altezza della pancia.

«No, suppongo di no» si arrese, abbandonando ogni finzione. «Perché tutto questo?»

«Il mago Rahl vuole che ti prendiamo.»

«Il mago Rahl?»

«Sì. Il mago Nathan Rahl.»

Ann sentì la sua accompagnatrice che sussultava e, temendo che svenisse, la prese per un braccio. «Tutto a posto, cara?»

La signora stava fissando attonita la donna con il vestito di cuoio rosso, che la guardava in cagnesco. «Sì, ma si è fatto tardi. Devo andare. Posso?»

«Sì, meglio se sparisci» le intimò la bionda.

«Buonanotte» borbottò lei, esibendosi in un rapido inchino prima di allontanarsi, girandosi solo una volta per guardare.

Ann divenne seria. «Bene, sono contenta che tu mi abbia trovata. Andiamo da Nathan. Scusa... dal mago Rahl.»

«Il mago Rahl non ti riceverà.»

«Non stanotte, vorrai dire.»

L'ex Priora stava sforzandosi di essere più educata possibile, ma doveva a ogni costo mettere le mani addosso al profeta, un'infinita fonte di guai; l'avrebbe fermato, o gli avrebbe rotto il collo.

«Mi chiamo Nyda» annunciò la donna. •

«Piacere di conoscerti...»

«Sai chi sono?» Non attese che Ann rispondesse. «Sono una Mord-Sith. Te lo dico per cortesia. È l'unico avvertimento che riceverai, quindi ascolta con attenzione. Sei venuta qui mossa da intenti ostili nei confronti del mago Rahl. Ora sei mia prigioniera. Se usi la tua magia su di me, una Mord-Sith, io la catturerò e me ne servirò come arma contro di te. Un'arma davvero molto, molto spiacevole.»

«Capisco» ribatté Ann. «Ma temo che in questo posto la mia magia non mi sia molto utile. Quindi sono piuttosto inoffensiva.»

«Non importa. Tu prova solo a usarla anche per accendere una candela e il tuo potere sarà mio.»

«Capisco» ripeté Ann.

«Non mi credi?» le chiese Nyda sporgendosi in avanti. «E allora attaccami. È passato un bel po' di tempo dall'ultima volta che ho catturato la magia di un'incantatrice. Potrebbe essere... divertente.»

«Grazie, ma ho viaggiato parecchio e sono... troppo stanca... Magari più tardi, eh? Che ne dici?»

Nyda sorrise, e Ann capì come mai le Mord-Sith erano tanto temute. «Bene. A dopo allora.»

«Cosa vuoi fare con me nel frattempo? Alloggiarmi in una delle stanze

migliori del palazzo?»

La guerriera ignorò la domanda e fece un cenno con il capo. Due soldati corsero verso di lei e si disposero ai lati di Ann, afferrandola per le braccia. La Priora ebbe la sensazione di trovarsi in mezzo a due querce.

«Andiamo» disse la Mord-Sith avviandosi.

Gli uomini la seguirono trascinandosi dietro Ann, che aveva l'impressione di toccare terra solo ogni tre passi. La gente faceva strada a quel gruppo insolito premendosi contro le pareti, come per aumentare la distanza. Alcune persone entrarono nei negozi e sbirciarono dalle vetrine. Tutti fissavano la piccola e tozza donna portata via dalle due guardie massicce. Ann sentiva il tintinnio metallico prodotto dalle cotte di maglia dei soldati.

Entrarono in una saletta laterale dietro un gruppo di colonne che sostenevano una balconata. Un terzo uomo corse in avanti e aprì la porta e, prima che lei se ne potesse rendere conto, erano passati oltre la soglia, rapidi come vino in un imbuto.

Presero un corridoio stretto e poco illuminato, del tutto diverso da quelli che la maggior parte delle persone al palazzo era abituata a vedere. Scesero una scala facendone scricchiolare le assi di legno. Alcuni soldati precedevano Nyda tenendo alte le lanterne in modo da illuminarle il cammino. Il suono dei passi echeggiava contro il fondo del pozzo di scale.

Una volta arrivati alla fine della gradinata, la Mord-Sith guidò il gruppo attraverso un dedalo di passaggi, poi raggiunsero una seconda scalinata e la scesero penetrando nei recessi più cupi del palazzo. Ann si chiese quanta gente in passato avesse fatto quella strada per poi sparire per sempre. Darken Rahl, il padre di Richard, aveva amato la tortura, proprio come il suo genitore, Panis Rahl. La vita non significava nulla per uomini come loro.

Richard aveva cambiato quello stato di cose.

In quel momento, però, a palazzo non c'era lui, ma Nathan.

Ann conosceva il profeta da moltissimo tempo... quasi mille anni. Quell'uomo aveva passato la maggior parte della propria vita imprigionato nei suoi appartamenti. I profeti non potevano andare in giro a loro piacimento, erano troppo pericolosi. Ora Nathan era libero e, peggio ancora, era riuscito a imporre la sua autorità. Anche lui era un antenato di Richard. Un Rahl. Un mago.

Ann cominciò a pensare che il suo piano era veramente stupido. Aveva creduto di poter cogliere di sorpresa il profeta e mettergli di nuovo il collare.

Fino a quel momento le era sembrato possibile...

Giunta alla fine della discesa, Nyda girò a destra seguendo uno stretto camminamento, con un muro di pietra che si innalzava sulla destra e una ringhiera di ferro sulla sinistra. Ann guardò oltre la ringhiera, ma alla luce della lanterna vide solo un pozzo nero come la pece. Aveva paura di pensare a quanto potesse essere profondo... Non aveva nessuna intenzione di ribellarsi ai suoi carcerieri, ma cominciava a temere che potessero buttarla di sotto e farla finita con lei una volta per tutte.

Ma era stato Nathan a mandarli da lei, e il profeta, per quanto irascibile, non avrebbe mai ordinato una cosa simile.

«Nathan ci sta aspettando?» chiese, cercando di sembrare allegra. «Mi piacerebbe tanto vederlo. Ci sono alcune cose di cui dobbiamo parlare.»

Nyda le lanciò una rapida occhiata. «Il mago Rahl non ha niente da dirti.»

La Mord-Sith proseguì lungo un tunnel molto stretto e buio. I passi rapidi della donna conferivano un'aria sinistra a un viaggio già spaventoso di per sé.

Alla fine Ann vide una luce in fondo al corridoio. Il passaggio conduceva a una saletta dove sfociavano altri cunicoli. Il gruppo imboccò la stretta scala a chiocciola sulla destra e scese. L'ex Priora si aggrappò alla ringhiera temendo di perdere l'equilibrio, anche se la mano robusta che la stava sorreggendo le avrebbe impedito di cadere... nonché di fuggire.

Raggiunto il fondo della scala, si fermarono in un locale dal soffitto basso. La luce delle torce dava al luogo un aspetto surreale. C'era puzza di pece bruciata, fumo, sudore e urina. Ann dubitava che arrivasse mai aria fresca, in quel posto.

Sentì qualcuno che tossiva alla sua destra. Scrutò entrambi i lati del corridoio e vide alcune porte con delle piccole grate sbarrate.

Un grosso uomo in uniforme aspettava di fronte a una cella sulla sinistra. Sembrava scolpito nella stessa pietra delle mura. In un'altra situazione, Ann lo avrebbe trovato attraente.

«Nyda» disse il soldato, chinando il capo in segno di saluto. «Cosa abbiamo qui?» chiese poi con voce profonda.

«Una prigioniera, capitano Lerner.»

La Mord-Sith prese Ann per una spalla e la tirò in avanti come se stesse mostrando la preda di una battuta di caccia. «Una prigioniera molto pericolosa.»

Il capitano la squadrò rapidamente, poi tornò a fissare la donna vestita di cuoio. «Allora la metteremo in una delle celle di massima sicurezza.»

Nyda approvò con un cenno del capo. «Il mago Rahl non vuole che esca. Dice che sarebbe causa di problemi infiniti.»

Ann pensò ad almeno una decina di risposte, ma si trattenne.

«Meglio che mi seguiate, allora» disse il capitano Lerner. «Vedremo di rinchiuderla dietro gli schermi.»

A un cenno del capo della Mord-Sith, due uomini scattarono a togliere le torce dai ganci. Dopo una breve ricerca il capitano trovò la chiave giusta in mezzo alle tante che pendevano dall'anello di ferro alla sua cintura. Il lucchetto della cella si aprì con un secco scatto metallico che rimbombò nel labirinto di corridoi, e Ann pensò che ricordava la campana di una condanna a morte.

L'ufficiale aprì la porta sbuffando per lo sforzo. Ann vide che il corridoio oltre l'uscio era illuminato da un paio di candele, che rischiaravano appena le piccole porte. Gli uomini cominciarono a urlare, insultando quegli intrusi nel loro nuovo mondo. Alcune mani uscirono dalle grate delle finestrelle, cercando di artigliare le persone nel corridoio.

I soldati con le torce si girarono in modo che i carcerati potessero vedere Nyda, che nel frattempo aveva stretto l'Agiel in pugno. L'apparizione della Mord-Sith spense ogni velleità aggressiva, e i prigionieri si ritirarono immediatamente dalle porte e si zittirono.

Non appena fu sicura che nessuno si sarebbe più azzardato a disturbare, Nyda si rimise in cammino. Due grosse mani spinsero Ann avanti. Dietro di loro veniva il capitano Lerner con il suo mazzo di chiavi. L'ex Priora si tirò lo scialle sulla bocca e sul naso, per cercare di non sentire il puzzo di quell'ambiente.

L'ufficiale prese una lanterna da un angolo, l'accese con una candela e andò ad aprire una seconda porta. Nel passaggio basso in cui entrarono le celle erano più vicine tra loro. Una mano coperta da ferite infette pendeva inerte da una delle grate.

L'entrata della stanza oltre la terza porta era poco più larga delle spalle di Ann. Lei cercò di controllare il battito cardiaco mentre camminava lungo il corridoio tortuoso. Nyda e i soldati avanzavano ingobbiti.

«Qui» disse il capitano Lerner, fermandosi.

Alzò la lanterna, diede un'occhiata alla serratura e, al secondo tentativo, trovò la chiave giusta. Passò la lanterna a Nyda, e usò entrambe le mani per aprire la porta. La spinse sbuffando fino a creare uno spazio sufficiente per entrare.

La Mord-Sith lo seguì, e in un rapido scatto la sua mano sbucò dalla cel-

la, afferrò Ann per una spalla e la tirò dentro.

Il capitano stava aprendo una seconda porticina dall'altro lato dell'angusto condotto. L'ex Priora avvertì che quella era la cella con lo schermo. La seconda porta si aprì grattando. La stanza era stata scavata nella roccia viva. L'unico modo per uscire era superare due porte e uno schermo magico.

I Rahl sapevano come costruire una prigione sicura.

Nyda agguantò Ann per un gomito e le ordinò di varcare la soglia, tanto bassa che anche la Priora dovette chinarsi. L'unico arredamento della cella era una panca ricavata dalla roccia, che serviva anche da letto. Una scodella d'acqua era posata in fondo alla panca, e sull'altro lato c'era una coperta marrone piegata. Ann vide anche un pitale sporco, ma almeno vuoto.

«Nathan ha detto che dovevo lasciarti anche questa» disse Nyda, poggiando la lanterna sulla panca.

Ovviamente era un lusso concesso a pochi.

La Mord-Sith stava per uscire quando Ann la chiamò. «Potresti riferire a Nathan un messaggio da parte mia? Digli che mi farebbe piacere vederlo. È importante.»

Nyda sorrise. «Il mago Rahl sapeva che me l'avresti chiesto. È un profeta, del resto.»

«Glielo dirai?»

Lo sguardo freddo della donna sembrò valutare l'animo di Ann. «Nathan vuole farti sapere che ha un intero palazzo da mandare avanti: non può scendere quaggiù ogni volta che lo chiami.»

Erano le stesse parole che lei aveva fatto riferire a Nathan dalle Sorelle che le avevano portato la sua richiesta di incontrarla. 'Ditegli che ho un intero palazzo da mandare avanti, e non posso scendere laggiù ogni volta che mi chiama. Se ha avuto una profezia la scriva, e quando avrò tempo vi darò un'occhiata.'

Solo in quel momento si rese conto di quanto fosse stata crudele.

Nyda si chiuse la porta alle spalle. Ann era sola in una cella dalla quale non esisteva via di fuga.

Almeno le restava poco da vivere: non poteva essere tenuta prigioniera per millenni, come invece era successo a Nathan.

Corse alla finestrella. «Nyda!»

La Mord-Sith si girò. «Sì?»

«Di' a Nathan... che mi dispiace.»

Nyda sogghignò. «Oh credo che lo sappia già...»

Ann infilò un braccio nell'apertura, cercando di raggiungere la donna.

«Per favore, diglielo... digli che lo amo.»

Lei la fissò per un lungo attimo, poi se ne andò.

## 21

Kahlan alzò la testa e poggiò una mano sul petto di Richard mentre si girava in direzione del suono. Il torace di suo marito si alzava e abbassava regolarmente sotto la sua mano. Stava respirando a fatica... Ma almeno era ancora vivo, e per lei quello era un sollievo. Almeno lei poteva combattere per trovare una soluzione. Non si sarebbe mai arresa. Avrebbero raggiunto Nicci, in qualche modo.

Una rapida occhiata alla posizione della luna le fece capire che aveva dormito per meno di un'ora. Nubi argentate cominciavano ad arrivare da nord. Kahlan scorse anche i rapaci, che ancora li spiavano a distanza.

Odiava quegli uccelli. Avevano cominciato a tallonarli dal momento in cui Cara aveva toccato la statua che poi Nicci aveva identificato come un faro d'allarme. Le loro ali scure non erano mai lontane, come l'ombra della morte, sempre a seguire, sempre in attesa.

Kahlan ricordava ancora fin troppo bene la sabbia che scendeva all'interno della clessidra con le sue sembianze". Stavano esaurendo il tempo a loro disposizione. Non sapeva cosa sarebbe successo... ma poteva immaginarlo.

Il punto in cui si erano fermati non era l'ideale per un campo, ma Cara le aveva detto che, continuando a viaggiare, c'era il rischio che lord Rahl non superasse la notte.

Quell'avvertimento appena sussurrato le aveva fatto arrestare il cuore, l'aveva fatta sudare freddo, quasi spingendola nel baratro del panico.

L'avanzare del carro su quel terreno accidentato rendeva ancora più difficoltosa la respirazione per Richard. Due ore dopo il breve scambio di battute con la Mord-Sith, erano stati costretti a fermarsi, e suo marito aveva cominciato a stare meglio.

Avevano bisogno di trovare una strada battuta, in modo che il viaggio fosse meno duro. Forse, dopo una notte di riposo, Richard avrebbe potuto resistere più a lungo agli sballottamenti del carro.

Kahlan doveva ripetersi in continuazione che sarebbero arrivati a destinazione, che avevano ancora una possibilità, che il loro viaggio non era solo una vuota speranza.

L'ultima volta che si era sentita così impotente, aveva almeno un'idea

concreta di come agire per salvare suo marito. Senza saperlo, aveva dato avvio a una serie di eventi che avrebbero potuto disintegrare ogni forma di magia.

Aveva preso una decisione e si era sobbarcata tutte le sue responsabilità. Se avesse saputo a cosa andava incontro, avrebbe agito allo stesso modo... pur di salvare la vita di Richard... e questo non la rendeva meno colpevole. Era la Madre Depositaria, responsabile della vita degli esseri magici. Invece avrebbe potuto segnarne la fine.

Kahlan scattò in piedi spada alla mano quando sentì il richiamo di un uccello lanciato da Cara per avvertirla che stava tornando. Era stato Richard a insegnarlo alla Mord-Sith.

Aprì lo sportellino della lanterna, per fare luce. Vide che anche Tom si era alzato e aveva posato una mano sul coltello che portava alla cintura. Fino ad allora era stato seduto su una roccia per tenere d'occhio il campo e l'uomo toccato dal potere delle Depositarie. L'energumeno giaceva ai piedi di Tom, in rispetto degli ordini della sua padrona.

«Cosa succede?» sussurrò Jennsen strofinandosi gli occhi.

«Non ne sono ancora sicura. Cara ha fatto il segnale, quindi ci deve essere qualcuno con lei.»

La Mord-Sith sbucò dall'oscurità e, come aveva detto Kahlan, stava spingendo un uomo davanti a sé. La Madre Depositaria aggrottò la fronte, perché lo sconosciuto aveva un'aria familiare; poi realizzò che si trattava del giovane incontrato circa una settimana prima... Owen.

«Ho cercato di raggiungervi il più presto possibile!» urlò il ragazzo non appena vide Kahlan. «Lo giuro.»

«Cosa stai dicendo?» gli chiese lei.

Owen vide arrivare anche Jennsen e rimase a bocca aperta per un attimo, poi rispose: «Ho provato a raggiungervi prima, lo giuro» disse in tono piagnucoloso, ancora rivolto a Kahlan. «Ho... ho visto i... resti. Dolce Creatore, come potete essere tanto brutali?» Sembrava che stesse per vomitare. Si coprì la bocca con una mano e chiuse gli occhi tremando.

«Se ti riferisci a tutti quegli uomini,» spiegò Kahlan «loro volevano catturarci e noi ci siamo difesi. Non li abbiamo strappati dalle loro sedie di fronte ai camini di casa per trascinarli fuori e massacrarli. Ci hanno attaccati loro.»

«Ma, santissimo Creatore, come potete...» Owen non riusciva a controllare il tremore, e teneva gli occhi chiusi. «Tutto è irreale. Tutto è irreale. Tutto è irreale.» Lo ripeté più volte, quasi stesse recitando un incantesimo

per proteggersi dal male.

Cara lo tirò indietro e lo fece sedere su una roccia, mentre lui continuava a tenere gli occhi chiusi e a mormorare che tutto era irreale. La Mord-Sith si mise alla sinistra della Madre Depositaria.

«Dimmi perché ci seguivi» ordinò con un ringhio basso a Owen. Anche se non aggiunse alcuna minaccia, il tono della sua voce ne lasciava intendere molte.

«E fai in fretta» aggiunse Kahlan. «Non abbiamo nessun bisogno di altri problemi.»

Il giovane riaprì gli occhi. «Ero venuto al vostro campo per parlarvi... Ma tutti quei corpi...»

«Sappiamo già cosa è successo laggiù» lo interruppe lei. «Ci devi dire perché sei qui.» La sua pazienza era al limite. «Non te lo chiederò di nuovo.»

«Lord Rahl» frignò Owen, scoppiando a piangere.

«Lord Rahl cosa?» domandò Kahlan digrignando i denti.

«Lord Rahl è stato avvelenato» annunciò lui tra le lacrime.

Kahlan si sentì percorrere da un brivido. «Come fai a saperlo?»

Il ragazzo si alzò, stringendosi la giubba stropicciata all'altezza del petto. «Perché sono stato io» confessò tra le lacrime.

Richard non stava morendo per via della scomparsa del dono ma per avvelenamento? Possibile che si fossero sbagliati tutti?

Kahlan si avviò verso l'uomo, e sentì la spada che le scivolava dalle dita.

Lui rimase fermo a osservarla, come un cerbiatto ipnotizzato da un puma pronto a saltargli addosso.

Lei sapeva che c'era qualcosa di strano in quell'uomo, e anche Richard l'aveva trovato inquietante.

In qualche maniera, quel vigliacco era riuscito ad avvelenare suo marito, che adesso era a un passo dalla morte, tra mille sofferenze. Kahlan doveva sapere perché.

Si affrettò a raggiungere Owen perché non voleva che scappasse.

Doveva confessare.

La mano della Madre Depositaria cominciò ad alzarsi lentamente verso di lui. Ormai aveva recuperato del tutto il suo potere, era pronta.

Di fronte a lei c'era l'individuo che aveva cercato di uccidere Richard.

Voleva prenderlo.

Lui non aveva speranza, ormai era suo.

Owen la stava osservando in lacrime, paralizzato dal terrore. Kahlan

sentiva il potere dentro di sé che spingeva, chiedendo a gran voce di essere liberato.

Improvvisamente, Cara le si parò di fronte.

Kahlan cercò di spostarla, ma lei oppose resistenza. La Mord-Sith l'afferrò per le spalle e le fece fare tre passi indietro.

«No, Madre Depositaria. No.»

Kahlan era ancora concentrata su Owen, anche se non riusciva a vederlo. «Fatti da parte.»

«No. Fermatevi.»

«Togliti!» Cercò ancora di spostarla, ma la Mord-Sith era inamovibile.

«Cara!»

«No. Ascoltatemi.»

«Togliti da...»

Cara scosse Kahlan con tanta forza da farle sentire dolore al collo per il contraccolpo. «Ascoltatemi.»

La Madre Depositaria ansimava dalla rabbia. «Avanti.»

«Aspettiamo di sentire quello che ha da dirci. È venuto qui per un motivo. Quando avrà finito potrete usare il vostro potere o lasciarlo a me, che lo farò urlare fino a che la luna non gli cadrà in testa.»

«Scopriremo ben presto tutto quello che sa. Basta che lo tocchi, e confesserà ogni dettaglio.»

«E se questo gesto portasse alla morte di lord Rahl? La sua vita è appesa a un filo. Dobbiamo ragionare.»

«Lo sto facendo. Perché credi che voglia usare il mio potere?»

Cara le si avvicinò per sussurrarle: «E se Owen muore? Ricordate cosa è successo in passato? Ricordate Marlin Pickard, il mago che annunciò di essere venuto a uccidere lord Rahl?

«E se qualcuno ha previsto che voi scateniate il vostro potere su questo miserabile? Se fosse tutto un tranello? Owen potrebbe essere un'esca. E se abbocchiamo, se lord Rahl muore, non potremo riportarlo indietro.»

La Mord-Sith aveva gli occhi umidi di pianto, e stringeva con forza le spalle di Kahlan. «Che c'è di male se lo ascoltiamo prima? Poi, se lo riterrete ancora necessario, userete il vostro potere. Kahlan, mi sto rivolgendo a te come sorella d'Agiel: si tratta della vita di lord Rahl.»

La riluttanza della donna a usare la violenza fece riflettere Kahlan. Se c'era qualcuno al mondo che non si faceva problemi di ricorrere alla brutalità per proteggere Richard era proprio lei.

La fissò alla fioca luce della lanterna. Nonostante tutto, Kahlan ancora

non era sicura di voler correre il rischio di esitare.

«E se usare la magia adesso fosse un gesto avventato?» intervenne Jennsen.

Kahlan lanciò un'occhiata alla sorellastra di suo marito.

In passato aveva commesso l'errore di non agire abbastanza in fretta e, a causa di quel suo piccolo ritardo, Richard era stato catturato. All'epoca era stata messa a repentaglio la sua libertà, adesso si trattava della sua vita.

Quella volta aveva sbagliato nell'esitare, ma sapeva anche che non si poteva sempre agire d'impulso.

Tornò a fissare gli occhi di Cara. «E va bene, sentiremo cos'ha da dire.» Asciugò una lacrima dalla guancia della Mord-Sith. Era un'espressione della sua paura di perdere Richard. «Grazie» le sussurrò.

Cara la lasciò andare, poi si girò a guardare Owen in cagnesco. «Meglio se non mi fai pentire di averla fermata.»

Il giovane lasciò vagare lo sguardo sui volti delle persone che lo circondavano... Friedrich, Tom, Jennsen, Cara, Kahlan e l'energumeno toccato dal potere della Madre Depositaria.

«Innanzitutto, voglio sapere come hai fatto ad avvelenare Richard» gli chiese Kahlan.

Owen si leccò le labbra. Aveva paura di parlare, anche se era proprio quello il motivo per il quale era tornato. Chinò il capo. «Quando ho visto la polvere del carro ho capito che eravate vicini, così ho svuotato le bisacce. Quando lord Rahl mi ha trovato gli ho chiesto se potevo bere. Lui mi ha dato la sua acqua, e io vi ho aggiunto il veleno prima di restituirgliela. Quando siete arrivata anche voi, mi sono sentito sollevato: era mia intenzione avvelenare anche voi, Madre Depositaria. Ma avevate la vostra acqua e non avete accettato la borraccia di vostro marito. Ma credo che non importi. Funzionerà lo stesso.»

Kahlan non riusciva a capire il senso di una simile confessione. «Quindi intendevi ucciderci entrambi, ma sei riuscito ad avvelenare solo Richard.»

«Uccidere...» Owen era sconvolto dalla semplice idea, e scosse il capo con vigore. «No, no, no, niente di tutto ciò, Madre Depositaria. Ho cercato di raggiungervi prima, ma quegli uomini hanno attaccato il vostro campo. Dovevo portare l'antidoto a lord Rahl.»

«Capisco. Volevi salvarlo dopo averlo avvelenato, ma quando sei arrivato al campo noi eravamo partiti.»

Gli occhi di Owen si riempirono nuovamente di lacrime. «È stato spaventoso. Tutti quei corpi... il sangue. Non ho mai visto niente di tanto bru-

tale.» Si coprì la bocca.

«Sarebbe stata la nostra fine... se non ci fossimo difesi.»

Owen non sembrava ascoltarla. «E voi eravate partiti... andati via. Non sapevo dove. È stata dura seguire le tracce del carro al buio. Ho dovuto correre. Temevo che i rapaci mi uccidessero, ma dovevo raggiungervi entro stanotte. Non potevo aspettare. Ero spaventato, ma dovevo farlo.»

Kahlan non riusciva ancora a vedere una logica in tutta quella storia. «Quindi sei una di quelle persone che incendiano qualcosa, gridano al fuoco e poi aiutano a spegnerlo, in modo da essere considerato un eroe...»

Owen scosse il capo. «No, no, niente di simile. Niente di simile... lo giuro. Odio farlo. Lo odio.»

«Perché allora?»

L'uomo si stropicciò ancor di più la giubba. Il suo viso era solcato dalle lacrime. «Dobbiamo dargli l'antidoto adesso, Madre Depositaria, altrimenti morirà. È passato già molto tempo.» Giunse le mani in preghiera e alzo gli occhi al cielo. «Dolce Creatore, fa che non sia troppo tardi.» Allungò un braccio per toccare Kahlan e farle capire che era sincero, ma lo sguardo sul suo viso lo indusse a ritrarsi. «Non c'è tempo, Madre Depositaria. Giuro che ho cercato di raggiungervi il più in fretta possibile, ma se non gli facciamo prendere subito l'antidoto lord Rahl morirà!»

Kahlan non sapeva se poteva fidarsi di una simile offerta. Non aveva senso avvelenare un uomo e poi curarlo.

«Che genere di antidoto?»

«Questo» disse Owen, estraendo in gran fretta una fiala da una tasca interna della giubba. «Eccolo, Madre Depositaria.» Le porse la piccola ampolla dai lati squadrati. «Deve prenderlo al più presto. Sbrigatevi, vi prego, altrimenti morirà.»

«E se la roba contenuta in questa fiala lo uccide?» chiese Kahlan.

«Se avessi voluto finirlo, l'avrei fatto quando ho messo il veleno nella borraccia. Potevo usarne una quantità maggiore o più semplicemente evitare di venire a portare l'antidoto. Non sono un assassino, lo giuro... Non sono venuto per uccidere.»

Owen sembrava dire cose senza senso. Kahlan non riusciva a fidarsi. Una scelta sbagliata e suo marito era spacciato.

«Io dico di dare l'antidoto a Richard» sussurrò Jennsen.

«Un'azione avventata?» le chiese Kahlan.

«Tu stessa hai detto che in certi momenti l'unica cosa giusta da fare è agire immediatamente. Poco fa, nel carro, ho sentito Cara dire che non sa-

peva se Richard avrebbe superato la notte. Credo che questo sia uno dei casi in cui bisogna agire.»

«Se posso dire la mia» si intromise Tom «sono d'accordo con Jennsen. Non vedo altra scelta. Ma se avete un'alternativa per salvare lord Rahl credo che sia giunto il momento di metterla in atto.»

L'unica soluzione che Kahlan poteva proporre era raggiungere Nicci, ma le sembrava sempre meno realizzabile.

«Madre Depositaria» intervenne Friedrich a voce bassa «anch'io sono dell'idea di somministrare l'antidoto a lord Rahl. Credo sia la cosa migliore da fare.» L'orafo le stava dicendo che se l'antidoto avesse ucciso Richard, loro non l'avrebbero ritenuta colpevole.

Jennsen si avvicinò a Owen, seguita da Betty. «Se stai mentendo, dovrai risponderne a me, poi a Cara e infine alla Madre Depositaria... Sempre che sia rimasto ancora qualcosa di te. Lo capisci, vero?»

Lui arretrò, spaventato dalla ragazza. Kahlan ebbe l'impressione che quell'uomo temesse Jennsen in maniera particolare.

Cara le si avvicinò. «È di sicuro l'antidoto» sussurrò. «Non ha senso mentire sapendo quello che gli succederebbe dopo. Perché sarebbe tornato se voleva solo avvelenare lord Rahl? Madre Depositaria, io dico di dare la medicina a lord Rahl, e di farlo subito.»

«Ma perché l'ha avvelenato, se poi viene a dargli l'antidoto?» rispose Kahlan, sempre a bassa voce.

La Mord-Sith sospirò frustrata. «Non lo so. Ma se lord Rahl dovesse morire..,» Le parole si spensero come se Cara non volesse neanche pensare alle conseguenze.

Kahlan fissò il marito sdraiato nel carro: la sola idea che potesse non rialzarsi mai più la atterriva. Come poteva vivere in un mondo senza Richard?

«Quanto gliene dobbiamo dare?» chiese a Owen.

Questi passò oltre Jennsen. «Tutto. Deve berlo tutto.» Premette la fiala nelle mani di Kahlan. «Sbrigatevi, vi prego.»

«Gli hai fatto del male» disse lei, con un tono di voce che tradiva la sua ira trattenuta a stento. «Ha tossito sangue ed è svenuto dal dolore. Se pensi che sarò grata perché gli hai salvato la vita ti sbagli di grosso.»

Owen si leccò nervosamente le labbra. «Ma io ho cercato di raggiungervi in tempo. Vi stavo portando l'antidoto in modo che non succedesse. Non volevo fargli male. Ho cercato di raggiungervi... Ma voi avete massacrato tutti quegli uomini.»

«Quindi è colpa nostra, giusto?»

Owen sorrise e annuì. Era soddisfatto, come se lei finalmente avesse visto la verità.

Kahlan e Cara si inginocchiarono a fianco di Richard. La Mord-Sith si poggiò la schiena di lui contro le gambe e Kahlan gli prese la testa tra le braccia, dopodiché con i denti tolse il tappo dalla fialetta e lo sputò.

Cominciò a versare l'antidoto tra le labbra del marito, avendo cura di non sprecarne neanche una goccia, poi gli chinò la testa all'indietro in modo che lo ingoiasse e ne versò dell'altro.

Kahlan non sapeva se quel liquido fosse davvero un medicinale. Era incolore, sembrava acqua. Richard deglutì, schioccando leggermente le labbra. Lei annusò la boccetta e scoprì che aveva un lieve aroma di cannella.

Continuò a somministrare l'antidoto a Richard, che tossì e ingoiò. Cara usò un dito per raccogliere una goccia scivolata lungo il mento e gliela riportò alla bocca.

Kahlan aveva il cuore in gola per la preoccupazione, tuttavia finì di versare il terzo e ultimo sorso. Tenne la fialetta tra il pollice e l'indice e usò il palmo della mano per spingere indietro la testa di suo marito e farlo deglutire. Si sentì sollevata quando vide che cominciava a ingoiare da solo.

Le due donne adagiarono Richard con cautela. Owen corse verso di loro.

Cara afferrò l'Agiel e gliela piantò nella spalla, facendolo arretrare. «Mi dispiace» disse lui massaggiandosi. «Volevo solo vedere come sta. Non desidero fargli del male. Voglio che stia bene, giuro.»

Kahlan lo fissò attonito. Cara guardò prima la sua arma, poi Owen.

Non aveva funzionato.

Anche Jennsen stava fissando lo straniero: quell'uomo era come lei, un pilastro della Creazione, ma non sembrava rendersene conto. Non aveva la minima idea di cosa avrebbe dovuto succedergli davvero una volta toccato da un'Agiel. Sarebbe quantomeno dovuto cadere in ginocchio.

«Richard ha bevuto tutto l'antidoto, ora deve fare effetto. Nel frattempo è meglio se dormiamo un po'.» Kahlan fece un cenno del capo verso Cara. «Vorresti occuparti tu di organizzare i turni di guardia? Io rimango con mio marito.»

La Mord-Sith guardò Tom, che comprese immediatamente.

«Owen» disse il massiccio d'hariano «perché non vieni qui e passi la notte con questo simpaticone?»

Owen impallidì alla vista dell'espressione di Tom, e capì che non poteva rifiutare il suo invito. «Va bene.» Si girò verso Kahlan: «Spero che l'anti-

doto sia stato somministrato in tempo. Pregherò per lui.»

«Prega per te stesso» gli rispose la donna.

Quando tutti furono andati via, Kahlan si sdraiò a fianco di Richard. Adesso che era sola poteva permettersi di piangere. Suo marito stava tremando dal freddo, anche se era una notte molto calda. Tirò la coperta addosso a tutti e due, mise una mano sulla spalla del suo amato e si strinse a lui, non sapendo se al risveglio lo avrebbe trovato vivo.

## 22

Richard aprì gli occhi e li richiuse subito per la troppa luce, nonostante il sole fosse ben lontano dal sorgere del tutto. A giudicare dalle striature violacee nel cielo, doveva essere passata da poco l'alba. O forse il tramonto... Non era sicuro. Si sentiva disorientato.

Alla testa avvertiva una pulsazione che scendeva lungo tutto il collo. Il petto gli bruciava a ogni respiro. La gola era secca e gli faceva male quando ingoiava.

Il dolore lancinante che lo aveva fatto svenire, però, sembrava esser diminuito. E anche il freddo che aveva sentito alle ossa.

Non aveva la minima idea di quanto a lungo fosse rimasto svenuto. A lui era sembrata un'eternità, come se il mondo dei vivi fosse appartenuto a un passato ormai remoto. Aveva anche la netta impressione di essersi trovato molto vicino alla morte. Il solo pensiero gli imperlò la fronte di sudore.

Il territorio era diverso da come lo ricordava. Erano nei pressi di una parete rocciosa color fieno. Su un lato vide un boschetto di pini.

I tronchi chiari spiccavano nei punti in cui era caduta la corteccia. L'imponente catena montuosa incombeva più vicina, e c'erano più alberi lungo i fianchi e sulle colline.

Jennsen era sdraiata su una coperta accanto a Betty, e aveva la schiena appoggiata contro la ruota posteriore del carro. Tom riposava poco distante dai cavalli e Friedrich era seduto su una roccia. L'orafo era di guardia. Richard vide altri due uomini sdraiati ai piedi di un masso. Uno era senza dubbio l'uomo toccato dal potere di Kahlan; l'altro aveva un che di familiare, ma non riuscì a riconoscerlo.

Kahlan dormiva vicino a lui, con accanto a sé la spada pronta all'uso. Richard vide che anche lui aveva la sua arma di fianco.

Tutti i Cercatori che lo avevano preceduto avevano lasciato impressa parte della loro abilità nella spada, e lui aveva imparato ad attingervi in ca-

so di bisogno. Era il signore della spada ma, per certi versi, era anche la spada stessa.

Kahlan aveva imparato a combattere dal padre, re Wyborn, un tempo governante di Galea, prima che la madre di Kahlan lo prendesse come compagno. Richard aveva completato il suo addestramento insegnandole a sfruttare la sua velocità e la sua leggerezza.

Nonostante il dolore alla testa e la difficoltà di respirare, era sempre bello svegliarsi vicino a Kahlan. Sorrise. Era meravigliosa anche con i capelli arruffati, e il solo vederla accese in lui il desiderio. Aveva sempre amato quei suoi capelli lunghi. Le piaceva sia vederla dormire sia guardarla negli occhi. Ricordava quanto fosse rimasto colpito dalla sua vitalità.

Non riusciva più a smettere di sorridere.

Si chinò a baciarle piano la testa; lei borbottò qualcosa e gli si strinse contro.

Un attimo dopo si drizzò di scatto e lo fissò con gli occhi dilatati dalla sorpresa.

«Richard!»

Si buttò tra le sue braccia, posandogli la testa su una spalla e stringendolo con forza. Un sussulto simile a un singhiozzo le uscì dalla gola.

«Sto bene» la rassicurò lui carezzandole i capelli.

Kahlan si drizzò lentamente, guardandolo come se non lo vedesse da un'eternità. Il sorriso speciale, quello riservato solo a lui, era stampato radioso sulle sue labbra.

«Richard...» Sembrava fosse in grado solo di fissarlo e sorridere.

Lui, ancora sdraiato per cercare di schiarirsi la mente, alzò un braccio e indicò. «Chi è quello?»

Kahlan seguì la direzione segnalata, poi si girò verso il marito e gli prese una mano.

«Ti ricordi l'uomo che abbiamo incontrato una settimana fa? Owen? È lui.»

«Mi sembrava di averlo riconosciuto...»

«Lord Rahl!» Cara saltò a terra al suo fianco. «Lord Rahl...»

Anche la Mord-Sith pareva avere difficoltà con le parole, e allora gli prese la mano libera. Un gesto che per lui valeva più di mille discorsi.

Richard ritrasse la mano, si baciò due dita e le posò sulla guancia di Cara. «Grazie per averci protetti tutti.»

Jennsen arrivò saltellando, con la coperta ancora ingarbugliata tra le gambe. «Richard! L'antidoto ha funzionato! Santissimi spiriti, ha funziona-

to!»

Lui si alzò, puntellandosi su un gomito. «Antidoto? Per cosa?» chiese alle tre donne intorno a lui.

«Sei stato avvelenato» gli spiegò Kahlan. Indicò con un pollice l'uomo steso a terra. «Quando l'abbiamo incontrato la prima Volta gli hai dato da bere, e lui per ringraziarti ti ha avvelenato l'acqua. Voleva farlo anche con me, ma non ho bevuto dalla tua borraccia.»

Richard fissò Owen con uno sguardo colmo d'ira. Quello annuì, e sembrava quasi che volesse essere condannato.

«Uno di quei piccoli errori» disse Jennsen.

Richard la fissò interdetto. «Cosa?»

«Mi hai detto che anche tu commetti degli errori, e che anche i più piccoli possono causare grandi guai. Ricordi? Cara dice che ne fai un sacco, ed è per questo che lei deve starti sempre vicina.» Jennsen sorrise in maniera irritante. «Credo abbia ragione.»

«Adesso bisogna capire come si possa essere presi di sorpresa da un tizio tanto innocuo come lui» disse Richard, senza smentire quanto detto dalla sorellastra.

«Temo che non sia poi così innocuo» ribatté Kahlan, fissandolo.

La Mord-Sith aiutò Richard ad alzarsi.

«Cara,» disse lui mentre si appoggiava a una cassa fuori dal carro «vorresti portarlo qui, per favore?»

«Con piacere» rispose lei.

«C'è una cosa che devi sapere, prima» intervenne Kahlan.

«Cosa?»

«Owen è uguale a Jennsen... non ha neanche una stilla di dono in sé» gli spiegò lei.

Richard si passò le mani tra i capelli, come se cercasse di dare un senso a quanto aveva sentito. «Mi stai dicendo che anche lui è un mio fratellastro?»

«Non lo sappiamo ancora» ammise sua moglie. «Ma è completamente privo del dono.» Aggrottò la fronte con aria pensierosa. «Quando eravamo al campo, stavi per dirmi qualcosa riguardo alle informazioni dateci dall'uomo che ho toccato, ma poi ci hanno attaccati. Di cosa si trattava?»

«Ah già...» Richard socchiuse gli occhi, per concentrarsi e ricordare. «Riguardava l'uomo che aveva dato l'ordine di catturarci: Nicholas... Nicholas...»

«Nicholas il Penetrante.»

«Giusto. Aveva detto loro dove ci avrebbero trovati... sul lato orientale del deserto, diretti a nord. Come faceva a saperlo?»

Kahlan rifletté sulla domanda. «Effettivamente è curioso. Non abbiamo incontrato nessuno, o almeno non ce ne siamo accorti. Anche se qualcuno ci seguiva, nel tempo che avrebbe impiegato a tornare da Nicholas per fare rapporto noi saremmo stati già lontani. A meno che il loro accampamento non fosse molto vicino.»

«I rapaci» disse Richard. «Ci osserva tramite i rapaci. È l'unico modo che aveva per sapere dove siamo. Questo Nicholas il Penetrante deve averci visto con gli occhi di quegli uccelli. Ecco perché ha potuto riferire la nostra posizione con precisione.»

Richard vide l'uomo che si avvicinava e si alzò.

«Lord Rahl» salutò Owen, allargando le braccia in segno di sollievo. Cara lo tratteneva per la giubba. «Sono così contento di vedere che state meglio. Non ho mai avuto intenzione di farvi del male con il veleno... Non sarebbe mai successo se fossi riuscito a consegnarvi prima l'antidoto. Ho cercato di arrivare in fretta... davvero... giuro che l'ho fatto, ma tutti quegli uomini che avete massacrato... Non è stata colpa mia.» Fece un sorrisetto implorante a Kahlan. «La Madre Depositaria sa cosa voglio dire. Lei capisce.»

Kahlan incrociò le braccia sul petto e fissò Richard, seria in viso. «È colpa nostra - capisci? - se lui non è arrivato prima al nostro campo. Ha trovato tutti quei morti e noi eravamo andati via... Capisci? Non è colpa sua... le sue intenzioni erano buone e lui ci ha provato: siamo stati noi a rovinare tutto. Siamo stati molto avventati.»

Richard fissò sua moglie. Non era sicuro se quello era un sunto sarcastico di quanto Owen le aveva riferito, una spiegazione accurata delle scuse offerte dall'uomo oppure una conseguenza del suo svenimento, dal quale non doveva essersi ancora ripreso bene.

Il suo umore divenne nero come il cielo notturno.

«Mi hai avvelenato» disse a Owen, per essere sicuro di aver capito bene lo svolgersi degli eventi «e poi hai portato l'antidoto al nostro accampamento, ma quando sei arrivato hai trovato solo i cadaveri degli uomini che ci hanno attaccato.»

«Sì!» L'esultanza per il fatto che Richard avesse capito scomparve improvvisamente. «Certo, bisogna sempre aspettarsi atti tanto brutali da degli ottenebrati.» Gli occhi di Owen si riempirono di lacrime. «Tuttavia...» Si strinse le braccia intorno al corpo mentre ondeggiava a destra e a sinistra,

spostando il peso da un piede all'altro. «Tutto è irreale. Tutto è irreale. Tutto è irreale.»

Richard lo afferrò per il colletto della maglia e lo tirò vicino a sé. «Cosa vuol dire che tutto è irreale?»

Owen impallidì. «Non sappiamo se quello che vediamo esiste davvero. Come potremmo?»

«Se lo vedi, come puoi pensare che non sia reale?»

«Perché i nostri sensi distorcono la realtà traendoci in inganno, ci propongono un'illusione di certezza. I nostri occhi ci dicono che la notte è vuota... Ma un gufo può catturare un topo che i nostri occhi non avevano visto. Secondo noi il topo non esisteva... Tuttavia sappiamo che non è così, nonostante quanto ci dicono i nostri occhi... Esiste una realtà diversa. La nostra vista non ci rivela la verità, ma la nasconde... peggio ancora, ce ne fornisce un'idea distorta.

«I nostri sensi ci ingannano. I cani sentono un sacco di odori che noi non percepiamo. Com'è possibile che possano seguire tracce che per noi non esistono? I nostri sensi fallaci intralciano la comprensione della realtà. E così noi pensiamo erroneamente di sapere ciò che non si può sapere... capite? Non siamo in grado di conoscere la vera realtà. Percepiamo solo una piccola porzione di ciò che ci circonda, ma c'è tutto un mondo misterioso nascosto ai nostri sensi. Non lo vediamo... ma esiste. Non importa se non siamo abbastanza saggi da ammettere la nostra inadeguatezza... quel mondo esiste. Quello che pensiamo di sapere è sbagliato. Tutto è irreale.»

«Tu hai visto quei corpi perché erano veri» disse Richard.

«No, erano solo una realtà apparente. Un'illusione impostami dai miei sensi fallaci. Tutto è irreale.»

«Non ti è piaciuto quello che hai visto e hai deciso che non era vero. Tutto qua.»

«Non so dire cosa sia vero. Né potete dirlo voi. Sostenere il contrario è da arroganti. L'illuminato sa ammettere la propria inutilità.»

«Simili stupidaggini portano solo a una vita misera e piena di paura. Un'esistenza sprecata, mai vissuta davvero. È meglio se cominci a usare la mente per conoscere il mondo intorno a te invece che abbandonarti a una fede che predica nozioni irrazionali. Quando parli con me, dovrai limitarti a considerare i fatti del mondo in cui viviamo, senza giudicarli sogni concepiti da altri.»

Jennsen tirò la manica del vestito del suo fratellastro e gli sussurrò: «E se avesse veramente ragione, Richard? Non sui cadaveri dei nostri nemici,

mi riferisco all'idea in generale...»

«Cioè pensi che le sue conclusioni sono errate, ma l'idea di fondo è giusta?»

«Be', no... Ma se quello che dice fosse vero? Dopotutto pensa a noi due. Ricordi la conversazione che abbiamo avuto poco tempo fa? Mi hai spiegato che è come se io fossi nata incapace di vedere...» lanciò una rapida occhiata a Owen, e decise di tagliare corto «...certe cose, che per me quindi non esistono. La mia realtà dunque è diversa dalla ma, no?»

«Hai frainteso le mie parole, Jennsen. Quando la maggior parte delle persone entra in contatto con l'edera velenosa si brucia e si gratta. Ci sono alcuni, rari individui che possono toccarla senza conseguenze. Questo non significa che quella pianta non esista o che, per essere più precisi, la sua esistenza dipenda dal fatto che la percepiamo o meno.»

Jennsen gli si avvicinò ancora di più. «Ne sei tanto sicuro? Tu non sai cosa voglia dire essere diverso. Sentire e vedere in modo differente. Tu dici che esiste la magia, ma io non posso percepirla. Non mi tocca. Perché dovrei crederti quando i sensi mi dicono che ciò di cui parli non esiste? Forse è proprio a causa di questa mia peculiarità che riesco a capire quello che sta dicendo Owen. Secondo me non sta sbagliando del tutto. La sua teoria permette alle persone di porsi dei quesiti su cosa sia reale e cosa no.»

«Le informazioni che riceviamo dai nostri sensi devono essere considerate all'interno di un contesto. Quando vado a dormire, smetto di essere consapevole di ciò che mi sta intorno, ma questo non vuol dire che il mondo cessa d'esistere. Bisogna sempre fare riferimento a un contesto e a ciò che si sa sulla natura delle cose. La realtà non cambia solo perché persone diverse la percepiscono in modi differenti. Ciò che è, è.»

«Ma se non sperimentiamo qualcosa attraverso i sensi, come facciamo a sapere che è reale?»

Richard si incrociò le braccia sul petto. «Io non posso rimanere incinta: potrei per questo dire che le donne non esistono?»

Jennsen arretrò di un passo, mesta. «Credo di no.»

«Tu mi hai avvelenato» disse Richard, tornando a rivolgersi a Owen «e lo ammetti.» Si batté un pugno contro il petto. «Fa male qui. Ed è vero: l'hai causato tu. Voglio sapere perché l'hai fatto e perché poi hai portato l'antidoto. Non sono interessato a cosa pensi sia successo al campo. Ci hai fornito una cura per il veleno che tu stesso mi avevi somministrato. Voglio conoscere le tue ragioni.»

«Io... io» balbettò Owen «non volevo che moriste. Per questo vi ho salvato.»

«Smettila di parlare dei tuoi sentimenti e dimmi cosa hai fatto e perché! Ripeto: perché mi hai avvelenato per poi salvarmi? Voglio la verità.»

Owen fissò i volti torvi intorno a sé, poi fece un respiro per recuperare un certo contegno. «Avevo bisogno del vostro aiuto. Dovevo convincervi a darmi una mano, ma voi avete rifiutato, anche se la mia gente ne ha davvero bisogno. Vi ho anche detto quanto era importante per me, ma voi non avete cambiato idea.»

«Ho i miei problemi da risolvere» disse Richard. «Mi dispiace che l'Ordine abbia invaso la tua terra... So quanto sia terribile... Ma ti ho già detto che sto cercando di eliminare quella piaga. Se tu e la tua gente vi sbarazzerete da soli di loro, sarà un ottimo aiuto alla causa. Non siete i soli ad aver subito l'invasione di quei bruti. L'Ordine ha ucciso persone che ci erano molto care.»

«Dovete aiutare prima noi» rispose Owen. «Voi e quelli come voi, gli ottenebrati, dovete liberare la mia gente. Noi non possiamo farlo da soli... non siamo selvaggi. Ho sentito quello che avete detto sul mangiare la carne, e quelle parole mi hanno fatto stare male. La mia gente non è così... Tutti noi siamo illuminati. Ho visto gli uomini che avete ucciso. Ho bisogno che voi facciate lo stesso con l'Ordine.»

«Ma non era tutto irreale?»

Owen ignorò la domanda. «Dovete dare la libertà al mio popolo.»

«Ti ho già detto che non posso!»

«Ma dovete!» Owen fece scivolare lo sguardo su Cara, Jennsen, Tom e Friedrich, per poi fissarlo su Kahlan. «Dovete fare in modo che lord Rahl mi aiuti... o morirà.»

Si fermò un attimo, poi tornò a rivolgersi a Richard: «Se aveste accettato di donare alla mia gente la libertà quando ve l'ho chiesto la prima volta, vi avrei subito dato l'antidoto. Ma voi vi siete rifiutato di aiutare i bisognosi. Mi avete mandato via, e il veleno ha avuto modo di lavorare sul vostro corpo. Se non foste stato tanto egoista, non sarebbe mai successo. Ma ormai quella sostanza tossica si è radicata nel vostro organismo: ha avuto troppo tempo per agire, quindi l'antidoto che ho portato con me non vi ha guarito del tutto.»

«E cosa potrebbe curarmi?» chiese Richard.

«Dovrete ingerire una dose maggiore d'antidoto.»

«E tu non l'hai portate con te, giusto?»

Owen scosse il capo. «Dovete dare la libertà al mio popolo. Solo allora potrete ottenere l'antidoto.»

Richard avrebbe voluto scuotere quell'uomo fino a fargli saltare i denti. Invece fece un respiro profondo, cercando di calmarsi e comprendere a fondo quanto gli era stato fatto da Owen, in modo da poter giungere a una soluzione.

«Perché non puoi darmi la medicina prima che io ti aiuti?»

«Perché» rispose Owen «l'antidoto è custodito in un luogo che ora è nelle mani dell'Ordine Imperiale. Se volete continuare a vivere, dovete darci la nostra libertà.»

## 23

Kahlan si mosse, decisa a strangolare Owen. Voleva fargli provare la disperazione che aveva sentito suo marito quando gli era mancata l'aria. Anche Cara si diresse contro l'uomo, e con ogni probabilità il suo intento era lo stesso. Richard le fermò allungando un braccio, poi prese Owen per la maglia e lo scosse con forza. «Quanto tempo mi rimane prima che ricominci a star male? Quanto mi resta da vivere?»

Lo sguardo confuso di Owen passò da un volto all'altro. «Se farete come vi ho chiesto, starete bene, lo giuro. Avete visto che vi ho portato l'antidoto. Io non voglio farvi del male, non era mio intento... lo giuro.»

Kahlan riusciva solo a pensare a suo marito e alla sua sofferenza. Era stato terribile. Ora avrebbe avuto di nuovo quei dolori tremendi, ma questa volta non si sarebbe mai più risvegliato.

«Quanto?» ripeté Richard.

«Se solo voi...»

«Quanto?»

Owen si leccò le labbra. «Poco meno di un mese, credo.»

Kahlan cercò di spingere via il suo amato. «Lascialo a me. Scoprirò...»

«No» disse Cara, tirando indietro la sua signora. «Madre Depositaria,» le sussurrò «lasciamo fare a lord Rahl. Non sappiamo cosa succederà a questo miserabile se lo toccate con il vostro potere.»

«Forse non avrà alcun effetto, ma potrebbe anche funzionare, e farci scoprire tutta la verità» rispose lei.

La Mord-Sith la bloccò cingendole la vita con un braccio. «E se agisse solo la parte Detrattiva e lo uccidesse?»

Kahlan aggrottò la fronte e fissò la sua sorella d'Agiel. «Da quando hai

cominciato a studiare la magia?»

«Da quando so che potrebbe far del male a lord Rahl.» Cara allontanò ulteriormente Kahlan dal marito. «Non sappiamo dove custodisca l'antidoto, e se ucciderete Owen condannerete lord Rahl a morte. Se volete spezzerò le braccia a quel bastardo. Lo farò sanguinare. Lo farò urlare dal dolore. Ma non lo finirò: lo terrò in vita in modo che ci dia le informazioni che ci servono.

«Chiedetevi questo: state per usare il vostro potere perché volete far confessare quest'uomo o solo perché sentite una voglia irrefrenabile di colpirlo? La vita di lord Rahl dipende dalla sincerità che avrete con voi stessa.»

Kahlan ansimava, sia per lo sforzo di liberarsi dalla presa della Mord-Sith sia per la rabbia. Voleva colpire... proprio come aveva detto Cara... Voleva fare qualsiasi cosa pur di salvare Richard e punire l'uomo che lo aveva avvelenato.

«Ne ho abbastanza dei suoi giochetti» dichiarò. «Voglio sentire tutta la storia.»

«Anche io» disse Richard, quindi sollevò l'uomo da terra e lo depositò su una cassa. «Va bene, Owen, basta con le scuse. Comincia da capo e dimmi cosa è successo e che avete fatto tu e la tua gente.» L'uomo tremava come una foglia, e Jennsen fece arretrare il suo fratellastro.

«Lo stai spaventando» gli sussurrò.

Richard fece un lungo respiro per calmarsi, e posò una mano su quella della ragazza per farle capire che era d'accordo con lei. Si allontanò da Owen, si portò le mani dietro la schiena e si fermò a guardare l'orizzonte montuoso che Kahlan gli aveva visto studiare più volte. Era stato dall'altra parte di quel massiccio che avevano trovato il faro d'allarme e avevano avuto il primo incontro con i rapaci.

Il cielo era coperto fino a quei picchi distanti. Sembrava che stesse per scatenarsi una tempesta, e l'aria era resa più frizzante dall'odore della pioggia.

«Da dove vieni?» chiese Richard, tranquillo.

Owen si schiarì la gola, si stirò la maglia e la giubba, come se volesse assumere un'aria più dignitosa, e rispose: «Sono vissuto in un luogo di illuminati, una civiltà dalla cultura molto avanzata... un grande impero.»

«Dove si trova?» chiese Richard continuando a fissare l'orizzonte.

Owen si girò e indicò a est, proprio verso le vette che lord Rahl stava studiando. «Lassù. Vedete quella macchia di verde vicino alla cima della montagna? La mia patria è poco oltre quel punto.»

Kahlan ricordava i dubbi di suo marito circa la possibilità di attraversare quella immensa catena montuosa.

Si girò a fissare Owen. «Come si chiama l'impero?»

«Bandakar» rispose lui in un sussurro riverente, poi si lisciò i capelli biondi come se volesse darsi un tono in quanto rappresentante della sua gente. «Ero un cittadino del Bandakar.»

Richard lo guardò con maggiore attenzione. «Bandakar? Sai cosa vuol dire quel nome?»

«Certo. *Bandakar* è una parola molto antica di una lingua dimenticata da tempo. Significa 'prescelti'... Noi siamo l'impero prescelto.»

Richard impallidì. Lanciò un'occhiata a Kahlan, e lei in un istante capì che suo marito conosceva molto bene il significato di quel termine... e non era quello fornito da Owen.

Lord Rahl tornò alla realtà e si grattò la fronte con fare pensieroso. «Tu... o la tua gente... sapete da quale lingua proviene la parola bandakar?»

Owen fece un cenno noncurante. «No, si tratta di un idioma dimenticato da tempo. Ci è giunto solo il significato di quel vocabolo perché per noi è molto importante ricordare chi siamo. Noi siamo i prescelti.»

Richard si era calmato. Si avvicinò a Owen e gli chiese: «Perché l'impero di Bandakar è sconosciuto? Perché nessuno ha mai saputo della vostra esistenza?»

L'uomo volse a oriente gli occhi umidi di lacrime. «Si dice che gli antichi, quelli che ci diedero questo nome, volessero proteggerci... perché siamo persone speciali. Ci portarono in un luogo inaccessibile a tutti a causa delle montagne impervie che lo circondano. Simili barriere potevano essere concepite solo dal Creatore, così è da Lui che siamo stati protetti.»

«Tranne che in quel punto» disse Richard indicando a est. «In quel passo.»

«Sì» ammise Owen, continuando a fissare la sua terra natia. «Quella è l'unica via d'accesso alla mia patria, l'unico punto vulnerabile. Vedete, noi siamo un popolo illuminato che sì è innalzato al di sopra della violenza, ma il mondo è ancora pieno di selvaggi. Gli antichi volevano che la nostra cultura avanzata sopravvivesse e prosperasse senza doversi scontrare con la brutalità del resto del mondo... per questo sigillarono il passo.»

«E la tua gente è rimasta isolata per millenni, giusto?»

«Sì. Abbiamo una terra perfetta, mai disturbata dalla violenza.»

«Come fu sigillato il passo?»

Owen si girò a guardare Richard. Sembrava stupito dalla domanda, e dovette riflettere per qualche momento. «Be'... il passo era sigillato... nessuno lo poteva valicare.»

«Perché tutti sarebbero morti superando il confine.»

Kahlan cominciò ad avere un quadro più chiaro della situazione e rabbrividì. Ora sapeva cosa aveva tenuto quell'impero lontano dal resto del mondo.

«Be', sì» balbettò Owen. «Era l'unico modo per tenere gli invasori fuori dal nostro impero. Il nostro rifiuto della violenza è incondizionato. La consideriamo un comportamento da ottenebrati. La violenza invita solo altra violenza, creando una spirale infinita. Siamo una razza superiore, ben al di sopra dei nostri antenati. Ci siamo evoluti. Ma senza il confine a chiudere il passo la nostra gente sarebbe stata facile preda per i selvaggi ottenebrati.»

«Ma adesso il sigillo è stato infranto.»

«Sì» confermò deglutendo il biondo giovane, con gli occhi bassi.

«Quanto tempo fa è successo?»

«Non ne siamo sicuri. Il confine è un luogo molto pericoloso, e nessuno ci vive vicino. Per questo non siamo riusciti a fare una stima precisa, ma crediamo che sia successo circa due anni fa.»

Quelle parole confermarono le paure di Kahlan.

Owen alzò il capo. La sua espressione era disperata. «Ora il nostro impero è nudo di fronte ai selvaggi ottenebrati.»

«E gli uomini dell'Ordine Imperiale sono arrivati poco tempo dopo la rottura del sigillo, sfruttando il passo, giusto?»

«Sì.»

«L'impero di Bandakar è il luogo da dove arrivano i rapaci, vero?» chiese ancora Richard.

Owen tornò a guardarlo, sorpreso che lord Rahl lo sapesse. «Sì. Quelle creature spaventose, per quanto ignare della loro malvagità, uccidono la gente della mia terra. Noi rimaniamo in casa di notte, quando loro sono a caccia. Tuttavia, soprattutto ai bambini, capita a volte di essere sorpresi da quei temibili predatori...»

«Perché non li uccidete?» chiese Cara, indignata. «Difendetevi, no? Usate le frecce. Santissimi spiriti, prendeteli a sassate!»

Owen sembrava semplicemente sconvolto da quelle parole. «Vi ho già detto che siamo al di sopra della violenza. È nostro dovere preservare quelle creature, visto che siamo noi a essere entrati nel loro territorio. Siamo

noi i colpevoli. È la nostra presenza a istigarli, loro si comportano in maniera naturale. Noi preserviamo la virtù del mondo senza il pregiudizio del nostro punto di vista umano.»

Richard fece cenno alla Mord-Sith di rimanere calma. «Tutti gli abitanti del vostro impero sono pacifici?» chiese, distogliendo da Cara l'attenzione di Owen.

«Certo.»

«Non è mai successo che qualcuno... non so... si è comportato male? I bambini, per esempio. Nel mio paese natale capita spesso che i bambini siano agitati e combinino guai.»

L'uomo scrollò appena le spalle. «Sì, credo di sì. A volte i più piccoli si comportano male.»

«E voi cosa fate?»

Owen si schiarì la gola, chiaramente a disagio. «Be', sono... sono messi fuori casa per un po' di tempo.»

«Fuori casa per un po' di tempo» ripeté Richard, alzando le braccia con aria interrogativa. «I bambini che conosco io sarebbero più che contenti di poter uscire a giocare.»

Owen scosse il capo, quasi a sottolineare la grande serietà dell'argomento. «Noi siamo diversi. Viviamo insieme fin da quando nasciamo. Siamo tutti vicini. Dipendiamo uno dall'altro. Siamo felici uno per l'altro. Passiamo tutta la giornata in comunità. Cuciniamo, lavoriamo e mangiamo insieme. Dormiamo in un'unica casa. La nostra è una vita illuminata, fatta di contatti umani. Il valore più alto è la comunità.»

«Quindi,» chiese Richard, fingendo un'aria interdetta «se uno di voi... un bambino... viene messo fuori casa, è infelice?»

Owen deglutì. Una lacrima gli solcò una guancia. «Non potrebbe esserci niente di peggio. Stare lontani dagli altri è l'orrore peggiore della nostra vita. Essere costretti a vivere da soli, a contatto con la fredda crudeltà del mondo, è un vero incubo.»

Il solo parlare di una simile punizione lo faceva rabbrividire. «Ed è in queste occasioni che i rapaci catturano i bambini» azzardò Richard, in tono compassionevole. «Quando sono soli e vulnerabili.»

Owen si asciugò la lacrima con il dorso della mano. «Quando è necessario punire qualcuno, cerchiamo di prendere tutte le precauzioni possibili. Il piccolo viene messo fuori solo di giorno, quando gli uccelli non sono a caccia. Ma, lontano dagli altri, è comunque vulnerabile alle asperità del territorio e alle crudeltà del mondo.

«Facciamo di tutto pur di evitare che ciò accada. Ogni bambino che viene punito si comporta bene per molto tempo. La gioia più grande al mondo è essere di nuovo il benvenuto tra gli amici e la famiglia.»

«Quindi tra la tua gente essere banditi è la peggiore delle disgrazie.»

Owen lasciò vagare lo sguardo nel vuoto. «Certo.»

«Da dove vengo io, stare soli non è così grave. Ma anche a noi piace la compagnia, e quando qualcuno manca per un po' la gente si chiede cosa gli sia successo.»

Owen sorrise. «Allora potete comprendere le mie parole.»

Richard annuì, e restituì il sorriso. «In alcuni casi, però, ci sono persone che si comportano male anche da adulte, fanno qualcosa che sanno essere sbagliato. Possono mentire o rubare. Peggio, a volte qualcuno fa del male a un suo simile... lo picchia per rapinarlo, stupra una donna o uccide un innocente.»

Owen aveva di nuovo il capo chino.

Lord Rahl parlava camminando lentamente avanti e indietro. «Cosa fate in questi casi, Owen? Come riuscite voi illuminati a gestire crimini tanto brutali?»

«Attacchiamo le radici di tali comportamenti fin dalla più tenera età» rispose lui prontamente. «Condividiamo tutto, in modo che non ci sia bisogno di rubare. I furti avvengono quando qualcuno si sente ferito da chi, essendo più ricco, si crede superiore. Ma nel mio impero vengono abolite simili differenze, e così questi sentimenti di rivalsa non hanno terreno su cui crescere. Siamo illuminati, e rifiutiamo questa forma di comportamento.»

Richard scrollò le spalle, incurante. Kahlan aveva pensato che il marito avrebbe estorto una confessione con la violenza, lui invece si stava comportando in maniera calma e comprensiva. L'aveva già visto agire in quel modo. Richard era anche il Cercatore di Verità, e adesso stava ricoprendo proprio quel ruolo. A volte usava la spada, altre volte ricorreva alle parole.

Kahlan era molto colpita. Suo marito, assecondando la natura pacifica di Owen, stava ottenendo tutte le informazioni che gli interessavano. Le maniere forti non avrebbero conseguito lo stesso risultato.

«Owen, entrambi sappiamo che, per quanto grande possa essere l'impegno, a volte gli sforzi per cambiare le persone non conducono a nulla. Anche in una società civile, ci sarà sempre chi si comporta male, nonostante tutti facciano del loro meglio affinché ciò non accada. La cosa peggiore è che, se liberi di nuocere, questi pochi individui possono mettere in pericolo

tutta una comunità.

«Dopotutto, se tra di voi c'è uno stupratore non potete certo lasciarlo libero di violentare tutte le vostre donne. Se qualcuno commette un omicidio, non potete permettergli di continuare a minacciare il vostro impero, giusto? Una cultura avanzata non può essere biasimata se cerca di evitare danni agli illuminati. Ma se rifiutate ogni forma di violenza, e non potete neanche punire un criminale... non potete condannare a morte un assassino... Cosa fate allora? Come fanno gli illuminati a gestire un atto grave come un omicidio?»

Owen stava sudando. «Be',» rispose, deglutendo «se qualcuno fa del male a un suo simile, viene... denunciato.»

«Denunciato? Vuoi dire che condannate le azioni ma non l'uomo che le ha commesse? Concedete a tutti una seconda possibilità?»

«Esatto.» Il giovane si asciugò la fronte e fissò Richard. «Lavoriamo tutti molto duramente per rieducare le persone denunciate. Riconosciamo che le loro azioni non sono altro che grida d'aiuto, così le consigliamo e le guidiamo sulla via dell'illuminazione. Tutti gli abitanti del nostro impero devono capire che siamo un unico popolo amorevole, quindi fare del male agli altri è come farlo a se stessi. Abbiamo compassione e comprensione per chi sbaglia.»

Kahlan notò lo sguardo severo di Cara, e le fece cenno di tacere.

Richard continuava a camminare di fronte a Owen, annuendo come se udisse parole ragionevoli. «Capisco. Vi sforzate di far comprendere a chi commette un delitto che non deve più fare cose simili.»

Owen era visibilmente sollevato dal fatto che avesse capito.

«A volte, però,» insisté Richard «può succedere che una di queste persone, che è stata denunciata e ha ricevuto i vostri migliori consigli, commetta di nuovo lo stesso crimine... o faccia qualcosa di peggio. È chiaro che rifiuta di conformarsi, e quindi diventa una minaccia per l'ordine pubblico, la sicurezza e la fiducia. Se lasciata libera, una persona simile porterà in mezzo a voi proprio ciò che rifiutate in ogni modo: la violenza. E vi farà correre il rischio che altri seguano il suo esempio.»

Aveva cominciato a scendere la foschia. Owen era seduto su una cassa, tremante, spaventato e solo. Fino a poco prima si era dimostrato riluttante a rispondere anche alle domande più elementari, ma Richard l'aveva indotto a parlare a ruota libera.

Friedrich carezzava il muso di un cavallo e osservava tranquillo. Jennsen era seduta su una roccia, e Betty si era accucciata ai suoi piedi. Tom era

dietro la ragazza, una mano poggiata delicatamente sulla spalla di lei, ma continuava a tenere d'occhio l'uomo toccato dal potere di Kahlan, che era seduto in disparte e aspettava immobile, come gli era stato ordinato. Cara, vicino a Kahlan, era sempre guardinga, ma seguiva con interesse il racconto di Owen, anche se era chiaro che si stava sforzando per trattenere la propria ira.

Da parte sua Kahlan comprendeva lo stato d'animo della Mord-Sith, ma era rapita dal modo in cui suo marito stava estraendo la storia di un impero misterioso dall'uomo che lo aveva quasi ucciso. Riusciva a ottenere tutte le informazioni senza sforzo, quasi con indifferenza. Non era ancora chiaro quali fossero le sue intenzioni, però. Cosa avevano a che fare le forme di punizione dei Bandakariani con il suo avvelenamento? Di sicuro stava seguendo una logica, e sua moglie non aveva dubbi sul fatto che alla fine sarebbe riuscito ad arrivare a una qualche conclusione decisiva.

Richard si fermò di fronte a Owen. «Cosa fate in questi casi? Cosa succede quando non riuscite a rieducare qualcuno?»

«Lo bandiamo» rispose l'altro in un sussurro.

«Lo bandite? Cioè gli fate attraversare il confine?»

Owen annuì.

«Ma significa ucciderlo. Non potete farlo, equivarrebbe a giustiziarlo. Di sicuro conoscete un luogo dal quale si può passare senza morire. Un punto particolare, dal quale però sapete che nessuno tornerà mai più per far del male alla comunità.»

Owen annuì di nuovo. «Sì. C'è un posto simile. Il passo bloccato dal confine è scosceso e insidioso. Gli antichi concepirono anche un sentiero che, si dice, permette di uscire dall'impero. È molto ripido, ma può essere disceso.»

«Ed e così impervio da non potere essere scalato verso l'alto, giusto? Non si può rientrate nell'impero di Bandakar, una volta cacciati.»

Owen si mordicchiò il labbro inferiore. «Il sentiero attraversa un luogo terribile, è un passaggio strettissimo tra le pareti del confine. Si tratta di una terra priva di vita, dove la morte attende su entrambi i lati. Il bandito non riceve né cibo né acqua. Deve trovare tutto da solo, dall'altra parte, o morirà. Ogni volta mettiamo delle guardie all'entrata, affinché si assicurino che l'esiliato non torni né si nasconda nelle vicinanze. Le sentinelle rimangono in quel punto per diverse settimane, per sicurezza.

«Oltre il confine c'è una foresta terribile e spaventosa, dove le radici degli alberi scendono simili a serpenti lungo le pareti di roccia. Il sentiero

porta ai piedi di questa cascata vegetale. Laggiù ci sono alberi altissimi che oscurano la luce del sole. Una volta raggiunto quel punto, vuol dire che si è attraversato il confine.

«Non c'è modo di rientrare nella nostra terra seguendo la strada a ritroso. Una volta banditi non c'è possibilità di redenzione.»

Richard posò una mano sulla spalla di Owen. «E tu cosa hai fatto per essere bandito?»

Il Bandakariano si portò le mani al viso e cominciò a piangere.

## 24

«Dimmi cosa è successo» ripeté Richard in tono compassionevole, continuando a tenere una mano sulla spalla dell'uomo.

Kahlan era stupita. Dopo tutto quel parlare, Owen si era rivelato un esiliato. Vide Jennsen, a bocca aperta, e Cara con gli occhi spalancati.

Capì anche che la mano di suo marito sulla spalla di Owen era come una cima di salvataggio. Il Bandakariano si drizzò, si asciugò gli occhi e il naso con la manica del vestito, poi fissò Richard.

«Devo raccontare tutta la storia?»

«Sì. Mi piacerebbe sentirla dal principio.»

Kahlan era impressionata dalla somiglianza che in quel momento intercorreva tra Richard e suo nonno Zedd. Anche il vecchio mago voleva sempre sentire tutte le storie dall'inizio.

«Ero felice in mezzo alla mia gente. Mi tenevano stretto al petto quando ero giovane, e mi sentivo al sicuro tra le loro braccia accoglienti. Gli altri bambini si comportavano male e venivano allontanati per punizione, ma io no. Volevo diventare come gli altri. Mi insegnarono la via dell'illuminazione, e per un certo periodo servii la mia terra nelle vesti di Saggio.

«Erano tutti soddisfatti di quanto fossi illuminato, e mi nominarono portavoce della città. Mi recavo negli altri centri dell'impero per parlare del credo della mia comunità. Andai anche nella nostra capitale. Ero felicissimo quando tornavo dalla mia gente. Tra quelli che mi erano più vicini.

«Conobbi una donna della mia città: Marilee.»

Owen distolse lo sguardo, perso nei ricordi. Richard non gli mise fretta, permettendogli di seguire il suo ritmo.

«Ci innamorammo la primavera di circa due anni fa. Io e Marilee passavamo un sacco di tempo parlando e tenendoci per mano. Quando potevamo, ci sedevamo in mezzo agli altri. Ma, nonostante ciò, io avevo occhi

solo per la mia amata, e lo stesso valeva per lei nei miei confronti.

«Avevo la sensazione che esistessimo solo io e Marilee. Il mondo apparteneva solo a noi, eravamo gli unici ad avere gli occhi per scorgere la sua bellezza nascosta. E questo è sbagliato, ci fa essere soli nei nostri cuori. Pensare di vedere chiaramente era un peccato di orgoglio, ma non potevamo farne a meno. Gli alberi crescevano per noi. L'acqua dei torrenti gorgogliava la sua musica solo per noi. La luna si levava solo per noi.» Owen scosse lentamente la testa. «Non potete capire cosa fosse... come ci sentivamo.»

«Invece credo di saperlo piuttosto bene» gli assicurò Richard.

Owen fissò prima lui poi Kahlan, che annuì. Il Bandakariano aggrottò la fronte, meravigliato. Un attimo dopo distolse lo sguardo, e Kahlan pensò che fosse perché si sentiva in colpa.

«Ero il portavoce della città» continuò Owen. «Chi riferisce ciò che la sua comunità ha deciso sia vero. Ho aiutato altre persone a risolvere i loro problemi secondo i dettami della nostra cultura avanzata. Come ho detto, un tempo sono stato il Saggio: la gente si fidava di me.»

Richard si stava limitando ad annuire senza interrompere. Anche se Kahlan continuava a non capire il significato di molti dei dettagli, il nucleo della storia le stava diventando chiaro.

Il racconto proseguì. «Chiesi a Marilee se voleva diventare mia moglie, se voleva sposare me e nessun altro: per me era così. Quando mi disse di sì fu il giorno più felice della mia vita.

«La mia comunità era contentissima. Tutti ci amavano, e ci abbracciarono a lungo per dimostrare la loro gioia. Preparammo insieme il matrimonio, eravamo felici di sposarci e mettere al mondo dei figli, altri membri della nostra civiltà avanzata.»

Owen lasciò vagare nuovamente lo sguardo. Sembrava quasi che si fosse dimenticato di stare parlando.

«Fu una bella cerimonia?» lo spronò Richard.

Sempre senza guardarlo, Owen riprese: «Arrivarono gli uomini dell'Ordine, così capimmo che il sigillo, la nostra barriera secolare, era stato distrutto. Il nostro impero era nudo davanti ai selvaggi.»

Kahlan sapeva di essere lei la causa del crollo del confine. Non aveva avuto scelta, ma questo non rendeva più semplice ascoltare quelle parole.

«Giunsero nella mia città, che come tutte le altre è circondata da mura. Lo avevano stabilito gli stessi antichi che ci diedero il nome di 'Bandakar'. Era una decisione saggia, perché potevamo proteggerci dagli animali sel-

vatici senza dover far loro del male.

«Gli uomini dell'Ordine si accamparono fuori dalle mura. Non avrebbero potuto essere alloggiati in città perché non c'era posto... Non vengono molti visitatori dalle altre città. E io avevo paura che quegli uomini dormissero sotto i nostri tetti. Era sbagliato, lo sapevo, ma non potevo farne a meno.

«Visto che ero il portavoce della comunità, mi recai al campo con cibo e doni, colmo di vergogna per i miei ignobili sentimenti. Quegli uomini erano tutti grossi. Alcuni avevano i capelli lunghi, scuri, sporchi e arruffati. Altri avevano la testa rasata. Le barbe erano ispide... Nessuno di loro era biondo come la mia gente. Fu sconvolgente vedere che indossavano abiti fatti con pelli d'animali, piastre di cuoio e catene di metallo irte di borchie affilate. Appesi alle cinture portavano degli oggetti dall'aspetto malvagio, che in seguito venni a sapere si chiamavano armi. Non avevo mai immaginato che potessero esistere simili strumenti.

«Dissi loro che erano i benvenuti, potevano condividere quello che avevamo: avremmo onorato il vincolo dell'ospitalità. Dissi loro che potevano sedersi con noi e parlare.»

Tutti aspettavano in silenzio, osservando le lacrime che scendevano sulle guance di Owen.

«Gli uomini dell'Ordine non si sedettero né condivisero le loro parole con noi. Sembrava che non mi ritenessero degno neanche di essere ascoltato. Si limitavano a sorridere, e io pensai che era come se volessero mangiarmi. Cercai di alleviare le loro paure, visto che sono le paure a dar vita all'ostilità. Gli assicurai che eravamo un popolo pacifico, e che non volevamo far loro del male. Riferii che avremmo fatto del nostro meglio per accoglierli in mezzo a noi.

«Il loro portavoce, che tutti chiamavano 'comandante', mi venne incontro. Disse di chiamarsi Luchan. Era alto quanto me, ma aveva le spalle larghe il doppio delle mie. Affermò che non mi credeva, e che secondo lui noi volevamo fargli del male. Mi accusò di voler uccidere i suoi uomini. Io ero sconvolto. Com'era possibile, dopo tutte le nostre offerte? Gli assicurai che desideravamo essere in pace.

«A quel punto Luchan sorrise, ma non di gioia. Era una smorfia che non avevo mai visto. Mi disse che stavano per bruciare la città e uccidere tutti gli abitanti, per evitare che noi li attaccassimo nel sonno. Lo implorai di credermi, gli giurai che eravamo gente pacifica. Gli chiesi di sedersi con noi e condividere le sue preoccupazioni, in modo che potessimo attenuarle e mostrargli l'amore.

«A quel punto Luchan dichiarò che ci avrebbe risparmiato a quella che lui definì una 'condizione'. Dovevo consegnargli la mia donna per dimostrare la sincerità delle mie parole e la mia buona volontà. Se non l'avessi fatto, mi disse, le violenze che sarebbero seguite sarebbero state solo ed esclusivamente colpa mia.

«Tornai a riferire dell'accaduto alla mia comunità. Erano tutti d'accordo: dovevo mandare Marilee dagli uomini dell'Ordine per salvare la città. Chiesi loro di non decidere tanto in fretta, e proposi di chiudere i cancelli per impedire a quella gente di farci del male, ma risposero che uomini simili avrebbero trovato il modo di sfondarli e ci avrebbero uccisi tutti, perché li avevamo insultati con il nostro modo di fare bigotto. Dissero che dovevo dimostrare la nostra buona volontà a Luchan al fine di quietare le sue paure.

«Non mi sono mai sentito tanto solo in mezzo alla mia gente. Non potevo andare contro il loro volere, poiché mi era stato insegnato che la voce congiunta di tutti era espressione di saggezza. Una persona sola non può sapere cosa è giusto. Serve il consenso generale. Allora mi presentai a Marilee con le ginocchia che mi tremavano, e le chiesi se desiderava fare quanto le veniva chiesto... ciò che il nostro popolo voleva. Le suggerii anche di fuggire insieme, se lo desiderava. Lei pianse, e disse che non voleva sentire parole tanto blasfeme uscire dalla mia bocca, perché potevano significare la fine della nostra città.

«Disse che doveva andare dagli uomini dell'Ordine per calmarli, altrimenti ci sarebbe stata della violenza. Mi assicurò che avrebbe parlato loro della nostra vita pacifica, e sarebbe stata gentile nei loro confronti.

«Ero così orgoglioso della mia compagna, che si atteneva ai più alti valori della nostra cultura, orgoglioso che fosse questo a separarci. La baciai per l'ultima volta, ma non riuscivo a trattenere le lacrime. La strinsi tra le braccia e piangemmo insieme.

«La portai da Luchan. Il comandante aveva una barba spessa e nera, la testa rasata, un orecchino al lobo e uno alla narice. Mi disse che ero stato saggio. Le braccia abbronzate erano larghe quasi quanto la vita di Marilee. La prese con le sue mani sporche e la portò via, girandosi per ordinarmi di 'strisciare' in città dalla mia gente. I suoi uomini risero di me mentre mi allontanavo.

«Fummo risparmiati. Una pace ottenuta in cambio di Marilee. Pace che però il mio cuore non riusciva a trovare.

«Un pomeriggio gli uomini dell'Ordine tornarono e mi dissero di uscire.

Chiesi a Luchan di Marilee. Stava bene? Era felice? Il comandante si girò di lato, sputò e mi disse che non lo sapeva, non glielo aveva mai chiesto. Ero preoccupato... gli domandai se lei gli aveva parlato del nostro stile di vita. Mi rispose che quando era con una donna non gli interessava molto sentirla parlare. Mi fece l'occhiolino. Era la prima volta che vedevo quel gesto, ma ne compresi comunque il significato.

«Ero molto spaventato per Marilee, ma ricordai che niente è reale e quindi non potevo sapere cosa fosse successo davvero. Stavo solo guardando e ascoltando un uomo. Percepivo solo una parte del mondo: la realtà non dipende solo dai miei occhi e dalle mie orecchie.

«Luchan mi disse che dovevamo aprire i cancelli della città, altrimenti avrebbe pensato che eravamo ostili. Non facendolo, avremmo dato il via a una spirale di violenza.

«Tornai a parlare alla mia gente, e tutti si dissero d'accordo ad aprire i cancelli per dimostrare che non eravamo ostili e non avevamo pregiudizi nei loro confronti.

«Entrarono in città e presero quasi tutte le donne, ragazzine o anziane che fossero. Io e gli altri uomini della mia comunità li implorammo di liberarle e di lasciarci in pace. Gli ricordammo che avevamo accettato i loro termini e non volevamo fare loro del male, ma non servì a nulla. Non ascoltavano.

«Dissi a Luchan che avevamo mandato Marilee in segno di pace e quindi lui doveva onorare i nostri patti. Il comandante e i suoi uomini scoppiarono a ridere.

«Non posso dire se quello che vidi allora era reale. La realtà è il regno della fede. Quel giorno il fato ricadde su di me e la mia gente, e noi non potemmo far nulla. Sapevamo che non dovevamo ribellarci al destino, poiché tutto era preordinato dalla vera realtà, per noi inconoscibile.

«Guardai le nostre donne mentre venivano trascinate via. Ero incapace di fare qualsiasi cosa. Loro urlavano i nostri nomi e tendevano le mani mentre quelle bestie le portavano con sé. Non ho mai sentito lamenti così strazianti.»

Le nuvole che coprivano il cielo erano così basse che sembravano strusciare contro le cime dei pini. Il canto di un uccello echeggiò nell'aria. Owen era perduto nel mondo solitario dei suoi terribili ricordi. Richard, in piedi a braccia conserte, lo guardava senza dire nulla.

«Andai in altre città» riprese il giovane biondo. «In un paio di posti gli uomini dell'Ordirle erano arrivati prima di me. Avevano fatto più o meno

come da noi; avevano preso tutte le donne e, in alcuni casi, anche gli uomini.

«In altri insediamenti l'Ordine non era ancora arrivato. In quanto portavoce della mia città, raccontai quello che era successo e dissi che dovevano prendere delle contromisure. Tutti si arrabbiarono con me, ricordandomi che era sbagliato resistere, perché voleva dire cedere alla violenza e abbassarsi allo stesso livello di quei bruti. Mi ordinarono di rinunciare alla mia missione, e aggiunsero che dovevo ascoltare la saggezza del popolo riunito, perché grazie a essa avevamo avuto millenni di vita illuminata e pacifica. Mi dissero che stavo osservando gli eventi con la visione limitata dei miei occhi, e non attraverso il giudizio superiore della comunità.

«Andai in una delle nostre città più importanti, e raccontai che il sigillo era stato infranto ed eravamo stati invasi dall'Ordine. Implorai gli abitanti di ascoltarmi, e di pensare a cosa avremmo potuto fare per proteggere la nostra gente. Fui molto convincente, e mi portarono al cospetto del Saggio, il quale mi disse che se volevo porre fine alla violenza dovevo dimenticare ciò che gli stranieri avevano fatto alla mia gente.

«Il Saggio mi spiegò che la rabbia e l'ostilità mostrata dagli uomini dell'Ordine erano solo il marchio della loro sofferenza interiore, un grido d'aiuto al quale rispondere con compassione e comprensione. Avrei dovuto comportarmi umilmente di fronte alla sapienza di quell'uomo, e invece dissi che desideravo riavere la mia amata. Il Saggio dichiarò che Marilee avrebbe trovato la felicità anche senza di me, e che io ero un egoista se ancora la volevo solo per me. Aggiunse che quanto stava accadendo era opera del destino, e non spettava a me metterlo in dubbio.

«Mi rivolsi a lui e agli altri portavoce dicendo che gli uomini dell'Ordine non si erano attenuti agli accordi. Luchan aveva avuto quello che mi aveva chiesto, ma non aveva mantenuto la parola. Il Saggio rispose che Marilee aveva agito bene andando da quegli uomini, perché aveva posto fine a un ciclo di violenza prima ancora che nascesse. Mi accusò di essere egoista e peccaminoso: avevo messo i miei desideri personali al di sopra della pace per la quale la mia donna aveva lavorato, ed era stato proprio questo mio comportamento a far infuriare gli stranieri.

«Allora chiesi cosa fare. Io avevo agito onestamente, Luchan e i suoi no. Il Saggio affermò che sbagliavo a condannare uomini che neanche conoscevo, che non avevo provato a perdonare, ad abbracciare o, almeno, a capire. Mi esortò a indicare la via della pace gettandomi ai loro piedi e implorandoli di perdonarmi per aver provocato la loro ira, ricordando i torti

che di sicuro avevano subito in passato.

«Risposi che mi rifiutavo di abbracciare quegli uomini, e volevo che uscissero dalle nostre vite.

«Mi denunciarono.»

Richard passò una coppa a Owen, che bevve senza neanche guardare il contenuto.

«L'assemblea dei portavoce mi ordinò di tornare nella mia città e cercare il consiglio dei miei concittadini, in modo da tornare sulla retta via. Obbedii, e avevo tutte le intenzioni di redimermi, ma finii solo con lo scoprire che la situazione era peggiorata di molto, rispetto a quando ero partito.

«L'Ordine andava e veniva dalla città, prendendo tutto ciò che voleva... cibo e il resto. Noi glielo avremmo dato comunque, se solo avessero chiesto, ma quegli uomini prendevano e basta. Avevano portato via anche altre persone... alcuni ragazzi, i più giovani e robusti. Altri, che avevano offeso la dignità dell'Ordine, erano stati uccisi.

«La mia gente fissava con occhi vuoti le macchie di sangue sul terreno, dove erano caduti i nostri amici. In altri punti la folla si era riunita per ricordare i morti. Quei luoghi divennero santuari dove la gente si inginocchiava a pregare. I bambini non smettevano di piangere. Nessuno mi diede un consiglio.

«Tutti tremavano dietro le porte, ma ogni volta che arrivava l'Ordine non mancavano di spalancarle, per non offendere nessuno.

«Non riuscivo più a stare in città. Scappai in campagna anche se ero terrorizzato all'idea di rimanere solo. Quando raggiunsi le colline, trovai altri uomini egoisti quanto me, che si erano nascosti per salvarsi. Decidemmo insieme di fare qualcosa per porre fine a quella miseria. Decidemmo di riportare la pace.

«I primi tempi mandammo delle delegazioni a parlare con l'Ordine, per ribadire che volevamo solo vivere in pace, e per chiedere cosa potevamo fare per soddisfarli. Luchan e i suoi appesero i nostri messaggeri per le caviglie e li scuoiarono vivi. Erano persone che conoscevo da quando ero nato, uomini che mi avevano dato consigli, coi quali avevo mangiato e che mi avevano abbracciato al colmo della gioia quando avevo annunciato che io e Marilee volevamo sposarci. Gli uomini dell'Ordine li lasciarono appesi ai pali, sotto il sole estivo di giorno e in pasto ai rapaci di notte.

«Mi ripetei che quanto vedevo non era vero, che tutto era irreale e non dovevo credere a nulla, perché i miei occhi mi stavano punendo per i miei pensieri impuri e la mia mente non poteva sapere se quella scena era vera o

frutto di un'illusione.

«Non tutti gli uomini che mandammo furono uccisi. Alcuni, pochi, tornarono con una risposta. L'Ordine ci intimava di scendere dalle colline e tornare nelle città sotto il suo controllo, per dimostrare che non eravamo ostili. Se non l'avessimo fatto avrebbero cominciato a giustiziare dieci persone al giorno finché non fossimo tornati o finché non fossero morti tutti gli abitanti.

«Molti di noi piansero, incapaci di reggere l'idea di aver dato l'avvio a un tale ciclo di violenza, così fu presa la decisione di obbedire, per mostrare buona volontà.

«Ma non tornammo tutti. Alcuni di noi rimasero sulle colline, ma l'Ordine non poteva saperlo. Vivevamo cibandoci di bacche, radici, noci e del poco cibo che rubavamo. Pian piano cominciammo a radunare un po' di provviste. Dissi ai miei compagni che avremmo dovuto scoprire cosa l'Ordine stava facendo con le persone che aveva portato via. Gli invasori non ci conoscevano, quindi potevamo mischiarci alla gente che lavorava i campi o badava alle greggi, o sgattaiolare di nascosto in città. E così iniziammo a seguire e osservare gli uomini dell'Ordine.

«I bambini erano stati mandati via, le donne erano finite in un posto... 'accampamento', così lo chiamavano... che era stato fortificato contro eventuali attacchi.»

Owen si nascose nuovamente il viso tra le mani. «Stavano usando le nostre donne come bestie da riproduzione. Dovevano mettere al mondo i bambini... quanti più possibile... i figli dei loro soldati. Alcune erano già incinte, e col tempo tutte lo sarebbero state. Dopo un anno e mezzo erano già nati molti bambini, che venivano ben presto tolti alle madri.

«Non so dove li portassero... in un punto imprecisato fuori dal nostro impero. Come era successo agli uomini.

«Visto che la nostra gente rifiutava ogni forma di violenza, i soldati dell'Ordine non sorvegliavano strettamente i prigionieri. In due riuscirono a fuggire e si unirono a noi sulle colline. Ci dissero che erano stati portati dove erano tenute le donne ed era stato loro ordinato di comportarsi in un certo modo, altrimenti le donne sarebbero morte... le avrebbero scuoiate. Se non eseguivano gli ordini, sarebbero stati la causa della violenza fatta alle loro donne.

«Dopo circa due anni di vita clandestina e fugaci incontri con i pochi fuggiaschi, sapevamo che l'Ordine era dilagato in tutte le città e i villaggi dell'impero. Il Saggio e i portavoce si erano nascosti. Scoprimmo che al-

cuni centri avevano addirittura invitato gli invasori, in modo da evitare la violenza.

«Tutto inutile, qualsiasi cosa provasse la gente per vivere in pace, non era possibile placare la furia degli uomini dell'Ordine. Non riuscivamo a capire come fosse possibile.

«Nelle città più grandi, tuttavia, le cose andavano in maniera diversa. La popolazione aveva ascoltato i portavoce dell'Ordine ed era giunta alla conclusione che condividevamo la stessa causa... porre fine agli abusi e alle ingiustizie. I soldati li avevano convinti che aborrivano la violenza e che erano illuminati come noi, ma dovevano ricorrere alla forza per sconfiggere tutti quelli che non lo erano. Dissero che erano i difensori della nostra causa, i campioni dell'illuminazione. La gente era contenta di aver trovato dei salvatori, uomini disposti a portare la nostra cultura anche ai selvaggi.»

Richard sentiva una tempesta crescere in lui, e non riuscì più a trattenersi. «E la tua comunità ha creduto a quelle parole anche dopo avere visto le brutalità dell'Ordine Imperiale?»

Owen spalancò le braccia. «Molte persone furono forviate. Gli fu raccontato che quanto era successo nella mia città e in altri villaggi era dovuto al fatto che gli abitanti si erano schierati con i selvaggi del Nord... con l'impero d'hariano.

«Non era la prima volta che sentivo quel nome. Nel tempo che passai sulle colline mi capitò di viaggiare in diversi posti per vedere se riuscivo a trovare un modo per allontanare l'Ordine Imperiale dal Bandakar. Mentre ero fuori della mia terra, andai in alcune città del Vecchio Mondo, come seppi che si chiamava quella zona. In una in particolare, ad Altur'Rang, sentii vociferare di un grande uomo venuto dal Nord, dall'impero d'hariano, un portatore di libertà.

«Mandai degli uomini in altre città, e al ritorno tutti riferivano la stessa cosa: lord Rahl e sua moglie, la Madre Depositaria, stavano combattendo contro l'Ordine Imperiale.

«Riuscimmo a sapere dove erano nascosti il Saggio e alcuni dei portavoce più importanti. Erano nella capitale, dove l'Ordine non era ancora arrivato. I soldati non avevano fretta. La mia gente non fuggiva da nessuna parte... perché non aveva altri posti in cui andare.

«I miei compagni volevano che io fungessi di nuovo da portavoce. Dovevo andare alla capitale e convincere il Saggio e gli altri che era necessario cacciare l'Ordine Imperiale dal Bandakar.

«Ci provai. Non c'ero mai stato nella capitale, e mi commossi alla vista

di ciò che aveva creato la nostra cultura. Una cultura che, se non avessi convinto il Saggio e i portavoce della necessità di fermare l'Ordine, stava per essere distrutta.

«Parlai con loro e dissi ciò che era successo. Riferii di quelli che, come me, si erano dati alla macchia e attendevano istruzioni.

«I portavoce mi dissero che non potevo dedurre la vera natura dell'Ordine dai pochi uomini che avevo visto... L'Ordine Imperiale era una realtà assai vasta, e io ne avevo visto solo una parte infinitesimale. Non credevano che quei soldati potessero davvero commettere atti tanto crudeli come quelli che avevo descritto loro, perché si sarebbero ritratti dall'orrore prima ancora di portarli a compimento. Per dimostrarlo, mi chiesero di scuoiare vivo uno di loro. Io ammisi che non ci sarei mai riuscito, ma l'avevo visto fare dagli invasori.

«I portavoce presero in giro la mia insistenza. Mi rammentarono che la nostra mente non può conoscere la realtà. Dissero che forse gli uomini dell'Ordine ci temevano, pensando fossimo un popolo violento, e volevano semplicemente mettere alla prova la nostra risolutezza, ingannandoci... per esempio facendoci credere che le cose da me descritte erano vere. Si trattava di una prova per vedere come reagivamo... per stabilire se eravamo davvero uomini di pace.

«Dissero che non potevo sapere se quanto avevo visto fosse successo realmente, e che anche in quel caso non ero la persona più adatta a giudicare le motivazioni di uomini a me sconosciuti. Così facendo mi ero posto al di sopra di loro. Il mio pregiudizio aveva scatenato la loro ostilità.

«Ma io potevo solo pensare a tutto ciò che avevo visto e agli uomini con me, che erano d'accordo sul fatto che dovevamo preservare il nostro impero. Riuscivo solo a vedere il viso di Luchan. Poi immaginai Marilee tra le mani di quegli uomini. Ricordai il suo sacrificio, la sua vita sprecata inutilmente.

«Urlai ai portavoce che erano malvagi.»

Cara sbuffò una risata. «Sembra che tu riesca a distinguere il bene dal male quando usi la testa, eh?»

Richard la fulminò con un'occhiata.

Owen alzò la testa. Era così immerso nel racconto che non l'aveva neanche sentita. Fissò lo sguardo su lord Rahl.

«Fu allora che mi bandirono» disse.

«Ma il sigillo del confine si era infranto» disse lui. «Tu eri già andato e venuto più volte attraverso il passo. Come potevano esiliarti?»

Owen agitò una mano con noncuranza. «Non avevano bisogno del muro della morte. In un certo senso l'esilio è una condanna simbolica... la morte di una persona in quanto cittadino del Bandakar. Il mio nome avrebbe girato per l'impero, almeno per quello che ne restava, e ognuno si sarebbe tenuto alla larga da me. Tutti mi avrebbero chiuso la porta in faccia. Ero un bandito. Nessuno avrebbe più voluto avere contatti con me. Ero un espulso. Il fatto di essere mandato oltre il confine era solo una formalità: ormai ero escluso dal contatto con la mia gente, era quello il fatto peggiore.

«Tornai dagli uomini nascosti sulle colline, per riferire che ero stato esiliato e prendere le mie cose. Stavo per andarmene dalla mia patria, in ottemperanza al volere del mio popolo.

«I miei compagni, però, non avevano nessuna intenzione di lasciarmi partire. Dissero che l'esilio era una condanna ingiusta. Anche loro avevano visto le atrocità dell'Ordine. Avevano mogli, madri e figlie che erano state rapite. Amici che erano stati uccisi o scuoiati vivi e lasciati a morire mentre i rapaci volavano in cerchio sopra i pali. Se tutti noi avevamo visto quelle cose, sostenevano, allora dovevano essere vere.

«Dissero che ci eravamo rifugiati nei boschi perché amavamo la nostra terra e volevamo riportare la pace. Erano i portavoce a non vedere la realtà e a condannarci a morire per mano dei torturatori. Erano loro a volere che la nostra gente vivesse un'esistenza da schiavi nelle mani dell'Ordine, che usava le nostre donne come bestie da riproduzione.

«Ero sconvolto. Ero un esule, ma quegli uomini non mi stavano rifiutando... anzi, volevano che rimanessi con loro. E allora decisi che saremmo stati noi ad agire, a ideare e realizzare il piano inutilmente chiesto al Saggio e ai portavoce. Quando domandai cosa dovevamo fare, risposero tutti allo stesso modo: bisognava raggiungere lord Rahl, in modo che ci desse la libertà. Eravamo tutti d'accordo.

«Alcuni sostenevano che a un uomo come lord Rahl bastava chiedere e lui sarebbe venuto a cacciare via l'Ordine. Altri temevano che ci sarebbero state delle difficoltà, trattandosi di un ottenebrato che conosceva gli usi e i costumi del nostro popolo. Quando considerammo questa possibilità decidemmo di trovare il modo per convincervi a venire.

«Io ero stato esiliato, quindi spettava a me venirvi a cercare. Non sarei potuto tornare in mezzo alla mia gente finché ci fosse stato l'Ordine Imperiale. Dissi ai miei compagni che non sapevo dove fosse lord Rahl, ma non avrei avuto pace finché non l'avessi trovato.

«Uno di loro, un vecchio erborista, preparò il veleno che vi ho messo

nella borraccia, e realizzò anche l'antidoto. Mi spiegò come avrei dovuto usarli. Non voleva assolutamente uccidervi, non importa se siete un ottenebrato.»

L'occhiata in tralice che Richard scoccò a Kahlan le fece capire di trattenere i commenti: lui stesso si stava sforzando in quel senso. La Madre Depositaria si costrinse a controllarsi.

«Ero preoccupato. Non sapevo come trovarvi,» riprese Owen, rivolto a Richard «ma ero sicuro che ci sarei riuscito. Prima di partire, però, dovevo attenermi al piano e nascondere il resto dell'antidoto.

«Andai nel mercato di una città dove l'Ordine aveva conquistato la fiducia della popolazione, e tutti parlavano di come fosse un grande onore ospitare proprio lì l'uomo più importante del contingente dell'Ordine Imperiale in Bandakar. Mi venne in mente che forse costui sapeva dove fosse il loro nemico principale... lord Rahl.

«Rimasi nel centro abitato per alcuni giorni, osservando il luogo dove abitava il misterioso individuo. C'era un continuo viavai di soldati. Ogni tanto portavano dentro delle persone, che uscivano dopo poco.

«Un giorno vidi uno di questi gruppi, cui non era stato fatto alcun male, così mi avvicinai per poter sentire quello che si dicevano. Affermavano di aver visto di persona l'eminente personaggio. Non appresi molti particolari, ma nessuno aveva subito violenze.

«Vidi i soldati uscire e pensai che stessero per andare a prendere altri uomini da portare al cospetto dell'autorità, così li seguii verso la piazza centrale. Aspettai tra le arcate. I soldati scelsero alcune persone, tra le quali c'ero anch'io.

«Ero terrorizzato all'idea di quello che poteva succedermi, ma pensai che era l'unico modo per potere entrare nel palazzo di quell'uomo tanto importante, la mia sola possibilità di vederlo in volto. Ero determinato. Volevo raccogliere quante più informazioni possibile su lord Rahl. Ci condussero all'interno del palazzo, e ripresi ad avere paura.

«Temevo che mi avrebbero ucciso e volevo scappare, ma in quel momento pensai ai miei compagni sulle colline. Loro contavano su di me affinché trovassi lord Rahl e lo portassi a liberarci.

«Ci fecero passare oltre una porta spessa, e ci portarono in una stanza buia che mi riempì di terrore, perché puzzava di sangue. Le finestre erano chiuse con le imposte. In fondo c'era una grossa scodella, e vicino una fila di grossi pali di legno alti quasi quanto un uomo. Erano tutti appuntiti e macchiati di sangue rappreso.

«Due donne e un uomo svennero. I soldati si infuriarono e li presero a calci in testa; quando videro che non si rialzavano li trascinarono via per le braccia. Vidi la scia di sangue sul pavimento. Non volevo farmi spaccare il cranio, così mi feci forza e non persi i sensi.

«Un uomo entrò improvvisamente nella stanza, simile a una folata di vento gelido. Non mi ero mai sentito così terrorizzato. Luchan mi aveva spaventato, ma mai quanto l'individuo appena comparso.

Il suo abito era fatto di diversi strati di stoffa, che fluttuavano alle sue spalle ogni volta che muoveva un passo. I capelli corvini erano pettinati all'indietro e coperti da un velo di olio che li faceva brillare. I piccoli occhi neri erano bordati di rosso, e quando mi fissò dovetti ricordarmi che mi ero ripromesso di non svenire.

«Sfilò di fronte a noi fissandoci come se fosse al mercato per scegliere le rape. Fu allora che la sua mano rugosa uscì da sotto quello strano vestito, indicando prima una persona poi un'altra. Ne scelse cinque. Notai che aveva le unghie nere come i capelli.

«Agitò una mano congedando tutti gli altri. I soldati presero i cinque prescelti e cominciarono a spingere noialtri verso la porta. In quel momento entrò un comandante che aveva il naso appiattito da un lato, come se se lo fosse rotto più volte, e disse che era arrivato il messaggero. L'uomo dallo strano vestito si passò una mano tra i capelli e ordinò di far aspettare il messaggero, perché avrebbe ricevuto le ultime informazioni solo l'indomani e allora avrebbe potuto impartire i suoi ordini.

«Fummo portati davanti al portone della casa e ci fu ordinato di andare via, i nostri servigi non erano necessari. I soldati lo dissero ridendo. Mi incamminai con gli altri per non farli arrabbiare. La gente non faceva altro che sussurrare di aver incontrato il grande uomo in persona. Io riuscivo solo a pensare a quali fossero le notizie che avrebbe ricevuto.

«Poco tempo dopo, quando ormai era buio, passai dal retro del palazzo e trovai un vicolo. C'era un'alta palizzata di legno con un cancello. Mi nascosi nell'oscurità, ed entrai dalla porta posteriore. Dentro vidi alcuni corridoi, e riconobbi quello che avevamo usato poche ore prima.

«Era tardi, e l'edificio sembrava deserto. Mi avventurai dentro il palazzo. C'era un mucchio di stanze, ma nessuno usciva. Salii lentamente le scale e mi avvicinai alla porta che dava accesso alla sala dove ci avevano portato.

«Fu allora che udii le urla più terribili che mi fosse mai capitato di sentire. La gente implorava piangendo per la propria vita, chiedeva pietà. Una donna addirittura supplicava di essere uccisa, purché ponessero fine alle

sue sofferenze.

«Ho rischiato di vomitare e svenire, ma c'era un pensiero che mi impediva di scappare. C'era in gioco il destino della mia gente, dovevo trovare lord Rahl.

«Rimasi ad ascoltare l'agonia interminabile di quei disgraziati. Non so cosa gli stesse facendo quell'uomo, ma sarei potuto morire dal dolore già solo udendo quella lenta sofferenza. I lamenti durarono per tutta la notte.

«Mi ero nascosto e rabbrividivo, piangevo e mi ripetevo che era tutto irreale e quindi non dovevo avere paura. Immaginai il dolore di quelle persone, ma mi dissi che stavo usando troppa fantasia... Stavo facendo una cosa che mi avevano insegnato essere sbagliata. Pensai a Marilee e a tutte le volte che eravamo stati insieme e ignorai quei suoni, che non erano reali. Non potevo sapere cosa fosse vero, cosa significassero in realtà quelle urla.

«A comandante che avevo già visto arrivò alle prime ore del mattino. Sbirciai con cautela dal mio nascondiglio e vidi l'uomo dai capelli corvini che usciva dalla stanza. Seppi che era lui per via della mano rugosa dalle unghie nere che consegnò una pergamena al comandante.

«L'uomo si rivolse all'ufficiale chiamandolo 'Najari', e gli disse che aveva trovato chi cercava. Poi aggiunse: 'Hanno raggiunto il confine orientale del deserto, e adesso sono diretti a nord.' Gli ordinò di passare immediatamente quelle informazioni al messaggero. Najari rispose: 'Allora non manca ancora molto, Nicholas; tra breve io e te avremo il potere di chiedere quanto ci spetta.'»

## 25

Richard si girò. «Nicholas? Gli hai sentito pronunciare proprio questo nome?»

Owen sembrò sorpreso. «Sì. Ne sono sicuro.»

Kahlan sentì un'ondata di disperazione calare su di lei come gelida foschia.

«Continua» disse Richard all'esule, sottolineando la richiesta con un gesto della mano.

«Non ero sicuro che stessero parlando di voi, ma a giudicare dal tono del comandante ho avuto l'impressione che fosse così. Era uguale a quello usato da Luchan quando gli parlai per la prima volta. Aveva anche lo stesso sorriso, come se volesse mangiarvi.

«Pensai che quella fosse l'informazione migliore che avevo per trovarvi.

Così partii immediatamente.»

Una pioggerella trasportata da un soffio di vento sostituì la nebbia. Kahlan si rese conto che stava tremando dal freddo.

Richard indicò l'uomo toccato dal potere della Madre Depositaria, e parte della sua furia cominciò a farsi evidente.

«Quello è uno dei soldati che Nicholas ha mandato contro di noi. Era a capo degli uomini che hai visto morti al campo. Ci siamo dovuti difendere; se anche noi avessimo posto il nostro odio sincero per la violenza sopra la natura della realtà ora saremmo perduti, come la tua Marilee.»

Owen fissò l'energumeno. «Come si chiama?»

«Non lo so e non m'importa. Ha combattuto a fianco dell'Ordine Imperiale, che considera l'esistenza del singolo come inutile... Un credo che richiede il sacrificio fino all'annullamento, affinché il sogno di tutti sia essere niente e nessuno.

«Per la dottrina dell'Ordine tu non avevi il diritto di amare Marilee, tutti sono uguali e bisogna sposare la persona che ci è più utile. In questo modo, tramite questo sacrificio altruistico, si serve in maniera appropriata la causa della fratellanza tra gli uomini. Ma, nonostante tu continui a lottare per non vedere quello che hai davanti agli occhi, qualcosa dentro di te sta cominciando a rifiutare questi insegnamenti. Sai qual è il più grande orrore portato dall'Ordine? Non la brutalità, ma le idee.

«Quell'uomo non dava valore alla sua vita, quindi perché dovrei preoccuparmi di sapere il suo nome? Ora ha raggiunto la sua più grande ambizione: il nulla.»

Richard vide che Kahlan stava rabbrividendo, allora distolse l'attenzione da Owen, prese il mantello dallo zaino e, con un gesto colmo della più profonda gentilezza, lo avvolse intorno alle spalle della moglie. A giudicare dall'espressione del viso, anche lui era stufo di ascoltare il Bandakariano.

Kahlan lo prese per un braccio. C'era qualcosa di buono che aveva sentito nella storia di quell'uomo. «Allora non è il dono che ti sta uccidendo» disse in tono fiducioso al suo amato. «È il veleno.»

Era sollevata all'idea che non avevano perso tempo con quel viaggio interminabile con il carro, mentre lui era privo dei sensi.

«Avevo mal di testa prima ancora di imbattermi in Owen. E continuo ad averlo. La magia della spada aveva ceduto molto prima che fossi avvelenato.»

«Ma almeno adesso abbiamo più tempo per trovare una soluzione ai nostri problemi.»

Lui le carezzò i capelli. «Temo che i nostri guai siano peggiori di quanto credi.»

«Peggiori?»

Richard annuì. «Owen arriva da un impero che si chiama Bandakar, giusto? Prova a indovinare cosa significa quel nome.»

Kahlan lanciò un'occhiata al giovane esule, poi scosse il capo e tornò a fissare il marito, preoccupata più per la rabbia repressa che scorgeva sul suo volto che per il resto.

«Non lo so...»

«In D'Hariano Alto significa 'gli esiliati'. Ricordi quando ti ho raccontato quanto ho appreso dai *Pilastri della Creazione*? Di come i maghi esiliarono le persone completamente prive del dono nel Vecchio Mondo? E di come nessuno seppe più cosa ne fu di loro?

«Lo abbiamo appena scoperto. Ora il mondo è nudo di fronte alla gente dell'impero bandakariano.»

«Come fai a essere sicuro che siano discendenti di quegli sfortunati?» chiese Kahlan aggrottando la fronte.

«Guarda Owen. È biondo e sembra in tutto e per tutto un D'Hariano. Non ho mai visto nessuno così in tutto il Vecchio Mondo. Inoltre, devi considerare la caratteristica più importante: è completamente immune alla magia.»

«Potrebbe essere un caso isolato.»

«In un posto come quello da dove viene, un luogo dimenticato dal resto del mondo per millenni, sarebbe bastato un solo pilastro della Creazione per passare il tratto a tutta la popolazione nel corso delle epoche. Ma non ce n'era solo uno: erano tutti privi del dono. Erano i cittadini spediti nel Vecchio Mondo, dove cercarono di rifarsi una vita. Erano stati raggruppati e rinchiusi in un luogo oltre quelle montagne... un posto che gli dissero essere adatto ai *bandakar*, agli esiliati.»

«Com'è possibile che la gente del Vecchio Mondo abbia scoperto la loro presenza? Come sono riusciti a riunirli tutti in quel luogo... a esiliarli?»

«Ottime domande, ma in questo momento non sono le più importanti. Owen» chiamò Richard, mentre si girava verso gli altri. «Voglio che tu rimanga dove sei, mentre noi decidiamo cosa fare. In modo da diventare una sola voce.»

Il Bandakariano si illuminò in volto. Quello era un sistema che conosceva bene, e si tranquillizzò. Al contrario di Kahlan, non parve avvertire la venatura sarcastica nelle parole di Richard.

«Tu» proseguì questi indicando l'uomo toccato dal potere di sua moglie «siediti vicino a lui e assicurati che aspetti con te.»

L'uomo obbedì immediatamente, mentre Richard, con un lieve cenno del capo, indicava agli altri di seguirlo. «Dobbiamo parlare.»

Il gruppo si allontanò da Owen. Richard si appoggiò contro il carro, si mise a braccia conserte e fissò per un attimo i volti delle persone che aveva intorno.

«Abbiamo una sene di grossi problemi,» cominciò «e non parlo solo del veleno somministratomi da Owen. Lui è uguale a te, Jennsen. È completamente privo del dono.» Continuò a fissare la sorellastra. «Come tutta la sua gente.»

La ragazza spalancò la bocca per lo stupore. Anche Friedrich e Tom sembravano sorpresi. Cara aggrottò la fronte.

«Non può essere, Richard» disse la giovane. «Sono troppi. Non è possibile che siano tutti nostri fratellastri e sorellastre.»

«Infatti non lo sono» confermò lui. «Sono tutti discendenti dei Rahl... come te. In questo momento non ho il tempo di spiegartelo, ma ricordi quando ti ho detto che quelli come te possono passare la loro caratteristica peculiare di generazione in generazione? Bene, molto tempo fa, nel D'Hara, queste persone cominciarono a prosperare. I governanti di allora le radunarono e le mandarono nel Vecchio Mondo, e per fare in modo che non scappassero dalle montagne dove le avevano bandite, ne sigillarono le uscite. Bandakar, il nome del loro impero, significa appunto 'gli esiliati'.»

Gli occhi di Jennsen si riempirono di lacrime. Sapeva cosa significasse essere tanto odiati da venire cacciati dalla propria terra.

Kahlan le posò un braccio sulle spalle. «Ricordi quando dicevi di sentirti sola al mondo?» La Madre Depositaria sorrise in maniera amichevole. «Adesso sai che non è così. Ci sono altri come te.»

Non pensava che fosse di grande aiuto, ma Jennsen fu ben contenta di quell'abbraccio.

A un tratto, la giovane fissò il suo fratellastro. «Non capisco. Avevano un confine che li teneva chiusi nel loro impero, ma se erano come me non sarebbero stati influenzati da quella magia. Nel corso degli anni, qualcuno sarebbe potuto uscire... L'incantesimo del confine non poteva bloccarli.»

«Non credo» rispose Richard. «Ricordi la sabbia che continuava a scendere anche se la clessidra era a terra, messa di lato? Quella era una manifestazione della magia, e tu l'hai vista.»

«Già» disse Kahlan. «Com'è possibile?»

«Esatto,» concordò Jennsen «com'è potuto succedere?» Inarcò le sopracciglia. «Richard... forse non è poi così drastica, la mia situazione... forse ho una piccolissima scintilla di magia...»

Lui sorrise. «Jennsen, sei pura come un fiocco di neve. Hai visto quella magia per un motivo ben preciso: Nicci ha scritto che il faro d'allarme era legato al mago che l'aveva creato... legato a lui fin nel regno sotterraneo, il mondo dei morti. Questo significa che la statuetta funziona in parte grazie anche alla Magia Detrattiva... Potrai anche essere immune alla magia, ma non sei immune alla morte. Dotata o no, sei legata alla vita, e di conseguenza alla morte.

«La sabbia che hai visto nella statua è legata all'avanzamento della morte. Il confine era una porzione del mondo sotterraneo portata su questo piano. Entrarci significava entrare nel mondo dei morti. Un luogo dal quale nessuno fa ritorno. Qualunque abitante del Bandakar abbia messo piede nel confine è morto. Ecco perché non potevano uscire.»

«Ma potevano bandire la loro gente, costringerla a passare attraverso il confine» lo incalzò la giovane. «Questo significa che non aveva effetto su di loro.»

Richard scosse il capo. «No, possono essere toccati dalla morte, come tutti; ma il confine aveva un varco... qualcosa di simile al passo che una volta divideva i tre regni del Nuovo Mondo. Io stesso sono riuscito a superare il confine senza esserne toccato. C'era una sorta di passaggio segreto... e nel Bandakar doveva essere la stessa cosa.»

Jennsen arricciò il naso. «Non ha senso... se tutti sapevano di quel passaggio... perché non lo sfruttavano per andare dove volevano? Com'era possibile che il confine li trattenesse in quella zona del mondo se avevano un punto da cui uscire?»

Richard sospirò e si passò una mano sul viso. Fissò Kahlan, desiderando che nessuno gli avesse mai posto quella domanda.

«Ricordi la zona che abbiamo attraversato un po' di tempo fa?» chiese poi alla sua sorellastra. «Il posto completamente arido?»

«Sì» rispose lei.

«Sabar ci aveva detto di aver attraversato un punto identico, leggermente a nord di qui.»

«Esatto,» intervenne Kahlan «e quella striscia di territorio corre dritta verso il centro del deserto, verso i Pilastri della Creazione... proprio come quella che abbiamo visto noi. Dovevano essere più o meno parallele.»

Richard annuì. «E si trovavano sui due lati del passaggio che dava ac-

cesso al Bandakar. Non erano molto distanti. Adesso siamo nel tratto di terreno tra i due confini.»

«Ma, lord Rahl,» si intromise Friedrich «questo significa che chiunque fosse stato espulso dall'impero bandakariano sarebbe rimasto intrappolato tra i due muri del confine e poteva andare solo...» l'orafo si portò una mano alla bocca, girandosi verso ovest.

«Verso i Pilastri della Creazione» concluse Richard, tranquillo.

«Ma, ma» balbettò Jennsen «vuoi dire che è stato fatto apposta? I due confini erano stati eretti in quelle posizioni in modo da far sì che chiunque fosse bandito dal Bandakar fosse costretto a raggiungere i Pilastri della Creazione? Perché?»

Richard la fissò negli occhi per un lungo momento. «Per ucciderli.»

«Intendi dire che chiunque uscisse da quell'impero andava incontro a morte certa?»

«Sì» confermò lui.

Kahlan si strinse nel mantello. Aveva patito il caldo così a lungo che ora stentava a credere di avere freddo.

Richard si spostò una ciocca di capelli umidi dalla fronte e continuò: «Una volta Adie mi disse che i confini devono avere un passaggio, per creare l'equilibrio tra la vita di entrambi i lati. Ho il sospetto che le persone del Vecchio Mondo, quelle che avevano bandito questi individui, volessero dare loro un modo per liberarsi dei criminali, e così gli raccontarono del passo. Tuttavia, non volevano che i Bandakariani vagassero liberi per il mondo. Delinquenti o no, erano privi del dono, e dovevano restare isolati.»

Kahlan comprese immediatamente il problema implicito in quella teoria. «Ma i tre confini dovevano avere un altro passaggio» disse. «Anche se rimaneva segreto, c'era il rischio che qualcuno lo scoprisse e uscisse senza finire nei Pilastri della Creazione. Restava sempre una possibilità di fuga.»

«Giusto, se i confini fossero stati davvero tre» rispose Richard. «Ma io credo che ce ne fosse uno e basta.»

«Non ha senso» si lamentò Cara. «Avete detto che ce n'era uno che andava da nord a sud per bloccare il passo, e due paralleli da est a ovest per incanalare chiunque uscisse da lì verso i Pilastri della Creazione.»

Kahlan era d'accordo. C'era la possibilità che qualcuno uscisse dagli altri due.

«Credo che ce ne fosse solo uno» ribadì Richard. «Il confine non era diritto, ma piegato sul fondo a formare una U» spiegò, divaricando leggermente indice e medio della mano destra. «La curva in fondo chiudeva il

passo» spiegò. Poi indicò con il pollice dell'altra mano le due dita parallele «E le strade si estendevano fino ai Pilastri.»

«Perché?» chiese Jennsen.

«È un concetto complicato, ma ho l'impressione che chi ha sigillato quegli esuli volesse dar loro un modo per liberarsi delle persone potenzialmente pericolose. Forse sapevano che i Bandakariani sarebbero inorriditi alla sola idea di giustiziare qualcuno: è molto probabile che quando furono banditi dal Mondo Nuovo covassero già i principi del credo che sostengono ora, e che li lascia vulnerabili ai malvagi. L'unico modo per proteggere il loro sistema di vita senza giustiziare i criminali era allontanarli dall'impero, altrimenti c'era il rischio che questi individui lo distruggessero.

«L'esilio dal D'Hara doveva aver terrorizzato quel popolo, quindi loro avevano imparato a essere molto uniti per garantirsi la sopravvivenza. La gente del Vecchio Mondo deve aver usato la paura dell'esilio dei Bandakariani per far loro credere che li stavano sigillando in quella zona del mondo per il loro bene. Devono averli convinti che, data la loro natura speciale, dovevano essere tutelati. Questo, unito al ruolo che loro davano allo stare insieme, non fece altro che rinforzare il timore di essere messi al bando da quell'area protetta. L'esilio era un'idea particolarmente spaventosa per quella gente.

«Devono aver provato l'angoscia di essere rifiutati dal resto del mondo perché non avevano il dono, ma insieme si sentivano al sicuro, difesi dal confine.

«Per questo, ora che il sigillo è stato infranto, abbiamo un sacco di problemi.»

Jennsen incrociò le braccia sul petto. «Non si tratta più di un singolo fiocco di neve... Ora dovete preoccuparvi di una tempesta in piena regola, giusto?»

Il fratellastro la fissò con aria di rimprovero. «Perché pensi che l'Ordine abbia prelevato alcuni di loro?»

«Per farli riprodurre e cancellare così la magia dalla faccia della Terra.»

Richard ignorò il rancore nella sua voce. «No, voglio dire: perché hanno preso gli uomini?»

«Per lo stesso motivo» ribadì la ragazza. «Per farli accoppiare con donne normali e dare alla luce figli privi del dono.»

Lui sospirò, paziente. «Cosa ha detto Owen? Gli uomini sono stati portati a vedere le donne, e gli è stato detto che se non avessero eseguito gli ordini i soldati le avrebbero scuoiate vive.»

«Quali ordini?» chiese Jennsen, esitante.

«Già» fece il suo fratellastro. «Quali ordini? Pensaci.» Si girò a fissare gli altri. «Quali ordini? A cosa possono servire delle persone completamente prive del dono? Cosa possono fare gli uomini del Bandakar?»

«Il Mastio!» esclamò Kahlan sussultando.

«Esatto.» Lo sguardo inquietante di Richard si posò su ognuno dei compagni di viaggio. «Come vi ho detto, abbiamo un grosso problema. Zedd sta proteggendo il Mastio, e con la sua abilità di mago potrebbe bloccare anche tutto l'esercito di Jagang. Ma cosa potrebbe fare un esile vecchio contro un giovane privo del dono che gli salta addosso e lo afferra per la gola?»

Jennsen allontanò la mano dalla bocca. «Hai ragione. Anche Jagang ha una copia del libro. Sa che quegli uomini sono immuni alla magia. Aveva cercato di usare me per lo stesso motivo... voleva che io lo facessi per prima. Sapeva che non avevo il dono e non potevo essere fermata dalla magia.»

«E Jagang proviene dal Vecchio Mondo» aggiunse Richard. «È molto probabile che conoscesse l'esistenza di un impero segregato oltre il confine. Per quello che ne sappiamo, nel Vecchio Mondo il ricordo del Bandakar poteva ancora esistere almeno in forma di leggenda, mentre è molto probabile che nel Nuovo Mondo, essendo passati tremila anni, tutti se ne fossero dimenticati.

«L'Ordine ha preso gli uomini, e li minaccia tenendo in ostaggio le loro donne. Penso che il compito di quelle persone sia di assalire il Mastio del Mago.»

Kahlan si sentì tremare le gambe. Se il Mastio fosse caduto, avrebbero perso il seppur limitato vantaggio che avevano nei confronti del nemico. Con il castello nelle mani dell'Ordine, tutti quei manufatti antichi e letali sarebbero stati a disposizione di Jagang. Non c'era modo di dire cosa avrebbe potuto scatenare. C'era anche il rischio che attivasse un'arma magica in grado di sterminare entrambe le fazioni. L'imperatore sì era già dimostrato abbastanza spietato da far scoppiare la peste... Pur di vincere avrebbe decimato anche i suoi uomini.

Ma Jagang poteva anche non usare ciò che avrebbe trovato nel Mastio: il solo fatto di averlo preso gli permetteva di negarne il controllo ai D'Hariani, in modo che non potessero scovare un'arma adatta ai loro scopi. Zedd, infatti, oltre a proteggere quel luogo, si era fatto carico di scoprire un incantesimo letale o almeno di rinvenire un sistema per innalzare una barrie-

ra che separasse di nuovo i due mondi.

Privata del Mastio, la loro causa era senza speranza. Combattere sarebbe servito solo a ritardare l'inevitabile. Presto o tardi le truppe di Jagang sarebbero dilagate in tutto il Nuovo Mondo, e niente le avrebbe fermate.

Kahlan chiuse il mantello con le dita tremanti. Sapeva cosa succedeva quando l'Ordine invadeva una città o uno stato. Era stata con l'esercito quasi un anno a combattere contro di loro. Erano come un branco di cani randagi. Non si aveva pace, una volta braccati da bestie simili. Sarebbero stati soddisfatti solo quando avrebbero fatto a pezzi le loro vittime.

Lei era stata a Ebinissia, uno dei centri abitati saccheggiati dall'Ordine. Le violenze, gli stupri, gli omicidi e le torture erano durati per giorni e giorni, lasciando solo una città fantasma piena di cadaveri. Avevano massacrato ogni singolo essere umano, incuranti di sesso ed età.

E questo sarebbe accaduto a tutta la gente del Mondo Nuovo.

L'invasione avrebbe portato al blocco di ogni forma di commercio. La vita di un numero imprecisato di persone sarebbe andata perduta. Il cibo sarebbe all'inizio diventato scarso, poi semplicemente introvabile. Le famiglie non avrebbero più avuto i mezzi per andare avanti, e avrebbero perso tutto ciò per cui avevano lavorato.

Le città avrebbero ceduto a un panico distruttivo ancor prima dell'arrivo del nemico. L'invasore, poi, avrebbe spinto la maggior parte degli individui fuori dalle proprie case, fuori dalle città. Jagang avrebbe requisito tutte le provviste per le sue truppe speciali. I proprietari di quelle terre sarebbero morti o diventati schiavi. Quelli che fossero riusciti a fuggire alle orde di invasori avrebbero vissuto disperatamente, simili ad ammali selvatici.

La maggior parte della popolazione sarebbe emigrata, per cercare di salvarsi la vita. Centinaia di migliaia di persone sarebbero rimaste in balia degli elementi, senza un riparo, e quando il tempo sarebbe diventato rigido, molti sarebbero morti.

Il crollo della civiltà avrebbe permesso il regno della miseria, e le malattie avrebbero spazzato terre e città, decimando i superstiti. Intere famiglie sarebbero collassate sotto il peso della morte dei loro cari. I bambini e i più deboli sarebbero rimasti soli, prede per gli affamati.

Kahlan conosceva quelle condizioni. Le era già successo di assistere alla morte di migliaia di persone, quando la peste si era abbattuta su Aydindril. Aveva visto uomini e donne colpiti dal morbo, giovani e vecchi... tutta brava gente... avevano contratto un male che non potevano combattere, e avevano sofferto a lungo prima di morire.

Anche Richard era stato colto dalla peste. Lui, però, l'aveva presa intenzionalmente, per liberare la sua amata. Aveva scambiato la propria vita con lei, pur di tornare a essere uniti nell'aldilà.

Quel periodo della loro vita era andato persino oltre l'orrore.

Kahlan aveva conosciuto di persona la disperazione pura. Era stato allora che aveva deciso di fare l'unica scelta possibile per salvare la vita del marito: aveva liberato i rintocchi. Il gesto aveva salvato Richard, ma era stato anche il catalizzatore di eventi imprevisti.

Era stato proprio quel suo atto disperato a far crollare il confine con il Bandakar. Forse tutta la magia era destinata a scomparire.

E adesso il Mastio del Mago, la loro ultima possibilità contro l'Ordine, era in grandissimo pericolo.

Kahlan si sentiva in colpa.

Il mondo era prossimo alla distruzione. Una civiltà stava per essere sacrificata sull'altare degli insulsi ideali dell'Ordine. La follia aveva gettato la sua ombra sull'intero pianeta e avrebbe conquistato tutti.

Stava per iniziare un'era oscura, la vigilia della fine del mondo.

Kahlan, però, non osava rivelare la sua disperazione.

«Richard, non possiamo permettere all'Ordine di prendere il Mastio.» La Madre Depositaria quasi si stupì di quanto la propria voce fosse calma e determinata. «Dobbiamo fermarli.»

«Sono d'accordo» rispose suo marito.

Anche lui appariva deciso. Kahlan si chiese se le avesse letto negli occhi la vera entità della sua disperazione.

«Prima di tutto» continuò Richard «la parte più facile: Nicci e Victor. Dobbiamo fargli sapere che per il momento non possiamo raggiungerli. Ma dobbiamo trovare il modo di dire a Victor che siamo d'accordo con il suo piano... che deve procedere senza aspettarci.

Abbiamo già parlato con lui, e sa cosa fare. Ora deve agire, e Priska deve aiutarlo.

«È necessario che Nicci sappia dove siamo diretti, e che crediamo di aver scoperto la causa dell'attivazione del faro d'allarme.»

Non aggiunse che aveva bisogno dell'aiuto dell'incantatrice perché il dono lo stava uccidendo.

«Deve anche sapere che abbiamo letto solo una parte del suo messaggio su come Jagang sta cercando di mutare le persone in armi grazie all'aiuto delle Sorelle dell'Oscurità.»

Tutti strabuzzarono gli occhi. Non avevano letto la lettera.

«Bene» disse Kahlan. «Con tutti i problemi che abbiamo, almeno non dobbiamo preoccuparci di questo... per il momento.»

«Sì» concordò Richard «hai ragione.» Indicò l'uomo in perenne attesa degli ordini della Madre Depositaria. «Voglio che sia lui a comunicare con Victor e Nicci.»

«E poi?» chiese Cara.

«Kahlan gli ordinerà che, una volta portata a termine quella missione, deve dirigersi a nord in cerca dell'esercito dell'Ordine. Si fingerà uno di loro e si avvicinerà all'imperatore Jagang quel tanto che basta per ucciderlo.»

La Madre Depositaria sapeva che quel piano era folle, impossibile da realizzare, e dal modo in cui tutti fissavano suo marito era chiaro che la pensavano allo stesso modo.

«Jagang è protetto da decine di uomini, proprio per evitare i sicari» intervenne Jennsen. «È sempre circondato dalle sue guardie scelte. I soldati regolari non lo possono neanche avvicinare.»

«Credi davvero che quell'uomo abbia la possibilità di portare a termine quest'impresa?» chiese Kahlan a Richard.

«No» ammise lui. «È molto probabile che sia ucciso prima ancora di vedere Jagang, ma sarà spinto dal folle desiderio di eseguire i tuoi ordini. Sarà inarrestabile. Venderà molto cara la pelle. Voglio che Jagang perda un po' di sonno. Voglio che cominci a sospettare di chiunque ha intorno. Deve essere perseguitato dagli incubi, deve iniziare a chiedersi quale tra i suoi uomini cercherà di ucciderlo.»

Kahlan era d'accordo. Lui fissò i volti torvi dei compagni di viaggio, come a chiedere se avevano qualcosa da obiettare.

«Ora, la questione più importante. È fondamentale raggiungere il Mastio e avvertire Zedd. Non possiamo permetterci di ritardare. Jagang è in vantaggio rispetto a noi... ha fatto i suoi piani ed è entrato in azione senza che noi avessimo il benché minimo sospetto. Non sappiamo quando i Bandakariani saranno mandati a nord. Non c'è un momento da perdere.»

«Lord Rahl» gli ricordò Cara «dovete prendere l'antidoto. Non potete correre fino al Mastio per... Oh, no... aspettate un attimo... non vorrete mica mandarci di nuovo me? Non vi lascerò in un momento tanto pericoloso, proprio adesso che siete indifeso. Non ne voglio neanche parlare.»

Richard le poggiò una mano su una spalla. «Non ho intenzione di servirmi di te per quello, ma grazie per l'offerta.»

La Mord-Sith si incrociò le braccia sul petto e gli scoccò un'occhiata furiosa.

«Non possiamo portare il carro fin nel Bandakar, perché non c'è una strada vera e propria.»

«Lord Rahl,» lo interruppe Tom «senza la magia avrete bisogno dell'acciaio.» Aveva parlato con un po' meno enfasi di Cara.

Richard sorrise. «Lo so, Tom, e sono d'accordo con te. Per questo pensavo di mandare Friedrich.» Si girò verso l'orafo: «Prenderai il carro. Un vecchio farà sorgere molti meno sospetti di chiunque altro di noi. Non ti vedranno come una minaccia. Potrai viaggiare tranquillamente, senza paura che l'Ordine ti arruoli a forza nel suo esercito. Lo farai, Friedrich?»

Il vecchio orafo si grattò la barba ispida, e un attimo dopo un sorriso gli apparve sulle labbra. «In un certo senso sono stato nominato custode del confine, vero?»

Anche Richard sorrise. «Il confine è crollato, Friedrich. Ma io, in quanto lord Rahl, ti nomino custode del confine e ti affido il compito di avvertire gli altri dei pericoli che da esso possono uscire.»

L'uomo tornò serio e si portò un pugno al petto, nel solenne segno di saluto d'hariano.

## 26

Nicholas udì un rumore insistente provenire da un punto imprecisato nella stanza dove il suo corpo stava aspettando. Era troppo impegnato, così lo ignorò. La luce era bassa, ma gli occhi che lui stava usando non erano ostacolati dal buio.

Sentì di nuovo il rumore. Era una voce indignata che ripeteva il suo nome. Il mago ne fu molto infastidito, ma decise di tornare nel proprio corpo.

Qualcuno stava bussando alla porta.

Nicholas si alzò dal pavimento dove si era seduto a gambe incrociate. Ogni volta che rientrava nel proprio essere fisico ne riceveva una disorientante sensazione di limitatezza. Dovere usare di nuovo i muscoli, servirsi ancora dei sensi, tutto ciò gli trasmetteva un senso di goffaggine.

I rintocchi sulla porta tornarono a farsi sentire. Nicholas era infuriato per l'interruzione. Andò a chiudere le imposte della finestra, accese una torcia con un cenno della mano e si avviò con passo deciso. Gli strati di stoffa che fungevano da vestito sventolavano dietro di lui, come uno spesso mantello di piume nere.

«Cosa c'è?» domandò, spalancando la porta.

Najari lo stava aspettando, con i pollici infilati nella cintura. Le sue spal-

le erano tanto larghe che sembravano toccare entrambe le pareti dell'entrata. Nicholas vide il gruppo di persone dietro il comandante. Il naso deformato di Najari, appiattito sul lato sinistro in seguito a una delle numerose risse scatenate dal suo caratteraccio, gli gettava una strana ombra sulla guancia. Chiunque avesse la sfortuna di battersi contro Najari, non se la cavava con un semplice naso rotto.

Il comandante indicò con un pollice le persone dietro di sé. «Hai chiesto qualche ospite, Nicholas.»

Il mago si passò una mano tra i capelli, godendosi la sensazione vellutata dell'olio sotto il palmo. Roteò le spalle per sistemarsi meglio il vestito.

Si era fatto prendere a tal punto da quello che stava facendo che aveva dimenticato di aver ordinato altri corpi.

«Ottimo, Najari, falli entrare e diamogli un'occhiata.»

Nicholas osservò il comandante che guidava il gruppo di persone dentro il locale. Le teste si girarono a destra e sinistra per guardare la stanza dall'aria strana, le pareti di legno, le torce appese ai supporti, le assi del pavimento e l'unico mobile: un tavolo. I nasi si arricciarono nel sentire il pungente odore del sangue.

Nicholas studiò la reazione di quelle persone alla vista dei pali appuntiti poggiati contro il muro di destra, spessi quanto i polsi di Najari.

Il mago cercava i segni rivelatori della paura mentre i suoi 'ospiti' si sistemavano contro una parete. I loro occhi scattavano nervosamente, preoccupati ma al tempo stesso ansiosi di cogliere i particolari da raccontare poi agli amici una volta usciti. Nicholas era consapevole di suscitare grande curiosità.

Un essere raro.

Un Penetrante.

Nessuno sapeva cosa volesse dire, ma oggi alcune di quelle persone lo avrebbero scoperto.

Il mago sfilò davanti alle persone. Individui bizzarri, i Bandakariani: completamente privi del dono e curiosi come un uccello, ma per niente coraggiosi. Essendo del tutto immuni alla magia, Nicholas doveva trattarli in una maniera particolare affinché potessero tornargli utili. Era una scocciatura, ma aveva anche i suoi lati positivi.

Notò che qualcuno voltava il capo al suo passaggio, per vedere meglio quell'uomo davvero raro. Si passò le dita tra i capelli, per assaporare di nuovo la sensazione del contatto con l'olio. Una delle donne chiuse gli occhi e girò il volto. Nicholas alzò una mano e allungò un dito, poi lanciò

un'occhiata a Najari per essere sicuro che avesse visto.

Lo sguardo del comandante scattò rapidamente verso la donna poi su Nicholas: gli aveva fatto capire di aver preso nota della scelta.

Un uomo attendeva con la schiena poggiata alla parete e gli occhi dilatati dalla paura. Nicholas lo indicò. Un altro arricciò le labbra in un modo strano. Il mago notò che era spaventato al punto di essersela fatta addosso. Il dito rugoso indicò ancora. Compiuta la terza scelta, Nicholas riprese a camminare.

Un lamento strozzato scappò dalla gola della donna che aveva di fronte in quel momento. Lui le sorrise. La donna lo fissò, incapace di distogliere lo sguardo dai suoi occhi bordati di rosso, incapace di trattenere il lamento che le usciva dalla gola. Non aveva ancora visto un individuo così umano... proprio no. Nicholas batté piano un'unghia sulla spalla della donna. Avrebbe premiato la sua repulsione silenziosa con un servizio a un bene superiore. Il suo.

Jagang era riuscito a creare qualcosa... fatto inusuale per lui. Un gingillo di carne e sangue. Un giocattolo magico. Un cagnolino da salotto... con gli artigli e le zanne.

Sua Eccellenza aveva ottenuto quello che voleva... e molto di più.

Una creatura speciale, un essere senziente con tutti i talenti utili a esaudire i propri desideri.

Un uomo in fondo alla fila sembrava quasi annoiato, come se fosse impaziente che tutto finisse in modo da poter tornare al suo lavoro. Era difficile che quella gente pensasse di essere importante da un punto di vista individuale; alcuni però, rari, esibivano una certa tendenza all'egoismo. Nicholas allungò il dito per la quinta volta. Molto presto quell'uomo avrebbe avuto modo di interessarsi molto a quanto stava succedendo, e avrebbe scoperto di non essere affatto migliore degli altri. Non sarebbe andato da nessuna parte... almeno non con il corpo.

Tutti videro Nicholas ridacchiare per la battuta silenziosa che si era concesso.

Finito il divertimento, il mago indicò la porta con un cenno secco del capo, e i soldati entrarono in azione.

Le persone furono fatte uscire rapidamente. Alcuni lanciarono una serie di occhiate preoccupate ai cinque che Najari aveva trattenuto. Il comandante si era limitato a spingerli indietro con un dito premuto contro il petto, efficace quanto un manganello o una spada.

«Non create problemi» li avvertì «o saranno gli altri a pagarne le conse-

guenze.»

I cinque si strinsero uno contro l'altro, tremando nervosamente come quaglie di fronte a un cane da caccia.

Una volta che i soldati ebbero spinto fuori la gente, Najari chiuse la porta e si parò di fronte a essa con le mani dietro la schiena.

Nicholas aprì la finestra che dava a ovest. Il sole stava tramontando, e striava di rosso il cielo.

Presto i rapaci si sarebbero alzati in volo per cacciare, e lui sarebbe stato con loro.

Spense una torcia con un semplice gesto della mano, senza neanche guardare. La fiamma tremante era una distrazione. Il chiarore particolare del crepuscolo era così unico, fragile e breve. Avrebbe avuto bisogno della luce, ma per il momento voleva vedere solo quel cielo glorioso e sconfinato.

«Andremo via presto?» chiese timidamente una delle persone.

Nicholas si girò a fissare il gruppo, e l'occhiata di Najari gli svelò chi aveva parlato. Era un uomo... quello che prima era parso distratto, ovviamente.

Adesso piegò la schiena leggermente all'indietro, per allontanarsi da Nicholas. «Mi stavo solo chiedendo quando saremmo potuti andare via» si scusò.

Il mago lo fissò dritto negli occhi. «Chieditelo in silenzio» sibilò.

Tornò alla finestra e poggiò le mani sul davanzale, respirando a fondo per godersi a pieno la notte che conquistava lentamente il cielo cremisi.

Presto sarebbe stato lassù, libero.

Avrebbe volato dove nessun altro poteva.

Cominciò a cercare, spinto da un impulso.

Strabuzzò gli occhi per lo sforzo di espandere al massimo i propri sensi.

«Eccolo!» urlò, indicando con un braccio qualcosa di invisibile. «Eccolo! Uno si è alzato in volo.» Si girò facendo ondeggiare il vestito, ansimando per l'eccitazione. Le persone nella stanza non potevano capire quello che sentiva. Lui desiderava essere a caccia. Dal giorno in cui l'aveva fatto per la prima volta voleva partecipare a ogni battuta.

Si era goduto l'esperienza, dedicandosi alle sue nuove abilità. Era stato con quelle gloriose creature ogni volta che aveva potuto.

Gli sembrava ironico averne addirittura avuto paura. Era bizzarro che un tempo si fosse opposto a quello che gli avevano fatto le Sorelle dell'Oscurità.

Lo avevano definito un dovere.

La loro magia malvagia lo aveva trapassato come una lama al calore bianco. Aveva pensato che gli occhi potessero schizzargli dalle orbite mentre il dolore lo flagellava. Lo avevano legato a terra a braccia aperte, al centro del loro cerchio, e lui aveva temuto per quanto stava per succedere.

Aveva avuto paura.

Nicholas sorrise.

Le aveva anche odiate.

Aveva temuto il dolore per quanto gli stavano facendo e si era spaventato ancora di più perché aveva compreso le loro intenzioni. Era il suo dovere nei confronti del bene di tutti, gli avevano spiegato. Avevano insistito sul fatto che la sua abilità avrebbe comportato delle responsabilità.

Osservò Najari che legava le mani dietro la schiena ai cinque individui nella sala.

«Grazie» gli disse Nicholas, quando l'ufficiale ebbe finito.

Il comandante si avvicinò. «Ormai gli uomini li avranno presi, Nicholas. Ho ordinato di mandarne abbastanza in modo che non possano scappare.» Sogghignò. «Non c'è bisogno di preoccuparsi. Dovrebbero essere di ritorno.»

Il mago socchiuse gli occhi. «Vedremo. Vedremo.»

Voleva verificare di persona, anche se filtrato attraverso altri occhi.

Najari si avvicinò alla porta sbadigliando. «Allora a domani, Nicholas.»

Il mago aprì la bocca, mimando anch'egli uno sbadiglio. Era bello poter stendere le mascelle. A volte si sentiva intrappolato nel proprio corpo, ansioso di liberarsi.

Chiuse la porta alle spalle di Najari e fece scorrere il chiavistello. Era un gesto che faceva parte della scena, per aggiungere più tensione all'atmosfera. Quelle persone avevano le mani bloccate, tuttavia avrebbero potuto sopraffarlo, o comunque provare a reagire. Ma avrebbero dovuto pensare, decidere cosa fare e perché. Più facile non pensare. Più facile non agire. Più facile fare quello che ti viene chiesto.

Più facile morire.

Vivere era uno sforzo. Una lotta. Molto dolore.

Nicholas li odiava tutti.

«Odia per vivere, vivi per odiare» disse ai pallidi volti che lo fissavano.

Le nuvole erano diventate grigiastre. La notte era vicina e fra poco lui sarebbe stato con loro.

Si allontanò dalla finestra e fissò di nuovo le persone nella stanza. Presto

sarebbero stati tutti fuori.

## 27

Nicholas afferrò uno degli sconosciuti e, grazie ai suoi muscoli potenziati dalle arti sinistre delle Sorelle dell'Oscurità, lo alzò da terra. L'uomo urlò per la sorpresa e si dimenò in maniera esitante per sfuggire a una presa dalla quale non avrebbe avuto via di scampo neanche se avesse avuto il coraggio di ribellarsi con vigore. Quella gente era immune alla magia, altrimenti Nicholas li avrebbe sollevati uno a uno con il suo potere, facendoli fluttuare attraverso la stanza. Ma in loro mancava anche la minima scintilla del dono, quindi doveva trasportarli di peso.

Per il mago non faceva molta differenza il modo in cui arrivavano ai pali: era quello che succedeva dopo a interessargli.

Attraversò la stanza mentre gli altri si accalcavano in un angolo come agnelli pronti al macello.

Nicholas, che teneva l'uomo sollevato da terra stringendolo con le braccia intorno al petto, correva valutando la distanza e l'angolazione giuste.

L'uomo strabuzzò gli occhi e spalancò la bocca quando finì piantato sul palo.

La punta gli penetrò all'interno del corpo, e lui sussultò e si immobilizzò, stretto nel possente abbraccio di Nicholas. Aveva paura di muoversi, paura di credere a quello che stava succedendo, paura di sapere che era tutto vero... Cercava ancora di negare a se stesso che potesse esserlo.

Il mago si erse di fronte all'uomo, la cui schiena era dritta e rigida come il palo sul quale era stato conficcato. La fronte sudata era corrugata mentre si contorceva per la lenta agonia. Le gambe cercavano di toccare terra.

Nicholas espanse la sua mente in quel mare di sensazioni confuse, artigliando allo stesso tempo l'aria di fronte all'uomo come se volesse scivolare dentro il suo essere, dentro il suo spirito, nel nucleo di quella vita, nella mente aperta, nelle crepe cavernose dei pensieri sconnessi, dove poteva sentire la paura e l'agonia. Fin laggiù, per prendere il contrailo. Nicholas entrò nella mente di quell'uomo, filtrando attraverso la sua coscienza per poi assorbirne l'essenza.

Il misto di potere creativo e distruttivo che quel giorno le Sorelle avevano infuso in lui lo aveva fatto rinascere come un essere nuovo. Una parte di lui non era cambiata, un'altra si era trasformata in qualcosa di completamente diverso. Era diventato ciò che nessun altro prima di allora era mai

stato... ciò che gli altri desideravano diventasse.

Le Sorelle avevano unito i loro poteri per dar vita a un'energia che da sole non avrebbero mai potuto creare, dopodiché l'avevano liberata in lui. L'avevano pervaso di un potere che pochi riuscivano a immaginare: la facoltà di penetrare nei pensieri di un essere vivente e sottrargli lo spirito.

Nicholas sì portò i pugni chiusi verso l'addome, sforzandosi di assorbire in se l'anima di quell'uomo che si trovava al confine tra la vita e la morte e introdursi nel suo essere. Sentì la rapida ondata di calore secco dell'altro spirito che filtrava in lui.

Corse alla finestra con la testa che gli girava, inebriato dall'eccitazione per quel viaggio appena cominciato, bramoso di quanto stava per arrivare e del potere che avrebbe controllato.

Spalancò nuovamente la bocca in una sorta di sbadiglio, e parve lanciare un urlo silenzioso.

La sua vista ondeggiò. La prima zaffata di odore proveniente dalla foresta verso la quale aveva proiettato la sua volontà lo fece sussultare di piacere.

Corse dalle persone raggomitolate nell'angolo, afferrò una donna e la portò verso un altro palo.

«Questo è niente» le disse. «Niente in confronto a quello che io ho sopportato. Oh, non puoi nemmeno immaginarlo.»

Era stato legato a terra, nudo, al centro di un cerchio formato da donne dall'aria sinistra. Lui non era nulla per quelle Sorelle. Non era un uomo, un mago. Era solo una cavia, carne e sangue intrisi dal dono. Gli serviva per i loro scopi, avevano bisogno di lui per provare a creare quanto richiesto dall'imperatore.

Lui aveva le caratteristiche necessarie, per cui era suo dovere sacrificarsi.

Nicholas era stato il primo a sopravvivere ai loro esperimenti. Non era successo perché erano state caritatevoli con lui... ma perché avevano imparato dagli errori del passato e li avevano evitati.

«Urla, mia cara. Urla quanto vuoi. Non ti aiuterà più di quanto abbia aiutato me.»

«Perché?» chiese a gran voce la donna. «Perché?»

«Devo farlo, altrimenti il mio spirito non potrà volare con le ali dei miei amici lontani. Tu e io compiremo un viaggio glorioso.»

«Ti prego!» piagnucolò lei. «Dolce Creatore, no!»

«Ah, già, il dolce Creatore» la irrise. «Vieni a salvarla, su! Vieni... come

hai fatto con me.»

Che la donna piangesse pure: anche lui l'aveva fatto, ma non era servito a nulla. La malcapitata non aveva neanche la minima idea di quanto fosse stata peggiore l'agonia di Nicholas. Solo che lui, al contrario della donna, era stato condannato a vivere.

«Odia per vivere, vivi per odiare» borbottò il mago per darsi conforto. «Avrai la gloria e il premio chiamato morte.»

La conficcò sul palo. Poi la fece affondare di un'altra ventina di centimetri, in modo che il dolore e la paura fossero sufficienti ma al tempo stesso non la uccidessero. Lei si dimenò selvaggiamente, nonostante le mani legate dietro la schiena.

Nicholas sentiva appena le sue urla, le parole inutili. Forse la donna pensava che in qualche modo l'avrebbero aiutata.

Il dolore era il suo obiettivo. I lamenti servivano solo a fargli capire che stava raggiungendo il suo obiettivo.

Il mago era fermo, di fronte alla sua vittima, intento ad affondare nel suo spirito. La sua forza mentale era di gran lunga superiore a quella fisica: assorbire l'anima della donna lo fece sussultare dal piacere.

Doveva impadronirsi dello spirito dei torturati quando questi si trovavano nella terra di nessuno tra il mondo dei vivi e quello dei morti. Il punto in cui la vita li abbandonava, ma la morte non li poteva ancora reclamare. In quel momento di transizione, Nicholas si impossessava di loro e poteva usare quegli spiriti per qualcosa che solo lui riusciva a immaginare.

Qualcosa, che, a dire il vero, lui stesso non aveva ancora compreso in pieno.

Una simile abilità non poteva essere insegnata da un altro... c'era solo lui. Stava ancora imparando la reale estensione del suo potere e quello che poteva fare con le anime altrui. E aveva solo scalfito la superficie di quel mondo inesplorato.

L'imperatore Jagang era riuscito a creare qualcosa di molto simile a sé, una specie di fratello per il tiranno dei sogni. Un'altra persona in grado di entrare nella mente degli uomini. Aveva ottenuto molto più di quanto avesse chiesto. Nicholas non si limitava a penetrare nei pensieri di un'altra persona come faceva Jagang, ma riusciva ad andare ancor più in profondità. Scivolava nel loro animo, assorbendolo in sé.

Le Sorelle dell'Oscurità non avevano pensato a una simile aberrazione, quando lo avevano manipolato.

Nicholas corse di nuovo alla finestra e spalancò la bocca. La stanza

sembrò ondeggiare. C'era quasi. Cominciava a scorgere altri luoghi. Posti bellissimi, visti attraverso gli occhi di uno spirito liberato dal corpo.

Si lanciò verso la terza persona, senza neanche curarsi se si trattava di un uomo o una donna. L'unica cosa che gli importava in quel momento era l'anima... lo spirito.

Piantò la vittima sul palo e cominciò ad assorbirne l'essenza. Era vorace.

Andò alla finestra, agitando la testa in preda a un piacere delirante, scivolando sempre più all'interno di un'estasi vellutata... la perdita di orientamento fisico, l'esaltazione di essere al di sopra della propria esistenza corporea. I vincoli della materia sciolti dagli spiriti che aveva liberato.

Quanta gloria...

Era quasi come la gioia che credeva gli avrebbe portato la morte.

Nicholas era ormai in preda al delirio quando impalò la quarta persona.

Si allontanò e assimilò tutto il dolore e i pensieri confusi dei malcapitati di fronte a lui.

Ogni volta che controllava lo spirito di qualcuno, ne carpiva anche l'esistenza. Diventava la vita e la morte per lui. Era il salvatore e il distruttore allo stesso tempo.

In un certo senso, era egli stesso molto simile agli spiriti di cui si impossessava: intrappolato in una forma materiale che odiava. Costretto a vivere il dolore e l'agonia dell'esperienza chiamata vita, e tuttavia spaventato dall'idea di morire e abbandonarsi a quel dolce abbraccio.

Nicholas si avvicinò barcollando alla quinta vittima.

«Pietà!» implorò l'uomo rannicchiato nell'angolo.

Il mago pensò che i pali erano davvero una noia, perché lo costringevano a trasportare uomini e donne come se fossero pecore da fare entrare nel recinto. A dire il vero, trovava offensivo che un mago della sua potenza dovesse ricorrere a espedienti tanto grezzi.

Quello che voleva sopra ogni cosa era introdursi nello spirito di una persona e assorbirlo senza che questa avesse alcun segnale di avvertimento... senza bisogno di impalarla.

Il giorno in cui sarebbe stato capace di avvicinarsi a un altro, salutarlo e poi infilarsi nella sua anima come una coltellata e portargliela via, allora sarebbe stato invincibile. A quel punto nessuno avrebbe potuto sfidarlo. Nessuno sarebbe stato in grado di negargli quello che voleva.

La quinta vittima si stava ritraendo da lui. Nicholas agitò le mani chiuse ad artiglio davanti allo sfortunato spinto dal suo odio. Un gesto istintivo, di cui non fu pienamente consapevole ma che permise di insinuarsi tra i pen-

sieri di quell'uomo.

La vittima si irrigidì... come se fosse stata impalata.

Il mago si portò i pugni allo stomaco, assorbendo lo spirito di quel miserabile e sussultando per il piacere.

I due si fissarono, entrambi sconvolti per quanto stava succedendo e per cosa significava per ognuno di loro.

L'uomo crollò contro il muro, per poi scivolare a terra in un'agonia silenziosa.

Nicholas si rese conto di cosa era riuscito a fare: aveva appena preso un'anima servendosi della sola volontà.

Si era liberato. Ora poteva avere ciò che voleva, quando voleva e dove voleva.

## 28

Nicholas barcollò verso la finestra con la vista sfocata.

I cinque erano suoi.

Spalancò la bocca e lanciò l'urlo congiunto delle sue vittime tenute insieme dalla sua forza di volontà. L'agonia del corpo ormai non le preoccupava più. I cinque spiriti guardarono fuori dalla finestra con lui, in attesa di andare dove lui li avrebbe mandati.

Le Sorelle che l'avevano 'creato' non avevano la minima idea di cosa avessero scatenato quella notte. Non sapevano quale potere gli avevano infuso, quale peculiarità ora ardeva in lui.

Avevano portato a termine un'impresa che nessuno aveva compiuto da migliaia di anni... Avevano alterato un mago trasformandolo in qualcosa di più, l'avevano reso un'arma affilata, con una funzione ben precisa. L'avevano imbevuto di un dono che nessun altro essere umano aveva. Gli avevano dato il controllo sullo spirito altrui.

La maggior parte di quelle incantatrici era fuggita, ma lui ne aveva uccise cinque.

Era stato sufficiente. Quella notte era penetrato nelle loro anime appropriandosi del loro Han, la forza vitale, il potere.

Era più che giusto, visto che quell'Han era di origine maschile, rubato ai giovani maghi... un dono estratto dalla persona cui apparteneva in modo da ottenerne un aspetto in particolare. Un numero imprecisato di persone era stato sacrificato per quello scopo.

Nicholas aveva cavato fuori l'Han dai corpi tremanti delle Sorelle mentre

le squartava a mani nude. Quelle donne si erano pentite amaramente di aver ottemperato alla volontà di Jagang e di averlo mutato in qualcosa che la Creazione non aveva previsto esistesse.

Non solo l'avevano trasformato in un Penetrante, ma gli avevano dato il loro Han, potenziandolo a dismisura.

Il mondo si era rabbuiato per qualche secondo alla morte di ognuna di loro. Era il Guardiano che le prendeva con sé.

Le Sorelle dell'Oscurità l'avevano distratto e ricreato nello stesso giorno.

Aveva tutta una vita davanti a sé per esplorare il suo potere.

Jagang avrebbe pagato per quanto gli era successo quella notte, ma ne sarebbe stato contento, perché il Penetrante gli avrebbe consegnato qualcosa che solo lui poteva assicurargli.

Nicholas si sarebbe vendicato... ma non aveva ancora deciso come. Aveva bisogno di un pegno degno di lui.

Avrebbe usato la sua abilità per influenzare la vita delle persone... di quelle importanti. Non avrebbe più avuto bisogno di trasportare le sue vittime fino ai pali, ora sapeva come prendere quello che gli serviva.

Era in grado di scivolare dentro un'anima a piacimento.

Avrebbe scambiato quelle esistenze con potere, agiatezza e splendore. Ci voleva qualcosa di adatto a lui... Sarebbe diventato un imperatore.

Ma il mio regno sarà qualcosa di più grandioso di questo insignificante paese di pecore, pensò. Se ne sarebbe fregato delle regole. Avrebbe soddisfatto ogni suo capriccio, una volta ottenuto il controllo su... su qualcosa d'importante. Non aveva ancora deciso cosa. Era una scelta fondamentale. Non era necessario aver fretta. Prima o poi gli sarebbe venuto in mente.

Si girò verso la finestra. Sentiva i cinque spiriti che turbinavano in lui insieme al suo.

Era giunto il momento di usare tutta quell'energia.

Tempo di lavorare, se voleva ottenere quello che gli interessava.

Questa volta si sarebbe avvicinato di più. Era frustrato dal fatto di non vedere bene. Ma adesso, grazie alla copertura delle tenebre, sarebbe arrivato più vicino.

Nicholas prese una grossa scodella dal tavolo e la mise sul pavimento di fronte ai cinque corpi che si dimenavano mossi da un'agonia ultraterrena, un dolore che coinvolgeva sia il corpo sia la mente.

Si sedette a gambe incrociate di fronte alla ciotola. Poso le mani sulle ginocchia, chinò la testa all'indietro, chiuse gli occhi e fece appello al suo potere interiore. Una forza creata da quelle meravigliose donne malvagie.

Lo avevano considerato un mago patetico, di poco conto. Un giocattolo di carne e sangue con il quale baloccarsi... un sacrificio per un bene supremo.

A tempo debito, avrebbe cercato le superstiti.

Ora, però, aveva altro da fare, quindi smise di pensare a loro.

Quella notte non si sarebbe limitato a guardare attraverso altri occhi, quella notte sarebbe andato anche lui.

Nicholas spalancò la bocca, lasciando che la testa ondeggiasse. Gli spiriti riuniti dentro di lui si liberarono parzialmente nella scodella, producendo un piccolo mulinello argenteo e vellutato che rappresentava il legame con le vite che avevano abbandonato, un'ancora di salvezza per il viaggio imminente.

Nicholas lasciò che anche parte del proprio spirito fluisse nella scodella, mischiandosi agli altri cinque mentre si preparava a partire. Si lanciò via, abbandonando dietro di sé un corpo seduto a gambe incrociate, e si librò nel cielo sulle ali del suo potere.

Nessun mago prima di lui era mai stato in grado di lasciare il corpo e dirigersi dove la mente l'avrebbe portato. Il Penetrante volò nella notte rapido come il pensiero, in cerca delle sue prede.

Sentiva il turbinare dell'aria tra le penne. Volava in compagnia dei cinque spiriti.

Ordinò agli altri di disporsi in cerchio intorno a lui. Il corpo nella stanza aveva ancora la bocca spalancata in una specie di sbadiglio, e dalla gola uscì un grido di potenza pari a quello di cinque voci messe insieme.

Volarono nella direzione in cui aveva mandato i suoi uomini. Passarono sopra le colline e le distese di. terreno sterile, avvolti dal manto scuro e fresco della notte.

I cinque scesero a spirale e in quel momento Nicholas avvertì l'odore della decomposizione. Vide diversi cadaveri. C'erano altri rapaci, che si stavano riempiendo con quelle carni morte.

No. Non andava bene. Non erano i corpi delle persone che stava cercando.

Doveva trovarli.

Impose la sua volontà ai rapaci, distraendoli dal banchetto, e quelli ripresero la ricerca. Nicholas era pervaso da un certo senso d'urgenza. Quello era il suo futuro che gli sfuggiva di mano... il tesoro che scappava. Doveva trovarli.

Doveva.

Spronò i rapaci.

Di qua. Di là. Laggiù. Cercate. Cercate. Cercate. Trovateli. Cercate. Dovete trovarli. Cercate.

Non sarebbe dovuta finire così. Aveva mandato uomini a sufficienza. Nessuno sarebbe potuto sfuggire a così tanti veterani. Soprattutto se attaccavano con l'aiuto dell'oscurità. Erano stati selezionati proprio per il loro talento. Sapevano fare il loro lavoro.

I corpi erano sparpagliati ovunque, martoriati da becchi e artigli. Versi d'eccitazione. Fame.

No. Doveva scovarli.

Su, su, su. Trovateli. Dovete.

Aveva patito una sofferenza incredibile in quei boschi oscuri, ed era rinato. Avrebbe avuto la sua ricompensa. Non gli sarebbe stato negato nulla. Non ora. Non dopo tutto quello che gli era successo.

Volò nella notte sfruttando la spinta di quelle ali potenti e sondò il paesaggio con occhi abituati a vedere al buio. Cercò l'odore delle sue prede, perché sapeva che quei rapaci potevano percepirlo a chilometri di distanza.

La caccia continuava.

Sono loro! Riconobbe il carro tirato dai cavalli robusti e scese silenziosamente verso il suo obiettivo.

Niente. Non c'erano. Doveva essere un trucco, un diversivo. Avevano mandato il veicolo in un'altra direzione per sviarlo.

La rabbia diede energia alle ali dei rapaci, che tornarono a librarsi in quota. Cacciate, cacciate. Trovateli. Nicholas volò allargando il raggio delle ricerche. La loro fame era la sua. Lui cacciava anche per loro.

Le ali cominciavano a stancarsi. Doveva stanarli. Non poteva permettersi di riposare, di fallire. Cacciava e cercava.

Un movimento tra gli alberi.

Era buio. Nicholas poteva scorgere le sue prede, ma queste non avrebbero visto i loro cacciatori. Costrinse i volatili a scendere. Le avrebbe osservate da vicino. Calò in cerchi sempre più stretti.

Era lei! La Madre Depositaria! E la ragazza dai capelli rossi con la sua amica a quattro zampe. C'erano anche altri. E *lui* dov'era? Doveva trovarlo. Di sicuro in compagnia di quel piccolo gruppo che si dirigeva a ovest.

Ovest. Si erano spostati in quella direzione rispetto all'ultima volta in cui li aveva avvistati.

Nicholas rise. Gli uomini che aveva mandato a catturarli erano morti, ma loro si stavano dirigendo comunque a ovest.

Nel punto in cui lui aspettava.

Sarebbero stati suoi.

Avrebbe catturato lord Rahl e la Madre Depositaria, per poi darli a Jagang.

In quel momento pensò a quale sarebbe stata la sua ricompensa.

Il D'Hara.

Avrebbe avuto il dominio su quel regno in cambio di quelle due persone. Jagang non lo avrebbe negato a Nicholas il Penetrante, non quando lui gli avrebbe consegnato gli individui che più odiava al mondo. Sarebbe stato disposto a pagare qualsiasi prezzo, per quei due.

Dolore. Un urlo. Un'ondata di terrore e confusione. Il vento, che fino a un istante prima l'aveva sostenuto senza sforzo, ora sbatteva violento contro di lui, che precipitava in preda all'agonia.

Uno dei cinque rapaci stava crollando verso il terreno a una velocità impressionante.

Nicholas urlò. Uno degli spiriti era andato perduto insieme al volatile. Nella stanza lontana, della quale lui aveva quasi dimenticato l'esistenza, un'anima fu strappata al suo controllo.

Una delle cinque persone era morta nello stesso istante in cui l'uccello si era sfracellato al suolo.

Un urlo di dolore e un altro predatore veniva sottratto al suo dominio. Un altro spirito fuggiva tra le braccia della morte.

Nicholas fece di tutto per vedere attraverso la confusione, costringendo i tre uccelli superstiti a rimanere sul posto in modo che lui potesse guardare. Cacciate, cacciate, cacciate. Dov'era? Dove? Vide gli altri. Dov'era lord Rahl?

Un terzo grido.

Dove? Nicholas cercò di mantenere il contatto nonostante il dolore e la caduta vertiginosa.

Il dolore distrusse il quarto volatile.

Prima ancora che lui potesse capire con esattezza cosa stesse succedendo, altri due spiriti si erano perduti nel vuoto dell'aldilà.

Dov'era?

Nicholas cominciò a cercare, con gli artigli pronti a ghermire e squarciare.

Eccolo! Eccolo!

Costrinse il rapace in picchiata con uno sforzo. Ecco dov'era. Non in basso con gli altri, ma in cima a una cresta rocciosa.

In picchiata contro di lui.

Lord Rahl stava tendendo l'arco.

Il quinto rapace fu investito dalla sofferenza. Il terreno gli andò incontro a una velocità impressionante, e Nicholas urlò. Cercò di rallentare la caduta con tutte le sue forze. Sentì il volatile che sbatteva contro le pietre. Tutto durò solo un attimo.

Nicholas sussultò e cominciò ad ansimare disperatamente. La testa gli girava perché era tornato troppo in fretta. Non lo aveva fatto coscientemente. Era successo senza che lo volesse.

Si guardò intorno. Era tornato, ecco perché non sentiva più il richiamo dei rapaci. Erano morti tutti e cinque.

Fissò i quattro corpi impalati e inerti. Il quinto era accasciato in un angolo, anch'esso immobile. Gli spiriti erano scomparsi.

La stanza era silenziosa come una cripta. Nella scodella di fronte al mago ardeva solo un frammento del suo spirito, e Nicholas lo riportò dentro di sé.

Rimase seduto a lungo, in attesa che la testa smettesse di girare. Era stato sconvolgente trovarsi dentro una creatura che veniva uccisa. Erano morti tutti e cinque i rapaci.

Lord Rahl era davvero un uomo sorprendente. Nicholas non aveva creduto che sarebbe stato in grado di ucciderli. La prima volta aveva pensato che si fosse trattato di fortuna. Ripetere la stessa impresa due volte, però, è indice di bravura. Lord Rahl era davvero un personaggio singolare.

Nicholas avrebbe potuto espandere di nuovo il suo spirito e cercare attraverso nuovi occhi, ma aveva mal di testa e non se la sentiva; inoltre non era necessario. Lord Rahl era diretto nel Bandakar.

Nel suo impero.

La gente del posto lo riveriva.

Nicholas sorrise. Lord Rahl stava arrivando. Sarebbe stato molto sorpreso di chi avrebbe trovato ad attenderlo. Forse credeva di aver incontrato ogni genere d'uomo.

Ma certo non conosceva Nicholas il Penetrante.

Lui sarebbe stato l'imperatore del D'Hara: avrebbe ricevuto in premio quella carica da Jagang in persona quando gli avrebbe consegnato il cadavere di lord Rahl e la Madre Depositaria ancora viva.

Jagang li avrebbe avuti entrambi.

In cambio, lui avrebbe posseduto un impero.

## 29

Ann udì l'eco dei passi rimbalzare contro le pareti del corridoio fuori dalla sua cella. Non sapeva se fosse notte o giorno. Restare seduta al buio e in silenzio le aveva fatto perdere la percezione del tempo. Aveva risparmiato la lampada per quando le portavano il cibo o quando scriveva a Verna tramite il libro di viaggio... o quando si sentiva sola e aveva bisogno della compagnia della fiammella.

L'incantesimo che pervadeva il palazzo dei Rahl le lasciava appena il potere sufficiente ad accendere lo stoppino.

Aveva paura di usare la lampada troppo spesso, perché non sapeva se una volta finito l'olio ne avrebbe ricevuto dell'altro. Non voleva privarsi troppo in fretta di quel piccolo dono che era la luce.

Nel buio non poté fare altro che riflettere sulla propria vita. Aveva guidato le Sorelle della Luce per secoli affinché il volere del Creatore trionfasse e il Guardiano del mondo sotterraneo rimanesse confinato nel luogo che gli competeva, nell'aldilà.

Aveva aspettato per secoli e con paura l'avverarsi della profezia che ora incombeva su di loro.

Cinquecento anni d'attesa per la nascita di colui che li avrebbe condotti nella lotta per la sopravvivenza del dono del Creatore, della magia, contro chi la voleva eliminare dal mondo. Aveva lavorato per cinque secoli affinché quella persona potesse fare tutto ciò che era necessario per fermare il nemico.

Una profezia affermava che solo Richard poteva sostenere la loro causa e provare a impedire al nemico di gettare il genere umano nel grigiore più sconfinato. Non diceva che lui avrebbe prevalso: sarebbe stato l'individuo in grado di portare gli altri alla vittoria. Per questo motivo Ann si era sempre dedicata a lui, fin da prima che nascesse, prima che crescesse e diventasse il loro condottiero.

Kahlan aveva interpretato tutti i suoi sforzi come un tentativo di manipolare le vite altrui. Credeva che Ann fosse la causa di ciò che lei temeva di più al mondo. L'anziana Sorella della Luce odiava pensarlo, ma a volte non riusciva a darle torto. Forse, se Richard avesse potuto seguire il suo libero arbitrio avrebbe scelto lo stesso di combattere per mantenere il dono tra gli uomini. Zedd era convinto che suo nipote potesse guidarli solo se avesse avuto la possibilità di decidere in piena autonomia.

Forse era vero. E lei, cercando di imprimere una direzione ben precisa

agli eventi, aveva portato tutti sull'orlo del baratro.

I passi erano sempre più vicini. Forse era tempo di mangiare e le stavano portando la cena. Ma non aveva fame.

Il cibo era messo su una paletta che veniva fatta passare oltre la prima porta, attraverso l'anticamera e poi nello sportello della sua cella. Nathan non voleva che le guardie aprissero. Temeva che lei potesse cogliere l'occasione per scappare.

Le portavano carne, verdura, pane e acqua. Il cibo era buono, ma lei non lo trovava soddisfacente. Anche il più raffinato dei pasti poteva essere cattivo, se mangiato in una cella.

Quando era Priora le era capitato di sentirsi prigioniera della propria carica. Era raro che scendesse nel refettorio con le altre Sorelle della Luce. Negli ultimi anni del suo ufficio non l'aveva più fatto. Erano tutti più nervosi, in sua presenza. Inoltre, mangiando e vivendo a stretto contatto con gli altri avrebbe rischiato di perdere parte della propria autorità.

Ann credeva che per mantenere la disciplina fosse necessaria una certa distanza, una sorta di rispetto venato di preoccupazione. In un luogo avvolto da un incantesimo che rallentava lo scorrere del tempo per quelli che vivevano al suo interno, la disciplina era fondamentale. Lei stessa sembrava una settantenne, ma grazie a quella magia aveva vissuto quasi mille anni.

Certo, la disciplina le aveva fatto un gran bene. Le Sorelle dell'Oscurità erano proliferate proprio sotto gli occhi della Priora. C'erano centinaia di Sorelle, e lei non poteva dire chi avesse giurato fedeltà al Guardiano. Le promesse di quell'essere dovevano essere affascinanti. Erano illusorie, ma era inutile cercare di farlo capire a chi vi aveva creduto. L'immortalità era un'attrattiva seducente per delle donne che vedevano crescere e morire tutti quelli al di fuori del palazzo mentre loro rimanevano giovani.

I figli delle Sorelle che erano stati mandati all'esterno si erano fatti adulti, si erano sposati, avevano avuto a loro volta dei figli ed erano morti. Per una donna che osserva costantemente le persone che avvizziscono mentre lei rimane attraente e giovane, l'offerta dell'immortalità diventa irresistibile il giorno in cui si accorge che anche i suoi petali cominciano a rinsecchire.

L'invecchiamento è la fase finale di una vita, ma nel Palazzo dei Profeti poteva essere una lenta e lunga ordalia. Ann era vecchia ormai da secoli. Essere giovane a lungo era un'esperienza fantastica, ma essere vecchi per molto tempo decisamente no... almeno non per tutti. Ann amava la vita in quanto tale, ma non tutti la pensavano come lei.

Ora che il palazzo era stato distrutto, il tempo aveva ripreso a scorrere in

maniera normale anche per le Sorelle. Fino a poco tempo prima, l'ex Priora aveva pensato di poter vivere ancora un centinaio d'anni... di sicuro non di più.

Adesso però dubitava che sarebbe vissuta tanto a lungo in un buco buio e umido.

A volte non le sembrava che lei e Nathan avessero quasi mille anni a testa. Non sapeva come ci si sentisse a invecchiare, ma credeva che fosse ben diverso da quando era sotto l'influenza dell'incantesimo. Quella magia aveva in qualche modo alterato la sua percezione del tempo.

I passi erano sempre più vicini. Ann non era ansiosa di mangiare. Anzi, cominciava a desiderare che la lasciassero morire di fame, in modo da farla finita.

Cosa c'era stato di buono nella sua vita? Pensava davvero di aver fatto qualcosa di positivo? Il Creatore sapeva quanto lei avesse provato a guidare Richard affinché compisse quanto necessario, ma alla fine lui agiva solo di testa sua. Era quasi sempre andato contro le sue direttive... E aveva fatto bene, perché poi tutto era andato per il meglio. Se lei non avesse cercato di manipolare gli eventi portandolo al Palazzo dei Profeti, tutti gli avvenimenti successivi non si sarebbero verificati. Jagang e l'Ordine Imperiale sarebbero scomparsi, e il Vecchio Mondo non avrebbe potuto espandere la sua piaga. Forse aveva rovinato tutto con le sue stesse mani.

Sentì la porta in fondo al corridoio che veniva aperta. Decise che non avrebbe mangiato. Avrebbe digiunato fino al momento in cui Nathan non fosse andato da lei, come aveva richiesto.

A volte insieme al cibo arrivava del vino, e lei era sicura che il profeta glielo mandasse per infastidirla. Nel corso del lungo periodo di prigionia al Palazzo dei Profeti, Nathan di tanto in tanto aveva chiesto del vino e Ann glielo aveva sempre negato. I maghi erano individui di per sé pericolosi; un profeta... cioè un mago con il talento per le profezie... era più pericoloso di tutti. Una volta ubriaco poteva essere una vera catastrofe.

Era bastata qualche semplice profezia pronunciata con noncuranza e sfuggita dalle mura del palazzo per scatenare una guerra.

Nathan aveva domandato occasionalmente la compagnia di una donna. Quello era il genere di richieste che Ann odiava di più, ma qualche volta lo aveva accontentato. Il profeta non poteva godersi la vita, era confinato nei suoi appartamenti per il solo crimine di essere nato con un determinato talento, ma il palazzo poteva di sicuro permettersi di pagare una donna che ogni tanto lo andasse a trovare.

Lui si era spesso preso gioco di quella concessione, e aveva riferito alla donna di turno una profezia che l'aveva fatta scappare a gambe levate dal palazzo prima che Ann avesse modo di intercettarla, parlarle e convincerla a rimanere in silenzio.

Le persone che non avevano ricevuto un'educazione adeguata non dovevano venire a conoscenza di una profezia, perché era molto facile che la fraintendessero. Divulgarne una ai non iniziati era come lanciare una torcia nell'erba secca.

Le profezie non erano per tutti.

Il solo pensiero di un profeta a piede libero fece chiudere lo stomaco di Ann. A volte aveva portato Nathan con sé nei suoi viaggi... la maggior parte dei quali era stata intrapresa per curare alcuni aspetti della vita di Richard. O, per essere più precisi, per fare in modo che Richard nascesse e potesse vivere. Quell'uomo era un pericolo ambulante, ma aveva anche dimostrato una grande devozione alla causa. Grazie al suo talento aveva visto numerose strade alternative, ed erano tutte terribili.

Nathan aveva sempre portato un Rada'Han... un collare... che permetteva a lei o a qualsiasi altra Sorella di controllarlo, in modo da poter viaggiare con lui senza che il mondo corresse rischi. Il profeta non era mai stato veramente libero.

Ma adesso, senza il Rada'Han, lo era eccome.

Ann non voleva cenare. Era risoluta, avrebbe rifiutato il pasto. Che Nathan si preoccupasse pure di vederla morire sotto i suoi occhi. L'ex Priora incrociò le braccia sul petto. Voleva pesare sulla coscienza del profeta, in modo da indurlo a scendere.

Ann sentì i passi che si fermavano di fronte alla porta esterna della cella, poi l'eco di alcune voci. Se avesse potuto usare liberamente il suo Han avrebbe origliato senza sforzo. Sospirò. Non poteva fare neanche quello. La struttura stessa del palazzo glielo impediva.

La porta esterna si mosse cigolando. Era un fatto nuovo. Nessuno l'aveva più aperta dal giorno in cui l'avevano imprigionata.

Ann corse e afferrò le sbarre dell'apertura cercando di vedere cosa stava succedendo.

La luce l'accecò, e lei arretrò di qualche passo strofinandosi gli occhi. Era così abituata al buio che anche il fioco bagliore della lanterna era fastidioso.

Sentì la chiave che armeggiava nella serratura e arretrò di qualche passo. Qualcuno tirò il chiavistello e aprì la porta sferragliante. L'aria fresca entrò

nella cella, accompagnata da un alone di luce gialla che inondò la prigione illuminando anche la mano che reggeva la lanterna, il braccio avvolto nel cuoio rosso.

Mord-Sith.

## 30

Ann socchiuse gli occhi per proteggerli dalla luce forte che accompagnò l'entrata della Mord-Sith. In un primo momento il bagliore le permise di distinguere solo il vestito rosso e la treccia bionda. Non aveva voglia di chiedersi come mai una delle torturatrici di lord Rahl era andata a trovarla. Conosceva Richard, e sapeva che non avrebbe permesso che una simile pratica continuasse, ma lui non c'era. Adesso era Nathan il lord Rahl in carica.

Ann socchiuse ulteriormente gli occhi, e notò che la Mord-Sith era Nyda.

La donna la fissò con aria tranquilla, poi senza dire nulla si fece da parte per far entrare una seconda persona, che dovette chinarsi per passare sotto la porta. Quando l'uomo si fu drizzato, l'ex Priora comprese immediatamente di chi si trattasse.

«Ann!» disse Nathan allargando le braccia, come se si aspettasse un abbraccio. «Come stai? Nyda mi ha dato il tuo messaggio. Ti trattano bene, vero?»

Lei restò ferma, fissando in cagnesco il suo volto sorridente. «Sono ancora viva, anche se non certo grazie a te, Nathan.»

Ricordava bene quanto il profeta fosse alto e quanto larghe fossero le sue spalle. Ma adesso, con la testa che quasi toccava il soffitto, le sembrava persino più imponente. L'ampio torace faceva sembrare la cella ancora più piccola. Indossava un paio di stivali sopra i pantaloni e una maglia bianca sotto la tunica aperta. Dalla spalla destra pendeva un elegante mantello verde, e dal fianco sinistro una spada.

Il suo viso così espressivo fece battere forte il cuore di Ann.

Nathan sorrise come solo un Rahl poteva fare. Comunicava gioia, desiderio e potere. Sembrava avesse bisogno di stringere una ragazza tra le braccia muscolose e baciarla anche se non ne aveva il permesso.

Agitò una mano nell'aria, per indicare la cella. «Ma qui sei al sicuro, cara. Nessuno può farti del male, finché sei sotto la nostra custodia. Nessuno ti può disturbare. Hai dell'ottimo cibo... e ogni tanto anche del vino. Cos'al-

tro potresti volere?»

Ann avanzò di un passo, portandosi i pugni ai fianchi. La Mord-Sith afferrò l'Agiel, pur rimanendo dove si trovava. Nathan restò fermo, continuando a sorridere.

«Cos'altro potrei volere?» urlò Ann. «Voglio essere liberata! Ecco cosa!»

Il sorrisetto di Nathan raggiunse il suo essere più intimo. «Già» disse. Un'unica parola tranquilla, che suonò come una condanna.

I due rimasero immobili. Ann non poteva fare altro che fissare il profeta, sapendo che qualsiasi cosa avesse detto le si sarebbe rivoltata contro.

Si girò a fissare la Mord-Sith. «Che messaggio gli hai dato?»

«Nyda ha detto che volevi vedermi,» rispose Nathan allargando le braccia «ed eccomi qua. Per quale motivo l'hai chiesto, cara?»

«Non trattarmi con condiscendenza. Sai bene perché volevo vederti. Come sai perché sono venuta al Palazzo del Popolo.»

Nathan strinse le mani dietro la schiena e smise di sorridere. «Nyda,» disse, rivolto alla bionda guerriera «potresti lasciarci soli per un po'? Grazie, ragazza.»

La Mord-Sith soppesò Ann con uno sguardo. Non aveva bisogno d'altro, l'anziana prigioniera non poteva essere una minaccia per Nathan. Lui era un mago... senza dubbio le aveva detto di essere il più grande di tutti i tempi... e si trovava nel cuore della dimora ancestrale dei Rahl. Non c'era motivo di temere quella vecchia incantatrice.

Nyda scoccò al profeta un'occhiata come a dirgli 'sei hai bisogno di me sono qua fuori', poi uscì dalla cella con la grazia fluida di un gatto che cammina su un cornicione.

Nathan aspettava che Ann parlasse.

La Priora si avvicinò allo zaino, vi rovistò dentro per qualche attimo poi ne estrasse un oggetto metallico e si girò. «Ho qualcosa per te» disse, alzando il Rada'Han che avrebbe voluto mettergli al collo. In quel momento proprio non sapeva come portare a compimento il suo piano, ma ci sarebbe riuscita prima o poi, lei era Annalina Aldurren, Priora delle Sorelle della Luce.

«Vuoi che mi metta il collare?» le chiese lui, tranquillo. «Ti aspetti davvero che lo faccia?»

Ann scosse il capo. «No, Nathan. Voglio donartelo. Ho pensato a lungo, qui dentro. Ho riflettuto sul fatto che forse non sarei mai uscita da questa prigione.»

«Che coincidenza» commentò il mago. «Anch'io ho avuto un sacco di tempo per ragionare su simili questioni.»

«Credo di saperlo» rispose Ann, passandogli il Rada'Han. «Ecco. Prendi. Non ne voglio più vedere uno. Pensavo fossero utili, ma li ho sempre odiati. Soprattutto quello intorno al tuo collo. Comincio a sospettare che la mia vita sia stata solo una gran confusione. Mi dispiace di averti tenuto prigioniero dietro quegli schermi. Se potessi tornare indietro non lo rifarei.

«Non mi aspetto nessuna pietà: io non ne ho dimostrata.»

«Appunto» concordò lui. «Non l'hai fatto.»

Lo sguardo del profeta sembrava penetrarla. Era una caratteristica tipica dei Rahl, un tratto in comune con Richard. «Così, ti dispiace di avermi tenuto prigioniero per tutta la vita. Sai cosa c'è che non va, Ann? Ti sei resa conto dell'ironia?»

«Quale ironia?» chiese lei, quasi controvoglia.

«Be', contro cosa stiamo combattendo?» le domandò Nathan a sua volta.

«Lo sai benissimo.»

«Sì. Ma tu? Ci battiamo affinché una determinata cosa rimanga in vita. Di cosa si tratta?»

«Del dono del Creatore, della magia, è ovvio. Combattiamo per preservare coloro che sono nati con il dono, in modo che possano imparare a usare a pieno il loro potere. Lottiamo affinché tutti possano gioire della magia.»

«E sta proprio qui l'ironia, non trovi? Tu ti batti per ciò che in realtà temi di più. L'Ordine Imperiale sostiene che i dotati sono la piaga dell'umanità e devono essere eliminati. Secondo le loro dottrine dobbiamo essere uguali, quindi chi ha una qualità in più è pericoloso: le persone nate con il dono devono essere cancellate dalla faccia della terra, affinché il mondo sia un luogo migliore per quanti non possiedono tale abilità. E tu hai applicato proprio queste regole quando mi hai segregato a causa delle mie caratteristiche. Hai visto quello di cui ero capace, un talento negato a molti altri, e hai giudicato che non potessi essere lasciato libero tra le persone.

«Tuttavia, hai fatto di tutto per preservare la cosa che più temi di me... la mia peculiarità. Hai lavorato per permettere a chiunque sia nato con la magia di vivere la sua vita liberamente, cercando di usare al meglio il suo talento... Eppure mi hai rinchiuso, negandomi lo stesso diritto.»

«Solo perché voglio che i lupi del Creatore vaghino liberi, non significa che desidero diventare la loro cena» rispose lei.

«Io non sono un lupo» le rammentò Nathan, sovrastandola. «Sono un es-

sere umano. Mi hai catturato, processato e condannato a passare la vita nella tua prigione solo perché sono nato con certe caratteristiche e per quello che temevi potessi fare. Poi ti sei placata la coscienza rendendo la mia prigione confortevole, illudendoti di essere gentile... continuando nel frattempo a professare che bisogna combattere affinché tutti in futuro fossero liberi di essere se stessi.

«Hai deciso che la mia prigionia era giusta solo perché era fastosa, ma mi hai viziato per nascondere a te stessa la vera natura di quanto mi infliggevi. Guardati intorno, Ann.» Indicò la cella. «Questo è quanto hai lasciato a chi secondo te non aveva diritto di vivere la propria vita. Ti sei comportata come l'Ordine: hai deciso che un'abilità non ti piaceva, e che qualcuno doveva essere sacrificato a causa del suo potenziale, al fine di preservare chi gli era inferiore. Non importa quanto abbellisci una prigione, questo è il suo aspetto fondamentale.»

Ann raccolse i suoi pensieri e si schiarì la voce prima di parlare. «Credevo di averlo capito, ma ora mi rendo conto che non è così. Mi sono sempre sentita male per averti rinchiuso, ma non ho mai esaminato razionalmente le mie motivazioni.

«Hai ragione, Nathan. Io credevo che tu potessi causare troppi danni. Avrei dovuto aiutarti a capire cos'era giusto in modo che tu agissi in maniera razionale, invece di aspettarmi il peggio da te e segregarti. Mi dispiace...»

Il profeta si portò le mani ai fianchi. «Lo pensi davvero, Ann?»

Lei annuì con gli occhi pieni di lacrime. Non riusciva a parlare. Si era sempre aspettata l'onestà dagli altri, ma evidentemente non ne aveva mostrata a se stessa. «Sì, Nathan, davvero.»

Finita la confessione, la Priora andò ad abbandonarsi sulla panca. «Grazie per essere venuto qui, Nathan. Non ti disturberò più. Sopporterò la mia punizione senza lamentarmi. Adesso però ti prego di lasciarmi sola... Vorrei pregare e meditare sul peso che grava sul mio cuore.»

«Lo farai dopo. Ora alza il culo, prendi le tue cose e andiamo. Abbiamo da fare.»

Ann lo fissò corrucciata. «Cosa?»

«Abbiamo qualcosa di importante da fare. Sbrigati, dobbiamo partire. Siamo nella stessa barca, Ann, ed è giunto il momento di fare qualcosa per preservare la nostra causa.» Il profeta la sovrastava. «A meno che tu non abbia deciso di ritirarti in clausura per il resto della tua vita, dobbiamo muoverci in fretta. Ci sono alcuni problemi.»

Lei saltò giù dalla panca. «Problemi? Di che tipo?»

«Legati a una profezia.»

«Ci sono dei problemi con una profezia? Quale?»

Nathan la fissò severo, portandosi i pugni ai fianchi. «Non posso parlartene. Una profezia non può essere compresa da chi non conosce a fondo l'argomento.»

Ann spinse in fuori le labbra: stava per lanciarsi in un'accesa discussione, ma poi vide il principio di un sorriso increspare le labbra del profeta e rise a sua volta. «Cosa è successo?» chiese, e in quel momento fu un'amica che sapeva di aver commesso errori in passato e voleva porvi rimedio.

«Non ci crederai mai» si lamentò Nathan. «Si tratta ancora del ragazzo.»

«Richard?»

«Chi altri si potrebbe mai infilare in questo genere di guai?»

«È un po' difficile pensare a Richard come a un ragazzo.»

Nathan sospirò. «Suppongo che non lo sia più, ma alla mia età uno vede tutti come dei giovani.»

«È un uomo» gli assicurò Ann.

«Credo di sì» concesse Nathan, sorridendo. «È un Rahl.»

«Cosa gli sta succedendo, questa volta?»

Il buon umore di Nathan svanì in un attimo. «Ha superato il confine di una profezia.»

La Priora fece una smorfia. «Cosa avrebbe fatto?»

«Il ragazzo ha appena superato il confine di una profezia... è entrato in un territorio dove la profezia cessa di esistere.»

Ann si accorse che il mago era sinceramente turbato... ma le sue parole non avevano alcun senso. Quello era uno dei motivi per i quali la gente lo temeva. Spesso sembrava che stesse vaneggiando, quando in verità parlava di cose che nessuno tranne lui poteva capire. A volte solo un profeta comprende fino in fondo quanto ha visto. I suoi occhi vedono l'inimmaginabile.

Lei aveva passato la vita a lavorare sulle profezie e, anche se riusciva a interpretarle meglio della maggior parte degli studiosi, non poteva competere con il profeta.

«Come fai a parlare di una profezia, se non esiste? Non capisco. Spiegali meglio, per favore.»

«Qui al Palazzo del Popolo ci sono biblioteche in cui sono custoditi libri davvero notevoli, che non avevo avuto la possibilità di esaminare in precedenza. Ho sempre sospettato che questo genere di profezie potessero esi-

stere, ma non ne avevo la certezza. Le sto studiando fin dal mio arrivo qui, e sono giunto a degli incroci con quelle custodite al Palazzo dei Profeti. Le profezie che ho trovato riempiono alcuni buchi importanti in quelle che già conoscevamo.

«Il fatto più importante è che ho individuato una nuova diramazione. Qualcosa che non avevo mai incontrato prima, e che spiega perché non riuscivo a capire cosa stesse succedendo. Ho studiato le biforcazioni e le inversioni e ho scoperto che Richard ha imboccato una serie di incroci e sta seguendo un sentiero particolare che porta all'oblio... a qualcosa che, per quanto ne so, non dovrebbe neanche esistere.»

Nathan camminava su e giù per la piccola cella con una mano sul fianco e gesticolava con l'altra. «Questo nuovo collegamento allude a fatti che non avevo mai visto prima, biforcazioni di cui ero sempre stato al corrente, ma che risultavano mancanti. Si tratta di eventualità molto pericolose. Profezie tenute giustamente segrete. Se le avessi viste qualche anno fa le avrei di sicuro fraintese. Si riferiscono a un qualche genere di vuoto. E, visto che si tratta di vuoti, la loro natura è sconosciuta: una simile contraddizione non può esistere.

«Richard è penetrato in una sorta di nulla dove la profezia non può vederlo né aiutarlo; peggio, non può aiutare noi. Più importante ancora, il punto in cui si trova adesso e le azioni che sta compiendo... non esistono.

«Il ragazzo ha a che fare con qualcosa che potrebbe porre fine a tutto.»

Ann sapeva che Nathan non avrebbe mai esagerato su qualcosa di tanto importante. Quanto aveva appena sentito la faceva sudare freddo.

«Cosa possiamo fare?»

Il profeta alzò le braccia al soffitto. «Dobbiamo andare a prenderlo e riportarlo nel mondo reale.»

«Intendi quello che la profezia definisce come reale.»

Lui la fissò in cagnesco. «Non è quello che ho appena detto? Dobbiamo riportarlo nel punto della profezia in cui lui ricompare.»

«E se non ci riusciamo?» chiese Ann, schiarendosi la gola.

Nathan prese la lanterna, poi il suo zaino. «Lui cesserà di fare parte di una qualsiasi linea valida delle profezie, e non sarà più interessato alle questioni di questo mondo.»

«Vuoi dire che morirà?»

Il profeta la fissò incuriosito. «Ho parlato con i muri, finora? Certo che morirà! Se quel ragazzo non rientra in una profezia dove ha un ruolo, allora annullerà tutte le altre in cui esiste, che così diverranno false profezie, le

cui biforcazioni non si verificheranno mai. Nessuno degli altri nodi contiene un riferimento a lui... perché lui è morto prima dell'origine di quei nodi.»

«E cosa succede in quei nodi dove lui non compare?»

Nathan la prese per mano e la tirò verso la porta. «Un'ombra scende su tutti. Tutti quelli rimasti in vita, intendo. La nascita di un'epoca molto lunga e oscura.»

«Aspetta» gli disse Ann, facendolo fermare.

Tornò alla panca e vi depose il Rada'Han. «Non ho il potere per distruggerlo, ma credo che sarebbe meglio tenerlo al sicuro.»

Nathan era d'accordo. «Farò chiudere le porte e ordinerò che quell'oggetto rimanga per sempre dietro gli schermi.»

La Priora alzò un dito ammonitore. «Non credere che solo perché non indossi il collare sarò disposta a tollerare tuoi errori.»

Nathan tornò a sorridere, ma non aveva intenzione di commentare. Prima di andare alla porta, si girò verso di lei.

«Hai parlato con Verna, usando il libro di viaggio?»

«Sì, ci siamo scambiate qualche riga. Adesso lei è con l'esercito, ed è piuttosto impegnata. Stanno difendendo i passi che danno accesso al D'Hara. Jagang ha cominciato l'assedio.»

«Da quanto mi hanno detto i comandanti a palazzo, quei luoghi sono molto impervi, quindi resisteranno piuttosto a lungo. Devi inviarle un messaggio. Dille di far passare il carro vuoto mandato contro le loro linee.»

Ann aggrottò la fronte. «Cosa significa?»

«Le profezie non sono materia per gli ignoranti. Diglielo.»

«Va bene» accettò lei, mentre Nathan l'aiutava a passare per la porta. «Ma è meglio se non sa che è un tuo consiglio, o è molto probabile che lo ignori. Sai bene cosa pensi di te.»

«Non ha avuto l'occasione di conoscermi meglio, visto che sono stato rinchiuso per tanto tempo.»

Ann avrebbe voluto rispondere che forse lo conosceva fin troppo bene, ma decise di tacere. Il profeta stava per attraversare la seconda porta e lei lo prese per una manica.

«Nathan, so che c'è dell'altro riguardo la profezia. Quella dove Richard scompare nel nulla.» Lei di sicuro lo conosceva molto bene, e sapeva che le nascondeva qualcosa per risparmiarle eccessive preoccupazioni. Il mago la fissò serio per qualche secondo, poi decise di parlare: «Su quella biforcazione della profezia c'è un Penetrante.»

Ann si fece pensierosa. «Un Penetrante... un Penetrante» borbottò, cercando di ricordare. Le era familiare. «Un Penetrante...» Schioccò le dita. «Ci sono!» Strabuzzò gli occhi. «Santissimo Creatore.»

«Non credo che il Creatore c'entri qualcosa.»

L'anziana Sorella agitò una mano in segno di protesta. «Non può essere vero. Ci deve essere un errore nella profezia che hai trovato. Forse è incompleta. I Penetranti furono creati nella grande guerra. Capisci anche tu che non ce ne può essere uno. La profezia deve essere sfasata, vecchia di secoli.» Ann si mordicchiò un labbro, pensierosa.

«Non lo è. Non credi che l'abbia pensato anch'io? Sono forse un dilettante? Ho controllato la cronologia centinaia di volte. Ho consultato le carte e sono ricorso a tutti i sistemi di calcolo che conosco... Ne ho anche inventati di nuovi proprio per questo scopo. La profezia è attuale, la cronologia è esatta e tutti gli aspetti sono allineati.»

«Allora si tratta di un collegamento falso» insisté Ann. «I Penetranti erano esseri frutto della magia e non potevano riprodursi perché erano sterili.»

«Ti sto dicendo» ringhiò Nathan «che c'è un Penetrante in quel punto della profezia e che la profezia è valida.»

«Non possono essere sopravvissuti fino a oggi.» Ann era sicura di quanto stava dicendo. Nathan era molto più esperto di lei sulle profezie, su quello non c'era dubbio, ma adesso stavano parlando di qualcosa che rientrava pienamente nel suo campo di competenze. «I Penetranti non potevano avere figli.»

Lui la stava fissando in quella maniera che a lei non piaceva affatto. «Ti sto dicendo che c'è un Penetrante in circolazione.»

Ann sbuffò. «Nathan, i ladri di anime non si potevano riprodurre.»

«La profezia non dice che è nato, ma che è rinato come Penetrante.»

Ann cominciò a sentire uno strano formicolio sotto la pelle e lo fissò prima di riuscire a trovare la voce. «Per tremila anni non è nato un mago con entrambi i lati del dono, poi è arrivato Richard. Non c'era...»

Ann si interruppe. Lui la fissò mentre cercava di comprendere quello che poteva essere successo. «Santissimo Creatore» sussurrò.

«Ti ho già detto che il Creatore non ha nulla a che fare con tutto ciò. È stato creato dalle Sorelle dell'Oscurità.»

Ann era troppo scossa per riuscire a dire qualcosa.

Era la peggior notizia al mondo che avrebbe potuto ricevere.

Non c'era modo di difendersi da un Penetrante.

Ogni anima era nuda di fronte ai suoi attacchi.

Nel corridoio c'era Nyda che aspettava. Il volto della Mord-Sith era torvo, ma mai quanto quello di Ann. Il locale era illuminato dalla luce fioca e immobile delle candele. Non c'era soffio di vento che potesse addentrarsi tanto in profondità nel palazzo. L'unico colore che non era assorbito dal grigiore delle pietre era il rosso dell'abito di Nyda.

Ann si chinò verso la donna e la fissò in cagnesco. «Gli hai riferito quanto ti avevo detto, vero?»

Nyda sorrise. «Non credo.»

Ann roteò gli occhi e tornò a fissare Nathan. «Perché porti una spada? Proprio tu... un mago.»

Nathan sembrò offeso. «Perché? Nyda pensa che io sia affascinante con la spada.»

Ann prese a camminare con lo sguardo fisso di fronte a lei. «Ci credo. Ci credo.»

## 31

Fermo sul bordo della stretta cengia, Richard osservava i brandelli di nuvole che sfilavano sotto di lui. L'aria umida era pervasa dagli aromi degli alberi, del muschio, delle foglie e del suolo fertile. Inalò quegli odori con piacere e fissò i blocchi di granito, crepati e consumati dagli elementi. Quel posto gli ricordava molto i boschi di Hartland. Le montagne, però, erano assai più imponenti, e il pendio alle sue spalle si innalzava in maniera vertiginosa.

A ovest, più in basso rispetto al punto in cui si trovava, c'era una catena di colline ammantate di foreste. A sinistra e a destra, ora che sapeva cosa cercare, vedeva i tratti completamente privi di vegetazione dove era stato eretto il confine. Ancora più a occidente si innalzavano le montagne per la maggior parte brulle che fiancheggiavano il deserto. Quella zona e i Pilastri della Creazione erano troppo lontani per essere visibili, e lui ne era più che contento.

Per il momento nel cielo non c'era segno dei rapaci. Era molto probabile che quegli uccelli sapessero già dove lui e gli altri si stavano dirigendo.

Richard ne aveva uccisi cinque, appostandosi su una roccia dopo aver condotto i suoi compagni di viaggio nel fitto del bosco. Aveva aspettato che cominciassero a volare in cerchio e li aveva colpiti. Pensava che, ora che attraversavano la foresta di alberi troneggianti, se fosse stato attento

avrebbe potuto scorgere quelle maledette creature.

Se quell'uomo, quel Nicholas, era in grado di osservarli attraverso gli occhi dei volatili ora sapeva che si dirigevano a ovest. Adesso però Richard e i suoi erano nascosti dalla vegetazione, quindi non poteva esser certo che non avessero cambiato direzione. Se non fossero ricomparsi nel punto in cui gli uccelli si aspettavano di ritrovarli, allora Nicholas avrebbe cominciato a preoccuparsi, a credere che forse si erano diretti a sud o a nord, che forse avevano sfruttato quella temporanea invisibilità per scappare.

Richard voleva avanzare sotto la copertura della foresta per evitare di essere scoperto. Non era sicuro che sarebbe riuscito a ingannare Nicholas in quel modo, ma voleva provarci lo stesso.

Usò una mano per proteggersi gli occhi dalla luce e fissò con attenzione il paesaggio in modo da crearsi una mappa mentale. I brandelli di nuvole sotto di lui non erano altro che gli scampoli della massa che ribolliva sopra di loro. Le cime delle montagne trapassavano quella coltre umida.

Richard continuò a scrutare il territorio finché non trovò quello che cercava. Studiò per un'ultima volta le pendici dei monti, controllò che non ci fossero in volo rapaci o altri uccelli, poi si diresse dai compagni. Sapeva bene di non poter escludere la presenza dei rapaci solo perché non li aveva visti, ma stava per fare qualcosa che loro non si sarebbero aspettati.

Cominciò a scendere lungo il pendio coperto di muschio, foghe e radici bagnate. Se fosse caduto si sarebbe potuto attaccare solo alla piccola sporgenza rocciosa dove si era fermato, e poi sarebbe precipitato per centinaia di metri. Quel pensiero lo indusse a stringere con forza le radici che aveva sfruttato come appigli durante l'ascesa e controllare con attenzione ogni punto d'appoggio prima di caricarvi il peso.

Si chinò per passare sotto i rami degli aceri, che crescevano leggermente obliqui per cercare di catturare tutta la luce possibile. Le foglie raccoglievano l'umidità, e ogni volta che una grossa goccia d'acqua cadeva colpiva quelle più basse con un suono simile a uno schiaffo. Quando un soffio di vento agitava le fronde, sopra la sua testa si verificava uno scroscio di pioggia in miniatura.

Richard seguì il sentiero tra i sempreverdi. Gli aghi di pino caduti a terra formavano uno strato che attutiva il rumore dei suoi passi. Le tele dei ragni erano evidenziate dalle gocce d'umidità, che brillavano come pietre preziose in un diadema.

Kahlan vide suo marito che arrivava e si alzò in piedi, imitata un attimo

dopo dal resto del gruppo.

«Avete avvistato altri rapaci, lord Rahl?» chiese Owen, chiaramente inquieto riguardo a quei predatori.

«No» lo rassicurò Richard, rimettendosi lo zaino in spalla. «Ma questo non significa che non ci stiano osservando.» Si agganciò l'arco alla spalla sinistra, insieme alla borraccia.

«Spero almeno che non sappiano dove siamo» ribatté Owen giocherellando nervosamente con le mani.

Richard lo fissò. «La speranza non è una strategia.»

Gli altri cominciarono a prendere gli zaini, e lord Rahl chiamò Cara in disparte. «Vedi quella salita?» le chiese tenendola vicina, in modo che potesse vedere dove lui stava puntando. «Quella con quel pezzo di terreno aperto che passa di fronte alla giovane quercia con il ramo morto che penzola?»

La Mord-Sith annuì. «Subito dopo il punto in cui il terreno si alza e supera quel ruscello di fronte alla roccia macchiata di verde?»

«Sì. Voglio che vai lì, poi tagli a destra, imbocchi quella spaccatura... quella dietro le rocce... e vedi se riesci a trovare un sentiero che porti a quel pianoro sopra gli alberi.»

«E voi dove sarete?» chiese lei, annuendo.

«Sto per portare gli altri fino al primo rialzo del pendio. Ci troverai lì. Torna e dicci se c'è una strada.»

Cara si mise lo zaino in spalla e prese il bastone che Richard le aveva preparato.

«Non sapevo che le Mord-Sith sapessero battere un sentiero» osservò Tom.

«Le Mord-Sith no, ma io sì, perché me l'ha insegnato lord Rahl.»

Richard la osservò scomparire tra gli alberi. Si muoveva con grazia, disturbando al minimo il territorio intorno a lei. Stava economizzando i movimenti in modo da conservare energia. Non era sempre stata così. Aveva imparato quella lezione molto bene, e Richard ne era contento.

«Ma, lord Rahl» si lamentò ancora Owen, avvicinandosi agitato «non possiamo passare da lì.» Agitò una mano alle sue spalle. «Il sentiero passa dall'altra parte. Quello è l'unica strada possibile... non è facile, ma c'è solo quella.»

«È l'unica che conosci tu, e a giudicare da quanto è stata usata deve essere anche l'unica che conosce Nicholas. Sembra sia la pista sfruttata dalle truppe dell'Ordine per entrare e uscire dal Bandakar.

«Se passiamo di là i rapaci ci avvisteranno di sicuro. Però se non ci facciamo vedere lui non saprà dove stiamo andando, e d'ora in avanti voglio che sia sempre così. Sono stufo di essere io il topo e lui il gufo.»

Lasciò che sua moglie facesse strada. Kahlan seguiva la pista quando era evidente e, se era in dubbio, si girava verso il marito, che le faceva cenno di continuare oppure le indicava la direzione con un cenno del capo.

A giudicare dalla morfologia del terreno, Richard era sicuro che ci fosse un sentiero antico che attraversava le montagne. Quel passo, che da lontano sembrava solo una macchia, era una zona molto ampia che si apriva tra i picchi. Lord Rahl non credeva che quella usata dai Bandakariani per allontanare gli esuli fosse l'unica. Un tempo dovevano essercene state altre, ma il confine le aveva rese impraticabili.

C'era sempre la possibilità che l'antico sentiero fosse caduto in disuso per motivi naturali, come per esempio una frana di grandi dimensioni, ma lui voleva sapere se era ancora percorribile. Prendendo una strada diversa si sarebbero tenuti alla larga dai rapaci.

Jennsen si avvicinò al fratellastro tirando Betty per la corda che fungeva da guinzaglio. L'aveva legata per impedirle di fermarsi a brucare ogni pianta che trovava lungo il cammino.

«Non pensi che prima o poi i rapaci ci rintracceranno di nuovo?» chiese. «Voglio dire, se non spuntiamo dove si aspettano, non credi che si metteranno a cercarci? Sei stato tu a dire che volando possono coprire grandi distanze.»

«Forse» concesse lui. «Ma sarà molto difficile individuarci nei boschi se usiamo la testa e rimaniamo nascosti. Nella foresta non siamo visibili come nel deserto. In campo aperto si può scorgere qualcuno a chilometri di distanza, ma non nel fitto degli alberi: a meno che non siano molto vicini e noi ci comportiamo in modo avventato, quegli uccelli dovranno affrontare un compito assai duro. Quando si accorgeranno che non siamo ancora comparsi dove ci attendevano, avranno una zona molto ampia da battere, senza la minima idea della direzione che abbiamo intrapreso.

«Non credo che Nicholas possa vedere bene attraverso gli occhi di quelle creature, altrimenti non dovrebbe radunarle tanto spesso per farle volare in cerchio. Se riusciamo a restare celati in questa area, presto saremo in mezzo alla gente del Bandakar, e allora sarà difficile, se non impossibile, distinguerci in mezzo alla folla.»

Jennsen rifletté su quelle parole. Erano entrati in un boschetto di betulle. Betty sbagliò strada e attorcigliò la corda contro un tronco. La ragazza si

fermò a liberarla. Tutti si piegarono per ripararsi dallo scroscio d'acqua che scese dagli alberi quando il vento mosse le fronde.

«Richard,» continuò la giovane, con la voce ridotta a poco più di un sussurro «cosa farai una volta arrivato?»

«Prenderò l'antidoto, così non morirò.»

«Questo lo so.» Jennsen si spostò un ricciolo dal viso. «Voglio dire, come ti comporterai con la gente di Owen?»

Ogni volta che respirava, Richard sentiva come una puntura ai polmoni. «Non l'ho ancora deciso.»

Lei rimase in silenzio per un attimo. «Ma cercherai di aiutarli, vero?»

Richard lanciò un'occhiata alla sorellastra. «Jennsen, loro sono una minaccia per la mia vita. Una minaccia concreta.»

«Lo so, ma sono disperati.» Si assicurò che Owen non stesse ascoltando. «Non sapevano cos'altro fare, per salvarsi. Non sono come te, non hanno mai combattuto prima.»

Lui fece un respiro profondo. «Neanche tu eri una guerriera, ma cosa hai fatto quando hai pensato che volessi ucciderti e che ero il responsabile della morte di tua madre?»

«Ho capito che se volevo vivere dovevo ucciderti, prima che tu lo facessi con me.»

«Esatto. Non hai avvelenato qualcuno e poi gli hai detto che doveva eliminarmi altrimenti sarebbe morto. Hai deciso che avevi una vita e nessuno aveva il diritto di togliertela. Quando decidi di sacrificare il tuo valore assoluto, la tua esistenza, al primo tagliagole che decide di privartene, allora non puoi essere aiutato. Certo, può anche capitare che qualcuno ti salvi, ma prima o poi sarai di nuovo prigioniero e ti prostrerai ancora di fronte a un assassino, dando più valore alla sua vita che alla tua. Chiunque dia a un altro il diritto di decidere della sua morte, è solo uno schiavo in attesa del macellaio.»

Jennsen camminò silenziosa per qualche minuto, pensando a cosa dire. Richard notò che la sorellastra sapeva muoversi bene tra i boschi: sembrava a proprio agio quasi quanto lui.

«Richard,» disse infine lei, deglutendo «non voglio che quella gente debba soffrire. Lo hanno già fatto troppo.»

«Dillo a Kahlan, nel caso io dovessi morire.»

Quando raggiunsero il punto prefissato per l'incontro, Cara non era ancora arrivata. Tutti erano pronti per una breve pausa. Erano su un piccolo ripiano scavato dagli elementi lungo la ripida parete di granito delle mon-

tagne. Dopo aver passato tanto tempo del deserto, nessuno si era ancora abituato al freddo e all'umidità. Tutti cercarono una roccia dove sedersi, e Betty cominciò a brucare con gioia.

Kahlan si sistemò accanto al marito. «Come va il mal di testa?»

«Niente da fare, per il momento.»

Lei gli si avvicinò di più. «Richard,» sussurrò «ti ricordi la lettera di Nicci?»

«E allora?»

«Be', tutti abbiamo pensato che la distruzione del confine con il Bandakar fosse la ragione per la quale si era attivato il faro. Forse ci siamo sbagliati.»

«Cosa te lo fa pensare?»

«L'assenza di un secondo faro.» Con un cenno del capo, indicò verso nordovest. «Siamo vicinissimi al punto dove si trovava il confine, e non l'abbiamo ancora trovato.»

«I rapaci ci stavano aspettando, quel giorno» commentò Richard.

Ricordava bene quando avevano trovato la statua per la prima volta. I rapaci erano appollaiati sugli alberi. Allora lui aveva pensato solo che fossero grossi uccelli che non aveva mai visto prima. Nel momento stesso in cui Cara aveva preso la statua, i volatili avevano spiccato il volo, in centinaia.

«Sì» concordò Kahlan. «Ma, senza la conferma del secondo faro, forse quello che stiamo affrontando non è il problema che pensavamo avesse creato il primo.»

«Cioè... credi che il secondo faro fosse destinato a me... ero io a doverlo vedere? Nicci ha detto che è per colui che ha il potere di chiudere la falla nel sigillo. Forse non sono io.»

Kahlan rimase stupita da quell'eventualità, e si fermò un attimo a riflettere. «Non sono sicura che questa notizia mi renda felice.» Si strinse ancora di più contro suo marito, e gli passò un braccio intorno a una spalla. «In realtà, secondo me non è importante stabilire chi sia in grado di risanare il danno, perché non credo si possa fare.»

Richard si passò le dita tra i capelli umidi. «Be', se il mago che ha creato i fari aveva in mente me allora si e sbagliato, perché davvero non so come fare.»

«Ma non capisci? Ti dico che nessuno può farlo.»

Suo marito le rivolse un'occhiata torva. «Salti di nuovo alle conclusioni facendoti trascinare dalla fantasia?»

«Guarda in faccia la realtà, Richard: il confine è crollato a causa mia. Quel faro d'allarme era destinato a me... perché sono stata io la causa della rottura del sigillo. Non vorrai negare anche questo, spero.»

«No, ma abbiamo molto da sapere prima di poter stabilire con esattezza quello che sta succedendo.»

«Io ho liberato i rintocchi, e non ci servirà a nulla far finta che non sia successo.»

Kahlan aveva richiamato in questo mondo i rintocchi per salvare Richard, ma non aveva la minima idea di quanto sarebbe stato distruttivo il passaggio di quegli esseri, creature che prosciugavano la magia. Non sapeva che si trattava di armi create tremila anni prima nel mondo sotterraneo. Le avevano detto solo che avrebbe dovuto usarle per salvare la vita di suo marito.

Richard conosceva fin troppo bene la frustrazione di chi è certo di qualcosa e vede che gli altri non gli credono. «Hai ragione,» disse alla sua amata «se fossimo sicuri che è stato quello il motivo sarebbe stupido negarlo. Ma non sappiamo nulla di certo. Tanto per cominciare, i rintocchi sono stati rispediti nel mondo sotterraneo.»

«E quello che ha detto Zedd? E se il processo di decadimento della magia non si è arrestato con il ritorno di quegli esseri al loro regno? Non ci sono precedenti, non abbiamo risposte.»

Richard non sapeva cosa dire, anche perché non aveva la stessa esperienza di sua moglie riguardo la magia. Fu salvato da ulteriori speculazioni dall'arrivo di Cara, che si tolse lo zaino e si sedette di fronte a lui.

«Avevate ragione. Possiamo passare. C'è un modo per superare la parete rocciosa.»

«Bene» rispose lui alzandosi. «Andiamo. Le nubi sono sempre più cupe. Credo che faremo meglio a trovare un posto per passare la notte.»

«Ho individuato un punto sotto la cresta, lord Rahl. Credo sia asciutto.»

«Bene» ripeté Richard, prendendole lo zaino. «Questo te lo porto io per un po', mentre tu riposi.»

La Mord-Sith annuì con gratitudine e si mise in cammino con gli altri, cominciando a risalire il ripido pendio. C'erano abbastanza rocce e radici sporgenti da assicurare buoni appigli. Dove il dislivello era troppo alto, Richard si allungava per dare una mano a Kahlan.

Tom aiutò Jennsen e fece salire più volte Betty, anche se la capra se la cavava molto meglio di loro su quel terreno impervio. Era evidente che il giovane d'hariano si occupava della bestiola solo per la tranquillità di Jen-

nsen. Dopo un po', la ragazza gli disse che Betty poteva farcela da sola.

La capra belò a Tom dopo aver superato senza difficoltà un punto particolarmente arduo.

«Perché non mi aiuti, allora?» le rispose lui.

Jennsen sorrise, insieme a Kahlan e Richard. Owen si limitava a guardare, era troppo spaventato dalla capra. Cara chiese che le fosse restituito lo zaino: aveva sopportato fin troppo a lungo l'idea che qualcuno potesse considerarla debole.

Trovarono il punto indicato dalla Mord-Sith poco prima che cominciasse a piovere. Non era una grotta, ma una sporgenza rocciosa abbastanza pronunciata da creare un riparo. Non era granché, ma per la notte sarebbe stato perfetto.

Il terreno era coperto di foglie, corteccia, muschio e innumerevoli insetti. Tom e Richard tagliarono un paio di rami e li usarono come scope, poi distesero uno strato di corteccia di pino per isolarsi dall'umidità che sarebbe filtrata dal suolo.

La pioggia cominciò a cadere con una certa forza, e tutti corsero al coperto. Non era una sistemazione ideale, ma almeno erano all'asciutto.

Ora che avevano abbandonato il sentiero, Richard non voleva farsi avvistare dai rapaci, quindi non fece accendere il fuoco. Mangiarono carne e altro cibo essiccato. Erano tutti esausti dalla scalata, e parlarono poco. Betty era l'unica ad avere abbastanza spazio per stare in piedi. Si spinse contro Richard finché non riuscì ad attirare la sua attenzione e ricevere qualche carezza.

Non appena l'oscurità avvolse il riparo, gli occupanti restarono ad ascoltare la pioggia che cadeva, ponendosi senza dubbio una serie di domande sul Bandakar, quello strano impero isolato dal resto del mondo per tremila anni, il posto dove avrebbero trovato le truppe dell'Ordine Imperiale.

Richard scrutava il paesaggio circostante ascoltando i suoni occasionali prodotti dagli animali. Sua moglie gli posò la testa in grembo, e Betty andò ad accucciarsi vicino a Jennsen.

Kahlan si addormentò rapidamente. Richard, invece, nonostante fosse distrutto dalla fatica del viaggio, non riusciva a prendere sonno.

La testa gli doleva e il veleno gli rendeva difficile respirare. Si chiese cosa l'avrebbe ucciso prima. Il dono o il veleno di Owen.

Si chiese anche come avrebbe potuto soddisfare le richieste dei Bandakariani, in modo da ottenere l'antidoto. Compreso lui erano in cinque: era piuttosto difficile considerarli un esercito in grado di sconfiggere il contin-

gente dell'Ordine di stanza in quella zona.

Se non ci fossero riusciti lui sarebbe morto. Quello poteva essere il suo ultimo viaggio.

Gli sembrava di essere appena tornato con Kahlan, dopo essere stato separato da lei per una vita intera. Se non riusciva a pensare a qualcosa di peggio della fine di tutte le prospettive e i progetti che avevano insieme per il futuro... per non parlare del mal di testa provocato dal dono.

O dell'Ordine Imperiale che conquistava il Mastio del Mago.

## 32

Richard afferrò il bordo della roccia per uscire dal buco che si apriva sulla parete di granito. Una volta fuori si pulì le mani dai frammenti di pietra tagliente e si girò ad aiutare gli altri.

«Si passa. Non è facile, ma si passa.»

Osservò il volto dubbioso di Tom e quello costernato di Owen. Betty teneva le orecchie penzoloni, in quello che lui aveva interpretato come la versione capresca di una fronte aggrottata. La bestiola fissava lo stretto baratro belando.

«Non credo che possiamo farcela» si lagnò Owen. «E se...»

«Rimaniamo incastrati?» chiese Richard.

L'altro annuì.

«Bene, hai un vantaggio rispetto a me e Tom» rispose lui, prendendo il suo zaino. «Non sei così grosso. Se sono passato io, ce la puoi fare anche tu.»

Owen indicò la parete alla sua destra. «E se andassimo di qua? Non potremmo aggirarlo?»

«Neanche a me piace infilarmi in un luogo buio» ammise Richard. «Ma se giriamo di là ci ritroveremo su quelle cenge. Hai sentito quello che ha detto Cara: sono strette e pericolose. Se fosse l'unica strada non avremmo scelta, ma non è così.

«Inoltre, lì i rapaci potrebbero avvistarci, e se ci attaccassero rischieremmo di cadere. Non mi piace entrare in questi buchi, ma trovo che sia peggio finire su una parete spazzata dal vento con dei punti d'appoggio larghi quanto la suola di uno stivale e correre il rischio che compaia uno di quegli uccelli e cominci a colpirmi con il becco e a graffiare con gli artigli. Tu che ne pensi?»

Owen si leccò le labbra, piegandosi in due a scrutare lo stretto passag-

gio. «Credo che abbiate ragione.»

«Richard» chiamò Kahlan sussurrando, mentre gli altri si preparavano alla salita «se questo, come sospetti, è un vecchio sentiero perché è così difficile da seguire?»

«Credo che nel corso dell'ultimo millennio si siano verificate diverse frane, che hanno ristretto il passaggio.» Indicò più in alto. «Vedi lassù? Credo che quella porzione di montagna sia crollata fin qui. Sono sicuro che adesso ci troviamo sul sentiero vecchio.»

«E non c'è nessuna alternativa? O questa grotta o le cenge?»

«Non sto dicendo che non c'è, ma dovremmo tornare indietro e camminare per quasi tutto il giorno per arrivare all'ultima biforcazione che ho visto... e non abbiamo nessuna garanzia che ci porti a una destinazione utile. Se vuoi, però, possiamo provare.»

Kahlan scosse il capo. «Non possiamo permetterci nessuna perdita di tempo. Dobbiamo trovare l'antidoto.»

Richard non sapeva come avrebbe potuto liberare un regno dall'Ordine Imperiale, ma aveva qualche idea. Aveva bisogno dell'antidoto, e non era certo costretto a condurre la partita secondo le regole di Owen... o quelle di Jagang.

Kahlan diede un'altra occhiata al cunicolo. «Sei sicuro che non ci siano serpenti?»

«Non ne ho visto nessuno.»

Tom restituì la spada a Richard. «Io andrò per ultimo» propose. «Se passate voi, posso farlo anch'io.»

Lui annuì e si sistemò il balteo sulla spalla. Girò il fodero e si infilò nel buco. Si strinse lo zaino contro l'addome al fine di penetrare in quel piccolo spazio. La roccia sopra di lui era abbastanza angolata da permettergli di stare in piedi, ma doveva girarsi di lato e indietro mentre entrava nella fredda oscurità. Il suo corpo bloccava la maggior parte della luce, rendendo il passaggio ancora più buio.

Le piogge degli ultimi giorni erano cessate, ma dalla montagna continuavano a scendere decine di piccoli ruscelli. Il fondo del passaggio era coperto da uno strato di fango che faceva echeggiare i passi contro le pareti. Le increspature dell'acqua rifrangevano la luce, rischiarando appena il cunicolo.

Se Richard fosse stato un serpente, quello sarebbe stato uno dei posti che di sicuro avrebbe scelto come tana. Ma se Kahlan lo avesse incontrato in quel passaggio angusto non sarebbe stata molto felice della sua scelta...

Le cose che spaventano all'esterno sono molto peggio in un posto dove non le si può evitare, quando si è senza via di fuga. Il panico è sempre in agguato nei luoghi stretti.

Con il progressivo aumentare dell'oscurità, Richard dovette affidarsi al tatto per sondare il cammino. Nei punti in cui filtrava l'acqua le rocce erano scivolose. Il fango occupava quasi tutto il sentiero. Le foglie secche tendevano a raccogliersi nelle depressioni della roccia.

A giudicare dall'odore era ovvio che, da qualche parte, doveva esserci un animale in via di decomposizione. Richard udì una serie di lamenti e imprecazioni quando chi lo seguiva ne colse il fetore. Betty belava il suo disappunto. I sussurri di Jennsen per calmarla echeggiarono contro le pareti.

Il problema dell'odore fu presto dimenticato quando arrivarono sotto una gigantesca parete rocciosa che sbarrava il vecchio sentiero. Non si trattava di una caverna come quelle che Richard aveva incontrato in passato. Era una stretta spaccatura sotto un enorme masso: aprirsi la strada sarebbe stato davvero difficile. Almeno, era evidente che quel passaggio non era molto lungo.

Richard raggiunse il punto in cui la via si innalzava bruscamente. Tastò le pareti in cerca di appigli e cominciò la difficile ascesa. Ogni tanto si ritrovò a premere la schiena contro una parete e i piedi contro quella opposta mentre cercava un appoggio che gli permettesse di continuare. Doveva tenere lo zaino in grembo e avere cura che la spada non si incastrasse. La salita era lenta.

Arrivò dove era crollata la montagna. Il buco sotto il cumulo di rocce era quasi orizzontale, piuttosto che verticale, come avrebbe dovuto essere. I massi erano caduti intorno a gran parte della cengia, ma c'era un punto dal quale sarebbero potuti passare. Appena giunse sul tratto pianeggiante si sdraiò sulla pancia e allungò una mano, per aiutare Kahlan.

Sentiva l'ansimare dei compagni, che stavano avanzando a fatica.

Dalla posizione in cui si trovava, Richard poteva finalmente vedere la luce che penetrava dall'esterno. Ormai erano quasi fuori, ma prima dovevano superare un segmento molto stretto, sopra di loro.

A Richard non piacevano quei posti, ma sapeva che non c'erano alternative. Quello era il punto che lo preoccupava maggiormente. Era strettissimo; ma, per fortuna, era anche la fine del passaggio.

«Da qui in avanti dobbiamo strisciare sulla pancia» disse a sua moglie. «Afferra la mia caviglia e di' agli altri di fare lo stesso con chi gli sta davanti.»

Kahlan fissò il foro dal quale filtrava la luce, il cui bagliore rendeva difficile scorgerne i bordi. «Non mi sembra una buona idea, amore. Quella è solo una spaccatura nella roccia.»

Richard spinse lo zaino contro la roccia. «È il nostro passaggio. Presto saremo fuori.»

Lei sospirò. «Va bene. Prima usciamo, meglio è.»

«Ascoltate» disse lord Rahl rivolto ai compagni. «Siamo quasi arrivati.»

«Facci camminare su un altro animale in decomposizione e te le suono» rispose Jennsen, facendo ridere tutti.

«Basta animali morti» la rassicurò il fratellastro. «Ma più avanti ci aspetta un tratto difficile. Io ci sono passato, quindi so che è praticabile, ma dovete fare quello che vi dico. Strisciate sul ventre, spingendo lo zaino davanti a voi e tenendo per mano la caviglia della persona che vi precede. In questo modo usciremo tutti. Vedrete della luce di fronte a voi, ma non potrete passare lì. Il soffitto è troppo basso e le rocce tendono a franare. Se cadete là sotto rimarrete incastrati... Dobbiamo aggirare il punto più basso del soffitto. Passeremo da destra. È buio, ma possiamo farcela. Avete capito?»

Tutti risposero di sì.

«Richard» lo chiamò Jennsen in un mormorio. «Non mi piace stare qui. Voglio uscire.» La sua voce era venata da un certo panico.

«Neanche a me piace» le disse lui. «Ma sono arrivato dall'altra parte. Andrà tutto bene. Seguimi, e non succederà nulla.»

«Voglio tornare indietro» rispose lei.

Richard non poteva permetterlo, sarebbero stati troppo esposti ai rapaci.

«Vieni,» propose Kahlan «passa davanti a me e afferra la caviglia di Richard, così sarai fuori prima.»

«Mi occuperò io di Betty» si offrì Tom.

Questo parve sciogliere ogni resistenza, e Jennsen cominciò ad avanzare con l'aiuto del suo fratellastro.

La ragazza si accorse di quanto era basso il soffitto; poi, quando vide Richard sdraiato sulla pancia, cominciò a tremare. Lui la tirò a sé, e notò che aveva gli occhi pieni di lacrime.

«Ti prego, ho paura. Non voglio passare là sotto.»

«Lo so, ma faremo in un istante. Non ti lascerò qui, ti farò uscire.» Le posò una mano sul viso. «È una promessa.»

«Come faccio a sapere che la manterrai?»

Richard sorrise. «I maghi mantengono sempre le loro promesse.»

«Hai detto di non sapere cosa significhi essere un mago.»

«Però so cosa vuol dire rispettare una promessa.»

Jennsen si decise e si lasciò issare, ma quando sentì che il cunicolo era davvero angusto, con la parete superiore a pochi centimetri dalla testa, riprese a tremare dalla paura.

«So come ti senti» le disse Richard «davvero. Anche a me non piace tutto questo, ma non abbiamo scelta. Non è pericoloso, se mi segui nei tratti in cui c'è spazio. Vienimi dietro e saremo fuori in un batter d'occhio.»

«E se crolla il soffitto e ci schiaccia? O ci blocca per sempre, impedendoci di respirare?»

«Non succederà» insisté lui. «È stato su per secoli. Reggerà.»

Lei annuì ma poi, come se neanche l'avesse ascoltato, cominciò a piagnucolare.

Richard si girò.

«Afferra la mia caviglia e passami il tuo zaino, lo porto io, così dovrai preoccuparti solo di tenerti a me e avanzare.»

«E se mi incastro e non riesco a respirare?»

Lui mantenne un tono calmo e fiducioso. «Io sono più grosso di te e non mi succede nulla.»

Jennsen annuì di nuovo, rabbrividendo. La mano tesa del fratellastro le fece capire che doveva passargli lo zaino. Una volta fatto, lui cominciò a strisciare e lei gli afferrò la caviglia come se fosse l'unico appiglio che le impediva di precipitare tra le braccia del Guardiano.

Richard non si lamentò della stretta, perché sapeva quanto fosse spaventata la ragazza.

Spingeva gli zaini davanti a sé e avanzava centimetro dopo centimetro. Cercò di non pensare al soffitto. Sapeva che sarebbe diventato ancora più basso poco prima di uscire.

In un punto alla sua destra la roccia si alzava leggermente e spariva nel buio. La luce era a sinistra, in basso.

Sembrava che la strada più facile fosse puntare dritti verso quell'apertura poco lontana. Invece dovevano andare verso il buio e intorno alla strozzatura, al fine di trovare un passaggio praticabile. Spostarsi verso l'oscurità poteva sembrare un errore, ma lui aveva controllato la strada e sapeva come muoversi.

Entrò nelle tenebre e girò intorno al punto in cui la roccia si sollevava dal suolo per accedere al budello dove il soffitto si abbassava ulteriormente, fino a toccargli la schiena. L'uscita era ad appena un paio di metri, ma

non potendo prendere fiato quel passaggio era un vero incubo.

Richard spingeva gli zaini e strisciava. Doveva usare le dita delle mani e dei piedi come puntelli per protendersi verso la luce.

Jennsen gli stringeva la caviglia con forza, ma quello non rappresentava un problema per lui. Voleva essere in grado di tirarla fuori velocemente.

A un tratto, non percepì più la presa della sorellastra.

## 33

Richard sentì Jennsen che si allontanava.

«Cosa succede? Cosa stai facendo?»

La ragazza piangeva, e stava freneticamente tornando verso la luce.

«Jennsen!» la chiamò. «Non passare di là! Resta con me!»

Era incuneato nel passaggio, e gli riusciva difficile girarsi per guardare. Si mosse di lato, cercando di individuare la sorellastra. Kahlan strisciò fino a lui. «Cosa sta facendo?»

«Vuole uscire. Ha visto un'apertura, una luce, e ha smesso di ascoltarmi.»

Richard spostò in fretta gli zaini e raggiunse un punto abbastanza largo da poter stare carponi.

Jennsen urlò. Lui la vide graffiare con furia la roccia, senza muoversi di un centimetro. Cercò di avanzare a tutti i costi e scivolò di lato lungo la discesa, incastrandosi ancora di più.

Ogni respiro affannoso non faceva altro che conficcarla più a fondo nella spaccatura.

Richard la chiamò, cercando di farsi ascoltare, ma lei non rispose a nessuno dei suoi suggerimenti. Voleva uscire, non avrebbe pensato a nient'altro al mondo.

Lord Rahl riprese ad avanzare il più velocemente possibile, guidando Kahlan, Owen, Cara e Tom verso l'unica uscita. Adesso c'era sua moglie a stringergli con forza la caviglia e, a giudicare dagli sbuffi che sentiva, gli altri la stavano seguendo in fila.

Jennsen urlava terrorizzata. Si dimenava come un'ossessa, ma non riusciva a muoversi. Era troppo incuneata, e cominciò ad avere difficoltà nel respirare.

«Jennsen, calmati!» disse Richard passandole vicino. «Respira piano! Respira!»

Raggiunta finalmente l'apertura, emerse dalla spaccatura buia socchiu-

dendo gli occhi alla luce improvvisa. Si inginocchiò e aiutò gli altri, poi passò la spada a Kahlan.

Tom disse che sarebbe tornato dietro per cercare di raggiungere Jennsen.

Richard si calò di nuovo nella fenditura. Vide subito che il giovane d'hariano stava andando verso Jennsen in modo completamente sbagliato.

«La prendo io, Tom.»

«Posso farcela» rispose lui, ma stava rischiando di incastrarsi a sua volta.

«No, non puoi» disse Richard, severo. «Il desiderarlo non te lo renderà possibile. Rischi solo di bloccarti. Ascoltami, Tom. Torna indietro, o il tuo peso ti farà scendere ancora di più e non saremo in grado di tirarti fuori. Torna indietro finché puoi. Lascia che ci pensi io.»

L'uomo osservò Richard che lo superava, poi, seppur a malincuore, si diresse verso l'uscita.

Richard cominciò a muoversi in modo da non avere il viso rivolto verso il basso, per non rimanere incastrato con la sorellastra. Se non fosse stato attento avrebbe commesso l'errore che Tom stava per fare. Jennsen, nel frattempo, gridava in preda al panico.

Richard strisciava sulla pancia, stando sulla sinistra. «Respira, Jennsen. Respira. Sto arrivando. Va tutto bene.»

«Non mi lasciare, Richard! Ti prego, non lasciarmi qui!»

Lui continuava a parlare tranquillo mentre si avvicinava al tratto più stretto del passaggio. «Non sto andando via. Andrà tutto bene. Aspettami.»

«Richard! Non posso muovermi!» La ragazza sbuffò per lo sforzo. «Non riesco a respirare! Il soffitto sta scendendo! Si muove... lo sento che mi schiaccia! Ti prego, aiutami! Non mi lasciare... ti prego!»

«Va tutto bene, Jennsen. Il soffitto non si sta muovendo. Sei solo incastrata. Tra un attimo ti tiro fuori.»

Lei stava cercando di uscire da sola, ottenendo come unico risultato quello di intrappolarsi sempre più... Continuava a scivolare in basso.

Richard arrivò dove lei si era diretta. Era un canale stretto, a monte rispetto alla giovane, per cui non c'era possibilità di muoversi di lato lungo il pendio. Doveva farla tornare indietro. Doveva allontanarla dalla luce e riportarla verso il punto che temeva di più.

Il soffitto gli raschiava la schiena, rendendogli difficile respirare. E più si addentrava maggiore diventava la pressione sui polmoni.

Il bisogno di aria gli faceva sentire ancora più forte il dolore indotto dal veleno, ormai simile a una coltellata al costato. Richard avanzava a braccia

in avanti, usando i piedi per spingersi e cercando al tempo stesso di ignorare il panico che cresceva in lui. Si disse che non era solo, gli altri sapevano dove fosse. Aveva la netta sensazione che la montagna gli stesse crollando addosso: ragionare diventava difficile, specie con la spaccatura in cui si era infilato che lo soffocava mentre lui cercava disperatamente di raggiungere Jennsen. Sapeva che doveva aiutarla a uscire dal buco in cui si era infilata, altrimenti sarebbe morta.

«Fa male, Richard» urlò lei. «Non riesco a respirare. Sono incastrata. Dolci spiriti, non riesco a respirare. Ti prego, ho paura!»

Richard si allungò, cercando di afferrare la caviglia della sorellastra. Era troppo lontana. Doveva girare la testa di lato. Le orecchie grattarono contro la roccia. Si dimenò per avvicinarsi, anche se il buon senso continuava a ripetergli che stava rischiando troppo.

«Jennsen, per favore, ho bisogno che mi aiuti. Spingiti indietro con le mani, vieni verso di me.»

«No! Devo uscire! Ci sono quasi!»

«No, non puoi farcela passando di là. Devi fidarti di me. Spingiti indietro, così potrò prenderti.»

«No, ti prego, voglio uscire!»

«Ti prometto che ti tirerò fuori. Vieni verso di me, così posso raggiungerti.»

Il corpo di Jennsen bloccava la luce, quindi lui non poteva sapere se la sorellastra stava seguendo o meno le sue istruzioni. Richard avanzò ancora di pochi centimetri. La sua testa era quasi incastrata, e non riusciva a immaginare come lei fosse riuscita a penetrare tanto in profondità.

«Spingi indietro, Jennsen.» La voce era tesa. Non riusciva a prendere abbastanza fiato per respirare e parlare insieme.

Distese le mani in avanti, lasciando che le dita raschiassero contro la roccia. I polmoni bruciavano per la disperata ricerca d'aria. Aveva un impellente bisogno di respirare. Non poterlo fare era doloroso, e metteva paura. Il battito del cuore gli risuonava nelle orecchie.

Erano in alta montagna, e l'aria rarefatta rendeva di per sé difficile la respirazione, dandogli anche mal di testa. Se non tornavano in fretta in un punto in cui avrebbe potuto riempirsi i polmoni, sarebbero rimasti intrappolati per sempre in quel luogo terribile.

Le dita sfiorarono la suola dello stivale di Jennsen, non ancora abbastanza vicine da poterle afferrare il piede.

«Spingiti indietro» sussurrò al buio. Era tutto quello che poteva fare per

tenere sotto controllo il panico. «Fa' come ti ho detto, Jennsen. Vieni verso di me.»

Sentì lo stivale che gli toccava la mano e cominciò a tirare con tutta la forza che aveva in corpo, ma non successe nulla. La ragazza era incastrata.

«Spingiti indietro» sussurrò per l'ennesima volta. «Usa le mani, Jennsen. Coraggio.»

Lei stava singhiozzando, diceva qualcosa che lui non riusciva a capire. Usando i piedi piantati a terra come appoggio, Richard ricominciò a tirare con forza. Le braccia gli tremavano per la fatica, e riuscì a spostare la sorellastra di qualche centimetro.

Arretrò anche lui, poi riprese a tirare. Stava cominciando a portarla fuori dal vicolo cieco in cui si era infilata.

Di tanto in tanto, Jennsen cercava di scappare di nuovo verso la luce, ma lui continuò a tenere salda la presa intorno allo stivale e a tirarla indietro. Non poteva drizzare la testa, e questo gli rendeva impossibile usare tutta la potenza dei suoi muscoli. Allungò la mano sinistra e afferrò una sporgenza rocciosa, che usò per puntellarsi ancora meglio, mentre con il braccio destro continuava a trainare Jennsen.

Raggiunse un altro appiglio, e vide qualcosa non molto lontano, a sinistra. In principio pensò si trattasse di una roccia. Mentre si sforzava di salvare la sorellastra, osservò meglio quell'oggetto. Allungò una mano e lo toccò. Era liscio e non sembrava affatto un pezzo di granito.

Stava cominciando a guadagnare terreno. Strinse nuovamente le dita intorno all'oggetto, se lo spinse contro un fianco e arretrò ancora.

Era finalmente arrivato a un punto dove poteva respirare bene, e si fermò a riprendere fiato.

Continuava a parlare per distrarre Jennsen. Le stava impartendo istruzioni che lei seguiva solo in parte. Ma riuscì comunque a raggiungere una zona abbastanza ampia da poterle scivolarle a fianco e stringerle i polsi, dopodiché cominciò ad avanzare nel buio lungo la strada che lui sapeva essere l'unica via d'uscita.

La presenza di Richard al suo fianco rese Jennsen più disposta a collaborare. «Da questa parte. Di qua. Non ti lascio. Ti porterò fuori. Da questa parte. Vienimi dietro e saremo fuori in pochi minuti.»

Quando arrivarono nel posto più buio e stretto del budello, lei cominciò a lottare di nuovo e a dirigersi verso la luce, ma lui la bloccò e rimase al suo fianco, spingendola ad andare avanti. Sembrava che la stretta intorno ai polsi le desse forza.

Finalmente nell'ultimo tratto del passaggio, lei cominciò a piangere per la gioia. Anche Richard conosceva quella sensazione. Non appena il soffitto glielo permise, si mosse il più rapidamente possibile verso l'uscita.

Gli altri, che aspettavano a ridosso dell'imbocco, li aiutarono. Richard tenne sotto un braccio l'oggetto che aveva recuperato, e usò la mano libera per spingere fuori Jennsen. Lei si buttò tra le braccia di Tom; poi, non appena vide uscire il fratellastro, andò da lui, per stringerlo con forza.

«Mi dispiace» ripeteva, piangendo. «Mi dispiace, Richard. Ero così spaventata.»

«Lo so» la confortò lui.

Era stato in una situazione simile, in passato. Anche lui aveva pensato che non sarebbe mai uscito da un luogo terrificante, quindi poteva capire come si sentisse la sorellastra. In circostanze così estreme è facile temere di morire e farsi sopraffare da una cieca necessità di fuga...

«Mi sento così confusa.»

«Neanche a me piacciono i posti stretti» disse lui. «Ti capisco.»

«Io no, però. Non sono mai stata spaventata da luoghi simili. Mi sono sempre nascosta in ogni anfratto, fin da quando ero bambina. Anzi, di solito mi sentivo al sicuro, perché nessuno poteva trovarmi o raggiungermi. Quando passi la vita a fuggire da un individuo come Darken Rahl, cominci ad amare i luoghi angusti, bui e nascosti.

«Non capisco cosa mi sia preso. È stato tutto stranissimo. Era come se non riuscissi a controllare i miei pensieri. Sapevo solo che non potevo respirare e che quindi sarei morta. A un certo punto la paura ha preso il sopravvento. Non mi era mai successo in passato.»

«Hai ancora quelle strane sensazioni?»

«Sì,» rispose Jennsen piangendo «ma stanno iniziando a scomparire. Ora che sono fuori stanno finendo.»

Tutti si erano allontanati leggermente da lei per darle il tempo che le serviva a riprendersi, e si erano seduti su un tronco abbattuto, scolorito dagli elementi.

Richard non le mise fretta, ma la strinse a sé per farle sapere che andava tutto bene.

«Mi dispiace tantissimo. Mi sento una tale stupida.»

«Non ce n'è bisogno. È tutto finito.»

«Hai mantenuto la tua promessa.»

Lui sorrise, contento di esserci riuscito.

Owen pose una domanda che non sembrava in grado di trattenere. «Ma,

Jennsen, perché non ti sei aiutata con la magia?»

«Sono come te, non posso farlo.»

L'uomo si strofinò le mani sui fianchi. «E invece sì, se ti lasci andare. Tu sei in grado di toccare la magia.»

«Altre persone forse, ma non io. Non ne ho la capacità.»

«Gli altri, quelli che pensano di sapere cosa sia il dono, si illudono, nascondendosi alla vista della vera magia. Come ho già spiegato, i nostri occhi ci rendono ciechi, i sensi ci ingannano. Solo coloro che non conoscono la magia, che non l'hanno mai usata, avvertita e percepita, solo coloro che non ne hanno la facoltà o l'abilità possono capirla a fondo e toccarne la vera essenza. Devi credere, e alla fine vedrai davvero. Sei tu quella che può operare l'unica magia.»

Richard e Jennsen lo fissarono.

«Caro»'chiamò Kahlan con una strana voce, prima che lui potesse dire qualcosa a Owen. «Cos'è quello?»

«Cosa?»

«L'oggetto che tieni sotto il braccio.»

«L'ho trovato tra le rocce. Ero al buio, e ho capito solo che non si trattava di una pietra.»

Prese l'oggetto per dargli un'occhiata. Era una statua, e rappresentava un mago guerriero. Il mantello scendeva fino alle gambe, formando una base più larga. La parte bassa della figura era fatta di ambra, e si poteva vedere il flusso di sabbia che stava finendo di raccogliersi sul fondo.

L'effigie non era tutta trasparente come quella di Kahlan. Dalla vita in su il materiale si scuriva, e le spalle e la testa erano neri come una pietra della notte.

Quel minerale proveniva dall'aldilà, e Richard lo ricordava fin troppo bene. La cima della statua sembrava fatta proprio con quel materiale funesto. Era così nera e opaca che pareva risucchiare la luce del giorno.

Richard provò un tuffo al cuore nel vedersi rappresentato in un talismano di morte.

«È stata lei a farla» disse Owen, puntando contro Jennsen un dito d'accusa. «Ha usato la sua magia. L'ha fatto senza pensarlo, mentre era nella caverna. La magia ha preso il sopravvento, proprio nel momento in cui lei pensava di non averne.»

L'uomo non aveva la minima idea di cosa stesse parlando. Quello non era un oggetto creato da Jennsen.

Era il secondo faro d'allarme, che serviva a mettere in guardia colui che

poteva chiudere il sigillo.

«Lord Rahl...»

Richard si girò. Era stata Cara a chiamarlo.

La Mord-Sith, leggermente distaccata dal gruppo, fissava un punto del paesaggio. Jennsen si girò per vedere cosa avesse fatto assumere a Cara quello strano tono di voce. Richard si avvicinò alla sua guardia del corpo, continuando a tenere una mano sulla spalla della sorellastra.

Oltre la punta dei pini potevano vedere il passo e la parte superiore di una statua gigantesca.

## 34

Un vento gelido aggredì Richard e Kahlan, che si tenevano abbracciati a ridosso di un bosco d'abeti. Le nuvole basse e sfilacciate sembravano voler sfuggire dai nembi colossali sopra di loro. Grossi fiocchi di neve danzavano nell'aria. Richard sentiva le orecchie bruciargli dal freddo.

«Cosa ne pensi?» gli chiese sua moglie.

Lui scosse il capo. «Non lo so.» Lanciò un'occhiata al bosco alle sue spalle. «Owen, sei sicuro di non sapere di cosa si tratti?»

Le nuvole formavano uno sfondo sinistro per la scultura.

«No, lord Rahl. Non sono mai stato qui; nessuno di noi si è mai avventurato su questa strada. Non so cosa potrebbe essere. A meno che...» La frase si spense nel lamento del vento.

«A meno che?»

Owen arretrò, stringendosi la giubba e dando uno sguardo alla Mord-Sith, che stava al suo fianco, e a Jennsen e Tom, che erano dall'altro. «C'è una profezia... pronunciata da coloro che ci assegnarono un nome e ci protessero chiudendo il passo... e si riferisce all'arrivo di un salvatore.»

Richard avrebbe voluto chiedere al Bandakariano da cosa esattamente dovevano essere salvati... visto che la loro era una cultura tanto illuminata e al sicuro dai 'selvaggi ottenebrati'. Ma si limitò a porre una semplice domanda: «Pensi che sia la statua del vostro salvatore?»

L'uomo scrollò le spalle, agitato. «Non è solo un salvatore. La profezia diceva anche che ci avrebbe distrutti.»

Richard aggrottò la fronte. «Il vostro salvatore dovrebbe distruggervi? Non ha senso.»

Owen annuì rapidamente. «Lo so. Nessuno lo capisce.»

«Forse significa che qualcuno verrà per aiutarvi» suggerì Jennsen «ma

fallirà nel tentativo.»

«Forse» ammise lui. Il fatto che una tale possibilità fosse plausibile gli dispiaceva parecchio.

«Forse» azzardò Cara, in tono sinistro «vuol dire che qualcuno verrà per salvarvi, ma dopo aver visto cosa siete deciderà di annientarvi.»

Owen la fissò, soppesandone le parole come se le prendesse sul serio. «Non credo» rispose infine, poi tornò a girarsi verso Richard. «La profezia, per come ce l'hanno tramandata, dice che un uomo verrà a distruggerci, poi prosegue definendolo colui che ci salverà. 'Giungerà il vostro distruttore che sarà anche il redentore'» citò il Bandakariano. «Questo è quanto ci hanno insegnato. È quello che dissero alla mia gente quando fu confinata oltre il passo.»

«'Giungerà il vostro distruttore che sarà anche il redentore'» ripeté Richard, e sospirò. «Qualunque fosse la frase originale, deve essere stata rimaneggiata nel corso degli anni. È probabile che fosse del tutto diversa da come la conosci tu.»

Si aspettava che Owen dissentisse, invece l'uomo annuì per dimostrare che era d'accordo. «Alcuni di noi sono della vostra idea. Altri credono che siano proprio le parole originali, e abbiano un significato molto importante. C'è chi sostiene che, secondo la profezia, arriverà un salvatore e chi invece teme l'avvento del distruttore.»

«E tu?» gli domandò Richard.

Owen prese a tirarsi un bottone della giacca abbastanza forte da poterlo quasi staccare. «Io credo che doveva arrivare un distruttore... che per me è l'uomo di nome Nicholas... ma poi giungerà il salvatore. E quest'ultimo siete voi, lord Rahl. Nicholas è il distruttore, voi il salvatore.»

«Quello che la tua gente pensa sia una profezia» spiegò Richard «molto probabilmente è solo un vecchio proverbio male interpretato.»

Il giovane biondo continuò a difendere la sua posizione, seppur esitando. «Ci hanno insegnato che si tratta di una profezia fatta da chi ci ha dato il nome. A quanto pare era proprio come ve l'ho recitata.»

Richard sospirò, e il vento portò via la nuvoletta di fiato condensato. «Quindi secondo te quella mia statua è stata messa qui migliaia di anni fa da quelli che eressero il confine per proteggervi? Come potevano conoscere il mio aspetto, visto che sono nato millenni dopo?»

«La vera realtà conosce tutto ciò che sarà» rispose Owen meccanicamente, poi abbozzò un sorriso e scrollò le spalle. «Dopotutto anche la statuetta che avete trovato vi somiglia.»

Scontento di quanto gli aveva appena ricordato, Richard si allontanò dall'uomo. La statuetta era simile a lui a causa della magia legata al confine e, forse, a un mago morto.

Lasciò vagare lo sguardo nel cielo, lungo i pendii rocciosi e sul limitare del bosco, ma non vide alcun segno di vita. L'immensa scultura... non ancora visibile del tutto... si trovava su un lontano rialzo roccioso privo di vegetazione. C'era ancora un bel po' di strada da fare...

A Richard non sarebbe piaciuto se avesse scoperto che si trattava davvero di una sua riproduzione.

Già non aveva apprezzato che il secondo faro d'allarme fosse diretto a lui, perché lo vincolava a un dovere, a una responsabilità che lui non voleva né poteva addossarsi.

Non aveva la minima idea di come ricostruire il sigillo che isolava il Bandakar dal resto del mondo. Zedd ne aveva eretto uno simile in passato, ma era ricorso a un incantesimo trovato nel Mastio del Mago, e gli aveva detto che simili portenti non esistevano più.

E, anche in caso contrario, tuttavia, non aveva idea di quanto sarebbe servito un nuovo confine. Ciò che era stato veramente liberato con l'apertura del sigillo era il tratto distintivo dei Bandakariani, il motivo principale del loro esilio: la totale assenza del dono. L'Ordine Imperiale stava usando le donne di quella terra al fine di estinguere la magia. Non c'era modo di sapere quanto fosse avanti in quel lavoro. I figli di quelle sfortunate sarebbero di sicuro stati indottrinati dall'Ordine.

Non appena avessero cominciato a sfruttare a quel fine anche gli uomini, il numero sarebbe aumentato in maniera esponenziale. Una donna poteva avere un figlio l'anno, ma un uomo poteva fecondarne moltissime.

L'Ordine predicava il sacrificio per gli altri, tuttavia non sembrava disposto a impegnare le sue donne in quell'impresa. Stuprare le cittadine del Bandakar accampando come giustificazione il benessere supremo del genere umano era perfettamente in linea con la politica dell'Ordine, ma impiegare le proprie era tutt'altra cosa...

Richard non aveva dubbi che sarebbero arrivati anche a quello, ma molto più in là. Nel frattempo avrebbero usato le donne catturate nel Bandakar come schiave, e la conquista del Mondo Nuovo avrebbe fornito tutte le altre utili allo scopo.

In passato il Mondo Nuovo aveva cercato di arginare il problema causato dall'assenza del dono. Adesso l'Ordine Imperiale avrebbe fatto di tutto per accelerarne la diffusione.

«Amore,» lo chiamò Kahlan a bassa voce, in modo che nessuno potesse sentire «perché il faro d'allarme è come una pietra della notte? Pensi che ti stia mostrando quanto ti rimane per prendere l'antidoto?»

Richard lo aveva appena trovato, quindi non si era soffermato molto a pensare al suo significato, ma era sicuro che fosse un avvertimento. La pietra della notte era legata agli spiriti della morte... al mondo sotterraneo.

Forse sua moglie aveva ragione, e il faro indicava davvero il tempo che gli restava prima che il veleno facesse effetto. Per un certo numero di motivi, però, era convinto che non fosse così.

«Non lo so con certezza,» le disse «ma non credo abbia a che vedere con il veleno. Penso che rappresenti il dono che mi abbandona. Mostra la lentezza con la quale il mondo dei morti mi sta avvolgendo nel suo sudario.»

Kahlan posò una mano sul braccio del marito: un gesto che voleva essere di conforto, ma che tradiva anche la sua preoccupazione. «L'ho pensato anch'io. Speravo che mi dicessi il contrario. Questo vuol dire che il dono potrebbe essere un problema maggiore... sempre che abbiamo ragione.»

Richard si chiese se la statua sul passo avrebbe fornito alcune risposte. Lui non ne aveva. Raggiungere quel punto, però, significava abbandonare il riparo offerto dagli alberi.

Si girò e segnalò agli altri di muoversi.

«Non credo che i rapaci si aspettino che siamo qui» disse, mentre tutti si radunavano intorno a lui. «Se davvero siamo riusciti a sbarazzarcene, non sapranno mai da dove siamo passati, né dove siamo diretti. Possiamo davvero sperare di non incontrarli più, e che quindi Nicholas non sappia nulla di noi.»

«Inoltre,» aggiunse Tom «le nuvole sono così basse che forse non sarà neanche in grado di cercarci.»

«Forse» concesse Richard.

Si stava facendo tardi. L'ululato di un lupo proveniente dalle montagne echeggiò nell'aria e un attimo dopo ricevette la risposta da un altro esemplare. Erano di sicuro più di due.

Betty tese le orecchie e si premette contro una gamba della padrona.

«E se Nicholas usasse qualche altro animale?» chiese Jennsen.

Cara si afferrò la treccia continuando a fissare il bosco. «Altri animali?»

La ragazza si strinse il mantello, che tendeva ad aprirsi a causa del vento. «Be', se può spiarci con gli occhi dei rapaci, non vedo perché non potrebbe farlo attraverso altre creature.»

«Ti riferisci ai lupi?» chiese la Mord-Sith. «Pensi che l'ululato di prima

fosse il suo?»

«Non lo so» ammise Jennsen.

«Per quanto ne sappiamo,» intervenne Richard «se può servirsi dei rapaci, allora può usare anche un topo.»

Tom si spostò i capelli dalla fronte, scrutando guardingo il cielo. «Perché ha mandato sempre i rapaci, allora?»

«Forse perché sono più adatti a coprire lunghe distanze» rispose Richard. «Senza contare che potrebbe avere diversi problemi, con un topo. Inoltre, credo che gli piacciano quegli animali, perché in parte si sente simile: un predatore. Dopotutto, ci sta dando la caccia.»

«Allora dobbiamo preoccuparci solo di quegli orrendi uccelli?» chiese Jennsen.

«I rapaci non sono il fine, ma un mezzo» le spiegò il fratellastro. «Nicholas sta cercando me e Kahlan. Il suo scopo è prenderci, e se fosse necessario sarebbe disposto a controllarci anche attraverso gli occhi di un topo.»

«Se vuole prendervi» commentò Cara «allora Owen lo sta aiutando, perché vi sta portando dritti da lui.»

Richard non aveva nulla da ridire al riguardo. Per il momento doveva soddisfare i desideri del Bandakariano. Ma presto - molto presto - avrebbe cominciato a giocare la partita secondo le sue regole.

«Per ora,» disse «sta ancora provando a trovarci, e credo che continuerà a usare i rapaci. Sono anche sicuro che ormai sappia che ce ne siamo accorti, perché ho ucciso gli ultimi cinque che ha mandato. Man mano che ci avviciniamo a lui, di sicuro proverà a impiegare altre creature per non farci capire che ci spia.»

Kahlan sembrò allarmata dall'idea. «Parli di qualcosa come un lupo, o... non saprei, un gufo?»

«Un gufo, un piccione, un passero. Credo che sarà comunque un uccello.»

Kahlan si premette contro di lui per ripararsi dal freddo. Erano abbastanza in alto da incontrare le prime nevi. Da quanto Richard aveva visto del Vecchio Mondo doveva essere un territorio dal clima piuttosto temperato. Il fatto che nevicasse in quel periodo dell'anno significava che si trovavano su una catena montuosa davvero alta.

«Owen, nevica spesso in inverno da queste parti?» chiese Richard, indicando i fiocchi che mulinavano lenti nell'aria.

«I venti scendono da nord, seguendo il lato della montagna. In inverno

fa molto freddo e, circa una volta ogni due anni, c'è anche la neve, ma non dura a lungo. Di solito piove molto. Non riesco a capire come mai stia succedendo adesso, siamo in piena estate.»

«È una questione di altitudine» rispose Richard in tono assente, mentre scrutava i pendii di fronte a loro.

Più in alto la gelida coltre bianca era compatta, e l'attraversata di quei punti sarebbe stata molto pericolosa. Si erano avvicinati molto alla cima del passo, quindi la salita sarebbe stata ancor più difficile anche a causa del vento; almeno mancava poco.

«Voglio sapere cos'è quell'affare» dichiarò Richard indicando la statua. Si girò per vedere se qualcuno aveva qualcosa in contrario. Nessuno. «E voglio sapere perché si trova lassù.»

«Non pensate sia meglio muoverci con il buio?» gli chiese Cara. «La notte ci nasconderà meglio.»

Lui scosse il capo. «Quegli uccelli maledetti sono predatori notturni... Inoltre, con la luce possiamo avvistare eventuali nemici in avvicinamento.»

Richard si piegò l'arco contro una gamba e vi attaccò la corda, poi incoccò una freccia, tese l'arma e puntò. Fece spaziare lo sguardo, in cerca di un segno dei rapaci. Non era sicuro di cosa potesse nascondersi nelle ombre tra gli alberi, ma almeno il cielo era sgombro.

«Meglio se ci incamminiamo» disse, poi fissò i compagni di viaggio per essere sicuro di avere la loro attenzione. «Passate sulle rocce, se vi è possibile. Non voglio lasciare tracce nella neve che Nicholas potrebbe vedere attraverso i suoi volatili.»

Tutti annuirono e si misero ordinatamente in marcia. Owen camminava davanti a Cara, sempre guardinga. Betty e Jennsen controllavano i boschi. Avanzarono a testa bassa, per ripararsi dal vento che gli sbatteva addosso i fiocchi di neve. L'ascesa era faticosa anche per via dell'aria rarefatta. A Richard bruciavano le gambe a causa dello sforzo, e aveva i polmoni infiammati dal veleno.

A giudicare dall'aspetto impervio delle montagne, era ovvio che l'unico punto per superarle era il passo. Le pareti scoscese avrebbero richiesto un tempo troppo lungo per essere scalate, sottoponendoli inoltre a dei rischi enormi.

In alcuni punti, dove le rocce si aprivano, si poteva vedere il sole che illuminava la zona oltre il passo.

Nessuno parlò durante la marcia. Di tanto in tanto si fermavano per ri-

prendere fiato, e tutti tenevano d'occhio il cielo. Richard avvistò alcuni uccelli in lontananza, ma erano tutti piuttosto piccoli.

Man mano che si avvicinavano alla cima del passo, Richard poteva vedere nuovi sprazzi della statua.

La montagna cadeva a strapiombo su entrambi i lati del valico. Due baratri profondi migliaia di metri. Qualsiasi strada avrebbe dovuto per forza convergere lì, quello era l'unico punto per superare le montagne.

Quindi, chiunque fosse entrato nel Bandakar sarebbe inevitabilmente incappato nel monumento.

Raggiunta l'ultima parte della salita, Richard fu in grado di vedere la statua nella sua interezza.

Era una sentinella, una nobile figura seduta su un basamento di pietra, che osservava guardinga il valico. Aveva una mano posata con noncuranza sulla spada, la cui punta poggiava a terra. Sembrava indossare un'armatura di cuoio, con il mantello raccolto in grembo. La posa conferiva alla statua un'aura di risolutezza. L'impressione chiara era che fosse stata posta a guardia di ciò che si trovava oltre il passo.

La pietra era consumata da secoli di intemperie, tuttavia l'opera non aveva perso nulla del suo potere. Il fatto che si trovasse in un passo dimenticato da migliaia d'anni riempiva Richard di reverenza.

Lui aveva scolpito statue e sapeva cosa aveva di fronte. Non lo avrebbe definito un capolavoro, ma era comunque un'opera magistrale. La sola vista faceva venire la pelle d'oca.

«Almeno non ti somiglia» disse Kahlan.

Già, almeno quello.

Il fatto però che fosse rimasta in quel luogo per migliaia di anni era preoccupante.

«Quello che mi piacerebbe sapere» rispose Richard «è perché quel secondo faro d'allarme era nel cunicolo e non quassù.»

«Se Jennsen non si fosse comportata in quel modo, non lo avresti mai scoperto» gli ricordò sua moglie, fissandolo.

Lui prese a camminare intorno alla base della statua per trovare... non sapeva neanche lui cosa. Quasi nello stesso momento in cui aveva cominciato a cercare vide che nel basamento c'era uno strano buco. Come se qualcosa che si trovava in quel punto fosse stato portato via. Una sorta di traccia.

Richard pensò che quel vuoto aveva un'aria familiare. Prese il faro d'allarme e ve lo infilò, scoprendo che calzava alla perfezione.

La statuetta era parte di quell'opera gigantesca.

«Come pensate che sia arrivata nella grotta?» chiese Cara, in tono sospettoso.

«Forse è caduta» azzardò Jennsen. «C'è molto vento quassù. Forse è stata scalzata ed è rotolata lungo il pendio.»

«Passando attraverso la foresta senza fermarsi contro nessun albero per poi infilarsi dritta in un buco della roccia?» chiese Richard. «Incastrata vicino al punto esatto in cui tu, per pura coincidenza, ti sei incuneata?»

Jennsen era stupita. «Se la metti così...»

Lui pensava che il posto in cui era stata eretta la statua permetteva una vista formidabile sul Bandakar. Le montagne che si innalzavano ai lati erano il panorama più formidabile che avesse mai incontrato. L'altura in cima alla quale era seduta la sentinella di pietra incombeva sul passo aperto in mezzo ai picchi coperti di neve. Per essendo molto in alto, erano solo ai piedi di quelle vette.

La statua non guardava proprio dritta di fronte a sé come era lecito aspettarsi, ma aveva la testa leggermente girata a destra. Richard si chiese se era per dare a intendere che vigilava sulle eventuali minacce, che potevano arrivare da qualsiasi direzione.

Si mise davanti alla statua e guardò anche lui verso destra.

Poteva vedere il passo, le foreste a ovest e le basse e spoglie montagne che avevano superato.

Vedeva anche una spaccatura in quelle montagne.

Gli occhi della statua erano puntati con risolutezza su quel punto.

«Dolci spiriti» sussurrò Richard.

«Di cosa si tratta?» chiese Kahlan. «Cosa hai visto?»

«I Pilastri della Creazione.»

## 35

Kahlan, ferma a fianco di suo marito, socchiuse gli occhi. Aveva l'impressione che da quel punto si potesse vedere mezzo mondo, ma non riusciva a capire cosa scorgesse il marito.

«Non riesco a vedere i Pilastri della Creazione» disse.

Lui le si avvicinò, e indicò con un braccio. «Là. Vedi quella depressione scura, dove il terreno è pianeggiante?»

Richard aveva una vista più acuta della sua.

«Li puoi riconoscere per quei due segni distintivi, quello...» indicò a de-

stra «...e quell'altro» concluse spostando la mano verso sinistra. Si accertò che lei avesse capito, quindi riprese: «Quelle montagne scure, un po' più alte, hanno una forma inconfondibile. Sono un ottimo punto di riferimento.»

«Adesso che me le hai mostrate le riconosco.»

Era stupefacente che il loro sguardo potesse arrivare così lontano, voleva dire che erano molto in alto. Riusciva a vedere i dettagli che marcavano la presenza dei Pilastri della Creazione.

«Owen,» chiamò Richard «quanto dista questo passo dai tuoi uomini... quelli nascosti sulle colline?»

L'uomo parve stupito dalla domanda. «Ma... lord Rahl, non sono mai stato in questa zona. Non ho mai visto la statua. Non saprei proprio. È impossibile...»

«Non è impossibile,» ribatté lord Rahl. «Se sai che aspetto ha casa tua, dovresti essere in grado di riconoscere i tratti del paesaggio che la circonda... proprio come io ho ricostruito la strada che ci ha riportati fin qui. Dai un'occhiata a quelle montagne e vedi se riconosci qualcosa.»

Owen, scettico, si allontanò leggermente, poi scrutò a est per qualche istante, dopodiché indicò un punto nel passo.

«Penso di conoscere quel posto.» Sembrava stupito. «La forma di quella montagna mi è familiare. È diversa, vista da qui, ma credo che sia quella giusta.» Si riparò gli occhi dal vento, tornò a guardare verso est, e indicò di nuovo. «Anche quello! Conosco anche quel posto!»

Corse da Richard. «Avevate ragione, lord Rahl. Riesco a riconoscere le mie terre.» Studiò ancora il paesaggio e sussurrò: «Riesco a capire dov'è casa mia anche se non sono mai stato qui... Mi basta osservare i punti di riferimento.»

Richard non aveva mai visto qualcuno tanto stupito per una cosa così semplice.

«Allora,» lo sprono «quanto pensi che sia distante il nascondiglio dei tuoi uomini?»

Il giovane si voltò di nuovo a guardare. «Bisogna attraversare quell'avvallamento e superare il pendio passando sulla destra...» Si girò verso lord Rahl. «Ci siamo nascosti dove un tempo c'era il sigillo. Siamo andati lì perché in quel punto camminano i morti. Direi che è a un giorno di marcia decisa da qui.» Esitò. «Però è sbagliato fidarsi dei propri occhi. Forse potrei vedere quello che la mia mente vuole. Porrebbe essere tutto falso.»

Richard incrociò le braccia e si appoggiò contro il basamento in granito

della statua. Continuava a fissare i Pilastri della Creazione, ignorando i dubbi di Owen. Kahlan, che ben conosceva suo marito, immaginò che stesse pensando a un piano.

Stava per appoggiarsi anche lei contro la base della statua, poi si fermò e spazzò via la neve. Vide così che c'erano alcune parole scolpite nella roccia.

«Richard... guarda.»

Lui si girò, dopodiché cominciò a toglier via altra neve. Gli altri si radunarono intorno a loro per cercare di vedere quanto era scritto nella pietra. Cara, che si trovava dall'altro lato rispetto a Richard, terminò di pulire la sua parte.

Kahlan non riusciva a interpretare quei segni. Era un linguaggio che lei non conosceva.

«D'Hariano Alto?» chiese la Mord-Sith.

Richard confermò con un cenno del capo, e prese a leggere. «Deve essere un dialetto molto strano» disse tra sé. «È molto antico... e non mi è molto familiare. Forse perché siamo in un luogo molto lontano.»

«Cosa dice?» volle sapere Jennsen, lo sguardo diviso tra il fratellastro e Kahlan. «Riesci a tradurlo?»

«È difficile» borbottò lui. Si passò una mano tra i capelli e lasciò scivolare l'altra sulle lettere.

A un tratto si drizzò, lanciò un'occhiata a Owen, poi tornò a leggere.

Tutti aspettavano. «Non ne sono sicuro» disse infine Richard. «Sono frasi alquanto bizzarre...» Fissò Kahlan. «Non avevo mai visto il D'Hariano Alto scritto in questo modo. Ho l'impressione di afferrare cosa dica, ma non riesco a dare al tutto un senso compiuto.»

La Madre Depositaria non aveva ancora capito se suo marito era davvero insicuro o se invece non voleva rivelare agli altri quanto aveva appena scoperto.

«Prenditi il tempo che ti serve per pensarci, forse qualcosa ti verrà in mente» gli propose, cercando di dargli una via d'uscita.

Richard rifiutò l'offerta e tamburellò con un dito su un punto a sinistra della sede del faro d'allarme. «Questo mi è leggermente più chiaro. Credo dica qualcosa tipo: 'Temete ogni breccia di questo sigillo che dia accesso all'impero da esso protetto.'»

Si portò una mano alla bocca, soppesando le altre parole. «Non sono sicuro del resto» ammise. «Sembra: 'Poiché ivi risiede il male: coloro che non possono vedere.'»

«Certo» borbottò Jennsen, infuriata.

Richard si fece scorrere le dita tra i capelli. «Non sono certo di aver capito bene. C'è ancora qualcosa che non ha senso. Non sono sicuro che sia giusto.»

«No, no, è tutto giustissimo» ribatté la ragazza. «Quelli che non possono vedere la magia sono il male. Questa scritta è opera dei maghi che segregarono questa gente dal resto del mondo a causa del loro retaggio.» Gli occhi le si riempirono di lacrime. «Temete ogni breccia di questo sigillo che dia accesso all'impero da esso protetto poiché ivi risiede il male... coloro che non possono vedere la magia. Ecco cosa significa.»

Nessuno ebbe il coraggio di dire nulla. L'unico suono era il sibilo del vento.

«Non ne sarei così sicuro, Jenn» rispose Richard, parlando con dolcezza.

Lei incrociò le braccia e si girò verso i Pilastri della Creazione.

Kahlan poteva capire come si sentisse. Sapeva cosa significasse essere respinti da tutti tranne che dai tuoi simili. La gente comune vedeva le Depositarie come mostri. Lei era sicura che se ne avesse avuto la possibilità, il genere umano avrebbe rinchiuso il suo ordine dietro un confine magico senza tanti problemi.

Ma il solo fatto che Kahlan potesse comprendere i suoi sentimenti non implicava che Jennsen fosse nel giusto. La sua rabbia nei confronti di chi aveva bandito quella gente era più che giustificata, ma non poteva estenderla a Richard o a tutti coloro che avevano anche solo una minima traccia del dono.

Il suo fratellastro si stava intanto rivolgendo a Owen. «Quanti sono gli uomini che aspettano il tuo ritorno?»

«Poco meno di un centinaio.»

Richard sospirò, deluso. «Be', bisognerà accontentarsi. Vedremo di trovarne altri in seguito. Per adesso voglio che li porti da me. Io vi aspetterò qui. Questa sarà la base dalla quale elaboreremo il piano per cacciare l'Ordine dal Bandakar. Stabiliremo il nostro campo tra quegli alberi, dove saremo ben protetti.»

Owen fissò il punto indicatogli e poi la sua regione natale. «Ma, lord Rahl, siete voi che dovete darci la libertà; perché non venite con me dai miei uomini?»

«Perché penso che saremo molto più al sicuro qui. È molto probabile che l'Ordine sappia già dove sono nascosti.»

«No, ne sono sicuro.»

«Questa è una pia illusione. I soldati dell'Ordine sono brutali, ma non stupidi.»

«E allora perché non sono mai venuti a prenderci?»

«Lo faranno quando lo riterranno più opportuno. Voi non siete una minaccia, quindi se la prenderanno comoda. Ma presto o tardi agiranno, perché non vogliono che qualcuno pensi di potere sfuggire alla loro morsa. Voglio che i tuoi uomini si rifugino in un posto dove non sono mai stati, ovvero qui. L'Ordine deve pensare che siano scappati, in modo che non si preoccupi più di loro e non gli dia la caccia.»

«Credo che abbiate ragione» ammise il Bandakariano.

Tom era di guardia alla base della statua, perché desiderava lasciare in pace Jennsen. La ragazza sembrava infuriata e lui pensò che fosse meglio se stava un po' da sola. Dall'espressione del viso, pareva che il giovane d'hariano si sentisse colpevole per essere nato con la scintilla di dono che gli permetteva di vedere la magia, essendo così simile a quelli che avevano bandito le persone come Jennsen.

«Tom, voglio che tu vada con Owen» gli ordinò Richard.

La sua sorellastra spalancò le braccia e si girò verso di lui. «Perché?» chiese, in tono più calmo.

«Già,» concordò Owen «perché?»

«Perché» spiegò Richard «voglio essere sicuro che tu e i tuoi uomini torniate. Ho bisogno dell'antidoto, ricordi? Quanti più di voi che sapete dove si trova sarete qui, meglio sarà. Voglio che stiate alla larga dall'Ordine per il momento. Tom è biondo e ha gli occhi azzurri, quindi si mischierà alla perfezione tra la tua gente. Se doveste incappare in una pattuglia di soldati dell'Ordine penseranno che è uno di voi. E lui farà in modo che torniate tutti qui.»

«Ma potrebbe essere pericoloso» obiettò Jennsen.

Richard la fissò con aria di sfida. Non disse nulla. Si limitò ad aspettare che lei giustificasse la sua obiezione. Dopo un lungo silenzio, distolse lo sguardo.

«Credo sia giusto» ammise la ragazza.

Lui tornò a concentrarsi sul D'Hariano. «Vedi se riesci a recuperare anche delle provviste. Io prenderò in prestito la tua accetta, mentre sei via.»

Tom prese l'attrezzo dallo zaino, e Richard gli si avvicinò per riferirgli una lista delle cose che gli servivano... utensili particolari, legno di tasso, colla per conciare le pelli, filo da imballaggio, cuoio e altri oggetti che nessuno riuscì a sentire.

Il giovane si agganciò i pollici alla cintura. «Va bene. Non credo che troverò tutto subito. Volete che cerchi questa roba prima di tornare?»

«No, la cosa più importante è che tutti quegli uomini siano qui al più presto. Le provviste possono aspettare.»

«Prenderò quello che posso, allora. Quando volete che partiamo?»

«Adesso. Non c'è un minuto da perdere.»

«Adesso?» Owen sembrava incredulo. «Tra un'ora o due sarà buio.»

«A maggior ragione dovete affrettarvi» ribatté Richard. «Non possiamo permetterci di sprecare neanche un minuto.»

Kahlan pensò fosse il veleno a mettergli fretta, ma poteva anche trattarsi del dono. Era evidente che il mal di testa lo stava martoriando. Avrebbe voluto abbracciarlo e confortarlo per farlo sentire meglio, ma doveva lasciarlo in pace, perché era necessario che trovasse le soluzioni ai problemi che lo affliggevano. Lanciò un'occhiata alla rappresentazione di suo marito alla base della statua. Per metà era scura come il mondo sotterraneo.

Tom si mise lo zaino in spalla. «Ti prenderai cura di loro, Cara?» chiese alla Mord-Sith facendole l'occhiolino, e lei sorrise. «Io tornerò tra qualche giorno.» Il suo sguardo si attardò per qualche attimo su Jennsen, poi spinse Owen oltre la statua e si misero in cammino.

La bionda guerriera incrociò le braccia sul petto e guardò Jennsen in cagnesco. «Saresti una stupida se non gli augurassi buon viaggio con un bacio.»

La ragazza fissò il suo fratellastro.

«Ho imparato a non discutere con Cara» disse lui.

Jennsen sorrise e raggiunse di corsa Tom prima che fosse troppo lontano. Betty la seguì saltellando.

Richard si infilò nello zaino la statuetta che lo riproduceva. «Meglio se prepariamo il campo.»

Lui, Kahlan e Cara studiarono i pini davanti a loro. Per la Madre Depositaria si trovavano allo scoperto da fin troppo tempo. Era solo questione di qualche ora prima che i rapaci tornassero a dare loro la caccia.

Faceva molto freddo, ma Kahlan sapeva che non avrebbero potuto accendere il fuoco: non dovevano essere avvistati. Era quindi necessario che costruissero un riparo confortevole. La Madre Depositaria sperava di trovare un pino del viandante per passare la notte, ma non ne aveva ancora visto uno da quando era entrata nel Mondo Vecchio, e certo il suo desiderio non li avrebbe fatti crescere dal nulla.

Camminava sulle rocce per non lasciare impronte nella neve, e al tempo

stesso scrutava il cielo nuvoloso. C'era sempre la possibilità che la temperatura si alzasse e cominciasse a piovere. E se anche non fosse successo, sarebbe stata comunque una notte molto dura.

Jennsen e Betty tornarono. Il vento si era fatto più freddo e la neve un po' più insistente.

Quando raggiunsero un punto pianeggiante, la ragazza prese Richard per un braccio. «Mi dispiace. Non volevo arrabbiarmi con te. So che non sei stato tu a esiliare quelle persone. So che non è colpa tua.» Afferrò la corda di Betty e se l'avvolse intorno a una mano. «Ero infuriata all'idea che quella gente fosse trattata in quel modo. Sai, io sono identica ai Bandakariani, dal punto di vista del dono.»

«È giusto che tu sia arrabbiata per la loro sofferenza,» le rispose suo fratello, allontanandosi «ma non devi farlo perché avete un attributo in comune.»

Jennsen si fermò, ferita da quelle parole e presa alla sprovvista.

Richard continuò: «Questo è il modo di pensare dell'Ordine Imperiale e della gente come Owen. Si attribuisce un prestigio particolare o una colpa a tutti quelli che hanno un tratto in comune.

«All'Ordine Imperiale piace far credere alla gente che la virtù o la tua malvagità dipendano dal fatto di essere nati all'interno di un gruppo preciso: il libero arbitrio non esiste, è qualcosa di inutile. Vogliono insegnarti che le persone sono solo elementi intercambiabili all'interno di un gruppo dalle caratteristiche preordinate, predestinate a vivere all'interno di un'identità collettiva.

«Le persone si possono elevare dalla loro condizione solo quando il loro gruppo ha meritato un'onorificenza, e quindi c'è bisogno di un rappresentante che riceva il premio. Solo la luce riflessa di un collettivo può portare onore a un individuo.

«Quelli premiati, però, vivono nella spiacevole condizione di chi sa di vivere un'illusione. Non ricevono nessuna forma di rispetto sincero, né possono prendersi in giro da soli. E, proprio perché è falsa, quella sorta di stima può essere solo mantenuta con la forza.

«Il continuo sminuire la razza umana da parte dell'Ordine è frutto del loro giudizio trascendente sull'inadeguatezza dell'uomo.

«Quando ti arrabbi con me perché sono nato con una certa caratteristica, pensi che io sia colpevole come gli altri. E questo succede anche quando la gente mi crede un mostro perché nostro padre lo era. E se ammiri qualcuno solo perché appartiene a un gruppo che tu pensi sia meritevole, stai ab-

bracciando lo stesso tipo di etica corrotta.

«L'Ordine Imperiale sostiene che nessuno ha il diritto di raggiungere qualcosa da solo, nessuno si può differenziare. Dicono che ottenere un successo personale è sintomo di corruzione perché simili risultati sono macchiati dalla piaga dell'egoismo. E così predicano che ogni guadagno deve essere sacrificato per il bene comune, essendo questo il solo modo in cui tutti possono essere purificati.

«Noi, al contrario, crediamo che la vita di ogni individuo sia importante e che ognuno ha il diritto di godersi il frutto del proprio lavoro. Solo tu puoi ottenere il rispetto per te stesso. Ogni gruppo che te lo offre o tè lo chiede viene portando con sé le catene della schiavitù.»

Jennsen lo fissò per un lungo momento, poi sorrise. «Ed è per questo che io ho sempre voluto essere accettata per quel che sono e ho sempre ritenuto ingiusto essere perseguitata per come ero nata...»

«Esatto» disse Richard. «Se vuoi essere orgogliosa per quello che hai ottenuto, allora non permettere a te stessa di essere imprigionata in un gruppo e non incatenare gli altri. Guadagnati il giudizio positivo degli altri. Questo significa che non devi odiarmi perché mio padre era malvagio, né ammirarmi perché mio nonno è buono. Ho il diritto di vivere la mia vita. E anche tu. Tu sei Jennsen Rahl, e la tua vita appartiene solo a te.»

Scesero lungo la collina, in silenzio. La ragazza rifletté su quanto le era stato detto.

Quando raggiunsero gli alberi, Kahlan fu contenta di essere protetta dalla fitta chioma dei rami. Camminarono nel bosco fino a una serie di sporgenze rocciose che sembravano offrire riparo dagli elementi. Sarebbe stato facile costruire una capanna, bastava poggiare i tronchi contro le rocce per ottenere un nascondiglio relativamente caldo.

Richard usò l'accetta di Tom per tagliare alcuni rami, poi li legò con alcune radici fibrose che aveva strappato dal terreno muscoso. Nel frattempo Cara, Kahlan e Jennsen avevano cominciato a raccogliere altri rami per preparare i giacigli e il tetto.

«Come pensi di cacciare l'Ordine dal Bandakar, Richard?» chiese Jennsen, mentre trascinava un fascio di legna verso il riparo.

Lui posò un grosso ramo su quello che sarebbe stato il tetto e cominciò a legarlo. «Non so se lo farò. La mia prima preoccupazione è l'antidoto.»

La ragazza sembrò un po' sorpresa. «Ma non aiuterai Owen?»

«Mi hanno avvelenato. Puoi pensarla come vuoi, puoi trovare un mare di giustificazioni, ma sono pronti a uccidermi se non faccio come dicono... se

non mi occupo del lavoro sporco per loro. Pensano che siamo selvaggi, si credono superiori. Non danno molto valore alle nostre esistenze... solo perché non facciamo parte della loro comunità eletta. La mia prima responsabilità è nei confronti della mia vita, quindi devo innanzitutto trovare l'antidoto.»

«Ho capito» rispose lei, passandogli altra legna. «Comunque sono dell'idea che eliminare l'Ordine e questo Nicholas tornerà utile anche a noi.»

Richard sorrise. «Sono d'accordo, e faremo il possibile al riguardo. Ma per aiutare davvero questa gente devo convincere Owen e i suoi che possono farlo da soli.»

Cara sbuffò una risata di scherno. «Questa sì che sarebbe magia: insegnare agli agnelli come si diventa lupi.»

Kahlan era d'accordo. Era convinta che per loro cinque sarebbe stato più facile liberare il Bandakar da soli piuttosto che convincere Owen e i suoi a difendersi. Si chiese cosa stesse progettando suo marito.

«Allora,» riprese Jennsen «visto che siamo tutti sulla stessa barca, non pensate che abbia il diritto di sapere tutto? Perché non mi rivelate cosa sussurrate sempre tra di voi? E qual è il significato delle occhiate che ogni tanto vi lanciate?»

Richard la fissò per un attimo, poi annuì e posò a terra il ramo. «Quasi due anni fa, Jagang trovò il modo di scatenare un'epidemia di peste usando la magia. Il morbo non era di origine magica, ma imperversò nelle città uccidendo decine di migliaia di persone. Visto che però fu provocato da un incantesimo, io dovetti trovare una magia in grado di estinguerlo.»

Kahlan non credeva che una semplice affermazione potesse descrivere quell'orrore. L'espressione sul viso della ragazza, tuttavia, le fece capire che aveva compreso almeno in parte la tragedia abbattutasi sul D'Hara.

«Per poter tornare dal luogo in cui si era recato per fermare la pestilenza, Richard dovette contrarre il morbo» continuò la Madre Depositaria, tralasciando la porzione più terribile della storia. «Se non l'avesse fatto, sarebbe sopravvissuto ma avrebbe dovuto rimanere da solo per tutta la vita, senza mai vedere nessuno. Così prese la peste per poter tornare e dirmi che mi amava.»

Jennsen la fissava con occhi sbarrati. «E tu non lo sapevi già?»

Lei sorrise con amarezza. «Non credi che se potesse tua madre tornerebbe indietro dal mondo dei morti per dirti che ti ama, anche se tu lo sai benissimo?»

«Sì, suppongo di sì. Ma, Richard, perché hai dovuto ammalarti per tor-

nare? E da dove sei tornato?»

«Un luogo chiamato il Tempio dei Venti. Una struttura che, proprio come il confine, esiste sia nel mondo sotterraneo sia nel nostro. Dovevo attraversare una sorta di frontiera, e gli spiriti chiesero che prendessi la peste come prezzo per quel passaggio.»

«Gli spiriti? Hai visto gli spiriti in quel posto?» chiese Jennsen e, quando il suo fratellastro annuì, aggiunse: «E perché avevano stabilito un prezzo simile?»

«Lo spirito che lo decise era Darken Rahl.»

Jennsen rimase a bocca aperta.

«Quando trovammo lord Rahl» intervenne Cara «era praticamente morto. La Madre Depositaria fece un viaggio molto pericoloso nella sliph per trovare la cura. Ci riuscì, ma quando lei tornò a Richard rimanevano solo pochi attimi di vita.»

«Usai la magia che avevo recuperato» proseguì Kahlan. «Era un incantesimo in grado di annullare quello che gli aveva fatto contrarre il morbo. Per farla breve, evocai i rintocchi.»

«Cosa?» chiese Jennsen.

«I rintocchi, creature magiche dell'aldilà. Chiedendo il loro aiuto si impedisce a una persona di finire nel mondo dei morti.

«Purtroppo, o forse per fortuna, allora non sapevo nulla di loro. In seguito scoprii che erano stati creati ai tempi della grande guerra per estinguere la magia. I rintocchi sono in qualche modo vivi, ma non hanno l'anima. Provengono dall'aldilà, e annullano la magia di questo mondo.»

La ragazza sembrava confusa. «Ma come possono farlo?»

«Non lo so, di preciso, ma la loro presenza in questo mondo dà inizio a un processo di decadimento della magia.»

«Non c'è modo di liberarsene? Non c'è modo di rispedirli da dove sono venuti?»

«L'ho già fatto» rispose Richard. «Ma mentre erano in questo mondo, la magia cominciò a scomparire.»

Intervenne sua moglie: «A quanto pare, il giorno in cui invocai i rintocchi cominciò una cascata di eventi che continua a scorrere nonostante la scomparsa delle creature che l'hanno provocata.»

«Non lo sappiamo con certezza» disse Richard, rivolto più alla moglie che a Jennsen.

«Ha ragione» ammise Kahlan. «Non ne siamo sicuri, ma abbiamo le nostre buone ragioni per pensare che sia vero. Il confine che isolava il Ban-

dakar è crollato. Sembra che sia successo poco dopo la liberazione dei rintocchi. Uno degli errori di cui ti ho parlato, ricordi?»

Jennsen la fissò. «Ma non l'hai fatto per danneggiare qualcuno... Non sapevi che il confine sarebbe crollato, permettendo all'Ordine di invadere il Bandakar»

«E pensi davvero che questo faccia una qualche differenza? Sono stata io a provocarlo. Io ne sono la causa. Per colpa mia c'è il rischio che la magia sparisca. Io ho fatto quello per cui l'Ordine sta lavorando tanto duramente. In seguito al mio gesto sono morti moltissimi Bandakariani, e altri ancora sono stati sparpagliati nel mondo, dove ricominceranno a fare ciò che facevano un tempo, pur senza volerlo... faranno sparire il dono dall'uomo.

«La magia sta per estinguersi, e tutto questo a causa mia.»

Kahlan sentì Richard che le posava una mano su un fianco per rassicurarla. «Io conosco solo un mondo di magia. Sono diventata Madre Depositaria anche per proteggere le creature magiche che non sono in grado di difendersi da sole. Anch'io sono una creatura magica... il dono è parte integrante di me. Credo che le creature col dono siano preziose: sono parte della vita.»

«Così temi di aver causato la fine di ciò che più ami al mondo?»

«No, io non amo le creature magiche più degli altri esseri viventi» precisò Kahlan, sorridendo. «Sono diventata Madre Depositaria perché credo in leggi che proteggano tutte le persone, che diano agli individui la possibilità di vivere. Voglio che uno scultore possa sempre scolpire, che un cantante sia libero di cantare e che nessuno impedisca mai alla gente di pensare. Allo stesso modo, non è giusto che il dono sia strappato a chi lo possiede. La magia non è il tema centrale: voglio che ogni specie di fiore abbia la possibilità di sbocciare. Anche tu, Jennsen: sei bellissima. Non sopporterei mai di perderti. Ognuno ha il diritto di vivere. L'idea che si debba scegliere uno o l'altro è il contrario di ciò in cui credo.» Posò una mano sulla guancia della ragazza e le sorrise.

«Be', credo che in un mondo senza magia io potrei essere una regina» commentò Jennsen.

«Non dimenticare che anche le regine si inchinano al cospetto della Madre Depositaria» le rammentò Cara mentre passava nelle vicinanze trascinando un fascio di rami.

Qualcuno sollevò il coperchio, e le cerniere arrugginite gemettero la loro protesta per tutto il tempo che impiegò ad aprirsi. Zedd socchiuse gli occhi a causa della luce improvvisa e, se non fosse stato per la catena al collo, sarebbe saltato via per non essere investito dalla pioggia di polvere provocata dal coperchio che sbatteva rumorosamente contro il lato della cassa.

Non riusciva a vedere bene. E certo non l'aiutava il fatto che la catena al suo collo fosse inchiodata sul fondo della cassa, permettendogli di alzare il capo solo di qualche centimetro. Le braccia erano bloccate dietro la schiena.

Era sdraiato su un fianco, con la testa a pochi centimetri dalla parete della cassa, ma almeno poteva respirare un po' d'aria fresca. Il caldo era soffocante. In un paio d'occasioni, durante le soste notturne, gli avevano dato dell'acqua. Lui e Adie avevano mangiato ben poco, ma avevano soprattutto bisogno di bere. Zedd aveva l'impressione di morire di sete. Pensava solo all'acqua.

Aveva perso il conto dei giorni di prigionia, ed era sorpreso di essere ancora vivo. La cassa aveva sobbalzato nel carro durante tutto il viaggio, che era stato veloce, ma lungo e scomodo. Era molto probabile che lo stessero portando dall'imperatore Jagang, e il vecchio mago sapeva che si sarebbe pentito amaramente di arrivarci ancora vivo. C'erano stati momenti in cui aveva pensato che sarebbe svenuto e poi morto. E altri in cui l'aveva desiderato. Era sicuro che scivolare in un sonno fatale sarebbe stato molto meglio di quanto lo aspettava. Il controllo esercitato dalla Sorella tramite il Rada'Han, però, gli impediva di strangolarsi con la catena.

Zedd cercò di alzare la testa, ma riuscì solo a scorgere il cielo. Sentì un altro coperchio che veniva aperto sbattendo e tossì quando fu investito da una seconda nuvola di polvere. Quando si accorse che anche Adie stava tossendo, non seppe se essere sollevato o dispiaciuto del fatto che la compagna era ancora viva. Anche lei sarebbe stata torturata.

In un certo senso, lui era pronto alla tortura: in quanto mago, aveva dovuto superare le prove del dolore. Aveva sì paura, ma sapeva che non avrebbe parlato fino al momento in cui sarebbe morto. Era molto debole, e si aspettava di non durare a lungo. In un certo senso, la tortura era solo una vecchia conoscenza che tornava a perseguitarlo.

Temeva più per Adie che per sé. Una delle cose che più odiava era vedere gli altri soffrire. Non sopportava l'idea di quello che avrebbero potuto fare alla vecchia incantatrice.

Il carro tremò quando qualcuno aprì un lato della cassa. Adie ricevette

un colpo e urlò.

«Muoviti, stupida vecchia, così posso raggiungere il lucchetto.»

Zedd sentì i piedi della sua amica che grattavano contro il fondo della cassa mentre lei cercava di obbedire. A giudicare dal rumore dei pugni, non sembrava che il carceriere fosse soddisfatto dei suoi sforzi. Il mago chiuse gli occhi, desiderando di poter fare lo stesso con le orecchie.

La parte frontale della cassa di Zedd si aprì, lasciando entrare luce e polvere. Un'ombra cadde sul mago, che avendo la testa bloccata contro il fondo non poté vedere di chi si trattava. Una grossa mano infilò la chiave nel lucchetto. Zedd tenne il collo teso il più possibile, per permettere al misterioso individuo di muoversi meglio, ma il pugno che subì a una tempia gli fece capire che l'uomo non aveva apprezzato la sua collaborazione.

Il lucchetto si aprì. Il carceriere afferrò Zedd per i capelli e lo trascinò fuori dalla cassa come fosse un sacco di grano, portandolo verso il fondo del carro. Lui strinse i denti per non urlare dal dolore provocatogli dai pioli di legno inchiodati sulle assi che servivano per fare scorrere il carico nel cassone. Raggiunto il fondo fu gettato per terra senza tante cerimonie.

Ricevette un calcio e cercò di sedersi, interpretando il colpo come un ordine. Sputo del terriccio. Le mani legate dietro la schiena gli impedivano di muoversi in fretta. Gli diedero altri tre calci, poi un uomo robusto lo mise in piedi, di nuovo acciuffandolo per i capelli.

Zedd ebbe un tuffo al cuore quando vide che si trovava al centro di un esercito di dimensioni spaventose. Quella cupa massa di corpi ricopriva tutto fino all'orizzonte. Erano arrivati a destinazione.

Con la coda dell'occhio vide Adie seduta al suo fianco con la testa a ciondoloni. Aveva un grosso livido su una guancia. Non alzò neanche il capo quando un'ombra incombette su di loro.

Una donna con un lungo abito scuro lo distrasse dalla valutazione dell'esercito nemico. Zedd riconobbe immediatamente quel vestito di lana marrone. Era la Sorella dell'Oscurità che gli aveva messo i collari. Non sapeva come si chiamasse, né lei si era presa il disturbo di presentarsi. Non aveva più parlato da quando aveva dato ordine di incatenarli nelle casse. Ora troneggiava su di loro come una governante di fronte a un paio di bambini incorreggibili.

L'anello al labbro, che la identificava come una proprietà dell'imperatore Jagang, sminuiva la sua aura d'autorità in modo irrevocabile.

Il terreno era coperto di sterco di cavallo, e non tutto era secco. Oltre la Sorella, Zedd poteva vedere gli animali, picchettati apparentemente a ca-

saccio tra i soldati. Quelli che appartenevano alla cavalleria erano ben tenuti, ma le bestie da lavoro avevano quasi tutte un aspetto malaticcio. Il paesaggio, in quel tardo pomeriggio, era caratterizzato dai carri e dai mucchi di provviste che spiccavano qua e là.

L'aria puzzava di latrine poco profonde, cavalli, sterco e uomini sporchi. Una nube di fumo proveniente dalle cucine calò sul vecchio mago costringendolo a strizzare gli occhi per il fastidio.

L'aria era piena di insetti. Le mosche erano la seccatura peggiore. La puntura delle zanzare si sentiva solo dopo qualche minuto, mentre quella delle mosche era immediata: l'unica cosa che poteva fare per allontanarle dagli occhi e dal naso era scuotere la testa.

I due soldati che li avevano liberati dalle casse attendevano pazienti al loro fianco. Alle spalle della donna si estendeva il vasto accampamento. C'erano uomini ovunque: chi lavorava, chi riposava e chi si distraeva. Indossavano di tutto: cotte di maglia in metallo, armature di cuoio, cinture con le borchie, pelli, tuniche sporche e pantaloni stracciati. Gli uomini erano per la maggior parte mal rasati, e tutti sudici come galeotti. Nell'aria echeggiavano urla, fischi, incitamenti, risate, lo stridore del metallo, il battito dei martelli o il crepitare delle seghe. Tutti quei rumori, però, di tanto in tanto erano coperti dalle grida di dolore di qualche malcapitato.

Migliaia di tende di ogni tipo ricoprivano letteralmente il terreno, simili a foglie sparpagliate dal vento. Molte erano decorate con il frutto dei saccheggi: tendine di percalle appese all'entrata, una sedia o un tavolino e, qua e là, un capo di biancheria intima femminile che sventolava come un trofeo. I carri e i cavalli erano disseminati in mezzo a quel caos. Il terreno era stato devastato da quella massa sconfinata, che si era organizzata nella parodia di una città.

Era un luogo dove gli esseri umani erano ridotti a bestie allo stato brado, che miravano semplicemente a soddisfare gli impulsi istantanei. I loro capi avevano uno scopo, quegli uomini no.

«Sua Eccellenza ha richiesto la vostra presenza» annunciò la Sorella.

Zedd e Adie rimasero in silenzio. Gli uomini li alzarono in piedi e li spinsero con forza al seguito dell'incantatrice. Zedd notò che erano scortati da una dozzina di soldati.

Il carro si era fermato alla fine di una specie di strada che serpeggiava attraverso l'accampamento. Finiva in quello che pareva un parcheggio per i carri e l'entrata in una zona interna del campo, forse un'area di comando. I soldati che si trovavano oltre l'anello di guardie armate giocavano a dadi,

scommettevano, barattavano il bottino, scherzavano, parlavano e ridevano, senza però togliere gli occhi di dosso ai prigionieri scortati all'interno del campo.

Zedd pensò che se avesse dichiarato di essere stato lui a scatenare l'incantesimo che aveva massacrato migliaia dei loro compagni, quegli uomini avrebbero potuto ucciderlo in un accesso d'ira negandogli un destino ben peggiore nelle mani di Jagang.

Aprì la bocca per attuare quel suo piano, ma scoprì che non riusciva a pronunciare una parola. La Sorella gli lanciò un'occhiata e lui capì che, attraverso il collare, lei gli stava impedendo di parlare.

Passarono vicino a una dozzina di carri pieni di casse, e il mago si rese conto con orrore che dovevano contenere i tesori sottratti al Mastio del Mago. Non osava pensare a quali pericolosissimi oggetti fossero ammucchiati lì dentro. All'interno del Mastio c'erano costrutti magici che potevano diventare pericolosi per tutti se tolti dalla protezione degli schermi che li custodivano, e altri che, se allontanati dal loro elemento (per esempio l'oscurità), cessavano di essere attivi.

Quella zona era strettamente sorvegliata da guardie dotate di ogni genere d'arma. I soldati che si aggiravano per il campo avevano un aspetto temibile, ma quelli che presidiavano quell'area erano ancora più robusti e minacciosi. Le guardie speciali pattugliavano la zona rimanendo costantemente all'erta, mentre gli altri uomini continuavano la loro vita come sempre.

Le guardie condussero la Sorella e i due prigionieri attraverso un passaggio in una barricata irta di punte, oltre la quale si trovavano le tende speciali. Erano quasi tutte delle stesse dimensioni. Zedd pensò che molto probabilmente erano gli alloggi del seguito dell'imperatore, che voleva avere sempre a portata di mano i suoi attendenti e gli schiavi personali. Si chiese se anche le Sorelle si trovavano all'interno di quella zona.

La tenda dell'imperatore ricordava un palazzo, e si levava imponente contro il sole del tardo pomeriggio. Non c'era dubbio che le altre tutto intorno, lussuose anch'esse, fossero per i suoi generali e per i consiglieri più fidati.

Se solo Zedd avesse avuto un incantesimo di luce e la possibilità di innescarlo... Avrebbe decapitato l'Ordine Imperiale.

Sapeva però che un simile atto avrebbe portato solo a una temporanea battuta d'arresto per il nemico. Ci voleva ben altro che la morte di Jagang per liberare il mondo dall'oppressione e la tirannia dell'Ordine Imperiale.

La maggior parte della gente si illudeva che l'imperatore Jagang fosse la

mente dell'invasione, ma non era così. La vera forza dell'Ordine era l'ideologia. La libertà e il successo personale del Nuovo Mondo denudavano la falsità del credo professato dall'Ordine Imperiale, per il quale il successo personale era un atto di pura blasfemia. Qualcosa di impossibile, e quindi un peccato che come tale doveva essere sradicato per il bene di tutti: di conseguenza, il benessere del Nuovo Mondo doveva essere distrutto.

«Sono questi?» chiese un soldato dai capelli corti. Gli orecchini che gli pendevano dal naso e dalle orecchie ricordarono a Zedd un maiale da concorso decorato per la fiera d'estate. Solo che un simile animale sarebbe stato lavato, e avrebbe avuto un odore migliore.

«Sì» rispose la Sorella. «Tutti e due, come ordinato.»

L'uomo studiò lentamente Adie e Zedd. Il suo sguardo era quello di una persona onesta disgustata da quanto stava vedendo: il male. Notò i collari indossati dai prigionieri, segno evidente che non potevano essere una minaccia per l'imperatore, quindi si fece da parte e alzò un pollice indicando una seconda barricata, oltre le tende di servitori, attendenti e schiavi. Gli sguardi arrabbiati delle guardie seguirono i peccatori che andavano incontro al loro destino.

Appena superarono l'entrata, furono immediatamente circondati da un gruppo di soldati con una divisa più ordinata. Sui petti, protetti da corazze di cuoio e cotte di maglia metallica, spiccavano fibbie con le borchie. Le armi pendevano dalle cinture. C'era un'uniformità nell'aspetto di quei soldati che li contrassegnava come un reparto speciale. Dal modo in cui si muovevano, Zedd capì che erano molto ben addestrati.

Erano la guardia scelta dell'imperatore.

Il mago fissò con desiderio un secchio d'acqua quasi pieno fuori da una tenda ma non chiese da bere, perché sapeva quale sarebbe stata la risposta. Un'occhiata furtiva a Adie la colse mentre si stava leccando le labbra screpolate, ma anche lei rimase zitta.

La tenda dell'imperatore, in realtà un palazzo itinerante, sorgeva in cima a una collinetta. Il tetto era a tre punte, sorretto da altrettanti pali ai quali erano state appese delle bandiere rosse e gialle che sventolavano pigre nel calore del tardo pomeriggio. Le pareti esterne erano adornate da pannelli colorati. Stendardi e festoni facevano sembrare la tenda il padiglione centrale di una fiera.

Una delle guardie all'ingresso incontrò lo sguardo di Zedd, dopodiché sollevò una pelle di pecora coperta di scudi dorati e medaglioni d'argento per permettere loro l'accesso. Un altro soldato diede una violenta pacca

sulla schiena del mago, rischiando di farlo cadere faccia in avanti. Zedd entrò incespicando nella stanza poco illuminata, seguito da Adie.

I rumori dell'accampamento erano ovattati dai tappeti pregiati distesi dappertutto. Centinaia di cuscini di broccato e seta erano disposti lungo il perimetro del pavimento. Gli spazi interni erano delimitati da tende decorate. Sul tetto c'erano diverse aperture, ricoperte da una sorta di garza che permetteva il passaggio di poca luce ma assicurava il ricambio d'aria. L'ambiente era oscuro, ed era necessario un gran numero di lampade e candele.

Al centro della sala principale, leggermente spostato verso il fondo, c'era uno scranno decorato e coperto da sete pregiate. Era il trono dell'imperatore, ma lui non c'era.

Le guardie si strinsero intorno ai due prigionieri, mentre una di loro spostava una tenda ed entrava in un locale attiguo, dal quale proveniva della luce. I soldati intorno ai due maghi puzzavano di sudore, e le loro scarpe erano sporche di letame. Quel posto era concepito per avere un'aura di sacralità, ma nonostante tutto l'aria era pervasa da miasmi degni di una stalla.

La testa della guardia fece capolino da dietro il drappo, e una mano indicò alla Sorella di avvicinarsi. L'incantatrice obbedì. L'uomo le sussurrò qualcosa e anche lei entrò nell'altro locale.

Zedd lanciò un'occhiata a Adie, che continuava a tenere gli occhi puntati dritti davanti a sé. Il mago spostò leggermente il peso, strofinandole appena una spalla con la sua, e lei rispose con una spintarella per dimostrargli che aveva ricevuto e apprezzato quel messaggio di conforto.

Da dietro la tenda giungevano parole ovattate che Zedd non riusciva a distinguere. Se avesse avuto accesso al dono avrebbe potuto ascoltare tranquillamente. Il tono della Sorella e la brevità delle sue risposte, tuttavia, gli permisero di capire che la donna stava facendo rapporto.

Gli schiavi al lavoro prestarono ben poca attenzione a quanto stava succedendo, ma la voce bassa e minacciosa che giunse da oltre l'arazzo li indusse a concentrarsi ancor di più sui loro compiti. Non c'era dubbio che in quella tenda i prigionieri fossero una presenza comune, tuttavia Zedd era certo che non fosse saggio per nessuno curiosare nelle faccende di Jagang.

Dalla sala attigua a quella del trono giungeva un forte odore di cibo. Il vecchio mago riconobbe più di un aroma, e rimase stupefatto dalla varietà di portate che dovevano trovarsi oltre la tenda. Il puzzo, però, tendeva a rendere rivoltante il sentore dell'olio d'oliva, dell'aglio, delle cipolle e delle spezie.

La Sorella tornò nella sala. Il pallore del suo volto faceva spiccare ancora di più l'anello d'oro che portava al labbro. Indirizzò un lieve cenno del capo alle guardie.

Mani robuste afferrarono Zedd e Adie per le braccia e li fecero passare nell'altro locale.

## 37

Zedd fu fatto fermare bruscamente al cospetto del tiranno dei sogni, l'imperatore Jagang.

Accomodato su una bellissima sedia dallo schienale alto posta dietro un tavolo, Jagang teneva entrambi i gomiti poggiati sul piano, e brandiva una coscia d'anatra in una mano. La luce delle candele si rifletteva sulla sua testa rasata, mentre i muscoli delle mascelle si tendevano e rilassavano nella masticazione. I baffetti e il pizzetto che gli adornavano il viso si muovevano a ritmo della bocca, come anche la catenella d'oro che collegava l'orecchino al lobo a quello sul naso. Il grasso del cibo ungeva le dita massicce, brillando alle fiamme delle candele mentre colava lungo le braccia nude.

Jagang studiò con noncuranza i suoi prigionieri.

Nonostante fosse illuminata dalle candele, la sala era pervasa dalla stessa atmosfera cupa di una segreta.

Alle estremità del tavolo e sui carrelli c'erano piatti pieni di cibo, coppe, bottiglie, candele, scodelle e, sparsi qua e là, diversi libri e alcune pergamene. Non essendoci più spazio, alcuni piatti d'argento erano stati messi in cima alle colonne decorate. Sembrava che ci fosse abbastanza cibo per nutrire un piccolo esercito.

L'imperatore era l'unico a vedere tutta quell'opulenza, ma Zedd pensava comunque che lo spettacolo fosse piuttosto in contraddizione con quanto predicato dall'Ordine.

Gli schiavi erano in piedi contro la parete, alle spalle di Jagang; alcuni reggevano i piatti, e tutti aspettavano un ordine. Tra quelle persone c'erano ragazzi che, da quanto aveva saputo Zedd, non erano altro che i giovani maghi un tempo ospitati nel Palazzo dei Profeti. Erano stati catturati insieme alle loro insegnanti, e ora erano tutti schiavi del tiranno dei sogni. Indossavano solo un paio di larghi pantaloni bianchi. Avevano tutti un potenziale enorme, ma erano costretti ai lavori più umili. Anche quello era un chiaro messaggio: l'Ordine Imperiale mostrava che tutti, anche i migliori e i più brillanti, dovevano svuotare i pitali, e che i loro governanti erano una

mandria di bruti.

Le ragazze, Sorelle della Luce e dell'Oscurità, erano vestite dalla testa ai piedi di un tessuto talmente trasparente che le faceva sembrare nude. Quell'abbigliamento serviva a dimostrare che l'imperatore Jagang aveva una bassissima opinione di loro, e le teneva solo per il proprio piacere. Le Sorelle più vecchie indossavano abiti scialbi. Era molto probabile che l'imperatore le usasse per altri compiti infimi.

Jagang era di sicuro fiero di avere sotto il suo controllo alcune delle persone più dotate al mondo. Sminuirle piuttosto che valorizzarle si addiceva perfettamente allo stile dell'Ordine.

Il tiranno dei sogni osservò il vecchio mago che guardava gli schiavi senza rivelare alcuna emozione. Il collo taurino lo faceva sembrare sovrumano. I muscoli del petto e le spalle massicce spuntavano da sotto un giustacuore di pecora. Era l'uomo più grosso e rude che Zedd avesse mai visto, una presenza intimidatoria anche da seduto.

Jagang addentò un altro pezzo di carne, continuando a squadrare i due prigionieri. Li studiò in silenzio, masticando. Stava decidendo il loro destino.

I suoi occhi neri e privi di pupilla facevano gelare il sangue nelle vene. L'ultima volta che il mago aveva incrociato quello sguardo non era ammanettato, ma una ragazza priva del dono gli aveva impedito di uccidere l'imperatore, un'opportunità mancata della quale Zedd si era pentito amaramente. Quel giorno non era riuscito a finire Jagang a causa di una ragazzina...

Gli occhi neri del tiranno dei sogni brillavano alla luce delle candele. All'interno di quel vuoto si muovevano delle forme che ricordavano le nubi in una notte priva di luna.

La direzione dello sguardo di Jagang era ovvia come quando era Adie a fissare qualcuno. Sotto l'esame di quell'essere oscuro, Zedd dovette ricordarsi di rilassare i muscoli e di respirare.

Il particolare che più spaventava il vecchio mago era che dietro quegli occhi c'era una mente astuta e calcolatrice. Zedd aveva combattuto a lungo contro Jagang, e sapeva che prenderlo alla leggera sarebbe stato un errore madornale.

«Jagang il Giusto» annunciò la Sorella, presentando l'incubo di fronte ai due prigionieri. «Eccellenza, questi sono Zeddicus Zu'l Zorander, Primo Mago, e l'incantatrice Adie.»

«Lo so già» rispose Jagang con voce profonda. Aveva un timbro minac-

cioso e carico di disgusto.

Si drizzò sulla sedia, agganciò un braccio allo schienale e poggiò una gamba di traverso su un bracciolo, per poi indicare i due prigionieri con la coscia d'anatra.

«Il nonno di Richard Rahl, se mi hanno informato bene.»

Zedd non disse nulla.

Jagang buttò la coscia su un piatto e prese un coltello. Tagliò una porzione di carne rossa e la infilzò. Poggiò il gomito sul tavolo e agitò il coltello in aria. Il sugo rosso colava lungo la lama.

«Forse non speravate di incontrarmi in questo frangente.» Rise alla sua stessa battuta. Era un suono profondo e minaccioso.

Strappò un pezzo di carne e cominciò a masticare, continuando a fissarli. Sembrava che non riuscisse a scegliere quale tra le opzioni terribili che gli passavano per la testa mettere in atto.

Ingollò un sorso di vino da una coppa d'argento senza perdere d'occhio i prigionieri. «Non so dirvi quanto sia contento del fatto che siate venuti a trovarmi.»

Il suo sogghigno ricordava quello della morte. «Vivi.»

Roteò il polso e il coltello. «Abbiamo molte cose di cui parlare.» Smise di ridere, ma il ghigno persistette sulle sue labbra. «Anzi, a dire il vero siete voi che dovrete parlare: io, da bravo ospite, ascolterò.»

Zedd e Adie rimasero in silenzio, mentre l'imperatore li scrutava a turno.

«Non avete ancora molta voglia di chiacchierare, vero? Non importa. Presto lo farete, lo farete eccome.»

Il Primo Mago non sprecò fiato per far sapere a Jagang che non gli avrebbe detto nulla, neanche sotto tortura. L'imperatore non gli avrebbe creduto, e anche se l'avesse fatto non si sarebbe certo trattenuto dal sevizziarli.

Il tiranno dei sogni prese qualche acino d'uva da una scodella. «Sei un uomo pieno di risorse, mago Zorander.» Si lanciò diversi chicchi in bocca e cominciò a masticare mentre diceva: «Sei rimasto solo ad Aydindril, circondato da un esercito, tuttavia mi hai indotto a pensare di aver intrappolato Richard Rahl e la Madre Depositaria. Un bel trucco. Te lo devo riconoscere.

«E l'incantesimo di luce che hai innescato in mezzo ai miei uomini? Notevole, anche quello. Hai idea di quante migliaia di soldati sono state uccise da quel sortilegio?»

Zedd vide tendersi i muscoli del braccio buttato oltre lo schienale: Ja-

gang doveva aver stretto il pugno. L'imperatore rilassò la mano e si chinò in avanti, usando l'unghia di un pollice per tagliare un pezzo di prosciutto.

«Quello,» continuò «mio buon mago, è proprio il genere di magia che mi piacerebbe tu facessi per me. Da quanto mi hanno detto queste stupide puttane che si fanno chiamare Sorelle della Luce o dell'Oscurità, a seconda del nume cui hanno promesso l'anima, pare che non sia stato tu a lanciare quell'incantesimo, ma hai fatto ricorso a una magia composita che hai trovato nel Mastio del Mago. Ti è bastato poco per far sì che si attivasse... Forse è stato sufficiente che uno dei miei uomini si sia mostrato troppo curioso e abbia aperto la scatola che lo conteneva.»

In un certo senso, Zedd era davvero allarmato dal fatto che Jagang sapesse tutte quelle cose. L'imperatore addentò un grosso pezzo di prosciutto. L'indulgenza stava cominciando a sparire dal suo sguardo.

«Visto che sei riuscito a scovare una magia tanto potente, ho fatto portare alcune cose prese dal Mastio, in modo che tu possa spiegarmi come funzionano. Sono sicuro che c'è un gran numero di oggetti curiosi. Mi piacerebbe usare uno di quegli incantesimi compositi per aprire i passi che danno accesso al D'Hara. Risparmierai un sacco di tempo, evitando al tempo stesso altrettanti problemi. Sono sicuro che comprenderai la mia fretta di entrare in quel regno e porre fine alla sua inutile resistenza.»

Zedd fece un lungo sospiro, e decise di parlare. «Potresti anche torturarmi a morte, ma non saprai nulla sulla maggior parte di quei costrutti magici, perché neanch'io ho la minima idea di cosa siano. Al contrario di te, conosco i miei limiti. Anche se obbedissi ai tuoi ordini, non so come funzionano quegli oggetti. Sono stato fortunato con quello che ho usato contro i tuoi soldati.»

«Forse è così, ma quanto meno devi conoscerne qualcuno. Dopotutto, ho sentito dire che sei il Primo Mago e che quello è il tuo Mastio. È difficile credere che tu ignori del tutto la natura di quanto vi è custodito. Tu affermi il contrario, eppure hai innescato una tela di luce composita in mezzo ai miei uomini. Quindi è chiaro che conosci alcuni di quegli incantesimi.»

«Tu non sai niente di magia» sbottò Zedd. «Sei pieno di idee, e ti illudi che per vederle realizzate devi solo dare un ordine. Bene, in questo caso non è così. Sei un pazzo, non sai nulla della magia e dei suoi limiti.»

Jagang arcuò un sopracciglio. «Oh, credo di saperne molto di più di quanto immagini, mago. Vedi, a me piace leggere, e ho il vantaggio di poter scrutare nelle menti più brillanti. Forse conosco la magia molto più di quanto tu sia disposto a credere.»

«Ti concedo il lusso di illuderti.»

«Illudermi?» Il tiranno dei sogni allargò le braccia. «Tu sapresti creare un Penetrante, mago Zorander?»

Zedd si raggelò. Jagang doveva averne sentito parlare: ecco tutto. A quell'uomo piaceva leggere, doveva aver trovato quel nome in un libro.

«Certo che no. Nessuno può farlo.»

«*Tu* non puoi, mago Zorander, ma non hai la minima idea di quanto io sappia sulla magia. Vedi, ho imparato a riportare in vita dei talenti perduti... arti che si pensavano morte e sepolte ormai da tempo.»

«Lo ammetto, Jagang, i tuoi sogni sono veramente grandiosi, ma così è troppo facile. Non tutti i desideri si avverano.»

«La qui presente Sorella Tahirah può confermare le mie parole» disse Jagang indicando una donna alle sue spalle. «Diglielo, dolcezza. Digli che i miei sogni diventano realtà.»

L'incantatrice avanzò di qualche passo con fare esitante. «Sua Eccellenza ha ragione.» Distolse lo sguardo da Zedd e cominciò a giocherellare con una ciocca di capelli grigiastri. «Grazie alla brillante guida di Sua Eccellenza siamo state in grado di riesumare alcune conoscenze del passato. La saggezza del nostro imperatore ci ha permesso di attribuire a un mago di nome Nicholas un talento perduto ormai da tremila anni. È uno dei più grandi successi di Sua Eccellenza. Vi posso assicurare che è proprio come Egli afferma: un Penetrante cammina di nuovo per il mondo. Non è uno scherzo, mago Zorander, è la verità. Che gli spiriti mi aiutino,» aggiunse infine sottovoce «ero presente al momento della creazione.»

«Hai dato vita a un Penetrante?» Zedd si avvicinò alla Sorella stringendo i pugni per la rabbia. «Sei uscita di senno, donna!» Tahirah si ritrasse contro la parete e il mago indirizzò la sua rabbia su Jagang. «I Penetranti si rivelarono una catastrofe! Non possono essere controllati! Sei stato folle a volerne creare uno!»

L'imperatore sorrise. «Sei invidioso, mago? Invidioso perché mentre tu non sei riuscito a creare un'arma per fermarmi io ne ho concepita una per toglierti Richard Rahl e sua moglie?»

«I Penetranti possiedono un potere che tu non sei in grado di controllare.»

«Non rappresentano un pericolo per un tiranno dei sogni. Il mio potere è più veloce. Io sono migliore.»

«Ma non è una questione di velocità! Un Penetrante non può essere gestito, non farà mai quello che vuoi!»

«Al contrario, ho l'impressione di controllarlo molto bene.» Jagang tornò a puntellarsi su un gomito. «Tu credi che si possa dominare qualcuno solo con la magia, ma io non ne ho bisogno. Né con Nicholas né con il genere umano. Tu sembri ossessionato dal controllo. Io no. Sono riuscito a trovare un popolo che quelli come te non volevano camminasse Libero in mezzo agli altri. Gente esiliata dalle persone con il dono, considerata reietta perché del tutto priva di magia... un popolo odiato e bandito perché quelli come te non sapevano come controllarlo. Ecco qual era il loro crimine: essere al di fuori della portata della vostra magia.»

L'imperatore batté un pugno sul tavolo, e gli schiavi sobbalzarono insieme ai piatti. «Ecco come tu e gli altri dotati concepite il futuro del genere umano: volete la libertà solo per chi ha almeno una scintilla di magia. In questo modo potrete usare il dono per controllarli! Tu adesso hai un collare, ed è la stessa cosa che vorresti fare all'intera razza umana: imporre il collare della magia.

«Ho trovato questa gente priva del dono e l'ho riportata in mezzo agli altri esseri umani, in mezzo ai loro fratelli. Per grande dispiacere di quelli come te, questi individui non possono essere toccati dalla vostra maledetta magia.»

Zedd non riusciva a immaginare dove Jagang avesse potuto scovare quel popolo. «E ora hai un Penetrante perché controlli quelle genti in tua vece.»

«La tua razza li ha condannati e banditi, mentre noi gli abbiamo dato il benvenuto tra le nostre file. Noi desideriamo modellare l'umanità a loro immagine. Il nostro obiettivo è lo stesso di questo popolo: una razza umana pura, senza la minima traccia di magia. Solo così il mondo sarà finalmente unito e in pace.

«Io ho un vantaggio su di te, mago, ho la giustizia dalla mia parte. Non ho bisogno della magia per vincere, io. Penso solo al benessere del genere umano, e ho dato avvio a un cambiamento irreversibile. «Grazie all'aiuto di quegli uomini ho fatto mio il Mastio e ho recuperato tesori dal valore inestimabile. Non sei riuscito a fermarli, vero? Da oggi, ognuno potrà seguire la propria strada senza la maledizione della magia a incupirne la rotta.

«Ora ho con me un Penetrante, che ci aiuterà in questa nobile missione. Sta lavorando con quella gente, e si è già dimostrato un ottimo collaboratore. Cosa più importante, quel vero e proprio portento, una creatura che quelli come te non possono controllare, ha giurato di consegnarmi le due persone che più desidero al mondo: tuo nipote e sua moglie. Ho dei grandi

piani per loro... per lei, almeno.» Sul suo viso arrossato comparve un sogghigno. «Per lui niente di speciale.»

Zedd poteva trattenere a stento la rabbia. Se non fosse stato per il collare avrebbe già incenerito tutto. «Non appena questo Nicholas comincerà a comprendere a fondo il suo potere, vorrà vendetta, e il prezzo che dovrai pagare sarà terribilmente alto.»

Jagang allargò di nuovo le braccia. «Ecco, lo vedi, mago? È qui che ti sbagli. Io posso permettermi qualsiasi cosa Nicholas possa volere in cambio di lord Rahl e la Madre Depositaria. Non c'è prezzo troppo alto per quei due. Puoi considerarmi egoista e avido, se vuoi, ma ti sbagli. Io godo solo degli avanzi, la mia vera gioia è perseguitare gli infedeli. Solo questo mi interessa: far chinare il capo del genere umano di fronte all'opera del Creatore.»

Detto questo, sembrò che l'imperatore avesse esaurito ogni vigore; tornò a sedersi e prese una manciata di nocciole da una coppa.

«Zedd sbagliare» intervenne Adie. «Tu mostrato noi che sapere cosa fare. Tu potere controllare bene il Penetrante. Posso suggerire di tenere lui vicino a te.»

Jagang sorrise. «Anche tu, mia cara, vecchia e rinsecchita incantatrice, anche tu mi dirai tutto quello che sai su quanto è contenuto in quelle casse.»

«Bah» sbuffò Adie. «Tu pazzo a perdere tempo con quei tesori da poco. Io sperare che tu rompere ossa a spostare casse di qua e di là.»

«Adie ha ragione» si intromise Zedd. «Sei solo un bufalo ignorante che...»

«Andiamo, andiamo... piantatela, per favore. Pensate davvero di potermi far infuriare nella speranza che vi uccida in un accesso di rabbia?» Il sorriso ricomparve sulle labbra del tiranno. «Risparmiandovi così la legittima punizione che vi attende?»

Zedd e Adie si zittirono.

«Da ragazzo» riprese Jagang in tono tranquillo e con lo sguardo perso nel vuoto «ero una nullità. Un malvivente di Altur'Rang. Un bullo. Un ladro. La mia vita era vuota. Il futuro era solo il pasto che dovevo ancora mangiare. Un giorno vidi un uomo camminare per strada. Sembrava ricco, e decisi di derubarlo. Stava calando la notte. Arrivai silenziosamente alle spalle dello sconosciuto, per colpirlo alla testa, ma proprio in quel momento lui si girò e mi fissò dritto negli occhi. Il suo sorriso mi paralizzò. Non era gentile, né debole: era il genere di sorriso che uno fa quando sa che chi

ha di fronte potrebbe ucciderlo sul posto solo perché gli fa piacere. Prese una moneta da una tasca, me la lanciò e poi andò via senza dire una parola.

«Alcune settimane dopo, nel bel mezzo della notte mi svegliai sotto uno strato di vecchie coperte. Vidi una figura in ombra all'imbocco del vicolo nel quale mi ero addormentato. Ebbi la certezza che si trattava di lui prima ancora che mi lanciasse un'altra moneta e sparisse nel buio.

«La terza volta che lo incontrai era seduto su una panca di pietra al limitare di una piazza molto frequentata dai poveri di Altur'Rang. Nessuno di loro aveva avuto una possibilità, nella vita. La cupidigia degli uomini li aveva ridotti in quello stato. Io andavo lì per guardarli e dire a me stesso che non avrei mai fatto quella fine, ma sapevo di illudermi perché non ero nessuno, un rifiuto umano che aspettava di passare nell'ombra dell'aldilà. Un'anima priva di valore.

«Mi sedetti a fianco dell'uomo e gli chiesi perché mi aveva dato quei soldi. Invece di fornirmi una risposta scontata, lui mi parlò del grande scopo dell'umanità, del significato della vita e di come la nostra esistenza non fosse altro che una piccola fermata nel piano che il Creatore ha in serbo per noi... sempre che siamo abbastanza forti da accettare la sfida.

«Non avevo mai sentito simili discorsi. Gli spiegai che quelle teorie non avevano molto valore nella mia vita, perché io ero solo un ladro. Lui rispose che stavo solo lottando contro le ingiustizie perpetrate ai danni di quelli come me. Mi disse che il genere umano era malvagio perché mi aveva costretto a diventare quello che ero: solo attraverso il sacrificio e l'aiuto di quelli come me l'umanità poteva sperare di redimersi. Aprì la mia mente alle vie peccaminose dell'uomo.

«Prima di andare via si girò e mi chiese se sapessi quanto era lunga l'eternità. Io risposi di no. Lui mi rivelò che la nostra miserabile vita in questo mondo era solo un battito di ciglia prima di entrare nel prossimo. Quelle parole mi fecero pensare seriamente per la prima volta al nostro fine superiore.

«Nel corso dei mesi successivi, Fratello Narev mi parlò a lungo della Creazione e dell'eternità. Mi fece intuire un futuro migliore quando io pensavo che non potesse essercene uno. Mi parlò di sacrificio e redenzione. Prima che lui mi mostrasse la luce, io pensavo di essere condannato a un'eternità di oscurità.

«Mi prese con sé, in cambio del mio aiuto. Fratello Narev è stato un insegnante, un prete, un consigliere, la mia ancora di salvezza.» Jagang si alzò, fissando Zedd. «E un nonno, tutti in una sola persona. Mi ha fatto capi-

re quello che il genere umano potrebbe e può essere. Mi ha mostrato che il nostro vero peccato è l'egoismo, e mi ha fatto vedere il baratro oscuro nel quale rischiamo di finire. Nel corso degli anni mi ha fatto diventare il suo braccio. Lui era l'anima, io le ossa e i muscoli.

«Fratello Narev mi ha concesso l'onore di dare il via alla rivoluzione. Mi ha messo in prima linea nella lotta dell'uomo contro l'oppressione del peccato. Siamo la nuova speranza per il futuro dell'umanità, e a me è stato concesso di portare il fuoco purificatore della redenzione umana.»

Jagang fissò Zedd e lo sguardo che gli rivolse fu il più torvo che il mago avesse mai incrociato. «Poi, quest'estate, mentre portavo la nobile parola di Fratello Narev a quanti non avevano mai avuto la possibilità di vedere cosa può essere l'uomo in un futuro senza la piaga della magia, sono giunto ad Aydindril... e cosa ho trovato?

«La testa di Fratello Narev in cima a una lancia, con un messaggio: 'Complimenti da parte di Richard Rahl.'

«L'uomo che più ammiravo al mondo, l'uomo che ci ha permesso di realizzare il sogno dell'uomo e che aveva ricevuto tale incarico dal Creatore stesso, era morto, e la sua testa era stata piantata su una picca da tuo nipote. Non so se esiste un crimine più efferato.»

Forme indefinite danzavano negli occhi di Jagang. «Richard Rahl avrà a che fare con la giustizia. Soffrirà molto, prima di finire tra le braccia del Guardiano. Volevo solo metterti a conoscenza del suo destino, vecchio. Tuo nipote imparerà il significato della parola dolore, al quale si aggiungerà il tormento di vedere me con la sua sposa; anche lei pagherà cari i suoi crimini.» Un accenno di sorriso tornò a balenare sulle labbra dell'imperatore. «E dopo, solo dopo lo ucciderò.»

Zedd sbadigliò. «Una bella storia. Hai solo tralasciato la parte in cui hai massacrato decine di migliaia di innocenti solo perché non volevano vivere secondo le idee distorte e malate di Narev. Comunque smettila di annoiarmi. Tagliami la testa, infilala su una lancia e facciamola finita.»

Jagang tornò a sorridere di vera gioia. «Non è così semplice, vecchio. Prima dobbiamo fare quattro chiacchiere.»

## 38

«Ah, già» disse Zedd. «La tortura, quasi me ne dimenticavo.»

«Tortura?»

Jagang usò due dita per fare un segnale a una donna. La vecchia Sorella

che stava giocherellando nervosamente con le mani sussultò al solo incontrare lo sguardo dell'imperatore, poi sparì in fretta dietro una tenda. Zedd la sentì sussurrare una serie di rapide istruzioni, e diverse persone corsero fuori dalla tenda.

L'imperatore tornò al suo pasto, mentre i due prigionieri lo fissavano assetati. Quando posò il coltello di traverso sul piatto, gli schiavi vennero a sparecchiare rapidamente la tavola, lasciando solo i libri, le pergamene, le candele e la scodella d'argento piena di nocciole.

Sorella Tahirah osservava Zedd e Adie con le mani chiuse in grembo. La sua paura nei confronti del tiranno dei sogni era evidente, ma un sorrisetto furbo tradiva il piacere che provava nel sapere quanto stava per succedere.

Una mezza dozzina di uomini dall'aria sinistra entrò nella sala e si sistemò su un lato. Il vecchio mago cominciò a intuire il motivo della gioia di Sorella Tahirah. Quelli appena entrati erano gli individui più sporchi e feroci che lui avesse mai visto. Avevano i capelli lerci e arruffati. Le mani e le braccia erano coperti di macchie fuligginose, le unghie frastagliate e luride. Le chiazze di sangue rappreso sui vestiti sudici facevano capire immediatamente quale fosse la loro professione.

Quegli uomini erano torturatori.

Zedd distolse lo sguardo dagli occhi della Sorella, che sperava di vederlo cedere al panico e, magari, piangere.

Un gruppo di persone entrò nella cupa sala da pranzo dell'imperatore. Sembravano contadini, povera gente che doveva essere stata presa dalle pattuglie. Gli uomini abbracciavano le loro mogli. I bambini erano stretti alle gonne delle donne come pulcini intorno a una chioccia. Furono tutti posizionati di fronte ai torturatori.

Zedd si girò verso Jagang, che lo stava osservando mentre sgranocchiava una nocciola.

«Imperatore» esordì la Sorella che aveva fatto entrare quelle povere famiglie «questa è la gente che avevate richiesto.» Allungò una mano, per presentare: «Signori, questo è il nostro riverito imperatore, Jagang il Giusto. Egli porta la luce dell'Ordine Imperiale al mondo, guidato dalla saggezza del Creatore, in modo che tutti noi possiamo avere una vita migliore e trovare la salvezza nell'aldilà.»

Il tiranno dei sogni fissò il gruppo di contadini che si inchinava goffamente.

Zedd si sentì male al solo vedere il timido terrore dipinto sui loro volti. Avevano attraversato l'accampamento e avevano visto le dimensioni dell'e-

sercito invasore.

Jagang sollevò un braccio, verso i due prigionieri. «Conoscete quest'uomo? È il Primo Mago Zorander. Uno di quelli che vi hanno governato con la magia. Come potete vedere, ora è in catene di fronte a voi. Vi abbiamo liberati dal suo malvagio dominio.»

Uomini e donne lasciarono vagare nervosamente lo sguardo da Zedd a Jagang. Ancora non avevano capito perché si trovavano in quel luogo.

«I dotati, come loro due, avrebbero potuto usare il loro talento per aiutare il genere umano, invece l'hanno tenuto per se stessi. Invece di sacrificarsi per i bisognosi, si sono comportati da egoisti. Vivere come loro è da criminali. Se solo penso a quello che avrebbero potuto fare per della povera gente come voi, divento furioso. Sono solo degli egoisti. Le persone soffrono e muoiono senza l'aiuto che quelli come loro potrebbero dare, e che può essere negato solo da chi è davvero nel peccato.

«Il mago e l'incantatrice sono qui perché hanno rifiutato di aiutarci a liberare la gente del Nuovo Mondo spiegandoci come funzionano i malvagi oggetti che abbiamo catturato con loro... oggetti che loro avevano intenzione di usare per massacrare un gran numero di persone, come hanno già fatto.»

Tutti i contadini si girarono a fissare Zedd e Adie.

«Potrei raccontarvi, brava gente,» continuò Jagang «della moltitudine di morti di cui sono responsabili, ma temo che voi non riuscireste neanche a immaginarla. Vi dico solo che non permetterò a quest'uomo di spegnere altre decine di migliaia di vite.»

Il tiranno dei sogni sorrise ai bambini, poi fece un cenno con entrambe le mani chiedendo loro di avvicinarsi. I piccoli, tra i sei e i dodici anni, restarono appiccicati ai genitori. Lo sguardo dell'imperatore si posò sugli adulti, mentre nel frattempo invitava di nuovo i loro figli ad andare da lui. I genitori capirono e, pur con riluttanza, mandarono i piccoli da Jagang.

Il gruppetto di innocenti si avvicinò titubante alle braccia spalancate e al sogghigno dell'imperatore. Quando furono abbastanza vicini, lui li abbracciò tutti, tirandoli a sé. Scompigliò i capelli a due di loro. Alcuni tra i più piccoli fissarono i genitori con occhi imploranti prima di sussultare al tocco di una mano carnosa sulle loro guance.

L'aria era pervasa da un terrore silenzioso.

Era uno spettacolo orribile.

«Bene» riprese Jagang, sorridendo «adesso vi spiegherò il motivo per il quale vi ho fatto portare qui.»

Le sue braccia possenti radunarono i bambini. Una Sorella ne bloccò uno che voleva tornare dai genitori, mentre l'imperatore si metteva sulle ginocchia una bambina bionda, tenendola per la vita. La ragazzina fissava con paura il suo volto sorridente, la testa calva e, soprattutto, gli occhi neri come l'inchiostro.

Il tiranno dei sogni si rivolse ai genitori della bambina. «Vedete, il mago e l'incantatrice si sono rifiutati di aiutarci. Io devo far sì che cooperino al fine di salvare moltissime vite. Devono rispondere alle mie domande, ma finora si sono opposti. Spero che voi, brava gente, possiate convincerli a parlare, in modo che possiamo liberare il genere umano dalla schiavitù della magia.»

Jagang fece un cenno del capo agli uomini in fondo alla sala, e questi avanzarono.

«Cosa avete intenzione di fare?» chiese una donna, nonostante il marito avesse cercato di zittirla.

«Quello che voglio» spiegò l'imperatore «è che voi li convinciate a parlare. Sarete messi in una tenda, così potrete persuaderli a fare il bene del genere umano... persuaderli a cooperare con noi.»

I soldati presero i bambini, che scoppiarono in lacrime. I genitori cominciarono a urlare a loro volta, scattando in avanti. I torturatori trascinarono via i piccoli, un paio a testa, stringendone le braccia in un pugno e usando la mano libera per respingere gli adulti.

Padri e madri cominciarono a urlare che i figli fossero liberati.

«Mi dispiace, ma non posso» rispose Jagang, facendosi udire sopra il pianto dei bambini. Fece un altro cenno del capo e gli uomini uscirono portando i piccoli con sé. I contadini cercarono di superare il cordone di braccia luride per toccare la cosa più preziosa che avevano al mondo. Erano terrorizzati all'idea di far scatenare l'ira di quegli uomini sui figli, ma al tempo stesso non volevano che fossero trascinati via.

Uscito anche l'ultimo torturatore, le Sorelle bloccarono la porta per impedire ai genitori di seguire i loro piccoli, e nella tenda scoppiò un pandemonio.

«Silenzio» tuonò l'imperatore, accompagnandosi con un violento pugno sul tavolo. Tutti ubbidirono.

«Ora» disse lui «questi due prigionieri saranno confinati in una tenda insieme a voi. Non ci saranno né guardie né sorveglianti.»

«E i nostri figli?» chiese una donna in lacrime.

Jagang prese una tozza candela e la poggiò sul tavolo, di fronte a sé.

«Questa è la tenda dove verrete messi voi e i due criminali» spiegò. Poi fece girare un dito intorno alla candela, dicendo: «Intorno ci sono altre tende.» Tutti fissavano il dito inanellato. «I vostri bambini saranno lì» concluse il tiranno dei sogni. Poi prese una manciata di nocciole, ne posò alcune intorno alla candele e mangiò le rimanenti.

Gli astanti lo osservarono masticare restando zitti. Avevano paura di fare domande, anche perché temevano le risposte.

Alla fine, una donna non riuscì più a trattenersi. «Perché saranno rinchiusi in quelle tende?»

Jagang aspettò finché fu sicuro di avere tutta la loro attenzione, in modo che non perdessero neanche una parola. «Saranno torturati dagli uomini che li hanno portati via.»

I contadini spalancarono gli occhi e impallidirono. Una madre svenne e fu subito circondata dalle altre. Sorella Tahirah la svegliò toccandole la fronte, poi disse alle altre donne di metterla in piedi.

Quando Jagang ebbe di nuovo tutti gli occhi su di sé, riprese a far girare il dito intorno alla candela. «Le tende sono molto vicine, in modo che possiate sentire le urla dei vostri figli, in modo che sappiate con certezza che i miei uomini stanno dando del loro peggio.»

Tutti lo fissavano, increduli. Sembrava non riuscissero a capacitarsi di quanto stavano sentendo.

«Ogni tanto verrò a vedere se voi, brava gente, siete riusciti a convincere il mago e l'incantatrice a dirmi quello che abbiamo bisogno di sapere. In caso contrario, tornerò ai miei affari, e vi farò di nuovo visita dopo qualche ora.

«Se questi due moriranno mentre lì convincete a essere ragionevoli, non potranno rispondere alle nostre domande. Sappiate che i vostri figli saranno liberati solo dopo che loro avranno parlato.»

Lo sguardo da incubo di Jagang tornò a posarsi su Zedd. «I miei soldati hanno un sacco d'esperienza nel torturare la gente. Le urla dalle tende vi toglieranno ogni dubbio sulla loro bravura e sulla loro determinazione. Credo sia meglio tu sappia che sono in grado di tenere in vita una vittima per giorni, ma non possono certo fare miracoli. Soprattutto i bambini non possono sopravvivere all'infinito. Nel caso in cui quei piccoli dovessero morire prima che vi decidiate a cooperare, ce ne saranno altri che prenderanno il loro posto.»

Zedd non riuscì a trattenere le lacrime mentre Sorella Tahirah lo guidava per un braccio verso la porta. I genitori di quelle povere creature si avven-

tarono su di lui, tirandolo per il vestito. Il mago si girò verso di loro e tutti si zittirono.

«Spero che riusciate a comprendere la natura di quello contro cui stiamo combattendo. Mi dispiace tanto, ma non posso alleviare il dolore di quella che è l'ora più oscura della vostra vita. Se facessi come vuole quell'uomo, un numero infinito di bambini sarebbe soggetto alla sua tirannia. So che non potrete mai rapportare questo alle preziosissime vite dei vostri figli, ma io devo farlo. Pregate gli spiriti buoni che li prendano rapidamente e li portino in un luogo di pace eterna.»

Non poteva aggiungere altro, e si girò a guardare il tiranno dei sogni. «Non funzionerà, Jagang. So che lo farai lo stesso, ma non funzionerà.»

Lui si alzò lentamente dalla sedia. «C'è un mucchio di bambini su questa terra. Quanti sei disposto a sacrificarne prima che il genere umano sia libero? Quanto a lungo resisterai nel tuo testardo rifiuto di liberarli dalle sofferenze provocate dalla tua morale malata?»

Catene d'oro e argento, frutto di numerosi saccheggi, pendevano sul suo petto muscoloso, e sulle sue dita anelli strappati a re e regine brillavano alla luce delle candele.

Zedd si sentì schiacciare dal giogo di un futuro senza speranza sotto il regno di quel mostro.

«Questa volta non puoi vincere, mago. Come tutti quelli che combattono dalla tua parte per opprimere l'umanità e lasciarla al suo destino crudele, non sei disposto neanche a sacrificarti per la vita di quei bambini. Sei coraggioso, a parole, ma hai un animo freddo e un cuore debole. Non hai la volontà di fare ciò che è necessario per prevalere.»

Jagang fece un cenno e la Sorella spinse Zedd verso la porta. I contadini si chiusero di nuovo intorno al mago e all'incantatrice graffiandoli e spingendoli, resi folli dalla disperazione.

In lontananza, Zedd poteva sentire le urla terrorizzate dei loro figli.

## 39

«Non sono lontani» disse Richard, mentre tornava tra gli alberi e osservava Kahlan che si aggiustava il vestito sulle spalle.

L'abito non sembrava affatto logorato dalla lunga permanenza dentro lo zaino, e il tessuto setoso brillava alla luce sinistra del cielo coperto. Era semplice ed elegante. La vista della moglie gli toglieva il fiato.

Kahlan sentì il fischio di Cara, e sì girò a guardare tra gli alberi. Il segna-

le d'avvertimento che Richard aveva insegnato alla Mord-Sith era il richiamo acuto e lamentoso del falchetto dalla coda corta. Cara aveva lavorato duramente per impararlo e alla fine ci era riuscita.

La forma scura della statua svettava sopra le punte degli alberi che fiancheggiavano un sentiero rimasto deserto per migliaia di anni. Richard si chiese come mai chi l'aveva costruita avesse messo quella scultura in un punto dove sapeva che nessuno l'avrebbe vista.

Spazzolò alcuni aghi di pino dalla manica del vestito di sua moglie. «Ferma, fatti guardare.»

Kahlan si girò mentre lui le lisciava l'abito all'altezza delle spalle. Lo sguardo sicuro di lei incontrò quello di Richard, che si soffermò a osservare per qualche secondo la linea aggraziata delle sopracciglia, simile in qualche modo alle ali di un rapace in volo. Il viso era ancor più bello che in passato. L'aspetto, la postura, quel modo di guardare che sembrava penetrare l'animo fecero vibrare una corda in lui. Negli occhi della Madre Depositaria ardeva sempre quell'intelligenza che era stata il primo particolare ad attrarlo.

«Perché mi guardi in quel modo?»

Lui sorrise, nonostante la situazione. «Vederti vestita così mi ha fatto ricordare la prima volta che ci siamo incontrati.»

Il sorriso speciale riservato solo a lui comparve sulle labbra di Kahlan, coinvolgendo anche gli occhi meravigliosi. Gli cinse il collo con le braccia e lo baciò.

Come succedeva sempre, quel bacio fece dimenticare tutto a Richard. Per un momento scomparve tutto: l'Ordine Imperiale, il Bandakar, l'impero d'hariano, la Spada della Verità, i rintocchi, il dono che gli si rivoltava contro, i rapaci, Jagang, Nicholas, le Sorelle dell'Oscurità. Lei si scostò leggermente e disse: «Sembra che tu abbia avuto solo guai da quando mi hai conosciuto.»

Suo marito sorrise. «Da quando ti ho conosciuto ho avuto la vita. Trovando te ho trovato uno scopo alla mia esistenza.»

La baciò di nuovo.

Betty si strusciò contro la sua gamba e belò.

«Siete pronti voi due?» li chiamò Jennsen, in cima all'altura. «Presto saranno qui: non avete sentito il fischio di Cara?»

«Ma certo» rispose Kahlan. «Arriviamo subito.»

Si girò e sorrise al marito, fissandolo per un attimo negli occhi. «Be', lord Rahl, tu invece non somigli affatto alla persona che incontrai quel

giorno lontano.» Gli tirò il balteo della spada. «Però sei sempre lo stesso. I tuoi occhi hanno lo stesso sguardo.» Chinò la testa di lato e sorrise di nuovo. «Sembra che stia meglio, da qualche giorno a questa parte.»

«È un po' che non ho mal di testa, ma dopo un bacio così sarebbe impossibile star male.»

«Bene» rispose Kahlan. «Allora appena torna il dolore dimmelo, così vedrò di curarlo.»

Lui le fece scorrere le dita tra i capelli prima di cingerle i fianchi un'ultima volta. Camminarono insieme sotto la volta degli alberi, in direzione del pendio scoperto.

Richard vide Jennsen che correva giù dall'altura, evitando accuratamente le chiazze di neve. Li raggiunse vicino a un piccolo gruppetto di alberi.

«Li ho visti» disse ansimando. «Sono in fondo alla gola. Arriveranno presto.» Un sorriso le illuminò il volto. «Ho visto Tom che li guidava.»

La ragazza osservò Kahlan con l'abito da Madre Depositaria e Richard con gli indumenti da mago guerriero che aveva trovato nel Mastio e rimase sorpresa.

«Accidenti!» esclamò, e per un attimo parve pronta a inchinarsi. «Questi sì che sono vestiti.» Guardò di nuovo il fratellastro. «Voi due sembrate in procinto di governare il mondo.»

«Speriamo che Owen abbia la stessa impressione.»

Cara li raggiunse. Con l'abito di cuoio rosso aveva un aspetto che incuteva timore come il primo giorno in cui Richard la vide al Palazzo del Popolo.

«Una volta lord Rahl mi ha confidato di voler conquistare il mondo» disse la Mord-Sith, che aveva sentito le parole di Jennsen.

«Davvero?» chiese la giovane.

Lui sospirò. «Ma si è rivelato molto più difficile del previsto.»

«Se ascoltaste di più i miei consigli e quelli della Madre Depositaria andrebbe tutto bene.»

Richard ignorò la provocazione di Cara. «Vogliamo sbrigarci? Voglio essere lassù prima dell'arrivo di Tom e gli altri.»

La donna cominciò a raccogliere gli oggetti che tanto avevano faticato a costruire. Richard posò una mano sulla spalla della sorellastra. «Lega Betty. Non la voglio in giro per un po'.»

«Ci penso io» gli assicurò lei, mentre giocherellava con una ciocca di capelli. «Farò in modo che non scappi e venga a disturbare.»

Era chiaro che fosse impaziente di incontrare Tom.

«Sei bellissima» le disse Richard, e il sorriso di Jennsen tornò a soppiantare l'espressione ansiosa.

Betty li fissava agitando la coda, pronta a seguire gli umani ovunque fossero andati. «Andiamo,» la chiamò la sua padroncina «devi rimanere qui per un po'.»

Jennsen prese la corda della capra e si allontanò. Lord Rahl si incamminò verso il luogo dell'appuntamento, osservando i picchi maestosi coperti di neve e avvolti tra le nuvole che davano l'impressione di trovarsi sul tetto del mondo.

Il vento aveva smesso di spirare. Gli alberi immobili facevano risaltare ancora di più il ribollire delle nuvole, che sembravano quasi vive. Il giorno prima il sole era comparso per sciogliere un po' di neve, ma Richard era sicuro che quel giorno il cielo sarebbe rimasto coperto.

L'imponente sentinella di pietra aspettava in cima al sentiero con lo sguardo perennemente puntato in direzione dei Pilastri della Creazione. Richard controllò il paesaggio circostante, ma vide solo uccelli di piccola taglia che passavano da un ramo all'altro.

La prima notte trascorsa in quei boschi erano riusciti a finire di costruire il riparo al calare del buio. Il mattino dopo, lui aveva spazzato altra neve dalla base della statua, e aveva scoperto nuove iscrizioni.

Ora sapeva molto di più sull'uomo la cui effigie era stata eretta a guardia del passo. Qualche sporadica folata di vento aveva sospinto di nuovo la neve sulle scritte, coprendole.

Kahlan posò una mano sulla schiena del marito. «Ti ascolteranno, amore. Ne sono sicura.»

Respirare diventava sempre più doloroso. «Sarà meglio che lo facciano, altrimenti non avrò l'opportunità di prendere l'antidoto.»

Sapeva che non aveva speranze da solo. Anche se avesse saputo come fare ricorso al dono, non sarebbe comunque stato in grado di lanciare un incantesimo così potente da cacciare l'Ordine Imperiale dal Bandakar. Simili imprese non potevano essere compiute neanche dal più valente dei maghi. La magia era solo uno strumento per raggiungere un fine. Non l'avrebbe salvato, in quest'occasione. Non era una panacea. Se voleva vincere, doveva usare la testa.

Non era neanche sicuro di poter fare affidamento sulla Spada della Verità. Né poteva stabilire con certezza quanto gli rimanesse prima di essere ucciso dal dono. A volte credeva che il veleno e il dono stessero gareggiando per vedere chi l'avrebbe eliminato per primo.

Richard guidò Kahlan in un punto dietro la statua dove c'era una sporgenza rocciosa dalla quale si vedevano le montagne e gran parte del Bandakar. Avrebbero atteso lì l'arrivo degli uomini. Lord Rahl avvistò Tom che guidava i Bandakariani.

Il D'Hariano alzò lo sguardo, notò com'erano vestiti i suoi amici e non fece alcun cenno gioviale per salutarli. Richard vide che anche gli altri uomini avevano alzato il capo.

Controllò che la spada fosse Libera nel fodero. Il cielo sembrava si fosse radunato sopra le loro teste per osservare quanto stava per succedere.

Alto e impettito, Richard fissava l'impero sconosciuto di fronte a sé, tenendo Kahlan per mano. I due attesero in silenzio l'inizio di una sfida che avrebbe cambiato per sempre la natura del mondo o avrebbe causato la fine della loro vita insieme.

## 40

Gli uomini guidati da Tom uscirono dal bosco e Richard fu molto deluso nello scoprire che erano molti meno di quanto aveva detto Owen. Si girò verso Kahlan massaggiandosi la fronte.

«Cosa c'è che non va?» gli chiese lei, preoccupata.

«È solo una cinquantina di uomini!»

«Sono sempre cinquanta in più di noi cinque» rispose Kahlan, stringendogli una mano per rassicurarlo.

Cara si fermò dietro di loro, rovesciò a terra il carico che aveva trasportato e andò a mettersi alla sinistra di lord Rahl. Lui si chiese come mai quella donna avesse l'aria di chi si aspetta sempre di tutto da un momento all'altro, quasi lo desiderasse.

Tom superò la sporgenza rocciosa, seguito dai Bandakariani. Stava sudando per la fatica, ma gli bastò vedere Jennsen perché un sorriso caldo gli comparisse in viso. Lei rispose con un sorriso uguale tenendosi in disparte, di lato rispetto alla statua.

Appena i nuovi arrivati videro Richard nel suo abito da mago guerriero sembrarono perdere improvvisamente coraggio, e quando si accorsero di Kahlan al suo fianco compirono l'inchino esitante tipico di chi non sa come comportarsi di fronte a un'autorità suprema.

«Avanti» li invitò Tom, incitandoli a sistemarsi nello spiazzo roccioso di fronte a Kahlan e Richard.

Owen sussurrò qualcosa ai compagni, pregandoli di fare come diceva il

D'Hariano. Gli uomini ubbidirono e si avvicinarono di poco trascinando i piedi.

Non appena ebbero raggiunto il punto prestabilito, Cara si fece avanti e tese un braccio in direzione di Richard.

«Vi presento, lord Rahl» esordì in tono deciso «il Cercatore di Verità e legittimo signore della Spada della Verità, il portatore di morte, il Maestro dell'impero d'hariano e marito della Madre Depositaria.»

Se al loro arrivo gli uomini erano sembrati insicuri, quelle parole non fecero altro che peggiorare il loro stato d'animo. Fissarono Kahlan e Richard, poi si concentrarono sulla Mord-Sith e a quel punto capirono che dovevano inginocchiarsi.

Cara si piazzò davanti a loro e si mise anche lei in ginocchio; Tom colse il messaggio e fece altrettanto. I due D'Hariani toccarono il terreno con la fronte.

I Bandakariani continuavano ad aspettare, incerti su cosa fare.

«Maestro Rahl guidaci» recitò la Mord-Sith con voce chiara, in modo che tutti potessero sentire, poi attese.

Tom fissò gli uomini alle sue spalle, e quando lui aggrottò la fronte contrariato loro capirono che dovevano ripetere. Imitarono la posizione di Cara e Tom.

«Maestro Rahl guidaci» disse di nuovo la Mord-Sith senza mai sollevare la fronte dal terreno.

I nuovi arrivati ripeterono insieme a Tom.

«Maestro Rahl insegnaci» continuò Cara. La seguirono, ma senza convinzione e coordinazione.

«Maestro Rahl proteggici» andò avanti lei.

Gli uomini rinnovarono l'invocazione, con appena un po' più di armonia.

«Nella tua luce prosperiamo.»

Cara aspettò le loro voci, poi continuò: «La tua pietà ci protegge.»

Gli uomini recitarono.

«Ci umiliamo di fronte alla tua saggezza. Viviamo solo per servirti. Le nostre vite ti appartengono.»

La Mord-Sith si alzò e fissò in cagnesco gli uomini, che continuavano a rimanere inchinati ma avevano alzato la testa per guardarla. «Queste sono le parole della devozione a lord Rahl. Ora la ripeteremo tre volte.»

Cara tornò a inginocchiarsi di fronte al suo signore e guidò la recita della devozione.

Richard e Kahlan assistettero alla scena, impassibili. Quella non era una

recita priva di significato volta a impressionare i Bandakariani: quel rito si svolgeva ogni giorno da millenni, e Cara dava un gran valore a ogni singola parola.

«Ora potete alzarvi» disse infine.

Gli uomini obbedirono, e attesero esitanti, con le spalle leggermente ingobbite, avvolti in un silenzio carico di preoccupazione. Richard li guardò ancora per qualche istante, prima di cominciare a parlare. «Io sono Richard Rahl, l'uomo che avete deciso di avvelenare al fine di poterlo piegare al vostro volere. Così facendo vi siete macchiati di un crimine. Potete anche credere che le vostre azioni fossero giustificate, ma niente vi dà il diritto di minacciare o togliere la vita a una persona che non vi ha mai fatto del male né ha mai avuto intenzione di farvene. Questo sistema, come la tortura, lo stupro e l'omicidio, è uno di quelli usati dall'Ordine Imperiale.»

«Ma non volevamo uccidervi» si giustificò qualcuno, inorridito dal fatto che Richard li avesse accusati di un crimine così agghiacciante. Gli altri gli diedero subito man forte.

«Voi pensate che io sia un selvaggio» disse Richard con un tono che li zittì tutti, facendoli arretrare di un passo. «Credete di essere migliori di me, e che questo in qualche modo vi dia il diritto di trattarmi come avete fatto... provando ad avvelenare anche la Madre Depositaria... solo perché volete qualcosa: siete dei bambini petulanti e vi aspettate che noi vi aiutiamo. L'alternativa che mi offrite è la morte. L'impresa che mi chiedete è talmente difficile da andare al di là di ogni immaginazione, mentre la mia fine per avvelenamento è qualcosa di molto reale.

«Ho già rischiato di morire a causa vostra, ma all'ultimo istante mi è stata concessa un'occasione, un antidoto provvisorio. I miei amici e le persone che amo hanno creduto che fosse la fine, per me, e voi siete la causa anche della loro sofferenza. Avete deciso di avvelenarmi, accettando quindi l'eventualità di uccidermi.»

«No» insisté un Bandakariano, unendo le mani in un gesto di supplica. «Non abbiamo mai avuto intenzione di farvi del male.»

«Allora perché non mi date l'antidoto in modo che io possa vivere?»

Questa volta nessuno aprì bocca.

«No? Allora ho ragione. Siete disposti a uccidermi o a rendermi vostro schiavo. Posso solo scegliere tra queste due possibilità. Non voglio più sentire scuse puerili su cosa volevate o non volevate fare. I vostri sentimenti non vi assolvono. Il metro di giudizio sono le azioni.»

Richard serrò le mani dietro la schiena e cominciò a camminare lenta-

mente avanti e indietro. «Ora, io potrei fare come piace tanto a voi: potrei cominciare a dirmi che non sono in grado di stabilire cosa sia vero. Oppure, sempre come voi, potrei dichiararmi troppo inadeguato e rifiutarmi di affrontare la realtà.

«Ma io sono il Cercatore di Verità proprio perché non mi nascondo davanti alla realtà. La vita stessa me lo richiede. Io intendo farlo. Intendo vivere.

«Oggi dovrete decidere cosa fare, stabilirete il vostro futuro e quello delle persone che amate. Voi, come me, dovrete affrontare la realtà se volete sopravvivere, se vorrete ottenere ciò che cercate.»

Richard indicò Owen. «Pensavo ci fossero più uomini. Dove sono gli altri?»

L'uomo fece un passo avanti. «Si sono consegnati all'Ordine per evitare altre violenze.»

Lord Rahl lo fissò. «Dopo tutto quello che mi hai detto, dopo tutto quello che hanno visto, com'è possibile che abbiano compiuto un gesto simile?»

«Ma come potevano sapere che questa volta non sarebbe servito? Non possiamo conoscere il futuro...»

«Te l'ho già detto, con me dovete limitarvi a ciò che è, e non ripetere frasi inutili che avete memorizzato. Voglio solo fatti accertati, nessuna insulsaggine.»

Owen lasciò cadere a terra lo zaino, lo aprì e ne trasse un borsellino di tela che sollevò mentre gli occhi gli si riempivano di lacrime.

«L'Ordine aveva scoperto che alcuni si erano nascosti sulle colline. Uno di noi aveva tre figlie. Al fine di prevenire la violenza, un cittadino ha indicato le tre ragazze agli uomini dell'Ordine.

«Da allora, giorno dopo giorno i soldati hanno legato una corda al dito di ogni bambina. Uno di loro teneva la piccola e un altro tirava con forza fino a strappare il dito. Poi mandavano un abitante a consegnare le dita al padre delle tre poverette. Ogni giorno.»

Owen passò il sacchettino a Richard. «Queste sono le dita di quelle bambine. L'uomo incaricato di portarle sulle colline... mi hanno riferito che non sembrava neanche più umano. Parlava in tono piatto e ripeteva quello che gli avevano ordinato di dire. Aveva deciso che, poiché nulla è reale, lui non aveva mai visto niente.

«Poi qualcuno diede ai soldati dell'Ordine i nomi di quanti si erano nascosti. Loro catturarono i figli dei fuggitivi e mandarono quel loro messag-

gero a far sapere che, se non fossero tornati tutti in città, quei bambini avrebbero subito la stessa sorte delle prime tre.

«Molti dei miei compagni non hanno potuto sopportare di essere la causa di tanta violenza, e così sono andati a consegnarsi.»

«Perché mi stai dando il sacchettino?» chiese Richard.

«Perché» gli spiegò Owen, in lacrime «volevo farvi capire come mai i nostri uomini si sono arresi. Non potevano sopportare che i loro cari soffrissero una tale agonia a causa loro.»

Lui fissò le persone che aveva davanti e sentì crescere la rabbia, ma riprese a parlare in tono calmo: «Comprendo le loro ragioni, e non posso certo biasimarli, ma è stato inutile. Mi dispiace molto che stiate subendo le brutalità dell'Ordine Imperiale, ma dovete capire una cosa: è tutto vero, e solo l'Ordine ne è la causa. Nessun altro. La responsabilità è da imputare tutta all'Ordine. Non li avete attaccati. Loro sono arrivati, vi hanno assalito, imprigionato, torturato e ucciso.»

La maggior parte degli uomini aveva lo sguardo fisso a terra.

«Anche voi avete dei figli?»

Alcuni annuirono o borbottarono un assenso.

Richard si passò una mano tra i capelli. «Perché non vi siete consegnati, allora? Perché non avete cercato di salvare i vostri cari come gli altri?»

Gli interpellati si guardarono tra loro, alcuni parevano confusi dalla domanda, e non riuscivano a trovare le parole per rispondere. Sui loro volti erano evidenti il dolore, l'agitazione e anche una sottile traccia di risolutezza, ma non erano in grado di spiegarsi.

Richard alzò il sacchettino contenente le dita. «Tutti voi sapevate di questo. Come mai non vi siete arresi?»

Un uomo si decise a parlare. «Un mattino, all'alba, sono sgattaiolato in un campo e ho parlato con un contadino chiedendo cosa fosse successo a quelli che erano tornati. Lui mi disse che molti bambini erano già stati portati via, e altri erano morti. Tutti i miei compagni furono incarcerati. Nessuno di loro rivide la famiglia. A cosa sarebbe servito tornare?»

«Già» borbottò lord Rahl. «A cosa?» Era il primo segno che si stavano rendendo conto della situazione.

«Dovete fermare l'Ordine» gli disse Owen. «Dovete darci la libertà. Perché ci avete fatti venire fin qui?»

Quella scintilla di speranza si affievolì. Avevano sì intravisto la natura del problema, ma non avevano alcuna intenzione di affrontare la soluzione. Volevano essere salvati. Si aspettavano che qualcuno lo facesse per loro, e

quel qualcuno era Richard.

I Bandakariani sembrarono sollevati dal fatto che Owen avesse posto la domanda, erano troppo impauriti per farlo loro. Mentre attendevano una risposta, molti di loro non poterono fare a meno di lanciare occhiate nervose a Jennsen. La maggior parte sembrava molto intimidita dalla statua che troneggiava sulla collina. Potevano solo vederne la schiena, e non avevano idea di cosa significasse.

«Perché» esordì Richard «se volete che compia l'impresa che mi chiedete, è necessario che tutti capiate di cosa si tratta e cosa implica. Voi vi aspettate che lo faccia e basta. Non posso. Dovrete aiutarmi, o i vostri amati saranno perduti. Se volete vincere, allora dovete spiegare alla vostra gente quello che ho da dirvi.

«Siete arrivati fino qui, avete sofferto a lungo, ma siete anche cresciuti. Adesso sapete che se applicherete le stesse soluzioni inutili adottate dai vostri amici sarete uccisi o fatti schiavi. Non avete scelta. Vi siete decisi di provare a vincere, a liberare la vostra gente dai bruti che la stanno massacrando.

«Siete la loro ultima possibilità... la loro unica possibilità.

«Ora mi ascolterete fino in fondo, in modo che possiate decidere quale sarà il vostro futuro.»

Tutti i presenti annuirono. A giudicare dall'aspetto smunto e malconcio dovevano aver incontrato più di una difficoltà a vivere all'addiaccio. Alcuni sembravano sollevati dal fatto che qualcuno gli parlasse in modo così diretto; altri, invece, parevano innervositi da quello che avrebbero potuto sentire.

## 41

«Fino a tre anni fa» cominciò Richard «vivevo in una regione chiamata Hartland. Ero una guida. Conducevo una vita tranquilla in un luogo che amavo, in mezzo alla mia gente. Ne sapevo davvero poco dei posti oltre la mia terra. In un certo senso ero come voi prima dell'arrivo dell'Ordine, quindi posso capire come vi sentiate dopo un cambiamento così radicale.

«Proprio come voi, vivevo dietro un confine, che proteggeva me e gli altri da coloro che avrebbero potuto farci del male.»

Un coro di sussurri eccitati si levò dal gruppo di Bandakariani. Sembravano sorpresi dal fatto di avere un punto in comune con quello straniero.

«E poi cosa successe?» chiese un uomo.

Richard non poté trattenere il sorriso.

«Un giorno, mentre ero nei boschi,» continuò allungando una mano «comparve Kahlan. Anche lei, come voi, era nei guai. Aveva bisogno di aiuto. Però, invece di avvelenarmi, mi spiegò la sua situazione. Il confine che proteggeva la sua terra era crollato, ed erano stati invasi dall'esercito di un tiranno... più o meno com'è successo a voi. Mi disse anche che presto quell'uomo sarebbe arrivato nella mia regione, per conquistarla.»

Tutti si girarono verso la Madre Depositaria, come se la stessero vedendo per la prima volta. A loro sembrava inconcepibile che quella donna statuaria fosse una selvaggia, come d'altronde lo erano tutti gli stranieri; se a questo si aggiungeva il fatto che aveva avuto i loro stessi problemi... Richard stava omettendo grosse porzioni della storia, ma voleva che fosse abbastanza semplice per quegli uomini.

«Fui nominato Cercatore di Verità, e mi fu affidata questa spada per aiutarmi in questa lotta importante.» Estrasse parte della lama dal fodero mostrandone l'acciaio lucido, e molti contrassero il viso in una smorfia di disgusto alla vista dell'arma.

«Io e Kahlan combattemmo fianco a fianco per fermare l'uomo che voleva distruggerci e farci schiavi. Lei fu la mia guida in una terra straniera, e mi aiutò a conoscere tutto un mondo che non avevo mai considerato. Mi aprì gli occhi su quanto si trovava all'esterno del confine che proteggeva la mia gente. Mi aiutò a vedere l'ombra della tirannia che si avvicinava sempre più, e mi fece capire cosa ci fosse veramente in gioco: la vita stessa.

«Fu con me in quella sfida. Se non l'avesse fatto, io oggi non sarei vivo, e moltissima altra gente sarebbe morta o ridotta in schiavitù.»

Richard dovette prendere le distanze dal flusso di ricordi dolorosi che lo investì quando pensò per un attimo a tutte le persone che avevano perduto nella lotta e a tutte le vittorie che avevano ottenuto a caro prezzo.

Si appoggiò alla statua mentre ricordava Gorge Cypher, l'uomo che l'aveva cresciuto e che per molti anni lui aveva creduto fosse suo padre. Il dolore di quel tempo lontano lo assalì di nuovo. Rammentò l'orrore del momento in cui capì che non avrebbe mai più rivisto quella persona tanto amata. Solo adesso capiva quanto gli mancasse.

Richard riprese un contegno e tornò a rivolgersi agli uomini davanti a sé: «Alla fine, e solo grazie all'aiuto di Kahlan, sconfissi un tiranno che non avevo mai saputo esistesse fino al giorno in cui lei non giunse nei miei boschi ad avvertirmi.»

I Bandakariani lo guardavano attoniti. «Non lo sapevate?» gli chiese u-

no, con voce carica di stupore.

Lui scosse il capo. «È una storia molto lunga. Forse ve la racconterò un'altra volta. Per adesso è sufficiente che vi narri i punti salienti, affinché possiate riportare i vostri amati a casa.»

Richard camminava avanti e indietro, con gli occhi bassi.

«Quando uccisi Darken Rahl, lo feci per impedire che lui facesse lo stesso con i miei amati. Aveva torturato e assassinato tantissime persone, e già per questo meritava di morire, ma io posi fine alla sua vita perché dirimenti lui avrebbe ucciso me. Allora non sapevo che era mio padre e che, eliminandolo, sarei diventato il nuovo lord Rahl Se lui avesse saputo chi ero, forse non mi avrebbe finito subito: avevo alcune informazioni che gli servivano, e mi avrebbe torturato per averle, ma poi mi avrebbe comunque giustiziato. Io agii per primo.

«Quel giorno capii un sacco di cose. E quanto ho imparato ci unisce» disse Richard indicando gli uomini di fronte a sé per poi posarsi una mano sul petto «in un modo che dovrete capire se vorrete avere successo in questa lotta.

«La terra dove sono cresciuto, il regno di Kahlan e il D'Hara formavano il Mondo Nuovo. Come avrete ormai saputo, la zona che si trova oltre il vostro impero si chiama Vecchio Mondo. Dopo che divenni lord Rahl, la barriera che divideva i due mondi crollò e l'imperatore Jagang sfruttò quell'opportunità per invaderci. Sono due anni che combattiamo contro lui e il suo Ordine Imperiale, cercando di sconfiggerlo o almeno respingerlo nella sua terra.

«Il confine è crollato tremila anni dopo la sua creazione, cessando di proteggerci dall'Ordine e da minacce simili. Prima che fosse eretta la barriera, alla fine di una grande guerra, i maghi crearono delle armi umane, i tirarmi dei sogni.»

I Bandakariani cominciarono a sussurrare tra loro. Avevano sentito quel nome, ma non ne conoscevano il significato.

«I tiranni dei sogni» cominciò a spiegare Richard non appena si furono calmati «potevano entrare nella mente di una persona riducendola a una schiava della loro volontà. Non c'era difesa contro quelle creature, e la gente di allora era disperata.

«Un mio antenato, Alric Rahl, riuscì a concepire un sistema per arginare l'influenza dei tiranni dei sogni. Non era solo il lord Rahl che a quel tempo regnava sul D'Hara, ma anche un grande mago Grazie alla sua abilità creò il legame tra il lord e il suo popolo. Se sincero, il legame impediva a quelle

terribili creature di avere accesso alla mente di chi recitava la devozione che Cara vi ha insegnato e che rappresenta la parte formale del legame. È da tremila anni che i D'Hariani la recitano.»

Alcuni uomini fecero qualche esitante passo in avanti con il viso teso per l'ansia. «Allora anche noi siamo protetti dai tiranni dei sogni, lord Rahl?»

Richard scosse il capo. «No. Voi e la vostra gente non ne avete bisogno, perché possedete un altro tipo di difesa naturale.»

Il sollievo pervase la piccola folla. Alcuni posarono una mano sulla spalla di un compagno in segno di reciproco conforto.

«Qual è la nostra difesa?» chiese Owen.

Richard fece un respiro profondo. «Siamo arrivati alla parte che in un certo senso ci lega. Vedete, per quel poco che ne capisco, credo che la magia richieda un equilibrio costante, per avere effetto.»

Molti annuirono, come se quelle persone completamente prive del dono avessero una grande familiarità con l'argomento.

«Alric Rahl usò la magia per creare il legame» continuò lui «e da allora c'è sempre stato bisogno di un regnante col dono per mantenerne il potere. Non tutti i maghi danno alla luce figli dotati, così Alric col suo incantesimo fece sì che il lord Rahl avesse sempre un figlio con il dono per preservare il legame con il popolo del D'Hara e proteggerlo in eterno dai tiranni dei sogni.»

Richard alzò un dito per sottolineare l'importanza di quanto stava per dire, e lasciò vagare lo sguardo su quegli uomini. «Ma non sapeva che già a quel tempo la magia aveva creato un suo equilibrio automatico. Ogni lord Rahl dava alla luce un bimbo con il dono... un mago... ma, occasionalmente, concepiva figli che non avevano neanche una stilla di magia.» Poteva vedere dall'espressione dei loro visi che le persone di fronte a lui non lo stavano seguendo. Immaginò che la sua storia confondesse quegli individui, rimasti isolati dal mondo per millenni. Ricordò che anche lui, dopo la caduta del confine, era rimasto alquanto confuso dalla scoperta del dono e, a dire il vero, continuava a non capirne molto. Era nato con entrambi i tipi di magia, ma non sapeva ancora come controllarli.

«Vedete» provò a spiegare «solo alcune persone possiedono la magia vera e propria... sono dotate, come si suol dire. Ma tutti ne hanno almeno una minima scintilla, anche se non sono in grado di fare incantesimi. Solo fino a poco tempo fa, si credeva che questi individui non avessero il dono. Capite? Maghi e incantatrici possono manipolare la magia mentre gli altri no; quindi, questi ultimi erano creduti privi del dono.

«Era una teoria sbagliata, poiché tutti nascono con almeno una parte infinitesimale di magia. Questa piccola scintilla permette alle persone di interagire con la magia del mondo, con oggetti e creature che hanno proprietà magiche e con le persone dotate in senso più esteso... con i maghi e le incantatrici.»

«Ci sono alcuni uomini, qui nel Bandakar, che possiedono la magia» disse uno dei compagni di Owen. «Quella vera. Solo che non hanno mai visto...»

«No» lo interruppe bruscamente Richard, che non voleva perdere il filo del discorso. «So già delle vostre credenze riguardo la magia. Ma in quel caso si tratta di misticismo, e io non sto parlando di questo. Mi riferisco a qualcosa che produce effetti tangibili nel mondo reale. Dimenticate quello che vi è stato insegnato sulla magia e su come la fede possa creare quello che voi pensate sia la vera magia. Non è vero. È solo un'illusione.»

«Invece è reale» replicò qualcuno in tono fermo, ma rispettoso. «Più di quanto voi sentiate e vediate.»

Richard guardò con occhi di fuoco le persone davanti a lui. «Non è così, altrimenti non avreste dovuto somministrarmi un veleno preparato da un uomo che aveva lavorato con le erbe per tutta la vita. Io credo che voi sappiate benissimo cosa sia vero e cosa no, ma decidete di confrontarvi con la realtà solo quando ne va della vostra vita, dei vostri interessi. Allora ricorrete a ciò che funziona davvero.»

Indicò sua moglie. «La Madre Depositaria è dotata di un potere magico. Non si tratta di lanciare una maledizione su una persona e, quando questa muore dieci anni dopo, dire che è successo per effetto del sortilegio. Kahlan possiede la vera magia, e la sua è legata alla morte, per cui può essere efficace anche su di voi. Potrebbe toccare qualcuno e ucciderlo all'istante. Non tra dieci anni... adesso... subito. Se qualcuno non mi crede,» continuò, fissando risoluto i Bandakariani che si scambiavano rapide occhiate «allora facciamo una prova. Qualcuno dotato della vostra magia basata sulla fede mi lanci un incantesimo in grado di farmi stramazzare a terra morto. Poi si faccia avanti e si lasci toccare dal potere della Madre Depositaria. Tutti vedremo i risultati e potremo giudicare.» Studiò i volti che aveva davanti. «Qualcuno che vuole provare? C'è un mago tra voi che vuole mettere alla prova il suo potere?»

Attese per qualche secondo, poi quando fu chiaro che tutti sarebbero rimasti zitti e fermi, continuò: «Bene, allora è vero che sapete in fondo cosa è vero e cosa no. Siete in grado di ricordare e imparare.

«Vi stavo raccontando di come il lord Rahl avesse sempre un figlio con il dono. A volte, però, concepiva bambini completamente privi di magia... non come tutti gli altri, quelli con almeno una scintilla. Questi individui non avevano la minima traccia di dono. Per via di questa loro caratteristica, non potevano interagire con la magia del mondo e non ne erano affatto toccati. Si potrebbe dire che erano uccelli incapaci di volare. Avevano le piume e mangiavano insetti, ma non potevano volare.

«Tremila anni fa, dopo la creazione del legame, i maghi decisero che era giunto il momento di innalzare una barriera tra i due mondi in modo che la guerra finisse e avesse inizio un periodo di pace.

«La gente del Mondo Nuovo, tuttavia, scoprì di avere un problema. I figli totalmente privi del dono dei Rahl passavano quel tratto ai loro discendenti. Sempre. Quella caratteristica cominciò a espandersi in maniera allarmante tra la popolazione. La gente si spaventò, perché dipendevano tutti dalla magia. Era parte del loro mondo. La magia li aveva salvati dai tiranni dei sogni, li aveva protetti dalle orde nemiche e aveva posto fine alla guerra. La magia curava la gente, trovava i bambini perduti, produceva opere d'arte stupende che donavano gioia. La magia poteva aiutare le persone.

«Intere città crebbero intorno a un dotato, che si industriava per aiutare la gente. Molti maghi si guadagnavano da vivere prestando i loro servigi. In alcuni casi, la magia permetteva di controllare la natura, e le persone vivevano meglio. Era una forza di creazione individuale, e quasi tutti ne traevano i benefici.

«Con questo non voglio dire che è indispensabile, ma è uno strumento molto utile. L'unica cosa veramente indispensabile è la mente di un uomo... Più o meno è come dire che voi potreste sopravvivere senza il braccio destro, ma non se privati della capacità di ragionare. All'epoca, però, la magia era diventata parte integrante della vita di tutti, e la gente aveva cominciato a ritenerla essenziale.

«E così si cominciò a pensare che questa nuova minaccia... queste persone completamente prive del dono... avrebbero segnato la fine di tutto, avrebbero cioè fatto estinguere la protezione, l'alleata più importante del genere umano... la magia.»

Si fermò a guardare i Bandakariani per essere sicuro che avessero afferrato con precisione l'essenza della storia. Voleva che capissero quanto quelle persone erano disperate e perché.

«E cosa fecero per risolvere questo problema?» chiese un uomo in fondo al gruppo.

«Qualcosa di terribile» rispose lui, tranquillo.

Prese il libro da un borsello che portava appeso alla cintura e lo alzò in modo che tutti potessero vederlo. Le nuvole cariche di tempesta sfilavano silenziose sul passo gelido.

«Questo libro è *I Pilastri della Creazione.* Era il nome che i maghi avevano dato alle persone prive del dono. Lo avevano scelto per sottolineare il loro potere di mutare in maniera radicale l'assetto e la natura dell'umanità. Erano le fondamenta di una nuova razza... persone che non avevano alcun legame con la magia.

«Sono giunto in possesso di questo volume solo poco tempo fa. Era indirizzato ai lord Rahl, in modo che sapessero dell'esistenza di simili individui. Vi è narrata la nascita di quella razza e tutto quello che fu scoperto sull'argomento. Racconta anche il destino che tremila anni fa subirono i pilastri della Creazione.»

I Bandakariani ascoltavano massaggiandosi le braccia per cercare sollievo dal freddo.

«Cosa successe?» chiese Owen.

Richard smise di camminare e fissò il suo pubblico.

«Li bandirono.»

Gli uomini davanti a lui cominciarono a sussurrare tra loro, stupiti. La soluzione finale li aveva lasciati senza parole. Capivano fin troppo bene cosa fosse l'esilio, e non potevano che sentire una certa empatia per quelle persone vissute in un passato molto lontano.

«È terribile» disse uno di quelli in prima fila, scuotendo il capo.

Un altro aggrottò la fronte e alzò una mano. «Questi pilastri della Creazione non avevano dei parenti? Non abitavano in delle città? La gente non era dispiaciuta per la loro sorte?»

«Sì» confermò Richard. «Avevano amici e famiglie. Le persone bandite erano profondamente inserite nel tessuto della società. Il libro racconta che fu una decisione molto pesante e difficile. Devono essere stati giorni tremendi. Una scelta spaventosa, che non piacque a nessuno; ma quelli che all'epoca detenevano il potere erano disposti a tutto pur di preservare il loro stile di vita. E decisero così di mandare in esilio gli individui privi del dono, salvando così un attributo dell'uomo e non l'umanità in quanto tale.

«Decretarono anche che i figli dei lord Rahl che nascevano senza magia dovevano essere uccisi, al fine di eliminare da subito la possibilità di un ritorno dei pilastri della Creazione.»

I Bandakariani erano molto rattristati, e la maggior parte di loro aveva lo

sguardo rivolto a terra.

Quindi un uomo alzò il capo, pensieroso. E, alla fine, pose la domanda che Richard stava aspettando: «Ma dove furono inviati i pilastri della Creazione?»

Altri sollevarono lo sguardo.

«Quelle persone non potevano essere influenzate dalla magia» rammentò loro Richard. «E la barriera che divideva i due mondi era frutto di un incantesimo.»

«Li inviarono attraverso il confine!» tirò a indovinare un uomo.

Richard annuì. «Molti maghi erano morti per infondere il loro potere nella barriera. Le persone del Vecchio Mondo volevano la scomparsa della magia, e quello era stato il motivo scatenante della guerra. Così la gente del Mondo Nuovo mandò i pilastri della Creazione dal nemico. Non seppero mai quale fu il loro destino, perché non erano in grado di varcare il confine. Tutti pensavano che gli esiliati si sarebbero costruiti una nuova vita.

«Qualche anno fa la barriera è crollata. Se gli esiliati si fossero riprodotti nel Vecchio Mondo, il dono sarebbe dovuto scomparire: ma non c'era nessuna traccia di loro. La gente del Vecchio Mondo era uguale a quella del Nuovo. Tutti nascevano con la stilla di dono che permette di interagire con la magia.

«I pilastri della Creazione sembravano semplicemente svaniti nel nulla.»

«Quindi» lo interruppe Owen ragionando a voce alta «quelle persone sono morte ormai da millenni... forse sono state uccise.»

«L'avevo pensato anch'io» ammise Richard, poi si girò verso gli altri. «Ma alla fine ho trovato quel popolo creduto morto da tempo.»

Un coro di sussurri eccitati si levò nell'aria. I Bandakariani sembravano rinfrancati dal fatto che quelle persone fossero sopravvissute nonostante tutte le avversità.

«E dove sono, lord Rahl?» chiese uno di loro. «Dove sono queste persone che hanno subito una prova tanto dura?»

«Seguitemi, e saprete cosa ne è stato di loro» rispose lui, dopodiché li portò di fronte alla statua.

I Bandakariani cominciarono a parlare in tono concitato tra di loro su come sembrasse viva e sul fatto che potevano distinguere chiaramente i lineamenti del viso.

Dalla loro genuina sorpresa, Richard comprese che non avevano mai visto quella statua. Sembrava che per loro quell'opera fosse qualcosa di molto simile alla manifestazione della magia, e non la prova dell'abilità

dell'uomo.

Lord Rahl posò una mano sul basamento di pietra. «Questa è una statua antichissima, e raffigura un mago del Vecchio Mondo di nome Kaja-Rang. Fu scolpita anche per celebrare la figura di quel grande mago.»

Owen alzò una mano per interromperlo. «Ma io pensavo che la gente del Vecchio Mondo volesse sbarazzarsi della magia. Allora perché avevano un grande mago... e, soprattutto, perché gli hanno reso un tale tributo?»

Richard sorrise al suo stupore. «Di solito la gente non agisce in modo coerente. Più un credo è irrazionale, più la sua inconsistenza è accecante. Voi, per esempio, cercate di mascherare le incongruenze del vostro comportamento applicando le vostre convinzioni in maniera selettiva. Dite che non c'è nulla di reale, che non si può conoscere la realtà effettiva delle cose, eppure temete quello che vi sta facendo l'Ordine... Sapete che è tutto vero e volete fermarli.

«Ma questa vostra ribellione, l'ammettere che la presenza di quei soldati è reale, va contro ogni vostro credo; anzi, quanto state facendo è un'offesa alle vostre idee, poiché voi stessi affermate che l'uomo è troppo imperfetto per sapere cosa sia effettivamente la realtà. Così avete deciso di sospendere i vostri precetti in maniera selettiva e avete mandato Owen ad avvelenarmi affinché io fossi costretto a liberarvi da un problema reale.»

Alcuni di loro sembravano confusi da quelle parole, altri avevano un'aria imbarazzata. Altri ancora erano stupefatti. Nessuno però pareva intenzionato a controbattere, quindi lui continuò: «La gente del Vecchio Mondo era come voi, da questo punto di vista... e neanche oggi è cambiata. In passato dichiaravano di non volere la magia, tuttavia, di fronte alla realtà dei fatti, non potevano farne a meno. L'Ordine Imperiale si comporta allo stesso modo. Sono penetrati nel Mondo Nuovo affermando a gran voce di essere i campioni della razza umana, di voler liberare il mondo dalla magia, tuttavia se ne servono per i loro scopi.

«L'imperatore Jagang, la loro guida, usa le persone con il dono al fine di raggiungere la sua meta, che stando alle sue parole è sradicare la magia. Jagang è un tiranno dei sogni, l'ultimo discendente di quegli esseri creati millenni fa. Il suo talento è derivato dalla magia, eppure questo non gli impedisce di guidare un impero. Possiede la stessa caratteristica che dice di voler togliere dal mondo... e si fa chiamare Jagang il Giusto.

«Quelli dell'Ordine possono dire ciò che vogliono, ma il loro unico obiettivo è governare incontrastati. Cercano il potere, ma rivestono i loro intenti di abiti nobili. Ogni tiranno pensa di essere diverso, ma sono tutti u-

guali. Governano solo con l'uso della forza bruta.»

Owen stava cercando di dare un senso a tutto ciò. «Quindi quelli che vivono nel Vecchio Mondo non tengono fede alle loro parole. Sono in conflitto con se stessi. Predicano che l'uomo sarebbe più felice senza la magia, ma continuano a usarla.»

«Esatto.»

Il Bandakariano indicò la statua. «E questa? Perché è qui, se rappresenta il nemico?»

Le nubi cupe ribollivano sopra la scultura. L'aria era immobile e umida. Sembrava che anche la tempesta si stesse trattenendo per poter ascoltare il resto della storia.

«Perché l'uomo che vi è raffigurato combatté per salvare le genti del Vecchio Mondo da qualcosa che temevano più della magia stessa» rispose Richard.

Osservò per un attimo l'opera maestosa, il volto risoluto con gli occhi puntati verso i Pilastri della Creazione. «Quest'uomo,» continuò «questo mago, Kaja-Rang, riunì le persone completamente prive del dono, i cosiddetti pilastri della Creazione che erano stati banditi dal Mondo Nuovo, e li mandò lì.»

Indicò oltre la statua.

«Portò tutta quella gente in quel luogo protetto dalle montagne, dopodiché vi eresse il confine mortale che chiudeva questo passo, in modo che non potesse più uscire e mischiarsi con il resto del mondo.

«Kaja-Rang chiamò questa gente *bandakar*. La parola appartiene a una lingua molto antica, il D'Hariano Alto, e significa 'esiliati'. Quel mago rinchiuse le persone totalmente prive del dono in questa valle salvando così gli altri esseri umani e la magia dalla loro presenza.

«Voi» proseguì Richard indicando gli uomini che aveva di fronte «siete i discendenti di quella gente. I discendenti di Alric Rahl, le persone mandate in esilio nel Vecchio Mondo. Siete discendenti della casata Rahl. Abbiamo gli stessi antenati. Voi siete il popolo bandito.»

Sul passo calò un silenzio di tomba. I Bandakariani fissavano lord Rahl, sconvolti.

Un attimo dopo scoppiò il pandemonio, e Richard non fece nulla per calmarli, anzi si avvicinò ancor più a Kahlan. Voleva che avessero il tempo di riprendersi e comprendere l'enormità della notizia appena ricevuta.

Alcuni urlavano infuriati, altri piangevano per l'orrore, altri ancora discutevano tra loro. Si ripetevano a vicenda i punti chiave della storia, per

poi convenire che si trattava di un racconto tutt'altro che privo di fondamento.

Con il passare dei minuti, tutti cominciarono a capire l'enormità di quello che avevano sentito. Avvertirono la verità insita in quella storia. Schiamazzavano come gazze, tutti insieme, esprimendo rabbia, incredulità, meraviglia e anche paura.

Poi tutti si girarono verso Richard e si zittirono lentamente, ansiosi di sentire il resto del racconto.

«Voi siete quello col dono, l'erede prescelto, il lord Rahl, e noi siamo quelli banditi dalla vostra famiglia» riassunse uno, dando voce alla paura di tutti.

«Esatto» confermò Richard. «Io sono lord Rahl, il capo dell'impero d'hariano, e voi siete i discendenti dei pilastri della Creazione. Io sono un mago, come i miei antenati, e voi siete completamente privi del dono.» Fermo davanti alla statua di Kaja-Rang, l'uomo che aveva eretto il confine, fissò i Bandakariani dritti negli occhi e disse: «L'esilio fu un atto sbagliato, mostruoso. Era immorale. In quanto lord Rahl ne denuncio l'ingiustizia e lo dichiaro terminato per sempre. Non siete più l'impero di Bandakar, gli esiliati. Se volete d'ora in poi potete tornare a sentirvi ciò che siete sempre stati: D'Hariani.»

I Bandakariani trattennero il fiato, aspettando di capire se parlava sul serio, se avesse aggiunto altro o se si fosse rimangiato la parola.

Richard cinse il fianco di sua moglie e li fissò colmo di speranza.

«Benvenuti a casa» disse loro, sorridendo.

I Bandakariani si buttarono ai suoi piedi baciandogli gli stivali, i pantaloni e le mani, e quelli che non erano abbastanza vicini il terreno intorno a lui. Dopo qualche secondo cominciarono a baciare anche i lembi del vestito di Kahlan.

## 42

Richard lanciò un'occhiata di sottecchi a sua moglie, mentre gli uomini continuavano ad assieparsi intorno ai suoi piedi per ringraziarlo di aver posto fine all'esilio. Cara sembrava molto contrariata da quella scena, ma decise di non interferire.

Lui fece cenno ai Bandakariani di alzarsi, per porre fine a quel tributo lacrimoso. «Devo dirvi ancora molte cose, ascoltate.»

Arretrarono tutti a mani giunte, guardandolo estasiati come se fosse un

fratello che credevano scomparso da tempo. C'erano anche alcune persone adulte e dei vecchi nel gruppo, ma la maggior parte erano giovani, di un'età tra quella di Owen e quella di Richard. Tutti avevano passato un periodo terribile.

La parte più difficile però, doveva ancora venire. Bisognava che capissero come dovevano agire.

Richard si girò verso Jennsen e le fece cenno di avvicinarsi.

Lei emerse dall'ombra della statua, catturando l'attenzione di tutti. Era così bella che il suo fratellastro non poté fare a meno di sorridere. La ragazza si spostò un ciuffo di capelli rossi dalla fronte e lanciò un'occhiata timida agli uomini davanti a lei.

Non appena Richard allargò un braccio, lei vi passò sotto quasi a cercare protezione, e cominciò a guardare con nervosismo gli uomini che la fissavano con ansia.

«Questa è mia sorella, Jennsen Rahl» la presentò lui. «Anche lei è completamente priva del dono. Nostro padre cercò di ucciderla, come i suoi antenati avevano fatto per migliaia di anni con quelli come lei.»

«E voi?» chiese scettico un uomo. «Non la ripudiate?»

Richard strinse a sé la ragazza. «Per quale motivo? Quale crimine ha commesso? Tanto varrebbe ucciderla perché invece di nascere uomo come me è nata donna, o perché i suoi capelli sono rossi invece che castani come i miei. La odio perché i suoi occhi sono azzurri e non grigi? No. Perché non ha il dono? Nemmeno.»

Gli uomini si agitarono nervosamente. Alcuni distolsero lo sguardo, imbarazzati che un loro compagno avesse posto una domanda simile.

«È bellissima, scaltra e intelligente. Anche lei combatte per il suo diritto alla vita, e lo fa usando la ragione. È come voi, completamente priva del dono. Comprende a pieno il valore della vita e per questo le voglio bene.»

Richard sentì un belato e si girò. Betty trotterellava lungo il pendio con il moncherino di corda legato al collo. Jennsen roteò gli occhi e osservò la coda della capra che si agitava per l'eccitazione.

La ragazza afferrò la corda e ne ispezionò l'estremità mozzata. Richard notò immediatamente che era stata masticata.

«Betty,» la rimproverò Jennsen, agitando il pezzo di corda davanti al muso della capra «cosa hai fatto?»

La bestiola belò una riposta, chiaramente contenta.

La sua padrona sospirò e scrollò le spalle, per scusarsi con Richard.

I Bandakariani arretrarono tutti di un passo, borbottando tra loro intimo-

riti.

«Solo perché ho i capelli rossi,» cominciò a spiegare la ragazza, irritata da quel comportamento «non significa che sono una strega.»

Gli uomini non sembravano convinti.

«Io ho avuto a che fare con una vera strega» disse loro Richard. «E vi posso assicurare che Jennsen non lo è.»

«Invece sì» insisté uno del gruppo, indicando Betty. «Quello è il suo spirito attendente.»

Lui aggrottò la fronte. «Spirito attendente?»

«Esatto» disse un altro. «Una strega ha sempre un famiglio. Lei ha chiamato il suo spirito attendente, e lui è corso immediatamente.»

«Chiamato?» Jennsen brandì il pezzo di corda. «L'ho legata a un albero, e lei si è liberata.»

Un altro uomo le agitò contro un dito. «Hai chiamato quella bestia con un incantesimo!»

La ragazza si avvicinò ai Bandakariani portandosi i pugni ai fianchi, e tutti fecero un passo indietro.

«Voi avete una famiglia e degli amici... siete una comunità. Io non ho avuto questa fortuna, perché io e mia madre dovevamo scappare da mio padre per non essere catturate, altrimenti lui ci avrebbe torturato e ucciso. Da bambina ero sempre sola, quindi mia madre mi regalò un cucciolo di capra. Betty e io siamo cresciute insieme. Adesso lei ha masticato la corda perché io sono la sua famiglia e voleva essermi vicina.

«Sono stata isolata dal mondo solo perché ero nata in un certo modo, proprio come successe ai vostri antenati. Tutti voi conoscete l'ingiustizia e il dolore dell'esilio. E ora, stupidi pazzi, vorreste bandirmi perché ho i capelli rossi e una capra come compagna? Siete solo dei codardi, ipocriti senza spina dorsale!

«Prima avvelenate l'unica persona al mondo che sia stata abbastanza coraggiosa da porre fine al vostro esilio, e ora mi temete e rifiutate solo in base a una stupida superstizione. Se fossi davvero una strega, vi avrei già inceneriti!»

Richard le mise una mano su una spalla e la trasse indietro. «Va tutto bene, calmati» le sussurrò. «Lascia che parli con loro.»

«Avete dichiarato di essere un mago,» gli disse un vecchio «e noi vi crediamo... sulla parola... solo perché lo dite voi; adesso ci chiedete di non fare affidamento sulle nostre tradizioni, e di non aver paura che lei sia una strega e la capra il suo famiglio.»

«Giusto» si aggiunse un altro. «Dichiarate che il vostro credo è quello della vera magia, ma sminuite il nostro. Molto di quello che avete detto ha senso, ma non tutto.»

Richard non poteva permettersi che fossero solo parzialmente d'accordo con lui. Rifiutare parte della verità equivale a negare tutto. Cercò di pensare a un modo per convincerli. Se la questione era vista secondo la prospettiva dei Bandakariani, lui sembrava colpevole dello stesso errore che stava imputando loro. Come si potevano mostrare i colori dell'arcobaleno a un cieco?

«Avete ragione a dubitare» ammise. «Ma datemi un minuto e vi mostrerò la verità di quello che dico.»

Fece cenno a Cara di avvicinarsi, e le chiese a bassa voce di prendere il faro d'allarme.

La Mord-Sith si incamminò immediatamente lungo la collina. Richard vide che gli occhi della sua sorellastra erano colmi di lacrime, ma la ragazza riusciva a trattenerle. Kahlan la trasse indietro, mentre lui si rivolgeva di nuovo al gruppo di uomini.

«Devo aggiungere altro... ci sono cose che avete bisogno di capire. Ho posto fine al vostro esilio, ma questo non significa che vi accetto in maniera incondizionata tra la nostra gente.»

«Ma avete detto che eravamo i benvenuti...» si lamentò Owen.

«Ho solo ribadito il vostro diritto alla vita. Vi ho dato il benvenuto come parte del D'Hara... con tutto ciò che significa il D'Hara. Ma questo non implica che non ci siano condizioni.

«Tutti gli esseri umani hanno diritto alla propria esistenza, ma c'è una gran differenza tra libertà e anarchia. Se dovessimo trionfare nella nostra lotta, sarete cittadini dell'impero d'hariano. E questo comporta sì dei diritti, ma anche dei doveri. Per esempio, siete liberi di avere un vostro credo e di cercare proseliti, ma non potete comportarvi come se quelli che tentano di guadagnarsi la libertà siano dei criminali selvaggi, soprattutto visto che vi aspettate di godervi i frutti della loro lotta. Dovete mostrare gratitudine e rispetto. Le vite di quelli che con me si battono contro l'Ordine non valgono meno delle vostre, e non sono spendibili per il vostro benessere. Questa si chiama schiavitù.»

«Ma voi avete modi di fare da selvaggio, e usate la violenza per difendere un regno che noi non abbiamo mai visto» disse un giovane. Poi si voltò a indicare il Bandakar: «Quella è l'unica terra che conosciamo, e rifiutiamo totalmente il vostro amore per la violenza.»

«Terra? Regno?» Richard spalancò le braccia. «Noi non combattiamo per la terra. Siamo devoti a un ideale... l'ideale della liberà. Non sorvegliamo un territorio, non moriamo per un regno. Né amiamo la violenza. Ci battiamo per la libertà di tutti, per la possibilità di essere felici.

«Rifiutando la violenza vi credete superiori, illuminati, ma la vostra non è che una capitolazione di fronte al male. La resa incondizionata vi lascia come sola opportunità quella di implorare pietà.

«Ma quello è un sentimento sconosciuto ai malvagi, e cercare di rabbonire un nemico consegnandosi nelle sue mani è solo un altro modo di arrendersi. Nella migliore delle ipotesi significa diventare schiavi, e nella peggiore implica la morte. Voi non fate altro che abbracciare una morte che è da preferire alla vita che conducete.

«Il diritto, l'assoluta necessità di reagire contro chiunque vi attacchi è uno dei fondamenti della sopravvivenza. La difesa di un popolo ha una base morale: il diritto di ognuno di vivere la propria vita. È l'intolleranza alla violenza che porta il desiderio irrefrenabile di battersi contro chi ci attacca, la determinazione a distruggere chiunque voglia annientare il valore della vita. Rifiutare di arrendersi a un tagliagole o a un tiranno vuol dire abbracciare la vita.

«Se voi non volete farlo, allora siete come un topo che cerca di discutere con un gufo. Voi pensate che il predatore si sbagli, ma quello si limita a vedervi come la sua cena.

«L'Ordine Imperiale afferma che il genere umano è corrotto e malvagio, e quindi la vita non ha alcun valore. E le loro azioni lo dimostrano apertamente. Per quegli uomini si può essere salvi solo nell'aldilà, e solo tramite il sacrificio per il bene comune. Ma la generosità è una dote solo se nasce dal libero arbitrio: credere nel sacrificio forzato come requisito morale significa essere schiavi. Chi vi dice che sacrificarsi è un dovere sta cercando di accecarvi, affinché non vediate le catene che vi sta mettendo intorno al collo.

«In quanto D'Hariani non vi sarà richiesto niente del genere, ma allo stesso modo non potrete pretenderlo dagli altri. Potete credere in quello che volete, siete anche liberi di non prendere le armi e combattere in prima persona, ma dovete comunque aiutare la nostra causa: contribuire nei fatti e con lo spirito alla distruzione dei nostri valori e delle nostre vite è un tradimento, e verrà trattato come tale.

«L'Ordine Imperiale ha invaso le nostre terre, come è successo da voi. Hanno torturato, stuprato e ucciso migliaia di persone al fine di conquista-

re il potere. Niente di più e niente di meno di quello che hanno fatto nel Mondo Nuovo. Così hanno rinunciato per sempre al loro diritto al dialogo. Non c'è più nessuna questione morale o etica: devono essere polverizzati.»

Un uomo fece un passo avanti. «Ma i dettami basilari della comune decenza nei confronti dei nostri fratelli ci impongono di mostrare pietà per quel modo di fare dissoluto.»

«Non esiste valore più grande della vita... e questo in parte lo riconoscete anche voi con il vostro credo fuorviato sul concedere pietà. I loro omicidi deliberati negano il principio basilare dell'esistenza umana. Un assassino decide di sua spontanea volontà di uccidere. La pietà per un simile atto permette al male di prevalere... Giustificare l'uccisione di un innocente rende l'assassino libero di agire ancora. La pietà dà valore alla vita del carnefice, negandolo a quella della vittima. Rende un assassino più importante di un innocente. È uno scambio di ruoli tra il bene e il male, la vittoria della morte sulla vita.»

«Dunque,» intervenne Owen «voi intendete distruggere ogni essere vivente nel Vecchio Mondo perché l'Ordine ha invaso la vostra terra?»

«No. L'Ordine ha le sue origini nel Vecchio Mondo, ma questo non significa che gli abitanti del regno siano tutti malvagi. Ci sono alcuni che supportano attivamente Jagang e i suoi, ma non è così per tutti. Molti abitanti del Vecchio Mondo sono vittime dell'Ordine Imperiale, e soffrono per la sua brutalità. Anche mentre stiamo parlando ci sono uomini che stanno rischiando la vita in nome della libertà. Questo significa che non è il luogo di nascita a rendere un individuo buono o cattivo, ma le sue azioni.

«Non illudetevi, però: sono in molti a spalleggiare l'Ordine Imperiale, e anche le scelte di queste persone hanno delle conseguenze. L'Ordine deve essere sradicato.»

«Di sicuro voi non accettereste nessuna forma di compromesso...» commentò uno degli anziani.

«Se per blandirlo scendete a patti con il male gli permettete di affondare le sue fauci nel vostro cuore. Da quel momento in poi il suo veleno comincerà a scorrere dentro di voi fino a uccidervi.»

«Sono parole troppo dure» replicò l'altro. «Non ha senso essere testardi e rifiutare un atteggiamento costruttivo. C'è sempre spazio per il dialogo, per un accordo.»

Richard si batté un pugno contro il petto. «Voi avete deciso di avvelenarmi e uccidermi. Suggeritemi un modo per scendere a patti con il veleno.»

Nessuno rispose.

«In uno scambio tra esseri ragionevoli che hanno gli stessi valori morali e si comportano con onestà, cercare un punto d'incontro è un atto più che legittimo. Ma nelle questioni etiche non ci possono essere compromessi.

«Avere pietà per degli assassini, che è quanto state suggerendo, giustifica la loro esistenza, cosa che non dovrebbe succedere.

«Volete scendere a compromessi con chi uccide, stupra e tortura la vostra gente? Pensate che il loro credo sia ammissibile, legittimo? E cosa succederà quando verrete torturati voi? Quanti membri della vostra famiglia devono morire perché capiate che scendere a patti con chi nega il diritto alla vita equivale a suicidarsi?»

I Bandakariani erano sconvolti nel sentire una persona che parlava in maniera tanto diretta. Sembrava che stessero perdendo interesse per le loro vuote convinzioni e dottrine. Alcuni parevano commossi dai discorsi di Richard, ispirati dalla sua chiarezza d'intenti. Lui riusciva a vedere nei loro occhi che per la prima volta quegli uomini cominciavano a capire come stavano le cose.

In quel momento arrivò Cara e gli passò il faro d'allarme. Richard non ne era sicuro, ma sembrava che la pietra nera avesse conquistato una maggiore porzione della statuetta. La sabbia continuava a scorrere.

«Kaja-Rang creò il confine per sigillare la vostra gente in questa vallata. Fu lui a darvi il nome. Sapeva che respingevate la violenza, e temeva che cadeste preda dei criminali. È stato lui a bandirvi dagli altri regni in modo che poteste continuare a vivere come meglio desideravate. Vi parlò del passaggio nel confine perché voi poteste sbarazzarvi di chi commetteva un delitto o un'azione violenta.»

Owen sembrava turbato. «Se ho capito bene, quel grande mago non voleva che ci mischiassimo con gli altri abitanti del mondo per via del nostro tratto caratteristico. Ma mandando i nostri criminali a spasso per il mondo non avrebbe materializzato proprio questa paura? Costruire quel passo e parlarne ai nostri antenati sembra in netto contrasto con la funzione principale del confine.»

Richard sorrise. «Molto bene, Owen. Stai cominciando a ragionare.»

Owen sorrise, e Richard indicò la statua di Kaja-Rang. «Vedete dov'è puntato il suo sguardo? È un luogo chiamato i Pilastri della Creazione. Un posto caldissimo, dove non esiste forma di vita... un luogo battuto solo dalla morte. Il confine creato da questo mago aveva al suo interno una sorta di corridoio naturale che portava fin lì. Se gli esuli cercavano di deviare da

quel sentiero obbligato finivano nell'aldilà, quindi potevano procedere solo in direzione dei Pilastri della Creazione.

«Arrivare in quel posto, anche portandosi cibo e acqua, significava andare incontro a morte certa.»

Tutti lo stavano guardando con gli occhi spalancati. «Quindi,» disse un uomo «ogni volta che abbiamo bandito qualcuno era come se lo giustiziassimo.»

«Proprio così.»

«Allora Kaja-Rang ci ha ingannati» continuò l'altro. «Non ci ha mai detto che avremmo ucciso quelle persone.»

«Pensate che sia stato crudele?» chiese Richard. «Voi mandavate dei criminali nel mondo sapendo che avrebbero potuto fare del male a degli innocenti. Lasciavate liberi degli individui violenti, condannando le persone ignare che vivevano oltre il confine a subire le loro angherie. Piuttosto che condannare a morte un assassino, gli permettevate di uccidere ancora. Nel cieco tentativo di evitare la violenza, la promuovevate.

«Vi dicevate che gli altri non avevano importanza perché erano ottenebrati, voi eravate migliori perché rifiutate la violenza. Se ci riflettete bene, vi renderete conto che per voi la vita delle persone oltre il confine non aveva importanza. Stavate sacrificando degli innocenti ai vostri ideali. Kaja-Rang non solo ha tenuto fuori dal mondo le persone completamente prive del dono, ma aveva trovato anche il modo di giustiziare i criminali che voi bandivate prima che potessero fare del male agli altri. Vi siete sempre illusi di essere nobili perché deprecate la violenza, ma le vostre azioni avrebbero potuto fomentarla. Solo l'operato di Kaja-Rang ha permesso di prevenirla.»

«Dolce Creatore. È molto peggio.» Owen si sedette pesantemente a terra. «Molto peggio di quanto possiate capire.»

Altri lo imitarono, con la stessa espressione di sconforto. Alcuni si portarono le mani al viso, si girarono e si allontanarono di qualche passo.

«Cosa vuoi dire?» chiese Richard.

Owen alzò il capo, pallido. «Ricordate quando vi ho parlato della nostra terra... delle nostre grandi case comuni? Di come tutti gli abitanti della mia città vivessero felici?»

Lui annuì.

«Non è sempre stato così.»

Kahlan incrociò le braccia sul petto e si chinò verso Owen. «Cosa vuoi dire?»

L'uomo alzò le mani in un gesto carico d'impotenza. «Tempo fa c'erano alcuni che desideravano qualcosa di più della nostra vita semplice e gioiosa. Alcune persone... be', volevano dei cambiamenti. Volevano migliorare la loro vita, costruire delle case solo per loro, anche se era contro i nostri costumi.»

«Owen ha ragione» confermò un anziano, in tono fosco. «In gioventù ho visto anch'io queste persone incapaci di sopportare quelli che loro chiamavano i principi soffocanti del nostro impero.»

«E cosa successe loro?» chiese Richard.

Owen fissò i compagni, poi si girò verso lord Rahl. «I grandi portavoce negarono le loro idee. Il Saggio disse che avrebbero solo causato scompiglio. Le loro speranze furono infrante, e vennero tutti denunciati.» Deglutì. «Fu deciso che dovevano abbandonare il Bandakar. Uscirono dalla nostra terra attraverso il sentiero, per cominciare una nuova vita. Nessuno è mai tornato.»

Richard si passò una mano sul viso. «Sono morti cercando una vita migliore di quella che voi potevate offrire.»

«Non capite» disse Owen, alzandosi in piedi. «Siamo come quella gente.» Indicò i compagni con un ampio gesto del braccio. «Ci siamo rifiutati di consegnarci all'Ordine, anche se sapevamo che delle persone sarebbero state torturate a causa nostra. Sapevamo che tornare non sarebbe servito a nulla, quindi siamo rimasti sulle colline.

«Siamo andati contro i desideri dei portavoce e del Saggio per salvare la nostra gente. Siamo stati denunciati per la nostra scelta. Siamo usciti dal passo per cercare un modo di liberarci dall'Ordine Imperiale. Capite? Siamo uguali a quegli uomini. Come loro, abbiamo scelto di andare via e cambiare le cose piuttosto che sopportare la nostra situazione attuale.»

«Allora vuol dire che state cominciando a capire» affermò Richard. «Tutto quello che vi hanno insegnato serve solo a tuffarsi tra le braccia della morte. Forse iniziate a comprendere che le vostre dottrine illuminate sono solo una benda che vi legavate sugli occhi.» Poggiò una mano sulla spalla di Owen, poi poggiò lo sguardo sulla statuetta che lo ritraeva e sui visi tesi dei Bandakariani.

«Voi siete gli unici rimasti, dopo che altri hanno fallito. Siete arrivati fino a questo punto, avete cominciato a pensare per trovare una soluzione, per salvare le persone che amate. Vi resta ancora molto da imparare, ma almeno avete cominciato a compiere alcune scelte giuste. Non fermatevi adesso: dovete affrontare con coraggio quanto vi chiederò di fare, se volete

che i vostri cari vivano.»

Per la prima volta i Bandakariani sembrarono un minimo orgogliosi. Erano stati apprezzati per le decisioni che avevano preso.

Jennsen aggrottò la fronte, pensierosa. «Richard, perché la gente non poteva tornare indietro dal passaggio? Perché non tornava indietro a prendere provviste per superare i Pilastri della Creazione?»

«È una buona domanda» concordò Kahlan. «George Cypher superò il confine alla Porta del Re e tornò. E Adie ci ha detto che un confine deve avere un passaggio, una sorta di sfogo, come quello che usavano gli esiliati. Perché nessuno tornava?»

Gli uomini annuirono, incuriositi.

«Me lo sono chiesto anch'io» Richard strofinò un pollice sulla statuetta. «Credo che i confini nelle Terre Centrali dovessero avere un'apertura perché erano molto grandi... molto estesi. Questo non era niente, al confronto. Credo che Kaja-Rang sia riuscito a creare un passaggio perché ha sfruttato una piccola sezione ripiegata. Dopotutto, non avrebbe mai voluto che un criminale esiliato potesse tornare.»

«Non credo di capire» confessò Jennsen.

Richard le posò una mano su una spalla. «Certi serpenti riescono a ingoiare animali molto più grossi di loro, perché hanno i denti girati verso l'interno, in modo che la preda non possa scappare. Credo che il passo attraverso questo confine fosse qualcosa di simile... che potesse essere attraversato in una sola direzione.»

«Pensi davvero che sia possibile?» chiese la ragazza.

«Ci sono dei precedenti» rispose Kahlan.

«La barriera che separava i due mondi» spiegò Richard «permetteva a persone particolari di attraversarla una sola volta in un verso e una in quello contrario.» Indicò il faro d'allarme. «Un mago del calibro di Kaja-Rang deve aver sicuramente strutturato il passaggio nel confine in modo che se ne potesse solo uscire. Non dimentichiamoci che è stato in grado di erigere delle barriere che sono rimaste attive per tremila anni.»

«Così, chiunque usciva dal confine era destinato a morire» riassunse Owen.

«Temo di sì» confermò Richard. «Sembra che i piani di Kaja-Rang fossero piuttosto elaborati al riguardo. Si era anche preparato alla caduta del confine.»

«C'è qualcosa che non capisco» disse un ragazzo. «Se un mago tanto potente è stato capace di erigere una barriera usando il mondo sotterraneo per

tenerci isolati per millenni, com'è possibile che da due anni il confine non esista più? Perché?»

«Credo sia a causa mia» rispose Kahlan facendo un passo verso i Bandakariani.

Richard non cercò di fermarla: a quel punto era necessario rivelare ogni genere d'informazione.

«Un paio di anni fa ho liberato delle creature dell'aldilà, per salvare la vita di mio marito. Avevano un potere in grado di distruggere la magia. Richard è riuscito a bandirle, ma gli effetti delle loro azioni sono irreversibili.»

Gli uomini si scambiarono una serie di sguardi preoccupati. La donna di fronte a loro aveva appena ammesso che per colpa sua la loro protezione era venuta meno. Per un suo atto l'orrore e la violenza ora imperversavano nel loro impero. Lei era la causa della fine del loro stile di vita.

## 43

«Non ci avete ancora mostrato la magia» disse un ragazzo dopo un lungo silenzio.

Richard tolse la mano dalla schiena di Kahlan e si avvicinò al gruppo. «Kaja-Rang, come vi stavo dicendo, aveva anche preso delle precauzioni nel caso in cui il confine fosse crollato.» Alzò la statuetta, in modo che tutti potessero vederla. «Questa serve proprio a indicare il verificarsi di tale evento.»

«Perché la parte superiore è annerita?» chiese un uomo nella prima fila.

«Credo per indicare che sto morendo.»

Un coro di sussurri preoccupati si levò tra i Bandakariani, e Richard allungò una mano chiedendo loro di ascoltare. «Vedete la sabbia al suo interno... la vedete tutti?»

Allungarono il collo cercando di sbirciare, ma nessuno era abbastanza vicino, così Richard passò in mezzo a loro tenendo alta la statua in modo che potessero vedere.

«Quella non è proprio sabbia» dichiarò infine. «È magia.»

Owen gli rivolse uno sguardo scettico. «Ma avete detto che noi non possiamo vederla...»

«Voi siete completamente privi del dono, è vero, eppure il confine vi impediva di entrare nel mondo... Secondo voi, come era possibile?»

«Perché quello era un muro di morte» rispose un vecchio, come se stesse

enunciando un'ovvietà.

«Esatto. E sapete come può influenzare le persone che non sono toccate dalla magia? Superare quella barriera significava la morte per voi come per chiunque altro. E questo perché il confine è, in questo caso era, un punto dove il mondo sotterraneo e la nostra dimensione coesistono. Il mondo sotterraneo è quello dei morti. Voi non avete la minima traccia del dono, ma siete pur sempre umani. Siete legati alla vita, e di conseguenza anche alla morte.»

Richard alzò di nuovo la statua. «Anche questa magia è legata al mondo sotterraneo. In quanto esseri umani, avete un collegamento con il mondo sotterraneo, con il potere del Guardiano: la morte. Ecco perché potete vedere la sabbia che scandisce lo scorrere del mio tempo.»

«Non c'è nulla di magico in un po' di sabbia che scende» bofonchiò un uomo. «Voi dite che sta segnando quanto vi rimane da vivere, ma come si può dimostrare che è vero?»

Richard mise la statua in orizzontale, ma la sabbia continuò a scorrere.

I Bandakariani sussultarono e cominciarono a mormorare tra loro, attoniti. Alcuni allungarono una mano e toccarono timidamente la superficie nera dell'effigie. Altri si sporsero in avanti per osservare meglio la sabbia che continuava a cadere nella parte ancora trasparente.

Erano tutti meravigliati, ma non ancora convinti della spiegazione sulla magia del mondo sotterraneo.

«La vediamo tutti» osservò uno degli uomini. «Forse questo dimostra che non siamo poi così diversi dagli altri, come voi sostenete. Forse non siamo i discendenti di quegli individui banditi tremila anni fa.»

Richard pensò a cosa poteva fare per dimostrare loro la differenza tra i due aspetti della magia. Anche se era dotato, non sapeva controllare bene il suo potere, che di solito si manifestava nei momenti di bisogno. Non poteva mostrare una semplice magia come avrebbe fatto Zedd, senza contare che in ogni caso quelle persone non l'avrebbero vista.

Si girò a guardare Cara, in piedi a braccia conserte, e gli venne un'idea.

«Il legame tra lord Rahl e la sua gente è di natura magica» disse. «E questa stessa magia dà potere ad altre cose.»

Richard fece cenno a Cara di avvicinarsi. «Oltre a essere mia amica, lei è anche una Mord-Sith. Da migliaia di anni il suo ordine protegge i membri della casata dei Rahl. Sono guardie del corpo spietate e letali.» Sollevò il braccio della bionda guerriera, in modo che tutti potessero vedere la bacchetta appesa al polso. «Questa è un'Agiel, l'arma delle Mord-Sith. Il pote-

re di un'Agiel deriva dalla connessione con lord Rahl... con me.»

«Ma non ha lame» disse un uomo, osservando l'arma da vicino. «Non sembra affatto un'arma.»

«Guardatela bene» suggerì Richard, mentre guidava Cara in mezzo al gruppo tenendola per un gomito. «Guardatela bene, notate anche voi quello che ha appena detto quest'uomo. No ha lame, non è niente di più di una bacchetta... è vero.»

Cara permise ai Bandakariani di esaminare l'Agiel. Gli uomini la soppesarono e la ispezionarono con attenzione. Non poteva essere usata come bastone, perché era troppo leggera. Richard ordinò alla Mord-Sith di toccarli con l'Agiel, e un attimo dopo l'asticella era stretta nel pugno della donna. Tutti arretrarono alla vista di quella che lui aveva comunque descritto come un'arma.

Cara premette l'Agiel contro la spalla di Owen.

«Mi ha già toccato con questa bacchetta, non fa niente» disse lui, per rassicurare i suoi compagni.

Cara premette l'Agiel contro gli uomini vicino a lei. Alcuni indietreggiarono per paura, anche se avevano visto che non ce n'era motivo. Altri parteciparono a quell'esperimento, contenti che fosse innocuo.

Richard si arrotolò una manica della maglia. «Ora vi dimostrerò che questa è effettivamente un'arma magica molto potente.»

Allungò il braccio verso Cara. «Fammi sanguinare» le ordinò, calmo.

Lei lo fissò. «Lord Rahl, io non...»

«Fallo» ripeté Richard.

«Qui» disse Tom, porgendo un braccio. «Colpisci me.»

La Mord-Sith trovò il nuovo candidato molto più adatto.

«No!» urlò Jennsen, ma era troppo tardi.

Cara poggiò la punta dell'Agiel contro il braccio del giovane d'hariano, che lanciò un urlo e arretrò barcollando mentre un rivolo di sangue gli macchiava la pelle. I Bandakariani fissarono la scena, incerti.

«Deve essere un trucco o qualcosa di simile» azzardò uno.

Jennsen andò a confortare Tom, e Richard allungò di nuovo il braccio.

«Avanti» disse a Cara. «Mostragli il vero potere dell'Agiel di una Mord-Sith.»

Cara lo guardò negli occhi. «Lord Rahl...»

«Fallo. Così capiranno.» Si girò verso Owen e i suoi. «Radunatevi qua intorno, così potrete vedere cosa quest'arma è in grado di fare. Osservate con attenzione, e capirete che è tutto frutto della magia.»

Richard strinse il pugno e alzò il braccio. «Avanti, in modo che possano vedere chiaramente gli effetti, altrimenti non servirà a nulla.»

Cara serrò le labbra, ovviamente contrariata dall'ordine. Fissò ancora una volta gli occhi risoluti del suo signore, che sapeva benissimo quanto anche lei soffrisse nel maneggiare l'Agiel. Richard strinse i denti, e le fece capire con un cenno del capo che era pronto. Lei, impassibile, posò l'Agiel sull'avambraccio teso.

Richard ebbe l'impressione di essere stato colpito da un fulmine.

Il dolore gli attraversò rapidamente il braccio per piantarsi nella spalla. Lui credette che gli si stessero frantumando le ossa. Osservò Cara che faceva avanzare lentamente l'Agiel verso il polso, e digrignò i denti alla vista del sangue che sgorgò dopo il passaggio dell'arma.

Trattenne il respiro, tese gli addominali e si piegò su un ginocchio. Non era un gesto voluto, ma indotto dal dolore. I Bandakariani sussultarono. La sua sofferenza era fin troppo vera ed evidente.

Cara ritrasse l'arma e Richard rilassò i muscoli, piegandosi in avanti per riprendere fiato. Il sangue gli colava lungo le dita.

Kahlan fu subito al suo fianco, con il fazzoletto che Jennsen le aveva passato. «Sei impazzito?» gli sibilò infuriata, mentre gli bendava il braccio sanguinante.

«Grazie» rispose lui, evitando la vera domanda.

Non riusciva a fermare il tremito della mano. Cara si era spostata leggermente più indietro. Di sicuro non gli aveva rotto nessun osso, ma il dolore lo portava a pensare il contrario. Sentiva le lacrime che gli solcavano il viso.

Kahlan finì di fasciargli il braccio e la Mord-Sith le diede una mano a sollevarlo in piedi. «La Madre Depositaria ha ragione» ringhiò sottovoce. «Siete impazzito.»

Richard non si mise a discutere con le due donne, ma si girò verso i Bandakariani mostrando loro l'arto insanguinato. Una macchia cremisi si stava già allargando sul bendaggio d'emergenza.

«Ecco una magia molto potente. Non l'avete vista, ma questi sono i suoi effetti.»

Gli uomini si scambiarono sguardi insieme preoccupati e rispettosi.

Richard continuò: «A voi l'Agiel non fa nulla perché non avete la possibilità di interagire con la sua magia. Solo una persona nata con una scintilla del dono può subire il potere di quest'arma.»

L'atmosfera era cambiata. La vista del sangue aveva reso tutti più seri e

attenti.

Lord Rahl riprese a camminare lentamente davanti ai Bandakariani. «Vi ho raccontato la verità; non ho omesso nulla d'importante, né mai lo farò. Vi ho detto chi sono, vi ho raccontato dei vostri antenati e di come siamo arrivati a questo punto. Qualsiasi altra cosa vorrete sapere vi fornirò una risposta sincera.»

Si fermò ad attendere, ma non arrivò nessuna domanda.

«È giunto il momento» continuò «che voi decidiate del vostro futuro e di quello dei vostri amati. Oggi è un giorno fondamentale per tutti voi.»

Indicò Owen. «So che lui ama una donna, Marilee, e lei è stata presa dall'Ordine. Di sicuro ognuno di voi ha patito una perdita simile, anche se non conosco i vostri nomi né quelli delle persone che amate.»

Li lasciò riflettere per un attimo, poi continuò: «Avete superato tantissime prove, e siete sopravvissuti fino a oggi in condizioni estreme. Adesso siete davanti a una scelta decisiva.»

Richard posò una mano sulla spada. «Voglio sapere dove avete nascosto l'antidoto per il mio veleno.»

I Bandakariani si scambiarono sguardi preoccupati, ognuno cercando di valutare l'opinione dei compagni.

Anche Owen fece lo stesso, ma poi si decise a porre una timida domanda. «Se lo facciamo, ci aiuterete lo stesso?»

Richard riprese a camminare con passi misurati. Tutti attendevano nervosi la sua risposta, e nel frattempo osservavano il sangue che dalle sue dita colava sulla statuetta che ancora reggeva.

«No» disse lui infine. «Non vi permetterò di unire due questioni separate. Avete sbagliato ad avvelenarmi. Questa è la vostra possibilità di raddrizzare un torto. Legare questo gesto a una qualsiasi concessione non fa altro che giustificarvi. Dirmi dove avete nascosto l'antidoto è l'unica cosa giusta da fare, e deve essere una scelta, non un patto. Oggi dovrete stabilire come vivrete in futuro. Non aggiungerò altro, finché non avrò saputo la vostra decisione.»

Alcuni sembravano pronti a cedere al panico, altri al pianto. Owen cominciò a guidarli indietro di qualche passo, in modo che potessero discutere tra loro.

«No» ripeté Richard, fermandosi. Gli uomini si zittirono e si girarono verso di lui. «Non voglio che giungiate a una decisione in base a quanto dice qualcun altro. Esigo che ognuno di voi mi dia la sua opinione personale.»

I Bandakariani lo fissarono attentamente, e qualcuno gli chiese spiegazioni.

«Voglio sapere cosa vuole fare ciascuno di voi, individualmente... Uno a uno, dovete dirmi se volete liberarmi dal veleno o continuare a minacciare la mia vita per avere la mia collaborazione.»

«Ma dobbiamo raggiungere il consenso» si giustificò uno.

«A quale scopo?» chiese lui.

«Per far sì che la scelta sia giusta» spiegò l'altro. «Nessuna decisione importante può essere presa senza il consenso.»

«State cercando di dare un'autorità morale alla voce della folla» dichiarò Richard.

«Ma il consenso» insisté un altro uomo «rappresenta il potere del popolo.»

«Capisco» commentò Richard. «Quindi se tutti voi decideste di stuprare mia sorella sarebbe un atto morale, perché avete deciso insieme che è giusto. E se io provassi a oppormi sarei nel torto, perché non ho il consenso comune. È così?»

Gli uomini arretrarono, confusi.

«Be'... non proprio...» disse uno.

«Il bene e il male non sono il prodotto del consenso» disse Richard, tagliando corto. «State cercando di rendere la legge della massa una virtù. Le scelte razionali e morali si basano sui valori della vita. Il consenso non può far sorgere il sole a mezzanotte, né può cambiare ciò che è giusto o sbagliato. Se qualcuno è malvagio resterà tale anche se migliaia di persone sono dalla sua parte. Se qualcosa è giusto non importa quanto la gente possa urlare forte il contrario.

«Non voglio più sentire queste chiacchiere stupide. Non siete uno stormo d'anatre: siete uomini. Voglio sapere come la pensate individualmente.» Indicò il terreno e disse: «Ognuno di voi prenda due ciottoli.» Restò a osservare gli uomini stupiti che obbedivano tentennando. «Adesso,» spiegò «ognuno di voi verrà da me, dall'uomo che avete avvelenato, e io potrò vedere la decisione che ha preso: un solo sasso significherà che quella persona non desidera darmi l'antidoto finché non avrò giurato di liberarvi dall'Ordine. Chi ne terrà due nella mano si mostrerà d'accordo a dirmi dove si trova l'antidoto senza porre condizioni.»

«Ma cosa succederà se vi curiamo?» chiese uno degli uomini. «Ci renderete la nostra libertà?»

Richard scrollò le spalle. «Quando avrò ricevuto la vostra risposta, allora

avrete la mia. Una volta saputo il nascondiglio dell'antidoto potrei aiutarvi oppure andarlo a prendere e lasciarvi per dedicarmi a problemi più impellenti. Ma lo scoprirete solo dopo.

«Adesso mettetevi ognuno in disparte e decidete. Terrete il sasso o i sassi chiusi in mano, così nessuno conoscerà la decisione degli altri. Fatta la vostra scelta, verrete verso di me e aprirete il pugno, in modo che possa conoscerla.»

Gli uomini si sparpagliarono come gli era stato ordinato, ma era evidente che non apprezzavano l'idea di non poter fare un consulto generale. Cara e Kahlan approfittarono della pausa e si avvicinarono a Richard. Le due donne sembravano aver raggiunto le loro conclusioni personali.

«Siete impazzito davvero?» gli sussurrò la Mord-Sith infuriata, prendendolo per un braccio.

«È la seconda volta che me lo chiedi.»

«Lord Rahl, ho bisogno di rammentarvi cosa è successo l'ultima volta che avete indetto una votazione? Avevate giurato che non avreste mai più commesso una simile stupidaggine.»

«Cara ha ragione» assentì Kahlan a voce bassa.

«Questa volta è diverso.»

«Non è diverso» sbottò la Mord-Sith. «Per niente.»

«Invece sì» insisté Richard. «Ho spiegato cosa è giusto e perché: ora spetta a loro decidere.»

«Stai permettendo a qualcun altro di decidere del tuo futuro» gli fece notare Kahlan. «Stai mettendo la tua vita nelle loro mani.»

Suo marito fece un respiro profondo e fissò gli occhi verdi di Kahlan e quelli azzurri e glaciali della Mord-Sith. «Dovevo farlo. Adesso vedremo cosa hanno deciso.»

Cara si allontanò infuriata, dirigendosi verso la statua del mago. Kahlan gli strinse piano un braccio per fargli capire che era dalla sua parte anche se non comprendeva le sue ragioni. Un'ombra di sorriso le apparve sulle labbra, poi la Madre Depositaria tornò dagli altri compagni di viaggio.

Richard si girò perché non voleva che sua moglie vedesse quanto stava male. Il dolore indotto dal veleno stava risalendo lentamente lungo il torace, rendendo ogni respiro un'agonia. Il braccio tremava ancora per il contatto con l'Agiel. Ma era il mal di testa la cosa peggiore. Si chiese se Cara l'avesse notato mentre lo fissava negli occhi. Dopotutto, il dolore era ben noto alle Mord-Sith.

Sapeva che non avrebbe potuto aiutare quegli uomini se non prendeva

l'antidoto. Inoltre non aveva la minima idea di come cacciare l'Ordine da quella terra. Non era riuscito a farlo neanche per il suo stesso impero...

Sentiva di aver poco tempo a disposizione. Il dono gli stava procurando mal di testa che se trascurati l'avrebbero ucciso; il fatto peggiore, però, era che lo stavano indebolendo, permettendo al veleno di agire più rapidamente. Con il passare dei giorni aveva sempre più difficoltà a contrastarlo.

Se fosse riuscito a convincere quegli uomini, avrebbe potuto prendere l'antidoto e forse si sarebbe potuto curare, altrimenti... era finito.

## 44

Gli uomini si radunarono in cima al passo, alcuni persi nei propri pensieri, altri intenti a studiare la statua di Kaja-Rang, l'uomo che aveva bandito i loro antenati. Qualcuno lanciava occhiate ai compagni. Richard notò che si stavano attenendo alle sue istruzioni.

Lasciò passare qualche minuto, poi si parò di fronte a loro e un giovane si fece avanti. Era stato uno dei più attenti alle sue parole, e sembrava che avesse ascoltato e soppesato con cura quanto aveva sentito. Se quell'uomo avesse deciso di non dargli l'antidoto, di sicuro gli altri sarebbero stati d'accordo con lui.

Il giovane aprì la mano, rivelando i due ciottoli sul palmo. Richard gioì internamente. Almeno uno di loro aveva scelto bene.

Un secondo uomo si fece avanti e gli mostrò anch'egli due sassolini sul palmo. Lui annuì senza mostrare alcuna reazione, e lo lasciò andare oltre. Gli altri si erano messi in fila. Ognuno si fece avanti in silenzio e aprì la mano. Avevano tutti due ciottoli.

Owen fu l'ultimo. Fissò Richard, premette le labbra con forza poi allungò una mano. «Non ci avete fatto alcun male» disse, aprendo la mano. Due anche lui.

«Non so cosa succederà adesso,» disse Owen «ma ho capito che è stato ingiusto avvelenarvi solo perché eravamo disperati.»

«Grazie» rispose Richard. La sincerità nella sua voce fece sorridere diverse persone. «Avete tutti scelto di salvarmi, e sono incoraggiato dal fatto che abbiate preso la giusta decisione. Ora abbiamo un terreno comune sul quale costruire il corso degli eventi futuri.»

Gli uomini si guardarono a vicenda, sorpresi. Erano felici di aver espresso tutti la stessa opinione.

Richard li lasciò gioire e si avvicinò ai suoi compagni. «Soddisfatte?»

chiese a Kahlan e Cara.

La Mord-Sith incrociò le braccia. «Cosa avreste fatto se avessero scelto di non rivelarvi dove tengono l'antidoto?»

Lui scrollò le spalle. «Non sarebbe cambiato nulla. Li avrei aiutati comunque, ma sapendo che non dovevo fidarmi di nessuno di loro.»

Kahlan non sembrava soddisfatta. «E se qualcuno di loro avesse scelto di curarti e altri no?»

Richard la guardò con occhi duri e decisi. «Mi sarei fatto dire dove si trovava l'antidoto dai primi e avrei ucciso gli altri.»

La Madre Depositaria annuì, comprendendo la serietà della situazione. Cara sorrise soddisfatta. Solo Jennsen sembrava scossa.

«Se tutti avessero scelto di non darmi l'antidoto,» spiegò Richard alla sorellastra «sarebbe stato perché volevano continuare a considerarmi loro schiavo, con una sentenza di morte in bilico sulla mia testa. Non mi sarei mai potuto fidare di loro. Non potevo affidare le nostre vite a dei traditori. Adesso, però, abbiamo un problema in meno di cui preoccuparci.»

Si girò verso i Bandakariani. «Ognuno di voi ha deciso di restituirmi la vita.»

I volti che lo fissavano divennero seri, in attesa di sentire quello che lord Rahl aveva da dire. Lui osservò la clessidra che lo ritraeva e la sabbia che non cessava di scorrere. La sinistra patina di nero continuava a impadronirsi della statua, il mondo sotterraneo che giungeva lentamente a reclamare la sua vita. Le sue dita lasciavano tracce di sangue sulla superficie della piccola scultura.

Le nuvole erano diventate ancora più dense, e la luce del pomeriggio somigliava moltissimo a quella del tramonto.

Richard posò la statuetta e tornò a guardare i Bandakariani. «Faremo del nostro meglio per liberarvi dall'Ordine.»

Loro esultarono. Non li aveva mai visti tanto felici, e questo gli rivelò quanto agognassero affrancarsi dal giogo dell'Ordine. Si chiese come si sarebbero sentiti dopo che gli avrebbe spiegato cosa dovevano fare.

Finché Nicholas era in grado di usare i rapaci per cercarli erano in pericolo, perché il mago avrebbe potuto mandare degli assassini con il compito di ucciderli. Il pensiero che il Penetrante potesse sapere dove trovare Kahlan fece tremare Richard. Doveva eliminarlo. Così facendo avrebbe anche aiutato quelle persone a liberarsi dall'Ordine.

Fece cenno agli uomini di avvicinarsi. «Prima di tutto, è di fondamentale importanza che io sappia dove è nascosto l'antidoto.»

Owen si acquattò e prese una pietra con la quale tracciò un ovale su un pezzo di roccia piatta. «Diciamo che questa è la catena di montagne che circonda il Bandakar.» Posò un sassolino in un punto. «Questo è il passo dove ci troviamo adesso.»

Prese altri ciottoli. «Questa è la nostra città, Witherton» spiegò, posandone uno vicino a quello che rappresentava il passo. «L'antidoto è nascosto qui.»

«E questa è la zona dove si nascondevano i tuoi uomini?» chiese Richard, facendo girare un dito intorno al primo sasso. «Sulle colline intorno a Witherton?»

«Più che altro a sud» lo corresse Owen, e piazzò un secondo ciottolo vicino al centro dell'ovale. «Qui c'è un'altra fiala d'antidoto, in una città chiamata Hawton.» Piazzò il terzo sasso vicino al bordo dell'ovale. «La terza fiala è in quest'altra città, Nortwick.»

«Quindi,» riassunse Richard «ho solo bisogno di recarmi in uno di questi tre posti e recuperare l'antidoto. È meglio che andiamo nella tua città: è la più piccola, e quindi avrò maggiori probabilità di riuscita.»

Qualche Bandakariano scosse il capo, gli altri distolsero lo sguardo.

Owen, turbato, toccò i tre sassi che indicavano le città. «Mi dispiace, lord Rahl, ma una fiala non sarà sufficiente. Non ne basteranno neanche due. L'erborista che ha fatto il veleno ha detto che se passava troppo tempo era necessario prendere tutte e quattro le fiale dell'antidoto. Ci spiegò che altrimenti il veleno sarebbe entrato nei tre stadi. Io vi ho dato la prima fiala. Adesso dovete bere le restanti tre... oppure morirete.»

«Cosa sono i tre stadi?»

«Il primo è il dolore al petto. Il secondo le vertigini e la difficoltà a rimanere in piedi.» Owen distolse lo sguardo. «Il terzo stadio vi accecherà.» Toccò un braccio di Richard come se volesse lenirne le preoccupazioni. «Ma l'antidoto vi curerà, starete bene.»

Richard si passò una mano sulla fronte. Il dolore al petto, quindi, apparteneva al primo stadio.

«Quanto mi rimane?»

Owen chinò il capo, lisciandosi una manica del vestito. «Non ne sono sicuro, lord Rahl. Ci abbiamo messo un sacco per arrivare fin qui, è passato molto tempo da quando avete preso la prima fiala. Credo che non ci sia un istante da perdere.»

«Quanto?» chiese Richard, cercando di rimanere calmo.

Il Bandakariano deglutì. «A dire il vero, lord Rahl, sono sorpreso del fat-

to che siate ancora in piedi. Da quello che mi hanno detto il dolore non fa altro che aumentare...»

Richard si limitò ad annuire, e non guardò Kahlan.

Recuperare una fiala d'antidoto in un regno occupato dall'Ordine Imperiale era già difficile, prenderne tre era praticamente impossibile.

«Bene allora, visto che è rimasto poco tempo io ho un'idea migliore» disse. «Preparatemi voi altre fiale di antidoto, così non dovremmo preoccuparci di prendere quelle nascoste e potremo limitarci a pensare a come sbarazzarci dell'Ordine.»

«Non possiamo» lo gelò Owen.

«Perché no?» Richard si chinò verso il Bandakariano. «L'avete fatto in passato...»

Owen arretrò. «Non possiamo.»

Richard sospirò, paziente. «Perché?»

L'uomo indicò il sacchetto con le dita delle tre bambine. «Il padre di quelle sfortunate era l'erborista che ha fatto l'antidoto. Solo lui era in grado di miscelare un preparato così complesso. Non sappiamo neanche come... Non conosciamo molte delle erbe che ha usato.

«Ci potrebbero essere altri erboristi bravi come lui nelle altre città, ma io non so chi siano... ammesso che siano ancora vivi. Con gli uomini dell'Ordine in giro potremmo anche non trovarli mai. Inoltre non abbiamo idea di cosa sia stato usato per il veleno, quindi se anche ci fosse qualcuno non avrebbe modo di stabilire con quali erbe preparare l'antidoto, l'unica scelta che vi rimane è recuperare le tre fiale.»

Richard aveva un mal di testa tanto forte da sentirsi svenire. Doveva assolutamente recuperare quelle fiale. Chiunque poteva trovarle e buttarle via. Potevano essere spostate. Potevano rompersi.

Ogni respiro era doloroso, e il panico cominciò a rosicchiare i suoi pensieri.

Kahlan gli posò una mano su una spalla, e lui la coprì con la propria, grato per il conforto.

«Vi aiuteremo, lord Rahl» disse un Bandakariano.

«Certo» confermò un altro. «Vi aiuteremo noi.»

Tutti si misero a parlare insieme, confermando quanto detto dai loro due compagni.

«La maggior parte di noi è stata almeno in due di quelle città» spiegò Owen. «Alcuni le conoscono tutte e tre. Io ho nascosto gli antidoti, ma ho detto anche agli altri dove, in modo che lo sapessimo tutti. Possiamo recu-

perare le tre fiale e lo faremo.»

«Dobbiamo preparare un piano» disse Richard, abbassandosi a studiare la mappa. «Dove si trova Nicholas?»

Owen toccò il ciottolo nel centro. «Qui, a Hawton.»

Richard fissò il Bandakariano. «Hai nascosto la fiala nel palazzo dove si trova Nicholas, vero?»

Quello scrollò le spalle. «Allora mi era sembrata un'ottima idea. Ora vorrei non averlo mai fatto.»

Cara, ferma in piedi alle spalle di Richard, roteò gli occhi, disgustata. «Tanto valeva darla al Penetrante e chiedergli se poteva tenerla al sicuro per te.»

Owen, che sembrava molto ansioso di cambiare argomento, indicò il sasso che rappresentava Northwick. «Questa è la città dove si sta nascondendo il Saggio. Forse potremmo ottenere l'aiuto dei portavoce. Forse il Saggio ci darà la sua benedizione, e l'impero ci aiuterà nella nostra impresa.»

Dopo tutto quello che aveva saputo della gente che viveva nel Bandakar, Richard non ne era convinto: volevano liberarsi di quegli assassini, ma condannavano l'unico mezzo che avrebbe potuto realizzare il loro desiderio. Gli uomini intorno a lui, almeno, avevano dimostrato un certo livello di risolutezza, ma era poco probabile che ottenessero un sostegno immediato.

«Voi volete che noi cacciamo via l'Ordine, ma io e i miei compagni non possiamo farlo da soli. Se volete che funzioni, dovete aiutarci.»

«Cosa volete che facciamo?» chiese Owen. «Vi diremo dove abbiamo nascosto l'antidoto e vi aiuteremo a trovarlo. Cos'altro possiamo fare?»

«Dovrete uccidere gli uomini dell'Ordine.»

Le proteste si scatenarono immediatamente. Si misero a parlare tutti insieme, sottolineando le parole con i gesti delle mani. Richard non riusciva a capire tutto, ma il senso era chiaro: non potevano.

Richard si rimise in piedi. «Sapete tutti cosa hanno fatto quegli uomini» tuonò, mettendo fine alle proteste. «Siete scappati per non essere uccisi. Sapete come vengono trattati i vostri cari. Sapete cosa succede a quelli presi prigionieri.»

«Ma non possiamo usare la violenza» piagnucolò Owen. «Non possiamo.»

«Non rientra nei nostri costumi» aggiunse un altro.

«Avete bandito i criminali, facendoli passare oltre il confine» disse Ri-

chard. «Cosa facevate se uno si rifiutava di andare?»

«Se era necessario,» spiegò uno degli anziani «alcuni di noi lo tenevano in modo che non potesse fare del male e qualcun altro gli legava le mani. Dicevamo all'esiliato che doveva andare via, e se si rifiutava lo portavamo a una lunga discesa e lo facevamo scivolare a piedi in avanti in modo che superasse il confine.»

Richard si chiese quanto ancora quella gente avrebbe dovuto patire prima di sentirsi motivata a ricorrere a misure davvero estreme.

«Abbiamo capito molto di quanto ci avete detto,» intervenne Owen «ma proprio non possiamo fare quello che ci chiedete. Sarebbe sbagliato. Ci hanno insegnato così.»

Richard afferrò il borsellino con le dita delle bambine e lo agitò in aria. «I vostri amati vogliono solo essere salvati. Riuscite a immaginare il loro terrore? So cosa vuol dire essere torturato, sentirsi indifeso. Sentire che non esiste via di fuga. In una simile situazione si riesce solo a sperare che finisca. Si è pronti a tutto, pur di uscirne.»

«Ecco perché avevamo bisogno di voi» ribatté uno dei vecchi. «Per liberarci dall'Ordine.»

«Vi ho già detto che non posso farlo da solo. Arrendersi a uomini come quelli non serve a nulla. Aggiunge solo altre vittime al loro conto. I soldati dell'Ordine sono malvagi, e voi dovete combatterli.»

«Ma se voi parlaste con loro come avete fatto con noi, si renderebbero conto di aver sbagliato e cambierebbero.»

«No. La vita non è importante per loro. Hanno già preso la loro decisione. La nostra unica possibilità di sopravvivere e di avere un futuro risiede nel fatto di annientarli.»

«Non possiamo fare del male a un altro essere umano» disse qualcuno.

«Esatto. È sbagliato» concordò Owen.

«La violenza è sempre immorale, e ancor più l'omicidio» borbottò uno dei più anziani. «È ovvio che chi si comporta male non sta bene con se stesso e ha bisogno di essere aiutato. Ci vuole comprensione, non odio. L'odio genera solo altro odio. La violenza darà inizio a un ciclo di barbarie che non risolverà nulla.»

Richard sentiva che il terreno guadagnato con quegli uomini gli stava scivolando da sotto i piedi. Stava per passarsi le dita tra i capelli quando vide che erano ancora sporche di sangue. Lasciò cadere il braccio e cambiò approccio.

«Mi avete avvelenato perché io vi liberassi di quegli uomini, e così avete

dimostrato che a volte è necessario uccidere per salvare vite innocenti... Non potete continuare a credere che sia sbagliato fare del male a qualcun altro e allo stesso tempo obbligarmi a battermi per voi...»

«Abbiamo bisogno della nostra libertà» rispose uno di loro. «Abbiamo pensato che la vostra autorità e la paura che potevano avere di voi avrebbero convinto quegli uomini ad andarsene.»

«Ecco perché dovete aiutarmi. L'avete appena detto... Dobbiamo fare in modo che quella paura sia fondata. Come pensate che possano lasciare il vostro regno se non credono che la minaccia sia reale?»

Un Bandakariano incrociò le braccia. «Pensavamo che non ci sarebbe stato bisogno di ricorrere alla violenza, di uccidere... ma spetta a voi farlo, se è così che volete. Noi non possiamo. Fin dal principio, i nostri antenati ci hanno insegnato che uccidere è sbagliato. È un vostro dovere.»

Dovere. La versione dorata ed elegante delle catene della schiavitù.

Richard si premette le tempie con le dita. Pensava di essere riuscito a cambiare quelle persone almeno in parte. Aveva creduto che fossero in grado di ragionare con la propria testa... nel proprio interesse... piuttosto che muoversi ottusamente lungo la strada indicata dalle loro dottrine.

Non poteva credere che, dopo tutto quello che aveva detto loro, quelle persone potessero sopportare che i loro cari soffrissero per mano del nemico. Rifiutandosi di affrontare la realtà, stavano preferendo la morte alla vita.

Si rese conto che il problema era ancora più grave. Stavano rifiutandosi di vedere il male nel senso più profondo del termine.

Respirare era sempre più doloroso. Doveva trovare l'antidoto, e gli rimaneva pochissimo tempo.

Il dono, comunque, lo stava uccidendo con la stessa rapidità del veleno. Sentiva un continuo martellare alla testa, e pensò che avrebbe potuto vomitare. Anche la magia della spada lo stava abbandonando.

Richard temeva più la morte portata dal dono. Il veleno, per quanto pericoloso, prevedeva comunque una cura chiara e definita, mentre lui proprio non sapeva come risolvere l'altro problema.

Notò lo sguardo preoccupato che gli stava rivolgendo sua moglie. Neanche lei aveva soluzioni da offrire. Teneva le braccia lungo i fianchi, attenta a quanto stava succedendo, una mano chiusa attorno al faro d'allarme, che mostrava a Richard quanto ancora mancava alla sua fine.

L'oggetto esisteva per avvertirlo che era suo dovere restaurare il confine. La sua vita non gli apparteneva più, era di chiunque la reclamasse, impri-

gionandolo nelle catene del dovere.

Quel concetto... il dovere... non era meno dannoso del veleno che gli avevano somministrato...

Richard prese la statua dalle mani di Kahlan e la fissò. Era quasi tutta nera.

La scultura di Kaja-Rang, il mago che lo aveva convocato con quel faro d'allarme affidandogli un compito impossibile, incombeva silenziosa su di lui come se volesse rimproverarlo.

Alle sue spalle, i Bandakariani continuavano a difendere il loro credo. Dicevano che il Saggio e i portavoce li avevano sempre condotti lungo il sentiero della non violenza. Dovevano seguire la via che era stata segnata per loro fin dalla fondazione dell'impero.

Cercare di far capire qualcosa a quelle persone era difficile come provare a sollevarle tutte legandole con un filo da cucito.

Richard si sentiva intrappolato dalle credenze fasulle di quella gente, dal loro veleno, dal suo mal di testa, da Nicholas che gli dava la caccia e da un mago morto millenni addietro che aveva allungato una mano dal mondo sotterraneo, condannandolo a un dovere ormai estinto da tempo.

Richard si infuriò e lanciò il faro d'allarme contro la statua di Kaja-Rang.

I Bandakariani si abbassarono quando videro l'oggetto volare in aria e abbattersi contro il basamento di roccia. Frammenti di pietra nera e color ambra schizzarono ovunque, e la sabbia si sparpagliò sul piedistallo come una macchia.

I Bandakariani si zittirono.

Le nuvole erano così basse che sembrava possibile toccarle. Alcuni fiocchi di neve gelata fluttuavano nell'aria immobile. Tutto intorno era scesa una nebbiolina fredda, che aveva avvolto le montagne conferendo al paesaggio un'aria ultraterrena. Richard era fermo, al centro dell'attenzione.

Rammentò l'iscrizione in D'Hariano Alto.

*Temete ogni breccia di questo sigillo che dia accesso all'impero da esso protetto, poiché ivi risiede il male... coloro che non possono vedere.*

Le parole fluirono ancora nella sua mente, ma la traduzione non gli sembrava esatta.

«Dolci spiriti» sussurrò, avendo improvvisamente colto il vero significato della frase. «Mi ero sbagliato.»

Kahlan soffriva amaramente nel vedere Richard costretto a sopportare la prova impostagli da quegli uomini. Aveva appena cominciato a sperare di averli portati verso la verità, quando loro si erano di nuovo rifugiati nella loro cieca dottrina.

Suo marito, però, sembrava essersene subito dimenticato. Era intento a fissare la statua del mago contro la quale aveva lanciato il faro d'allarme.

«In che senso hai sbagliato?» gli chiese in un sussurro.

«La traduzione» rispose lui. «Ricordi quando ho detto che mi sembrava una frase strana?»

«Sì» rispose Kahlan, lanciando una rapida occhiata alla scultura.

«Non lo è affatto: l'avevo capita male. Stavo cercando di farla suonare come credevo dovesse... costringendomi a leggere di quelli oltre il confine che non possono vedere la magia... e così non ho riconosciuto quello che avevo sotto gli occhi. La mia prima traduzione non era esatta...»

Kahlan sentì la voce di suo marito che sfumava e lo prese per un braccio. «Cosa intendi dire?»

Richard indicò la statua. «Ho capito dove ho sbagliato e perché la frase mi dava dei problemi. Mi sono sempre sentito insicuro di quella prima traduzione, e non avevo torto. Non dice: 'Temete ogni breccia di questo sigillo che dia accesso all'impero da esso protetto, poiché ivi risiede il male: coloro che non possono vedere'.»

Jennsen si avvicinò a loro due. «Sei sicuro?»

Richard torno a fissare la statua. «Adesso sì.»

Sua moglie lo tirò per un braccio, in modo che si girasse verso di lei. «Cosa dice allora?»

Lui studiò ancora per qualche attimo la statua del mago, poi invece di rispondere si allontanò.

Gli uomini si fecero da parte per farlo passare, e Kahlan lo seguì. Jennsen raccolse la corda di Betty e si avviò dietro loro due. I Bandakariani, che già si erano spostati per Richard, si allontanarono del tutto alla vista della capra e della sua padrona. Tom li teneva d'occhio con discrezione.

Raggiunta la statua, Richard ripulì la base dalla neve, rivelando le iscrizioni. Kahlan lo osservò leggerle in silenzio. I rapidi movimenti delle sue labbra le fecero capire che stava seguendo una traccia importante. Per il momento anche il mal di testa sembrava scomparso. Non riusciva a comprendere come potesse andare e venire, ma era contenta di rivedere il suo amato nel pieno delle forze.

Richard aveva posato le mani sulla pietra, e i suoi occhi erano di nuovo limpidi.

«Parte di questa storia è sempre stata strana» disse. «Solo ora la capisco. Non dice che il male sono le persone incapaci di vedere la magia.»

Jennsen arricciò il naso. «No? Non riguarda gli individui completamente privi del dono?»

«Certo, certo, è comunque riferito a loro... ma in un altro senso.» Richard tamburellò con un dito sulle lettere scolpite. «La prima frase era corretta, è nella seconda che ho sbagliato. La breccia nel confine è un problema perché dà accesso a questo impero. Ma la frase non è 'poiché ivi risiede il male... coloro che non possono vedere', ma qualcosa di molto diverso. L'iscrizione completa recita: 'Temete ogni breccia di questo sigillo che dia accesso all'impero da esso protetto... *poiché ivi risiedono coloro che non possono vedere il male.'*»

Kahlan aggrottò la fronte, «...coloro che non possono vedere il male» ripeté.

Richard indicò la scultura che troneggiava sopra di loro. «Ecco la cosa che Kaja-Rang temeva di più. Non gli uomini privi del dono, ma quelli che non vedono il male. Era il suo avvertimento lanciato al mondo.» Indicò gli individui alle sue spalle. «Si riferiva a loro.»

La Madre Depositaria era perplessa. «Poiché non riescono a vedere la magia i Bandakariani non riescono neanche a riconoscere il male...» azzardò. «O magari, vista la loro complessa e tortuosa filosofia di rifiuto della violenza, non sono in grado di distinguerlo...»

«Forse era così che la pensava Kaja-Rang» rispose Richard. «Ma io non sono della stessa idea.»

«Davvero?» domandò Jennsen.

«Sì.»

Prima che Kahlan potesse chiedere altre spiegazioni, Richard si rivolse ai Bandakariani. «Kaja-Rang ha inciso il suo avvertimento al mondo nella pietra. Si riferiva a quelli che non possono vedere il male. I vostri antenati furono banditi dal Mondo Nuovo perché non avevano neanche una scintilla del dono, ma quel mago molto potente li temeva per ben altro: per le loro idee. Aveva paura di loro perché si rifiutavano di vedere il male. Ecco cosa rendeva i vostri antenati tanto pericolosi per la gente del Vecchio Mondo.»

«Com'è possibile?» chiese un uomo.

«Quegli uomini e quelle donne furono scaraventati in un luogo scono-

sciuto, e per questo devono essersi stretti uno all'altro. Erano così spaventati che evitavano a ogni costo di allontanare i loro simili, anche se malvagi. Questo li portò a sviluppare un credo molto rigido - non importa cosa succede, nessuno deve mai essere condannato - in base al quale rifiutarono il concetto stesso di male. Attribuire colpe a una persona malvagia avrebbe fatto sorgere il problema di come punirla, di come allontanarla dalla società.

«Erano in fuga dalla realtà e cominciarono a giustificare i loro usi e costumi affermando che nulla era reale e nessuno poteva comprendere la vera natura delle cose. In questo modo non dovevano ammettere che qualcuno di loro poteva essere malvagio. Meglio negare l'esistenza del male che eliminarlo quando si incarnava in uno di loro. Meglio diventare ciechi di fronte al problema e sperare che scompaia da solo.

«Ammettendo l'esistenza del male avrebbero potuto credere, per estensione, di essere stati esiliati perché malvagi. La loro soluzione fu la più semplice di tutte: scartare alla base il concetto stesso di male e costruire una dottrina intorno a questo nucleo.

«La cosa che Kaja-Rang più temeva era che tali concezioni si espandessero per il mondo. Ragionare con la propria testa richiede un certo sforzo, e queste persone offrivano un credo per il quale non è necessario pensare, una dottrina che si limitava ad alcune frasi che suonavano nobili e illuminate. Era una denigrazione arrogante dell'intelligenza... un'illusione di saggezza che rifiutava a priori ogni sforzo autentico per comprendere il mondo. Nozioni tanto semplicistiche come il rifiuto incondizionato della violenza sono molto seducenti per le menti ancora fertili e in via di sviluppo dei giovani, molti dei quali avrebbero accolto quegli insegnamenti distorti come talismani dell'illuminazione.

«Kaja-Rang deve essersi allarmato quando i vostri antenati hanno cominciato a predicare il loro credo. Il mago sapeva che tali convinzioni avrebbero portato l'anarchia, lasciando le persone indifese di fronte al male. Vide subito cosa significava in realtà accettare quell'assurda ideologia: abbracciare la morte al posto della vita. Quell'illusione di moralità, che poteva diventare una minaccia per tutto il Vecchio Mondo, fece sorgere lo spettro di una discesa nelle tenebre.»

Richard tamburellò di nuovo con un dito sul bordo del piedistallo. «Le altre scritte spiegano quale fu la soluzione. Kaja-Rang fece radunare tutte le persone che aderivano a quel credo - quelle completamente prive del dono che arrivavano dal Mondo Nuovo e i loro nuovi seguaci - dopodiché

le rinchiuse tutte tra queste montagne.

«L'esilio dei discendenti dei Rahl che non avevano in sé la magia fu un atto immorale, quello messo in atto da Kaja-Rang fu invece un provvedimento più che giusto.»

Jennsen giocherellava con la corda di Betty e sembrava dubbiosa. «Pensi davvero che insieme a quelli che non avevano il dono ci fossero anche altre persone? Dovevano essere moltissime. Com'è possibile che quel mago le abbia riunite tutte? Non hanno opposto resistenza? Come ha fatto Kaja-Rang a convincerle?»

I Bandakariani annuirono a quelle domande, perché con ogni probabilità erano le stesse che avrebbero posto loro.

«Non credo che il D'Hariano Alto fosse comune tra quella gente... non qui, almeno. Sospetto che fosse una lingua quasi morta, usata solo da una casta di persone molto colte: i maghi.» Richard indicò il territorio oltre il passo. «Kaja-Rang definì quegli individui bandakar... esiliati. Non penso che loro sapessero cosa significasse in realtà quella parola. L'impero non fu chiamato i Pilastri della Creazione o con un nome qualsiasi che si riferisse a chi non ha la minima traccia di magia. Le iscrizioni suggeriscono che furono banditi sia gli individui privi del dono sia i seguaci del loro credo. Erano tutti *bandakar*, tutti esiliati.

«Loro erano convinti di essere illuminati, e Kaja-Rang sfruttò questa illusione a suo favore, dicendo che aveva trovato un posto nel quale potevano stare tranquilli, lontani da un mondo che non li accettava. Non essendo abituata a ragionare, quella gente abboccò subito e cooperò volentieri al proprio esilio. Secondo quanto scritto sul basamento furono tutti più che contenti di recarsi nella terra promessa. Una volta confinati in questa zona, i matrimoni espansero il tratto relativo alla mancanza del dono a tutta la popolazione del Bandakar.»

«E Kaja-Rang era davvero convinto che quelle persone fossero una minaccia tanto terribile per il Vecchio Mondo?» chiese Jennsen. Gli uomini annuirono di nuovo. Kahlan ebbe il sospetto che la sorellastra di suo marito fosse dalla loro parte.

Richard indicò la statua del mago. «Guardalo: cosa sta facendo? Sorveglia simbolicamente il confine che lui stesso ha creato. Controlla il passo e il sigillo. Il fatto che tenga una mano sulla spada dimostra quanto grande ritenesse il pericolo.

«La gente del Vecchio Mondo gli fu così grata da erigergli un monumento. Kaja-Rang ha continuato a vigilare il confine anche da morto. Mi

ha avvertito dall'aldilà che il sigillo era stato infranto.»

Attese che gli uomini tornassero a guardarlo, poi concluse: «Kaja-Rang bandì i vostri antenati non solo perché erano privi della magia, ma soprattutto perché non potevano vedere il male.»

I Bandakariani si fissarono a vicenda, visibilmente agitati e a disagio. «Quello che voi definite il male è solo un modo di esprimere un dolore interiore» dichiarò uno di loro, ma sembrava quasi che stesse implorando aiuto.

«Esatto» confermò un altro. «Dire che qualcuno è malvagio significa giudicarlo con animo pieno di pregiudizi. È un modo di sminuire qualcuno che già soffre per altri motivi. Questa gente deve essere abbracciata, bisogna insegnare loro che è necessario condividere le paure con gli altri e non colpirli con la violenza.»

Richard li fissò in cagnesco e indicò la statua. «Kaja-Rang vi considerava pericolosi per tutti... non perché potete annullare la magia, ma perché con il vostro credo non fate altro che abbracciare la causa del male. Cercando di essere gentili e altruisti e rifiutandovi di giudicare gli altri permettete al male di diventare sempre più potente. Rinunciate a combatterlo, e gli date il benvenuto in mezzo a voi. Il vostro popolo ha accolto in sé la morte perché non era in grado di allontanarla.

«Il vostro è un impero nudo di fronte all'ombra del male.»

Passò un momento di silenzio, poi uno degli anziani si decise a parlare. «Il vostro modo di pensare è intollerante, e il vostro discorso sui nostri antenati è frutto di un giudizio fin troppo semplicistico. Non è nient'altro che un'ingiusta condanna dei nostri fratelli uomini. Nessuno di noi, nessuno, può giudicare gli altri.»

Kahlan sapeva che suo marito aveva moltissima pazienza, ma ormai si aspettava che estraesse la spada.

Richard passò in mezzo ai Bandakariani, e il suo sguardo da predatore li costrinse a farsi da parte. «Voi pensate di essere illuminati perché vi ponete al di sopra della violenza. Non è così: siete semplicemente schiavi che attendono un padrone, vittime che aspettano gli assassini. E ora sono arrivati.»

Richard prese il sacchettino con le dita e indicò l'ultimo uomo che aveva parlato. «Apri la mano.»

L'uomo si guardò intorno, poi obbedì.

Era ovvio che il vecchio non volesse tenere il piccolo dito che gli era

stato consegnato, ma lo sguardo di Richard lo indusse a stare zitto e a non cercare di liberarsi di quel macabro trofeo.

Lord Rahl cominciò a camminare in mezzo al gruppo, consegnando un dito a ognuna delle persone che avevano obiettato. «Quelli che avete in mano sono i risultati del male» disse infine. «Tutti voi conoscete la verità. Sapete tutti che il male vaga libero per la vostra terra. E per questo volete cambiare le cose e sbarazzarvi del nemico. Tutti volete vivere e salvare i vostri cari.

«Solo che speravate di ottenere tutto ciò senza dover affrontare la verità. Io ho cercato di spiegarvi come stanno le cose in modo che voi poteste comprendere la natura della battaglia che dobbiamo affrontare.»

Richard raddrizzò il balteo della spada.

«Ma adesso ho finito con le spiegazioni. Io ho posto fine al vostro esilio e mi sono offerto di aiutarvi. Ora dovrete decidere se siete disposti a fare la vostra parte.»

Era fermo, dritto, in una posa che comunicava forza e fierezza, splendido nel suo abito da mago guerriero, che spiccava netto contro il cielo cupo. Era lord Rahl. Kahlan non aveva mai visto una figura che emanasse un'aura di autorità tanto potente.

Da quando lo aveva incontrato in quel bosco, Richard aveva sconvolto il mondo. Era riuscito fin dall'inizio a comprendere qual era il cuore della loro battaglia, e adesso era il signore di un impero... anche se quel regno, come d'altronde il suo stesso dono, erano un mistero per lui.

Ma vedeva i motivi della sua lotta con chiarezza cristallina.

Kahlan e Richard si trovavano nel mezzo di una guerra che aveva investito il loro mondo e ora anche il regno dei Bandakariani.

Molte persone consideravano lord Rahl la loro unica salvezza e lui cercava sempre di dimostrare che si sbagliavano, che ognuno può e deve battersi per la libertà. L'Ordine Imperiale lo voleva morto per i numerosi smacchi che gli aveva inflitto.

«Le cose stanno in questo modo» riprese, in tono deciso ma pacato. «Cederete la vostra terra e la vostra lealtà all'impero d'hariano, altrimenti sarete assorbiti dall'Ordine Imperiale. Avete solo queste due possibilità. Non ce ne sono altre. Che vi piaccia o no, dovete scegliere. Se vi rifiutate, gli eventi lo faranno per voi, e molto probabilmente finirete nelle mani dell'Ordine, mani molto malvagie.

«Sotto quel regno non sarete uccisi, ma resi schiavi e trattati come tali. Credo che sappiate bene cosa significhi. La vostra vita non avrà alcun va-

lore, sarete solo altri strumenti per propagare il male.

«Se entrerete a far parte dell'impero d'hariano, le vostre vite vi apparterranno. Mi aspetto che vi comportiate da individui, e non come il pattume, che abita la fogna che si è scavato.

«Il sigillo che nascondeva l'impero del Bandakar è distrutto. Non so come ripararlo e, a dire il vero, non credo comunque che lo farei. Il vostro regno non esiste più. Non potete più restare qui e sperare di essere protetti. Forse l'Ordine può essere cacciato dalle vostre terre, ma questo vi costerà molto, perché loro sono venuti a distruggervi.

«Decidete, quindi: schiavi o uomini liberi. La vita non sarà facile in entrambi i casi. Vi ripeto: credo sappiate cosa significa vivere da schiavi. In quanto uomini liberi dovrete lavorare, lottare e pensare, ma avrete tutti i premi di tali sforzi, e saranno vostri e di nessun altro.

«La libertà deve essere conquistata e difesa, altrimenti la gente come Jagang potrà sempre fare il proprio comodo.

«Io sono lord Rahl. Ho intenzione di recuperare l'antidoto per il veleno che mi avete somministrato. Se sceglierete di prendere parte alla lotta per liberarci del male, allora vi aiuterò.

«Se decidete il contrario allora potete tornare indietro tra le braccia dell'Ordine, oppure scappare. In quest'ultimo caso potrete sopravvivere per qualche tempo, ma visto che non è il modo in cui desiderate vivere, morirete come animali spaventati, senza aver mai saputo ciò che la vita ha da offrire.

«Quindi, non vi resta che scegliere; ma se volete stare con me allora dovete rinunciare alla cecità che vi siete imposti e aprire gli occhi alla vita. Dovete vedere la realtà del mondo intorno a voi. Il bene e il male. Usare le vostre menti per giudicare in modo da poter accettare l'uno e rifiutare l'altro.

«Allora io farò del mio meglio per rispondere a ogni vostra domanda e per insegnarvi come trionfare sugli uomini dell'Ordine e i loro simili. Ma non sono disposto ad ascoltare le vostre insensate dottrine, nient'altro che un rifiuto calcolato della vita.

«Date un'occhiata alle dita insanguinate nelle mani dei vostri amici. Guardate cosa quegli uomini malvagi hanno fatto a delle bambine. Dovreste odiarli per questo. Se non ne siete in grado, non ha senso che vi uniate a quelli di noi che hanno deciso di abbracciare la vita.

«Voglio che ognuno di voi pensi a quelle piccole, al terrore che hanno provato e al loro desiderio di non essere più seviziate. Pensate a come pos-

sono sentirsi, da sole e prigioniere di quei bruti. Non potete fare altro che odiare gli uomini responsabili di un tale scempio. Tenetevi caro quell'odio, perché vi aiuterà a sconfiggere il male.

«Ho intenzione di recuperare l'antidoto e continuare a vivere. E anche di uccidere il maggior numero di nemici possibile. Se sarò solo, forse riuscirò a prendere la medicina, ma certo non a liberarvi dall'Ordine.

«Se verrete con me, allora potremmo avere una possibilità.

«Non so cosa dovremo affrontare, quindi non vi assicurerò niente. Ma posso garantirvi che se non mi aiuterete il fallimento è certo.»

Richard alzò un dito. «Vediamo di capirci bene. Se decidete di lottare con me, è molto probabile che alcuni di voi muoiano. Se non ci opponiamo moriremo tutti; magari non fisicamente, ma nello spirito sì. Sotto le regole dell'Ordine nessuno può sopravvivere, anche se i corpi sopporteranno per un certo tempo le miserie di una vita da schiavi. Ma prima o poi l'anima si avvizzisce e muore.»

I Bandakariani lo osservavano in silenzio. Non riuscivano a distogliere lo sguardo, e i pochi che non lo fissavano avevano il capo chino per la vergogna.

«Chi è con me» continuò Richard «sarà chiamato a uccidere i nemici. Se credete che a me piaccia farlo, sappiate che non è affatto così. Io odio uccidere. Lo faccio solo per difendere la vita. Non mi aspetto che per voi sia diverso. Ma è necessario per preservare la nostra libertà.»

Prese uno degli oggetti vicino a sé, che aveva costruito mentre attendeva il ritorno di Tom e Owen con quegli uomini. Era un bastone massiccio, ricavato da un ramo di quercia. Un'estremità era arrotondata per consentire una migliore presa, l'altra era appuntita.

«Voi non avete armi, quindi mentre vi aspettavo ne ho preparata qualcuna.» Fece cenno al giovane d'hariano di avvicinarsi. «Gli uomini dell'Ordine non si daranno pensiero per questi oggetti. Se vi dovessero chiedere cosa sono, direte loro che sono i bastoni coi quali scavate i buchi per i semi.»

Richard prese la maglia di Tom con la mano sinistra, all'altezza della spalla, per tenerlo fermo e dimostrò come usare l'arma, che doveva essere piantata appena sotto il costato. La semplice simulazione provocò diverse smorfie di repulsione tra i Bandakariani.

«Quest'arma può penetrare facilmente nella zona sotto le costole» spiegò Richard. «Una volta piantata, imprimete una torsione di lato per spezzarne la punta. Così la vittima non potrà estrarla. Forse non morirà sul colpo, ma comunque non sarà in grado di combattere né di inseguirvi, e voi potrete

scappare.»

Un Bandakariano alzò la mano. «Ma un pezzo di legno come quello non si spezzerà, è troppo verde. Si piegherà e basta.»

Richard gli lanciò l'arma e, dopo che l'uomo l'ebbe presa, gli disse: «Guarda nel centro, dove si stringe: è stato passato sopra una fiamma proprio per quel motivo. Dai un'occhiata anche alla punta. Vedi? È stata tagliata e aperta in quattro parti, così una volta entrata è molto probabile che si sfaldi e i frammenti vadano in direzioni diverse, così da fare più danni. Con un solo affondo è come se colpissi quattro volte.

«L'avversario non potrà più reagire, perché ogni mossa farà entrare ancor più in profondità le schegge di quercia. Se anche non viene ucciso all'istante, è comunque destinato a morire entro la giornata. E vi assicuro che sarà una morte lenta e dolorosa, piena di urla e paura. Voglio che quei bastardi provino la paura e la sofferenza che infliggono agli altri. Voglio che comincino a pensare alla fuga, che perdano il sonno, che siano atterriti, così quando li raggiungeremo sarà più facile ucciderli.»

Richard prese un altro oggetto. «Questa è una piccola balestra.» La tenne alta in modo che tutti potessero osservarla mentre ne indicava le caratteristiche. «Come potete vedere la corda è bloccata da questo piolo, e c'è un quadrello massiccio posato in questa sede. Tirando questa leva, si abbassa il piolo e la corda liberata scaglia il dardo. Non è facile da usare, e voi non siete abituati alle armi, ma da distanze ravvicinate non c'è bisogno di una grande mira.

«Ne ho già costruite alcune, e raccogliendo altra legna ne faremo delle altre. Sono piuttosto grezze e poco precise, ma sono piccole e potete nasconderle sotto il mantello. Non importa quanto sia grosso il nemico, con una di queste anche il più minuto tra voi potrà ucciderlo. Non c'è cotta metallica al mondo che possa resistere a un quadrello tirato a bruciapelo. Vi prometto che saranno letali.»

Anche i bastoni appuntiti potevano essere nascosti. Poi Richard mostrò a quegli uomini una semplice corda con due maniglie di legno alle estremità, che poteva essere usata per strangolare un nemico senza far rumore.

«Ogni volta che elimineremo qualcuno potremo privarlo delle armi... coltelli, asce, mazze e spade.»

«Ma, lord Rahl,» disse Owen, preoccupato «anche se noi accettassimo di seguirvi, non siamo guerrieri. I soldati dell'Ordine sono dei bruti ben addestrati. Non avremmo possibilità contro di loro.»

Gli altri Bandakariani annuirono. Richard scosse il capo e alzò le mani

per quietarli.

«Guardate le dita di quelle bambine. Chiedetevi quante possibilità di sopravvivenza hanno loro. Chiedetevi quante ne hanno le vostre madri, le vostre sorelle e le vostre figlie. Siete l'unica speranza per quelle persone. E per voi stessi.

«Non potreste sopravvivere a uno scontro diretto con quegli uomini, ma non ho intenzione di combatterli a viso aperto. Questo sarebbe solo un buon modo per essere uccisi.» Richard indicò uno dei ragazzi. «Cos'è che volete? Perché siete venuti a cercarmi?»

Il giovane sembrò confuso. «Per liberarci dall'Ordine?»

«Sì» confermò lui. «Esatto. Volete liberarvi di quegli assassini, e l'ultima cosa che desiderate fare è combatterli.»

Il ragazzo indicò le armi preparate da Richard. «Ma quelle...»

«Quegli uomini sono dei criminali, ed è nostro compito giustiziarli. Ma dobbiamo evitare gli scontri diretti, per non essere feriti o uccisi. Non sto dicendo che non dobbiamo batterci con loro, solo che questo non è il nostro scopo principale. Ricordate che quella gente non vi considera in grado di opporre una qualsivoglia resistenza. E così potremo ucciderli prima ancora che pensino di dover estrarre le armi.

«Se non dovremo affrontarli, molto meglio. L'importante per noi è ucciderli. Uccidere tutti quelli che possiamo. Ucciderli nel sonno, mentre guardano da un'altra parte, mentre mangiano, quando parlano, quando stanno bevendo oppure mentre sono in giro a passeggiare.

«Sono malvagi. Dobbiamo ucciderli, non combatterli.»

Owen alzò entrambe le mani. «Ma, lord Rahl, quando cominceremo a farlo è molto probabile che si vendichino sulla nostra gente.»

Richard fissò i Bandakariani per essere sicuro che tutti prestassero attenzione. «Hai ragione: molto probabilmente cominceranno a eliminare i prigionieri per cercare di costringerci alla resa. Ma lo stanno già facendo. E se li lasciamo fare sarà sempre peggio. Più in fretta li eliminiamo e prima smetteranno di assassinare i vostri cari. Alcuni di loro moriranno a causa nostra, ma riusciremo a liberare gli altri. Se non faremo nulla, consegneremo quegli innocenti alla mercé di un male che non conosce pietà. Come vi ho già detto prima, non si può negoziare con il male. Bisogna distruggerlo.»

Un uomo si schiarì la gola. «Lord Rahl, alcuni dei nostri si sono schierati dalla parte dell'Ordine... hanno creduto alle loro parole e non vorranno combatterli.»

Richard sospirò, si girò per un attimo a fissare l'oscurità, per poi tornare a concentrarsi sugli uomini che aveva davanti. «Ho dovuto ammazzare uomini che conoscevo da una vita perché si erano schierati con l'Ordine. Avevano creduto alla sua folle dottrina e avevano cercato di eliminarmi. È terribile uccidere qualcuno che conosci. Ma ogni volta sapevo che l'alternativa sarebbe stata decisamente peggiore.»

«L'alternativa?» chiese l'uomo.

«Sì, lasciare che mi uccidessero. È questa l'alternativa: perdere la propria vita e la causa per la quale si combatte.» L'espressione di Richard divenne dura. «Se qualcuno dei vostri cari si è schierato con l'Ordine è molto probabile che vi troverete ad affrontarlo. A quel punto si tratterà di voi o loro. O meglio, si tratterà del futuro della nostra stessa lotta. Se si sono schierati con il male, allora quegli uomini non ci permetteranno di fermarlo.

«Questo è uno dei fattori che dovrete valutare se decidete di unirvi a me. Se prenderete parte a questa lotta, dovrete accettare la possibilità di uccidere qualcuno che conoscete.»

Gli uomini non sembravano più sconvolti dalle sue parole, e ascoltavano in un silenzio solenne.

Kahlan vide alcuni uccellini volare sugli alberi per prepararsi alla notte. Il cielo era sempre più cupo, e la nebbia era fredda. Lei continuava a fissare il cielo in cerca dei rapaci, ma con un tempo simile era molto difficile che si levassero in volo. Senza contare che la foschia offriva un'ottima copertura.

Richard sembrava esausto. Sua moglie poteva solo immaginare quanto fosse difficile, per lui, respirare quell'aria così rarefatta. Il veleno lo stava privando delle forze. Dovevano agire al più presto.

«Vi ho raccontato la verità, tutto quello che so» riprese lord Rahl. «Ora spetta a voi decidere del vostro futuro.»

Chiese a Cara, Tom e Jennsen di raccogliere le loro cose, poi posò una mano sulla schiena di sua moglie e indicò il pendio della collina.

«Ora torneremo al nostro campo, lì in quel bosco. Voi fate la vostra scelta. Se siete con noi, venite a nascondervi tra gli alberi dove i rapaci non potranno individuarvi quando il tempo migliorerà. Intanto noi continueremo a costruire armi.

«Se qualcuno non vuole unirsi alla nostra lotta, allora vada per la sua strada. Non intendo fermarmi in quel campo per molto tempo. Se l'Ordine dovesse catturarvi è molto probabile che vi estorca le informazioni con la tortura.»

I Bandakariani si erano raggruppati, e avevano un'aria spaesata.

«Dobbiamo scegliere adesso, lord Rahl?» chiese Owen.

«Vi ho detto tutto quello che potevo. Quanto ancora potranno aspettare le vittime delle torture e degli stupri? Se desiderate unirvi a noi per difendere la vita, allora venite al nostro campo. In caso contrario, vi auguro buona fortuna, ma vi prego di non provare a seguirci perché sarò costretto a uccidervi. Un tempo ero una guida dei boschi, e mi accorgo sempre se qualcuno è sulle mie tracce.»

Uno degli uomini, quello che aveva mostrato per primo i due ciottoli, si allontanò di qualche passo dai compagni.

«Lord Rahl, io mi chiamo Anson.» Gli occhi azzurri erano colmi di lacrime. «Volevo che sapeste il mio nome.»

«Va bene, Anson.»

«Grazie per avermi aperto gli occhi. Ho sempre pensato alcune delle cose che mi avete spiegato. Ora capisco perché e capisco l'oscurità che avevo di fronte agli occhi. Non voglio più vivere così. Non voglio vivere in base a precetti che non significano nulla e non voglio che gli uomini dell'Ordine controllino la mia vita.

«I miei genitori sono stati assassinati. Ho visto il corpo di mio padre appeso a un palo, e lui non aveva mai fatto del male a nessuno. Non meritava di essere assassinato in quel modo. Hanno preso anche mia sorella, e so cosa le stanno facendo. Non riesco a dormire.

«Voglio combattere. Voglio uccidere quei malvagi. Meritano di morire. Voglio polverizzarli. Ho deciso di unirmi a voi e di combattere per guadagnarmi la liberà. Voglio essere Libero. E voglio che lo siano coloro che amo.»

Kahlan stentava a credere a quelle parole. Anson aveva parlato senza consultarsi con i compagni. Osservò i Bandakariani che lo ascoltavano, e vide che erano molto attenti.

Richard sorrise e posò una mano sulla spalla del giovane. «Benvenuto nel D'Hara, Anson. Bentornato a casa. Il tuo aiuto ci sarà molto utile.» Indicò Cara e Tom. «Perché non ci dai una mano a portare queste cose al campo?»

Lui accettò con un sorriso. Quel ragazzo dai modi compiti aveva spalle larghe e un collo taurino. Era affabile, ma sembrava determinato. Nessun soldato dell'Ordine Imperiale, secondo Kahlan, avrebbe voluto affrontare un uomo simile.

Anson cercò di prendere il carico di Cara, ma lei non glielo permise, così

prese il resto e seguì Tom. Jennsen li raggiunse tirando Betty per la corda: la capra voleva restare con Richard e Kahlan.

Gli altri uomini fissarono il loro compagno che scendeva verso il bosco, poi si fecero da parte e cominciarono a sussurrare tra loro per stabilire la decisione da prendere.

Richard diede un'occhiata alla statua di Kaja-Rang. Stava per incamminarsi, quando un particolare attirò la sua attenzione.

«Cosa c'è?» gli chiese Kahlan.

«L'iscrizione sulla parte frontale del piedistallo.»

Lei sapeva che non c'era mai stata nessuna scritta in quel punto, ed era troppo lontana per poter giudicare. Lanciò uno sguardo ai compagni che scendevano lungo la collina, poi decise di seguire suo marito verso la statua. I Bandakariani stavano discutendo animatamente.

Nel punto in cui si era infranto il faro d'allarme, la sabbia si era sparpagliata sul piedistallo.

Man mano che si avvicinava, Kahlan trovava sempre più difficile credere ai propri occhi. Sembrava che la sabbia avesse eroso la pietra per rivelare una frase. Ma lei era sicura che prima quelle parole non ci fossero.

La Madre Depositaria parlava diverse lingue e, anche se non conosceva quell'idioma, riconobbe subito che la scritta era in D'Hariano Alto.

Si strofinò le braccia per il freddo. Le nubi continuavano a solcare il cielo. Fissò le montagne imponenti intorno al passo, la maggior parte delle quali era nascosta dalla nebbia. La tempesta di neve oscurava la vista dei pendii lontani. Una piccola apertura in quella cortina bianca permetteva di vedere uno sprazzo di valle verdeggiante.

E l'Ordine Imperiale.

Kahlan si avvicinò a suo marito desiderando che l'abbracciasse, e osservò le lettere incise nella pietra. Richard era fin troppo tranquillo.

«Cosa dice?» gli chiese, sussurrando.

Lui fece scorrere le dita sulle lettere con aria rapita, muovendo le labbra senza emettere un suono.

«Ottava Regola del Mago» sussurrò infine. «*Taiga Vassternich.*»

## 46

Verna seguì il messaggero e si spostò per far passare un gruppo di cavalli. I ventri degli animali erano sporchi di fango, le narici dilatate per lo sforzo. Lo sguardo dei cavalieri era determinato.

L'attività frenetica che aveva pervaso il campo nelle ultime settimane aveva indotto la Sorella della Luce a rimanere sempre allerta ogni volta che usciva dalla tenda, per non essere schiacciata dai cavalli o buttata a terra da un soldato.

«Laggiù» le disse il messaggero.

Lei fissò il viso del giovane dai capelli biondi. Era molto educato, e le ricordava Warren. Non riuscì a difendersi dal dolore che la investì a quel ricordo.

Non conosceva il nome del messaggero. I soldati erano troppi e non poteva ricordare tutti i loro nomi. Ci aveva provato, ma senza successo. Erano mesi che non c'erano scontri, e il numero degli uomini era più o meno invariato. L'inverno d'hariano era molto rigido, ma almeno era servito a far cessare i combattimenti. L'estate però era ormai vicina, e lei sapeva che quella calma relativa stava per finire.

Per il momento i passi riuscivano ad arginare l'Ordine Imperiale. Erano spazi molto angusti, che vanificavano il vantaggio numerico del nemico. Solo un uomo alla volta poteva passare attraverso un buco in un muro di pietra, anche se dietro di lui ce n'erano cento o mille. E difendersi contro un soldato non era impossibile come dover affrontare l'orda sterminata riunita da Jagang.

Verna udì un tuono lontano che riverberava sul terreno e alzò gli occhi al cielo. Da due giorni non vedeva il sole, e non le piaceva affatto il modo in cui le nuvole si stavano ammassando contro i pendii delle montagne. Sembrava che si stesse preparando una tempesta davvero brutta.

Quel suono forse non era stato un tuono. Era possibile che il nemico avesse provato a infrangere gli schermi che bloccavano i passi.

Alcuni soldati la incrociavano e la salutarono con un cenno del capo, di una mano o con un sorriso. Verna non vedeva in giro altre Sorelle. Molte dovevano essere ai passi, a controllare le barriere e assicurarsi che neanche un soldato dell'Ordine potesse passare. Zedd aveva insegnato loro a considerare ogni probabilità, non importa quanto astrusa. Verna passava giorno e notte a riflettere sulla loro strategia di difesa, cercando di scoprire se non avevano tralasciato qualche particolare che potesse permettere al nemico di passare.

In tal caso, non avrebbero potuto fare più nulla per fermare l'invasione del D'Hara. Il loro esercito non era in grado di contrastare la marea umana ammassata oltre le montagne. Verna non intravedeva nessun difetto nella loro difesa, ma continuava a essere preoccupata.

Sembrava che la battaglia finale dovesse scoppiare da un momento all'altro. Dov'era Richard?

La profezia affermava che lui avrebbe giocato un ruolo vitale nello scontro che avrebbe deciso il futuro dell'umanità. Il momento sembrava ormai vicino, ma lord Rahl rischiava di mancare proprio in quel decisivo frangente. Non riusciva a credere che la profezia fosse in errore.

Verna conosceva bene Richard e Kahlan. Non era giusto dubitare di loro, ma in questo momento era lei, la Priora, a fissare dritta negli occhi l'orda di Jagang senza lord Rahl.

Da quanto le aveva detto Ann, c'erano grossi guai. L'aveva capito dal tono dei suoi messaggi. Non sapeva quale fosse la causa, ma la vera Priora e Nathan stavano correndo nel Vecchio Mondo. Ann aveva evitato di entrare nei particolari per non farla preoccupare troppo. Ma il semplice fatto che viaggiasse con il profeta senza avergli messo il collare era una fonte di preoccupazione più che sufficiente. Ann, però, le aveva scritto che il libro di viaggio non era adatto per le spiegazioni di quel problema.

Il profeta era anche stato utile in alcune occasioni, tuttavia Verna continuava a considerarlo a dir poco pericolosissimo. Un temporale porta la pioggia che dà nutrimento alla vita, ma se vieni colpito da un fulmine non puoi considerarlo così positivo. Il fatto che Ann e Nathan avessero unito le loro forze significava che la situazione era davvero grave.

Verna dovette farsi coraggio. Zedd e Adie, dopotutto, avevano inferto un colpo durissimo all'esercito nemico. L'Ordine Imperiale aveva perso un numero impressionante di soldati e aveva lasciato Aydindril, togliendo l'assedio al Mastio del Mago.

Il Primo Mago e la sua compagna potevano difendere quella struttura da soli, e rappresentando così un'arma formidabile per l'impero d'hariano. Il Mastio poteva ancora giocare un ruolo decisivo. A Verna, Zedd mancava molto, aveva bisogno dei suoi consigli e della sua saggezza, anche se non l'avrebbe mai ammesso a voce alta. Conoscendo quel vecchio, era riuscita a capire dove Richard avesse preso tutte le sue qualità migliori.

La nuova Priora vide Rikka, si fermò e la prese per un braccio.

«Cosa c'è?» chiese la Mord-Sith.

«Hai sentito quel rumore?»

«Quale?»

Il messaggero si era fermato dall'altra parte di un incrocio. I cavalli passavano lungo la via, insieme a un manipolo di soldati. L'accampamento era diventato una sorta di città, con strade per i carri e gli uomini.

«Sta succedendo qualcosa» disse Verna.

«Non ho sentito nulla.»

«Hai da fare?»

«Niente di così urgente.»

La Sorella riprese a camminare, continuando a tenere Rikka per il braccio. «Sono stata chiamata dal generale Meiffert. Forse è meglio che venga anche tu, così se poi avremo bisogno di te non sarà necessario mandare qualcuno a cercarti.»

«Per me va bene» rispose la Mord-Sith, e di colpo la sua espressione divenne sospettosa. «Avete qualche idea su quello che non va?»

Verna, che continuava a tenere lo sguardo fisso sul messaggero che le precedeva, lanciò una rapida occhiata a Rikka. «Niente di preciso.» Sul suo volto apparve una smorfia di disagio, che cercò di tradurre in parole. «Ti sei mai svegliata con l'impressione che ci sia qualcosa di storto, ma senza capire di cosa si trattasse? Hai mai avuto la certezza immotivata di stare per vivere una pessima giornata?»

«Se deve essere brutta, faccio sempre in modo che lo sia per qualcun altro e che io ne sia la causa.»

Verna sorrise. «È un peccato che tu non abbia il dono, altrimenti avrei fatto di te un'ottima Sorella della Luce.»

«Preferisco essere una Mord-Sith e proteggere lord Rahl.»

Il messaggero si fermò a lato di una strada secondaria. «Laggiù, Priora. Il generale Meiffert mi ha ordinato di accompagnarvi a quella tenda vicino agli alberi.»

Verna ringraziò il giovane soldato e si avviò seguita da Rikka. La tenda era lontana dal centro del campo, in un punto più tranquillo dove spesso gli ufficiali si incontravano con le pattuglie di esploratori per sentire i rapporti. L'incantatrice cercò di immaginare quali notizie fossero arrivate. Non c'era stato nessun allarme generale, quindi i passi stavano tenendo. Se ci fossero stati grossi guai il campo sarebbe stato un formicolare di attività, ma sembrava che tutto fosse come gli altri giorni.

Le guardie la videro arrivare, e una entrò nella tenda per annunciarla. Un attimo dopo il generale Meiffert uscì correndole incontro. Gli occhi azzurri avevano uno sguardo determinato. Il volto, però, era pallido.

«Ho incontrato Rikka e le ho chiesto di venire nel caso ci fosse stato bisogno di lei» spiegò rapidamente Verna, dopo i saluti.

Il generale squadrò per un attimo la Mord-Sith poi disse: «Va bene. Entrate.»

Verna lo prese per una manica. «Cosa succede? C'è qualcosa che non va?»

Lo sguardo del giovane ufficiale vagò per un attimo dalla Priora a Rikka. «Abbiamo ricevuto un messaggio da Jagang.»

«Com'è possibile che un suo uomo sia arrivato fino a noi senza essere ucciso?» chiese la Mord-Sith.

Nessuno poteva entrare nel campo senza un buon motivo.

«Si trattava di un carretto tirato da un cavallo» spiegò Meiffert, indicando Verna con un gesto del capo. «Gli uomini hanno pensato che fosse vuoto e l'hanno lasciato passare perché ricordavano le vostre istruzioni.»

La Sorella rimase stupita di come l'avvertimento di Ann si fosse rivelato esatto. «Era vuoto?»

«Non proprio. Gli uomini hanno pensato che lo fosse. Il cavallo era uno di quelli da tiro, quindi camminava lungo la strada come gli era stato insegnato.» Meiffert strinse le labbra e si girò verso la tenda. «Venite.»

Tenne la falda spostata per far entrare le due donne, poi le seguì. All'interno, seduta su una panca, c'era Holly, una novizia, che abbracciava una ragazzina dall'aria molto spaventata che non poteva avere più di dieci anni.

«Ho chiesto a Holly di stare con la piccola» sussurrò il giovane «perché la presenza di un soldato avrebbe potuto innervosirla troppo.»

«Ben fatto, generale» si complimentò Verna. «È stata la bambina a portare il messaggio?»

Il generale annuì. «Era seduta nel cassone, per questo gli uomini non l'hanno vista subito.»

Ora Verna sapeva come fosse arrivata fin lì. I soldati non avrebbero ucciso tanto facilmente una bambina, e le Sorelle potevano sondarla per assicurarsi che non fosse una minaccia. Molto spesso le sorprese più amare giungevano portate da persone dall'aria innocua. Verna si avvicinò alla panca e si accovacciò sorridendo.

«Io mi chiamo Verna. Va tutto bene, signorina?» La piccola annuì. «Vorresti mangiare qualcosa?»

La bimba annuì di nuovo, tremando.

«Priora,» intervenne Holly «Valery è già andata a prenderle del cibo.»

«Capisco» rispose Verna, continuando a sorridere. Prese una mano della piccina e gliela accarezzò per rassicurarla. «Vivi da queste parti?»

Le palpebre calarono più volte sugli occhi castani, mentre la bimba cercava di giudicare quanto potesse essere pericolosa l'adulta di fronte a lei. Si calmò solo quando avvertì il tocco gentile di Verna e vide il suo sorriso.

«Qualche giorno di viaggio a nord, signora.»

«Sei stata mandata da qualcuno?»

Gli occhi si riempirono di lacrime, ma la piccola non pianse. «I miei genitori sono oltre il passo. Con i soldati. Loro dicono che sono ospiti. Un giorno sono arrivati e ci hanno portati via. Siamo rimasti con loro per qualche settimana. Oggi mi hanno detto che dovevo portarvi una lettera, e che se fossi stata brava avrebbero lasciato tornare a casa i miei genitori.»

Verna le carezzò le mani. «Capisco. È bello che tu li aiuti.»

«Voglio tornare a casa.»

«E lo farai, piccola.» La Priora si drizzò. «Quando avrai la pancia piena potrai andare.»

La bambina si alzò e fece un inchino. «Grazie. Siete molto gentile. Posso tornare dai miei genitori dopo?»

«Certo» disse Verna. «Leggerò la lettera che hai portato mentre mangi e dopo potrai andare.»

La piccola tornò a sedersi a fianco di Holly, fissando guardinga la Mord-Sith.

La Priora sorrise e salutò la bambina cercando di non far trapelare l'apprensione che la pervadeva, quindi lasciò la tenda accompagnata da Rikka e dal generale. Non riusciva a immaginare cosa avesse in mente Jagang.

«Cosa c'è scritto in quella lettera?» chiese a Meiffert, mentre si dirigeva con passo spedito verso gli alloggi dei comandanti.

Il giovane ufficiale si fermò di fronte all'entrata del padiglione e si grattò con il pollice uno dei bottoni di rame brunito della divisa. «Vorrei che la leggeste, Priora. Alcune parti sono chiarissime, altre dovreste spiegarmele.»

Verna entrò nella tenda e vide il capitano Zimmer. Sul volto dalla mascella squadrata dell'ufficiale non c'era il solito sorriso contagioso. Quell'uomo era al comando di un'unità speciale dell'esercito d'hariano, che aveva il compito di passare notte e giorno nei dintorni del campo nemico uccidendo il maggior numero possibile di soldati. Sembrava che la scorta di truppe dell'Ordine fosse infinita, ma il capitano era determinato a darvi fondo.

I suoi uomini erano assai temibili. Avevano delle collane fatte con le orecchie dei nemici uccisi. Kahlan andava da loro ogni volta che tornavano da una missione e chiedeva di vedere la collezione. Il capitano e i suoi uomini sentivano molto la sua mancanza.

Il balenare di un lampo indusse tutti ad alzare lo sguardo al cielo. La

tempesta era sempre più vicina, e un attimo dopo il terreno tremò di nuovo, scosso dal rombo di un tuono.

Il generale Meiffert prese un foglio di carta dal tavolo e lo passò a Verna.

«Questo è il messaggio.»

Lei lo aprì e lesse il messaggio, scritto in una grafia netta e precisa.

Ho catturato il mago Zorander e l'incantatrice di nome Adie. Ora ho libero accesso al Mastio del Mago. Molto presto, il mio Penetrante mi consegnerà lord Rahl e la Madre Depositaria.

Avete perso. Se vi arrenderete e aprirete i passi io risparmierò i vostri uomini. In caso contrario, li ucciderò tutti.

Firmato,

*Jagang il Giusto*

La Priora abbassò la lettera.

«Dolce Creatore» sussurrò, tremando. La testa le girava.

Rikka le strappò il foglio di mano, lo lesse e imprecò a bassa voce. «Dobbiamo andarli a salvare» disse poi.

Il capitano Zimmer scosse il capo. «Non possiamo.»

La Mord-Sith arrossì per l'ira. «Mi ha salvato la vita! E anche a voi! Dobbiamo liberare il Primo Mago.»

«Proviamo tutti la stessa cosa per lui» disse Verna, tranquilla. «È molto probabile che Zedd abbia salvato le nostre vite più di una volta. Purtroppo, proprio per questo l'imperatore gliela farà pagare cara.»

Rikka agitò il messaggio. «Allora lo lasciamo morire? Permettiamo a Jagang di ucciderlo? Dobbiamo entrare nel campo di soppiatto... o qualcosa di simile!»

Il capitano posò una mano sul coltello che portava al fianco. «Padrona Rikka, se vi dicessi che ho un uomo nascosto in una delle centinaia di migliaia di tende del campo al quale nessuno si preoccuperebbe di porre domande e che quindi può vagare libero... quanto credete che impiegherebbe quest'uomo a trovare il Primo Mago e la sua compagna incantatrice?»

«Di sicuro non li staranno tenendo in una tenda qualsiasi» rispose la Mord-Sith. «Questo messaggio è arrivato direttamente a noi, non è finito in un padiglione qualsiasi.»

«Ormai ho perso il conto di tutte le volte che sono stato nell'accampa-

mento dell'Ordine» ribatté Zimmer. «Non potete neanche immaginare quanto sia grande. Ci sono milioni di uomini laggiù.

«È una palude piena di delinquenti. È un luogo a dir poco caotico, ed è proprio questo disordine che ci permette di entrarvi inosservati, far fuori qualcuno di loro e uscirne in fretta. Ma non è possibile rimanere là dentro troppo a lungo. Riconosco gli stranieri, specie quelli con i capelli biondi.

«Inoltre, ci sono diversi tipi di soldati. Per la maggior parte sono disgraziati ai quali Jagang di tanto in tanto allenta il guinzaglio, ma nessuno di loro ha il permesso di entrare in certe zone. Vi sono delle aree di massima sicurezza, e gli uomini che le sorvegliano non sono stupidi e pigri come i soldati comuni.

«Si tratta di guerrieri molto bene addestrati. Sono sempre vigili, e letali. Se in qualche modo uno riesce a superare il mare di canaglie e raggiunge l'isola dove si trovano le tende del comando e dei torturatori, queste guardie scelte gli infileranno la testa in cima a una lancia in men che non si dica.

«E anche questo corpo d'élite è abbastanza eterogeneo. Nel cerchio più esterno ci sono le Sorelle, e usano la magia per prevenire le intrusioni. Dietro di loro ci sono i guerrieri migliori, fino ad arrivare alla guardia personale dell'imperatore. Uomini che combattono con Jagang da anni. Se solo hanno un minimo sospetto, uccidono chiunque, anche gli ufficiali. Se sentono che qualcuno parla male dell'imperatore, lo fanno torturare. Se dopo è ancora vivo lo giustiziano.

«Non sto dicendo che io e i miei non siamo pronti a rischiare la vita per provare a liberare Adie e Zedd, ma sarebbe un gesto inutile. È un'impresa impossibile.»

Il generale Meiffert fece cenno a Rikka di passargli il messaggio. «Voi avete idea di cosa sia un Penetrante, Priora?»

«Un ladro d'anime.»

«Cosa?» domandò il giovane ufficiale aggrottando la fronte.

«Nella grande guerra che si svolse tremila anni fa, i maghi creavano armi usando le persone. I tiranni dei sogni, come Jagang, ne sono un esempio. Per farla breve, un Penetrante è qualcosa di molto simile. Un tiranno dei sogni può entrare nella mente di un uomo e controllarlo. Un Penetrante può arrivare a dominare l'anima, lo spirito.»

«Perché? A quale scopo?» chiese Rikka.

Verna alzò le mani frustrata. «Non lo so. Forse per fare della vittima una marionetta.

«Alterare la natura delle persone con il dono è una pratica molto antica. I maghi usavano la Magia Detrattiva per eliminare i tratti che non servivano allo scopo e quella Aggiuntiva per incorporare o potenziare quelli che interessavano loro. In poche parole, creavano dei mostri. Non so molto sull'argomento. Quando divenni Priora ebbi accesso ad alcuni libri che non avevo potato leggere da Sorella. In quelle pagine ho trovato diversi riferimenti ai Penetranti. Sono in grado di scivolare in una persona e privarla della sua essenza... del suo spirito.

«L'arte di modificare la natura di una persona è ormai morta da millenni. Come vi ho appena detto, ne so ben poco. Però una cosa è certa: i Penetranti erano pericolosissimi.»

«Un'arte morta da millenni» ripeté il generale. Sembrava che stesse facendo un grande sforzo per trattenersi. «I maghi di allora crearono armi simili... ma come può esserci riuscito anche Jagang? Lui non è un mago. E se sta mentendo?»

Verna rifletté per qualche secondo. «Ha diverse persone col dono sotto il suo controllo, e alcune di loro sono in grado di usare la magia dell'aldilà. Forse è grazie a costoro che ci è riuscito.»

«Come?» domandò Meiffert. «Dannazione, Jagang non è un mago.»

Verna giunse le mani di fronte a sé. «Controlla la mente di molte Sorelle della Luce e di tutte le Sorelle dell'Oscurità. Quindi, in teoria, ha tutto ciò che gli serve. È uno studioso e so per esperienza personale che tiene molto ai libri. Nella sua collezione ci sono volumi di un certo valore. Nathan, il profeta, era molto preoccupato al riguardo, e ha distrutto diversi testi importanti prima che potessero cadere nelle mani di Jagang.

«L'imperatore, però, ne possiede molti altri. Ora che ha conquistato il Mastio, può avere accesso alle sue biblioteche. Lì ci sono libri molto pericolosi.»

«E ora sono in suo possesso» concluse il giovane ufficiale, passandosi una mano tra i capelli per poi afferrare lo schienale di una sedia. «Pensate davvero che abbia preso anche Zedd e Adie?»

La domanda era più una richiesta di speranza. Verna deglutì e considerò attentamente la questione. Rispose con onestà, perché non voleva infondere illusioni. Nel momento stesso in cui aveva letto il messaggio di Jagang, anche lei aveva cominciato a cercare speranze. «Non credo che si diverta a vantarsi di qualcosa che non ha fatto. Secondo me è la verità, e Jagang si sta gongolando per il suo successo.»

Il generale si fermò a valutare le parole della Priora, e alla fine si decise

a porre la domanda che per lui era peggiore di tutte. «Secondo voi questo Penetrante, questa terribile creatura, ha davvero catturato la Madre Depositaria e lord Rahl e presto li consegnerà a Jagang?»

Verna si chiese se il motivo che stava muovendo Ann e Nathan verso sud fosse proprio quello. Sapeva che Richard e sua moglie erano da qualche parte nel Vecchio Mondo. Poteva esserci un motivo più urgente per spingere a sud il profeta e la Priora? Possibile che il Penetrante avesse catturato le anime di lord Rahl e la Madre Depositaria? Forse per questo, per la gravità dell'evento, Ann non era stata molto specifica riguardo la propria missione.

«Non lo so» rispose infine a Meiffert.

«Io credo che Jagang abbia appena commesso un errore» dichiarò il capitano Zimmer.

Verna inarcò un sopracciglio. «Ovvero?»

«Ci ha appena fatto capire che sta avendo dei problemi nel forzare i passi. Che le nostre difese funzionano bene e lui è disperato. Se non li valica subito, il suo immenso esercito dovrà aspettare un altro inverno. Gli inverni d'hariani sono molto duri, specie per chi come loro non è abituato. Ho visto con i miei occhi quanti uomini sono morti per il freddo e le malattie. Centinaia di migliaia.»

«Ha milioni di soldati» gli rammentò Meiffert. «Può permettersi quelle perdite. E gli arrivano continuamente rinforzi.»

«Pensate dunque che il capitano si stia sbagliando?» chiese Verna.

«No, sono d'accordo sul fatto che Jagang voglia passare a tutti i costi, ma non credo gli importi degli uomini che perderà nell'impresa. Quel mostro vuole governare il mondo, e ora vede la meta a un passo da lui. Noi siamo solo un intralcio lungo la strada.

«La decisione di spezzare in due il Mondo Nuovo dirigendosi verso Aydindril in un certo senso lo ha avvicinato al successo; ma da un altro punto di vista l'ha rallentato. Se non riesce a passare da questa parte, potrebbe decidere di dirigersi a sud ed entrare nel D'Hara passando dalla valle del Kern. E quando il suo esercito si troverà in quella zona pianeggiante non avremo modo di fermarlo.

«Ma questo lo obbligherebbe a una lunga marcia. La conquista sarà ritardata, anche se alla fine vincerà. Quindi è impaziente, perché vede un'opportunità di chiudere la partita in maniera definitiva.»

«Non credo che dovremmo arrenderci per questo» disse Verna.

«Sono d'accordo» rispose il generale Meiffert. «Se apriamo i passi ci

massacreranno fino all'ultimo uomo.»

L'umore nella tenda era cupo come il cielo sopra il campo.

«Dovremmo mandargli una lettera di risposta,» propose Rikka «nella quale ci rifiutiamo di credere che abbia Zedd e Adie. Se vuole convincerci dovrà mandarci le loro teste.»

Il capitano Zimmer sorrise al suggerimento.

Meiffert tamburellò con le dita sul tavolo, riflettendo. «Se è come dite voi, Priora, e i due sono davvero nelle mani dell'Ordine, allora non c'è nulla che possiamo fare. Jagang li ucciderà. Dopo quello che Zedd ha fatto al suo esercito la scorsa estate, non morirà in fretta, ma tra mille sofferenze.»

«Allora siete tutti d'accordo che non si può fare nulla» concluse la Priora.

Il generale si passò una mano sul viso. «Odio ammetterlo, ma temo che siano perduti. Ma non dobbiamo dare a Jagang la soddisfazione di sapere quanto è duro per noi questo colpo.»

Il solo pensiero di Zedd e Adie sotto tortura dava le vertigini a Verna. Sapere che il D'Hara avrebbe perduto l'aiuto del Primo Mago la terrorizzava. Non c'era nessuno con la sua esperienza nel campo della magia. Non avrebbero mai potuto sostituirlo.

«Scriveremo a Jagang che non gli crediamo» dichiarò infine.

«L'unica cosa che possiamo fare» concordò Rikka «è negargli quello che vuole. Non dobbiamo arrenderci.»

Il generale Meiffert spostò la sedia, invitando Verna ad accomodarsi. «Se Jagang si infurierà potrebbe decidere di mandarci davvero le loro teste. In questo modo avremo risparmiato ai due maghi un mucchio di sofferenze terribili. Questa è l'unica cosa che possiamo fare per loro... la migliore.»

Verna valutò i volti torvi degli uomini e vide che erano tutti risoluti. Si sedette, calandosi nei panni di Kahlan. Si concentrò per qualche attimo, poi iniziò a scrivere.

> Non credo che tu sia abbastanza bravo da catturare il mago Zorander. Se così fosse ci avresti già mandato la sua testa per dimostrarcelo. Non mi disturbare più chiedendomi di aprire i passi uggiolando come un cane perché sei troppo inetto per farlo da solo.

«Mi piace» commentò Rikka dopo aver letto.

«Come firmo?» chiese Verna.

«Cosa farebbe più infuriare... o preoccupare, Jagang?» chiese il capitano Zimmer.

Verna si portò una mano al mento, pensierosa. La risposta le arrivò pochi secondi dopo. Poggiò il pennino sulla pergamena e scrisse.

Firmato,

*la Madre Depositaria*

**47**

Richard cercò eventuali tracce di soldati, poi si girò verso Owen.

«Quella è Witherton?»

L'uomo strisciò sul terreno fino al bordo della cengia ricoperta d'erba. Sporse il capo, annuì, poi si ritrasse.

Richard l'aveva immaginata più grande. «Non vedo nemici.»

Owen si allontanò ulteriormente dal bordo e si riparò tra le felci e i cespugli, dove si alzò e si pulì i pantaloni e la maglia con le mani.

«Gli uomini dell'Ordine sono all'interno della città. A loro non importa nulla di aiutare con il lavoro. Mangiano il nostro cibo e si giocano ai dadi i nostri averi. Quando sono impegnati in queste attività, si interessano a ben poco d'altro.» Arrossì. «Di notte, prendono alcune donne, per...» Si interruppe, perché quello che succedeva dopo era fin troppo ovvio. «A volte escono durante il giorno per controllare la gente nei campi, o di notte per assicurarsi che tutti rientrino a casa.»

I soldati avevano capito che quelle persone non avrebbero opposto alcuna resistenza, e potevano essere controllate con semplici discorsi. Gli uomini dell'Ordine dormivano sonni tranquilli in mezzo ai Bandakariani.

Richard non riusciva a farsi un'idea della pianta della città, perché la visuale era parzialmente ostruita dal perimetro serpeggiante della palizzata di protezione. Poco più alta di un uomo e in alcuni punti inclinata verso l'esterno, non era circondata da un fossato né presentava torri di guardia. Avrebbe potuto trattenere un orso o un cervo, ma certo non i soldati dell'Ordine Imperiale.

I soldati dovevano essere passati dal cancello, la cui apertura era di sicuro stata offerta in segno di sottomissione.

Ampi tratti della valle erano stati disboscati per fare posto ai campi e ai recinti per le vacche che ruminavano tranquille. Le galline vagavano libere

vicino ai campi. Qualche pecora brucava qua e là.

L'odore del suolo fertile, dell'erba e dei fiori selvatici era trasportato da una brezza leggera fino al bosco nel quale si era nascosto Richard. Il Cercatore era molto sollevato dal fatto di essere finalmente sceso dal passo, perché la respirazione andava facendosi sempre più difficoltosa. Con il diminuire dell'altitudine, la temperatura si era alzata notevolmente, anche se non si poteva dire che facesse caldo.

Richard diede un'ultima occhiata alla valle, poi con Owen tornò nel bosco dove li attendevano gli altri. Gli alberi erano soprattutto aceri e querce, con qualche betulla e diversi sempreverdi. Uno scoiattolo squittì da un ramo al loro passaggio. La fitta chioma della foresta era trapassata dai raggi di sole.

Alcuni degli uomini, seduti e intenti a scacciare le zanzare, scattarono in piedi non appena videro arrivare i due. Richard era contento di potersi godere il calore del giorno.

Sembrava che quella radura fosse stata creata dal crollo di un vecchio acero colpito da un fulmine. L'albero si era spaccato in due, abbattendo quelli vicini. Kahlan, seduta sul tronco di quel vecchio monarca decaduto, balzò a terra. Betty corse incontro a Richard agitando furiosamente la coda, nella speranza della grattatina dietro le orecchie che in effetti ottenne.

Altri uscirono allo scoperto da dietro le radici scalzate dalla forza degli elementi. Piccoli abeti crescevano sfruttando lo spazio creato dal tronco abbattuto. Sparpagliati tra Kahlan, Cara, Jennsen e Tom c'erano tutti i loro uomini... il loro esercito.

Il fatto che Anson avesse detto di volersi sbarazzare dell'Ordine aveva galvanizzato i compagni, e l'ago della bilancia aveva finalmente puntato dalla parte di Richard. Dopo una vita di oscurità e dubbi, ora quei Bandakariani erano famelici all'idea di vivere alla luce della verità. Avevano giurato tutti di volersi unire all'impero d'hariano e combattere contro l'Ordine Imperiale per guadagnarsi la libertà.

Avevano deciso all'unanimità che i loro invasori erano malvagi e meritavano di essere uccisi.

Tom abbassò lo sguardo su Betty che era tornata a brucare, e Richard notò che il giovane aveva la fronte imperlata di sudore. Cara si stava facendo aria con un ventaglio di foglie. Allora si chiese perché tutti stavano soffrendo il caldo in una giornata tanto fresca, ma poi si rammentò di essere sotto l'effetto del veleno.

Anson e un altro uomo, John, presero gli zaini. Quella notte avrebbero

provato a infiltrarsi tra i contadini che tornavano in città. Una volta entrati, avevano intenzione di recuperare l'antidoto.

«Credo sia meglio se vengo io con te» disse Richard ad Anson. «John, perché non aspetti con gli altri?»

L'uomo sembrò sorpreso. «Se lo desiderate, lord Rahl... Ma non ce n'è alcun bisogno.»

In quella missione non era previsto l'uso della violenza: si trattava solo di recuperare l'antidoto. L'attacco ai soldati nemici sarebbe avvenuto solo dopo che i due avevano messo al sicuro la fiala e si erano fatti un'idea della situazione, del numero di uomini e di come erano disposti.

«John ha ragione» intervenne Cara. «Possono farcela da soli.»

Richard respirava a fatica, e doveva sforzarsi per non tossire.

«Lo so. Pensavo solo che sarebbe stato meglio se avessi dato un'occhiata anch'io.»

La Mord-Sith e Kahlan si guardarono di sottecchi.

«Ma se entri in città con Anson,» gli fece notare Jennsen «non potrai portare la spada.»

«Non ho intenzione di cominciare una guerra. Voglio solo studiare il luogo.»

«John e Anson possono fare un giro in città e poi descrivertela» gli propose sua moglie avvicinandosi a lui. «Tu nel frattempo riposerai... staranno via solo qualche ora.»

«Lo so, ma non credo di voler aspettare tanto a lungo.»

Kahlan lo fissò, e lui capì che stava cercando di valutare quanto stesse male. Alla fine dell'esame, la donna annuì.

Richard si tolse il balteo con la spada e lo porse alla Madre Depositaria.

«Ti nomino Cercatore di Verità.»

Lei accettò quell'onore portandosi i pugni ai fianchi. «Non farai nulla finché siete là dentro. Tu e Anson sarete soli.»

«Lo so. Recuperiamo l'antidoto e torniamo subito.»

Oltre a quello, Richard voleva capire quanti nemici ci fossero. E poi, studiare una mappa tracciata per terra era una cosa, vederla con i propri occhi era del tutto diverso: quegli uomini non sapevano valutare i punti pericolosi.

Uno dei Bandakariani si tolse il pastrano tipico della sua gente e glielo passò. «Tenete, lord Rahl, mettetevi questo. Somiglierete di più a uno di noi.»

Lui ringraziò con un cenno del capo e indossò l'abito. Si era già tolto i

vestiti da mago guerriero per non dare nell'occhio una volta entrato in città. L'uomo che gli aveva prestato il mantello era quasi della sua stazza, quindi l'indumento gli stava bene, ed era abbastanza lungo da nascondere il coltello che portava alla cintura.

Jennsen scosse il capo. «Non lo so, Richard. Non somigli affatto a uno di loro. Continui a essere lord Rahl.»

«Cosa stai dicendo?» chiese lui, allargando le braccia per poi guardarsi. «Cosa c'è che non va?»

«Non stare così dritto» gli consigliò.

«Incurva le spalle e lascia penzolare leggermente la testa» si aggiunse Kahlan.

Lui prese molto sul serio quelle indicazioni: i Bandakariani tendevano a essere piuttosto ricurvi, e quindi doveva piegarsi se non voleva destare sospetti tra i soldati. Si ingobbì ancora un po'.

«Così?»

Jennsen fece una smorfia di disapprovazione. «Non c'è molta differenza.»

«Ma mi sono piegato.»

«Lord Rahl,» si intromise Cara a bassa voce, ma con uno sguardo assai intenso «ricordate quando eravate con Denna e lei vi portava al guinzaglio? Ecco, dovete camminare così.»

Richard sbatté le palpebre. L'immagine mentale della prigionia sotto la Mord-Sith lo colpì come uno schiaffo. Serrò le labbra, non disse nulla e annuì secco. Quei ricordi erano abbastanza forti da calarlo nella parte senza tanti problemi.

«Meglio se ci avviamo» osservò Anson. «Il sole è tramontato dietro le montagne, e il buio calerà molto in fretta.» Esitò per un attimo, poi disse: «Lord Rahl, gli uomini dell'Ordine non vi riconosceranno... voglio dire, forse non capiranno che non abitate in città... ma noi non portiamo armi. Se dovessero vedere il coltello, capiranno che non siete dei nostri e daranno l'allarme.»

Richard guardò l'arma. «Hai ragione.» Si slacciò la cintura con il fodero e la passò a Cara.

Poi posò una mano sulla guancia di sua moglie, per salutarla, e lei l'afferrò baciandone le dita. Le mani di Kahlan sembravano piccole e delicate in confronto alle sue. Qualche volta lui la prendeva in giro dicendole che non riusciva a capire come potesse fare qualcosa con mani tanto minute. Lei gli rispondeva che erano della misura giusta: erano le sue a essere

sproporzionate.

Tutti gli uomini notarono quel gesto d'affetto, ma lui non si sentì imbarazzato. Voleva far vedere a quelle persone che erano umani come loro. E proprio per questo si battevano, per la possibilità di essere umani, di amare e gioire con i propri cari e di vivere la propria vita.

Richard e Anson attraversarono il bosco in direzione dei campi. Arrivarono al punto in cui la foresta era vicina agli uomini che si occupavano del bestiame o strappavano le erbacce dai campi. Il sole che calava a ovest investiva la valle di un alone dorato.

Quando raggiunsero il punto d'uscita non era ancora abbastanza buio, quindi attesero finché l'oscurità non permise loro di passare inosservati. La città era ancora piuttosto lontana, e Richard non scorse nessun soldato fuori dai cancelli: se anche c'erano uomini di guardia non potevano averlo visto.

Anson indicò. «I contadini stanno rientrando in città, dobbiamo seguirli.»

«Va bene» concesse Richard «ma non voglio mischiarmi a loro, perché potrebbero spaventarsi non riconoscendoci e dare così l'allarme. Teniamoci lontani.»

Quando raggiunsero la palizzata esterna, notò che gli ingressi non erano altro che sezioni del muro di cinta legate a due pali e puntellate con lunghi pioli, poco più spessi del suo polso. Le corde fungevano da cardine. I cancelli erano sollevati e fatti girare per chiuderli o aprirli. Non era decisamente una fortificazione sicura.

Due guardie sorvegliavano il ritorno dei contadini. La luce era fioca e non potevano distinguere bene i tratti di Anson e Richard. Erano solo altri due zappaterra... L'Ordine sapeva che i contadini avevano un certo valore, perché il loro lavoro serviva per far mangiare i soldati.

Richard incurvò ancora di più le spalle e lasciò penzolare la testa continuando a camminare. Ricordava i momenti terribili passati con Denna. Si avvio verso il cancello in compagnia di quei pensieri e le guardie non lo notarono neanche.

Stavano per superare i due soldati di sentinella, quando uno allungò una mano e afferrò Anson per la manica.

«Voglio delle uova» gli disse. «Dammi quelle che hai preso.»

Anson lo fissò con occhi spalancati, senza sapere cosa fare. Richard si avvicinò al suo amico e parlò rapidamente, sforzandosi di tenere la testa bassa in modo da non sovrastare la guardia.

«Non ne abbiamo, signore. Eravamo nei campi di fagioli. Ve le porteremo domani, se vi fa piacere.»

Alzò lo sguardo nel momento stesso in cui riceveva un ceffone che lo fece cadere sulla schiena. Dovette trattenere l'ira. Si passò una mano sulla bocca insanguinata, e decise di rimanere fermo.

«Ha ragione» intervenne Anson, attirando l'attenzione delle guardie. «Stavamo occupandoci dei fagioli. Domani vi porteremo le uova... tutte quelle che volete.»

Il soldato grugnì una bestemmia e si allontanò insieme al suo compagno. Si diressero verso una lunga struttura fuori dalla quale era appesa una torcia. Richard non riuscì a capire la destinazione di quell'edificio, ma sembrava parzialmente interrato, perché le falde del tetto arrivavano all'altezza della testa di un uomo. Quando le due guardie furono abbastanza lontane, Anson gli offrì la mano per aiutarlo ad alzarsi. Lui non pensava di essere stato colpito con molta forza, ma gli girava comunque la testa.

«Avranno capito che non siete di qua?» sussurrò Anson.

Richard non si fidava. «Sbrighiamoci a prendere quello che cerchiamo.»

Il Bandakariano lo guidò lungo un vicolo fiancheggiato da baracche. La torcia fuori dall'edificio dove si erano diretti i soldati illuminava ben poco dell'ambiente circostante. Quel centro abitato, almeno per quello che poteva vedere Richard, era un luogo piuttosto malmesso. Era difficile definirlo città, secondo lui 'villaggio' era un termine migliore. Molte strutture sembravano più adatte a ospitare bestiame che persone. Le case illuminate all'interno erano poche, e dal fioco bagliore sembrava che si trattasse di candele e non di lampade.

Raggiunto il fondo del vicolo, Richard seguì Anson oltre una piccola porta laterale, che dava accesso a un edificio piuttosto grosso. Le vacche muggirono per l'intrusione. Le pecore si agitarono nei recinti e le poche capre belarono. I due si fermarono per far calmare gli animali, poi si diressero alla scala e salirono fino al soppalco per il fieno.

Anson mise una mano su una trave che spuntava dal muro. «Eccola» disse, con una smorfia dovuta allo sforzo di allungare al massimo il braccio.

Tirò fuori una boccetta dagli angoli squadrati e gliela passò. «L'antidoto. Bevete e sbrighiamoci a uscire.»

La porta si spalancò di colpo. Anche se era buio, la torcia in fondo alla strada illuminava la sagoma scura sull'uscio che, a giudicare dal portamento, doveva essere un soldato.

Richard tolse il tappo alla bottiglia. L'antidoto aveva un leggero profumo di cannella. Lo bevve rapidamente, notando appena il sapore dolce e speziato. Non tolse mai gli occhi di dosso alla figura sulla porta.

«Chi siete?» domandò l'uomo.

«Signore» rispose lui «stavo solo prendendo un po' di fieno per le bestie.»

«Al buio? Cosa stai combinando? Vieni subito qui.»

Richard spinse Anson nel buio. «Sì, signore» disse poi, scendendo rapidamente la scala.

Giunto in fondo si girò e vide che il soldato si stava avvicinando. Fece per estrarre il coltello, poi si ricordò che l'aveva lasciato a Cara. Il soldato era sempre più vicino, ma Richard era ancora avvolto dall'oscurità e quindi si spostò silenziosamente dalla scala.

Non appena l'uomo gli passò accanto, si posizionò alle sue spalle, allungò una mano e gli sfilò lentamente il coltello dal fodero attaccato vicino all'ascia.

Il soldato si fermò e alzò la testa per guardare la scala. Richard lo afferrò per i capelli, gli tirò ulteriormente indietro il capo e gli tagliò la gola prima che quello se ne rendesse conto. Lo tenne stretto, poiché cercava di liberarsi. La resistenza durò solo qualche attimo, poi l'uomo crollò a terra.

«Andiamo, Anson» sussurrò Richard mentre lasciava scivolare a terra il cadavere.

Il Bandakariano scese rapidamente la scala e si fermò a osservare la forma scura del corpo inerte.

«Cosa è successo?»

Richard, che stava togliendo le armi al soldato, alzò la testa. «L'ho ucciso.»

«Oh...»

Lord Rahl passò il coltello ad Anson. «Ecco. Adesso hai un'arma vera...»

Fece rotolare il cadavere sulla schiena per prendere le altri armi. In quel momento udì un rumore e si girò appena in tempo per vedere un altro soldato che correva verso di loro.

Anson si alzò di scatto e affondò il coltello fino all'elsa nel petto del nuovo arrivato, che barcollò all'indietro. Richard fu rapidamente in piedi, brandendo la cintura con le armi. Il secondo soldato crollò in ginocchio, artigliando con una mano l'aria e con l'altra l'elsa del pugnale. La sua agonia durò qualche attimo ancora, poi crollò su un fianco.

Il Bandakariano fissò il cadavere per qualche secondo, poi si chinò ed

estrasse il coltello dal corpo privo di vita.

«Tutto a posto?» gli chiese Richard.

Lui, alzandosi, annuì. «Conosco quest'uomo. Lo chiamavamo 'faina' e meritava di morire.»

Lord Rahl diede una lieve pacca sulla spalla del suo amico. «Ottimo lavoro. Adesso usciamo.»

Quando furono fuori dalla stalla, disse ad Anson di aspettarlo mentre controllava i dintorni.

La città era molto più piccola di quanto si fosse aspettato e non sembrava seguire una planimetria definita. Le strade, se tali si potevano chiamare, erano più che altro dei passaggi tra case che parevano monolocali. Vide alcuni carretti, ma niente di particolarmente complesso. L'abitato era attraversato da un'unica via abbastanza larga da permettere il passaggio di un carro, e questa portava alla stalla dove avevano trovato l'antidoto. Non c'erano pattuglie in giro.

«Sai dove alloggiano i soldati dell'Ordine?» chiese non appena tornò da Anson.

«Sì. Di notte stanno nella casa vicino al cancello.»

«Quella costruzione dove sono entrate le due guardie?»

«Esatto. Ci riunivamo lì di notte, ma adesso è usata dal nemico.»

Richard aggrottò la fronte. «Vuoi dirmi che dormivate tutti insieme?»

L'altro parve lievemente sorpreso dalla domanda. «Sì. Passavamo insieme tutto il tempo possibile. Molte persone avevano una casa dove mangiavano, lavoravano e tenevano le loro cose, ma era molto difficile che vi dormissero. Di solito riposavamo nel dormitorio, dove ci radunavamo anche per parlare di quello che avevamo fatto durante il giorno. Dormivamo insieme per sentirci al sicuro... Lo abbiamo fatto anche la notte che abbiamo dovuto passare all'addiaccio per raggiungere il passo.»

«E... stavate tutti vicini?»

Anson abbassò lo sguardo. «Le coppie dormivano distaccate dagli altri perché condividevano una sola coperta, ma eravamo tutti nello steso edificio. Nel buio, nessuno poteva vedere bene gli sposi... insieme sotto la coperta.»

Richard aveva difficoltà a immaginare quello stile di vita. «Tutta la città in quel fabbricato? Era abbastanza spazioso?»

«No, eravamo in troppi, e per questo ne abbiamo costruito un altro.»

«Andiamo a dare un'occhiata.»

Tornarono rapidamente verso i cancelli. Le strade erano buie e vuote.

Richard non vedeva nessuno. Le persone rimaste in città o stavano dormendo o avevano troppa paura per uscire.

Una porta si socchiuse come se qualcuno volesse sbirciare, poi si spalancò e una figura minuta schizzò verso di loro.

«Anson!» sussurrò un ragazzino, che aveva superato da poco i dieci anni. Si buttò in ginocchio e baciò la mano dell'uomo per la gioia.

«Sono così contento che tu sia tornato a casa! Ci sei mancato moltissimo. Abbiamo avuto paura... che ti avessero ucciso.»

Anson afferrò il piccolo per la maglia e lo tirò in piedi. «Sono contento di vedere che stai bene, Bernie, ma adesso devi tornare in casa. Se ti vedono gli uomini dell'Ordine...»

«Ti prego, vieni a dormire a casa. Ci sentiamo così soli e spaventati.»

«Chi?»

«Io e il nonno. Dai entra, stai con noi.»

«Adesso non posso. Magari un'altra volta.»

Il ragazzino fissò Richard, non lo riconobbe e arretrò spaventato.

«Questo è un mio amico Bernie... abita in un'altra città.» Anson si accovacciò. «Per favore... tornerò, ma stanotte devi rientrare in casa e restarci. Non uscire. Potrebbero esserci dei guai. Dillo anche a tuo nonno, chiaro?»

Bernie obbedì. Richard era ansioso di abbandonare la città prima che arrivasse qualcun altro a salutare Anson. Non potevano permettersi di attirare l'attenzione dei soldati.

Camminarono rapidi lungo la strada sfruttando la copertura delle case. Richard sbirciò oltre l'angolo del dormitorio, e vide che dalla porta aperta filtrava della luce.

«Voi dormivate tutti lì dentro?» sussurrò Richard.

«Sì, e dietro c'è la seconda costruzione.»

Richard rifletté per un attimo. «Cosa usavate come giaciglio?»

«Fieno, che avvolgiamo con le coperte. Lo cambiavamo spesso in modo che fosse sempre fresco, ma i soldati non se ne curano. Dormono come animali sul fieno vecchio.»

Richard fissò i cancelli e poi nuovamente il dormitorio.

«E adesso ci sono solo gli uomini dell'Ordine, lì dentro?»

«Sì. Ci hanno tolto il posto. Hanno detto che erano diventate le loro caserme. Ora la mia gente... i superstiti... devono dormire dove capita.»

Richard fece cenno al suo amico di restare fermo e scivolò nell'oscurità per controllare la zona oltre la prima struttura. Dal secondo dormitorio giungevano le risate e le voci dei soldati. Erano molti di più di quelli che

sarebbero serviti per sorvegliare una città così piccola, ma Witherton era considerato il cancello d'ingresso per il Bandakar... e la via d'uscita.

«Torniamo indietro» disse, accostandosi ad Anson. «Ho un'idea.»

Mentre si avvicinavano alla palizzata, Richard alzò lo sguardo al cielo per vedere se scorgeva i rapaci, ma questa volta vide diversi cadaveri appesi per le caviglie alla staccionata. Quando li vide anche il Bandakariano si paralizzò dal terrore.

Richard gli posò una mano su una spalla. «Tutto a posto?»

Anson scosse la testa. «No. Ma starò molto meglio quando avrò ucciso gli uomini che hanno fatto questo.»

## 48

Richard non sapeva se dopo aver assunto l'antidoto avrebbe dovuto sentirsi meglio, ma in quel caso allora il medicinale non aveva ancora fatto effetto. Stava avanzando per i campi avvolti nel buio e il petto gli doleva a ogni respiro. Si fermò e chiuse gli occhi per cercare di lenire il mal di testa provocato dal dono. Avrebbe voluto stendersi, ma sapeva di non poterlo fare. Riprese a camminare e gli altri lo imitarono, avanzando nei campi intorno a Witherton.

Era bello risentire la spada contro il fianco, anche se aveva paura di estrarla e non avvertirne più la magia. Non appena avessero recuperato le altre due fiale sarebbe potuto andare da Nicci.

Cercò di non preoccuparsi. Non sapeva se un'incantatrice poteva aiutare un mago che perdeva il controllo del dono. Nicci, però, aveva molta esperienza e avrebbe sicuramente fatto qualcosa. Anche in caso contrario, avrebbe saputo cosa era necessario fare per ottenere aiuto. Un tempo era stata una Sorella della Luce, e la missione di quelle donne era proprio aiutare i maghi a controllare il loro dono.

«Credo di vedere il muro di cinta» disse Kahlan.

«Sì, è quello.» Richard indicò un punto nella palizzata. «Vedi il cancello?»

«Mi sembra di sì.»

Era una notte buia e priva di luna. I Bandakariani avevano una certa difficoltà a muoversi nell'oscurità, ma Richard era contento di quelle condizioni. La luce delle stelle era sufficiente per lui, ma anche per il nemico.

Man mano che si avvicinavano, cominciarono a scorgere il dormitorio. La torcia ardeva ancora fuori dalla porta. Richard fece cenno a tutti di av-

vicinarsi. Afferrò Anson e Owen per la maglia.

I due Bandakariani erano armati di ascia. Il primo aveva anche il coltello che si era guadagnato nell'incursione. Gli altri uomini avevano le armi costruite da lui.

Non appena tornato alla radura, Anson aveva raccontato ai compagni quello che gli era successo. Richard aveva trattenuto il fiato quando l'uomo aveva narrato l'uccisione di 'faina'. Non sapeva come avrebbero reagito gli altri. C'era stato un momento di attonito silenzio, poi uno scoppio di gioia.

Tutti avevano voluto stringere la mano ad Anson, per congratularsi con lui e fargli sapere che erano orgogliosi. In quel momento, tutti i dubbi di Richard erano scomparsi. Aveva permesso ai Bandakariani di festeggiare per qualche minuto, poi li aveva guidati attraverso i campi.

Quella notte, Witherton sarebbe tornata libera.

Fissò le forme scure intorno a sé. «Dunque, tenete bene a mente tutte le cose che vi ho detto. Dovete rimanere calmi e tranquilli mentre tenete il cancello. Anson e Owen taglieranno le corde che fungono da cardine e voi non dovete far cadere i battenti.»

Gli uomini annuirono. Lui volse di nuovo lo sguardo al cielo, in cerca di qualche segno dei rapaci, ma non vide nulla. Erano giorni che non li avvistava.

Sembrava che il trucco di cambiare strada nella foresta avesse funzionato. Forse erano riusciti a sfuggire alla sorveglianza di Nicholas il Penetrante.

Richard strinse rapidamente la mano di Kahlan e si diresse verso il cancello. Cara avanzava al suo fianco. Tom e Jennsen chiudevano la fila, assicurandosi che nessuno li sorprendesse alle spalle.

Betty non era stata solo legata, ma anche confinata all'interno di un recinto improvvisato perché non sbucasse nel momento meno opportuno. La tristezza che aveva dimostrato quando la sua padroncina era andata via si sarebbe trasformata in gioia non appena l'avrebbe vista tornare.

Giunti presso la palizzata, Richard fece cenno a tutti di stare giù e, insieme a Tom, si avvicinò ai battenti. C'era una guardia che camminava lentamente avanti e indietro.

Non era molto attenta, altrimenti non sarebbe rimasta nel cono di luce della torcia.

Quando il soldato si girò, Tom gli scivolò alle spalle e lo ridusse rapidamente al silenzio, trascinando poi il cadavere oltre il cancello e nell'oscurità dei campi. Richard entrò nel villaggio sfruttando la copertura delle

ombre e tenendosi alla larga dalla torcia del dormitorio. La porta dell'edificio era aperta, ma dentro era tutto tranquillo. A quell'ora gli uomini dovevano essere sprofondati nel sonno.

Passò dal primo al secondo edificio e uccise la guardia tagliandole la gola. Nascose il cadavere nell'erba alta.

I Bandakariani stavano sciamando attraverso il cancello e ne tenevano i battenti mentre Anson e Owen tagliavano i cardini di corda. Qualche secondo dopo le due parti erano libere. Richard sentì gli sbuffi degli uomini che le reggevano.

Jennsen passò al fratellastro l'arco e una delle frecce speciali. Kahlan prese la torcia appesa fuori dal primo dormitorio e la usò per accendere quelle portate dagli altri uomini.

Lord Rahl incoccò il dardo e poi si guardò intorno. I Bandakariani risposero con un cenno del capo: erano pronti. Controllò gli uomini che tenevano i cancelli, e quando vide che annuivano a loro volta diede loro il segnale di entrare in azione.

Quello che fino ad allora era stato un avvicinamento lento e silenzioso attraverso i campi si trasformò improvvisamente in una corsa a rotta di collo.

Richard incendiò la punta della freccia e mirò all'interno del primo dormitorio.

Il dardo infuocato attraversò l'edificio illuminando le file di uomini che dormivano sui giacigli di fieno e si piantò in fondo alla struttura, incendiando la paglia. Alcune teste si alzarono, confuse da quanto stava succedendo. Jennsen passò una seconda freccia a Richard, che la tirò immediatamente.

Poi si spostò dalla porta, e due uomini gettarono le loro torce nel dormitorio. Le fiamme attecchirono quasi subito, creando un muro di fuoco.

L'assalto era iniziato da pochi secondi e la prima costruzione era completamente in fiamme. Le urla di dolore giungevano ovattate. I soldati del secondo dormitorio si alzarono ancora mezzo addormentati.

Richard controllò che gli uomini con il cancello stessero arrivando e corse all'altro edificio, seguito da Jennsen che gli passò una nuova freccia incendiaria.

Un Bandakariano tolse la torcia dal fermo. Richard si sporse dall'uscio e nell'oscurità vide un uomo gigantesco che gli correva incontro. Poggiò la schiena contro lo stipite della porta e gli diede un calcio in pieno petto con entrambi i piedi, mandandolo a cadere in mezzo ai compagni, poi scagliò

la freccia incendiaria.

Il dardo volò all'interno illuminando alcuni uomini che si stavano alzando. Girandosi per prendere un'altra freccia da Jennsen, Richard vide il fumo che si levava dal primo dormitorio. Scagliò il secondo dardo, poi si fece da parte per lasciare spazio agli uomini che gettarono le torce.

Una rimbalzò fuori, perché aveva centrato al petto un soldato che cercava di uscire a vedere cosa stesse succedendo. La pece della torcia gli incendiò la barba sporca, e l'uomo lanciò un urlo agghiacciante. Richard lo rispedì dentro con un calcio. Un attimo dopo, dozzine di uomini si assieparono contro la porta non solo per scappare, ma anche per rispondere all'attacco. I lampi delle armi che uscivano dai foderi balenarono nell'aria.

Richard saltò via per far passare gli uomini che stavano arrivando con il cancello. Lo girarono di lato e lo piantarono sotto le falde del tetto, ma prima che potessero fissarlo al terreno il peso dei nemici lo fece cadere, schiacciando quelli che lo trasportavano.

I soldati dell'Ordine sciamarono fuori dal dormitorio, ma i Bandakariani li assalirono usando i paletti di legno. Altri si erano fermati a lato della porta e usavano le mazze contro quelli che uscivano. Un soldato corse fuori con la spada snudata, ma uno dei compagni di Owen gli ruppe il braccio armato con un colpo di mazza, e un altro gli affondò un paletto di legno nello stomaco. Più uomini cadevano di fronte alla porta, più quelli che dovevano uscire erano impacciati nei movimenti.

I soldati dell'Ordine furono così stupiti nel vedere i Bandakariani combattere che non riuscirono a organizzare una difesa efficace. Un soldato saltò i corpi ammassati sulla porta. Un Bandakariano gli balzò sulla schiena bloccandogli il braccio col quale reggeva la spada e un altro lo uccise. Un secondo nemico caricò Jennsen, ma morì trafitto da un quadrello di balestra. Alcuni soldati riuscirono a superare Richard solo per essere fermati dall'Agiel di Cara. Le loro urla furono più terribili di quelle degli uomini che stavano morendo bruciati.

I coltelli e le spade caduti a terra furono presi dai Bandakariani e usati contro l'Ordine. Richard piantò una freccia nel petto di un uomo emerso dalla nube di fumo che usciva dalla porta. Mentre quello stava cadendo, un secondo dardo abbatté il soldato alle sue spalle. Quanti uscivano inciampavano su quelli ammucchiati a terra ed erano finiti a colpi d'ascia e spada. I nemici potevano avanzare solo uno alla volta, quindi non riuscivano a difendersi in maniera efficace.

Alcuni degli uomini si occuparono di eliminare sistematicamente i sol-

dati all'esterno, mentre altri sollevarono di nuovo il cancello e corsero urlando verso la porta. Lo incastrarono sotto il tetto, ma i cadaveri impedirono loro di piantarlo a terra.

Richard impartì alcuni ordini secchi e in due o tre andarono a spostare in fretta i corpi in modo che i compagni potessero finalmente spingere il battente del cancello contro la porta per chiuderla.

Uno dei soldati dell'Ordine riuscì a sgusciare parzialmente fuori, ma il peso del cancello lo schiacciò contro lo stipite. Owen lo vide e gli squarciò la gola con un colpo di spada.

Quelli rimasti all'interno battevano i pugni contro il cancello e vi si lanciavano contro, ma i Bandakariani non cedevano di un passo. Alcuni si inginocchiarono a piantare dei paletti nel terreno per bloccare il cancello e intrappolare i nemici.

Lingue di fuoco iniziarono a far capolino dal primo dormitorio e si levarono nel cielo notturno. Il tetto si incendiò di colpo con una sorta d'esplosione, avvolgendo l'intera struttura in una nube di fiamme e scintille accompagnata dalle urla dei soldati arsi vivi.

L'aria cominciò a essere pervasa dal puzzo della carne bruciata, ricordando a Richard la sua dieta vegetariana per equilibrare le morti che causava. Dopo tutte quelle uccisioni, e con il dono ormai totalmente fuori controllo, doveva stare ancora più attento.

Il mal di testa era talmente forte da procurargli problemi alla vista: non poteva permettersi di fare nulla che sbilanciasse il dono. Se non fosse stato attento, il veleno non avrebbe fatto in tempo a finirlo.

Un fumo nero e denso filtrava dal cancello coprendo la porta, e dall'interno giungevano urla e richieste di pietà. I cittadini si avvicinarono per guardare. La battaglia era cominciata in fretta, ed era finita altrettanto rapidamente.

Nessuno parlava. Il fuoco divorò anche il secondo dormitorio, che in un attimo fu avvolto dalle fiamme.

Il calore allontanò tutti dalla zona. Richard e i suoi si avvicinarono alle case e incontrarono gli abitanti di Witherton.

Uno dei più anziani si fece avanti e disse: «Portavoce Owen, cosa sta succedendo? Hai commesso atti violenti?»

L'interpellato si spostò e indicò Richard con un gesto della mano. «Questo è Richard Rahl, lord dell'impero d'hariano. Sono andato a cercarlo affinché ci liberasse. Abbiamo molto da dirvi, ma per il momento sappiate che la vostra città da questa notte è finalmente libera, dopo molte stagioni

di schiavitù.

«Sì, abbiamo aiutato lord Rahl a uccidere gli uomini malvagi che ci terrorizzavano. Abbiamo vendicato la morte dei nostri amati. Non saremo più vittime. Siamo liberi!»

La popolazione di Witherton lo osservava in silenzio. Alcuni sembravano contenti, ma per la maggior parte erano attoniti.

Il ragazzino, Bernie, corse da Anson e lo fissò incredulo. «Davvero tu e gli altri ci avete liberati?»

«Sì» confermò lui posandogli una mano su una spalla. «La nostra città è libera.»

«Grazie.» Sorrise il piccolo, e si girò verso la gente del villaggio. «Ci hanno salvato da quegli assassini!»

La gente esultò con tale forza da coprire il crepitare delle fiamme, poi tutti corsero dagli uomini che non vedevano da mesi; per abbracciarli, baciarli e porre loro domande.

Richard prese Kahlan per mano e si fece da parte, per unirsi a Cara, Tom e Jennsen. Quelle persone che avevano sempre rifiutato la violenza, passando la vita a evitare la verità, ora gioivano fino alle lacrime per il fatto di essere state liberate dalla paura.

La folla cominciò ad allontanarsi lentamente da Anson e gli altri e si diresse verso lord Rahl e la Madre Depositaria, che sorrisero alla loro felicità. Si riunirono intorno a loro due, osservandoli come fossero creature misteriose che venivano da lontano.

Bernie si era attaccato al braccio di Anson, altri stringevano con forza i loro cari, poi andavano da Richard e la moglie.

«Siamo così contenti che siate tornati» disse qualcuno al gruppo dei Bandakariani un tempo esuli sulle colline.

«Adesso staremo di nuovo insieme» osservò Bernie.

«Non possiamo rimanere» gli comunico Anson.

La folla si zittì.

«Perché?» chiese il ragazzino, deluso.

Un mormorio preoccupato si levò dagli abitanti del villaggio.

Owen alzò una mano per ottenere il silenzio e potersi spiegare. «Il popolo del Bandakar è ancora sotto il giogo crudele dell'Ordine Imperiale. Stanotte voi siete stati liberati, ma deve succedere lo stesso in tutto il regno.

«Lord Rahl, sua moglie la Madre Depositaria e i loro amici, Cara, Tom e Jennsen, ci hanno aiutati. Ma non possono farlo da soli. Dobbiamo prendere tutti parte a questo sforzo, per la nostra terra, per la nostra gente e, cosa

più importante, per la nostra vita.»

«Non devi avere a che fare con la violenza, Owen» disse un anziano. Di fronte alla libertà, quella frase sembrava vecchia e inutile. «Hai dato inizio a un ciclo di violenza, e questo è sbagliato.»

«Ti parleremo prima di andare via, in modo che tu possa capire perché stiamo facendo tutto ciò. Lord Rahl ci ha dimostrato che il ciclo di violenza non è cominciato quando ci siamo difesi, ma quando abbiamo rifiutato di farlo. Se rispetti il dovere che hai nei confronti di te stesso e dei tuoi cari, allora devi togliere di mezzo il nemico nella maniera più radicale, affinché non possa più nuocere. La violenza terminerà ancor prima di cominciare. Allora, e solo allora, avremo davvero la pace.»

«Un simile comportamento serve solo a dare luogo ad altra malvagità» obiettò il vecchio.

«Guardati intorno» intervenne Anson. «Stanotte la violenza non è cominciata, ma è finita. È stata schiacciata, e con essa è perito il male che l'aveva causata.»

La gente era d'accordo. Il sollievo inebriante per essere stati liberati dai soldati nemici stava soppiantando ogni genere d'ipocrita obiezione morale.

«Tutti voi dovrete capire, come abbiamo fatto noi,» continuò Anson «che non possiamo più attenerci alle regole di un tempo. Il passato è passato.»

Richard notò che quegli uomini non stavano più ingobbiti, ma tenevano la testa alta, con fierezza.

«Noi abbiamo scelto di vivere» spiegò Owen alla sua gente. «E così facendo abbiamo trovato la libertà.»

«Credo che dovrà essere così per tatti» disse un vecchio tra la folla.

## 49

Zedd aggrottò la fronte per concentrarsi sull'oggetto che Sorella Tahirah aveva posato sul tavolo. Fissò la donna e lo sguardo adirato che sovrastava il naso adunco.

«Allora?» gli chiese lei.

Il vecchio mago chinò il capo e socchiuse gli occhi. L'oggetto sembrava una palla di cuoio colorata di blu e decorata con linee a zig zag.

Perché gli era familiare e aliena allo stesso tempo?

Sbatté le palpebre cercando di mettere a fuoco la vista. Aveva un gran male al collo. Un padre aveva sentito le urla del figlio torturato e l'aveva

afferrato per i capelli tirandolo con forza. I muscoli del collo gli facevano così male che riusciva a tenere la testa alta a stento. Ma confrontato alle grida dei bambini, quel dolore era nulla.

Le lampade appese ai pali della tenda fornivano una luce fioca. L'aria puzzava. Il calore e l'umidità non facevano altro che peggiorare la situazione. Zedd si sentiva come se stesse per svenire.

Era passato così tanto tempo dall'ultima volta che aveva dormito... non ricordava più cosa volesse dire starsene sdraiato. Gli unici attimi di sonno che riusciva a rubare erano quelli in cui Sorella Tahirah controllava uno degli oggetti scaricati dal carro, o nell'intervallo di tempo in cui lei andava a dormire ed era sostituita da una consorella per portare a termine la catalogazione degli oggetti presi dal Mastio. Pochi minuti al massimo, ma preziosissimi. Le guardie avevano l'ordine preciso di non far stendere né lui né Adie.

Almeno le urla dei bambini erano cessate... almeno finché lui avesse continuato a cooperare.

Una violentissima fitta di dolore gli martellò la testa facendolo crollare all'indietro insieme alla sedia. Aveva le braccia legate dietro la schiena, e non poté fare nulla per arrestare la caduta. Le orecchie gli fischiarono per la violenza dell'impatto, ma anche per la scarica di dolore che la Sorella gli aveva somministrato attraverso il collare.

Odiava quello strumento di controllo, che gli impediva di fare uso del suo potere e di difendersi.

Bastava una minima provocazione per far esplodere la rabbia delle Sorelle. Un tempo molte di quelle donne si erano prodigate ad aiutare il prossimo, ma Jagang le aveva rese sue schiave, ora obbedivano ai suoi ordini. Potevano anche essere state gentili, in passato, ma adesso dovevano seguire la disciplina imposta da Jagang. Una disciplina durissima. L'imperatore si aspettava dei risultati e non gli importava che Zedd avesse delle difficoltà.

Il vecchio mago vide che anche Adie era caduta. Ogni punizione rivolta a lui si estendeva anche all'incantatrice. Provò più dolore per la compagna che per se stesso.

I soldati al fianco di Zedd sollevarono la sedia. Lui era legato, e non poteva alzarsi da solo. I due uomini lo rimisero dritto con violenza.

«Allora?» chiese Tahirah. «Cos'è?»

Lui si chinò nuovamente in avanti per fissare l'oggetto, che destava in lui ricordi di un passato molto lontano e piacevole. Sapeva cos'era.

«E... è...»

«Cosa?» sbraitò la Sorella sbattendo un libro sul bordo del tavolo e facendo rotolare l'oggetto di qualche centimetro più vicino a Zedd. Poi si mise il libro sotto un braccio e posò l'altro arto sul tavolo, chinandosi fino a pochi centimetri dal viso del mago.

«Cos'è? A che serve?»

«Io... io non ricordo.»

«Vuoi che faccia portare qui un bambino?» chiese l'incantatrice con una voce morbida e dolce, che in verità era molto minacciosa. «Vuoi guardarlo in faccia prima che venga torturato?»

«Sono stanchissimo» disse lui. «Ci provo a ricordare, ma sono stanchissimo.»

«Forse mentre i piccoli urlano potresti spiegare ai loro genitori perché non riesci a ricordare.»

Bambini. Genitori.

Zedd ricordò cosa fosse quell'oggetto, e fu investito da una cascata di memorie dolorose. Una lacrima gli solcò una guancia.

«Dolci spiriti» sussurrò. «Dove l'avete trovata?»

«Cos'è?»

«Dove l'avete trovata?» ripeté lui.

La Sorella sbuffò impaziente, si drizzò, aprì il libro, lo sfogliò, fece scorrere un dito lungo una pagina e si fermò su un appunto.

«Era in una nicchia dietro una credenza nera a sei cassetti, in un corridoio. Sopra il mobile c'era un arazzo che ritraeva tre cavalli rampanti.» Sorella Tahirah abbassò il libro. «Cos'è, allora?»

Zedd deglutì. «Una palla.»

La Sorella lo fissò in cagnesco. «Questo lo vedo anch'io, vecchio idiota. A cosa serve? Cosa fa? Qual è il suo scopo?»

Il mago fissò la sfera, poco più grossa del suo pugno. «È un gioco per bambini. Il suo scopo è farli divertire.»

Tante volte quella palla aveva rimbalzato lungo i corridoi e le sale del Mastio, con sua figlia che la rincorreva ridendo... Gliel'aveva regalata perché aveva ottimi voti a scuola. A volte la ragazza la faceva rotolare per le sale con un bastone, come se fosse un cucciolo. Il suo gioco preferito era farla rimbalzare contro il pavimento in modo che sbattesse contro una parete e lei la potesse inseguire.

Un giorno andò da lui in lacrime, e Zedd le chiese cosa la turbasse. Lei gli salì in grembo e gli disse che la pallina si era persa e voleva che lui

gliela ritrovasse. Zedd le rispose che se avesse cercato con attenzione con molta probabilità l'avrebbe trovata lei stessa. La piccola passò giorni e giorni a vagare per le sale del Mastio, ma senza alcun risultato.

Così un mattino Zedd prese sua figlia e insieme andarono al mercato di Aydindril, dove lui aveva comprato la prima palla. Gliene prese una nuova, di colore rosa e con le stelle verdi. Voleva che la figlia non pensasse che tutti i desideri venivano esauditi miracolosamente, ma che c'era una soluzione per ogni problema.

Si ricordò di sua figlia che gli stringeva le gambe, ringraziandolo per il nuovo giocattolo, dicendogli che era il padre migliore del mondo e che sarebbe stata attentissima a non perdere anche quella palla. Lui aveva sorriso nel vederla recitare quel giuramento con una manina sul cuore.

Aveva tenuto molto da conto quella palla, quasi fosse un tesoro. Era piccola, ed era stata una delle poche cose che era riuscita a portare con sé quando era scappata con Zedd nelle Terre Occidentali, dopo che Darken Rahl l'aveva stuprata.

Da bambino anche Richard aveva giocato con quell'oggetto. Zedd rammentava ancora il sorriso della figlia nell'osservare il piccolo divertirsi con quel giocattolo così prezioso per lei. Le faceva ricordare la sua infanzia. Aveva tenuto quella palla fino al giorno della sua morte.

La sfera che il mago aveva adesso davanti agli occhi era proprio quella che sua figlia aveva perduto. Doveva essere rimbalzata dietro la credenza ed essersi infilata in un buco del muro, dove era rimasta per tutti quegli anni.

Si chinò in avanti, posò la fronte sul giocattolo impolverato e pianse.

Sorella Tahirah gli drizzò la testa tirandolo per i capelli. «Non mi stai dicendo la verità. È un artefatto magico. Voglio sapere a cosa serve!» Lo fissò in cagnesco. «Sai che non esisterò a mettere in atto tutte le misure necessarie a farti cooperare. Sua Eccellenza non è incline ad accettare fallimenti.»

Zedd la guardò attraverso un velo di lacrime. «È una palla, un giocattolo. Niente di più.»

La donna lo liberò con un ringhio. «Il grande e potente mago Zorander.» Scosse il capo. «E pensare che una volta ti temevamo... Sei solo un vecchio patetico, il cui coraggio è finito in pezzi alle grida del primo bambino.» Sospirò. «Non meriti affatto la tua reputazione.»

La Sorella prese la sfera, se la rigirò tra le dita e poi la lanciò via con uno sbuffo di disgusto. Il giocattolo rimbalzò e andò a fermarsi vicino a

Adie. Zedd si girò a guardare, e vide che anche l'incantatrice lo fissava coi suoi occhi ciechi, poi distolse lo sguardo e attese che la Sorella finisse di scrivere le sue annotazioni sul libro.

«Va bene,» disse infine Tahirah «andiamo a dare un'occhiata a quello che hanno scaricato nell'altra tenda.»

I soldati lo alzarono dalla sedia prima che lui potesse farlo da solo. Gli dolevano le spalle, per via dei polsi legati dietro la schiena. Anche Adie fu sollevata di peso. Sorella Tahirah chiuse di scatto il registro e uscì dalla tenda.

Le Sorelle sapevano che gli oggetti requisiti dal Mastio del Mago potevano essere molto pericolosi e che alcuni agivano in combinazione tra loro, quindi ogni cassa era ispezionata singolarmente e protetta da uno schermo. Zedd conosceva degli artefatti che di per sé non erano pericolosi, ma potevano diventare letali se accoppiati ad altri apparentemente innocui.

Le Sorelle erano molto erudite nel campo dell'esoterismo, quindi conoscevano i principi base della magia e trattavano il carico con il dovuto rispetto. Ogni articolo era isolato in una tenda in attesa dell'esame. Facevano passare Zedd da un padiglione all'altro per identificare gli oggetti.

Era da tanto che lavoravano in quel modo... o almeno al vecchio mago sembrava che fossero passati giorni interi. Nonostante gli sforzi per tenere il conto, i giorni e le notti si erano fusi insieme facendogli perdere il senso del tempo.

Zedd faceva tutto ciò che poteva per rallentare l'operazione, ma quelle donne erano molte ferrate nel campo della magia. Non poteva eluderle con delle bugie, ed erano state molto chiare sulle conseguenza provocate da quei tentati inganni.

Non sapeva quanto in realtà conoscessero. A volte si fingevano ignoranti su argomenti a loro più che familiari, solo per accertarsi che il mago dicesse loro la verità.

Per fortuna, fino a quel momento non avevano trovato nulla di particolarmente pericoloso. Per lo più si era trattato di oggetti di uso comune... un palo che serviva a determinare la profondità dei pozzi, una foglia in metallo che, applicata a una porta, impediva che qualcuno origliasse, un grosso bicchiere che rivelava se qualcuno era entrato in una stanza. Tutti utili, ma nessuno dannoso. Manufatti che non avrebbero aiutato Jagang nella conquista del mondo.

L'oggetto più temibile che aveva visto fino a quel momento era un vaso che in determinate condizioni, per esempio se riempito d'acqua, creava una

violenta inversione termica e produceva una fiammata. Zedd non aveva tradito la sua causa o messo a rischio vite innocenti rivelando il funzionamento di quell'incantesimo, perché ogni Sorella degna di quel nome era in grado di scagliare il fuoco. In realtà quell'artefatto aveva uno scopo protettivo: una volta posto un oggetto al suo interno, se qualcuno avesse provato a sottrarlo avrebbe causato una delle inversioni alla base del funzionamento del vaso, che quindi avrebbe preso fuoco distruggendo l'articolo in esso contenuto per evitare che finisse nelle mani sbagliate.

Nel Mastio, però, c'erano anche oggetti che avrebbero potuto uccidere Jagang. Alcuni costrutti magici erano in grado di riconoscere la persona cui erano destinati, e se un altro avesse provato a servirsene... be' sarebbe stato un vero disastro.

All'interno del Mastio c'erano migliaia di stanze. Per saccheggiare la fortezza l'Ordine aveva quasi esaurito la propria scorta di carri, ma aveva appena grattato la superficie di quei tesori.

Zedd si chiese se sarebbe sopravvissuto fino al momento in cui avrebbero sottoposto alla sua analisi oggetti realmente pericolosi.

Il viaggio nella cassa era stato durissimo, e si stava ancora riprendendo dalle ferite subite dopo l'incontro con Jagang. I soldati avevano permesso ai genitori dei bambini di sfogarsi su di lui e Adie, ma non di ucciderli. Il vecchio mago aveva sperato che la rabbia per quanto stava accadendo ai figli facesse dimenticare a quelle persone il divieto impostogli, ma l'imperatore aveva bisogno di loro due vivi, quindi le guardie erano state attentissime.

Poche ore passate ascoltando le grida dei bambini e le urla dei genitori che gli chiedevano di cedere l'avevano convinto a collaborare... non tanto per le richieste degli adulti, ma per far cessare la tortura dei piccoli.

Era giunto alla conclusione che non aveva nulla da perdere... Il Mastio era a dir poco immenso, e gli oggetti che erano stati portati fuori erano solo briciole. Aveva pensato che su quei carri non ci fosse nulla di utile agli scopi dell'Ordine. Avrebbero speso moltissimo tempo a catalogare tutti gli artefatti... Forse potevano passare settimane prima di finire quel lavoro.

Un giorno, mentre la Sorella era andata a controllare i preparativi in una tenda, Adie si era avvicinata a Zedd e gli aveva chiesto cosa avrebbe fatto se avessero trovato qualcosa che potesse tornare utile al nemico. Lui non aveva avuto tempo di rispondere, perché i soldati l'avevano portato nel padiglione dove era entrata Tahirah.

Zedd sperava di tirarla il più a lungo possibile.

A volte le Sorelle impiegavano un bel po' di tempo per preparare un oggetto all'ispezione. Erano caute, e facevano bene. Erano aiutate da quegli strani uomini senza alcuna traccia del dono, che non sarebbero stati feriti da nessun tipo di magia. Le persone coinvolte erano parecchie, e lui e Adie non potevano mai dormire tantissimo.

Il vecchio mago sentiva che le gambe lo reggevano a stento. Il mondo sembrava un manicomio. A volte aveva l'impressione di vivere in un sogno. Il conosciuto e l'ignoto si erano aggrovigliati in una matassa di confusione.

Cominciò a immaginarsi cose... persone nella maggior parte dei casi... del passato. Prese a dubitare di aver visto davvero quella sfera. Forse si era trattato di una palla comune, che lui aveva scambiato per quella perduta dalla figlia. Metteva in dubbio tutto ciò che vedeva.

Guardando le persone che affollavano l'accampamento, pensò di scorgere sua moglie Erilyn, morta ormai da armi, tra le donne sorvegliate dai soldati. Erano tutte madri che temevano l'avverarsi immediato dei loro incubi peggiori se lui avesse smesso di cooperare. Lo sguardo del mago si posò sui bambini abbarbicati alle gonne delle genitrici o alle gambe dei padri. Lo fissavano, probabilmente pensando che fosse un pazzo... e forse avevano ragione.

Le torce conferivano al campo un'aria onirica. I fuochi si stendevano a perdita d'occhio. Sembrava che il cielo stellato avesse preso il posto della terra, come se il mondo fosse stato girato sottosopra.

«Aspettate» ordinò la Sorella alle guardie.

Zedd fu fatto fermare mentre lei entrava nella tenda. Adie lanciò un urlo quando l'uomo che la tratteneva la fermò tirandole bruscamente un braccio.

Il vecchio ondeggiava in modo vistoso, chiedendosi se non stesse per svenire da un momento all'altro. La sua vista era sfocata.

Fissò una delle prigioniere, e quando gli parve di riconoscerla si stupì. Poi si voltò verso la guardia dell'imperatore che sorvegliava la ragazza e sbatté le palpebre. Il soldato, che indossava una divisa di cuoio e una cotta d'anelli metallici, aveva una cintura piena d'armi e un aspetto decisamente familiare. Zedd non si fece fuorviare dal ricordo e distolse lo sguardo solo per vedere una Sorella che si avvicinava alle tende. Anche quella donna aveva una fisionomia in qualche modo consueta. Si guardò intorno. La guardia scelta dell'imperatore svolgeva i suoi compiti come tutti i giorni.

Zedd si spaventò. Era sicuro di essere prossimo alla pazzia. Non era pos-

sibile che le persone che pensava di aver visto fossero veramente nel campo.

La mente era la sua risorsa più preziosa. Non voleva finire a blaterare a un angolo di strada ridotto a uno straccione.

Sapeva che alcuni... perdono il senno... invecchiando... o sono portati a superare i propri limiti. Aveva conosciuto persone che erano impazzite e avevano cominciato a soffrire di allucinazioni. Ecco cosa gli stava succedendo: aveva le visioni. Vedeva uomini e donne che assolutamente non potevano trovarsi lì. Quello era di sicuro un segno di follia... il passato che torna in vita, l'illusione di essere tornato con i propri cari.

La mente era la sua risorsa più preziosa.

Ora stava perdendo anche quella.

Stava impazzendo.

## 50

Nicholas sentì un rumore fastidioso, lontano.

Un disturbo di qualche tipo nella stanza dove aveva lasciato il corpo. Lo ignorò e continuò a sorvegliare le strade e i passanti. Il sole era appena tramontato. La gente camminava guardinga. Colori. Suoni. Attività.

Era un posto triste, con le case addossate una all'altra. I vicoli erano stretti e bui. Puzzavano. Nessuno degli edifici superava i due piani.

Sentì di nuovo quel rumore distante. Era un suono insistente che richiamava la sua attenzione.

Ignorò i tonfi contro la porta, cercando di capire dove fosse. Dove stava andando? Guarda, guarda, guarda. Pensava di saperlo, ma non era sicuro. Guarda, guarda. Doveva osservare da vicino.

Gli piaceva tanto.

Ancora rumore. Un suono continuo ed esigente.

Nicholas ebbe l'impressione di schiantarsi dentro il proprio corpo, seduto a gambe incrociate sul pavimento di legno. Aprì gli occhi sbattendo le palpebre più volte per cercare di vedere qualcosa dentro la stanza fiocamente illuminata. Le prime ombre del tramonto filtravano dalle imposte, rendendo la sala ancora più buia.

Si alzò barcollando. Non si era ancora ripreso del tutto. Cominciò ad attraversare la stanza a testa bassa, attento a ogni passo che faceva e sentendo il peso che si spostava da una gamba all'altra. Nel corso degli ultimi giorni si era servito di così tanti corpi per viaggiare che ora gli risultava

difficile muoversi nel proprio.

Qualcuno stava bussando con veemenza, e urlava di aprire. Nicholas si infuriò con quell'ospite inatteso, per l'intrusione così scortese.

Si avvicinò alla porta con passo ondeggiante. Era come se il suo guscio fisico gli andasse stretto, rendendo goffa la sua andatura. Stirò il collo più volte.

Era fastidioso muoversi, dover usare i propri muscoli, respirare, vedere, ascoltare, annusare e sentire con i propri sensi.

La porta era sbarrata e aveva un grosso chiavistello, per impedire ai visitatori inattesi di andarlo a disturbare mentre lui era via. Non sarebbe stato bello che qualcuno si fosse 'occupato' del suo corpo in sua assenza. Affatto.

Nicholas aprì il chiavistello, fece scivolare di lato la sbarra e spalancò la porta.

Di fronte a lui c'era un soldato. Un uomo tra i più comuni. Un perfetto nessuno.

Il mago provò un misto di rabbia e stupore per quella nullità che aveva salito le scale entrando in una zona di massima sicurezza per andare a bussare a una porta proibita. Dov'era Najari con il suo naso piatto quando c'era bisogno di lui? Come mai non c'era nessuno di guardia?

Un osso fratturato spuntava dal braccio del soldato che aveva osato bussare.

Nicholas chinò la testa per sbirciare oltre quell'uomo e vide i corpi delle guardie riversi a terra in mezzo alle pozze del loro stesso sangue.

Il Penetrante si passò una mano tra i capelli corvini, godendosi la sensazione vellutata del balsamo sulla pelle. Roteò leggermente le spalle per meglio assaporare il brivido di piacere.

Aprì bene gli occhi, per fissare il soldato che stava per uccidere. Indossava la divisa tipica dell'Ordine. Un piastrone di cuoio, uno strato di maglia metallica sulle braccia e una serie di cinghie di cuoio dalle quali pendeva ogni genere di armi: una spada corta, una mazza chiodata e diversi tipi di coltelli. Aveva un aspetto letale, ma sul suo viso campeggiava un'espressione spaventata.

Nicholas si chiese per un attimo se quell'individuo tanto insignificante sapeva quanto poco valeva la sua vita in quel momento.

«Cosa vuoi, pazzo?»

L'uomo sollevò un braccio, la mano e infine un dito, un movimento che a Nicholas fece pensare a una marionetta cui veniva tirato il filo. Il dito

ondeggiò lentamente, come se volesse ammonirlo.

«Ah, ah, ah» fece il soldato senza interrompere il movimento. «Cerca di essere educato. Cerca di essere molto, ma molto educato.» Continuava a strabuzzare gli occhi, e sembrava sorpreso dalle proprie parole. La voce, però, era troppo profonda... troppo matura... per appartenere a un uomo così giovane.

E il tono era quello di una persona pericolosissima.

«Cosa succede?» chiese Nicholas, aggrottando la fronte.

L'uomo entrò nella stanza con passo rigido. Il Penetrante si accorse che era molto simile a lui quando cercava di muoversi dopo essere stato a lungo assente dal corpo. Si fece da parte per lasciarlo passare. Il soldato raggiunse il centro della sala e si girò, continuando a fissarlo con occhi dilatati dalla paura. Il sangue colava dal braccio fratturato, ma lui non sembrava far caso a una ferita tanto dolorosa.

«Loro dove sono, Nicholas?» chiese con voce tutt'altro che spaventata.

Il mago chinò la testa di lato. «Loro?»

«Me li avevi promessi, Nicholas. Non mi piace chi non mantiene la parola data. Dove sono?»

Nicholas aggrottò la fronte. «Chi?»

«Richard Rahl e la Madre Depositaria!» sbraitò il soldato, furibondo.

Il Penetrante arretrò di qualche passo. Aveva capito. Aveva sentito dire che quell'uomo era in grado di fare cose simili, ma non l'aveva mai visto con i suoi occhi. Di fronte a lui c'era sua maestà l'imperatore Jagang, il tiranno dei sogni in persona.

«Notevole» borbottò Nicholas. Si avvicinò al soldato e gli tamburellò un dito contro la tempia. «Eccellenza? Eccellenza? Siete qua dentro, vero?»

«Dove sono, Nicholas?» Era la voce più minacciosa che il mago avesse mai sentito in vita sua.

«Ho detto che saranno vostri, e così sarà.»

«Credo che tu mi stia mentendo» ringhiò il soldato. «Non li hai ancora catturati.»

Nicholas agitò una mano con noncuranza mentre riprendeva a camminare. «Ormai sono miei.»

«Io credo che sia l'esatto contrario. Ho ragione di pensare che non siano neanche qui. Che la Madre Depositaria sia al Nord... con il suo esercito.»

Nicholas tornò ad aggrottare la fronte, e fissò il soldato dritto negli occhi. «Perdete completamente il senno ogni volta che vi scopate la mente di un altro?»

«Vuoi dirmi che sto mentendo?»

Nicholas stava cominciando a perdere la pazienza. «Li stavo spiando, ma voi siete venuto a disturbarmi. Sono tutti e due qui... lord Rahl e la Madre Depositaria.»

«Ne sei sicuro?»

Il mago si piantò i pugni contro i fianchi. «State mettendo in dubbio la mia parola? Come osate? Io sono Nicholas il Penetrante. Nessuno può dubitare di me!»

Il soldato avanzò con fare aggressivo.

Nicholas rimase fermo e alzò un dito come avvertimento. «Fate pure, ma state molto attento.»

Il Penetrante osservò gli occhi spaventati e insieme intimidatori del giovane soldato.

«Parla, allora, prima che perda la pazienza.»

Sulla bocca del mago apparve una smorfia infastidita. «Chiunque vi ha detto che sono al Nord e che la Madre Depositaria è con l'esercito non sa cosa dice, o mente. Li ho tenuti sempre d'occhio.»

«Anche negli ultimi giorni?»

La stanza era sempre più buia. Nicholas stese una mano e le tre candele sul tavolo si accesero.

«Vi ho appena detto che li sto sorvegliando. Sono in una città vicina. Presto verranno qui e saranno miei. Non dovrete aspettare ancora a lungo.»

«Cosa ti fa pensare che verranno da te?»

«Conosco ogni loro mossa» rispose Nicholas allargando le braccia mentre continuava a camminare, parlando di cose che solo lui poteva sapere. «Li spio. Li ho visti dormire insieme. La Madre Depositaria che abbracciava con amore il marito, tenendosi la sua testa contro una spalla per lenire il dolore atroce che quell'uomo sta sentendo. Commovente, devo ammetterlo.»

«Dolore?»

«Sì, dolore. Sono a Northwick, una città poco più a nord di qui. Una volta superato quel luogo, sempre che sopravvivano, arriveranno da me.»

Il soldato posseduto dall'imperatore si girò a fissare i cadaveri contro una parete, poi tornò a concentrarsi su Nicholas.

«Te l'ho già chiesto: come fai a essere così sicuro?»

Nicholas girò la testa e inarcò un sopracciglio. «Be', vedete, questa gente... questi pilastri della Creazione che tanto vi affascinano... hanno avvelenato il povero lord Rahl. Lo hanno fatto per essere sicuri che li aiutasse a

sbarazzarsi di noi.»

«Avvelenato? Ne sei certo?»

Il mago sorrise nel sentire il forte interesse nella voce dell'imperatore. «Certo. Quel poveraccio sta soffrendo molto, e ha bisogno dell'antidoto.»

«Allora farà tutto ciò che è necessario per recuperarlo. Richard Rahl è un uomo pieno di risorse.»

Nicholas si appoggiò al tavolo e incrociò le braccia sul petto. «Potrà anche essere così, ma in questo momento è in un mare di guai. Vedete, ha bisogno di altre due dosi del medicinale. Una si trova a Northwick, e questo spiega la sua presenza in quella città.»

«Potresti rimanere molto sorpreso da cosa quell'uomo è in grado di fare.» Sarebbe stato impossibile non notare la venatura di rabbia nella sua voce. «Saresti pazzo a sottovalutarlo, Nicholas.»

«Oh, ma io non sottovaluto mai nessuno, Eccellenza.» Il mago sorrise. «Vedete, sono ragionevolmente sicuro che Richard Rahl riuscirà a recuperare la fialetta nascosta a Northwick. Anzi, ci conto. Vedremo. Lo stavo osservando proprio quando siete arrivato. Stavo guardando cosa succedeva e voi avete rovinato tutto.

«Ma, in ogni caso, avrà sempre bisogno dell'ultima dose per essere davvero salvo.»

«E questa dove si trova?»

Il Penetrante estrasse da una tasca una fiala squadrata, e sfoderò un sorriso compiaciuto. «Ce l'ho io.»

Il soldato sorrise. «Potrebbe anche venire lì, Nicholas, ma è molto più probabile che si faccia preparare la dose da qualcun altro.»

«Non credo. Dovete capire, Eccellenza, che io sono piuttosto previdente. Il veleno somministrato a lord Rahl è molto complicato da preparare, ma non è neanche lontanamente complesso come l'antidoto. Lo so perché io stesso ho fatto prigioniero l'unico uomo che lo sapeva fare, e l'ho torturato finché non mi ha rivelato i suoi segreti. C e bisogno di un'infinità di ingredienti. Sono così tanti che non li ricordo tutti.

«Ovviamente ho ordinato di ucciderlo, poi ho fatto eliminare anche il torturatore al quale aveva riferito la lista degli ingredienti. Non volevo che un uomo pieno di risorse come Richard Rahl trovasse uno dei due e si facesse dire la composizione dell'antidoto.

«Quindi, come potete capire, Eccellenza, non c'è nessuno che possa fornire il medicinale a lord Rahl.» Agitò la fiala di fronte agli occhi del soldato. «Questa è l'ultima dose. La sua ultima possibilità di vita.»

Jagang osservò la fiala attraverso gli occhi del soldato. Ogni traccia di buon umore era scomparsa.

«Allora Richard Rahl verrà a prenderla.»

Nicholas tolse il tappo e annusò il liquido, sentendo il leggero profumo di cannella.

«Lo credete davvero, Eccellenza?»

Il Penetrante rovesciò l'antidoto sul pavimento con un gesto molto teatrale.

L'imperatore lo osservò mentre scuoteva la fiala per assicurarsi di averla svuotata tutta.

«Quindi come potete vedere, Eccellenza, ho la situazione in pugno. Richard Rahl non è un problema. Molto presto morirà avvelenato... a meno che i miei uomini non lo eliminino prima. In ogni caso, è spacciato... come mi avevate chiesto.»

Nicholas fece un inchino, come un attore che ha appena terminato una recita di fronte a un pubblico contento.

«E la Madre Depositaria?» chiese l'imperatore.

Nicholas notò l'ira malcelata nella sua voce. Il mago era molto dispiaciuto per non essere stato apprezzato per il risultato raggiunto. Dopotutto, Jagang non era mai riuscito a catturare le sue due prede più ambite...

Il Penetrante sorrise con indulgenza. «Be', per come la vedo io, Eccellenza, vi ho appena dimostrato che lord Rahl si unirà molto presto al gregge del Guardiano, ma non ho nessuna garanzia che terrete fede alla vostra parte del patto. Mi piacerebbe mettermi d'accordo con voi, prima di consegnarvi la Madre Depositaria.»

«Cosa ti fa pensare di poterla catturare?»

«Oh, è già mia. Sarà la sua stessa natura a far sì che cada nelle mie mani.»

«La sua stessa natura?»

«Lasciate che di questo sia io a preoccuparmi, Eccellenza. Tutto quello che dovete sapere è che vi consegnerò la Madre Depositaria viva, come vi avevo promesso. Diciamo che lord Rahl... è un mio regalo personale... ma dovrete pagare un prezzo per avere l'oggetto più prezioso: sua moglie.»

«E quale sarebbe, questo prezzo?»

Nicholas camminò con passo ciondolante fino al centro della stanza, indicandola poi con un giro della fiala vuota. «Non è proprio la mia idea di vita, se proprio lo volete sapere.»

«Così vorresti essere ripagato per il tuo dovere nei confronti del Creato-

re, dell'Ordine Imperiale e del tuo imperatore.»

Per come la vedeva Nicholas, quella notte nel bosco con le Sorelle aveva fatto molto più del suo dovere, ma invece di sottolineare questo particolare si limitò a scrollare le spalle. «Vi permetterò di tenervi il resto del mondo, visto che avete combattuto tanto duramente per ottenerlo. Io voglio solo il D'Hara. Un regno tutto per me.»

«Desideri governare il D'Hara?»

Nicholas fece un inchino esagerato. «Sempre sotto di voi, Eccellenza, questo è ovvio.» Si raddrizzò. «Dominerò come voi, ricorrendo alla paura e al terrore affinché tutti si sacrifichino per il miglioramento della razza umana.»

Gli occhi del soldato posseduto dal tiranno dei sogni avevano un'espressione nuovamente pericolosa. «Stai rischiando molto con simili richieste, Penetrante. Deve importarti davvero poco della tua vita.»

Il mago mostrò all'imperatore un sorriso che si era stufato di nascondere. «Odio per vivere, vivo per odiare.»

Anche Jagang sorrise.

«Vuoi il D'Hara? E sia. Lord Rahl morto e la Madre Depositaria nelle mie mani, viva, e potrai governare quella terra come meglio credi... sempre che continui a omaggiare e rispettare come tuo sovrano l'Ordine Imperiale.»

Nicholas chinò il capo, gratificando Jagang del suo sorriso più educato. «Ma certo.»

«Allora, quando avrai tenuto fede ai nostri patti, diventerai imperatore del D'Hara.»

«Siete un saggio regnante.»

Quello era l'uomo che aveva deciso il destino di Nicholas. Che aveva mandato quelle Sorelle a praticare su di lui le loro terribili arti per distruggerlo e partorirlo nuovamente, cambiato.

Aveva decretato il suo sacrificio per la causa dell'Ordine, e Nicholas non aveva avuto voce in capitolo. Adesso che doveva affrontare quei nemici insignificanti avrebbe avuto la sua ricompensa. Ricchezze e poteri che non avrebbe mai immaginato prima di rinascere.

L'avevano annientato, ma l'avevano anche ricreato più potente di prima.

Ora era a un passo da diventare l'imperatore Nicholas.

Era stata una strada molto dura.

Nicholas si protese come una daga infuocata negli spazi tra i pensieri dell'uomo di fronte a sé, e ne penetrò l'anima spinto dall'odio e da un biso-

gno bruciante.

Desiderava sentire il calore dell'altro spirito che scivolava nel suo. L'ondata bollente che avrebbe percepito prendendolo mentre Jagang era ancora nella sua mente.

L'imperatore, però, era andato via.

Gli era bastata una frazione di secondo.

Il soldato crollò a terra, morto.

Nicholas... l'imperatore Nicholas... sorrise all'idea che il gioco fosse appena cominciato, e si chiese se non aveva imposto un prezzo troppo basso.

## 51

Man mano che camminavano per le strade, Kahlan fissava le piccole finestre delle case. Era quasi buio, e dubitava che le persone dietro i vetri potessero capire molto dei passanti, tuttavia continuò a tenere il cappuccio.

Dalle storie che avevano sentito, il Bandakar non era un luogo sicuro per le donne, quindi lei, Jennsen e Cara si erano coperte per attirare il meno possibile l'attenzione. La Madre Depositaria sapeva che le persone spaventate spesso tendevano a offrire altre vittime al nemico per distrarre l'attenzione da sé. Molta gente era dedita a quella forma di cannibalismo che era definita pace, ma che in verità era solo accettazione supina.

Richard controllava i vicoli tenendosi chiuso con una mano lo spartano mantello nero sotto il quale celava la spada, pronto a estrarla.

I loro uomini erano sparpagliati ovunque, in modo da non sembrare una massa compatta che attraversava la città. Ogni gruppo troppo numeroso al di fuori della piazza del mercato avrebbe inevitabilmente attirato l'attenzione dei soldati. E così loro avevano fatto in modo di entrare in città al calare della notte, in modo da essere protetti dall'oscurità. Non era troppo tardi, comunque, e la loro presenza nelle strade non avrebbe destato sospetti.

«Di qua» disse Owen indicando a destra con il capo dopo aver raggiunto un incrocio.

Richard si girò rapidamente a controllare che tutti fossero ancora con lui,' poi concentrò l'attenzione sul vicolo. Fino ad allora avevano incontrato solo edifici a un piano, ma stavano per entrare in un quartiere dove quasi tutti i palazzi ne avevano due.

Dappertutto aleggiava il puzzo di fogna dei canali di scolo che correvano a fianco della strada. Kahlan tossì, e immaginò che quando pioveva quel

posto doveva trasformarsi in una palude di liquami maleodoranti. Vide che suo marito stava compiendo un grande sforzo per non tossire. Non riusciva a trattenersi sempre, ma almeno non sputava sangue. Quando furono all'ombra dei tetti, gli si affiancò, seguita da Jennsen. Anson precedeva il gruppo e controllava la strada.

Richard scrutò il cielo per l'ennesima volta. Vuoto. Non avevano più visto un rapace da quando avevano cominciato l'ascesa verso il passo. Kahlan e Cara ne erano state contente. Per lui, invece, l'assenza dei volatili era preoccupante quanto la presenza.

La Mord-Sith si teneva leggermente indietro, insieme a una mezza dozzina di uomini. Tom e altri ancora camminavano seguendo una strada parallela. Il resto dei Bandakariani girava per la città seguendo una via diversa. Erano meno di cinquanta, ma tutti insieme avrebbero di sicuro attirato l'attenzione e un sacco di problemi, cosa di cui per il momento non avevano bisogno. Dovevano recuperare l'antidoto.

«Dov'è il centro dell'abitato?» chiese Kahlan a Owen, avvicinandosi per poter parlare a voce bassa.

L'uomo fece un gesto circolare col braccio per farle capire che lo stavano appunto attraversando. «È questo. In questi negozi si svolgono gli affari più importanti.»

Kahlan vide una bottega che vendeva oggetti in cuoio, un'altra che esponeva abiti, ma niente di lussuoso. «Questo è il centro della vostra città maggiore? Case a due piani sopra dei negozietti?»

«Sì» confermò Owen, in parte orgoglioso e in parte perplesso.

Lei sospirò, ma senza commentare.

Richard però non si astenne: «Questo sarebbe il risultato della vostra cultura avanzata?» chiese, indicando i tetri palazzi in calce e canniccio. «È questo il massimo fulgore che avete raggiunto in tremila anni? Tutto quello che siete riusciti a costruire?»

Owen sorrise. «Magnifico, vero?»

«Credevo che fossi stato ad Altur'Rang» osservò Richard, evitando una risposta diretta.

«Certo.»

«Be', anche quel luogo squallido era più sofisticato di Northwick.»

«Davvero? Mi dispiace lord Rahl, ma non ho visto molto di Altur'Rang. Ero molto spaventato e poi non ci sono rimasto a lungo.» Owen si girò verso la Madre Depositaria: «Volete dire che le vostre città sono più belle di questa?»

Kahlan fissò il Bandakariano. Come spiegargli la magnificenza di Aydindril, del Mastio, del Palazzo delle Depositarie, delle case signorili allineate lungo i viali dei Re e del Palazzo del Popolo? Come poteva far capire la bellezza delle opere in marmo e granito, delle colonne slanciate e dei capolavori d'arte a un uomo che considerava le case di paglia e fango come il segno di una cultura superiore? Alla fine decise che non era il momento per provarci.

«Owen, spero che dopo esserci liberati dall'oppressione dell'Ordine Imperiale io e Richard avremo l'occasione di portare te e la tua gente a visitare i regni oltre il Bandakar... per mostrarvi altri centri d'arte e commercio e farvi capire ciò che altri esseri umani sono riusciti a fare.»

Lui sorrise. «Mi piacerebbe moltissimo, Madre Depositaria. Davvero.» Si fermò bruscamente. «Ci siamo. L'antidoto è laggiù.»

Un cancello di legno grigiastro alto poco più di un uomo sbarrava il vicolo. Richard controllò che nessuno li stesse osservando. Nella strada c'erano solo i suoi uomini. Aprì il cancello e fece passare Owen.

Qualche secondo dopo, il Bandakariano si voltò a dire: «Andiamo, tutto libero.»

Richard fece un segnale agli uomini dietro l'angolo di un edificio, poi cinse Kahlan con un braccio e la fece passare oltre la porta.

I muri dei palazzi che fiancheggiavano il vicolo erano privi di finestre. Alcuni edifici erano così addossati uno all'altro da non lasciare spazio ai cortili. Avanzarono cautamente, mentre altri uomini entravano dal cancello. Le galline all'interno di un pollaio sbatterono le ali, spaventate al passaggio di quegli sconosciuti.

Jennsen tirava Betty per la corda, tenendosela vicina per evitare che causasse guai. La capra sembrava nervosa. Fissava la sua padrona, Richard e Kahlan senza neanche agitare la coda.

Tom apparve all'altro lato del vicolo insieme al suo gruppo di uomini. Richard gli segnalò di allargarsi e aspettare in fondo alla strada.

Cara lo raggiunse. Aveva il viso coperto dal cappuccio. «Non mi piace» disse.

«Bene» sussurrò Richard per tutta risposta.

«Bene?» chiese lei. «Credete sia un bene che non mi piaccia questo posto?»

«Sì» confermò Richard. «Comincerei a preoccuparmi sul serio solo se ti vedessi felice e tranquilla.»

Cara fece una smorfia decidendo di tenere la rispostaccia per sé.

«Là» disse Owen, afferrando Richard per un braccio.

Richard guardò il punto indicato da Owen e poi rivolse la sua attenzione al Bandakariano. «Questo è il palazzo?»

Owen annuì. «Uno dei tanti. Ne abbiamo diversi. Vi abbiamo già detto che siamo una cultura avanzata.»

Richard lanciò un'occhiata furtiva in direzione di Kahlan, ma non replicò.

La luce morente del giorno rischiarava un cortile di terra battuta punteggiato qua e là da ciuffi d'erba secca. Una scala di legno sul retro del palazzo portava alla piccola balconata di legno del secondo piano. Entrarono nel cortile e Kahlan vide che la scalinata scendeva anche verso le cantine. Il Saggio doveva nascondersi là sotto.

Richard diede un rapido sguardo agli edifici circostanti e si grattò la fronte. «L'antidoto è qui?»

«Sì» rispose Owen. «Volete aspettarmi mentre lo vado a prendere?»

«No, vengo con te.»

Kahlan lo teneva a braccetto, desiderando di poter far altro per alleviare il suo dolore. L'importante, comunque, era recuperare l'antidoto. Prima si sarebbero sbarazzati del veleno, poi avrebbero risolto il problema del mal di testa causato dal dono.

Sui volti di alcuni degli uomini che attendevano nelle vicinanze, la Madre Depositaria vedeva dipinta la paura per essere in una città controllata dall'Ordine. Non sapeva cosa avrebbero potuto fare per liberarli dall'oppressore, ma aveva intenzione di trovare una soluzione valida. Se non fosse stato per lei, il Bandakar sarebbe ancora stato protetto, e segregato, dal confine magico.

Gli ultimi bagliori del crepuscolo conferivano agli occhi grigi di Richard una tonalità particolare, che li faceva sembrare d'acciaio.

«Voglio che tu e Tom rimaniate a fare la guardia» disse alla sorellastra. «Nascondetevi sotto quel balcone, e se arrivano i soldati venite ad avvertirci.»

«Lascerò che Betty bruchi l'erba» rispose Jennsen. «Sembrerà più naturale, se dovesse passare una pattuglia.»

«Purché tu non ti faccia vedere» disse lui. «Se i soldati dovessero trovare una ragazza non esiterebbero a prenderla prigioniera.»

«La terrò d'occhio io» lo rassicurò Tom, poi fece un cenno alle sue spalle. «Ho fatto sparpagliare gli uomini, in modo che passino inosservati.»

Kahlan e Cara seguirono Richard e Owen sul retro del palazzo. Giunti di

fronte alla scala, il Bandakariano si fermò. «Da questa parte lord Rahl.»

«Lo so. Aspettate qui mentre controllo il corridoio. Voglio essere sicuro che sia libero.»

«Ci sono solo delle stanze vuote, che ogni tanto la gente usa per incontrarsi.»

«Voglio lo stesso dare un'occhiata. Cara, resta con Kahlan.»

Ma la Madre Depositaria si mosse per seguirlo. «Vengo con te.»

Richard lanciò un rapido sguardo a sua moglie e decise di non controbattere; poi si rivolse a Cara: «A volte...»

Un sorriso di sfida balenò sul viso della Mord-Sith. «Senza di me non sapreste cosa fare.»

Kahlan vide che suo marito si era girato verso la porta sorridendo. Il cuore le si colmò di gioia nel riscontrare quell'espressione sul suo volto, ma provò anche una fitta di dolore per Cara, perché sapeva quanto le mancasse il generale Meiffert. Era difficilissimo che una Mord-Sith si preoccupasse di una persona che non fosse lord Rahl, eppure Cara lo faceva per Benjamin. Anche se non l'avrebbe ammesso mai, perché il suo desiderio di proteggere Kahlan e Richard aveva la priorità su tutto.

Quando con la Mord-Sith si era unita all'esercito d'hariano, la Madre Depositaria aveva promosso sul campo il giovane capitano al grado di generale, in seguito a una violenta battaglia nella quale avevano perso la vita parecchi ufficiali. Da allora Meiffert aveva tenuto insieme l'esercito. Kahlan aveva una fiducia cieca in lui, ma temeva anche lei per la sua vita, proprio come Cara. Si chiese se lo avrebbe mai rivisto...

Richard aprì la porta e curiosò nella sala buia. Vuota.

La bionda guerriera, Agiel alla mano, vi entrò per assicurarsi che fosse sicuro. Kahlan seguì suo marito all'interno. Su ognuna delle due pareti laterali si apriva una porta, e in fondo alla sala ce n'era un'altra ancora, sormontata da una graticola.

«Cosa c'è là fuori?» sussurrò Kahlan, mentre Richard sbirciava.

«La strada. Vedo alcuni dei nostri.»

Tornarono indietro. Lord Rahl controllò una fila di stanze, Cara le altre. Tutte vuote, proprio come annunciato da Owen.

«Questo potrebbe essere un buon posto per nascondere i nostri uomini» propose la Mord-Sith.

«Era la stessa cosa che stavo pensando io» disse Richard. «Potremmo colpire partendo da qui, invece di rischiare viaggiando in aperta campagna.»

Inciampò improvvisamente, sbattendo con una spalla contro la parete per poi accasciarsi in ginocchio. Kahlan e Cara lo afferrarono per impedirgli di cadere faccia in avanti.

«Cosa succede?» sussurrò la Mord-Sith.

Lui non rispose subito, e parve aspettare che il dolore sparisse. «Ho... ho avuto le vertigini.» Ansimò, cercando di riprendere fiato. «Credo sia per via del buio.» Smise di stringere il braccio della moglie.

«È il secondo stadio... non è così che l'ha chiamato Owen? Ha detto che è caratterizzato dalle vertigini.»

«Sto bene» la rassicurò Richard. «Andiamo a prendere l'antidoto.»

Il Bandakariano, che attendeva all'ombra della scalinata, cominciò a scendere non appena lo raggiunsero poi, una volta arrivato in fondo, aprì una porta e guardò all'interno.

«Sono ancora qui» comunicò, sollevato. «Riconosco anche alcuni portavoce. Il Saggio deve essere ancora con loro. Non hanno cambiato nascondiglio come temevo.»

L'uomo sperava che quelle persone avrebbero aiutato la loro gente a sbarazzarsi dell'Ordine Imperiale, ma Kahlan non ci credeva più di tanto. D'altronde, neanche Owen e i suoi uomini avevano accettato di combattere all'inizio. Il Bandakariano era sicuro che la determinazione mostrata da lui e i suoi compagni, unita a quanto era successo a Witherton, avrebbe convinto l'assemblea che c'era una possibilità di essere liberi. Molti altri del suo gruppo condividevano quell'opinione.

Per Kahlan, comunque, il fatto più importante era che in quel luogo si trovava la fiala d'antidoto. Era quella la loro priorità assoluta. Il solo pensiero che Richard potesse morire le faceva tremare le ginocchia.

Owen bussò piano a una porta, che si socchiuse lentamente scricchiolando e riversando la morbida luce delle candele nel vestibolo. Un uomo sbirciò per un attimo, poi strabuzzò gli occhi.

«Owen?»

Kahlan non pensava che quella persona intendesse aprire, ma suo marito spalancò la porta prima che l'altro avesse una possibilità di chiuderla. L'uomo arretrò nella stanza.

Richard si rivolse a Cara: «Controlla l'entrata. Nessuno di questi deve uscire a meno che non sia io a dirlo.»

La Mord-Sith annuì e prese posizione.

«Cosa significa tutto ciò?» chiese l'uomo che era andato ad aprire, sussultando per la paura alla vista di Kahlan e Richard.

«È necessario che vi parliamo, portavoce.»

La stanza era illuminata dalle candele. I circa quindici uomini seduti sui tappeti a sorseggiare il tè o appoggiati ai cuscini lungo le pareti si zittirono improvvisamente.

Quei muri di pietra costituivano le fondamenta stesse dell'edificio. I pilastri erano disposti su due file al centro della stanza, a sostenere le travi portanti del soffitto. Non c'era nessuna decorazione. Era in tutto e per tutto una cantina, resa un po' più confortevole da tappeti e cuscini. I candelabri erano appoggiati su dei semplici tavoli di legno.

Alcuni uomini si alzarono in piedi. «Cosa ci fai qui, Owen?» chiese uno di loro con voce carica di rimprovero. «Non eri stato bandito?»

«Onorevoli portavoce, ormai siamo ben oltre quell'inezia dell'esilio.» Il Bandakariano fece un cenno per presentare gli ospiti. «Questi sono miei amici.»

Kahlan lo afferrò per la maglia e gli avvicinò la bocca a un orecchio. «L'Antidoto.»

Owen annuì in segno di scusa. Gli astanti, tutti anziani, lo osservarono mentre si dirigeva verso l'angolo più lontano della stanza. Afferrò una pietra nella parete, all'altezza del suo petto, e la spostò di lato. Richard lo andò ad aiutare. Quando finalmente ebbero rimosso il masso, il Bandakariano infilò una mano, prese la fiala e la passò a lord Rahl, che bevve senza perdere un attimo di tempo.

Kahlan aveva sentito un leggero aroma di cannella quando il marito aveva tolto il tappo.

«Dovete andare via di qui» ringhiò uno dei portavoce. «Non siete i benvenuti.»

Owen non arretrò di un passo. «Dobbiamo vedere il Saggio.»

«Cosa?»

«L'Ordine Imperiale ha invaso il nostro impero e sta deportando, torturando e assassinando la nostra gente.»

«Non ci possiamo fare nulla» rispose l'altro, paonazzo. «L'unica cosa possibile perché la popolazione viva al meglio è evitare la violenza.»

«Noi abbiamo posto fine alle brutalità del nemico» riferì Owen. «Almeno nella nostra città. Abbiamo ucciso tutti gli uomini dell'Ordine che ci chiudevano nella morsa della paura, che stupravano e torturavano i nostri cari. Gli abitanti di Whiterton sono liberi. Dobbiamo combattere e salvare anche gli altri. È nostro dovere di portavoce, non possiamo più accettare che la popolazione sia ridotta in schiavitù.»

Gli uomini presenti in quella sala parvero tutti colpiti da un infarto.

«Non voglio più sentire parlare di queste cose!»

«Ci rivolgeremo al Saggio, e vedremo cosa ha da dire al riguardo.»

«No! Il Saggio non vi riceverà mai! Mai! Andate via!»

## 52

Uno dei portavoce si fece avanti e afferrò Richard per la maglia, cercando di buttarlo fuori. «Tu sei la causa di tutto questo! Sei uno straniero! Un selvaggio! Un ottenebrato! Hai portato le tue idee profane tra la nostra gente!»

Lui gli agguantò il polso e gli torse un braccio dietro la schiena, facendolo inginocchiare urlante di dolore, poi si chinò verso di lui. «Abbiamo rischiato le nostre vite per venire a salvare la tua gente. Non siete affatto degli illuminati, ma persone comuni. Adesso ci ascolterete. Questa notte si deciderà il vostro futuro.»

Lo lasciò andare, e si incamminò verso la porta. «Cara» disse, sporgendo la testa fuori dalla stanza «vai a chiamare Tom e fatti aiutare da lui. Dite agli altri di venire giù. Credo che sia meglio per loro se partecipano.»

Mentre la Mord-Sith correva a eseguire gli ordini, Richard intimò ai portavoce di mettersi contro il muro.

«Non avete il diritto di farlo» protestò uno.

«Voi rappresentate il popolo del Bandakar. Siete i loro capi» rispose lui. «È giunto il momento che agiate di conseguenza.»

I ribelli guidati da Owen entrarono nella sala. La cantina era abbastanza grande da ospitarli tutti. Kahlan vide anche dei volti non familiari, ma dato che Cara li aveva lasciati entrare non potevano essere una minaccia.

Richard indicò i nuovi arrivati. «Questi cittadini di Witherton hanno avuto il coraggio di guardare in faccia la realtà di quanto sta accadendo alla loro gente. Non tollereranno più la brutalità. Hanno deciso che non saranno più vittime. Vogliono la libertà.»

Un portavoce, un uomo con il mento stretto e a punta, sbuffò irritato. «La libertà è inutile. Serve solo a far diventare egoisti. Una persona assennata, che dedica la sua vita al benessere di un'umanità illuminata, deve rifiutare un concetto immorale come questo proprio a causa della sua natura... egoista.»

«Giustissimo» concordò un secondo portavoce. «Credenze tanto semplicistiche possono generare solo un ciclo di violenza. Un concetto stupido

come quello di 'libertà' porta a vedere le cose bianche o nere. È una morale obsoleta e priva d'ispirazione. Nessuno ha il diritto di giudicare il prossimo... Quello che serve davvero per la pace è un compromesso tra le parti.»

«Compromesso?» chiese Richard. «La violenza comincia se si garantisce a tutti, anche ai malvagi, l'equivalenza morale. Comincia permettendo il diritto alla vita anche a coloro che la negano agli altri. Quando vi rifiutate di distruggere il male date forza agli assassini.

«Scendere sempre a compromessi è l'idea malata che vi porterà a tagliarvi prima un dito, poi una gamba e poi un braccio per nutrire i mostri in mezzo a voi. Il male si ciba del bene. Uccidete il mostro, e le violenze avranno fine.

«Avete due alternative, davanti a voi. Potete vivere spaventati a tal punto da crollare in ginocchio mentre vi sforzate di soddisfare un male sempre crescente, o eliminare chi vi tortura e liberarvi... Il che significa che dovrete rimanere vigili e sempre pronti a difendervi.»

Uno dei portavoce indicò Richard. «Ti ho riconosciuto! Tu sei quello nominato dalla Profezia. Quello che ci distruggerà!»

I sussurri ripeterono l'accusa tra la folla.

Il signore del D'Hara fissò uno a uno i membri dell'assemblea. «Io sono Richard Rahl, e avete ragione: sono l'uomo menzionato nella Profezia che il vostro popolo ricevette millenni fa. 'Il vostro distruttore giungerà a redimervi.'

«Ma se non lo avessi fatto io ora, ci sarebbe stato qualcun altro in futuro. Forse tra un anno o tra mille, ma sarebbe giunto di sicuro, perché quelle parole si riferiscono in realtà all'impegno e al dovere che ogni uomo ha nei confronti della vita.

«I vostri antenati furono banditi perché si rifiutavano di vedere la realtà del mondo che li circondava. Decisero di chiudere le loro menti alla verità, ma io ho posto fine a questa cecità.»

Indicò gli uomini che si erano uniti a lui. «Non appena queste persone hanno visto la verità, hanno scelto di continuare a fissarla. Ora tutta la vostra gente deve affrontare la stessa sfida e decidere come sarà il suo futuro.

«'Il vostro distruttore giungerà a redimervi': queste parole nascondono il potenziale per un futuro migliore. Significano che il vostro modo di vivere - impedire alla gente di sfruttare al massimo le proprie potenzialità, distruggere lo spirito di ogni individuo - che ha costretto i migliori tra voi a varcare il confine... deve cambiare.

«Gli uomini dell'Ordine possono anche aver invaso la vostra terra, ma

dal punto di vista spirituale per voi non è cambiato nulla. La loro violenza è solo più apparente del vostro lento soffocare le potenzialità umane. Vi offrono lo stesso tipo di non-vita che voi già conducete, solo che nel loro caso la brutalità è più manifesta da un punto di vista fisico.

«Ho portato la luce della verità ad alcuni di voi, e così facendo ho posto fine alla cupezza della loro esistenza. Ora tutto il vostro popolo deve decidere se continuare a rintanarsi nell'oscurità o seguire la strada che porta alla vita.

«Nel portare la luce alla gente io l'ho redenta.

«Ho dimostrato che è possibile volare con le proprie ali e aspirare a qualcosa per se stessi. Ho aiutato le persone a riprendersi le loro vite. Sì, ho distrutto il pretesto che formava la catena della vostra repressione, ma l'ho fatto per liberare la nobiltà dei loro spiriti.

«Questo è il vero significato della profezia. Spetta solo a voi decidere se sfruttare l'occasione e ribellarvi o nascondervi nelle tenebre che vi siete imposti. Non c'è nessuna garanzia che lottando avrete successo. Ma se non ci provate, l'unica cosa sicura della vostra vita sarà il fallimento e la paura per voi e i vostri figli. Se continuerete invece a vivere come state facendo, se continuerete a blandire i malvagi, saprete che il prezzo da pagare è la vostra anima.»

Richard si fece in disparte. Chiuse gli occhi per massaggiarsi le tempie e, un attimo prima che le palpebre calassero, Kahlan vide dal suo sguardo quanto forte era il dolore che stava provando. La cosa che voleva di più al mondo era recuperare l'ultima fiala d'antidoto, e poi curargli il mal di testa dovuto al dono. Sapeva che suo marito si stava lentamente spegnendo. Era come se Richard fosse da qualche parte tutto solo, aggrappato all'orlo di un baratro con le dita che cedevano una alla volta.

Owen fece un passo avanti. «Onorevoli portavoce, è giunto il momento di ascoltare il Saggio. Se pensate che la crisi del nostro popolo non sia sufficiente a farci ottenere un'udienza, allora non so cos'altro potrebbe esserlo. Si tratta del nostro futuro. Sono in gioco le nostre vite. Fate entrare il Saggio. Sentiremo le sue parole e vedremo se è davvero degno della nostra lealtà.»

Quegli uomini notarono i mormorii d'assenso dei presenti e cominciarono a confabulare tra loro. Poi una ristretta delegazione andò in un'altra stanza.

Uno di quelli rimasti chinò la testa calva. «Sentiremo cosa ha da dire il Saggio.» Kahlan aveva perso il conto delle volte in cui aveva visto un sor-

riso sprezzante come quello comparso sulle labbra del portavoce, che alzò il mento a punta e giunse le mani. «Vi faremo capire quanto siano blasfemi i vostri concetti, e sentiremo le sue parole ispirate in modo che tutto si risolva.»

Gli uomini rientrarono nella stanza, portando dei pali rivestiti di stoffa rossa e diverse tavole che cominciarono ad assemblare per formare una piattaforma con una sorta di baldacchino. Quando la struttura fu completata vi misero un cuscino nel centro e tirarono le tende. Arrivarono altre persone con tavoli e candele, e posarono il tutto ai due lati del cuscino. In poco tempo i portavoce avevano creato un palco, semplice ma ovviamente destinato a un personaggio importante.

Kahlan conosceva un certo numero di persone delle Terre Centrali, dotate di magia, che dovevano avere la stessa funzione che immaginava fosse assegnata al Saggio. E anche loro avevano attendenti molto simili ai portavoce. Era meglio non sottovalutare quegli sciamani, fortemente legati al mondo degli spiriti.

Ma non riusciva a immaginare come tra quelle persone completamente prive del dono si potesse nascondere un personaggio in contatto con il mondo dell'aldilà. Se così fosse stato, e se quella persona non si fosse schierata dalla loro parte, tutto il loro lavoro non sarebbe servito a nulla.

I portavoce si misero a fianco della tenda, poi l'aprirono.

Al centro della pedana c'era quello che sembrava un ragazzino vestito di bianco con le mani unite in preghiera posate sull'addome. Doveva avere tra gli otto e i dieci anni. Una benda nera gli copriva gli occhi.

«È un bambino» osservò Richard.

L'interruzione gli costò un'occhiata assassina da parte di uno dei portavoce. «Solo un bambino è abbastanza innocente e privo delle contaminazioni della vita per poter toccare la vera saggezza. Crescendo caliamo le nostre esperienze su quella che un tempo era una visione perfetta; e ricordando quella percezione inalterata noi ci rendiamo conto che solo la saggezza di un bambino può essere pura.»

Molte teste annuirono.

Richard lanciò uno sguardo furtivo a sua moglie.

Un portavoce si inginocchiò davanti alla pedana e chinò la testa calva. «Saggio, dobbiamo chiedere la tua guida. Alcuni dei nostri uomini vogliono cominciare una guerra.»

«La guerra non risolve nulla» disse il Saggio, in tono misericordioso.

«Forse vorreste ascoltare le loro ragioni.»

«Non c'è nessuna motivazione valida per uno scontro. La guerra non è mai una soluzione, ma l'ammissione di un fallimento.»

La gente nella stanza arretrò, sembravano tutti a disagio per aver sottoposto all'attenzione del Saggio una questione così futile, alla quale rispondeva impassibile, con la sua semplice coscienza che denudava un'immoralità evidente.

«È molto giusto quanto dite. Ci avete mostrato la verità. Tutti dovrebbero ascoltarvi.» L'uomo chinò di nuovo il capo. «Abbiamo cercato di dire...»

«Perché è bendato?» lo interruppe Richard.

«Sento rabbia nella tua voce» notò il Saggio. «Non si può arrivare a comprendere nulla finché non si è liberi dall'odio. Cerca nel tuo cuore, e troverai del buono in tutti.»

Richard spinse in avanti Owen, poi allungò l'altro braccio e fece avanzare anche Anson. I tre si mossero verso la pedana del Saggio. Lord Rahl, che svettava sui due Bandakariani, usò una gamba per spostare il portavoce. «Ho chiesto perché porti una benda sugli occhi» ripeté.

«La percezione deve essere eliminata per fare spazio alla fede. È solo tramite la fede che si può giungere alla verità» spiegò il Saggio. «Bisogna credere prima di vedere.»

«Se credi senza conoscere ciò che hai sotto gli occhi» rispose Richard «non sei saggio, ma semplicemente cieco. Per capire e apprendere prima di tutto devi vedere.»

Gli uomini nella stanza erano in qualche modo innervositi dal modo in cui si stava rivolgendo al Saggio.

«Abbandona il tuo odio, altrimenti raccoglierai solo altro odio.»

«Stavamo parlando di conoscenza. Non di odio.»

Il Saggio giunse di nuovo le mani e chinò leggermente il capo. «La saggezza è intorno a noi, ma i nostri occhi ci accecano, il nostro udito ci rende sordi, le nostre menti ci fanno ignoranti. I nostri sensi ci ingannano: il mondo non può dirci nulla sulla natura della realtà. Per essere tutt'uno con la grande essenza, con il vero significato della vita, prima di tutto bisogna rivolgere lo sguardo dentro di sé.»

Richard incrociò le braccia sul petto. «Ho gli occhi, quindi non vedo. Ho le orecchie, quindi non sento. Ho una mente, quindi sono condannato a rimanere ignorante. Giusto?»

«Il primo passo verso la saggezza è accettare che siamo troppo inadeguati per conoscere la vera natura della realtà, quindi nulla di ciò che noi

riteniamo reale lo è effettivamente.»

«Bisogna mangiare per vivere. Come fai tu a seguire le tracce di un cervo in un bosco per dargli la caccia? Ti bendi? Ti riempi di cera le orecchie? Lo fai mentre dormi, così la mente non potrà ingannarti?»

«Noi non ci nutriamo di carne. È sbagliato far del male agli animali. Hanno il nostro stesso diritto di vivere.»

«Quindi mangi solo verdura, uova, formaggio... e cose del genere.»

«Certo.»

«Come puoi fare il formaggio, se non vedi, non senti e non pensi?»

Nella sala scese un silenzio colmo d'imbarazzo e qualcuno tossì.

«Io sono il Saggio. Non è compito mio svolgere questo genere di lavori. Ci sono altre persone che si occupano del mio cibo.»

«Capisco: non sai come fare il formaggio perché nessuno te l'ha mai insegnato. Perfetto. Eccoti qui, allora: bendato e con una mente sgombra da ogni genere di conoscenza. Allora, mi chiedo, come fa la tua gente a preparare il cibo? Le nozioni necessarie passano attraverso di te? Il sistema per fare il formaggio vi è stato inviato dalla tua cieca introspezione divina?»

«La realtà non può essere comprovata...»

«Dimmi una cosa: se ti metti una benda per non vedere, ti riempi di cera le orecchie per non sentire e ti metti dei guanti spessi per non ricorrere al tatto, com'è possibile che tu riesca a fare qualsiasi cosa, anche un gesto banale come prendere una radice per mangiarla? Ma, ti prego, mostrami come ci riesci anche solo restando bendato, senza il resto. Ti darò una mano per trovare la porta, poi usciremo fuori e mi farai vedere. Andiamo. Avanti.»

Il Saggio si leccò le labbra. «Io...»

«Se neghi la vista, il tatto e l'udito... come potrai mai piantare il cibo che ti sosterrà, come potrai andare a cercare i frutti del bosco? Se tutto è irreale, morirai di fame finché la voce di una qualsivoglia 'verità' interiore non ti dà da mangiare?»

Uno dei portavoce cercò di portar via Richard, che lo spinse con tanta forza da farlo cadere a terra, poi appoggiò uno stivale sulla piattaforma e si posò un braccio sul ginocchio, chinandosi in avanti per avvicinarsi di più al piccolo sul cuscino. «Rispondi alle mie domande, 'Saggio'. Dimmi se guardandoti dentro hai imparato a fare il formaggio. Avanti, ti ascolto.»

«Ma... non è una domanda pertinente.»

«Oh? Una domanda che riguarda il seguire un valore non è pertinente?

La vita richiede a tutti gli esseri di perseguire dei valori se vogliono continuare a esistere. Un uccello muore se non riesce a catturare un verme. È un fatto fondamentale. E per le persone non è diverso.»

«Basta con l'odio.»

«Hai già una benda sugli occhi. Perché non ti tappi le orecchie e fischietti una canzone per non pensare e poi...» disse Richard abbassando la voce in un sussurro pericoloso e avvicinandosi ulteriormente «...mentre sei in questo stato di infinita saggezza, provi a indovinare cosa sto per farti?»

Il ragazzino urlò spaventato e arretrò strisciando.

Kahlan si infilò tra Anson e suo marito, e si sedette sulla piattaforma. Mise un braccio sulle spalle del bambino e lo trasse a sé per confortarlo. Il Saggio si premette contro di lei in cerca di protezione.

«Richard, stai spaventando questo povero piccolo. Guardalo. Trema come una foglia.»

Lui tolse la benda dagli occhi del ragazzino, che lo fissò intimorito e confuso.

«Perché sei andato da lei?» gli chiese, tranquillo.

«Perché tu stavi per farmi del male,»

«Vuoi dire che speravi ti proteggesse?»

«Certo... tu sei più grosso di me.»

Richard sorrise. «Capisci quello che hai detto? Eri spaventato, e speravi di essere protetto. Cercare la sicurezza non era sbagliato da parte tua, giusto? Quindi riconosci che è naturale avere paura di un'aggressione, e cercare l'aiuto di qualcuno che sia in grado di fermare la minaccia...»

Il ragazzino sembrava confuso. «No, io credo di no.»

«E se ti puntassi un coltello addosso? Non vorresti che ci fosse qualcuno a impedirmi di farti del male? Non vorresti vivere?»

«Sì.»

«Ecco, è questo il valore di cui stiamo parlando.»

Il Saggio aggrottò la fronte. «Cosa vuoi dire?»

«La vita» rispose Richard. «Tu vuoi vivere, e questo è molto nobile. Non vuoi che qualcuno ti privi della tua esistenza: mi sembra giusto. Tutte le creature vogliono vivere. Un coniglio scappa davanti al pericolo ed è per quel motivo che ha delle zampe molto forti. Non ha bisogno delle orecchie grandi e delle zampe robuste per trovare il cibo. No, le orecchie di quelle dimensioni gli servono per cogliere l'avvicinamento di una minaccia e le zampe per scappare.

«Se minacciato, il serpente scuote il suo sonaglio. Il lupo ringhia. Ma se

il pericolo continua ad avanzare ignorando gli avvertimenti e loro non possono scappare, il serpente morde e il lupo attacca. Nessuno di questi animali è andato in cerca dello scontro, ma si protegge.

«L'uomo è l'unica creatura vivente che si sottomette di sua spontanea volontà alle fauci di un predatore. Solo l'uomo, se indottrinato a dovere, può rifiutare i valori che sostengono la vita. Tu, però, hai fatto istintivamente la cosa giusta e ti sei rifugiato tra le braccia di mia moglie.»

«Davvero?»

«Certo. Era il tuo modo per proteggerti, e hai agito di conseguenza. Lei avrebbe combattuto pur di fermarmi.»

Il piccolo si rivolse a Kahlan: «È vero?»

«Certo, anch'io do molto valore alla vita.»

Il Saggio la fissava meravigliato.

Lei scosse lentamente il capo. «Ma il tuo gesto istintivo non ti sarebbe servito a nulla se ti fossi rivolto a queste povere persone, fuorviate dagli insegnamenti che vai ripetendo. Precetti che condannano l'istinto di sopravvivenza come una forma di odio. Dei malvagi stanno massacrando la tua gente con l'aiuto del vostro stesso credo.»

Il bambino sembrava colpito. «Ma... io non voglio che accada.»

Kahlan sorrise. «Lo stesso vale per noi. Ecco perché siamo venuti qui e Richard ha dovuto mostrarti la realtà: per aiutarti a sopravvivere.»

«Grazie» disse il piccolo a Richard.

Lui sorrise e gli arruffò i capelli biondi. «Mi dispiace, ma ho dovuto spaventarti per farti capire che quanto dicevi non aveva senso. Avevo bisogno di dimostrarti l'inutilità delle parole che ti hanno insegnato... Non si può vivere secondo quei dettami, perché sono privi di ogni senso della realtà. Sembri un ragazzo che ha voglia di vivere. Io ero come te alla tua età, e lo sono ancora. La vita è meravigliosa: goditela, guarda intorno a te con i tuoi occhi e osservane tutta la magnificenza.»

«Nessuno mi aveva mai parlato in questo modo. Non mi era permesso di vedere niente. Dovevo stare sempre qua dentro.»

«Adesso ti dico cosa faremo: prima di andare via, ti porterò a fare una passeggiata nei boschi, per mostrarti le meraviglie del mondo che ci circonda... le piante, gli alberi, gli uccelli... Magari riusciremo a vedere anche una volpe... e parleremo ancora delle gioie della vita. Ti piacerebbe?»

Sul viso del ragazzino comparve un sorriso. «Davvero? Faresti questo per me?»

Richard sorrise a sua volta, in quel modo che scioglieva il cuore di Ka-

hlan, e prese giocosamente il naso del bambino tra due dita. «Certo.»

Owen carezzò con affetto la piccola testa. «Un tempo io ero come te... il Saggio... finché non sono cresciuto.»

Il ragazzino aggrottò la fronte. «Davvero?»

Lui annuì. «Mi illudevo di essere stato scelto perché ero speciale e in qualche modo riuscivo a comunicare con realtà superiori. Credevo di avere accesso a una grande saggezza. Con il senno di poi non posso fare a meno di pensare a quanto fossi stupido. Mi hanno fatto ascoltare delle lezioni e non mi hanno mai permesso di essere un ragazzino. I portavoce mi lodavano perché ripetevo cose che avevo sentito, e quando parlavo con disprezzo della gente mi dicevano che ero saggio.»

«Lo fanno anche con me.»

Richard si girò verso gli uomini. «Ecco quello che la vostra gente considera una fonte di saggezza: un bambino che ripete frasi vuote. Avete tutti una mente che vi permette di comprendere a pieno il mondo che vi circonda. La vostra cecità volontaria è il peggiore dei tradimenti che potete fare a voi stessi.»

Kahlan vide diversi uomini chinare il capo per la vergogna.

«Lord Rahl ha ragione» dichiarò Anson, rivolgendosi ai compatrioti. «Fino a oggi non avevo mai capito quanto potessero essere stupidi quegli insegnamenti.»

«Non sono stupidi!» esclamò uno agitando il pugno in aria.

Un altro, quello con il mento a punta, sfilò il coltello di Anson dal fodero.

Kahlan stentava a credere a quanto stava osservando. Aveva l'impressione che davanti a lei si stesse svolgendo un incubo che lei non era in grado di fermare o modificare. Era come se sapesse cosa stava per succedere prima ancora di vederlo.

Il portavoce attaccò lanciando un urlo pieno d'ira. Anson non ebbe neanche il tempo di reagire. Kahlan sentì il coltello che graffiava l'osso. Spinto da una furia cieca, l'uomo estrasse l'arma per colpire di nuovo. Il viso di Anson era deformato da una smorfia di dolore, mentre osservava la lama rivolta contro di lui.

Le fiamme delle candele si riflessero sulla lama della spada di Richard. L'arma, affilata come un rasoio, balenò davanti agli occhi di Kahlan accompagnata dal sibilo inconfondibile mentre calava a intercettare la minaccia. Sospinta dall'incredibile forza del Cercatore, la spada fischiò nell'aria e impattò contro il collo del portavoce, che aveva appena terminato di

alzare il coltello. L'acciaio tagliò pelle, carne e ossa senza rallentare minimamente, e continuò la sua corsa tranciando anche il braccio armato all'altezza della spalla. Un fiotto di sangue schizzò nell'aria.

La testa e l'arto stavano ancora cadendo quando il corpo si accartocciò a terra. La testa rimbalzò sul pavimento con un tonfo inquietante, e rotolò sui tappeti lasciandosi dietro una scia rossa.

Richard puntò la spada insanguinata contro gli altri portavoce, e Kahlan si premette la testa del ragazzino sulla spalla.

Alcuni degli uomini si affrettarono intorno ad Anson. Ancora non era chiaro se il Bandakariano era solo ferito... o morto.

Il braccio reciso era caduto davanti a uno dei tavoli con le candele. Il coltello era ancora stretto nel pugno. Quel gesto repentino e sanguinoso era stato terribile, e tra gli astanti era sceso un silenzio attonito.

«Siete stati voi a spillare per primi il sangue» dichiarò Richard, tranquillo. «Non quello di chi è venuto a uccidere i vostri cari, ma quello di un uomo che non voleva farvi nulla... uno di voi, che ha avuto il coraggio di alzarsi e liberarsi dall'oppressione e dal terrore per essere libero di pensare con la propria testa.»

Kahlan si alzò in piedi, e in quel momento si accorse che nella stanza si era riunito un gran numero di persone. Per la maggior parte non erano loro uomini, e quando Cara si fece largo tra la folla lei la prese in disparte.

«Chi è tutta questa gente?»

«Gli abitanti della città. Sono arrivati dei messaggeri che hanno portato le notizie di Witherton, e quando si è saputo che gli uomini che l'avevano liberata erano qui per parlare con il Saggio tutti hanno voluto sapere cosa sarebbe successo. Le scale e le sale di sopra sono piene zeppe. Quanto detto qui viene comunicato anche agli altri.»

La Mord-Sith era ovviamente preoccupata per non essere stata abbastanza vicina a Kahlan e Richard. La Madre Depositaria sapeva che molte persone erano state confuse dalle parole di Richard, ma ora non aveva la minima idea di come potevano comportarsi.

I portavoce sembravano frastornati e incerti. Non volevano essere associati a chi tra di loro si era comportato in quella maniera abominevole. Uno si allontanò dal gruppo, e andò a sedersi al fianco di Kahlan.

«Mi dispiace» disse sinceramente al ragazzino, poi si girò verso la folla. «Mi dispiace davvero. Non voglio più essere un portavoce. La profezia si è avverata: è giunta la redenzione. Dobbiamo ascoltare quello che questi uomini hanno da dirci. Voglio vivere senza la paura che l'Ordine ci possa

uccidere tutti.»

Non ci fu nessuna ovazione, nessuna dimostrazione di giubilo: solo un assenso silenzioso, espresso soprattutto con cenni del capo. Kahlan capì dall'espressione dei volti che quegli individui non consideravano più peccaminoso il fatto di volersi liberare del nemico; anzi, avevano compreso che era un desiderio più che legittimo.

Richard si inginocchiò accanto a Owen, che si stava occupando della ferita al braccio di Anson. Il giovane era seduto. L'arto era intriso di sangue, ma sembrava che la benda ne stesse rallentando vistosamente la fuoriuscita. Kahlan fu sollevata nel vedere che il Bandakariano era vivo.

«Sembra che abbia bisogno di qualche punto» osservò Richard.

Un vecchio si fece strada tra la folla.

«Ci penso io. Ho anche delle erbe per fare un impacco.»

«Grazie» disse Anson, mentre gli amici lo aiutavano ad alzarsi. Pareva che stesse in piedi a stento, ma una volta che si stabilizzò lo lasciarono andare e lui si girò verso Richard. «Grazie per aver ottemperato alle parole della devozione, lord Rahl. 'Maestro Rahl proteggici.' Non avevo mai pensato che sarebbe stato necessario versare il sangue della mia gente per liberarla, e soprattutto non mi sarei mai aspettato che succedesse per colpa di uno di noi.»

Richard gli diede una leggera pacca su una spalla per dimostrare quanto apprezzava le sue parole.

Owen si girò a guardare la sala gremita. «Credo che siamo tutti d'accordo sul fatto che vogliamo essere di nuovo liberi.» La folla diede voce al suo assenso e lui si rivolse a Richard: «Come faremo a liberare Northwick?»

Il Cercatore puh la lama della spada sui pantaloni del portavoce morto, fissando le persone di fronte a sé. «Sapete quanti soldati sono di stanza in questa città?»

Era calmo. Nel momento stesso in cui l'aveva visto estrarre l'arma, Kahlan aveva notato che negli occhi del marito mancava la magia. Non c'era neanche una scintilla di rabbia della Spada della Verità. Aveva semplicemente fatto quello che era necessario per fermare una minaccia. Era contenta che ci fosse riuscito, ma l'assenza della magia la preoccupava molto.

Quella forza un tempo sempre presente ora era scomparsa.

La gente riferì di centinaia e centinaia di uomini dell'Ordine. Qualcuno affermò che ci fossero addirittura migliaia di soldati.

Una vecchia alzò una mano e precisò: «Poco meno di duemila.»

«Sono molti, per noi» dichiarò Owen, di nuovo rivolto a Richard.

Il Bandakariano non aveva mai partecipato a una vera battaglia, quindi non poteva sapere nulla. Richard sembrò non ascoltarlo neanche, e rinfoderò la spada.

«Come fai a saperlo?» chiese alla donna.

«Sono una delle cuoche che prepara i loro pasti.»

«Vuoi dirmi che siete voi a cucinare per loro?»

«Sì» confermò la vecchia. «Non hanno voglia di farlo da soli.»

«Quando dovrai ricominciare a farlo?»

«Abbiamo pentole molto grosse e tra poco dovremo cucinare il pasto di domani. Ci vuole tutta la notte per cuocere lo stufato in modo da poterlo riscaldare e servire per cena. Inoltre dobbiamo preparare i biscotti, le uova e il porridge per la colazione.»

Kahlan immaginò che il nemico fosse fin troppo contento di avere a disposizione degli schiavi tanto compiacenti. Richard passeggiava avanti e indietro nello spazio ristretto tra lei e Owen. Si pizzicava il labbro inferiore con aria pensierosa. Non avevano molti uomini, e duemila soldati dell'Ordine erano tanti da eliminare, specie per dei Bandakariani senza alcuna esperienza bellica. Eppure la Madre Depositaria sapeva che suo marito stava progettando qualcosa.

Mentre aspettava di scoprire cosa, richiamò l'attenzione del vecchio che stava stringendo la fasciatura intorno al braccio di Anson. «Hai detto di avere delle erbe. Sei un guaritore?»

L'uomo scrollò le spalle. «Non proprio; so fare i rimedi di base.»

L'umore di Kahlan si incupì. Aveva sperato che quel vecchio potesse preparare l'antidoto.

«Puoi procurarti del giglio delle valli, oleandro, tasso, aconito e della cicuta?» gli chiese a un tratto Richard.

«Sì, sono erbe piuttosto comuni. È facile trovarle nei boschi settentrionali.»

Lord Rahl si girò verso gli altri. «Dobbiamo eliminare gli uomini dell'Ordine, ma combattendoli meno possibile. È ancora buio. Dobbiamo andare a prendere le erbe che ci servono.» Indicò la cuoca. «Mostraci dove sono le cucine: stasera ti porteremo noi gli ingredienti.

«Con quello che metteremo nel loro cibo, entro qualche ora i soldati staranno davvero male. Aggiungeremo erbe diverse a ogni pentola, così i sintomi saranno differenti, e il panico e la confusione aumenteranno. Se riusciamo ad avvelenare abbastanza portate, la maggior parte dei nemici mo-

rirà nel volgere di poche ore, tra convulsioni, debolezza e paralisi.

«A tarda notte andremo a finire i moribondi e uccideremo chi non ha mangiato. Se ci muoviamo con cura, Northwick potrà liberarsi dall'Ordine senza combattere. Sarà tutto finito senza che nessuno di noi si faccia del male.»

La stanza rimase immobile e muta per un momento, poi Kahlan vide il sorriso comparire sulle labbra di moltissime persone. Era giunto un raggio di luce nelle loro vite.

Il pensiero inebriante della libertà ormai prossima indusse qualcuno a piangere e altri a farsi avanti per raccontare le atrocità subite.

Ora che avevano una possibilità di vivere non volevano voltarle le spalle. Vedevano la salvezza, ed erano pronti a tutto per guadagnarsela.

«Questa sarà la fine del nostro vecchio stile di vita» disse qualcuno meravigliato, ma senza rimpianto.

«La redenzione è vicina» aggiunse un altro.

## 53

Zedd faticava a tenersi in piedi mentre attendeva poco distante dalla tenda nella quale Sorella Tahirah aveva ordinato che fosse scaricata una cassa. Era il tardo pomeriggio. La Sorella ispezionava con attenzione l'oggetto mentre i soldati parlavano tra loro dell'opportunità di passare la serata di fronte a una birra. Non si sentivano minacciati da un vecchio magro con un Rada'Han al collo e le braccia legate dietro la schiena.

Zedd sfruttò l'occasione per appoggiarsi contro la ruota posteriore di un carro. Voleva solo che gli dessero il permesso di sdraiarsi e dormire. Lanciò un'occhiata a Adie senza farsi notare e lei rispose con un sorriso appena accennato.

Il carro dietro di lui era carico di oggetti saccheggiati nel Mastio e che dovevano ancora essere identificati. Per quanto Zedd poteva saperne in quel momento, il cassone poteva contenere un semplice trucco magico per fare divertire i bambini o qualcosa di tanto potente da far vincere la guerra a Jagang in un attimo.

Non aveva la minima idea della funzione di alcuni degli oggetti che erano stati custoditi dietro schermi che lui non poteva oltrepassare.

Chi aveva assaltato e conquistato il Mastio, però, non era toccato dalla magia, quindi era in grado di oltrepassare schermi insuperati da millenni. Le certezze di Zedd erano state scosse in maniera violenta. In un certo sen-

so, non sembrava che quella fosse solo la fine del Mastio, ma anche di uno stile di vita. La morte di un'era.

Gli avevano sottoposto alcuni oggetti a lui del tutto ignoti, forse pericolosissimi. Desiderò che fossero distratti prima che una Sorella dell'Oscurità trovasse la maniera di usarli.

Zedd osservò con attenzione uno dei soldati della guardia scelta. Gli mancava parte dell'orecchio destro. Indossava una divisa uguale a quella degli altri soldati, ma gli stivali erano diversi. Il soldato si girò e il mago poté notare che aveva anche difficoltà ad aprire l'occhio destro, poi l'uomo scomparve in mezzo agli altri commilitoni.

Zedd fissava la folla di fronte a sé, e di tanto in tanto aveva l'impressione di scorgere persone del suo passato. Doveva essere a causa della mancanza di sonno e della tensione costante. I visi di alcuni soldati però gli parevano terribilmente familiari. Si disse che era perché li vedeva ormai da giorni.

Vide una Sorella in lontananza che gli ricordava qualcuno di sua conoscenza. Forse si erano incrociati qualche giorno o qualche ora prima. Zedd si ammonì, ricordandosi che doveva rimanere lucido.

Una ragazzina sorvegliata da un soldato lo stava osservando, e quando i loro sguardi si incrociarono lei sorrise. Il vecchio mago pensò che fosse un gesto bizzarro da parte di una bambina spaventata. Forse lei non capiva cosa stava succedendo e non era che uno strumento per indurlo a collaborare. Distolse lo sguardo da quella cascata di capelli biondi e da quel visto stranamente familiare. Era una follia...

La Sorella uscì dalla tenda. «Dentro» ordinò.

Le quattro guardie entrarono in azione e portarono il mago e l'incantatrice nella tenda, tenendoli letteralmente sollevati da terra e li depositarono su una sedia di fronte a un tavolo.

Zedd chiuse gli occhi e fece una smorfia di dolore. Desiderò essere uscito, ma il pensiero dell'angoscia che ciò avrebbe causato a Richard lo fece ritrarre da quell'idea.

«Allora?» chiese Sorella Tahirah.

Zedd aprì gli occhi e sbirciò l'oggetto posato a centro tavola.

Smise di respirare per qualche attimo e sbatté le palpebre più volte per la sorpresa.

Era un incantesimo composito, l'incantesimo del tramonto.

Deglutì. Era certo che nessuna Sorella l'avesse aperto, altrimenti non sarebbe stato seduto in quella tenda.

Di fronte a lui c'era uno scrigno, grande la metà del suo palmo. Era a

forma di metà sole con sei raggi. Rappresentava il sole al tramonto contro l'orizzonte.

«Allora?» ripete Sorella Tahirah.

«Ahh...»

La donna fissava le pagine del libro che aveva in mano. «Cos'è?»

«Io... non sono sicuro di ricordare» disse lui, cercando di guadagnare tempo.

La Sorella non era in vena di essere paziente. «Vuoi che...»

«Ah, sì...» disse, cercando di sembrare tranquillo. «Ricordo in questi scrigno è racchiuso un incantesimo che fa suonare un motivetto.»

Era vero. La Sorella continuava a leggere. Zedd lanciò un'occhiata a Adie, che si era accorta che lui stava architettando qualcosa e sperò che la Sorella non lo comprendesse a sua volta.

«Un carillon» borbottò Sorella Tahirah, sempre immersa nella consultazione del libro.

«Esatto. Un incantesimo musicale. Basta sollevare il coperchio e inizia una melodia.» Il sudore gli colava dal collo fino in mezzo alle scapole. Zedd deglutì e cercò di non far tremare la voce. «Togli il coperchio... vedrai.»

Lei lo fissò sospettosa. «Fallo tu.»

«Non posso. Ho le mani legate.»

«Usa i denti.»

«I denti?»

La Sorella usò la penna per avvicinare lo scrigno a Zedd. «Sì, hai capito bene.»

Aveva contato sul fatto che Tahirah fosse sospettosa. Mosse la lingua per creare un po' saliva. Il sangue sarebbe stato meglio, ma se si fosse ferito la bocca per usarlo la Sorella avrebbe potuto insospettirsi, perché quel fluido in magia era un catalizzatore comunissimo.

Zedd cercò di sollevare il coperchio con le labbra, poi provò ad agganciare con i denti uno dei raggi. Lo scrigno era un po' troppo grande. La Sorella lo aiutò, premendogli la testa permettendogli così di stringere il coperchio tra i denti.

Tirò per aprire, ma sollevò tutta la scatola. Scosse la testa, il coperchio si staccò e lui lo mise da parte.

Zedd riuscì a far colare un po' di saliva nello scrigno, e si sentì euforico quando udì l'allegra melodia che si spandeva nell'aria. L'incantesimo era ancora attivo; attraverso l'apertura della tenda, il mago poté vedere che il

sole era quasi al tramonto.

Avrebbe voluto esultare e ballare al ritmo di quel motivetto. Non gli rimaneva più molto da vivere, ma era contento. L'ordalia era finita. In pochi minuti tutti gli oggetti magici rubati dal Mastio sarebbero stati distratti, e lui con essi. Non avrebbero più ottenuto nulla da lui. Non avrebbe tradito la causa.

Era molto dispiaciuto per le famiglie di contadini portate al campo, ma almeno anche loro avrebbero smesso di soffrire. Il rammarico più grande era per Adie. Odiava il pensiero di saperla morta quasi quanto quello di vederla soffrire.

La Sorella rimise il coperchio al suo posto. «Molto carino.»

La musica cessò. Non importava. La melodia indicava solo che l'incantesimo era stato attivato. Serviva come avvertimento per uscire dal raggio d'azione dell'esplosione.

Non importava.

Sorella Tahirah prese lo scrigno. «Vado a metterlo a posto.» Si avvicinò a Zedd. «Mentre sarò via, una guardia porterà qui la prossima bambina, così potrai vederla e riflettere su quello che le faranno gli uomini della tenda qui accanto... e decidere se vuoi ancora perdere tempo come hai appena fatto.»

«Ma io...»

Le parole furono troncate bruscamente dalla fitta di dolore che lo trapassò. Zedd arcuò la schiena, rischiando di svenire per il male. Ricadde sulla sedia senza riuscire ad alzare la testa.

«Seguitemi» disse Sorella Tahirah, rivolta ai soldati. «Ho bisogno d'aiuto. Un'altra guardia lo sorveglierà per qualche minuto.»

Zedd fissava il soffitto della tenda, ansimando. La luce del sole proiettò le ombre dei quattro soldati che uscivano insieme all'incantatrice e quelle della guardia che entrava insieme alla bambina. Il vecchio mago continuava a fissare il soffitto.

Alla fine riuscì a recuperare parte delle energie e si sedette.

La ragazzina era quella che gli aveva sorriso poco prima. Zedd chiuse gli occhi. Sapeva cosa le sarebbe successo.

Quando riaprì gli occhi, la piccola sorrise poi gli fece l'occhiolino.

Zedd batté le palpebre. Lei sollevò i lembi del vestito a fiori quel tanto che bastava per rivelare i due coltelli assicurati alle cosce. Lui sbatté nuovamente le palpebre e la fissò.

«Rachel...?» sussurrò.

Il sorriso della ragazzina divenne radioso.

Zedd fissò la guardia gigantesca alle spalle di lei.

«Dolci spiriti...» sussurrò Zedd.

Era il guardiano del confine.

«Ho sentito dire che ti sei cacciato in un guaio» disse Chase.

Per un attimo Zedd fu sicuro di avere le allucinazioni, poi si rese conto del motivo per cui Rachel gli sembrava così familiare eppure così diversa: erano passati più di due anni e mezzo dall'ultima volta che l'aveva vista.

Chase si portò le mani ai fianchi. «Adie, tu sei molto assennata, quindi deve essere colpa di Zedd se siete in questa situazione.»

Zedd lanciò un'occhiata all'incantatrice, sul cui volto, tra le lacrime, era nato il sorriso più radioso che le avesse mai visto.

«Lui essere solo fonte di guai» disse al guardiano del confine.

Chase era un vecchio amico. Era stato lui a farli incontrare. Era anche uno degli uomini più legati a Richard.

«Un vecchio guardiano del confine, Fridriech, è venuto a cercarmi» spiegò Chase. «Mi ha detto che 'lord Rahl' lo aveva mandato al Mastio per avvertirti del pericolo, ma che il Mastio è stato catturato e che Richard gli aveva parlato di me: così ha pensato di venire a cercarmi nei Territori dell'Ovest. I guardiani del confine possono sempre contare sull'aiuto dei compagni.

«Così, io e Rachel abbiamo deciso di salvarti la pelle.»

Zedd lanciò una rapida occhiata al sole che tramontava. «Dovete uscire di qui prima del tramonto... o sarete uccisi. Sbrigatevi.»

Chase arcuò un sopracciglio. «Non intendo andarmene senza di te.»

«Non capisci...»

Un coltello squarciò una delle pareti di tela e una delle guardie scelte entrò nella tenda. Zedd lo fissò stupefatto. Anche quell'uomo aveva qualcosa di familiare.

«No!» esclamò rivolto a Chase, che stava per afferrare l'ascia.

«Fermo dove sei» gli intimò l'uomo appena entrato. «Fuori c'è una persona pronta a ucciderti.»

Zedd rimase a bocca aperta. «Capitano Zimmer?»

«Certo. Sono venuto per portarvi via.»

«Ma avete i capelli neri.»

Il capitano sfoderò un sorriso contagioso. «Fuliggine. Non è un bene avere i capelli biondi nel campo di Jagang. Sono qui per salvarvi.»

Zedd era incredulo. «Dovete uscire tutti di qui, e prima che il sole tra-

monti. Sbrigatevi!»

«Avete altri uomini?» chiese Chase rivolto al capitano.

«Una manciata. Chi siete?»

«Un vecchio amico» lo presentò rapidamente Zedd. «Ascoltate...»

In quell'istante delle grida si levarono all'esterno della tenda. Il capitano Zimmer corse verso l'uscita, e uno dei suoi uomini fece capolino con la testa dalla falda.

«Non siamo noi» disse, rispondendo alla domanda implicita dell'ufficiale.

Zedd udì più volte pronunciare a gran voce la parola «assassino».

Il capitano Zimmer lo liberò dalle manette, in modo che il mago potesse muovere le braccia, poi fece lo stesso con Adie.

«Sfruttiamo il trambusto per scappare» propose Rachel.

«La mente della banda» commentò Chase, sogghignando.

Zedd si inginocchiò e abbracciò la bambina. Non riusciva a parlare, ma le parole erano inutili.

«Mi sei mancato» gli sussurrò lei.

All'esterno, il tumulto cresceva. Qualcuno urlava ordini a raffica, gli uomini correvano e in lontananza si udiva il clangore metallico delle armi in azione.

La Sorella rientrò di corsa nella tenda. Vide Zedd libero e lo scagliò a terra usando il collare.

Un attimo dopo, una seconda Sorella, più giovane e bionda con indosso un vestito di lana marrone dall'aria spartana, attaccò Sorella Tahirah infliggendole un colpo tanto violento da farla vacillare. La Sorella dell'Oscurità scagliò una lancia d'energia. Zedd si aspettò che l'altra fosse scagliata fuori dalla tenda dal lampo accecante che balenò nell'aria per un attimo, invece fu Sorella Tahirah a lanciare un urlo e accasciarsi a terra.

«Sei mia!» disse la seconda Sorella, piantandole uno stivale sul collo per impedirle di rialzarsi.

«Rikka?» chiese Zedd, stupito.

La Mord-Sith aveva afferrato l'Agiel, puntandola contro Chase.

«Rikka?» gli fece eco il capitano Zimmer dall'altro lato della tenda. Sembrava stupito non solo per la comparsa della Mord-Sith, ma anche dal fatto che avesse sciolto la treccia.

«Zimmer?» domandò a sua volta lei, notandone i capelli neri. «Cosa ci fate qui?»

«Voi, piuttosto!» Indicò il vestito. «Cosa indossate?»

Rikka sogghigno. «Il vestito di una Sorella.»

«Di una Sorella?» chiese Zedd. «Quale?»

Lei scrollò le spalle. «Una che non voleva cedermelo e ha perso la testa.» Rikka si afferrò il labbro inferiore tra il pollice e l'indice e lo tirò in fuori. «Vedete? Ho preso in prestito anche il suo anello. Sembro una vera Sorella, non è vero?»

Afferrò Sorella Tahirah per i capelli e la spinse verso Adie. «Toglile quella roba dal collo.»

«Non farò mai...»

Rikka le piantò l'Agiel sotto il mento della Sorella, che cominciò a tossire sputando sangue.

«Ti ho detto di togliere quell'affare dal collo di Adie. È un ordine.»

Sorella Tahirah si avvicinò barcollando a Adie come le aveva ordinato la Mord-Sith.

Chase si piantò i pugni contro i fianchi, fissò Zedd steso a terra e disse: «Allora, cosa vogliamo fare... giocarcela per chi deve salvarti?»

«Volete darmi ascolto? Dovete andare via, dannazione!»

Rachel agitò un dito ammonitore verso Zedd. «No, Zedd, non si dicono le parolacce di fronte a dei bambini.»

Il vecchio mago balbettò qualcosa in preda alla frustrazione e fissò Chase.

«Lo so» disse il guardiano del confine sospirando. «È dura anche per me.»

«Il sole sta per tramontare!» tuonò Zedd.

«Sarebbe meglio aspettare finché non l'avrà fatto del tutto» disse il capitano Zimmer. «Sarà molto più facile uscire dal campo con il buio.»

Un ronzio echeggiò nella tenda, così intenso da far vibrare l'aria stessa, poi cessò seguito subito dopo da uno suono metallico. Adie emise un gemito di sollievo quando poté togliersi il collare.

«Non capite?» Zedd si alzò in piedi agitando i pugni. «Ho innescato un incantesimo del tramonto!»

«Un cosa?» chiese Chase.

«Un incantesimo del tramonto. È un sistema di sicurezza del Mastio. Quando gli schermi vengono violati e gli oggetti che proteggevano sono trafugati, esso si insinua tra la refurtiva, e se viene aperto attiva un incantesimo che al tramonto si innesca del tutto ed esplode, distruggendo tutto ciò che è stato rubato.»

«Pazzo!» disse Sorella Tahirah agitando un pugno in aria.

Rikka prese il vecchio mago per un braccio. «Andiamo, allora.»

Chase lo afferrò per l'altro braccio. «Fermi. Calma.»

Zedd si liberò da entrambi e indicò il sole. «Ci rimangono pochi minuti prima che questo posto si trasformi in una palla di fuoco.»

«Di che dimensioni?» chiese il capitano Zimmer.

Zedd alzò le mani. «Ucciderà migliaia di persone. Questa zona sarà rasa al suolo.»

Tutti si misero a parlare all'unisono, e Chase li interruppe bruscamente. «Ascoltatemi. Se ci precipitiamo fuori, ci noteranno e saremo catturati. Capitano, voi e i vostri uomini verrete con me. Faremo finta che Adie e Zedd siano nostri prigionieri. Anche Rachel... io sono entrato con lo stesso stratagemma, visto che qui tengono prigionieri i bambini.» Indicò Sorella Tahirah e Rikka. «Loro sembreranno le Sorelle incaricate di sorvegliare.»

«Volete che vi liberi il collo?» chiese Rikka, rivolta a Zedd.

«Non adesso. Non c'è tempo, andiamo.»

«No» disse Adie, bloccando Zedd.

«Cosa c'è?»

«Ascoltare, vecchio. Ci essere famiglie e bambini intorno a noi. Morire. Tu andare. Tornare al Mastio. Io portare via quelle persone.»

A Zedd non piaceva affatto quell'idea, ma mettersi a discutere con Adie era una follia, e ce n'era il tempo.

«Dividiamoci, allora» fece il capitano Zimmer. «Io e miei uomini faremo la parte delle guardie e porteremo i civili al campo, con Adie.»

Rikka annuì. «Dite a Verna che vado con Zedd per aiutarlo a riconquistare il Mastio. Avrà bisogno dell'aiuto di una Mord-Sith.»

«Allora è fatta» commentò Zedd.

Abbracciò l'incantatrice e la baciò su una guancia. «Stai attenta. Di' a Verna che vado a riprendere il Mastio.»

«Stare attento. Ascoltare Chase... lui brav'uomo, fatto molta strada per te.»

Zedd sorrise e sussultò quando Chase lo afferrò per il vestito e spingendolo verso l'uscita. «Il sole sta tramontando... andiamo via. Ricorda che sei nostro prigioniero.»

«Conosco la parte molto bene» sbuffò Zedd, mentre veniva trascinato fuori dalla tenda come un sacco di grano. La vista di Adie che si allontanava lo fece sorridere. L'incantatrice lo guardò ancora una volta e poi sparì in mezzo alla folla.

«Aspettate!» disse Zedd. Raggiunse rapidamente uno dei carri, prese un

oggetto che non voleva finisse distrutto e se lo mise in tasca.

Nel campo regnava il caos. Le guardie scelte correvano con le armi snudate verso le tende del comando. Altri erano diretti verso le barricate. Le trombe suonavano l'allarme e dettavano gli ordini ai soldati. Zedd temeva di essere fermato e interrogato.

Chase, che aveva previsto quella probabilità, decise di giocare d'anticipo e afferrò bruscamente un soldato. «Che fai? Proteggiamo questi prigionieri finché non raggiungeremo un posto sicuro! L'imperatore vorrà le nostre teste se il nemico riesce a riprenderli!»

Il soldato raccolse rapidamente una dozzina di uomini, che si chiusero intorno a Sorella Tahirah, Chase, Rachel e Zedd. La ragazzina recitava molto bene la parte della prigioniera, piagnucolando senza sosta. Per rendere il tutto ancora più credibile, di tanto in tanto Chase la strattonava con forza e le ordinava di tacere.

Zedd notò che il sole stava per toccare l'orizzonte e ringhiò a Rikka di aumentare il passo.

Giunti alle barricate, le guardie li scrutarono per qualche attimo, poi aprirono lo schieramento. Uno di loro decise di farsi avanti e bloccarli.

Chase lo spostò bruscamente con un braccio. «Fai strada, idiota! Ordini diretti dell'imperatore!»

L'uomo aggrottò la fronte e fissò il corteo che gli sfilava davanti. Stava pensando a come comportarsi, ma erano già scomparsi nella calca al di fuori del perimetro di sicurezza.

In breve il gruppo si trovò nel cuore del campo. Alcuni soldati si pararono davanti a Rikka per bloccarla. Una bella donna che camminava nel campo dei soldati regolari non poteva che cercare guai, e loro pensavano di poter sfruttare la confusione per divertirsi un po'. I soldati sbarrarono la strada al manipolo che avanzava. Uno di questi, a cui mancavano i denti davanti, si piazzò in testa ai compagni e allungò una mano per fermare i fuggitivi.

«Aspettate. Credo che le signore vogliano fermarsi per un po'.»

Rachel estrasse un coltello da sotto il vestito con un movimento fluido e lo fece volare all'indietro. Chase lo afferrò, e senza smettere di camminare lo piantò nella fronte del soldato che aveva parlato.

L'uomo non aveva ancora toccato terra quando Rachel passò a Chase l'altro coltello. Un altro soldato cadde a terra e gli altri li lasciarono passare facendosi da parte. Scontri dagli esiti letali non erano eventi straordinari nel campo dell'Ordine Imperiale.

Ma i soldati avevano fiducia nella superiorità numerica. C'era una bellissima donna in gioco, e avevano intenzione di prenderla. Altri soldati si fecero avanti.

Zedd lanciò una rapida occhiata alle proprie spalle. «Adesso! Giù!»

Rikka, Chase, Rachel e il mago si buttarono a terra.

Tutti rimasero paralizzati dalla sorpresa per quel gesto. I soldati che li stavano scortando avevano appena estratto le armi per affrontare lo scontro si fermarono e li fissarono confusi.

«Aiuto!» gridò Sorella Tahirah, decisa a sfruttare l'opportunità. «Questi uomini...»

Il mondo sembrò essere avvolto da una sfera di luce bianca.

Un tuono scosse il terreno, seguito da un muro di detriti.

Gli uomini furono scagliati in aria.

Sorella Tahirah fu centrata dalla ruota di un carro, che la tagliò in due per poi continuare il suo volo senza perdere velocità. I resti maciullati dell'incantatrice si mischiarono con quelli di un numero imprecisato di soldati.

Le urla dei feriti sovrastarono infine il boato dell'esplosione, che calava d'intensità con il passare dei secondi.

Zedd sperava che Adie fosse riuscita a mettersi in salvo.

Chase afferrò il mago per una spalla e lo tirò in piedi, mentre Rikka so sosteneva dall'altra parte. Tutti si rimisero in marcia, attraversando quello che sembrava un mattatoio.

Rachel premette il viso contro la spalla di Chase.

Zedd stava per chiedere al suo salvatore com'era possibile che una ragazzina di quell'età sapesse maneggiare così bene i coltelli, quando si rammentò che era stato proprio lui a consigliargli di insegnarle tutto ciò che un guardiano del confine doveva sapere.

Rachel era una persona speciale. Zedd aveva voluto che fosse preparata per quello che la vita aveva in serbo per lei.

«Avreste dovuto farmi costringere quella Sorella a togliervi il collare» disse Rikka rivolta a Zedd mentre correvano.

«Se ci fossimo fermati ancora» rispose il mago «saremmo stati inceneriti dall'esplosione.»

«Credo che abbiate ragione» concesse la Mord-Sith.

Rallentarono per prendere fiato in mezzo a una folla di uomini che correvano in ogni direzione. La confusione e il disordine permisero ai quattro di muoversi indisturbati. Zedd cinse le spalle di Rikka con un braccio.

«Grazie per avermi salvato la vita.»

Lei sorrise. «Non vi avrei mai lasciato in mano a questi porci... non dopo tutto quello che avete fatto per noi. Inoltre lord Rahl è protetto da Cara, e io sono sicura che sarebbe contento di sapere che una Mord-Sith sta proteggendo suo nonno.»

Zedd aveva ragione: il mondo era impazzito.

«Abbiamo nascosto provviste e cavalli» disse Chase. «Mentre usciamo è meglio cercare un cavallo anche per Rikka.»

Rachel si voltò a guardare il mago. La ragazzina aveva un'espressione seria. «Chase è nervoso perché ha dovuto lasciare a casa tutte le sue armi.»

Zedd lanciò un'occhiata all'ascia che l'uomo portava al fianco, alla spada sull'altro e ai due coltelli appesi alla schiena. «Capisco. Sentirsi così indifesi farebbe innervosire chiunque.»

«Non mi piace questo posto» sussurrò Rachel all'orecchio di Chase.

Lui le carezzò la schiena poi le posò una mano su una spalla. «Torneremo nel bosco in un attimo, piccola.»

In mezzo a quelle urla, quella era l'immagine più dolce che Zedd potesse figurarsi.

## 54

Verna si fermò quando vide la sentinella spuntare di corsa dal buio e avvicinò le mani al morso del cavallo per impedire che si spaventasse.

«Priora... potrebbe essere un attacco» disse il soldato, preoccupato.

Lei aggrottò la fronte. «Che genere di attacco? Di cosa si tratta?»

«C'è qualcosa che sta arrivando dalla strada.» Indicò il passo di Dobbin. «Credo sia un carro.»

Il nemico inviava sempre qualcuno contro di loro... uomini che sgattaiolavano nel buio, cavalli avvolti in un incantesimo che esplodeva a contatto degli schermi per cercare di sfondarli, carri dall'aria innocua pieni d'arcieri nascosti, venti permeati di magia.

«È buio, e il comandante non vuole correre rischi.»

«Mi sembra saggio» disse Verna.

Doveva tornare al campo. Aveva compiuto un'ispezione per assicurarsi che le difese fossero state organizzate bene e per incontrare gli uomini.

«Il comandante vuole distruggere quel veicolo prima che arrivi troppo vicino. Ho controllato, Priora... siete l'unica Sorella nelle vicinanze. Se non volete perdere tempo, daremo ordine agli uomini di provocare una slavina

di rocce e schiacciarlo.»

Verna doveva tornare alla riunione con gli ufficiali. «Di' al tuo comandante di comportarsi come ritiene meglio.»

Il soldato salutò, battendosi un pugno sul petto.

Verna fece girare il cavallo e infilò un piede nella staffa. Perché il nemico aveva pensato di poter far passare un carro? Non erano così stupidi da credere che non l'avrebbero visto solo a causa del buio notturno. Si fermò a fissare il soldato che si allontanava in corsa.

«Aspetta!» L'uomo si fermò e si girò. «Ho cambiato idea. Vengo con te.»

Era da sciocchi usare le rocce preparate per affrontare un attacco su larga scala. Non dovevano sprecare difese approntate con tanta fatica.

Seguì il soldato lungo il sentiero che portava al punto d'osservazione, dove aspettavano gli altri militari. Gli uomini guardavano da dietro il riparo degli alberi. La strada sembrava una striscia d'argento.

La Priora inalò l'odore degli abeti e osservò il carro che avanzava lungo la valle. Era trainato da un solo cavallo, che procedeva lento. Gli arcieri erano pronti. Le lanterne che avevano vicino erano schermate, e servivano per accendere le frecce incendiarie.

Verna non vedeva nessuno, e si ricordò lo strano messaggio di Ann che l'avvertiva di far passare un carro vuoto.

Jagang aveva usato lo stesso sistema per consegnare il suo messaggio tramite una bambina. Sentiva il cuore che le batteva all'impazzata. Quale sarebbe stato il contenuto di quella nuova missiva?

Forse si trattava delle teste di Adie e Zedd.

«Fermi» ordinò agli arcieri. «Fatelo passare, ma state pronti nel caso fosse un trucco.»

Verna scese lungo il sentiero che portava alla strada. Appena il carro fu abbastanza vicino, lei aprì un varco nello schermo che le sue consorelle avevano intessuto all'imbocco della valle. Era una magia assai pericolosa. Quel passo era abbastanza stretto da poter essere tenuto da un solo schermo. Inoltre era così angusto che il nemico non avrebbe comunque potuto attaccare in forze. Anche senza la barriera dell'incantesimo era un punto relativamente facile da difendere.

Lasciò che il carro superasse lo schermo, poi lo richiuse. Uno degli uomini uscì di corsa dal bosco e fermò il cavallo prendendolo per le redini. Gli arcieri erano pronti a tirare. Verna aveva già intessuto una rete magica, che avrebbe scatenato al minimo segno di pericolo.

Il telo che copriva il cassone si alzò e Verna riconobbe la bambina che aveva portato il messaggio dell'imperatore.

Il pensiero di una nuova, spiacevole rivelazione le fece mancare il respiro.

«Ho portato degli amici» annunciò la ragazzina.

La gente sotto il telo cominciò a sedersi. Sembravano intere famiglie, scosse e spaventate.

Verna rimase a bocca aperta quando vide qualcuno che aiutava Adie ad alzarsi. La vecchia incantatrice aveva i capelli in disordine. La chioma grigia e nera somigliava molto alla zazzera di Zedd.

La Priora corse da lei. «Adie! Oh Adie, come sono contenta di vederti!»

La vecchia sorrise. «Anch'io sempre contenta di vedere te, Verna.»

Lo sguardo della Sorella vagò per il carro, mentre il suo cuore batteva forte per l'apprensione. «Dov'è Zedd?»

«Scappare anche lui.»

Verna chiuse gli occhi e recitò una silenziosa preghiera di ringraziamento. «Se è scappato, dov'è?» chiese, riaprendo gli occhi.

«Tornare ad Aydindril per riprendere il Mastio. Nemico avere catturato castello» spiegò Adie.

«Lo sapevamo.»

«Il vecchio rivolere indietro il suo Mastio.»

«Conoscendo Zedd, provo pietà per chi cercherà di sbarrargli la strada.»

«Rikka essere con lui.»

«Rikka? Perché era laggiù? Le avevo ordinato di non farlo! Pensavamo che sarebbe stato inutile, e non volevamo sprecare delle vite» disse, pur rendendosi conto di quanto male potevano suonare le sue parole alle orecchie della vecchia incantatrice.

«Rikka è Mord-Sith. Quelle ragionare a modo loro.»

Verna scosse il capo. «Be', sono contenta che mi abbia disobbedito.»

«Anche capitano Zimmer stare tornando.»

«Il capitano Zimmer!»

«Sì, lui e alcuni suoi uomini decidere di salvare noi. Loro tornare invisibili nella notte.» Adie indicò gli alberi. «Loro intorno a noi per proteggere. Capitano temere che nemici fermare carro e catturare noi. Volere essere sicuro che noi passare.»

Zimmer e i suoi avevano un segnale particolare che gli permetteva di non essere attaccati per sbaglio dalle Sorelle o dai compagni d'arme. Il corpo guidato dal capitano agiva quasi sempre al di fuori di schemi e piani

predeterminati. Tale indipendenza era stata concessa dalla Madre Depositaria, in modo che potessero passare all'azione spinti dal loro spirito d'iniziativa: quegli uomini erano in grado di compiere imprese apparentemente impossibili.

«Zedd volere aiutare questa gente a fuggire.» Adie fissò la Priora dritto negli occhi. «Non potere portare tutti.»

Verna lanciò un'occhiata ai civili sul carro. «Posso solo immaginare quello che Jagang sta facendo agli altri.»

«No» la smentì l'incantatrice. «Tu non potere.»

Lei cambiò subito discorso, passando a un argomento ancor più spaventoso. «Jagang è riuscito a trovare qualcosa di utile tra gli oggetti che ha trafugato dal Mastio?»

«Per fortuna no. Zedd trovare e innescare un incantesimo che distruggere oggetti rubati. Una grande esplosione in mezzo al campo.»

«Come ad Aydindril?»

«No, ma distrutto molto e ucciso persone importanti... Io credere che morte anche alcune schiave speciali di Jagang.»

Verna non avrebbe mai pensato che un giorno sarebbe stata contenta di sentire che erano morte delle Sorelle della Luce. Quelle donne, però, erano controllate dal tiranno dei sogni. Era stata offerta loro la libertà, ma la paura le aveva indotte a non credere a chi cercava di salvarle, e in quel modo avevano scelto di essere serve dell'imperatore.

Un pensiero le attraversò la mente. Strinse un braccio della vecchia incantatrice e le chiese: «È possibile che l'esplosione abbia ucciso anche Jagang?»

Adie rivolse lo sguardo oltre il passo di Dobbin, in direzione del campo nemico. «Volere avere notizie più belle, Priora. Ma mentre uscire dal campo, capitano Zimmer dire me che un assassino cercare di uccidere imperatore.»

«Un assassino? Chi era? Da dove veniva?»

«Nessuno di noi sapere. Sembrare uno di Vecchio Mondo. Molto determinato a uccidere Jagang, però. In qualche modo lui superare difese, uccidere qualcuno e prendere divisa di guardie scelte per avvicinare imperatore. Le guardie riconoscere che lui non uno di loro e fare a pezzi prima che arrivare a suo obiettivo.

«Jagang andare via mentre suoi uomini controllare se altri assassini in giro. Molte Sorelle andare con lui. Essere allora che Zedd innescare incantesimo. Noi non sapere se Jagang essere via, ma non fare differenza. Zedd

usare incantesimo appena trovare. Incantesimo innescato dal tramontare di sole.»

Verna annuì. Per un momento aveva sperato che...

«Però tu e Zedd siete fuggiti, sia lode al Creatore.»

«Molta gente venire in nostro aiuto» disse Adie, arcuando un sopracciglio. «Non vedere nessun creatore con loro.»

La brezza calda arruffò i capelli della Priora. «Suppongo di no, ma sai bene cosa intendevo.»

I grilli continuavano a frinire nei prati. La vita sembrava un po' più dolce, e la loro situazione un po' meno disperata.

Verna sospirò. «Mi auguro che almeno il Creatore aiuti Zedd e Rikka a riprendere il Mastio.»

«Zedd non avere bisogno» le assicurò la vecchia incantatrice. «Un altro uomo arrivare ad aiutare. Chase, vecchio amico di Zedd e Richard. Chase fare in modo che essere coloro che tenere il Mastio pregare per protezione di Creatore.»

«Allora aspetteremo con ansia il giorno in cui il Mastio tornerà nelle nostre mani, così Jagang non troverà mai il modo di sfondare i passi.»

A un cenno della Priora, le quattro coppie che si erano nascoste sul carro si avvicinarono. «Benvenuti in D'Hara» dichiarò Verna. «Qui sarete al sicuro.»

«Grazie per averci aiutati» disse un uomo, inchinandosi al cospetto di Adie. «Mi vergogno molto delle cose terribili che ho pensato di voi.»

La donna sorrise e strinse la spalla di quell'individuo. «Vero. Ma io non biasimare.»

La bambina che aveva portato il messaggio tirò un lembo del vestito di Verna. «Questi sono mia madre e mio padre. Ho detto loro che siete stata molto gentile con me.»

La Sorella della Luce si abbassò ad abbracciarla. «Bentornata, piccola.»

## 55

Ogni volta che il vento sospirava tra le fronde degli alberi e i raggi argentei della luna strisciavano nell'oscurità come fantasmi in caccia, Kahlan si guardava intorno in cerca di qualcosa di strano. La foresta era priva di qualsiasi verso d'animale. Lei avanzava cautamente sul terreno muschioso, stando attenta a non infilare un piede in un buco, in una crepa tra le rocce o in una pozzanghera.

Davanti a lei, Richard scivolava silenzioso come un'ombra. C'erano momenti in cui spariva e lei temeva che li avesse distanziati troppo. Aveva ordinato a tutti di seguirlo senza parlare o, se proprio necessario, di comunicare a voce bassissima, ma nessuno poteva attraversare un bosco senza far rumore. Nessuno tranne lui.

Per qualche strano motivo, Richard era teso come una corda d'arco. Sentiva che qualcosa non andava, ma non riusciva a capire di cosa si trattasse. La notte era illuminata da una luna stupenda, ma il suo modo di agire e la totale assenza di rumori avevano messo tutti di cattivo umore.

Kahlan era contenta che il cielo si fosse schiarito. Le piogge degli ultimi giorni avevano reso il viaggio un vero calvario. Non faceva molto freddo, ma l'umidità era fastidiosa. Non potevano fermarsi. Dovevano continuare finché non fossero entrati in possesso dell'ultima dose d'antidoto.

Quella presa a Northwick aveva bloccato per qualche tempo il progredire dei sintomi, ma si era trattato solo di un miglioramento temporaneo, i cui effetti stavano svanendo. Kahlan era tanto preoccupata da aver perso l'appetito.

Il numero di Bandakariani al loro seguito era raddoppiato, e altri uomini stavano convergendo su Hawton passando da strade diverse. Quei gruppi dovevano eliminare gli insediamenti minori dell'Ordine posizionati lungo la strada, mentre il contingente di Richard e Kahlan avrebbe raggiunto la città il più in fretta possibile, cercando di evitare ogni contatto con il nemico in modo da prendere Nicholas e i suoi di sorpresa. Passare inosservati era l'arma migliore a loro disposizione.

Una volta presa l'ultima fiala, avrebbero potuto radunare il resto degli uomini e attaccare. La Madre Depositaria sapeva che se fossero riusciti a eliminare Nicholas tutto sarebbe stato più facile e molto meno rischioso. Se solo avesse trovato il modo di avvicinarsi abbastanza al mago per toccarlo con il suo potere... Ma non doveva dire nulla a suo marito, perché lui non avrebbe mai accettato quel piano.

In un certo senso, Kahlan si sentiva responsabile di quanto era successo a quella gente. Se non avesse liberato i rintocchi il confine che isolava il Bandakar sarebbe stato ancora attivo. Ma quel popolo adesso aveva la possibilità di sbarazzarsi dell'Ordine Imperiale e capire il significato più profondo della libertà. Avevano tutti un'opportunità per migliorare la propria vita.

Il cambiamento della gente di Northwick era stato toccante. Quella notte, gli uomini che avevano accompagnato Kahlan e Richard fin dal princi-

pio erano rimasti a spiegare ai loro compatrioti quanto avevano appreso. Il mattino seguente, dopo la distruzione del contingente nemico, la gente aveva festeggiato per le strade. Non solo avevano appreso il valore dell'esistenza, ma si erano anche avveduti dell'inutilità del loro vecchio stile di vita.

Richard aveva sciolto le illusioni che il Saggio era stato costretto a diffondere come sapienza, aveva distrutto quello che i portavoce spacciavano per conoscenza. Gli abitanti di Northwick avevano ucciso i loro nemici, e senza esitazione si erano offerti volontari per liberare il resto dell'impero. Finalmente desideravano modellare da soli il loro futuro.

Kahlan si trovò di fronte al braccio teso di Richard, e si portò una mano al petto per cercare di placare il cuore che batteva all'impazzata; poi si girò e diede il segnale ai compagni. Il bosco continuava a essere silenzioso... neanche il ronzio di una zanzara.

Suo marito si tolse lo zaino, lo appoggiò su una roccia e cominciò a rovistare all'interno.

«Cosa stai facendo?» gli chiese lei, sussurrando.

«Fuoco. Abbiamo bisogno di luce. Passa l'ordine: prendiamo le torce.»

Richard tirò fuori dalla sacca un acciarino e Kahlan sussurrò le sue istruzioni a Cara, che si affrettò a riferirle agli altri. Qualche secondo dopo, diversi uomini giunsero con passo felpato, ognuno stringendo in mano una torcia.

Tutti si acquattarono davanti ai massi vicino ai quali si era fermato Richard, che prese un bastoncino da terra e lo intinse in una piccola ampolla presa dallo zaino prima di passarlo su una roccia.

«Sto spalmando della resina di pino» spiegò. «Teneteci sopra le torce, così quando la scintilla darà fuoco alla resina potrete accenderle.»

Quella sostanza era utilissima quando pioveva, perché bruciava anche se umida, e poteva accendere persino della legna bagnata.

Richard era sempre a suo agio al buio. Kahlan non capiva come mai avesse bisogno di tutta quella luce. Si guardò attentamente attorno, chiedendosi cosa suo marito avesse visto nella notte.

«Cara,» chiamò lui «fai girare l'ordine: da questo momento armi alla mano.»

La Mord-Sith eseguì senza esitare, e dopo quello che sembrò un lasso di tempo infinito il fruscio delle armi che uscivano dai foderi echeggiò nell'aria. La Mord-Sith tornò dal suo signore. «Fatto» disse.

Richard si girò verso Kahlan e Jennsen. «Anche voi.»

La Madre Depositaria estrasse la spada, e la ragazza il coltello con la 'R' dei Rahl sull'elsa.

Lui colpì con forza l'acciarino e la resina prese fuoco con un sibilo furioso, accendendo anche le torce, che illuminarono il cuore cupo della foresta.

Gli uomini sfruttarono il bagliore improvviso e secco per guardarsi intorno, e rimasero a bocca aperta.

Appollaiati sugli alberi intorno a loro c'erano centinaia di rapaci, che li fissavano con i piccoli occhi neri.

In quel momento a muoversi erano soltanto le fiamme delle torce.

I volatili lanciarono i loro richiami acuti e attaccarono.

Penne nere, becchi uncinati, artigli e grosse ali spiegate riempirono la notte. Dopo tutto quel silenzio, il boato dell'attacco era assordante.

I Bandakariani affrontarono lo scontro con coraggio e determinazione. Alcuni furono scaraventati a terra o inciamparono e caddero. Altri urlarono mentre cercavano di proteggersi con un braccio usando l'altro per attaccare. Alcuni uccidevano i rapaci che erano saltati addosso agli amici, e si giravano per allontanare quelli che gli piombavano contro.

Kahlan vide il petto striato di rosso di uno di quei mostri apparire improvvisamente davanti al suo viso. Eseguì un rapido fendente, troncando di netto un'ala del volatile, dopodiché si girò e affrontò un secondo uccello. Uccise il rapace che era atterrato e stava cercando di beccarle le gambe.

La spada di Richard era una macchia indistinta e argentea, che falciava i nemici alati. Era circondato da una nube di piume nere. Gli uccelli stavano attaccando tutti, ma sembravano concentrarsi su lui. Era come se alcuni di quegli orrori avessero il compito di tenere lontani gli uomini da Richard, in modo che i loro simili potessero occuparsi di lui.

Jennsen, frenetica, si difendeva con il coltello. La spada di Kahlan feriva o uccideva. Cara afferrava gli uccelli per poi spezzare loro il collo con gesti rapidi, misurati ed efficienti.

Tutt'intorno gli uomini combattevano per respingere l'assalto dei predatori. Alcuni usavano le torce come armi. L'aria della notte era pervasa dalle grida degli uccelli, dal battito delle ali e dal tonfo sordo delle armi. I rapaci erano tantissimi, per ognuno che cadeva a terra morto o ferito ce n'era un altro pronto ad attaccare. Il terreno era coperto da un tappeto di piume nere.

La loro ferocia era spaventosa.

L'assalto, però, terminò rapidamente come era iniziato.

I pochi esemplari ancora vivi che erano rimasti a terra cercarono di spic-

care in volo. Le loro piume raspavano contro i cadaveri dei loro simili, emettendo un rumore setoso. I Bandakariani finirono anche questi ultimi rapaci. Non ci impiegarono molto. Quelli in grado di volare erano scomparsi nel cielo.

Richard era circondato da un cumulo di uccelli morti.

Gli uomini ansimavano, tenendo alte le torce. Scrutavano l'oscurità in cerca di altre minacce, ma tutto taceva. I rami degli alberi sembravano vuoti.

Kahlan vide i tagli e i graffi sulle braccia e le mani del marito. Attraversò la distesa di cadaveri e si diresse verso lo zaino ancora posato sulla roccia. Buttò a terra il corpo senza vita di un rapace che vi era caduto sopra, poi infilò una mano nella sacca e cominciò a rovistare alla cieca finché non trovò il pacchetto con il balsamo.

Richard barcollò, e Cara corse immediatamente da lui per sostenerlo.

«Cos'è successo?» chiese Jennsen, ansimando mentre si spostava alcuni ciuffi di capelli dal volto sudato.

«Credo che abbiano provato a eliminarci» rispose Owen.

La ragazza carezzò la testa di Betty, che l'aveva appena raggiunta. «L'unica cosa certa è che alla fine ci hanno trovati.»

«Questa volta però c'è una differenza importantissima» le fece notare il fratellastro. «Non ci stavano seguendo. Ci aspettavano.»

Tutti lo fissarono.

«Cosa vuoi dire?» chiese Kahlan, smettendo di tamponargli le ferite. «Ci hanno cercato e alla fine ci hanno visto, no?»

La capra si avvicinò per guardare Richard. Kahlan non era dell'umore giusto per grattarle la testa, quindi l'allontanò.

Suo marito posò una mano sulla spalla di Cara, per sorreggersi. Lei notò che vacillava parecchio, aveva serie difficoltà a stare in piedi.

«No. Non ci hanno seguito. Il cielo era sempre vuoto.» Richard indicò i cadaveri. «Questi rapaci ci stavano aspettando. Sapevano che saremmo passati di qui.»

Se era vero... Il solo pensiero era raggelante.

Kahlan si drizzò. Una mano teneva il pacchetto di balsamo, l'altra era piena di unguento, pronto per essere spalmato. «Com'è possibile?»

«Non sai quanto mi piacerebbe saperlo» ammise Richard.

Nicholas tornò nel suo corpo. Stirò il collo prima da una parte poi dall'altra. Sorrideva. Il gioco era stato bellissimo. Delizioso. Il sorriso di-

venne sempre più ampio.

Si alzò e barcollò per qualche secondo, ripensando a Richard che ondeggiava a causa del veleno.

Il povero lord Rahl aveva bisogno dell'ultima dose d'antidoto.

Il Penetrante spalancò la bocca e torse la testa, ansioso di uscire nuovamente dal corpo e imparare altre cose. Presto l'avrebbe fatto. Li avrebbe spiati mentre cercavano di capire invano quello che gli stava succedendo. Li avrebbe visti avvicinarsi. Ancora poche ore e l'avrebbero raggiunto.

Il vero divertimento doveva ancora cominciare.

Nicholas cammino tra i corpi sparpagliati sul pavimento della stanza. Erano morti tutti. I cadaveri erano ammucchiati come i rapaci uccisi da Richard.

Che morti violente... Quegli spiriti si erano riempiti di terrore nel momento in cui venivano massacrati, ma non avevano potuto fare nulla per evitarlo.

Nicholas aveva assunto il controllo delle loro anime, dei loro destini. Ma adesso erano al di là del suo controllo. Ora appartenevano al Guardiano.

Si passò una mano tra i capelli.

Dovette spostare tre corpi prima di poter raggiungere la porta, poi girò il chiavistello, spostò la sbarra e aprì.

«Najari!»

Il soldato, che aspettava appoggiato a una parete, si mise dritto.

«Cosa vuoi?»

Nicholas indicò l'interno della sala con un gesto aggraziato. «Bisogna dare una bella pulita a questo casino. Chiama degli uomini e fai portare via i cadaveri.»

Najari si avvicinò alla porta e sbirciò all'interno.

«Sono tutti quelli che avevamo portato?»

«Sì» sbottò il mago. «Mi servivano. Adesso ho finito con loro. Sbarazzatene.»

Ognuno dei rapaci che aveva attaccato lord Rahl e i suoi era stato controllato dalle anime di quelle persone prive del dono, a loro volta sotto l'influenza di Nicholas. Era stato un successo incredibile... il controllo simultaneo, coordinato e preciso di così tante persone. La fine dei rapaci aveva segnato anche la morte degli uomini e le donne nella stanza.

Il Penetrante supponeva che un giorno avrebbe trovato il sistema per richiamare a sé gli spiriti quando i loro ospiti morivano. In quel modo non avrebbe dovuto cambiare le persone ogni volta. La sua scorta di esseri u-

mani però era nutrita: se fosse davvero riuscito a conservare in sé le anime dei morti, dopo avrebbe dovuto badare alle persone che usava per i suoi scopi.

In ogni caso, si era infastidito molto quando Richard Rahl aveva eliminato i rapaci e quindi le persone che usava per spiarlo.

«Quanto tempo manca?» gli chiese Najari.

Il mago sorrise. Sapeva a cosa si riferiva l'uomo. «Presto. Prestissimo. Devi pulire tutto prima del loro arrivo, poi tu e i tuoi uomini dovete sparire. Non fatevi vedere in giro. Lasciamo che facciano quello che gli pare.»

Najari sorrise. «Come desideri, Nicholas.»

«Imperatore Nicholas» lo corresse lui.

Najari ridacchiò e fece per andare a chiamare gli uomini. «Imperatore Nicholas» si voltò a salutare.

«Sai, Najari, pensavo...»

«A cosa?»

«A Jagang. Noi abbiamo lavorato duro. Perché mai dovrei inchinarmi a lui? Una legione dei miei amici silenziosi potrebbe attaccarlo e farla finita. Non avrei neanche bisogno di un esercito. Potrebbe montare a cavallo e io sarei dentro la bestia in attesa di disarcionarlo e calpestarlo a morte.»

«Giusto» disse il soldato, grattandosi la barba incolta.

«A cosa ci serve Jagang? Anch'io potrei governare l'Ordine Imperiale. Anzi, sarei molto più adatto di lui.»

Najari chinò la testa di lato. «E il piano che avevamo preparato?»

«Perché cambiarlo? Ma perché dovrei consegnare la Madre Depositaria a quell'inutile tiranno dei sogni? Perché dovrei farlo diventare il padrone del mondo? Forse la terrò io, per divertirmi... e conquistare il pianeta, è ovvio.»

## 56

Richard si appoggiò con la schiena alla parete di tavole. Doveva fermarsi un attimo e aspettare che il mondo intorno a lui la smettesse di girare. Si sentiva freddo e intirizzito. Era così buio che vedeva a stento.

Ma sapeva che non si trattava solo dell'oscurità notturna.

La sua vista stava cominciando a calare.

E la notte peggiorava il tutto. Da sempre ci vedeva al buio molto meglio di gran parte della gente. Ora invece era come tutti gli altri. Non che la differenza fosse enorme, ma per lui era un segno molto importante.

Era cominciato il terzo stadio dell'avvelenamento.

«Ecco il vicolo» sussurrò Owen.

Richard controllò la strada. Nessun movimento. Gli abitanti di Hawton stavano dormendo, e lui desiderò di poter fare lo stesso. Era talmente esausto che camminava a fatica. Doveva respirare piano per non tossire, altrimenti avrebbe sentito ancora più male.

Inoltre, tossire in quel momento sarebbe stato fatale, così deglutì e cercò di trattenersi: il rumore avrebbe potuto allarmare i soldati.

Owen entrò nel vicolo e gli altri lo seguirono in fila indiana. Le luci dietro le finestre che davano su quel tratto di strada erano spente. Richard sbirciò nel viottolo e vide che non c'erano aperture di sorta lungo i muri, tranne qualche porta, che comunque era chiusa.

Owen girò a un angolo, infilandosi in un passaggio poco più largo delle spalle di Richard.

Lui l'afferrò per un braccio. «È l'unica via d'accesso?»

«No. Guardate lì: il passaggio attraversa la strada sul davanti, e c'è un'altra porta che immette in un'ala laterale del palazzo.»

Contento di avere una via di fuga alternativa, Richard annuì. Il Bandakariano li guidò giù per una scala, e raggiunsero una cantina vuota. Tom sfregò l'acciarino più volte, finché accese una candela.

Richard fissò la stanza priva di finestre. «Dove siamo?»

«Nelle fondamenta» rispose Owen.

«Perché ci hai portati qui?» chiese lui.

L'altro esitò, lanciando di nascosto un'occhiata a Kahlan.

Lei fece sedere Richard contro il muro. Betty si accucciò vicino a lui. Jennsen si sistemò dal lato opposto. Cara si accovacciò davanti al suo signore.

Anche Kahlan si inginocchiò. «Richard, sono stata io a chiederglielo... volevo trovare un posto sicuro. Non possiamo entrare tutti per prendere l'antidoto.»

«Suppongo di no. Buona idea. Andremo io e Owen, voi ci aspetterete qui, dove nessuno può vedervi.»

Fece per alzarsi, ma sua moglie glielo impedì. «Devi aspettare qui, amore. Non puoi andare. Devi risparmiare le forze.»

Richard la fissò negli occhi e desiderò di essere con lei in un luogo tranquillo come la baita che aveva costruito sulle montagne dove l'aveva portata per riprendersi... dopo che lei aveva abortito il loro bambino a causa del pestaggio subito da quei bruti.

Sua moglie era la cosa più preziosa che aveva al mondo. Era tutto. E lui voleva che fosse al sicuro.

«Sono ancora abbastanza in forma» dichiarò. «Andrà tutto bene.»

«Se ti scappasse di tossire con dei soldati in giro, allora verresti catturato e non potresti più uscire... tanto meno recuperare l'antidoto. E Owen finirebbe in prigione con te. Non sappiamo quanti uomini dell'Ordine ci siano, là fuori. Cosa ci succederebbe se ti prendessero? Cosa succederebbe se...» Kahlan non riuscì a terminare la frase, e si agganciò i capelli dietro un orecchio. «Ascolta, Richard. Owen è già entrato una volta, e può rifarlo.»

Lui lesse la disperazione negli occhi della moglie, terrorizzata all'idea di perderlo. Odiava vederla spaventarsi a causa sua.

«Giusto, lord Rahl» intervenne il Bandakariano. «Andrò io a prendere l'antidoto.»

«Mentre aspettiamo tu potrai dormire» propose Kahlan. «Un po' di sonno ti aiuterà.»

Richard non aveva nulla da ridire, era stanchissimo, ma l'idea di non agire in prima linea non gli piaceva per niente.

«Potrebbe accompagnarlo Tom» suggerì Cara.

Richard fissò la Mord-Sith, poi Kahlan, e si rese conto di aver perso in partenza ogni possibilità di controbattere. «Quanto è lontano il posto?» chiese allora a Owen.

«Un bel po'. Qui siamo nella periferia della città. Vi ho portati nel luogo dove è meno probabile incontrare soldati. L'antidoto si trova a un'ora di cammino: ho pensato che sarebbe stato meglio non inoltrarci troppo nell'abitato in caso avessimo dovuto ritirarci, ma siamo comunque abbastanza vicini e non dovrete aspettare molto.»

Lui annuì. «Va bene. Aspetterò che tu e Tom torniate.»

Kahlan passeggiava su e giù nella cantina, mentre gli altri attendevano in silenzio. Non riusciva a sopportare la tensione. Le sembrava di partecipare alla veglia di un condannato a morte.

Erano così vicini, ma anche dannatamente lontani. Avevano aspettato tanto a lungo, eppure quell'ultimo, piccolo lasso di tempo sembrava un'eternità. Si ripeteva di stare calma. Molto presto Richard avrebbe potuto prendere l'ultima dose di antidoto e sarebbe guarito.

E se non avesse funzionato? E se ormai era troppo tardi anche per la cura? No, l'uomo che aveva preparato il veleno aveva detto che il medicinale avrebbe funzionato comunque. Proprio a causa delle convinzioni di quella

gente, il veleno doveva avere un antidoto valido: non l'avrebbero mai usato se poteva mettere davvero in pericolo una vita.

E se questa volta si erano sbagliati?

La Madre Depositaria continuò a passeggiare massaggiandosi le spalle, e sforzandosi di non inventare problemi inesistenti. Ne avevano già abbastanza senza che si intromettesse anche l'immaginazione. Avrebbero preso l'antidoto, e poi risolto anche il problema del dono. Dopodiché avrebbero potuto dedicare tutte le loro attenzioni a Jagang e al suo sconfinato esercito.

Vide che suo marito stava dormendo profondamente e decise di uscire e aspettare il ritorno di Tom e Owen. Andò da Cara, seduta a fianco di Richard, e le sussurrò le sue intenzioni. La Mord-Sith annuì. Jennsen la vide uscire e la seguì.

La temperatura all'esterno era più bassa. Kahlan camminò fino all'imbocco del vicolo.

«Owen tornerà presto» la rassicurò la giovane. «Cerca di non preoccuparti. Tra poco sarà finita.»

«L'antidoto non risolverà tutti i problemi, e Zedd è troppo lontano. Dopo dovremo andare immediatamente da Nicci. Lei è l'unica abbastanza vicina che sappia come aiutare Richard.»

«Pensi che il problema con il dono stia peggiorando?»

Kahlan era perseguitata dalla vista del dolore negli occhi di suo marito, ma c'era dell'altro. «Le ultime due volte che ha usato la spada, la magia dell'arma non si è attivata. Ha più problemi di quanti voglia ammettere.»

Jennsen si mordicchiò il labbro inferiore e osservò la donna passeggiare. «Stasera potrà bere l'ultima dose di antidoto, e dopo andremo dritti da Nicci.»

Alla Madre Depositaria parve di sentire un rumore di passi in lontananza, e si girò di scatto. Due figure scure apparvero in fondo al vicolo. Era piuttosto sicura che si trattasse di Tom e Owen. Avrebbe voluto corrergli incontro, ma sapeva che poteva essere molto rischioso. Così si nascose con Jennsen tra le ombre: non era il momento di essere avventati.

Quando i due uomini uscirono dallo stretto passaggio e fecero per girare, Kahlan si parò di fronte a loro, pronta a scatenare il suo potere al minimo accenno di pericolo.

«Sono io, Madre Depositaria... e con me c'è Owen» sussurrò Tom.

Jennsen si concesse un sospiro di sollievo. «Siamo davvero contente di rivedervi.»

Il Bandakariano controllò che il vicolo fosse deserto, e Kahlan vide le lacrime che gli solcavano le guance.

«Ci sono problemi» la informò Tom.

Owen aprì le mani. «Madre Depositaria, io... io...»

Kahlan l'afferrò per la maglia. «Cosa c'è che non va? L'antidoto c'era, vero? L'avete preso, vero?»

«No» l'uomo trattenne le lacrime e le passò un pezzo di carta ripiegato. «Ho trovato questo al posto della fiala.»

Lei gli strappò il foglio di mano e l'apri con dita tremanti, poi si girò in modo da sfruttare la luce della luna per leggere.

L'antidoto è in mano mia, come d'altronde la vita di tutti i Bandakariani. Posso porre fine alle loro esistenze e a quella di Richard Rahl.

Risparmierò tutti in cambio della Madre Depositaria.

Portatela al ponte a due chilometri a est di dove vi trovate. Se entro un'ora non avrò la Madre Depositaria, allora verserò tutto l'antidoto nel fiume e mi occuperò della popolazione.

Firmato,

*imperatore Nicholas*

Kahlan si volse a oriente con il cuore che le batteva all'impazzata.

Tom la trattenne per un braccio. «So cosa c'è scritto, Madre Depositaria.»

Le mani di lei non smettevano di tremare. «Quindi sai anche che non ho scelta.»

Jennsen le si parò davanti. «Cosa dice la lettera?»

«Nicholas vuole me in cambio dell'antidoto.»

La ragazza posò le mani sulle spalle di Kahlan, per fermarla. «Cosa?»

«È quanto c'è scritto nella lettera. Nicholas mi vuole in cambio della vita di Richard e di tutti gli abitanti del Bandakar.»

«La vita di tutti... Ma come può portare a compimento una minaccia simile?»

«È un mago, e in quanto tale è dotato di parecchie risorse letali. Potrebbe usare il fuoco magico e incenerire l'intera città.»

«Ma la gente di queste parti non può essere toccata dal dono.»

«Ma il fuoco incendierebbe le case e gli abitanti morirebbero lo stesso. Per non parlare dei soldati in città. Potrebbe far decapitare migliaia di per-

sone con un semplice schiocco delle dita. Non oso neanche immaginare il resto, ma se ha messo la lettera nel nascondiglio dell'antidoto è per dimostrare che non bluffava.»

Kahlan superò Jennsen e si incamminò. Non riusciva a smettere di tremare né a placare il battito del cuore. Richard doveva ricevere l'antidoto. Quella era l'unica cosa importante. Si concentrò sulla strada di fronte a lei, avanzando rapida per la via buia.

Tom si portò al suo fianco. «Aspettate, Madre Depositaria. Prima dobbiamo riflettere.»

«L'ho già fatto.»

«Possiamo portare un gruppo di uomini al luogo dello scambio... e prendergli la fiala con la forza.»

Lei continuò a camminare. «A un mago? Non credo. Inoltre, se Nicholas ci vedesse arrivare in forze getterebbe sicuramente via l'antidoto. E dopo? Dobbiamo fare come ci chiede. Richard deve guarire.»

«E cosa vi garantisce che quando vi avrà nelle sue mani non lo verserà comunque nel fiume?» chiese il giovane d'hariano.

«Dobbiamo innanzitutto mettere le mani sull'antidoto. Non si tratta di fidarci della buona volontà o dell'onestà di quell'uomo. Owen e Jennsen sono completamente privi del dono e non saranno danneggiati dalla sua magia: loro potranno aiutarmi nello scambio.»

«Non puoi sacrificarti così, Kahlan» disse Jennsen. «Per favore, Richard impazzirà... tutti noi impazziremo. Ti prego.»

«Almeno mio marito sarà vivo.»

Le lacrime solcarono il viso della ragazza. «Ma è un suicidio!»

Kahlan osservò le case, le strade, per assicurarsi che non ci fossero soldati. «Speriamo che Nicholas la pensi allo stesso modo.»

«Non potete, Madre Depositaria» la implorò Owen. «Lo stesso lord Rahl ci ha dimostrato che agire così è sbagliato. Non si può scendere a patti con un uomo come Nicholas. Non si può cercare di assecondare il male.»

«Non ho intenzione di assecondarlo.»

Jennsen si asciugò le lacrime. «Cosa vorresti dire?»

Lei si irrigidì. «Come possiamo liberare questa città e il Bandakar in un colpo solo? Eliminando Nicholas. Come posso avvicinarmi a quell'uomo se non facendogli credere di aver vinto?»

«Vuoi usare il tuo potere, giusto?» chiese la giovane. «Speri di poterlo toccare con il tuo potere di Depositaria.»

«Se mi capita a tiro è morto.»

«Richard non sarebbe d'accordo» obiettò Jennsen.

«Non lo sto chiedendo a lui. È una mia decisione.»

Tom le si parò di fronte, bloccandole la strada. «Madre Depositaria, io ho giurato di proteggere lord Rahl e so cosa voglia dire rischiare la vita per lui... ma questo è diverso. Con la vostra morte perderemmo troppo. Non potete farlo.»

Anche Owen le si mise davanti. «Sono d'accordo. Lord Rahl non si limiterà a impazzire se vi consegnerete al nemico.»

«Ci ucciderà tutti» concordò Jennsen. «Ci staccherà la testa.»

Kahlan sorrise e posò una mano sul viso della ragazza.

«Ricordi quando qualche tempo fa ti ho detto che ci sono momenti in cui l'unica cosa giusta da fare è agire?»

Lei annuì, sentendo le lacrime che tornavano.

«Bene, questo è uno di quei momenti. Richard è sempre più malato. Sta morendo. Se non recuperiamo l'antidoto è spacciato. Sarebbe la fine. Non voglio vivere senza di lui. Non voglio che nessuno debba vivere senza di lui.

«Con quello che sto facendo, gli do la possibilità di guarire. Se mio marito vivrà, allora ci sarà ancora una possibilità per me. Posso toccare Nicholas con il mio potere, o voi e Richard troverete il modo per salvarmi. Ma la sua morte segnerebbe anche la fine delle nostre speranze di vittoria.»

«Ma, Madre Depositaria» singhiozzò Jennsen «se lo farete vi perderemo...»

Kahlan fissò i loro volti, sentendo la rabbia crescere. «Se qualcuno di voi ha un'idea migliore, allora parli. Altrimenti rischiamo di perdere l'unica nostra occasione.»

Nessuno seppe cosa dire. Lei era l'unica che aveva un piano d'azione realistico. Gli altri nutrivano solo desideri. Ma quelli non potevano salvare Richard.

Kahlan riprese a camminare con passo spedito, per arrivare in tempo all'appuntamento.

## 57

Si fermò nell'oscurità poco lontana dal ponte. Vedeva la sagoma di un uomo massiccio dall'altra parte del passaggio. Era solo. Non riusciva a scorgergli il viso. Controllò la sponda del fiume, gli alberi e le case in cerca di soldati.

Jennsen le strinse un braccio. «Kahlan... per favore.» La voce era soffocata dalle lacrime.

Lei si sentiva stranamente calma. Non c'erano alternative, quindi non soffriva per i morsi dell'indecisione. O quello, o Richard sarebbe morto. Era tutto molto semplice, quindi la scelta era chiara.

La chiarezza porta determinazione. Kahlan era concentrata sul da farsi.

Il corso d'acqua era più ampio di quanto lei avesse previsto. Le sponde erano ripide e alte circa tre metri. Il ponte a doppia campata era abbastanza largo da permettere il passaggio di due carri. I muretti erano di pietra. La corrente sottostante era scura e veloce. Non invitava certo a una nuotata.

Kahlan si avvicinò ai piedi del ponte e si fermò. L'uomo la fissava.

«Hai l'antidoto?» gli chiese.

Lo sconosciuto sollevò sopra la testa quella che sembrava una fiala, poi abbassò un braccio indicando davanti a sé. Voleva che si avvicinasse.

«Non potete ripensarci, Madre Depositaria?» la implorò Owen.

«Ripensare a cosa? Se devo lasciare che Richard sia ucciso dal veleno? Non devo provare a eliminare Nicholas e far sì che sia possibile sconfiggere il nemico? Come potrei continuare a vivere, sapendo che mio marito e la gente del Bandakar sono periti a causa della mia indecisione? Morirei per il rimorso.

«Noi stiamo combattendo per cercare di fermare persone come questo Penetrante, gente che ci vuole morti perché non sopporta l'idea che noi viviamo come riteniamo più giusto. Persone che odiano la vita e adorano la morte, e desiderano che noi facciamo lo stesso.

«In quanto Madre Depositaria ho dichiarato vendetta spietata contro l'Ordine Imperiale. Cambiare intenzione equivarrebbe a suicidarsi. Non posso tornare indietro.»

«Cosa dovremo dire a lord Rahl?» chiese Tom.

Lei sorrise. «Che lo amo, ma lo sa già.»

Kahlan si sganciò la cintura con la spada e la passò a Jennsen. «Vieni con me, Owen.»

Fece per allontanarsi, ma la ragazza l'abbracciò con forza. «Non preoccuparti» le sussurrò. «Prenderemo l'antidoto, poi Richard tornerà a salvarti.»

Lei ricambiò l'abbraccio e la ringraziò, poi si diresse verso il ponte, seguita dal Bandakariano.

Lo sconosciuto li osservò avvicinarsi rimanendo immobile.

Raggiunto il centro del passaggio, Kahlan si fermò. «Dammi la fiala»

chiese.

«Vieni avanti e l'avrai.»

«Se mi vuoi allora dovrai venire qui e dare l'antidoto a quest'uomo, che lo riporterà indietro come deciso.»

Lo sconosciuto rimase fermo per un attimo, come se stesse riflettendo. Sembrava un soldato, e non corrispondeva alla descrizione di Nicholas che le aveva fatto Owen. E infatti il Bandakariano le sussurrò che somigliava al comandante delle truppe al seguito del mago. Kahlan rimase per qualche secondo a guardarlo camminare. Aveva un coltello a un fianco e la spada all'altro. Poi si avviò anche lei.

A pochi metri dal soldato, Kahlan si fermò. «Il messaggio dice che dovevamo fare uno scambio. Io per l'oggetto posseduto da Nicholas.»

L'uomo, che aveva il naso schiacciato da una parte, disse: «Esatto.»

«Sono la Madre Depositaria. Dammi la fiala o morirai.»

Il soldato tirò fuori la boccetta dai bordi squadrati e la posò nella mano tesa di Kahlan. Lei tolse il tappo e annusò. Odorava di cannella, come le altre.

«Lui torna indietro con questa» disse, passando la fiala a Owen.

«E tu vieni con me» ribatté il soldato prendendola per un polso. «O moriremo tutti su questo ponte. Quell'uomo può andare, ma se provi a fuggire sei morta.»

Kahlan lanciò un'occhiata a Owen. «Vai» gli ringhiò.

L'uomo fissò per un attimo il nemico, poi lei. Sembrava che volesse dire un sacco di cose, ma si limitò ad annuire e corse nel punto in cui lo stavano aspettando Jennsen e Tom.

«Andiamo, allora, a meno che tu non voglia farla finita» disse il soldato appena Owen ebbe raggiunto i compagni.

Kahlan si liberò dalla presa con uno strattone, poi si incamminò lungo il ponte seguita dall'energumeno. Scrutava con attenzione le ombre degli alberi, migliaia di possibili nascondigli per il nemico. Non vide nessuno, ma questo non la fece sentire affatto meglio.

Nicholas doveva essere da qualche parte nell'oscurità.

A un tratto la notte si illuminò. Kahlan si girò e vide il ponte avvolto in una sfera ribollente di fuoco, che diventò nera man mano che saliva verso il cielo. Le pietre furono scagliate in aria e il ponte si accartocciò nell'acqua.

Kahlan sperò che nessuno si fosse fatto male.

Come sarebbe tornata da Richard se anche fosse riuscita nella sua impre-

sa? E come poteva lui andare in suo aiuto?

Vide Tom, Owen e Jennsen che correvano verso il nascondiglio. Non avevano perso tempo a guardare il ponte in fiamme. Il pensiero di suo marito rischiò di strapparle un singhiozzo.

L'uomo la spinse con forza. «Muoviti.»

Kahlan fissò con odio il suo sorrisetto compiaciuto e l'espressione sicura degli occhi.

Camminava davanti al soldato, che di tanto in tanto la spingeva facendo aumentare la sua ira. Avrebbe voluto usare il suo potere su quel bruto, ma sapeva che doveva conservarlo per Nicholas.

Le strade erano piene di uomini dell'Ordine nascosti tra le ombre delle case. Il loro compito era sicuramente bloccarle ogni via di fuga. Non aveva importanza. In quel momento non era interessata a scappare, aveva in mente un solo obiettivo. La bestia alle sue spalle la trattava con arroganza, tuttavia era ovvio che la temeva.

Man mano che si allontanarono dal ponte, le case diventarono sempre più ammassate. Le strade si erano ridotte a stretti vicoli. I pochi alberi erano rinsecchiti e i rami sembravano artigli pronti ad afferrarla. Kahlan cercò di non pensare al fatto che stava penetrando in profondità nel territorio nemico.

L'ultima volta che era finita nelle grinfie di un gruppo di selvaggi brutali, questi l'avevano picchiata quasi a morte, facendola abortire. Aveva perso suo figlio. Il figlio di Richard.

Quel giorno era stata privata anche di una sorta d'illusione, la nozione semplicistica della propria invincibilità. Si era resa conto di quanto potesse essere fragile la vita e di quanto facilmente svanisse. Richard era stato ossessionato dall'idea di perderla. Ricordava ancora lo sguardo terribile e angosciato con il quale l'aveva fissata la prima volta che l'aveva vista dopo quell'episodio. Era qualcosa di diverso dalla sofferenza indotta dal dono. Era il dolore provocato dall'impotenza.

Un uomo con addosso una tunica nera uscì da dietro un edificio. I pezzi di stoffa cuciti sopra l'abito, che ondeggiavano dietro di lui a ogni suo passo conferendogli una fluidità inquietante, ricordavano un manto di piume.

I capelli erano coperti da un sottile strato di olio, che brillava alla luce della luna. Gli occhi piccoli, neri e segnati di rosso spiccavano su un volto del tutto insignificante. Si teneva i polsi premuti contro il petto, simile a un uccello che stesse trattenendo gli artigli.

Kahlan non ebbe bisogno di presentazioni, sapeva di trovarsi al cospetto

di Nicholas il Penetrante. In quanto Madre Depositaria aveva ricevuto confessioni da persone dall'aspetto più che gentile, ragazzi, padri di famiglia, fragili anziani, gente che in realtà si era macchiata di atti di grandissima ferocia. Con quel mago, però, il suo potere sarebbe stato superfluo, in quel senso: bastava guardarlo per capire che era malvagio nel profondo dell'animo.

«Il premio tra i premi» sibilò il Penetrante. Strinse un pugno. «Ed è mio.»

Kahlan lo stava ascoltando appena, perché era già immersa in se stessa. Quell'uomo teneva un popolo intero in ostaggio. Avrebbe ucciso sia lei sia Richard se solo ne avesse avuto la possibilità.

Gli afferrò un polso.

Lo sentì che si tendeva come se cercasse di sfuggire alla presa, ma era troppo tardi.

Non aveva più speranze.

Nicholas il Penetrante era suo.

Gli uomini corsero fuori dai loro nascondigli, ma era tutto inutile.

L'uomo di fronte a Kahlan aveva dato disposizione di torturare, stuprare e uccidere nel nome dell'Ordine Imperiale. Era un mago trasformato in un essere mostruoso, un terribile strumento di conquista.

Quell'uomo aveva tenuto in bilico la vita di Richard.

Il suo potere urlava per essere liberato, e lei l'accontentò.

Come aveva fatto infinite volte, abbassò ogni barriera e si focalizzò sul violento flusso di energia che la pervase.

Avrebbe dovuto sentire il liberarsi di una forza spietata, ma avvertì solo un vuoto che la terrorizzò. Dove avrebbe dovuto esserci la mente della sua vittima c'era... il nulla.

Kahlan spalancò gli occhi e avvertì qualcosa di simile a una coltellata che la trapassava. Non avrebbe mai pensato che potesse esistere una sensazione tanto terribile e aliena.

Una fitta di dolore le trafisse l'animo.

Ebbe l'impressione di venire fatta a pezzi.

Cercò di urlare, ma non ci riuscì.

La notte divenne ancora più nera.

Kahlan udì una risata echeggiare nella propria anima.

Richard aprì gli occhi all'improvviso, sentendosi completamente sveglio e pervaso da una sensazione spiacevolissima.

Gli si erano rizzati i capelli sulla nuca, e il cuore gli batteva all'impazzata.

Scattò in piedi, imitato un secondo dopo da Cara che gli afferrò un braccio rimanendo sorpresa dal fatto che stesse in piedi da solo. La Mord-Sith lo fissò preoccupata.

«Cosa succede, lord Rahl? Va tutto bene?»

La stanza era silenziosa, e tutti lo fissavano.

«Fuori!» urlò lui. «Radunate le vostre cose e usciamo! Ora!»

Richard afferrò lo zaino. Non vide Kahlan, ma prese anche la sua sacca. Si chiese se non stesse sognando, ma sapeva che era tutto vero.

I Bandakariani si misero subito in azione, raccogliendo rapidamente i loro averi.

«Muovetevi» continuò a incitare mentre spingeva gli uomini esitanti verso la porta. «Sbrigatevi.»

Betty, che si era fatta prendere dal panico, scappò via passandogli tra le gambe. Cara si mise vicino al suo signore.

Richard si sentiva ancora i capelli dritti come se stesse per cadere un fulmine. Fissò la stanza buia e vuota.

«Dove sono Kahlan e Jennsen?»

«Sono uscite» rispose la Mord-Sith.

«Bene. Andiamo!»

Avevano appena raggiunto la cima della scala quando un'esplosione li fece cadere a terra. La scalinata e la stanza sottostante furono investite da una vampata di fiamme.

Richard afferrò Cara per un braccio e insieme si tuffarono attraverso la porta aperta. Nel momento stesso in cui arrivarono in strada l'edificio alle loro spalle crollò fragorosamente, avvolto da una colonna di fuoco. I due si acquattarono per evitare le macerie e i pezzi di legno bruciato che sibilavano nell'aria.

Riuscirono a mettersi in salvo. Lord Rahl controllò rapidamente la strada, in cerca dei soldati. Non vide nessun volto sconosciuto, e si incamminò. «Dobbiamo andare via» disse ad Anson. «Nicholas sa dove siamo, e il fuoco attirerà l'attenzione delle truppe. Non ci resta molto tempo.»

Si guardò intorno, continuando a non scorgere sua moglie. La sua preoccupazione aumentò quando vide Jennsen, Owen e Tom. Una sola occhiata ai loro volti gli bastò per capire che qualcosa non andava per il verso giu-

sto.

Richard afferrò la giovane per un braccio. «Dov'è Kahlan?»

Jennsen ansimava. «Richard... lei, lei...» Scoppiò in lacrime.

Owen agitò in aria la fiala e il messaggio. Anche lui piangeva.

Richard si girò verso Tom. «Cosa succede?» Il suo tono esigeva una rapida risposta.

«Nicholas ha trovato la fialetta e ce l'ha offerta in cambio... della Madre Depositaria. Noi abbiamo cercato di fermarla... lo giuro. Non ci ha ascoltati. Insisteva che doveva prendere l'antidoto e che avrebbe fermato Nicholas. Una volta guarito, se lei non fosse tornata, ha detto che sareste di sicuro andato a salvarla.»

Le fiamme illuminavano i volti torvi intorno a lord Rahl.

«Aveva preso la sua decisione» aggiunse il giovane d'hariano. «E non c'è stato modo di dissuaderla.»

Richard sapeva quanto fossero vere quelle parole. Il palazzo alle loro spalle crepitava divorato dalle fiamme, in una pioggia di cenere e scintille.

Owen mostrò di nuovo l'antidoto. «Ecco, lord Rahl. La Madre Depositaria voleva che lo beveste subito. Diceva che era la nostra priorità assoluta... prima che fosse troppo tardi.»

Richard tolse il tappo e annusò il liquido. Gli giunse subito l'odore di cannella, e bevve un sorso aspettandosi di sentire il sapore corposo e speziato, ma non fu così.

«È acqua» disse, fissando Owen e Jennsen.

La giovane strabuzzò gli occhi. «Cosa?»

«Acqua con un po' di cannella.» Richard versò a terra il contenuto della fiala. «Non è l'antidoto. Il sacrificio di mia moglie non è servito a nulla.»

I suoi tre compagni rimasero in silenzio.

Lui provò una sorta di calma distaccata. Gli rimaneva ben poco tempo per fare ciò che era necessario... e poi tutto sarebbe finito.

«Fammi vedere il messaggio» disse a Owen.

Il Bandakariano glielo passò e tutti lo osservarono mentre lo leggeva tre volte.

Alla fine abbassò il braccio e Cara gli strappò il foglio di mano, ansiosa anche lei di scoprirne il contenuto.

Richard fissò il palazzo che ancora bruciava. «Nicholas vi ha dato un'ora di tempo. Come faceva a sapere che eravamo tanto vicini al ponte da poterlo raggiungere così in fretta?»

«Forse è stato solo un caso» azzardò la Mord-Sith. «Forse ha scritto il

messaggio qualche giorno fa, senza pensare.»

«Forse» ammise lui, poi indicò alle sue spalle. «Ma come poteva sapere che eravamo là dentro?»

«Magia?» suggerì Jennsen.

A Richard non piaceva l'idea che Nicholas fosse sempre un passo davanti a loro.

«Come vi siete accorto del fatto che il palazzo stesse per andare in fiamme?» chiese Cara.

«Mi sono svegliato improvvisamente,» spiegò lui «e il mal di testa era scomparso. In un attimo, ho capito cosa fosse necessario fare.»

«Il vostro dono funzionava, quindi.»

«Credo di sì. A volte... mi avverte del pericolo.»

Avrebbe preferito che fosse più costante, ma almeno in quella circostanza gli aveva evitato di morire, salvando anche la vita di altre persone.

Tom scrutò nella notte. «Così pensate che Nicholas sia vicino, e che sapesse quale palazzo incendiare?»

«No. Ma vuole farci credere che è così. È un mago. Potrebbe aver inviato il fuoco magico anche da molto lontano. Non sono un esperto di magia, ma potrebbe aver usato diversi sistemi per appiccare le fiamme.» Si girò verso Owen. «Portami nell'edificio dove avevi nascosto l'antidoto... dove hai visto Nicholas per la prima volta.»

Il Bandakariano si mise in cammino senza esitare, seguito dal resto del gruppo.

«Pensi che sia ancora là?» chiese Jennsen al suo fratellastro.

«C'è solo un modo per scoprirlo.»

Quando raggiunsero il fiume erano senza fiato, e videro che il ponte era crollato in acqua. Owen gli disse che c'era un secondo ponte più a nord, e si incamminarono in quella direzione.

Lungo la via, un manipolo di soldati sbucò da dietro un angolo con le armi snudate, lanciando grida di battaglia.

Richard estrasse la spada, ma non fu pervaso dalla sua magia. Era abbastanza infuriato, però, e si lanciò al contrattacco.

Il primo nemico compì un affondo e Richard lo colpì con un fendente che lo tagliò in due da una spalla al fianco opposto, poi si girò e decapitò il secondo attaccante senza che questi avesse il tempo di sollevare l'arma. Poi diede una gomitata e centrò in pieno viso un terzo avversario, che stava cercando di assalirlo alle spalle. Con un rapido affondo uccise un quarto uomo, poi si girò e finì quello al quale aveva fratturato il naso.

Tom si fece strada tra gli avversari, fiancheggiato da Cara. Urla di dolore infransero la tranquillità della notte. Richard fluiva tra i nemici come un'ombra trasportata dal vento.

Qualche attimo dopo il silenzio tornò a regnare supremo. Lord Rahl e le sue due guardie del corpo avevano eliminato l'intera pattuglia prima che i suoi membri avessero il tempo di reagire. Richard raggiunse di corsa il ponte senza la minima traccia di stanchezza.

Le guardie che lo sorvegliavano erano appoggiate alle picche, e sembrarono piuttosto sorprese di vedere della gente che, in piena notte, avanzava di gran carriera, nella loro direzione: i Bandakariani non avevano mai creato problemi. I due soldati fissarono Richard che si avvicinava sempre più, e quando lo videro estrarre la spada da dietro la schiena era ormai troppo tardi. Un attimo dopo erano morti.

Il gruppetto di uomini attraversò il ponte e si diresse verso le case avvolte nell'ombra. Owen guidava Richard verso la costruzione nella quale aveva nascosto l'antidoto. «Lord Rahl» lo chiamò, facendolo fermare. «Giù di qua, poi a destra. A poca distanza c'è una piazza, in fondo alla quale vedrete un palazzo più alto degli altri. Il posto è quello. C'è un vicolo che corre dietro l'edificio. È da lì che sono entrato la prima volta.»

«Andiamo» disse lui, incamminandosi senza aspettare gli altri. Svoltò all'angolo e sopra di sé vide l'insegna di un forno, ma era ancora troppo presto perché il panettiere fosse al lavoro.

Richard osservò la piazza e rimase paralizzato. Nello slargo c'erano solo alberi e panche. Il palazzo più grosso era ridotto a un ammasso di tronchi e muratura bruciata. Una piccola folla si era riunita per osservare le rovine.

«Dolci spiriti» sussurrò Jennsen spaventata, portandosi poi una mano alla bocca.

«Non poteva essere là dentro» disse Richard. «Nicholas non avrebbe preso Kahlan solo per ucciderla.»

«Perché un gesto simile, allora?» chiese Anson. «Perché bruciare il palazzo?»

Richard osservò le volute di fumo che si alzavano nell'aria. «Ha voluto mandarci un messaggio: ha mia moglie, ma io non la troverò.»

«Lord Rahl, credo sia meglio andare via» suggerì Cara a bassa voce.

Lui si accorse così dei numerosi soldati che stavano uscendo dalle ombre.

«Come temevo» disse Owen. «Ecco perché vi ho fatto fare un giro tanto lungo. Vedete la strada da dove sta arrivando il nemico? È quella che parte

dal ponte che abbiamo attraversato.»

«Come fanno a sapere sempre dove siamo?» si chiese Jennsen, frustrata.

La Mord-Sith prese il suo signore per la maglia e lo tirò indietro. «Sono troppi. Non sappiamo quanti altri ce ne sono qui intorno. Dobbiamo andare via.»

Richard odiava ammetterlo, ma la bionda guerriera aveva ragione.

«Abbiamo degli uomini che ci aspettano» gli rammentò Tom. «E molti altri stanno per arrivare.»

Richard stava sforzandosi al massimo per pensare in fretta. Dov'era sua moglie?

Alla fine annuì, e un attimo dopo Cara scattò nell'oscurità tirandolo per un braccio.

## 59

Richard si sforzò di rimanere dritto davanti agli uomini che si erano riuniti sotto le querce. Qualcuno aveva acceso delle candele, per far luce. Avrebbero attaccato di giorno.

Lui desiderava solo entrare in città e trovare Kahlan, ma doveva usare tutte le risorse che aveva a disposizione.

La maggior parte delle persone che aveva di fronte non aveva mai combattuto. Owen, Anson e gli uomini di Witherton avevano partecipato al primo attacco contro i dormitori e a qualche altra schermaglia minore. Gli altri, abitanti di Northwick, avevano affrontato i pochi soldati che non erano stati avvelenati. Niente di straordinario, ma quegli uomini avevano fatto il loro dovere. Se non altro le scaramucce erano servite a fortificare la loro determinazione.

Quanto stavano per fare, però, era diverso. Quella sarebbe stata una battaglia reale, qualcosa che non avevano ancora sperimentato. E, a peggiorare il tutto, il grosso dei cittadini era schierato dalla parte dell'Ordine, quindi non avrebbero ricevuto aiuti.

Se avesse avuto più tempo, Richard avrebbe cercato di ideare un piano migliore, per erodere lentamente le forze nemiche, ma aspettare era un lusso che non poteva permettersi. Doveva agire subito.

Era fermo davanti ai suoi uomini, e sperava di potergli fornire una serie di suggerimenti che li facesse arrivare vivi alla fine del conflitto. In quel momento, tuttavia, riusciva a pensare solo a una cosa: trovare Kahlan.

Decise di concentrarsi sui problemi più immediati.

«Avevo sperato che non finisse così» cominciò. «Avrei preferito servirmi di stratagemmi come quelli usati fino a oggi, in modo che nessuno di voi fosse ferito. Ma non abbiamo scelta. Nicholas sa che siamo qui. Se scappiamo, i suoi uomini ci inseguiranno. Alcuni di noi potrebbero sfuggirgli... ma solo per un po'.»

«Abbiamo smesso di scappare» disse Anson.

«Giusto» concordò Owen. «Abbiamo capito che fuggire e nasconderci ci procurerà solo ulteriori sofferenze.»

«Sono d'accordo,» riprese Richard «ma dovete capire che alcuni di noi oggi moriranno. Forse quasi tutti. Forse tutti. Se qualcuno non vuole combattere lo dica subito, perché una volta che la battaglia sarà cominciata ognuno dipenderà dall'altro.»

Giunse le mani dietro la schiena e cominciò a camminare avanti e indietro. Era difficile distinguere i volti alla luce fioca. Sapeva che il suo tempo era ormai agli sgoccioli, e la vista sarebbe andata sempre più a calare.

Se voleva avere una possibilità di salvare Kahlan doveva provarci subito, con o senza l'aiuto dei Bandakariani.

Nessuno parlò, e lui poté continuare: «Dobbiamo catturare i loro comandanti per scoprire dove tengono la Madre Depositaria, poi li elimineremo affinché non possano guidare i soldati contro di noi.

«Ora siete tutti armati, e abbiamo fatto del nostro meglio per spiegarvi come combattere. C'è ancora una cosa che dovete sapere. Sarete spaventati, e anch'io lo sarò. C'è solo un modo per sopraffare la paura: la rabbia.»

«La rabbia?» chiese uno. «Come facciamo a usare la rabbia se siamo in preda alla paura?»

«Quegli uomini hanno stuprato le vostre mogli, le vostre sorelle e le vostre madri. Le vostre cugine, le vostre figlie» rispose Richard. «Ecco a cosa dovrete pensare quando fisserete negli occhi il nemico. Hanno portato via quasi tutte le donne, e sapete perché. Hanno torturato i bambini. Pensate al terrore dei vostri figli, ai piccoli che hanno urlato per la paura e il dolore prima di morire soli e insanguinati, mutilati da quei mostri.»

Il calore della furia accese le parole di Richard. «Pensate a quanto vi ho appena detto quando i soldati vi verranno incontro sogghignando. Quelle persone hanno torturato degli innocenti. Pensate alle loro mani sporche del sangue dei vostri cari.

«Questa gente ha deportato i vostri amici, i vostri simili, per usarli come schiavi. Quanti del vostro popolo sono stati assassinati? Chiedetevelo quando affronterete il nemico.

«Qui non si tratta di una differenza di opinioni. Abbiamo di fronte torturatori, assassini e stupratori.»

Richard si fermò, voltandosi verso i Bandakariani. «Pensate a quanto vi ho appena detto quando affronterete quelle bestie.» Si batté un pugno contro il petto e digrignò i denti. «Affrontateli e uccideteli con l'odio nel cuore. Non meritano altro.»

Le sue parole avevano raggelato tutti.

Non sapeva dove tenevano nascosta Kahlan, ma intendeva scoprirlo e farsela restituire. Aveva ceduto se stessa in cambio dell'antidoto. Lui la capiva... sua moglie era fatta così, ed era proprio per questo che l'amava. Aveva fatto ciò che riteneva necessario.

Non l'avrebbe delusa. Lei contava su di lui.

La terribile ironia della sorte era che il suo sacrificio non era servito a nulla.

Richard fissò i volti di fronte a sé, e in quel momento si ricordò le parole dell'Ottava Regola del Mago scritte sul basamento della statua: *Taiga Vassternich.*

«C'è un'ultima cosa che vi devo dire» annunciò. «La più importante di tutte.»

Fissò i Bandakariani in veste di condottiero dell'impero d'hariano. Un impero che lottava per sopravvivere ed essere libero.

Lord Rahl tradusse quell'antica espressione: «La vittoria va meritata.»

Assalirono la città alle prime luci dell'alba. Solo Jennsen era rimasta indietro. Richard le aveva proibito categoricamente di unirsi allo scontro. Oltre a essere giovane e troppo più debole degli uomini che dovevano affrontare, avrebbe costituito una preda troppo ambita. Lo stupro era l'arma d'elezione dei malvagi, e i loro nemici lo praticavano con un fervore religioso. I soldati dell'Ordine avrebbero fatto a gara per metterle le mani addosso. Per Cara era diverso: lei era una guerriera addestrata e letale.

Jennsen non era stata contenta di essere esclusa dallo scontro, ma aveva compreso le ragioni del fratellastro ed era restata nel bosco con Betty.

L'uomo che avevano mandato in avanscoperta perché conosceva la zona molto bene sbucò da un vicolo laterale. Lo raggiunsero e si premettero contro un muro per rimanere il più defilati possibile.

«Li ho trovati» riferì ansimando l'esploratore, e indicò la strada a destra.

«Quanti?» chiese Richard.

«Credo che sia il grosso del distaccamento che presidia la città, lord

Rahl. È dove dormono. Sembra che siano ancora lì. Si sono sistemati negli uffici amministrativi del comune. La notizia peggiore è che sono protetti dai cittadini.»

Richard si passò una mano tra i capelli. Doveva sforzarsi di non tossire. Si aggrappò al davanzale di una finestra per riuscire a rimanere in piedi.

«Come sarebbe a dire 'protetti'?»

«C'è una folla di persone che circonda il palazzo. Sono lì per proteggerli... da noi. Per impedirci di attaccare.»

Lui sbuffò infuriato. «Va bene.» Si girò a fissare i visi preoccupati dei suoi uomini. «Ascoltatemi: siamo uniti in una battaglia contro l'Ordine. Chiunque si schieri col nemico, vuole dire che desidera perpetuare il male che esso rappresenta.»

Uno degli uomini sembrava insicuro. «State dicendo che se cercheranno di fermarci dovremo usare la forza contro i nostri simili?»

«Qual è lo scopo di quelle persone? Vogliono impedirci di eliminare l'Ordine Imperiale. Odiano la vita, e preferiscono la schiavitù alla libertà.» Richard fissò i suoi, torvo in volto. «Sto dicendo che chiunque protegga il nemico e lo aiuti a rimanere al potere per una qualsivoglia ragione si è schierato dalla sua parte. Non è tanto complicato. Se cercheranno di ostacolarci... li uccideremo.»

«Ma non sono armati» obbiettò un Bandakariano.

La rabbia di Richard esplose. «Invece, sì! Sono armati di ideali che porterebbero tutto il mondo sotto il giogo della schiavitù. Se loro vinceranno, voi morirete. La salvezza dei vostri cari e degli innocenti si può ottenere solo distruggendo il nemico nella maniera più radicale e rapida possibile. Solo dopo ci sarà la pace. Se ci sono persone che lo vogliono impedire, allora stanno in tutto e per tutto aiutando degli assassini... li aiutano a vivere ancora un giorno per poter uccidere ancora. Tali individui devono essere trattati per quello che sono: servitori del male. Se tenteranno di fermarvi, uccideteli.»

Ci fu un attimo di silenzio, poi Anson si batté un pugno contro il petto. «Con il cuore colmo d'odio... vendetta spietata.»

Uno sguardo determinato animò gli occhi di tutti gli uomini, che imitarono il gesto del loro compatriota. «Vendetta spietata» giurarono all'unisono.

Richard diede una pacca sulla spalla di Anson e disse: «Andiamo.»

Corsero per la strada e sfociarono nella via dove si trovava l'edificio occupato dal nemico. La gente che formava il cordone protettivo avvistò Ri-

chard e i suoi che si avvicinavano. Altri uomini e donne scesero in strada uscendo dallo stabile adibito a caserma.

«No alla guerra! No alla guerra!» cominciarono a urlare.

«Via dalla nostra strada!» sbraitò Richard man mano che le distanze si riducevano. Non era il momento per mettersi a discutere: il successo del loro attacco dipendeva in gran parte dalla velocità d'azione. «Toglietevi di mezzo! È il primo e ultimo avvertimento! Fateci passare o morirete!»

«Basta con l'odio! Basta con l'odio!» iniziò a salmodiare la folla, tenendosi per le braccia e componendo una catena umana.

Non avevano idea della furia che ardeva in Richard. Lui estrasse la Spada della Verità. La magia non giunse a potenziare la sua ira, ma quella che sentiva era più che sufficiente. Rallentò la corsa.

«Spostatevi!» urlò.

Un donnone dai capelli mossi fece un passo in avanti. «Basta con l'odio!» urlò, con il volto arrossato dall'ira. «Basta con la guerra!»

«Togliti di mezzo o morirai!» le rispose Richard, accelerando l'andatura.

La donna agitò i pugni cominciando a guidare una cantilena furiosa. «Assassini! Assassini! Assassini!»

Il fendente di spada le mozzò la testa e un braccio. Uno spruzzo di sangue colpì le persone dietro di lei, e la testa volò tra la folla. Un uomo fece l'errore di cercare d'afferrare l'arma di Richard, e vi rimase impalato.

La Spada della Verità si abbatté sullo schieramento dei guardiani del male: persone armate del loro odio per la vita e la libertà, che caddero a terra insanguinate, morte o ferite. Alcuni provarono ad attaccare a mani nude i Bandakariani al seguito di Richard, ma furono subito uccisi. Non appena la folla capì che difendere la brutalità dell'Ordine significava morire, si sciolse imprecando contro lord Rahl e i suoi.

Il piccolo esercito continuò così ad avanzare, e i soldati dell'Ordine si resero conto che avrebbero dovuto combattere: i civili non li stavano più proteggendo. Loro erano abituati a massacrare persone indifese, e da più di un anno non incappavano in un nemico determinato.

Richard falciava chiunque gli si parasse davanti. Con Cara alla sua destra e Tom a sinistra formavano una punta di lancia letale, che affondò nello schieramento nemico.

Richard procedeva tra i soldati dell'Ordine come se fossero statue. Cercavano di colpirlo fendendo l'aria nel punto in cui lui si era trovato un attimo prima, e finivano trapassati dall'acciaio affilato della sua spada quando li superava per decapitarli o sgozzarli. Alcuni morirono prima ancora di

capire cosa stesse succedendo.

Richard non sprecava energie. Uccideva con un'impressionante economia di movimenti. Non concedeva ai nemici nessuna possibilità di reagire, li abbatteva e basta.

Quei soldati non erano preparati ad affrontare un tale livello di violenza. Gli uomini di lord Rahl si avventarono urlando su di loro.

Richard vide un ufficiale, lo aggirò e gli posò la spada contro la gola. «Dove sono Nicholas e la Madre Depositaria?»

L'uomo provò ad afferrargli un braccio, ma non fu abbastanza veloce. La Spada della Verità scivolò nel collo del soldato, quasi decapitandolo. Richard lasciò il cadavere e si girò per affrontare un nemico alle sue spalle. Quello cercò di scartare di lato, ma era troppo tardi e la lama gli penetrò nel cuore.

La battaglia si era spostata nei vicoli tra i palazzi. Altri soldati dell'Ordine uscirono dai loro alloggiamenti, armati di tutto punto.

Man mano che avanzava, Richard bloccava chiunque avesse l'aria di un ufficiale, ma nessuno seppe dargli la risposta che cercava.

Lui intanto doveva combattere sia contro le vertigini sia contro il nemico. Concentrandosi sulla danza della morte era in grado di non sentire gli effetti del veleno. Sapeva che simili stratagemmi non gli avrebbero reso la forza e la resistenza che la sostanza letale gli sottraeva, ma per il momento era tutto quello che poteva fare.

Era molto sorpreso di come i suoi uomini si stavano battendo. Sì aiutavano a vicenda penetrando in profondità nelle linee nemiche. Alcuni di loro erano morti, ma gli altri stavano massacrando i soldati dell'Ordine, che non erano pervasi dalla rabbia del giusto. Erano in realtà poco più di una banda di delinquenti lasciata Libera d'agire, e adesso dovevano affrontare un gruppo di Bandakariani infuriati e desiderosi di vendetta. Combattevano in maniera disordinata, cercando solo di salvarsi la vita. La loro difesa non era coordinata. I seguaci di lord Rahl invece avevano uno scopo ben preciso: sterminare il nemico.

Richard sentì Cara che lo chiamava a gran voce da un vicolo tra due palazzi. In principio pensò che la Mord-Sith fosse nei guai, poi una volta girato l'angolo vide un uomo robusto steso ai suoi piedi. Lei gli tirava i capelli per tenergli la testa indietro, e lui vide che il malcapitato aveva un orecchio pieno di gioielli. Cara gli puntava l'Agiel alla gola, e il sangue gli correva lungo il mento.

«Diglielo!» urlò lei, vedendo Richard che si avvicinava.

«Non so dove sono!»

Cara piantò la sua arma contro la base del cranio dell'uomo, che inarcò la schiena e cominciò ad agitare le braccia. Il dolore era tale che non riusciva neanche a urlare. La Mord-Sith lo tirò in ginocchio.

«Diglielo!» ringhiò.

«Nicholas è partito la scorsa notte. Hanno portato via una donna, ma non so chi fosse» borbottò lui.

Richard l'afferrò per la maglia. «Che aspetto aveva?»

«Aveva i capelli lunghi.»

«Dove sono andati?»

«Non lo so. Andavano di fretta.»

«Cosa ti ha detto Nicholas prima di partire?»

L'uomo provò a riordinare i ricordi. «Nicholas sapeva che avreste attaccato all'alba, e mi ha indicato la strada che avreste seguito per entrare in città.»

Richard stentava a credere a quanto stava sentendo. «Com'è possibile?»

L'ufficiale nemico esitò, ma la vista dell'Agiel lo indusse a parlare.

«Non lo so. Prima di andare via, mi ha anche rivelato quanti uomini avevate a disposizione. Mi ha suggerito di usare i civili come scudo. Abbiamo riunito i cittadini più fanatici, dicendogli che venivate a ucciderci e volevate far scoppiare una guerra.»

«Quando è partito Nicholas? Dove ha portato la donna?

Il sangue continuava a colare dal mento dell'uomo. «Sono partiti in fretta e furia la scorsa notte. È tutto quello che so, lo giuro.»

«Se sapevate che stavamo arrivando perché non avete organizzato una difesa migliore?»

«L'abbiamo fatto. Nicholas mi ha ordinato di occuparmi della città. Gli ho assicurato che un contingente piccolo come il vostro non ci avrebbe mai sconfitti.»

C'era qualcosa che non andava. «Perché?»

L'uomo sorrise. «Perché non avete la minima idea di quanti uomini abbiamo. Non appena vi ho visto arrivare ho chiamato i rinforzi.» Il sorriso dell'uomo si allargò. «Lo senti questo corno in lontananza? Arrivano.» Una risata di scherno gli eruttò dalla gola. «Morirete tutti.»

Richard digrignò i denti. «Tu per primo.»

La Spada della Verità affondò nel cuore dell'ufficiale, che strabuzzò gli occhi per la sorpresa. Richard impresse una violenta torsione alla lama, poi la ritrasse.

«Meglio andare via» disse a Cara mentre correvano verso l'uscita del vicolo.

«Temo che sia troppo tardi» rispose la Mord-Sith vedendo le legioni di uomini che sciamavano su di loro.

Come aveva fatto Nicholas a sapere che avrebbero attaccato? Non c'era nessuno nei dintorni... niente rapaci, non aveva visto neanche un topo mentre preparava il piano. Com'era possibile?

«Dolci spiriti» esclamò Cara. «Non pensavo che avessero tutti questi uomini nel Bandakar.»

Il frastuono dei soldati lanciati alla carica era assordante. Richard era esausto e respirava a fatica.

Doveva trovare un modo per raggiungere Kahlan.

Lanciò il segnale di adunata. Anson e Owen furono tra i primi a raggiungerlo. Guardandosi intorno vide che i suoi erano quasi tutti sopravvissuti.

«Dobbiamo scappare. Sono in troppi. Rimaniamo uniti e cerchiamo di sfondare lo schieramento per poi nasconderci nella foresta.»

Si lanciò all'attacco affiancato da Tom e Cara. Le forze nemiche erano spaventose. Sembrava che il terreno stesso si stesse muovendo.

Prima che Richard potesse raggiungere gli avversari la mattina fu illuminata da alcune esplosioni improvvise, che falciarono le linee dell'Ordine. Terra, alberi e centinaia di uomini furono scagliati in aria.

Richard sentì una sorta di ululato provenire dalle sue spalle. Era un suono in qualche modo familiare. Si girò appena in tempo per vedere una palla di fiamme liquide che solcava l'aria e diventava sempre più grande man mano che avanzava.

Fuoco magico.

L'inferno volante tuonò sopra Richard e i suoi e, quando li ebbe superati, riversò sul nemico un'inondazione mortale. Il fuoco magico era un'arma terribile. Una sola scintilla che entrava a contatto con la pelle penetrava nel corpo bruciando fino allo scheletro. Era dolorosissimo, e gli uomini che vi sopravvivevano desideravano solo morire.

Ma la domanda importante era: chi lo stava scagliando?

Sull'altro lato dello schieramento avversario gli uomini morivano a decine, come colpiti da una grossa falce.

Richard non ebbe tempo di interrogarsi perché lui e i suoi dovevano affrontare i superstiti. Le file dell'Ordine erano state assottigliate in maniera impressionante, e la loro carica si infranse contro le lame bandakariane.

Nel corso dello scontro altre sfere infuocate uccisero i fuggitivi, oppure piombarono sui gruppi di uomini che si erano riuniti per organizzare un contrattacco. Altri si stringevano improvvisamente il petto, ansimando per il dolore prima di morire.

Nel volgere di qualche minuto gli unici suoni che turbavano la quiete mattutina furono i lamenti dei feriti. I Bandakariani si riunirono intorno a lord Rahl. Erano insicuri e temevano che quanto fosse successo potesse ricadere su di loro. Richard si rese conto che non potevano aver visto il fuoco magico, quindi la loro meraviglia doveva essere ancor maggiore della sua.

Scorse due persone vicine a un palazzo. Una era alta. Socchiuse gli occhi, ma non riuscì a distinguere altro. Si fece aiutare da Tom e si diresse verso di loro.

«Richard, ragazzo mio» lo salutò Nathan quando fu abbastanza vicino. «Sono così contento di vedere che stai bene.»

Ann sfoderò un sorriso colmo di gioia, tolleranza e comprensione.

«Dubito che possiate immaginare quanto sia felice di vedervi» disse Richard, respirando a fatica. «Ma cosa ci fate qui? Come avete fatto a trovarmi?»

Nathan si chinò in avanti con un sorrisetto furbo sulle labbra. «Una profezia, ragazzo mio.» Indossava un abito elegante che gli conferiva un'aria maestosa.

Richard vide che il suo antenato aveva una spada al fianco, e trovò bizzarro che un mago della sua potenza dovesse ricorrere a un'arma.

Ann sussultò quando una delle persone che si erano riunite per proteggere i soldati dell'Ordine balzò fuori da un edificio per ghermirla... Era una donna alta e magra, armata di coltello.

«Siete degli assassini!» urlò. «Siete pieni d'odio!»

Il terreno intorno alla Priora cominciò a eruttare zolle d'erba e pietre. L'anziana incantatrice stava cercando di difendersi, ma la Bandakariana non poteva essere toccata dalla magia.

Nathan estrasse la spada e trafisse la sconosciuta senza dire una parola. Quella barcollò all'indietro con un'espressione sorpresa, poi cadde a terra liberando la lama arrossata.

Ann lanciò un'occhiata al cadavere e poi alla spada. «Bella, non c'è che dire.»

Il profeta sorrise. «Te l'avevo detto che con questa gente la magia non funziona.»

«Nathan,» disse Richard «io continuo a non capire...»

«Vieni pure, cara» lo interruppe lui facendo un cenno verso un vicolo tra due palazzi.

Jennsen uscì di corsa e buttò le braccia al collo del fratellastro.

«Sono così felice di vedere che stai bene» gli disse. «Spero che tu non sia infuriato con me. Nathan è arrivato nel bosco poco dopo che eravate partiti. Sapevo che era un Rahl, perché l'avevo incontrato al Palazzo del Popolo, così gli ho raccontato del Penetrante che ha preso Kahlan e gli ho spiegato il tuo piano. Lui e Ann volevano aiutarvi, così siamo arrivati appena possibile.» Lo fissava con occhi pieni d'aspettativa. Lui rispose con un abbraccio.

«Hai fatto la cosa giusta» si complimentò. «Hai usato la testa per fare qualcosa che non era prevista nel piano.»

Ora che la battaglia era finita, Richard si sentiva più debole che mai, e dovette appoggiarsi a Tom.

Nathan lo sostenne dall'altra parte. «Ho sentito che hai problemi con il dono. Forse posso aiutarti.»

«Non c'è tempo. Nicholas il Penetrante ha catturato Kahlan. Devo trovarla altrimenti...»

«Non comportarti da stupido, visto che non lo sei» lo redarguì il profeta. «Non ci impiegherò molto ad armonizzarti il dono. Hai bisogno dell'aiuto di un altro mago per controllarlo, altrimenti non potrai essere utile a nessuno. Vieni. Entriamo in uno di questi palazzi, così mi potrò tranquillamente occupare del problema.»

Richard voleva solo trovare sua moglie, ma non sapeva neanche dove cercarla. Doveva arrendersi a quell'uomo e alla sua esperienza. Nathan aveva ragione. Era quasi sul punto di piangere per il sollievo. Chi meglio di un mago poteva aiutarlo a riprendere il controllo del dono?

Richard non aveva mai sperato in una simile opportunità, proprio per questo aveva deciso di recarsi da Nicci, Ma Nathan, in quanto mago, l'avrebbe aiutato meglio di chiunque altro. «Sbrighiamoci, allora» gli disse.

Il profeta sfoderò un sorriso da Rahl. «Andiamo. Ci vorrà pochissimo.»

«Grazie, Nathan» borbottò Richard, mentre lo aiutavano a entrare in una casa.

## 60

Sedeva a gambe incrociate di fronte a Nathan, sul pavimento in legno di

una stanza completamente priva d'arredi. Ann era poco lontana. Richard non capiva come mai il profeta permettesse alla Priora di assistere, ma non disse nulla. Forse aveva bisogno del suo aiuto.

Tutti gli altri aspettavano fuori. Cara non era contenta di averlo dovuto lasciare solo, ma lui era riuscito a calmarla dicendole che si sarebbe concentrato meglio su quello che doveva fare sapendola fuori a sorvegliare la stanza.

Le due finestre erano state sbarrate, e la camera era fiocamente illuminata dall'unico raggio di sole che penetrava tra le imposte. Il profeta drizzò la schiena, si posò le mani sulle ginocchia e inspirò a fondo. Nathan era stato il primo che aveva rivelato a Richard la sua natura di mago guerriero. In quanto tale, Richard non si appellava direttamente al proprio potere, ma agiva in base alle sensazioni.

Era stato un concetto molto difficile da afferrare. Nathan gli aveva detto che in lui la magia sfruttava l'ira come catalizzatore.

«Perditi nei miei occhi» gli disse tranquillo il profeta.

Lui capì che per il momento doveva mettere da parte le sue preoccupazioni per Kahlan. Cercò di mantenere la respirazione regolare per non tossire, e fissò gli occhi azzurri di Nathan che attirarono il suo sguardo. Ebbe l'impressione di cadere nel cielo. Sentì che, senza volerlo, cominciava ad ansimare.

«Richiama la rabbia, ragazzo. Richiama l'ira. Richiama l'odio e la furia.»

Richard si sentiva la testa leggera. Si concentrò su Nicholas che teneva Kahlan prigioniera, e non ebbe problemi a evocare la rabbia.

Avvertiva un'altra presenza, come se stesse annegando e qualcuno gli tenesse la testa sopra il pelo dell'acqua.

Raggiunse un luogo solitario, oscuro e immobile, dove il tempo non sembrava aver alcun significato.

Il tempo.

Doveva raggiungere Kahlan. Era la sua unica possibilità.

Richard aprì gli occhi. «Mi dispiace Nathan, ma...»

Il profeta era madido di sudore. Ann e Nathan si erano seduti ai suoi lati, tenendogli ognuno una mano. Richard si chiese cosa fosse successo.

«Cosa c'è che non va?» domandò, fissando i due volti cupi.

«Ci abbiamo provato» sussurrò Nathan. «Ci abbiamo provato.»

Lui aggrottò la fronte. Avevano appena cominciato.

«Perché parli così? Perché cedete così in fretta?»

Il profeta lanciò una strana occhiata ad Ann. «Sono due ore che andiamo

avanti, Richard.»

«Due ore?»

«Temo di non poterti aiutare, ragazzo mio» ammise Nathan.

Richard si passò una mano tra i capelli. «Cosa stai dicendo? Sei stato tu a dirmi che ogni volta che avessi avuto questo problema avrei dovuto rivolgermi a un mago per sistemare tutto. Mi avevi detto che per un mago era molto semplice sanare una simile disarmonia del dono.»

«E così dovrebbe essere. Ma il tuo dono si è annodato a formare una sorta di cappio, e ti sta strangolando.»

«Ma tu sei un profeta, oltre che un mago, e Ann è un'incantatrice. Insieme dovreste saper...»

«Richard, tu sei il primo e unico mago guerriero nato negli ultimi tremila anni. Non capiamo molto di come funzioni il tuo dono.» Ann fece una pausa, per spostarsi una ciocca di capelli dal viso. «Ci abbiamo provato. Ti giuro che abbiamo fatto del nostro meglio. La natura del tuo potere va oltre le capacità di Nathan. Io ho cercato di aiutarlo usando il mio dono, ma non è servito. Abbiamo provato ogni rimedio che conoscevamo, e alcune cose ideate sul momento, ma niente ha avuto effetto. Non possiamo aiutarti.»

«Cosa devo fare?»

«Il dono ti sta uccidendo, Richard» disse Nathan. «Non ne conosco la causa, ma temo che sia entrato in una spirale fuori controllo.»

La Priora aveva gli occhi umidi di lacrime. «Richard... mi dispiace tanto.»

Lui fissò i volti distrutti dell'uomo e della donna di fronte a lui. «Credo che non abbia molta importanza, in ogni caso» disse.

«Cosa vuoi dire?» chiese il profeta.

Richard si alzò, appoggiandosi a una parete per mantenersi in equilibrio. «Sono stato avvelenato e... non c'è cura. Il tempo a mia disposizione è quasi finito, ormai. Non credo che sarò ucciso dal dono... il veleno mi finirà molto prima.»

Ann si alzò e lo prese per le braccia. «Al momento non possiamo aiutarti, Richard, ma almeno potresti provare a riposare mentre cerchiamo di capire cosa...»

«No» la interruppe lui. «Non posso sprecare il poco tempo che mi è rimasto: devo liberare Kahlan.»

L'anziana Sorella della Luce si schiarì la gola. «Richard, io e Nathan abbiamo aspettato a lungo la tua nascita, e abbiamo fatto di tutto per eliminare gli ostacoli che le profezie ci indicavano sulla tua strada. Hai un'impor-

tanza vitale per il futuro del mondo. Sei l'unico in grado di guidarci nella battaglia contro il male.

«Non sappiamo cosa stia succedendo al tuo dono, ma possiamo lavorarci sopra. E tu devi essere con noi, nel caso trovassimo una soluzione.»

«Non vivrò così a lungo, lo capite? Ho ingerito una sostanza letale. Sono entrato nel terzo e ultimo stadio dell'avvelenamento: la cecità. Sto morendo, e devo usare il poco tempo che ho a disposizione per trovare mia moglie. Non potrete avere me, a guidarvi, ma se riesco a liberare Kahlan dalle mani di Nicholas potrà prendere lei il mio posto.»

«Sai dov'è?» gli chiese Nathan.

Richard si rese conto che, nello stato di trance in cui l'aveva fatto sprofondare il profeta, forse era riuscito a capire dove il Penetrante aveva portato sua moglie. Doveva raggiungere quel luogo al più presto possibile. «Credo di sì» rispose prima di avviarsi all'uscita. Aprì la porta. Cara smise di passeggiare avanti e indietro e lo fissò con occhi carichi d'aspettativa, ma rimase delusa dal suo cenno di diniego. Non aveva funzionato.

«Dobbiamo muoverci. Adesso. Credo di sapere dove sia Kahlan.»

«Davvero?» chiese Jennsen, tenendo Betty per la corda.

«Sì. Dobbiamo partire immediatamente.»

«Dov'è?» lo incalzò la ragazza.

«Owen,» chiamò Richard «ricordi quando ci hai parlato dell'accampamento fortificato costruito dall'Ordine Imperiale quando è entrato nel Bandakar?»

«Sì, è vicino alla mia città» rispose lui.

«Esatto. Sono sicuro che Nicholas abbia portato la mia amata proprio lì. È un luogo sicuro, costruito apposta per tenere prigioniere le donne. Ci saranno decine di soldati a difendere il Penetrante, sarà molto difficile avvicinarlo.»

«Come faremo allora?» chiese Jennsen.

«Lo capiremo una volta arrivati, quando avrò visto il posto.»

Nathan si unì a lui. «Io e Ann verremo con te. Potremmo aiutarti. E durante il viaggio studieremo un modo per sistemare il tuo dono.»

Richard prese il profeta per le spalle. «Non ci sono cavalli in questo regno. Se riuscirete a tenere il nostro passo allora siete i benvenuti, ma non posso permettervi di rallentare la nostra marcia. Non ho tempo, e neanche Kahlan. Nicholas non la terrà in Bandakar ancora a lungo. Farà una breve pausa, per riposarsi e reperire le provviste, poi ripartirà. Dobbiamo viaggiare il più rapidamente possibile.»

Il profeta abbassò gli occhi, deluso.

Ann abbracciò Richard. «Siamo troppo vecchi, per tenere il vostro passo. Quando avrai liberato tua moglie torna da noi, cercheremo di curarti. Mentre sei in missione noi continueremo a studiare una soluzione al tuo problema, e vedrai che, alla fine, tutto si risolverà.»

Richard sapeva di non avere speranze. «Va bene. Cosa potete dirmi sui Penetranti?»

Nathan si passò un pollice lungo la mandibola, pensando alla domanda. «Sono ladri d'anime. Non c'è difesa contro di loro. Neanch'io saprei come fermarli.»

Non c'era bisogno di altre spiegazioni. «Cara, Jennsen e Tom: verrete con me» ordinò lord Rahl.

«E noi?» chiese Owen.

Anson si portò vicino al compagno, ansioso anch'egli di essere incluso nella missione.

I Bandakariani si erano battuti con onore, e se Richard voleva salvare sua moglie avrebbe avuto bisogno di altri uomini. «Siete più che benvenuti, ma credo che la maggior parte degli altri debba stare qui con Nathan e Ann, per spiegare alla gente di Hawton come stanno le cose, per cominciare a preparare i cambiamenti necessari alla nascita del vostro nuovo futuro. Gli altri verranno con me.»

Richard fece per allontanarsi, ma Nathan lo fermò prendendolo per un braccio. «Per quello che ne so non esiste difesa contro un ladro d'anime, ma ricordo di aver letto una cosa in uno dei libri che avevo al Palazzo dei Profeti.»

«Dimmi.»

«Quelle creature in qualche modo riescono a viaggiare al di fuori del loro corpo... usando lo spirito.»

Richard si massaggiò la fronte, riflettendo su quelle parole. «Questo deve essere il sistema con il quale mi sorveglia. Credo mi abbia tenuto sotto controllo attraverso gli occhi di alcuni grossi rapaci. Ma come pensi che mi possa tornare utile questa informazione?»

«Quando sono fuori dal corpo... sono vulnerabili» gli spiegò Nathan.

Richard controllò che la spada fosse Libera nel fodero. «Hai qualche idea di come potrei sorprenderlo in una di queste occasioni?» chiese.

«Temo di no» rispose il profeta.

Lui lo ringraziò e si avvicinò alla porta. «Quanto dista l'accampamento fortificato?» chiese a Owen.

«È vicino al sentiero che usavamo per uscire dal confine.»

Ci avrebbero impiegato una settimana per raggiungerlo... Non avevano tutto quel tempo a disposizione.

«Nicholas è molto in vantaggio rispetto a noi e ha fretta di partire con il suo trofeo. Se viaggiamo rapidamente senza fermarci per riposare, ci sono buone possibilità che lo raggiungiamo, ma dobbiamo partire immediatamente.»

«Stiamo aspettando solo voi, lord Rahl» disse Cara.

Anche Kahlan lo stava aspettando.

## 61

Le condizioni di Richard peggioravano con il passare dei giorni, ma la sua paura per la sorte di Kahlan lo spingeva a continuare. Trascorrevano la maggior parte del tempo correndo incuranti della luce e del buio, del sole e delle piogge occasionali. Richard usava un bastone come sostegno. Ogni volta che temeva di non farcela, aumentava il ritmo e si ripeteva che non avrebbe ceduto. Si fermavano solo a notte fonda, per dormire qualche ora.

Gli uomini avevano seri problemi a seguirlo. Cara e Jennsen no, perché erano abituate ai lunghi viaggi, ma comunque parlavano solo se strettamente necessario. Richard continuava ad avanzare con ostinazione senza curarsi del proprio stato. Non gli importava. Ogni passo lo avvicinava a Kahlan, solo questo contava per lui.

Nei momenti di disperazione, si diceva che sua moglie stava bene e Nicholas non l'avrebbe uccisa perché non era nelle sue intenzioni. Kahlan valeva molto di più da viva.

Provava uno strano senso di sollievo. Poteva spingersi oltre i propri limiti perché non doveva preoccuparsi della salute. Non c'era antidoto contro il veleno. Al momento giusto sarebbe morto. Non c'era nessuna soluzione per il dono, e anche quello l'avrebbe ammazzato. Non c'era nulla da fare. Sarebbe morto, in un modo o nell'altro.

Le colline boscose non erano impervie. I pendii erbosi erano ampi e facili da attraversare. La selvaggina abbondante. Se non fosse stato per l'impellenza della missione si sarebbe goduto il paesaggio, ma in quel momento la bellezza della natura era solo un ostacolo.

Il sole cominciava a tramontare, e presto sarebbe sceso il buio. Poche ore prima, Richard aveva abbattuto un daino con l'arco e Tom l'aveva rapidamente scuoiato e diviso in pezzi. Gli altri avevano bisogno di mangiare e

riposarsi, altrimenti non avrebbero resistito allo sforzo.

Owen si affiancò a Richard. «Laggiù, lord Rahl. Quel torrente che scende dalla collina passa vicino all'accampamento dell'Ordine. Un po' più lontano rispetto a quella fila di colline.» Indicò a destra. «Non molto distante, da quella parte c'è Witherton.»

Deviarono leggermente a sinistra, su per un lieve pendio. Raggiunsero gli alberi proprio mentre l'ultimo lembo arancione di sole scompariva dietro le montagne coperte di neve.

Erano in una piccola radura. «Va bene» osservò Richard, fermandosi. «Ci accampiamo qui. Jennsen, Tom, perché non restate con gli uomini... e arrostite della carne? Intanto io andrò in esplorazione con Cara e Owen, per trovare il sistema di entrare nel campo.»

Fece per incamminarsi e Betty lo seguì, ma Jennsen la fermò tirandola per la corda. «Tu no» disse alla capra. «Stai qui. Richard non ha bisogno che tu lo distragga.»

«Cosa volete mangiare, lord Rahl?» gli chiese Tom.

Lui non poteva sopportare neanche l'idea della carne. Aveva sostenuto da poco uno scontro molto sanguinoso, e ora più che mai aveva bisogno di rimanere in equilibrio con lo stesso dono che lo stava uccidendo: se avesse fatto una mossa sbagliata non sarebbe vissuto abbastanza per salvare Kahlan dalle grinfie di Nicholas.

«Qualsiasi cosa, purché non sia carne.»

Richard si incamminò con Owen e Cara. La Mord-Sith non era mai stata così triste come quando gli appoggiò una mano sulla spalla. «Come va, lord Rahl?»

Non osò dirle che stava malissimo a causa del dono e che aveva ripreso a tossire sangue. «Per ora bene.»

Tornarono al campo circa due ore dopo. Gli uomini avevano già mangiato, e diversi di loro si erano avvolti nelle coperte per dormire.

Richard era distrutto. Era sicuro di trovarsi vicinissimo a Kahlan. Era stato molto brutto dover tornare, ma sapeva che un gesto avventato lo avrebbe portato solo al fallimento, e non avrebbe più salvato sua moglie.

Ormai non avvertiva più il bisogno di mangiare o dormire, ma quando vide Owen che si sedeva pesantemente vicino al fuoco, si rese conto che l'uomo era esausto e affamato. Cara preferì rimanere in piedi al suo fianco, sempre vigile. Non avrebbe mai osato dare voce ai propri bisogni.

Richard non avrebbe mai pensato di sentirsi così vicino a una Mord-Sith.

Jennsen si alzò e andò loro incontro. «Richard... vieni. Lascia che ti aiuti. Siediti.»

Lui si abbandonò nell'erba vicino al fuoco. Betty si avvicinò a implorare un po' di spazio, e Richard la lasciò sdraiarsi.

«Cosa ne pensate dell'accampamento?» gli chiese Tom.

«Non lo so. È ben costruito. Le mura sono fatte di tronchi e circondate da una trincea. Ci sono trappole ovunque e un cancello... uno vero.» Si stropicciò gli occhi. La vista era sempre più sfocata. «Non ho ancora un piano.»

Era difficile riflettere sentendo l'odore della carne cotta. Gli dava il voltastomaco. Prese un pezzo di pannocchia e la scodella di riso e fagioli che gli passò Jennsen.

Non riusciva a guardare gli altri che mangiavano carne, e così si rimise in piedi.

«Vado a fare una passeggiata.» Non voleva che si sentissero colpevoli. «Ho bisogno di stare un po' da solo, per riflettere.»

Fece cenno a Cara di rimanere ferma. «Mangia. Ho bisogno che tu sia forte.»

Richard si incamminò tra gli alberi osservando le stelle attraverso le fronde e ascoltando il frinire dei grilli. Era un sollievo essere finalmente solo e non dovere rispondere alle domande di tutti. Si stava stufando di tutte quelle persone che dipendevano da lui.

Si sedette contro un tronco di quercia abbattuto dagli elementi, desiderando di non doversi più alzare. Se non fosse stato per Kahlan, sarebbe rimasto lì per sempre.

Betty comparve vicino a lui e lo fissò come a chiedergli cosa intendeva fare. Quando lui rimase in silenzio, gli si sdraiò vicino. Voleva solo rincuorarlo.

Richard sentì una lacrima scendergli lungo una guancia. Stava finendo in pezzi. Respirava a fatica.

Si sdraiò e cinse la capra con un braccio.

«Cosa devo fare?» chiese tirando su con il naso e pulendosi poi con il dorso di una mano.

«Cosa devo fare, Kahlan?» sussurrò disperato. «Ho tanto bisogno di te. Cosa devo fare?»

Aveva consumato ogni energia.

L'arrivo inatteso di Nathan gli aveva dato qualche speranza, ma tutto si era esaurito quando si era reso conto che neanche un mago esperto come il

profeta poteva aiutarlo.

Nathan era un mago potente.

Un mago potente.

Kaja-Rang.

Richard si immobilizzò, e le due parole incise sul piedistallo della statua echeggiarono nella sua mente.

Erano indirizzate a lui.

*Taiga Vassternich.*

Meritati la vittoria.

«Dolci spiriti...» sussurrò.

Aveva capito.

## 62

Nicholas osservò lord Rahl, che tornava tra i suoi uomini dopo aver sussurrato un'ultima e disperata preghiera. Che tristezza... Quell'uomo stava per morire. Presto sarebbe tornato tra i suoi cari spiriti buoni... nel reame del Guardiano.

Il mago si stava divertendo. Il povero lord Rahl era così perso e confuso! Avrebbe voluto che il gioco durasse più a lungo, ma purtroppo a quell'uomo rimaneva pochissimo tempo.

Però, una volta sistemato anche l'ultimo dettaglio, la morte di lord Rahl sarebbe stata ancora più divertente. Jagang pensava che quell'uomo patetico fosse pieno di risorse. Cosa gli aveva detto l'imperatore? *Non sottovalutarlo.* Forse un tiranno dei sogni non poteva competere con Richard, ma Nicholas il Penetrante sì.

Gli dava gioia osservare la morte di lord Rahl. Sarebbe stato un gran finale, e intendeva assistervi dall'inizio alla fine. Immaginò che gli amici di Richard, ormai ridotti all'impotenza, si sarebbero stretti intorno a lui per osservarlo scivolare nel regno dei defunti.

La tenda stava per calare in maniera definitiva sul palco della vita di lord Rahl. L'attesa era a dir poco snervante.

Odia per vivere, vivi per odiare.

Anche Nicholas si chiedeva se Richard sarebbe stato ucciso prima dal dono o dal veleno. Sembrava che il primo avesse il sopravvento. Il mal di testa lo stava sfiancando, e il veleno avrebbe fatto aumentare il dolore infliggendogli un'agonia tremenda. Cosa l'avrebbe ucciso prima? Era una domanda affascinante che, come in ogni buon dramma, avrebbe ricevuto

una risposta solo alla fine. La tensione era deliziosa.

Nicholas avrebbe preferito che fosse il dono a finirlo. Il veleno andava più che bene, ma veder morire un mago con quelle potenzialità a causa di un suo attributo, scomparso ormai da tremila anni, sarebbe stato un esempio di ironia della sorte davvero splendido.

In ogni caso, non avrebbe dovuto attendere a lungo per sapere come sarebbe morto lord Rahl.

Affatto.

Osservava con attenzione perché non voleva perdersi niente, neanche il minimo particolare. Sentiva lo spirito della graziosissima Madre Depositaria vicino al suo, e aveva come l'impressione di far parte della famiglia.

Il Penetrante riteneva giusto che Kahlan assistesse alla morte del marito e soffrisse con lui. Assaporò la tensione di quell'anima. Non aveva ancora cominciato a capire quale sarebbe stato il vero dolore.

La persone intorno al fuoco da campo fissarono il loro signore che tornava. Tutti, Nicholas compreso, aspettavano che parlasse. La sua immagine ondeggiò davanti alle fiamme. Era come se fosse già uno spirito, pronto a fluttuare verso l'oblio.

«Ho capito come possiamo attaccare la fortificazione» disse Richard.

Nicholas drizzò le orecchie. Cosa?

«Entreremo all'alba» continuò lord Rahl. «Passeremo dal versante orientale. Le guardie non potranno vederci bene perché avranno il sole negli occhi.»

«Mi piace» disse un Bandakariano. «Entriamo di soppiatto piuttosto che tentare un attacco frontale.»

«No, no, attaccheremo in grande stile» lo corresse lord Rahl. «Un assalto che li lascerà stupiti.»

Nicholas continuava ad assistere, chiedendosi cosa avesse architettato quell'uomo. Era curiosissimo. Richard avrebbe cercato di sgattaiolare oltre il muro e poi i suoi uomini avrebbero attaccato? Perché i soldati si sarebbero dovuti stupire? Era in qualche modo affascinato dalla situazione.

Si concentrò ancora di più, per paura di perdersi qualche particolare prezioso.

«Il mio piano comprende tutti voi» spiegò lord Rahl. «Vi dirigerete al cancello all'alba, e mentre distrarrete i soldati io scavalcherò il muro dall'altra parte. Avrete un ruolo vitale.»

Nicholas ascoltava rapito. Gli piaceva tanto quel gioco... specialmente perché ne conosceva le regole e poteva modificarle a suo favore. Domani

sarebbe stata una giornata gloriosa.

«Ma, lord Rahl,» intervenne l'uomo di nome Tom «come potremo attaccare il cancello, se come dite è molto robusto?»

Il Penetrante non ci aveva pensato. Giusto. Uno dei punti chiave del grandioso stratagemma sembrava fallace.

«Questo è il vero trucco» rispose Richard. «Rimarrete tutti a bocca aperta quando vi dirò come fare.»

Aveva già un'idea? Curioso. Nicholas era proprio ansioso di sentire il seguito.

Lord Rahl si stirò, sbadigliando. «Ascoltate» disse. «Sono esausto e non mi reggo più in piedi. Ho bisogno di riposarmi un po', dopo vi spiegherò ogni particolare. È complicato, quindi è meglio che vi dica tutto poco prima di partire. Svegliatemi due ore prima dell'alba.»

«Due ore prima dell'alba» ripeté Tom, per conferma.

Nicholas era furibondo. Voleva sapere subito il segreto di quel piano favoloso e complicato.

Richard indicò la donna veramente bella di nome Cara e alcuni uomini. «Perché non venite anche voi a dormire, mentre gli altri finiscono di mangiare?»

Stava per avviarsi, quando si girò di nuovo. «Jennsen, voglio che Betty rimanga con te. Ho bisogno di riposare, e non voglio essere disturbato.»

«Domani verrò con te, Richard?» chiese la ragazza.

«Certo, tu hai un compito importantissimo.» Lui sbadigliò di nuovo. «Tutte le spiegazioni sono rimandate al mio risveglio. Ricorda, Tom: due ore prima dell'alba.»

«Verrò a chiamarvi di persona, lord Rahl.»

Ci sarebbe stato anche Nicholas, per conoscere tutti i particolari. Sopportava a stento l'idea di dover aspettare tanto.

Ma presto avrebbe ascoltato tutto, per poi preparare una bella sorpresa al nemico.

Forse lord Rahl non sarebbe morto a causa del dono o del veleno.

Forse l'avrebbe ucciso Nicholas.

Lo spirito impotente di Kahlan era imprigionato nel Penetrante, e aveva osservato tutto. Non era stata in grado di rispondere alle richieste di suo marito, non poteva fare nulla. Desiderava poterlo abbracciare e dare sollievo al suo dolore.

Sapeva che Richard era prossimo alla fine.

Assistere allo spegnersi di una vita tanto preziosa le aveva spezzato il cuore.

Vedere le sue lacrime.

Sentirgli urlare il suo nome. Sentirgli dire che aveva bisogno di lei.

Si sentiva così fredda e sola. Odiava quella sensazione fluttuante. Voleva rientrare disperatamente nel suo corpo, che aspettava da qualche parte in quell'accampamento, insieme a quello del mago. Se solo fosse riuscita a tornare...

Ma la cosa che desiderava di più in quel momento era avvertire suo marito del fatto che Nicholas sapeva del suo piano.

## 63

Il Penetrante aspettava nel campo intento ad annusare, ascoltare e guardare, ansioso che il gioco continuasse. Era arrivato presto, per non perdersi niente. Era sicuro che mancassero due ore all'alba... L'ultimo atto stava per iniziare. Era ora che quell'uomo, Tom, andasse a svegliare il suo signore. Era ora. Guarda! Guarda! Guarda! Dov'era? Da qualche parte nel campo. Guarda! Guarda! Guarda!

Le sentinelle erano vicine agli alberi. Ma Tom? Ah, eccolo! Nicholas vide che il giovane d'hariano era sveglio. Non voleva far tardi. Gli ordini di lord Rahl erano stati precisi. Non aveva dormito tutta la notte, per essere puntuale.

Cosa stava aspettando, allora? Aveva ricevuto un ordine, perché non lo eseguiva?

La ragazza, Jennsen, si svegliò, si stropicciò gli occhi, poi fissò la luna e le stelle. Anche lei sapeva che era quasi ora, e si tolse le coperte di dosso.

Nicholas la seguì mentre andava dal d'hariano. «Tom, non è ora di svegliare Richard?»

Il mago sentì un rumore lontano e insistente. Proveniva dalla stanza della fortezza dove era rimasto il suo corpo. Era troppo assorbito da quello che stava facendo, e decise di ignorarlo.

Forse si trattava di Najari. Il soldato era impaziente di mettere le mani sulla Madre Depositaria. Nicholas gli aveva promesso che avrebbe potuto averla, ma doveva aspettare il suo ritorno. Non voleva che Najari giocasse con quel corpo mentre lui era via, perché a volte il comandante non si rendeva conto della propria forza. La Madre Depositaria era un trofeo di grandissimo valore, non doveva essere danneggiato.

Najari si era dimostrato utile e leale, e meritava quel regalo, ma l'avrebbe ricevuto più tardi. Non avrebbe mai disobbedito a un ordine di Nicholas, perché sapeva che l'avrebbe pagata carissima.

Forse era solo...

Aspetta un attimo. Cosa sta succedendo? Guarda, guarda, guarda. Il giovane d'hariano si era alzato e aveva posato una mano sulla spalla della ragazza con aria rassicurante. Che scenetta commovente.

«Vieni, andiamo a chiamare lord Rahl.»

Di nuovo il rumore. Questa volta più marcato, ma allo stesso tempo anche morbido.

Stranissimo.

Ma avrebbe aspettato.

Tra gli alberi. Veloce. Guarda, guarda, guarda. Sbrigati. Non potevano muoversi più velocemente? Non riuscivano a comprendere l'importanza dell'occasione? Sbrigati, sbrigati, sbrigati.

«Betty!» ringhiò la giovane Jennsen. «La smetti di spingere?»

Sentì di nuovo quel rumore, ma più vicino.

Poi un altro suono, più preoccupante.

Nicholas rabbrividì.

Era il suono più letale che avesse mai sentito.

La Spada della Verità uscì dal fodero, e il suo sibilo riempì la stanza.

L'estrazione dell'arma scatenò una magia antichissima. Il potere della spada investì Richard con la sua furia sconfinata, un'energia che rispondeva solo a lui. Era passato tantissimo tempo dall'ultima volta che l'aveva sentito così forte. Fece una breve pausa, godendosi l'esaltazione che derivava dal semplice contatto con quell'arma.

La sua rabbia aveva abbattuto ogni confine, e si era congiunta con quella della Spada della Verità creando due spirali che ricordavano uragani furiosi e inarrestabili. Scatenò quei poteri congiunti, sapendo di essere il signore d'entrambi.

Il Cercatore di Verità liberò l'uragano del suo furore e fece cominciare il viaggio alla spada, fulmine letale nella tempesta di morte che stava per scatenarsi.

La lama sibilò nell'aria della notte. Mancavano ancora due ore all'alba.

Nicholas osservò Tom e Jennsen diretti da lord Rahl, che ormai doveva essere moribondo. Provava uno strano senso d'esitazione.

Nella stanza dove c'era il suo corpo echeggiò un urlo.

Non era un'espressione di paura, ma la voce di una rabbia scatenata, che lo fece tremare fin nei più profondi recessi dell'anima.

Il Penetrante, spinto da un'improvvisa sensazione d'allarme che non poteva essere ignorata, si precipitò di nuovo nel suo corpo e aprì gli occhi sbattendo più volte le palpebre.

Lord Rahl troneggiava su di lui a gambe divaricate, e reggeva la spada con entrambe le mani. Era il ritratto della forza pura focalizzata su uno scopo.

Nicholas strabuzzò gli occhi alla vista della lama che fendeva l'aria immobile.

Richard lanciò un impressionante urlo di potenza e rabbia. Ogni granello della sua energia era concentrato nel colpo che stava portando.

In quel momento Nicholas si rese conto che non voleva morire. Aveva sempre creduto di odiare la vita, ma capì che desiderava comunque continuare a viverla.

Doveva agire.

Invocò il suo potere, per fermare l'anima vendicatrice che gli si stagliava di fronte.

Espanse la sua magia per cercare di afferrare lo spirito di lord Rahl. Nello stesso istante avvertì l'urto violentissimo della lama che gli colpiva il collo.

Richard stava ancora urlando quando la spada penetrò poco sopra la spalla sinistra di Nicholas.

Vide ogni dettaglio della lama che recideva la carne e frantumava le ossa, esponendo muscoli, tendini, arterie e trachea e seguendo con precisione matematica la traiettoria impressa dal Cercatore. Richard aveva messo tutto se stesso in quel rapido fendente. Osservò l'arma che separava la testa del Penetrante dal resto del corpo. Il mago aveva ancora la bocca aperta per lo stupore quando uno schizzo di sangue si alzò dal suo collo, imbrattando la parete alle sue spalle.

L'urlo di Richard terminò insieme al fendente, e lui ebbe l'impressione di essere tornato improvvisamente alla realtà.

La testa del mago colpì il pavimento, accompagnata dal rumore del cranio che si spaccava.

Era finita.

Richard richiamò la sua ira. Doveva riprenderne immediatamente il con-

trollo, perché aveva qualcos'altro d'importante da fare.

Rinfoderò la spada con un movimento fluido e si girò verso il corpo appoggiato al muro.

La vista della sua amata che respirava ancora lo riempì di gioia, e dissipò tutte le sue peggiori paure.

In quel momento si rese conto che c'era qualcosa di strano: Kahlan non poteva aver dormito durante l'attacco.

Si inginocchiò e la prese tra le braccia. Sembrava un burattino inanimato. Il viso era pallido e imperlato di sudore. Gli occhi erano socchiusi e girati all'indietro.

Richard penetrò in se stesso per cercare la forza che gli permettesse di riportare indietro la donna che amava più della sua vita. Aprì il suo spirito a lei. Tutto quello che voleva, tutto ciò di cui aveva bisogno, era che Kahlan vivesse.

Agendo in un modo che comprendeva solo a livello istintivo, lasciò che il suo potere sgorgasse dai recessi più profondi della sua anima e lo canalizzò in un torrente che riversò sulla moglie. La investì con il suo amore, con il suo bisogno di lei mentre la stringeva al petto.

«Torna al luogo cui appartieni» le sussurrò.

Lasciò che il suo potere fluisse in lei, immaginandolo come un faro che le indicasse la via di casa. Aveva l'impressione di star rovistando tra le proprie capacità, in cerca di qualcosa che potesse aiutarlo. Anche se non era in grado di comprendere il procedimento a livello razionale, sapeva di dover armonizzare scopo e bisogno.

«Torna da me, Kahlan. Sono qui.»

Lei sussultò. Era ancora priva di sensi, ma Richard avvertì la vita che tornava in sua moglie. Kahlan sussultò di nuovo, come un annegato in cerca dell'aria. Cominciò a stirare le gambe e le braccia, poi aprì gli occhi, stupefatta, e si abbandonò tra le braccia di Richard.

«Mi hai trovata... amore. Dolci spiriti, ero così sola. Non sapevo cosa fare... Ho sentito Nicholas urlare. Ero così sola e perduta. Non sapevo come tornare, poi è arrivata la tua voce.»

Lui l'abbracciò con forza, come se non volesse più lasciarla andare.

«Mi hai riportata indietro dall'oscurità.»

Richard le sorrise. «Sono una guida, ricordi?»

Kahlan lo fissò interdetta. «Come ci sei riuscito? Il tuo dono...»

«Ho capito quale fosse il problema. Kaja-Rang mi aveva dato la soluzione. L'ho sempre avuta sotto gli occhi, ma non l'avevo mai vista. Adesso

è tutto a posto con il dono, e la magia della spada è tornata come prima. Sono stato tanto cieco che mi vergogno anche solo a parlarne.»

Richard tossì, e fece una smorfia di dolore.

Kahlan gli strinse un braccio. «L'antidoto... cosa è successo all'antidoto? Te l'ho fatto portare da Owen. Non te l'ha dato?»

Lui tossì di nuovo, e scosse il capo. «Quello è ancora un problema» disse, dopo aver ripreso fiato. «Non ti avevano dato l'antidoto, ma solo una fialetta d'acqua con un po' di cannella.»

Sua moglie impallidì. «Ma...» Fissò il cadavere sul pavimento. «Richard, se Nicholas è morto come faremo a trovare l'antidoto?»

«Non c'è nessun antidoto. Quell'uomo mi voleva morto. Deve averlo distrutto tempo fa. Ti ha ingannata per riuscire a catturarti.»

L'espressione di Kahlan era passata dalla gioia all'orrore.

«Ma, allora...»

## 64

«Non c'è tempo per preoccuparsi del veleno» disse Richard, mentre l'aiutava ad alzarsi.

Non c'è tempo? Kahlan lo osservò barcollare attraverso la stanza e appoggiarsi al davanzale della finestra, da dove lanciò il verso del falco.

«Ho usato un palo per salire» spiegò. «Sta arrivando anche Cara.»

Kahlan cercò di avvicinarsi a suo marito, ma si sentiva strana. Come se non fosse più abituata al proprio corpo. Mosse un paio di passi vacillanti sulle gambe legnose. Avvertì l'istinto di avanzare a quattro zampe. Si sentiva come un'intrusa dentro la propria pelle. Era strano respirare con i polmoni, vedere attraverso gli occhi e sentire il contatto dei vestiti.

Richard allungò una mano per aiutarla a stare in piedi. Lei, tuttavia, si accorse che per quanto fosse instabile era comunque più salda di lui.

«Dovremo aprirci la strada combattendo,» disse lui «e avremo bisogno anche del tuo aiuto. Appena possibile ti procurerò una spada.»

Poi spense la candela che ardeva su uno scaffale.

«Richard, non mi sento ancora a mio agio... dentro di me. Non credo di essere pronta a uscire. Cammino a stento.»

«Non abbiamo scelta. Dobbiamo andare. Cerca di abituarti in fretta. Ti aiuterò io.»

«Tu cammini a fatica.»

Cara si sporse dalla finestra e rimase a bocca aperta. «Madre Deposita-

ria... lord Rahl ce l'ha fatta.»

«Non capisco perché ti sorprendi» disse lui, aiutando la Mord-Sith a entrare.

Cara diede una rapida occhiata all'uomo disteso per terra, poi Kahlan l'abbracciò.

«Non potete immaginare quanto sia felice di vedervi» disse la Mord-Sith.

«Per me è lo stesso, te lo assicuro.»

«Se solo lo scambio fosse servito a qualcosa» sussurrò poi mesta Cara, indicando lord Rahl.

«Troveremo un altro modo» la rassicurò Kahlan.

Richard socchiuse la porta e sbirciò fuori, poi la richiuse e si girò.

«Tutto libero. Le stanze sulla sinistra e intorno alla balconata sono quelle delle donne catturate. Le scale sono sulla destra. Alcune delle sale al piano terra ospitano gli ufficiali, le altre i soldati semplici.»

«Sono pronta» dichiarò la Mord-Sith.

«Per cosa?» chiese Kahlan.

Richard prese Cara per un gomito. «Ho bisogno che mi aiuti a vedere.»

«Aiutarti a vedere? È così grave?»

«Ascoltami: usciremo sulla balconata e andremo a sinistra per liberare le prigioniere. Fai del tuo meglio per tenerle calme. Le portiamo fuori.»

Kahlan era un po' confusa da tutto quello che stava succedendo... Era tutto diverso dal piano che aveva sentito quando era ancora schiava del Penetrante. Ma avrebbe comunque seguito Richard e Cara.

La balconata era priva d'illuminazione e la luna era nascosta dalle montagne. Quando la Madre Depositaria aveva guardato attraverso gli occhi di Nicholas, aveva avuto l'impressione di osservare tutto attraverso un vetro ondulato e sporco. La volta stellata del cielo era bellissima. Vide gli edifici spartani allineati contro il muro di cinta della fortezza.

Suo marito e Cara aprivano le porte e la Mord-Sith entrava. Alcune donne uscirono in camicia da notte. Kahlan udì altre che si affrettavano a vestirsi. In altre stanze dei bambini piansero.

«Spiega loro che siamo qui per salvarle» disse Richard alla moglie. «Avvertile che i loro uomini sono venuti a riprenderle, ma devono stare tranquille altrimenti saranno catturate di nuovo.»

Kahlan cercò di correre come meglio le riusciva sulle gambe malferme, e svegliò una ragazza, che si sedette terrorizzata ma rimase zitta mentre lei chiamava le altre e spiegava a tutte il loro piano.

«Ci libererete?» chiese la prima donna.

«Sì. Spetta solo a voi, ma vi consiglio di sfruttare l'opportunità e sbrigarvi.»

Schizzarono tutte fuori dai letti e afferrarono i vestiti.

Richard, Cara e Kahlan dissero alle donne già pronte di aiutare le altre, e nel volgere di qualche minuto erano tutte radunate sul balcone, in silenzio. Restavano calme senza dare problemi perché erano abituate a subire le conseguenze di un comportamento ribelle. Non volevano farsi sorprendere mentre fuggivano. Dopo qualche minuto arrivarono anche le ultime ritardatarie.

Molte ragazze avevano con sé dei bambini che erano troppo piccoli perché l'Ordine li separasse già dalle madri. I neonati dormivano quasi tutti, ma qualcuno cominciò a piangere. Le donne presero a cullarli per farli riaddormentare. Kahlan sperò che quello fosse un rumore abbastanza comune da non destare l'attenzione dei soldati.

«Resta qui con loro» le sussurrò Richard. «Aspettate che il cancello sia aperto.» Poi si allontanò insieme a Cara, e cominciarono ad attraversare il cortile. Un altro bambino si mise a piangere. I soldati uscirono da una baracca, per controllare, e quando videro Richard e la Mord-Sith urlarono per dare l'allarme.

Kahlan sentì il marito che estraeva la spada. I soldati si diressero verso i due intrusi. Erano abituati ad avere a che fare con i Bandakariani e non si aspettavano una reazione violenta: caddero a terra morti non appena furono alla portata dell'Agiel e della Spada della Verità.

Le loro urla avevano comunque svegliato l'intero accampamento, e gli uomini uscirono dalle baracche infilandosi i pantaloni e tirandosi dietro i cinturoni con le armi.

Kahlan vide Richard vicino al ponte levatoio. La lama della spada calò sulla catena e la troncò in una pioggia di scintille, poi lui corse dall'altra parte. Due uomini lo raggiunsero e un attimo dopo erano morti.

Cara uccise altri due soldati che avevano cercato di attaccare il suo signore. La catena si era spezzata, e il ponte cominciò a scendere con un lamento. Richard vi si aggrappò per accelerarne il movimento. Il ponte batté a terra con un tonfo sordo alzando una nube di polvere.

Un grido giunse dall'esterno, e nell'accampamento si riversò un gruppo di uomini armati fino ai denti. I soldati corsero loro incontro e un attimo dopo il clangore metallico delle armi echeggiò nell'aria.

Kahlan vide altri soldati che salivano di corsa la scalinata sull'altro lato

della balconata.

«Andiamo!» urlò alle donne. «Dobbiamo uscire!»

Corse giù per i gradini tenendosi alla balaustra, seguita dall'onda delle prigioniere. Richard le andò incontro per passarle una spada corta con l'elsa rivestita di cuoio. Kahlan si girò e uccise un soldato che le aveva quasi raggiunte.

Owen si aprì un varco nello scontro e corse dalle donne. «Avanti! Andate verso il cancello! Veloci!» le incitò.

Loro si sentirono galvanizzate da quell'ordine e cominciarono a correre. Nel momento in cui raggiunsero il teatro degli scontri, alcune saltarono addosso agli uomini dell'Ordine mordendoli, picchiandoli sulla testa o graffiandogli gli occhi. I soldati non avevano nessun tipo di codice morale, e uccisero brutalmente più di una donna, ma questo non impedì alle altre di continuare l'assalto.

Avevano deciso di combattere quei bruti a mani nude piuttosto che scappare. Erano state tenute prigioniere da quegli uomini per tantissimo tempo: Kahlan non se la sentiva di biasimarle. Si muoveva ancora a fatica, altrimenti si sarebbe unita a loro.

Avvertì un rumore e si girò per vedere un uomo che le correva incontro. Era Najari, il soldato che l'aveva portata al fortino. Aveva il volto deformato da una smorfia di piacere.

Kahlan avrebbe potuto valersi del suo potere, ma non si fidava ancora ad attingervi e preferì usare la spada. La lama penetrò nello stomaco di Najari, che si irrigidì e strabuzzò gli occhi. Kahlan sentì il puzzo del suo alito. Ruotò l'elsa di lato. L'uomo respirava piano e rimaneva immobile, per paura di recarsi da solo altri danni. Lei digrignò i denti e impresse una violenta torsione alla spada, sventrandolo.

Lo fissò dritto negli occhi mentre scivolava lungo la lama. Najari cadde in ginocchio, e un grugnito gli sfuggì dalla gola. Cercava di tamponare la ferita con le mani. Non avrebbe mai avuto quello che Nicholas gli aveva promesso. Cadde faccia a terra, riversando i visceri nella polvere ai piedi di Kahlan, che tornò a concentrarsi sullo scontro.

Richard stava combattendo per tenere libero il cancello. Altri Bandakariani aggredirono il nemico alle spalle, uccidendo come lui gli aveva insegnato.

Kahlan vide Owen. Era fermo in mezzo ai caduti, e stava osservando un uomo che era uscito da una delle stanze sotto la balconata.

Il soldato aveva la barba nera e folta, la testa rasata, un orecchino al naso

e uno all'orecchio. Le sue braccia erano grosse come tronchi. Le spalle erano il doppio di quelle di Owen.

«Luchan» disse il Bandakariano. Si incamminò verso il soldato, incurante dello scontro selvaggio che si stava svolgendo intorno a lui.

Il viso di una ragazza apparve sulla porta e Luchan le ringhiò di tornare dentro, mentre lui si sarebbe occupato di quel mollusco.

Quando si girò, Owen era di fronte a lui.

Luchan rise e si poggiò i pugni sui fianchi. «Perché non vai a rintanarti nel tuo buco?»

Owen non disse nulla, non gli diede alcun genere di avvertimento, non fece alcuna richiesta. Gli piantò il coltello sotto il costato, senza neanche lasciargli il tempo di reagire. Luchan l'aveva sottovalutato, e aveva pagato con la vita.

La donna uscì di corsa dalla porta e si fermò a fianco del corpo del suo ex padrone. Lo fissò per qualche attimo, poi guardò Owen.

Kahlan capì che era Marilee, e quasi temette che avrebbe rifiutato il suo vecchio amore perché aveva fatto del male a un altro uomo.

Invece si buttò tra le sue braccia. Poi si inginocchiò, prese il coltello insanguinato dalle mani del suo uomo e cominciò a infierire sul cadavere di Luchan. Ogni colpo era così violento che la lama sprofondava fino all'elsa. Kahlan non ebbe bisogno di chiedersi come fosse stata trattata quella poveretta.

Terminato lo scoppio d'ira, si alzò, abbracciò Owen e pianse.

Kahlan doveva raggiungere suo marito. Cominciava a muoversi meglio. Cercò di evitare il centro della battaglia. Alcuni uomini la videro e si diressero verso di lei, ritenendola un bersaglio facile. La Madre Depositaria, però, era stata addestrata all'uso della spada fin dalla più tenera età da suo padre, re Wyborn, e quell'abilità era stata affinata dagli insegnamenti di Richard. I bruti che le andarono incontro avevano commesso l'ultimo errore della loro vita.

Altri soldati uscirono dalle baracche e si lanciarono nella mischia. Erano troppi, nonostante quanto fossero determinati i Bandakariani.

Un rombo simile a quello di un tuono scosse l'aria, e le mura della fortificazione si illuminarono colpite da un fulmine. Kahlan dovette girarsi e ripararsi gli occhi. La notte divenne giorno, e un istante dopo calò un'oscurità più buia di ogni notte.

Un fulmine di Magia Aggiuntiva si era avviluppato intorno al vuoto crepitante creato dalla Magia Detrattiva, un'arma mortale che aveva un solo e

terribile scopo.

Sembrava che il sole di mezzogiorno fosse precipitato nel campo. L'aria stessa era risucchiata dalla luce. Kahlan respirava appena.

La furia di Richard si era concentrata per annichilire i soldati nemici.

La notte tornò a farsi scura e silenziosa.

Gli uomini e le donne osservarono attoniti il sangue e i visceri sparpagliati dove fino a un attimo prima erano stati i loro avversari.

La battaglia era finita, e il popolo del Bandakar aveva vinto. Le donne cominciarono a urlare e a piangere dalla gioia. Conoscevano la maggior parte dei loro salvatori e li abbracciarono. Anche gli uomini piangevano per la felicità.

Kahlan attraversò di corsa il cortile. Qualcuno cercò di fermarla, per parlarle, ma lei voleva solo raggiungere Richard.

Il marito era appoggiato contro un muro, e Cara stava cercando di sorreggerlo. Stringeva ancora la spada insanguinata, e la punta era rivolta a terra.

Anche Owen li raggiunse.

«Madre Depositaria! Sono così contento che siate tornata!» Guardò Richard, e sorrise. «Lord Rahl, vorrei presentarvi Marilee.»

La donna che qualche minuto prima aveva accoltellato selvaggiamente un cadavere ora sembrava troppo timida per parlare, e ringraziò chinando il capo.

Richard si drizzò e fece il sorriso che Kahlan amava più di tutti. Quello dal quale traspariva il suo marito per la vita. «Sono molto contento di conoscerti, Marilee. Owen ci ha parlato di te e sappiamo quanto ti ami. Nonostante quello che è successo, non ha mai smesso di pensare a te. Il suo amore per te l'ha indotto a cambiare, a migliorare il vostro impero.»

La ragazza sembrava sopraffatta da quanto stava sentendo.

«Lord Rahl è venuto da noi, e ha fatto qualcosa di molto più importante che salvarci» disse Owen alla donna. «Mi ha dato il coraggio di combattere per te... per chi amo.»

Marilee era raggiante, e baciò Richard su una guancia. «Grazie, lord Rahl. Non avrei mai pensato che un Bandakariano potesse fare o dire cose simili.»

«Credimi,» si intromise Cara «anche noi avevamo i nostri dubbi al riguardo. Ma lui si è comportato bene» terminò, dando a Owen una pacca su una spalla.

Richard sorrise, poi tossì perché non ce la faceva più a trattenersi. La

gioia della liberazione scomparve immediatamente, e tutti gli corsero intorno per aiutarlo a stare in piedi. Kahlan vide il sangue che gli colava dal mento.

«Richard... No!» urlò.

Lo sdraiarono a terra, e lui tirò sua moglie per il vestito perché voleva averla vicina. Kahlan vide le lacrime che solcavano il viso di Cara.

Richard aveva esaurito le sue ultime forze, e stava scivolando nella stretta letale del veleno senza che nessuno potesse fare nulla.

«Quanto è lontana la città, Owen?» chiese Richard, ansimando. La sua voce era roca.

«Non molto. Qualche ora... se ci sbrighiamo.»

«L'uomo che ha preparato il veleno e l'antidoto... viveva lì?»

«Sì. Il suo laboratorio è ancora intero.»

«Portatemici.»

Owen non riusciva a capire, ma annuì. «Certo.»

«In fretta» aggiunse Richard, cercando inutilmente di alzarsi.

Tom e Jennsen apparvero tra la folla.

«Portate un paio di pali!» ordinò il giovane. «Anche una coperta e della tela. Costruiremo una barella. La porteranno quattro uomini alla volta.»

Gli uomini corsero verso i caseggiati, per cercare i materiali richiesti.

## 65

Kahlan prese un barattolo da uno scaffale e tolse il coperchio. Al suo interno c'era una polvere giallastra. Era il colore giusto. La mostrò a Richard che, ancora sdraiato sulla barella, ne prese un pizzico tra le dita. Lo annusò, poi lo assaggiò con la punta della lingua e annuì.

«Pochissimo» sussurrò. Kahlan tenne la mano tesa mentre lui le faceva cadere alcuni granelli sul palmo. Poi Richard buttò il resto sul pavimento, troppo debole per rimetterlo nel barattolo. Sua moglie rovesciò l'ingrediente in una delle pentole piene d'acqua bollente.

Dentro alle altre pentole c'erano dei fagotti pieni d'erbe. Alcuni funghi essiccati erano immersi nell'olio. Richard aveva ordinato a degli uomini di polverizzare i gambi di alcune piante.

«Lobella» disse, a occhi chiusi.

«Lobella?» ripeté Owen.

«Dovrebbe essere un'erba essiccata» gli spiegò lui.

Il Bandakariano cominciò a cercare tra gli scaffali. C'erano centinaia di

piccoli cubicoli nella parete del laboratorio. Non era un posto ben organizzato come alcuni di quelli che aveva visto Kahlan, ma era comunque fornito. Ancora più importante, l'erborista aveva preparato l'antidoto con quello che aveva lì.

«Trovata!» disse Owen, mostrando un sacchettino a Richard.

«Sbriciolane un pezzo grande metà dell'unghia di un pollice, separa le fibre dalla polvere e buttale via. Poi versa quello che rimane nella scodella piena d'olio scuro.»

Richard conosceva molto bene le erbe, ma la sua cultura al riguardo non gli avrebbe certo permesso di creare l'antidoto.

Si stava facendo guidare dal dono.

Kahlan non sapeva dire se il marito era in trance o semi svenuto. Respirava a fatica. Lei non poteva aiutarlo. Dovevano agire, o sarebbe morto. La barella lo faceva stare comodo, ma non l'avrebbe guarito.

Avevano raggiunto Witherton in pochissimo tempo, ma per quanto riguardava Kahlan ne avevano impiegato fin troppo.

«Millefoglie» disse Richard.

«In che genere di preparazione?» chiese lei.

«Olio» rispose suo marito.

Kahlan cominciò a rovistare tra le varie fiale e ne trovò una sulla cui targhetta era scritto OLIO DI MILLEFOGLIE. «Quanto?» chiese accovacciandosi accanto al suo amato.

«È piena?»

Lei stappò velocemente la boccetta. «Sì.»

«Versane metà nella scodella con gli altri oli.»

«Ecco il partenio» annunciò Jennsen, scendendo da uno sgabello.

«Fanne una tintura» la istruì Richard.

«E adesso?» chiese Kahlan dopo aver richiuso bottiglietta.

«Serve un infuso di barbasso»

«Barbasso, barbasso» borbottò lei mentre cominciava a cercare.

Una mezza dozzina di persone lavoravano sotto la guida di Richard, intente a bollire, mischiare, sminuzzare, filtrare e grattugiare. Alcuni preparati erano mischiati a seconda dello stadio di preparazione, altri erano tenuti separati. Man mano che l'operazione progrediva, gli incarichi erano sempre più specifici.

Richard fece un cenno a Owen, che si strofinò le mani sui pantaloni e si chinò verso di lui.

«L'antidoto non deve essere caldo» disse lord Rahl a occhi chiusi.

«Dobbiamo trovare il modo di raffreddarlo.»

L'altro rifletté un attimo. «C'è un torrente poco lontano da qui.»

Richard indicò alcune persone al lavoro: «Versa quelle scodelle nella pentola che sta bollendo. Poi portala al torrente e immergila nell'acqua.» Alzò un dito ammonitore. «Non troppo in profondità, e non farne entrare neanche una goccia, altrimenti rovinerai tutto.»

«Non succederà» gli assicurò Owen.

Il Bandakariano si rimise in piedi mentre Kahlan versava quanto richiesto nella pentola. Non sapeva cosa stesse facendo, ma suo marito, grazie al dono, doveva aver trovato un modo per creare l'antidoto.

Passò la pentola a Owen, che corse al torrente, scortato da Cara.

Jennsen era seduta a fianco del fratellastro, e lo teneva per mano. Kahlan le spostò una ciocca di capelli dal viso usando il polso, poi si sedette anche lei vicino a Richard, in attesa del ritorno di Owen e Cara.

Betty era ferma sulla porta, con le orecchie tese in avanti, e agitava la coda ogni volta che le due donne la guardavano.

Il Bandakariano tornò, e Kahlan ebbe l'impressione che fossero passate delle ore da quando era uscito.

«Filtrate il tutto attraverso un panno,» disse Richard «ma non strizzatelo: lasciate che il liquido coli finché non avrà riempito metà di un bicchiere. Poi aggiungete gli oli mischiati nella scodella.

Tutti osservarono Kahlan che eseguiva le istruzioni alla lettera.

«Mescola con un bastoncino di cannella» le suggerì suo marito.

Owen salì su uno sgabello. «Li ho visti da qualche parte.»

Passò uno stecco a Kahlan, che cominciò a mescolare il liquido dorato. Qualcosa non stava andando per il verso giusto. «L'olio e l'acqua non si amalgamano» disse a Richard.

Lui girò la testa di lato. «Continua. Succederà tutto in un istante.»

Kahlan obbedì, seppur dubbiosa. Gli oh si erano mischiati, ma si rifiutavano di unirsi al liquido filtrato. Più il tutto si raffreddava e meno le sembrava possibile che la reazione avvenisse.

Sentì una lacrima disperata che le solcava le guancia.

Il preparato cominciò a indurirsi, e lei continuò a mescolare perché non voleva arrendersi. Aveva un groppo alla gola.

All'improvviso, gli ingredienti presero ad amalgamarsi, e Kahlan sussultò. Nella scodella si era formato un liquido sciropposo.

«Richard!» chiamò, asciugandosi la lacrima. «Ha funzionato... E adesso?»

Lui allungò le mani. «È pronto. Dammelo.»

Jennsen e Cara lo aiutarono a sedersi. Kahlan tenne la coppa preziosa tra le mani e gliela appoggiò alle labbra. Richard bevve lentamente, perché doveva fermarsi ogni tanto per tossire.

Era molto più di quanto contenuto nelle fiale, ma Kahlan immaginò che il marito avesse bisogno di una dose maggiore perché l'azione del veleno era molto avanzata.

Quando Richard ebbe finito di bere, lei posò la coppa su una credenza e leccò una goccia del liquido che le era scivolata su un dito. Aveva un leggero sapore dolce e speziato. Sperò che fosse quello giusto.

Richard dovette riprendere fiato dopo quello che per lui era stato comunque uno sforzo. Jennsen e la Mord-Sith lo aiutarono delicatamente a rimettersi steso. Gli tremavano le mani, e aveva un aspetto pietoso.

«Adesso devo riposare» borbottò.

Betty, ancora ferma sulla porta, belò il suo desiderio di entrare.

«Presto starà bene» disse Jennsen, rivolta alla bestiola. «Stai lì, e lascialo in pace.»

La capra si sdraiò sull'uscio e attese con gli altri. Sarebbe stata una notte molto lunga. Kahlan pensava che sarebbe riuscita a dormire solo quando avesse saputo che Richard stava bene.

«Ecco, ce n'è un altro» disse Zedd a Chase.

Il guardiano del confine indossava una cotta metallica sopra la tunica di cuoio. Gli spessi pantaloni neri erano sostenuti da una cintura con la tipica fibbia del suo ordine. Sotto il mantello c'era un vero e proprio arsenale: da alcune piccole punte che strette nel pugno servivano a perforare un cranio a una grossa ascia con la lama a mezza luna, che poteva aprire come un cocomero la testa di un uomo. Chase era letale con ognuna di quelle armi.

Era passato molto tempo dall'ultima volta che qualcuno aveva avuto bisogno di lui, e il guardiano si era sentito senza scopo.

Il gigante si chinò a recuperare il coltello da un cadavere. «Ecco dov'era finito» disse, sbuffando mentre controllava l'arma dal manico in noce. «Temevo di averlo perso.»

Lo rinfoderò senza neanche guardare, afferrò il corpo senza vita per la cintola, lo sollevò e lo scagliò nel baratro oltre la merlatura del bastione.

Zedd si sporse a guardarlo precipitare per centinaia di metri.

Il sole stava tramontando oltre le montagne, venando le nubi d'oro e arancione. La città era bellissima come sempre, solo che era vuota.

«Chase, Zedd,» chiamò Rachel «la minestra è pronta.»

Il mago alzò le braccia al cielo. «Balle! Era quasi ora! Un uomo potrebbe morire di fame mentre aspetta che gli diano da mangiare.»

Rachel si portò sul fianco il pungo con il quale stringeva il cucchiaio, e agitò un dito della mano libera con fare ammonitore. «Continua a imprecare e salterai il pasto.»

Chase lanciò un'occhiata al mago e sospirò. «Non credere di essere l'unico ad avere problemi... La ragazzina mi arriva a stento alla cintura, ma davvero non immagini di cosa è capace.»

Zedd seguì il guardiano fino alla porta. «È sempre così?»

L'uomo scompigliò i capelli di Rachel. «Sempre» rispose.

«La minestra è buona?» chiese il vecchio mago. «Vale il mio silenzio?»

«È stata la mia nuova mamma che mi ha insegnato a farla» spiegò Rachel. «Anche Rikka l'ha assaggiata, prima, e ha detto che è ottima.»

Zedd si lisciò i capelli. «Emma è la migliore cuoca del mondo.»

«Allora fai il bravo e ti darò anche i crostini» l'ammoni Rachel.

«I crostini?»

«Certo! Che minestra sarebbe, senza crostini?»

«È la stessa cosa che ho sempre detto anch'io.»

«Meglio se prima la assaggiamo» intervenne Chase. «Dobbiamo scoprire se è almeno commestibile.»

«Friedrich mi ha aiutato nelle parti più difficili» obiettò la ragazza. «E anche lui dice che è buona.»

«Vedremo» rispose il guardiano.

Rachel si girò e lo avvertì agitando il cucchiaio di legno. «Prima però devi lavarti le mani. Ti ho visto prima, con quel cadavere...»

Chase lanciò un'occhiata condiscendente a Zedd. «Da qualche parte nel mondo, in questo momento c'è un ragazzino che si sta divertendo con gli amici, ignaro del fatto che un giorno dovrà sposarsi con questa piccola peste.»

Zedd sorrise. Quando Chase aveva deciso di adottare Rachel lui era stato più che felice. E anche la piccola ne era stata contenta. Adorava il suo nuovo padre.

Mangiarono di gusto, e mentre Zedd onorava la terza scodella di minestra gli venne da pensare che da tanto il Mastio non gli sembrava così bello. Era dovuto alla presenza di una bambina.

Friedrich, l'uomo mandato da Richard per avvertirlo del probabile attacco al Mastio, non era arrivato in tempo, quindi aveva pensato di raggiunge-

re la persona di cui gli aveva parlato lord Rahl: Chase.

Il guardiano del confine era andato a salvare Zedd e Adie, e nel frattempo il vecchio orafo era rimasto nascosto e aveva spiato gli invasori del Mastio, fornendo poi un sacco di informazioni utili che avevano permesso al mago e al guerriero di riconquistarlo.

A Zedd piaceva quell'uomo. Non solo era bravissimo con un coltello, ma era anche un ottimo conversatore. Un tempo era stato sposato con un'incantatrice, ed era in grado di discorrere con Zedd quasi fosse anche lui un mago. Aveva sempre vissuto nel D'Hara, e poteva offrirgli molte valide indicazioni.

Rachel mostrò la statuetta di un falco. «Zedd, guarda cosa mi ha fatto Friedrich. Non è bellissimo?»

«Certo» rispose lui, sorridendo.

«Non è niente» minimizzò l'uomo. «Se avessi un po' di lamina d'oro potrei placcarlo. Un tempo era il mio lavoro. Prima che lord Rahl mi nominasse guardiano del confine» concluse, sorridendo.

«Sapete,» disse Zedd ai due uomini «ormai è chiaro che il Mastio è vulnerabile alle persone completamente prive del dono. Io sono più che sufficiente come protezione se posso usare la magia, ma altrimenti sono davvero inutile.»

«Così sembra» ammise Chase.

«Quindi,» continuò lui «stavo pensando che, poiché il confine non esiste più, voi due potreste aiutarmi a proteggere il Mastio del Mago. È un incarico di vitale importanza.»

L'enorme guerriero appoggiò i gomiti sul tavolo e cominciò a masticare un crostino fissando il mago, poi prese a mescolare la minestra.

«Sarebbe un disastro se Jagang usasse di nuovo quelle persone senza dono per cercare di riconquistare questo posto» disse. «Emma mi capirà.»

«Perché non porti anche lei qui?» disse Zedd, scrollando le spalle.

«Cosa?» domandò Chase, aggrottando la fronte.

«Il Mastio è abbastanza grande per tutti.»

«E i bambini?» Il guardiano si appoggiò allo schienale della sedia. «Non vorresti dei bambini nel Mastio, Zedd... correrebbero dappertutto. Ti farebbero impazzire. Senza contare» aggiunse, scoccando un'occhiata a Rachel «che sono uno più brutto dell'altro.»

La ragazzina ridacchiò.

Zedd ricordava quel suono allegro, quando i bambini ancora abitavano nel Mastio. Lo riempiva di gioia e amore.

«Be', sarebbe di sicuro un bel fardello, però se si tratta del Mastio... la sicurezza varrà ben qualche sacrificio.»

Rachel fissò prima il padre, poi Zedd. «Lee, la mia nuova sorella, potrebbe riportarti Micio, Zedd.»

«Giusto!» concordò il mago, alzando le mani. «Sono anni che non vedo Micio! Lee lo sta trattando bene, vero?»

«Certo. Ci prendiamo tutti cura di lui.»

«Tu cosa ne pensi, Rachel?» le chiese Chase. «Ti piacerebbe vivere in questo vecchio palazzo polveroso?»

Rachel corse a stringere una gamba del padre. «Certo! Possiamo? Dai! Per favore!»

Lui sospirò. «Credo che sia fatta. Ma dovrete comportarvi bene e non fare troppo baccano, altrimenti disturberete Zedd.»

«Promesso» assicurò la piccola, poi fissò il mago corrugando la fronte. «Mamma dovrà entrare strisciando in quel cunicolo come abbiamo fatto noi?»

«Assolutamente no» la rassicurò Zedd, ridendo. «Entrerà dalla porta principale, da signora quale è.» Poi si rivolse a Friedrich. «E tu, guardiano del confine? Vorresti continuare la missione che ti ha affidato Richard, rimanendo a guardia del Mastio?»

L'orafo fece ruotare piano la statuetta del falco con aria pensosa.

«Sai,» aggiunse Zedd «tra un attacco e l'altro... qui ci sono centinaia d'oggetti d'oro che aspettano solo di essere riparati... e non manca certo la materia prima. Ti andrebbe di diventare l'orafo ufficiale del Mastio? Così, quando un giorno la gente tornerà ad Aydindril, potrai avere un bel numero di clienti.»

L'uomo chinò lo sguardo sul tavolo. «Non lo so. È stata un'avventura molto divertente, ma da quando Althea è morta non ci sono molte cose che mi interessino.»

«So cosa vuol dire» lo confortò il mago. «Anch'io sono stato sposato. E per questo sono convinto che ti farebbe bene tornare al tuo lavoro, a fare qualcosa per sentirti utile.»

Friedrich sorrise. «E sia. Accetto la tua offerta, mago.»

«Perfetto» commentò Chase. «Avrò bisogno d'aiuto quando dovrò rinchiudere nelle segrete i bambini disobbedienti.»

Rachel ridacchiò mentre lui la posava a terra.

Chase spinse indietro la sedia e si alzò. «Bene, Friedrich, visto che dovremo sorvegliare questo posto, sarà meglio che lo esploriamo un po', per

conoscerlo. È così grosso che a Rikka non dispiacerà certamente un po' d'aiuto.»

«State solo attenti agli scudi» rammentò loro Zedd, mentre li osservava uscire dalla stanza.

Rachel portò altri crostini al mago. «Quando vivremo qui faremo i bravi» gli assicurò, seria.

«Be', sai, Rachel, il Mastio è davvero un posto molto grande, e dubito che tu e i tuoi fratelli mi disturbereste giocando un po'.»

«Davvero?»

Zedd tirò fuori dalla tasca una sfera di cuoio blu a strisce rosa, e l'appoggiò sul tavolo.

Rachel la fissò attonita.

«Ho trovato questa vecchia palla,» le spiegò lui «e credo che sarebbe giusto regalarla a dei bambini. Pensi che a te e ai tuoi fratelli piacerebbe? Potrete farla rimbalzare in tutte le sale che vorrete.»

La piccola rimase a bocca aperta. «Davvero, Zedd?»

Il mago sorrise. «Certo.»

«Magari potremo chiuderci in quella sala da dove provengono quei rumori strani. Così non ti disturberemmo...»

«Questo palazzo è vecchio e pieno di suoni buffi... Non credo che una palla che rimbalza possa causare problemi.»

La bambina gli salì sulle gambe e gli cinse il collo. «Da quando ti sei tolto quel collare è molto più bello abbracciarti.»

Zedd la strinse e le carezzò la schiena. «Certo, piccolina. Certo.»

Lei si scostò per poterlo guardare in viso. «Vorrei che Richard e Kahlan fossero qui per giocare a palla con me. Mi mancano tanto.»

Il vecchio mago sorrise, mentre una lacrima gli scendeva sul volto. «Anche a me, piccola.»

«Non piangere, Zedd. Non ti disturberemo mai.»

«Temo che tu abbia molto da imparare su come si gioca a palla» disse lui, agitando un dito.

«Davvero?»

«Certo! Le risate stanno al gioco come i crostini alla minestra.»

Lei lo fissò interdetta, come se temesse di essere presa in giro.

Il mago la fece scendere a terra. «Sai cosa facciamo? Vieni con me, e ti insegno.»

«Sul serio?»

Zedd si alzò e le scompigliò i capelli. «Sì.»

Prese la sfera dal tavolo. «Vediamo se sei capace di far divertire questa palla.»

## 66

Richard poggiò la schiena contro una roccia, all'ombra di un boschetto di querce bianche, e fissò gli alberi agitati dalla brezza. Nell'aria si sentiva ancora l'odore della pioggia del giorno prima. Le nuvole si erano spostate, lasciando il cielo parzialmente sgombro.

Gli ci erano voluti tre giorni, ma alla fine era guarito. Il dono l'aveva aiutato a salvare non solo Kahlan, ma anche se stesso.

La popolazione di Witherton aveva appena cominciato a ricostruirsi un'esistenza. Molti avevano perso amici o familiari, e sarebbe stato difficile colmare quei vuoti. Adesso però erano liberi, pervasi da un vibrante senso di aspettativa.

Erano liberi, ma questo non garantiva che lo sarebbero rimasti.

Richard fissò l'ampia vallata oltre la città, dove la gente stava lavorando i campi e accudendo al bestiame. Quelle persone stavano tornando alle proprie vite. Lui era impaziente di tornare alla sua. Quel luogo gli aveva impedito di risolvere questioni molto importanti.

Rifletté un attimo, poi si rese conto che anche quanto aveva fatto lì era stato importante. Non poteva sapere cosa il futuro avesse in serbo per quel popolo.

Di sicuro, non sarebbe più stato come prima.

Vide Kahlan uscire dal cancello insieme a Cara e Betty, che saltellava intorno a loro. La capra non era mai stata in un posto per tanto tempo, e forse seguiva sempre Richard e Kahlan perché li considerava un po' la sua famiglia.

«Allora, cosa farà?» chiese Richard alla moglie.

«Non lo so» rispose lei riparandosi gli occhi dal sole con una mano. «Penso che voglia dirlo a te per primo.»

Cara appoggiò a terra lo zaino. «Io credo che non abbia ancora deciso.»

«Come ti senti?» chiese Kahlan a suo marito, mentre gli carezzava una spalla.

«Te l'ho già detto, sto bene» rispose lui, sorridendo.

Prese un pezzo di carne e cominciò a mangiarlo, osservando Tom, Owen, Jennsen, Marilee, Anson e un altro gruppetto di persone che uscivano dai cancelli e si facevano strada tra i prati, dove l'erba era alta fino alla vita.

«Ho fame» disse Kahlan. «Me ne dai un po'?»

«Certo.» Richard ne passò un pezzo a lei e uno a Cara.

«Lord Rahl» disse Anson, salutando con un cenno della mano mentre si avvicinava. «Vorremmo accompagnarvi verso il passo.»

«A noi farebbe molto piacere» disse Richard.

Owen lo fissò, aggrottando la fronte. «Perché state mangiando carne, lord Rahl? Siete appena guarito. Non danneggerete il vostro equilibrio?»

Richard sorrise. «No. Vedi, ho avuto un sacco di problemi con il dono proprio perché applicavo una concezione erronea di equilibrio.»

Il Bandakariano sembrava interdetto. «Cosa volete dire? Avevate detto che non potevate mangiare carne per compensare le uccisioni che siete obbligato a compiere. Dopo la battaglia al forte non avete bisogno di potenziare il dono?»

Richard prese un respiro profondo, e fissò le montagne. «Il fatto è, amici,» disse «che devo a tutti delle scuse. Voi mi avete ascoltato, ma io non ho ascoltato me stesso.

«Kaja-Rang mi ha aiutato, con le parole incise sulla statua. Mi sembra di avervele tradotte... 'la vittoria va meritata'. Erano prima di tutto dirette a me.»

«Non capisco» ammise Anson.

«Vi ho spiegato che la vostra vita appartiene solo a voi, e che avete tutto il diritto di difenderla. Intanto non mangiavo carne, per bilanciare le morti che avrei potuto causare... In poche parole, era come dire che la mia autodifesa era un peccato e quindi, in qualche modo, dovevo fare ammenda.»

«Ma la magia della spada non funzionava» intervenne Jennsen.

«Già... e questo avrebbe dovuto farmi capire qual era il problema. Il dono e la magia della spada sono entità differenti, ma hanno entrambe reagito all'erroneità del mio ragionamento. La spada sembrava aver perso potere perché, non mangiando carne, io stavo mostrando di aver bisogno di una giustificazione morale per usare la forza contro quanti avevano dato inizio alla violenza.

«La magia di quest'arma funziona in base alle percezioni di chi la possiede: entra in azione solo contro quello che il Cercatore percepisce come un pericolo. Visto che in me c'erano ancora i rimasugli di alcuni concetti che mi erano stati inculcati nel corso della mia vita proprio come è successo a voi Bandakariani... ho cominciato a pensare che uccidere fosse sbagliato, e la magia mi ha abbandonato.

«La Spada della Verità e il dono hanno ricominciato a rispondere alle

mie necessità quando ho compreso... profondamente... che non ho alcun bisogno di bilanciare le morti che infliggo, quando uccidere è l'unico modo di combattere il male.

«Non mangiando carne, era come se in parte condividessi il credo dei Bandakariani... rifiutando la violenza non proteggevo la vita. Il solo fatto di cercare un 'equilibrio' per ciò che è giusto fare durante un conflitto è stato la causa dei miei mal di testa e ha fatto sì che il dono mi abbandonasse. Stavo facendo tutto da solo.»

Richard aveva violato la Prima Regola del Mago credendo alla menzogna che era sempre sbagliato uccidere... perché temeva fosse vero. Aveva anche violato la Seconda Regola, tra le altre, ma, fatto più grave, aveva infranto la Sesta, ignorando la ragione in nome della fede cieca.

Per fortuna, grazie all'Ottava Regola del mago, aveva cominciato a riesaminare il corso delle sue azioni e aveva trovato una falla nel suo pensiero.

Richard fissò i volti davanti a sé. «Sono arrivato alla conclusione che le mie azioni sono morali e non hanno bisogno di essere equilibrate, perché lo sono già: talvolta uccidere non solo è giustificato, ma è un atto morale. In realtà, io per primo non stavo facendo quello che chiedevo di fare a voi. Non sapevo che meritavo di vincere.»

Owen rifletté su quelle parole grattandosi il capo. «Be', in questo, siatene certo, avete tutta la nostra comprensione.»

I capelli rossi di Jennsen spiccavano contro il verde degli alberi e dei campi. La ragazza fissò il fratellastro socchiudendo gli occhi per proteggerli dal sole. «Sono contenta di essere priva del dono... fare il mago deve essere molto duro.»

Gli uomini intorno a lei annuirono, d'accordo.

Richard le sorrise. «Ci sono molte cose dure da affrontare, nella vita. Hai preso la tua decisione?»

Jennsen lanciò un'occhiata ai Bandakariani che l'avevano accompagnata. «Ormai questo non è più un impero d'esiliati, e non è più indifeso di fronte alle aggressioni. Fa parte dell'impero d'hariano. Queste genti vogliono quello che vogliamo noi.

«Credo che mi piacerebbe stare un po' qui per aiutarle a integrarsi in un mondo più ampio. Lo trovo emozionante, e vorrei avere un tuo parere al riguardo, Richard.»

Lui sorrise e le passò una mano sui bellissimi capelli rossi.

«A una condizione» aggiunse lei.

Richard allontanò la mano. «Una condizione?»

«Certo, io sono una Rahl... quindi credo che sarebbe necessario essere protetta in maniera adeguata. Potrei essere un bersaglio per l'Ordine. A Jagang piacerebbe...»

Il fratellastro rise e l'abbracciò per zittirla. «Tom, tu sei una guardia della mia casata, quindi ti assegno il compito di proteggere Jennsen Rahl. È un lavoro molto importante, e significa tanto, per me.»

Il ragazzo arcuò un sopracciglio. «Sicuro, lord Rahl?»

Jennsen gli diede un buffetto. «Certo. Altrimenti non te l'avrebbe chiesto.»

«Hai sentito la signora» aggiunse Richard. «Ne sono sicuro.»

Il D'Hariano sfoderò il suo sorriso adolescenziale. «Va bene, lord Rahl, giuro di obbedire.»

La ragazza fece un cenno vago agli uomini dietro di sé. «Stando con me hanno capito che non sono una strega e che Betty non è il mio spirito guida... anche se per un po' ho temuto che avessero ragione.»

Richard fissò la capra, che chinò la testa di lato. «Credo che solo Betty sappia fino in fondo quello che Nicholas aveva intenzione di fare.» La capra sentì il suo nome e cominciò ad agitare la coda, le orecchie tese in avanti.

Jennsen la carezzò. «Ho suggerito ai Bandakariani che potrei ricoprire una carica importante.» Estrasse il coltello con la lettera 'R' sull'elsa. «Potrei essere la rappresentante ufficiale dei Rahl... sempre che tu approvi.»

Richard sorrise. «Penso che sia un'ottima idea.»

«Sarà fantastico, Jennsen.» Kahlan indicò a est. «Ma non aspettare troppo per tornare a Hawton, da Ann e Nathan. Loro saranno di grande aiuto per fare sì che il Bandakar non sia mai più preda dell'Ordine Imperiale.»

La ragazza intrecciò le dita. «Non volete che vengano con voi?»

«La Priora pensa di dover dirigere la vita di Richard» spiegò Kahlan. «Io non credo che alcune delle sue direttive siano tra le migliori.» Prese suo marito sottobraccio. «Lui è lord Rahl, adesso. Deve fare le cose a modo suo.»

«Si sentivano responsabili per noi» li scusò Richard. «Nathan Rahl è un profeta, e in quanto tale ha bisogno anche lui di equilibrio. Il suo equilibrio è rappresentato dal libero arbitrio. So che non gli piacerà... ma per il momento è meglio se stiamo lontani da loro.

«Saranno molto più utili aiutando la gente di questo regno. Abbiamo capito che uso intende fare Jagang delle persone completamente prive del

dono. I Bandakariani hanno bisogno di una guida. Di qualcuno che spieghi loro come fare. Ann e Nathan saranno in grado di erigere le difese che aiuteranno a proteggere queste persone. Inoltre vi insegneranno la storia delle nostre terre, che per voi è molto importante.»

Richard si infilò lo zaino e Owen gli strinse la mano. «Grazie, lord Rahl, per avermi dimostrato che vale la pena vivere.»

Marilee abbracciò il compagno. «Grazie per avergli insegnato a essere degno di me.»

I due uomini risero. Cara diede una pacca sulla spalla a Marilee, e anche gli altri si unirono alle risate.

Betty si intromise, agitando la coda.

Richard si inginocchiò e grattò le orecchie della capra. «D'ora in avanti voglio che tu non permetta più a un Penetrante di usarti come spia. Chiaro, amica mia?»

La bestiola gli premette la testa contro il petto e belò come se volesse scusarsi.

## 67

Richard era contento di camminare tra i boschi ai piedi delle montagne. Avrebbe sentito la mancanza di Jennsen, ma era contento che lei potesse vivere la sua vita come meglio credeva, in mezzo a persone alle quali avrebbe insegnato a comprendere un mondo più vasto.

Gli piaceva camminare e stirare le gambe. Agganciò l'arco a una spalla. Dopo essere stato tanto vicino alla morte, era bello tornare a vivere. Tutto sembrava più nitido e vibrante. Il muschio era più rigoglioso, le foglie più brillanti, e i pini giganteschi ispiravano ancor più rispetto.

Gli occhi di Kahlan gli parevano ancora più verdi, i capelli più morbidi e il sorriso più caldo.

Per quanto in alcuni momenti della sua vita avesse odiato possedere il dono, ora era contento che il suo potere fosse tornato. Era parte di lui, parte di quello che lo rendeva un individuo.

Una volta aveva chiesto alla moglie se avesse mai desiderato essere nata senza il suo potere e lei gli aveva risposto di no, perché lei amava ciò che era. Non c'era modo di separare le parti di una persona. Non serviva a nulla negare la propria individualità. E la cosa valeva anche per lui.

Richard si era creato da solo un problema con il dono, e la magia della Spada della Verità l'aveva aiutato a comprendere non rispondendo. In que-

sto modo era stato costretto a guardare i propri errori e riconoscere la verità.

Adesso era di nuovo in armonia con se stesso, pronto a difendere le persone che amava... non perché desiderava combattere, ma perché voleva vivere.

La giornata era calda. Stavano salendo il sentiero che portava al passo, e quando lo raggiunsero l'aria era un po' più fredda, ma non spiacevole.

Si fermarono a fissare la statua di Kaja-Rang.

In un certo senso, rappresentava un monumento alla sconfitta. Quel grande mago non era riuscito a far vedere la verità al popolo degli esiliati. Richard, sì... ma non ce l'avrebbe mai fatta senza il suo aiuto.

Passò una mano sulla scritta, *'Taiga Vasstemich'*. Quelle parole l'avevano riportato in vita.

«Grazie» sussurrò al viso rivolto verso i Pilastri della Creazione, dove lui aveva scoperto di avere una sorella.

Cara posò a sua volta una mano sul basamento della statua e disse: «Grazie per averci aiutato a salvare lord Rahl.»

Mentre scendevano lungo il sentiero, Richard udì il richiamo che aveva insegnato alla Mord-Sith.

«Sapete,» spiegò lei «Anson sa un sacco di cose sugli uccelli.»

Richard posò con attenzione i piedi su una radice di cedro. «Davvero?»

«Sì, e mentre voi vi riprendevate abbiamo parlato un po'.» Con una mano contro il tronco di un albero per rimanere in equilibrio si spostò la treccia sul davanti, e riprese a camminare carezzandola. «Si è complimentato con me» aggiunse.

Lord Rahl lanciò un'occhiata a sua moglie, che scrollò le spalle come per dire che non aveva la minima idea di cosa avesse voluto dirgli la bionda guerriera.

«Ti avevo già detto che l'avevi imparato bene» disse Richard.

«Credevo fosse il richiamo del falchetto dalla coda corta, ma Anson mi ha detto che non esiste un uccello con quel nome. Mi ha svelato che il mio richiamo è il verso del passero dei boschi. Io, una Mord-Sith, che imita un passero. Riuscite a immaginarlo?»

Camminarono in silenzio per un attimo.

«Sono nei guai?» chiese Richard.

«Certo» rispose lei.

Richard non riusciva a trattenersi dal sorridere, ma fece in modo che le due donne non lo vedessero.

Kahlan indicò il cielo. «Guarda.»

I rapaci planavano sopra di loro, sfruttando le correnti d'aria tra le montagne. Non li stavano seguendo. Stavano solo cercando la cena.

«Com'è quel vecchio detto?» chiese Cara. «Un uccello che vola sopra la testa all'inizio di un viaggio è un cattivo presagio, giusto?»

«Giusto» rispose Richard. «Ma non ho intenzione di darvi ascolto: ti lascio venire con noi lo stesso.»

Kahlan scoppiò a ridere, e fu gratificata da un'occhiataccia della Mord-Sith, che la fece ridere ancora di più, finché anche suo marito si unì a lei. Cara non resistette più, e quando Richard si girò a guardarla vide che stava sorridendo.

FINE